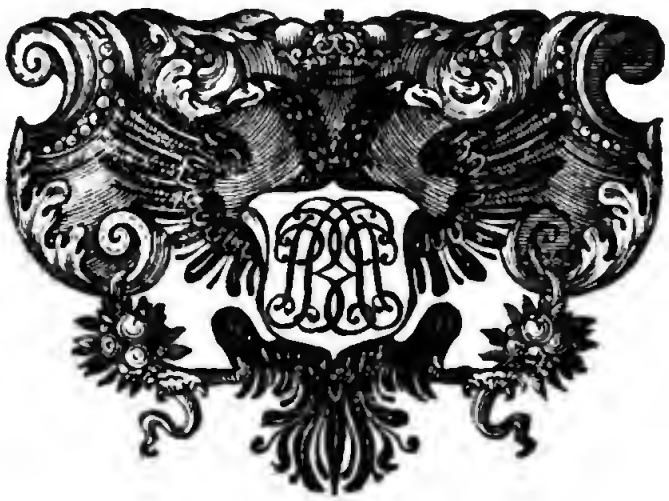
SERMONI
SACRI
DEL R. P. CLAUDIO LA COLOMBIERE
Della Compagnia di Gesù.

Nuovamente tradotti dalla Lingua Franceſe nell' Italiana,

TOMO SECONDO.



VENEZIA, MDCCXII.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

TAVOLA

DE' SERMONI

Che si contengono in questo Secondo Tomo.

SERMONE XLVII.

Della Morte.

LA Morte ci riduce a quel medesimo stato, in cui eravamo stando nel ventre delle nostre Madri; spogliandoci d' ogni nostro avere. Essa ci richiama a quello stato, in cui, prescindendo dall' Anima, eravamo prima d'essere conceputi; riducendo li nostri corpi al fango, del quale sono stati formati. Ella ci ritorna a quello stato medesimo, in cui saressimo, se mai fossimo stati al mondo; cancellandoci totalmente dalla memoria de gli uomini. pag. 1.

SERMONE XLVIII.

Della necessità di prepararsi alla morte.

Quanto importi il prepararsi al ben morire, e che è vano il differire questa preparazione al tempo della morte. pag. 10.

SERMONE XLIX.

Del modo di prepararsi à ben morire.

Per prepararsi ad una buona morte, bisogna far adesso quello, che forse non si potrà fare alla morte; bisogna fare ciò, che necessariamente bisognerà fare allora; e bisogna fare al presente quello, che infallibilmente si vorrebbe aver fatto al punto della morte. pag. 21.

SERMONE L.

Della Penitenza differita alla morte.

Quelli, i quali aspettano di far penitenza all'ultimo della vita, si mettono in pericolo manifesto di dannarsi, perche non è probabile, che Dio perdoni loro alla morte; anzi pare, che spontaneamente, & a bello studio si vogliano da se stessi perdere; poiche è cosa insolita, che Dio perdoni loro in quell'ultimo punto. pag. 31.

SERMONE LI.

Del Giudicio Universale.

E necessario, che vi sia un Giudicio Universale, in cui Dio faccia vedere la rettitudine della sua Giustizia, tanto in ordine a' buoni, i quali esercita con varie tribulazioni in questa vita; quanto in ordine a' reprobi, i quali castiga nell'altra. Ei deve similmente usare questa giustizia verso li suoi fedeli servi, mettendo in chiaro l'eccellenza delle loro virtù, l'innocenza de' loro costumi, e la saviezza de' loro sentimenti. pag. 40.

SERMONE LII.

Del Giudicio Universale.

Nel giorno del Giudicio Universale il peccatore sarà totalmente scoperto, e manifestato, per il rigoroso esame che si farà di tutte le coscienze; e resterà affatto disingannato per altre circonstanze, le quali accompagneranno questo Giudicio. pag. 51.

SERMONE LIII.

Dell'Inferno.

Nell'Inferno i dannati patiscono durante tutta l'Eternità, e patiscono in un medesimo tempo le pene di tutti i tempi. Il tempo presente li tormenta col sentimento delle pene, che attualmente patiscono, le quali cagionano loro dolori inesplicabili. Il passato li tormenta col-

Digitized by Google

la memoria de' loro peccati, la quale li obbliga ad un amaro, ma inutile pentimento. L'avvenire, facendo loro vedere quella durazione di tormenti, che non finirà mai, li porta ad una spaventosa disperazione. pag.63.

SERMONE LIV.

Della Predestinazione.

In qualunque maniera si spieghi la Predestinazione de gli uomini, certa cosa è, che ella non distrugge nè in Dio la volontà di salvare gl'uomini, nè negli uomini la libertà di operare la loro propria salute. pag.75.

SERMONE LV.

Della fuga dal mondo.

E cosa difficile lo star nel mondo, e non pervertirsi; ed è difficile il convertirsi senza ritirarsi, ed appartarsi dal mondo. pag. 84.

SERMONE LVI.

Che dobbiamo servire ad un solo Padrone.

Non si può insieme servire a Dio, ed al mondo; e quando anche si potesse, non si dovrebbe ciò fare. pag.93.

SERMONE LVII.

Della cura, che si deve avere della salute.

Si manca di prudenza negli affari temporali, perchè non si fà conto alcuno del mezo più necessario, e più sicuro per riuscirne, che è Dio; e meno ancora se ne hà nell'affare della salute, perchè si pensa, questo essere un affare di niun momento. pag.101.

SERMONE LVIII.

Del Peccato Veniale.

Li peccati piccioli sono tutti mortali in questo senso, che conducono alla morte dell'Anima, e dispongono a' peccati mortali; obbligano Dio, di cui seccano le grazie, a permetterli; e dispongono l'uomo, cui levano le forze, a commetterli. pag. 111.

SERMONE LIX.

Del Peccato Mortale.

La causa del peccato nell'uomo, che lo commette, è un odio mortale contra Dio; l'effetto del peccato in Dio, contra del quale è commesso, è un odio infinito contra dell'uomo. pag.120.

SERMONE LX.

Del Rimorso della Coscienza.

La Coscienza reca continuamente un gran travaglio al peccatore co'suoi amari rimproveri, e colle sue terribili minaccie cagiona loro un mortale spavento. p.128.

SERMONE LXI.

De' Recidivi.

Chiunque ricade, hà ragion di credere, che non si sia ben rimesso; ed hà ragion di temere, che non si rimetterà giammai. pag. 138.

SERMONE LXII.

Dell' Abito Vizioso.

Chiunque s'impegna con un'abito vizioso, non potrà uscirne, quando vorrà; chiunque però se ne trova impegnato, ne uscirà, se veramente vorrà uscirne. pag.148.

SERMONE LXIII.

Della Confessione.

Due errori, ne'quali quasi tutti cadiamo, rendono la maggior parte delle nostre confessioni infruttuose. Noi ci crediamo più innocenti di quello che siamo; ci crediamo veramente pentiti, ancorchè non abbiamo niente affatto di pentimento. pag.157.

SER-

SERMONE LXIV.

Della Misericordia di Dio verso il peccatore.

Dio non si stanca per la perfidia del peccatore; questo non è da lui discacciato, se viene a penitenza; gli corre dietro, se fugge; e se ritorna a lui, gli và incontro. pag.169.

SERMONE LXV.

Della Conformità alla volontà di Dio.

La volontà di Dio non hà altra mira, che di renderci eternamente beati nel Cielo; ed il soggettarci noi a quella, ci fà beati ancor in questa vita. pag.179.

SERMONE LXVI.

Della Confidenza in Dio.

Iddio si è strettamente impegnato di ajutar quelli, i quali mettono in lui tutta la lor confidenza; e quando da se non si fosse a ciò impegnato, questa confidenza non lasciarebbe d'impegnarlo. pag. 189.

SERMONE LXVII.

Dell'Orazione.

Noi otteniamo poco con le nostre orazioni, perche dimandiamo troppo poco, e perche quel poco, che dimandiamo, non lo dimandiamo abbastanza. pag.197.

SERMONE LXVIII.

Della Limosina.

Iddio, di cui sono tutti li beni, comanda che si faccia la limosina, e promette altresi di ricompensarla. pag.205.

SERMONE LXIX.

Della Carità Cristiana.

Noi dobbiamo amare il nostro prossimo: egli è di Dio; egli è la sua immagine, e l'oggetto della tenerezza del suo amore: lo dobbiamo amare, come vogliamo essere noi amati da gli uomini, come noi amiamo noi stessi, come Gesù Cristo hà amato noi. pag.213.

SERMONE LXX.

Dell' Amor di Dio.

Dobbiamo amar Dio infinitamente amabile, e che ama noi infinitamente. pag. 223.

SERMONE LXXI.

Dell'Umiltà Cristiana.

Tutti i Cristiani anno continuamente occasione d'annichilarsi avanti a Dio, per le loro passate cadute. Il pericolo, in cui sono di ricadere, li deve umiliare, e tener bassi. Hò peccato; posso peccare; sono due considerazioni, le quali devono confondere la nostra superbia. pag. 231.

SERMONE LXXII.

Del Digiuno, e dell' Astinenza della Quaresima.

Il Cristiano, che non osserva, ò l'astinenza, ò li digiuni della Santa Chiesa, fà un gran peccato, in cui, come nel peccato di Adamo, v'entra della disubbidienza, e dell'infedeltà; un peccato, che è, come quello del primo uomo, l'origine di molti peccati, ed in noi, e negli altri. pag.241.

SERMONE LXXIII.

Delle Avversità.

Le Avversità ci sono utili, se noi siamo buoni; e ci sono ancor necessarie, se siamo cattivi. pag.251.

SER-

SERMONE LXXIV.

Della Predicazione della parola di Dio.

Nella maggior parte de' Fedeli, che assistono alla Predica, la parola di Dio non fà punto d'impressione. Alcuni veramente si sentono tocchi, ma non per questo mutano vita. D'onde può mai provenire l'insensibilità de' primi, e la lentezza, ò la dappoccaggine de gli altri? pag.259.

SERMONE LXXV.

Del Rispetto umano.

Non si azzarda niente in disprezzar il rispetto umano; si azzarda bensì molto, quando vien da noi secondato. pag. 269.

SERMONE LXXVI.

Della Detrazzione.

Trà tutti li mali che l'uomo può fare, non ve ne hà alcuno, che sia più facile da commettersi della mormorazione; nè ve ne hà similmente altro, che sia più difficile da rimediarsi. pag.278.

Orazione funebre di Madama Francesca Maddalena di Nerestang Abadessa del Regio Monastero detto Benediciamo Dio. pag.287.

TAVOLA
DELLE MEDITAZIONI
Sopra la Passione di Gesù Cristo per li Venerdì della Quaresima.

PRIMA MEDITAZIONE.

Della Penitenza di Gesù Appassionato.

GEsù è un vero Penitente carico de' peccati di tutt' il mondo, che piange, e sodisfa per tutti i peccati del mondo. pag.305.

SECONDA MEDITAZIONE.

Della Carità di Gesù Appassionato.

Gesù patisce quello, che non dovea patire; hà patito più che non dovea patire; hà patito per gente, per la quale non occorreva che patisse. pag. 310.

TERZA MEDITAZIONE.

Della Pazienza di Gesù Appassionato.

La Pazienza lega la lingua di Gesù appassionato col silenzio, che osserva; questa compone il di lui sembiante colla serenità, che dimostra nell' esterno; e pacifica il di lui cuore colla benignità, colla quale tratta i suoi nemici. pag. 314.

QUARTA MEDITAZIONE.

Del dispreggio del mondo di Gesù Appassionato.

Gesù mostra nella sua Passione un gran disprezzo de' discorsi del mondo; un gran disprezzo de' giudicj del mondo; un gran disprezzo de' disprezzi stessi del mondo. pag. 318.

QUINTA MEDITAZIONE.

Della totale negazione della propria volontà di Gesù Appassionato.

Gesù nella sua Passione hà una perfetta conformità alla volontà dell' Eterno suo Padre; rinuncia alla sua propria volontà, per seguire quella de' suoi Superiori; la conforma con quella di coloro, a' quali non dovea alcuna ubbidienza. pag. 323.

SESTA MEDITAZIONE.

Del Zelo di Gesù Appassionato.

Gesù hà steso il suo zelo universalmente a tutti, ed è morto per ogni sorte di persone, di qualunque stato, condizione, ò disposizione si fossero. È morto per li fervenri, per li tiepidi, per gl' insensibili; ò vogliam dire, per li Santi, per li peccatori, per li reprobi. pag. 329.

SETTIMA MEDITAZIONE.

Del tradimento di Giuda.

Riflessioni su'l peccato di Giuda, sulla sua ostinazione nel peccato, e sulla sua morte nel peccato. pag. 334.

OTTAVA MEDITAZIONE.

Della caduta di San Pietro.

Da che viene, che San Pietro abbia fatta una sì funesta caduta? Perche Gesù Cristo abbia permesso, che il primo de' suoi Apostoli cadesse sì bruttamente? E qual fù la penitenza, che ne fece? pag. 339.

NO-

NONA MEDITAZIONE.

Della condotta, e maniera di procedere di Pilato nella Passione di Gesù Cristo.

Pilato conobbe Gesù Cristo, lo volle salvare, e pure lo condannò. pag. 343.

DECIMA MEDITAZIONE.

Santa Maria Maddalena sollecita a' piedi di Gesù.

Ella piange i suoi peccati a' piedi di Gesù in casa di Simone Fariseo. Gesù essendo nel passare andato ad alloggiare in casa di Santa Marta, Maddalena và a gettarsegli a' piedi. Gesù moribondo su'l Calvario, Maddalena a' piedi di Gesù crocifisso, pag. 347

SERMONE XLVII.

DELLA MORTE.

Venit hora, & nunc eſt. San Giovanni cap. 5.

La morte ci riduce a quel medeſimo ſtato, in cui eravamo ſtando nel ſeno delle noſtre madri; ſpogliandoci d'ogni noſtro avere. Eſſa ci richiama a quello ſtato, in cui, preſcindendo dall'Anima, eravamo prima d'eſſere conceputi; riducendo i noſtri corpi al fango, del quale ſono ſtati formati. Ella ci ritorna a quel medeſimo ſtato, in cui ſaremmo, ſe non foſſimo mai ſtati al mondo; cancellandoci affatto dalla memoria de gli uomini.

NOn ſi potrebbe mai abbaſtanza ſpiegare, quanto la memoria della morte ſia utile a tutti i mortali. Niente potrebbe più facilmente rompere, e diſfare quel diabolico incanteſimo, che con tante catene ci tiene sì fortemente legati col mondo, ed attaccati all'amore di queſte coſe mondane, non oſtante la chiara cognizione, che abbiamo della lor vanità: niente meglio riſvegliarci dal profondo letargo, nel quale paſſiamo i noſtri giorni, e corriamo anche pericolo di finirli, quanto l'attenta conſiderazione della morte. Se v'è coſa, che poſſa contrapeſare alla gagliarda inclinazione, che con violenza ci tira al peccato, e fortificarci contra tutti gli oggetti, che ſono l'origine, ed il fomento delle noſtre paſſioni, queſti è certamente il penſiero della morte, e la meditazione della funeſta tragedia, che và finalmente a terminare ſulla lapida della noſtra ſepoltura. Io ſono d'opinione, ò N. N. che come non v'hà nè potenza, nè forza, nè autorità, nè ſapere, che ſi poſſa diffendere dalla morte; così non vi abbia nè vizio, nè paſſione, nè mal abito, per lungo, ed invecchiato, ch'egli poſſa eſſere, che la memoria della morte non lo ſradichi, e non lo diſtrugga totalmente.

Io ſon ſicuro, che trattenendovi oggi col diſcorſo di ſimil materia, per il tempo almeno, che io parlerò, ſoſpenderò tutti i movimenti ſregolati del voſtro cuore, tutti i deſiderj terreni, e ſenſuali, tutto l'affetto cattivo, che ſi può aver al peccato; ed anche ardirei promettermi una perfetta, e totale voſtra converſione, ſe poteſſi conſeguire di render forte, e coſtante quella impreſſione, che io non poſſo, ſe non di paſſaggio, fare ne' voſtri intendimenti. Ma a voi ſolo s'aſpetta, ò Spirito Santo, a voi tocca il far' entrare tanto addentro nelle anime noſtre quelle verità, che le ponno ſantificare, in modo, che mai più ſe le ſcordino, ò le perdano di viſta. Io poſſo ben gridare contro i miei Udi-

Uditori, e dire, che non anno ſcuſa alcuna, non anno ragione d'attaccarſi a coſe tutte vane, e frivole; a voi però tocca aprir loro il cuore alla cognizione prattica di ciò, ch'è il mondo bugiardo, per diſprezzarlo, ed infonder loro un' amor ſanto, e coſtante de' beni veri, de' beni eterni. Sulla ſperanza, che voi loro farete queſta grazia, io mi accingo al diſcorſo per diſporli a riceverla, ricorrendo per ajutò all' interceſſione di Maria voſtra Spoſa diletta: *Ave Maria.*

Una delle coſe, che m'hà fatto ſempre ſtupire, e reſtar attonito trà me ſteſſo, ſi è, ch'eſſendo gli uomini tutti tanto certi di morire, eſſendo in pericolo di morire ogni momento; avendo ſempre avanti gli occhi oggetti, che li fanno auvertiti di queſto pericolo; ſentendo le voci di tutte le creature, che loro predicano la morte; la morte nondimeno ſia quella coſa, alla quale gli uomini penſano meno di tutte l'altre. Coſa certa è, che per ogni paſſo, che noi diamo, ſempre ci accoſtiamo più alla noſtra ſepoltura. O ſia che andiamo alla Chieſa, ò al ballo; ò al ſermone, ò alla comedia; ſempre ci auviciniamo a quell'ultimo giorno; a quella volta noi corriamo inceſſantemente, tanto ſe vegliamo, come ſe dormiamo, tanto ſtando in orazione, come perdendo il tempo oziosamente. Che direbbeſi d'un viandante, il quale giammai penſaſſe al termine del ſuo viaggio, tutto che per arrivarvi camminaſſe giorno, e notte, ſenza fermarſi mai un ſolo momento?

Ma per ſtrana che ſulle prime parſa mi ſia una ſimile dimenticanza, vi confeſſo il vero, ò Signori, che io comincio a non farmene più tanta maraviglia, allorche rifletto, quanto ſia grande, e ſupina ne' Criſtiani la dimenticanza del penſiero della morte. Troverebbeſi mai larva, ò ſpettro più terribile, quale ognun' procuraſſe a tutto ſuo potere di non mirare, per non inorridirſi? Nè io voglio quì trattenermi a farvi vedere in pittura eſpreſſo un verminoſo cadavere, ò uno ſcheletro, che ſpaventa: ſenza che ci ſerviamo d' immagini, ò di figure, per dir qualche coſa della morte, che ſia anche più terribile di quanto può eſprimerſi dal pennello, baſta il darne la ſua definizione. Sapete voi ciò che ſia la Morte! La Morte non è altro, che una prova manifeſta, ed irrefragabile del noſtro nulla; la Morte è un ritorno, che fà l'uomo dall'eſſere al non eſſere, a quel puro niente, dal quale fù prodotto: la Morte è la totale diſtruzione dell' umano compoſto; e per conſeguenza la coſa più ſpaventoſa, e più orribile, che naturalmente dar ſi poſſa nel mondo.

Io voglio dimoſtrarvi N. N. per quai gradini la morte ci faccia calare, e venire a queſto sì miſerabile ſtato; e ve ne rauviſo tre, i quali ſaranno i tre punti di queſto diſcorſo. La Morte ci riduce a quello ſtato medeſimo, in cui eravamo ſtando ancor nel ventre della madre; ſpogliandoci di tutte le coſe, e privandoci della vita ſteſſa: eccovi il primo. La Morte ci ritorna allo ſtato, in cui eravamo prima d'eſſere concepiti; riducendo i noſtri corpi al fango, del quale ſono ſtati formati: eccovi il ſecondo. La Morte ci fà venire a quello ſtato, in cui ſareſſimo, ſe giammai foſſimo ſtati al mondo; facendoci ſvanire affatto dalla memoria de gli uomini: eccovi il terzo.

La Morte è pena del peccato, e perciò, quando io veggo un povero agonizzante, parmi appunto di vedere un condannato ſu'l palco, dato da Dio nelle mani della Morte, come a miniſtro della ſua giuſtizia; e come prima di far morire un Signore, il quale ſi foſſe rivoltato contro il ſuo Principe, e che foſſe ſtato ſcoperto traditore dello ſtato, gli confiſcano tutti li ſuoi beni, lo degradano, lo dichiarano decaduto da qualunque carica, che ſoſteneva, lo privano d'ogni uffizio, e d'ogni impiego: così il primo caſtigo, che la Morte fà ſentire all'uomo in pena del peccato, ſi è ſpogliarlo di tutte le ſue ricchezze, di qualunque titolo, di qualunque grado, ed onorevolezza, ch'egli godeſſe già in queſto mondo. Siaſi un Rè, un Marcheſe, un Conte, un Conſiglier di ſtato, un Pari di Francia, un Grande di Spagna; ſiaſi una Ducheſſa, una Principeſſa, una Dama della più grande, & alta condizione, la Morte li uguaglia alle perſone di condizione la più vile, la più abietta, e plebea.

Era ben coſa degna di pianto, mirare un Rè Davide uſcire dal ſuo real Palagio, e dalla Capitale del Regno a piedi

di

di nudi, a capo ſcoperto, ſeguitato da ben pochi ſervitori, eſſendoſi tutti gli altri accoſtati al partito del figlio ribelle, il quale s'era impadronito della Reggia, e comandava diſpoticamente nella Città di Geruſalemme, il quale a ſuo capriccio diſponeva così de' teſori, come delle donne di ſuo Padre. Egli è però ben un ſpettacolo più lagrimevole, veder un' uomo ſulla bara portarſi co' piedi inanzi fuori di quella gran caſa per non rientrarvi mai più, reſtando un'altro padrone de' ſuoi danari, de' ſuoi mobili, de' ſuoi negozj, e di quanto egli poſſedeva in queſto mondo. Gran coſa in vero, che non ſi porti ſeco nè pur un ſoldo di tanti teſori ammaſſati, nè pur uno ſtraccio di tante preziose veſti, di tanti ricchi abiti, nè pur una bagatella, una ſola camicia! Che dirò di tanta Corte che aveva? Ove ſono ſpariti tanti ſoldati, tanti cortigiani, tanti ſervitori, da' quali giorno, e notte era quel Principe circondato? Così dunque tutt'in un ſubito ſi trova ridotto a queſte tenebre, a queſta sì ſpaventoſa ſolitudine, nè ſi trova pur uno de' ſuoi famigliari, che lo voglia per poche ore vegliare in vicinanza della ſepoltura, prima che ſi ſotterri?

Quì, ò miei Signori, chiaramente ſi vede, qual ſia il nulla della grandezza, e del potere umano, mentre appena un Principe ha mandato l'ultimo reſpiro, che ſi vede ſpogliato di quanti beni gli aveva dati la fortuna, non avendo più ne ſtima, nè autorità; non potendo però nè farſi amare, nè farſi temere; nè proteggere i ſuoi parziali, nè umiliare i ſuoi nemici. Già ogn'uno comincia a burlarſi, a beffarſi di lui, a maltrattare i ſuoi favoriti, a ſtimare, e favorire i ſuoi avverſarj, a cenſurar, e condannar liberamente la ſua vita. Più non ſi fà conto de' ſuoi comandi; non anno più vigore alcuno le leggi da lui fatte, tutte vengono caſſate, e riformate; vengono ſtabiliti ordini contrarj a quelli, che egli aveva dati; non ſe ne fa più caſo, non ſi ſtimano più niente; come in fatti egli non ha più niente, non è più niente di quello che aveva, e di quello, ch'era una volta.

Ma queſto non baſta alla Morte; ella non ſi ferma quì. Se un' uomo ingrandito dalla fortuna decade dal ſuo ſtato, e viene in eſtrema povertà, e miſeria, con perdita della dignità, dell' uficio, e di tutti li ſuoi beni; tutti lo compatiſcono, perche ben ſanno, qual ſia il dolore, e l'afflizione, alla quale è ſoggetto un' uomo in caſo ſimile, in un sì gran cambiamento di fortuna. Però alla fine con tutte queſte diſgrazie, oltre la ſperanza, che hà di rimetterſi una volta, e ritornar allo ſtato di prima; egli conſerva tuttavia le ſue buone qualità naturali, egli conſerva il ſuo giudicio, il ſuo intendimento, il ſapere, il merito, che aveva, mediante le quali coſe egli ſi può anche far ſtimare, e tener da qualche coſa nel concetto de gli uomini. Ma la Morte, la Morte tutto diſtrugge, tutto ſi porta via in un colpo, quella memoria così felice, quell'eloquenza, che incantava gli animi, quell'ingegno così facile, quelle maniere tutte amabili, entranti, delicate; quella capacità, e deſtrezza così feconda di partiti, così padrona di rallegrare, di raſſerenare ogni triſtezza; quella prudenza, che poteva dar conſiglio a tutto il mondo, governar uno ſtato, trattare negozj li più ardui, e li più inviluppati; tutto, tutto ſi finì col finir della vita. Tutto ciò, che lo ſtudio, la lettura, la converſazione, l'eſperienza aveva acquiſtato di più, & aggiunto alle belle qualità, e doti ſue naturali, tutto in un momento ſi perdè. Ecco, come in un tratto rieſce vano, ed inutile il frutto de' penſieri, e delle ſollecitudini di tanti anni. Lo ſteſſo dite de' beni ſpirituali, come del zelo ſanto, del dono di muover i cuori, della pietà verſo i poverelli, della ſcienza delle coſe ſpirituali; tutti queſti bei talenti, tutte queſte grazie, tutte ſe l'hà portate via la morte, tutto è perduto col perderſi della vita.

Di più, la Morte ci priva dell' uſo de' ſentimenti, e delle facoltà, che ſervono alla vita civile, de gli occhi, dell'udito, della loquela, del guſto, del tatto, del moto, dell' uſo di tutti i ſenſi. Ogni uomo ſi ſtima infelice, ſe perde una ſola delle facoltà naturali, ſe ſubitamente diventa, ò mutolo, ò cieco, ò paralitico, ò ſordo. Qual diſgrazia però ſarebbe, qual miſeria perderli tutti in una volta, di modo, che non vedeſſe più nè il Sole, nè le ſtelle, nè queſti sì vaghi fiori, nè le ridenti campagne, le quali rappreſentano una ſcena tanto gioconda, e tanto ma-

gnifica? Che non gustasse più di questi sì delicati frutti, di questi sì saporiti intingoli, di sì dolci, e delicioſe bevande? Che non sentisse più nè musicali, ed armoniosi concerti, nè curioſe novelle, nè paroline piacevoli, e lusinghiere? Anime sensuali, eccovi tutti li vostri piaceri tutti svaniti. Or io vi dimando qui; se fate voi qualche stima di tante perdite, voi che non vi privereste della minima soddisfazione per amor di Dio? Ecco, ove alla fine vanno tutte a parare; tutte sono finite, e finite per sempre.

E non solamente la Morte ci toglie quelle cose, che ci qualificano appresso gli uomini, e quelle, che ci fanno essere utili, e giovevoli alla Republica; ma ancora con la falce sua ci miete, e ci separa dal consorzio umano, e specialmente da gli amici, da' parenti, e da tutto ciò, che abbiamo di più caro nel mondo. Oh Dio! che taglio crudele, che dolorosa separazione, perdere tutt'in una volta, la moglie, il fratello, la sorella, i figliuoli, e tutti senza apparenza di rivederli mai più! Una Madre se ben carica di figli, e di figlie, se la morte gliene toglie uno, ella è inconsolabile; se un'altro chiamato da Dio vuole abbandonar il mondo, e farsi Religioso, al tempo del partire, e di separarsi, ò Dio che pianti, che gridi, che schiamazzi! Alla morte bisognerà lasciarli tutti, separarsi di colpo da tutti. Finalmente N. N. la Morte ci ruba il tempo, e l'opportunità di più operare, e travagliare per la nostra salvezza; di moltiplicar le buone opere per acquistarci il Cielo; ci priva della buona congiuntura di convertirci a Dio, di riformare i nostri costumi, d'acquistar la santità, e la perfezione Cristiana; e come che questi sono beni spirituali, pare non dovrebbero essere sottoposti al potere della Morte. Mà nò: con la morte di quell'uomo, di quella giovane donzella, moriranno ad un tempo, e svaniranno tutti que' gran disegni, e belle idee, ch'ella s'andava figurando, di darsi poi ad una gran penitenza negli ultimi anni di sua vita. Questi bei pensieri di perfezione, quali risolveva di metter in esecuzione, passata che fosse la sua gioventù, saranno passati, non saranno più a tempo. Bisognerà lasciar indietro non solamente quella fabbrica principiata, quella lite incamminata, quel matrimonio, che fondava tante speranze; ma bisognerà ancora troncare quell'opera buona, quel pellegrinaggio, tralasciare la lezione spirituale, la conversione di quell'Anima, lasciar imperfetta quell'opera pia; in una parola, converrà levar mano fin alla propria santificazione allora appunto, che forse con la maggior serietà, ed attenzione v'eramo applicati, e col maggior fervore, ed allegrezza la travavamo innanzi, con speranza di riuscirne. Videsi mai un dispoglio simile, un niente più preciso, e più profondo? Gesù Cristo paragona la morte ad un ladro; ma qual mai sarebbe quel ladro, il quale rubasse ad un passaggiero ricchezze, cariche, dignità, onori, piaceri, amici, parenti, doti naturali, e soprannaturali, se non gli leva la vita? Hor eccovi l'uomo ridotto all'essere puramente materiale: nel mondo ei non è più di quel che sia una pietra, over un mucchio di terra, e di fango. Ei non resta più, che un corpo freddo, e sfigurato, da gettarsi ben presto nella fossa: *Solum mihi supereſt ſepulchrum.*

O mors, quàm amara eſt memoria tua! Però come mai potrebbe un uomo trovar la pace, e stabilire la sua fortuna, in maniera che potesse sottrarsi dalla molestia, e turbazione, che cagiona il pensiero della morte? Che se la sola rimembranza della Morte tanto mi agita, che mi fà agghiacciare il sangue nelle vene, che mi cagiona così tetra malinconia; che farà la Morte medesima, che farà la separazione attuale da tutte quelle cose, ch'erano le mie più care, e più dilette? Nò, io non mi meraviglio punto, che non si pensi volontieri a ciò, che si deve patire con tanto dolore; ma non posso già a bastanza maravigliarmi, che sapendo noi benissimo la necessità indispensabile, che ci corre di dovere una volta separarsi da tutto il creato, e prevedendo la pena orribile, che sentiremo in questa separazione, in vece di sciorre a poco a poco uno dopo l'altro que' legami, ch'allora bisognerà rompere per forza, e con violenza, noi procuriamo anzi di stringerli sempre più, come se a forza di attaccarci, e legarci col mondo, e d'impegnarci con esso, speraſſimo di poter resiſte-

re.

te alla forza della Morte, la qual deve privarci del tutto, e ſtaccare anche noi ſteſſi da tutte le coſe del mondo. Ritorniamo però ſe v' aggrada al cadavere, che vedemmo poco fà, ed accompagnamolo alla ſepoltura. Vediamo, come venga trattato dalla Morte dopo la morte ſteſſa, e come ella ci fà ritornare a quello ſtato medeſimo, in cui eravamo prima d' eſſere conceputi, riſſolvendoci nel fango, e nella polvere, della quale ſiamo ſtati formati; ciò che è la ſeconda parte del noſtro diſcorſo.

Noi leggiamo al trenteſimo ſecondo capo dell' Eſodo, qualmente Moisè eſſendo ritornato dal Monte, ed avendo trovato il Vitello d' oro, dal popolo inalzato per farlo ſuo Dio; egli non ſi contentò di roverſciarlo per terra, e calpeſtarlo co' piedi, ma di più lo fece fondere, perche ſe ne perdeſſe affatto ogni figura, e lo fece far in polvere minutiſſima, e gettar al vento, per diſtruggere, & annichilare quanto mai poteſſe fin la materia, ch' aveva ſervito a fabbricar quell' Idolo. Viva immagine dell' umana Grandezza ci rappreſenta queſt' Idolo d' oro fabbricato per mano degli uomini, ed adorato per qualche tempo; e ſimilmente nella ſua diſtruzione chiaramente ſi vede ciò, che accade all' uomo nella di lui morte. Non baſta degradar queſta deità, non baſta gettarla a terra; fa di meſtieri disfigurarla del tutto, e ridurla a ſtato tale, che non poſſa mai più rimetterſi, e ripigliare la figura una volta perduta. La diſtruzione dell' uomo comincia nella ſua caſa, comincia nel letto, e finiſce nella ſepoltura. Nè io parlo quì della mutazione, che fà una bellezza la più dilicata, e la più riguardevole che foſſe al mondo, in quel primo iſtante che hà ſpirata l' anima; di quel capo chino, e ſcaduto ſu'l petto; di que' capelli ancor bagnati dal ſudor della morte, e ſparſi quà, e là ſenza regola; di quelle tempie riſtrette, di quell' orecchie, che pendono, di quegli occhi incavernati, e ſpaventoſamente aperti, di quelle guancie ſmunte, e come attaccate all' oſſa, di quel naſo profilato, di que' labbri ritirati, di que' denti neri, di quella lingua arſiccia, di quel colore cenericcio, e livido, di tutto quel corpo freddo, peſante, & immobile come un marmo. Tutti quei che s' accoſtano a quel letto, toſto ſe ne ritirano pallidi in volto, mutoli, penſieroſi, portandoſi ſeco da per tutto la triſta immagine di quel cadavere, quale ſempre anno avanti gli occhi, ſenza poterſene ſcordare, ſe non dopo molti giorni, che anno procurato divertirſi con altri oggetti. E quanti ſono ſtati quelli, i quali a viſta d' un tal ſpettacolo ſi ſono totalmente mutati, anno vinto ſe ſteſſi, e diſprezzata la vita? Quanti anno fatta riſoluzione d' abbandonare il mondo, e l' anno in fatti abbandonato?

Ma non biſogna quì molto trattenerſi: il cadavero già comincia a putrefarſi, e mandar un fetore, che appeſta la caſa; e tanto l' infezione è maggiore, e più ſchifa, quanto il defonto fù di temperamento più dilicato, e più accarezzò il ſuo corpo: *Graviùs fœtent divitum corpora luxuria diſtenta*; lo diſſe Sant' Ambrogio. Non ſono ancor ventiquattr' ore che ſpirò, e già non ſi può più ſtar in quella camera; biſogna aprir le fineſtre, brugiar incenſi, ed odoroſe paſtiglie: biſogna metterlo fuora queſto cadavero, queſto profumier puzzolente, portarlo ben lontano, profondarlo più che ſi può ſotto terra, per paura che non infetti l' aria. Oh mio Dio! ſi può mirare tragedia più lagrimevole, e ſoggetto di più grande noſtra umiliazione? Egli è dunque queſto, quell' uomo, quella grand' opera delle voſtre mani, che ſi vantava d' eſſere immortale, d' eſſere ſpirituale, che diſprezzava tutti, che s' inalzava ſopra tutti, che voleva eſſere conſiderato, e riſpettato come un Semideo? Ancorche queſti figli amaſſero ſviſceratamente il loro padre; ancorche non ſi trovaſſero giammai nè ſervitori, nè domeſtici più fedeli, e più affezionati al loro padrone; che la moglie lo abbia ſempre amato con tenerezza d' affetto incomparabile; che tutti univerſalmente moſtrino un vivo ſentimento per la di lui morte, che tutti piangano, che tutti gridino, che tutti ſi diſperino inconſolabilmente; con tutto ciò il fetore è inſopportabile; biſogna diſfarſene, e ben preſto fà di meſtieri torſelo di caſa. Marito, moglie, figliuoli, amici, parenti, vicini, tutti ſi affaccendano per levarſelo d' avanti, e sbrigarſi di queſto fetido cor-

po. Si pagano uomini, i quali se lo portino via speditamente, e lo abbandonino ad esser divorato da' vermi. Non vogliono che si vegga più tampoco da' suoi più cari, e confidenti: lo cuoprono tutto, lo rinserrano, l'imprigionano dentro una cassa di legno; e se alle volte per difenderlo dalla corruzione fanno consumar quella carne, mettendola nella calcina viva, questo è per grazia speciale, ed una espressione della più grande pietà, che usar se gli possa.

Con tutto ciò questo è ancor nulla rispetto a quello, che si passa dentro la sepoltura. Si sono trovati, dice San Girolamo, popoli tanto barbari, che per l'orrore, che aveano alla sepoltura, e per non venire a stato sì miserabile, alcuni, quando i loro parenti erano arrivati ad un certo termine di vecchiezza, li facevano morire, & essi medemi se li mangiavano, acciò non venissero mangiati da' vermi. Altri li mettevano in alto appiccati ad un palo, a fine che disseccandosi, a poco a poco fossero consumati dall'aria, e da i venti. Altri li esponevano ad essere divorati da gli Auvoltoi, e da altre fiere, e bestie sanguinarie. Altri mantenevano a bella posta cani Corsi, acciò sbranassero li loro vecchi, quando li vedevano già decrepiti, e vicini à morire; e tutto facevano, acciò i cadaveri non avessero a corrompersi nella terra, e marcire dentro il sepolcro.

Sant' Agostino racconta, che trovandosi egli in Roma con la Madre sua, fù invitato di andar a vedere il corpo dell'Imperatore, quale dopo alcuni giorni stava ancor insepolto sopra la terra: Io vidi (dice il Santo) una carne tutta livida, che da tutte le parti s'imputridiva, e cadeva a brano a brano. Il ventre era uno spaventoso bullicame di vermi, i quali uscivano, e rientravano a truppe. Trà gli altri, due ne vidi nelle due cavità de gli occhi. Li capelli erano tutti caduti; aveva i labbri, e le narici talmente consummate, che se gli vedevano tutti i denti spogliati, e fin alla radice delle nari. Però N. N. non crediamo ad altri, non ci fidiamo d'alcuno, entriamo noi stessi dentro la sepoltura, e veggiamo co gli occhi nostri ciò, che passa là dentro. Giobbe ce ne farà una ben' utile lezione con queste parole. *Putredini dixi, Pater meus es; mater mea, & soror mea, vermibus*. Chi vi potrà meglio rappresentare, che il vedere voi co gli occhi proprj? Appena il corpo di quella persona, che era bella come il giorno, tanto sano, e sì ben organizato, si chiude nel sepolcro, che immediatamente mutandosi di colore diventa parte smorto, e parte giallo, e finalmente tutto nero da capo a' piedi; appunto come se avete mai veduto un uomo ferito, quando si è incancherita la piaga, e di mano in mano la cancrena si dilata alle parti vicine, e se ne impossessa; d'indi si solleva su'l viso, sulle braccia, su'l petto, e sopra tutto il corpo una certa schiuma, una specie di muffa, un fiore brutto, e schifoso, che precede la corruzione; dopo comincia la carne ad aprirsi, ed a risolversi tutta: da ogni parte scaturisce un marciume puzzolente, e viscoso, che cola per terra, dentro il quale il cadavero và a nuoto per qualche tempo. In questa marcia così puzzolente, ò sia quella, che cola dalle parti esteriori, ò sia quella, che si raccoglie, e si ammassa per dentro le viscere del corpo, si genera una gran quantità di piccioli vermi, di piccioli serpenti, ed altri schifosi animaletti, che non m'è lecito nominare, quali essendo nati in queste immondezze, cominciano a nutrirsi di quella medema carne, che gli hà prodotti. Di questi, alcuni divorano gli occhi, altri escono per le narici, altri si girano, e raggirano per dentro la bocca, per dentro il seno; altri vanno, e vengono dentro, e fuori del petto tutto aperto. Fra tanto tutti si sciolgono, e cadono dal capo i capelli. Le nari, i labbri, le guancie cadono a pezzi a pezzi. La gola si apre; le coste tutte nere per la corruzione sono le prime a spolparsi; dopo gli ossi delle braccia, e delle gambe fanno lo stesso; nè altro più resta alla fine, se non un letamajo, una puzzolente cloaca, un mucchio d'immondezze, e di corruzione. E finalmente avendo i vermi consumato tutto, si consumano all'ultimo vicendevolmente da loro stessi per la fame, non restando altro, che un spaventoso scheletro, quale và mancando a poco a poco a guisa d'un muro vecchio, e rovinato, che stà cadendo, e si riduce finalmente in polvere secca, e sterile, buona per nien-

niente; che è quello, ch'alcuni anno pensato essere l'ultimo elemento, che addimandano la materia prima, dalla quale tutte le cose corporali si ricavano.

A tale stato di miseria si arriva nella sepoltura: *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes.* Quì và a terminare tutta l'umana bellezza, e leggiadria; quì vanno a finire tutti i piaceri, tutte le delizie di questa vita. Questo corpo nutrito con tanta delicatezza, accarezzato con tante commodità, e lusinghe: questo corpo, che si vestiva con tanta pompa, con tanto lusso, che si accomodava in letti morbidi, e spumacciati, che con tanta attenzione, e diligenza si riparava dal freddo, e dal caldo: questo corpo, per la conservazione del quale studiavano tanti Medici, s'affacendavano tanti servitori, sudavano tanti cuochi, si consumavano tanti profumieri, senza che mai fosse a bastanza soddisfatto, e contento; deve alla fine divenir pasto de' vermi, e terminar in una sentina di fetido marciume. Ah! io voglio ben più tosto, che la mia carne si consumi da' digiuni, dalle veglie, e dalla continua mortificazione! Voglio ben più tosto, che queste membra s'adoprino in esercizj di carità, si stanchino, e si consumino in fatiche, e lavori Apostolici per zelo della gloria di Dio, e per la salute de' miei fratelli! O voi sì, che l'intendeste bene, ò gran Santi; voi sì, che l'indovinaste meglio col disprezzare questo corpo, col trattarlo male, col martirizzarlo di continuo, col non contentar mai alcuna sua voglia. Adesso se ne conservano le preziose reliquie ricoperte di broccati d'oro dentro urne d'argento, e di cristallo, dentro depositi ingiojellati, ornati, e ricchi di tutto ciò, che v'hà di più prezioso, e raro nella natura. In tanto le vostre belle anime godono in Cielo con grande usura la beata ricompensa di sì generosa mortificazione, aspettando ch'il corpo altresì venga anch'egli ad esser a parte della vostra gloria, com'è stato a parte de' travagli di questa vita. Si governino, s'ingrassino in buon ora quegli animali, che dopo la loro morte ponno anche servire di nutrimento all'uomo: ma questo corpo che cosa fà mai in questo mondo? Che mi serve l'averlo, se dovendo dopo la morte imputridirsi, come il corpo d'un Cavallo, ò d'un Cane, non riesce di profitto col travaglio, e con la fatica, e col servire, che fà all'Anima mia? Santa Penitenza, che usate sì bene di questa carne corruttibile, di questa massa di fango, che non solamente la disseccate, le consumate gli umori, che la portano alla corruzione, e vie più l'infettano, ma di più le riuscite di balsamo prezioso, che la preserva dalla putredine, e le procurate al fine in ricompensa una risurrezione sì gloriosa, che la renderà più bella, e più brillante d'una stella! Ah! son ben pazzi gli uomini in odiarvi, in fuggire da voi per l'amore da essi portato a questa carne; mentre questo stesso amore del corpo, se fosse vero amore, li dovrebbe anzi indurre ad amare le vostre asprezze, li vostri martirj, che tanto bene le guadagnano.

Quest'è l'uomo ridotto allo stato in cui era prima di nascere. Veggiamo ora brevemente in due parole, qualmente dopo la morte egl'è per appunto, come se mai fosse stato in essere; che è ciò che mi resta a mostrarvi.

Una certa speranza, con la quale si lusingano i mortali, si è, che quantunque debbano col morire ritornarsene allo stato in cui erano, prima che avessero l'essere; nondimeno resterà sempre la memoria, che sono stati; che viveranno tuttavia nell'affetto de' lor amici, e nella memoria de gli uomini. Ma io non sò, se abbiate mai osservato, quanto sia vana questa speranza. Volete, che ve lo dica? fate del bene, fin che siete vivi; lasciate memoria di voi con la santità della vita, coll' operar virtuoso; del resto credetemi, non aspettate ricompensa alcuna da gli uomini: *Non erit memoria sapientis, sicut & stulti, in perpetuum.* Svanisce la memoria del savio, tanto quanto quella dello stolto. Quando si saprà la vostra morte, que' pochi, i quali v'averanno conosciuto, diranno forse due parole in vostra lode; i vostri amici diranno: Me ne dispiace, perche era un buon' uomo: altri poi diranno: Dio li perdoni; egli ha ben fatto de' torti a qualcheduno: Questa era una donna onorata; quell'altra hà ben ella dato da dire al mondo. Del resto non se ne parla più, nè più si farà menzione di voi, restandovene sepolto in un

perpetuo oblio, e ſilenzio. Tanto vediamo alla giornata ne' vecchi; morirſene la loro ſtima, e la loro gloria, prima anche ch'eſſi muojano. Dopo che ſono divenuti inutili, nè ſono più buoni a niente, tutti li diſprezzano, tutti ſe ne ſcordano, voltandoſi tutta l'attenzione a conſiderar quelli, i quali ſono entrati ne' loro poſti, e che fanno più bella comparſa in ſcena. E ſe queſto ſuccede, mentre ancora ſi vive, che ſarà dopo morte?

Non biſogna, che ci luſinghiamo; quel primo giorno, in cui moriremo, può eſſere, che li noſtri amici mandino qualche lagrimuccia, conſiderando, che mancando noi, loro venga a mancare qualche utile, ò qualche appoggio; per altro procureranno di conſolarſi quanto prima, e per il minimo intereſſe; per piccola portione, che loro pervenga della voſtra eredità, poca pena ſi prenderanno della voſtra morte, anzi più toſto ſe ne rallegreranno. Nè io voglio dir quì, che nel mondo, che trà i vicini ſi mangierà, ſi bevetà, ſi contratterà, ſi riderà, e ſi danzerà come prima; non dico, che dimani ſi ſentirà la morte d'un altro, e queſta farà ſcordare la voſtra; non parlo, che lo ſteſſo giorno verrà la nuova d'una battaglia ſeguita, d'una vittoria, di nozze celebrate, coſe tutte, le quali divertiranno il penſiero in altro; parlo della voſtra propria famiglia, de' voſtri di caſa; appena averete ſpirata l'anima, ch'il voſtro marito penſerà ad un altra moglie; la voſtra moglie ringrazierà Dio di trovarſi finalmente in libertà; i figliuoli dureranno fatica a diſſimulare il contento, che provano per vederſi in poſſeſſo delle voſtre terre, e de i voſtri titoli; li più affezionati, li più fedeli voſtri ſervitori ſi conſoleranno, ſe la voſtra morte potrà ſolamente valere loro un de' voſtri abiti. E che dirò di quelli, i quali reſteranno dopo di voi? Quanto ne godetanno li mercanti, che dovranno prouvedere, e ſomminiſtrare le coſe neceſſarie al voſtro funerale? Siete poi finalmente ſepolto, e ſotterrato? Non ſe ne parla più; chi è morto, è motto. Ogn'un ritorna alle ſue faccende, ogn' un penſa a farſi de gli amici, al maneggio de' negozj da voi laſciati, a prevalerſi, a metter da parte quel danaro, a continuar quel comercio, a mantenere gli amici, a prevenire i danni, che dalla voſtra morte poteſſero eſſere cauſati. Ma per conto voſtro, voi ve ne reſtate totalmente ſcordato, nè vi ſi penſa più, come ſe non foſte mai ſtato in queſto mondo: *Homo verò cum mortuus fuerit, & nudatus, atque conſumptus, ubi quaſo eſt?*

Così và la coſa. Dove è al preſente quel Perſonaggio, quel Principe, quella gran Dama, che fù già per lo ſpazio d'alcuni anni il più bell' ornamento della Corte; ch'era l'anima di tutte le feſte, di tutti gli ſpaſſi, di tutte le più ſaporite converſazioni? Dov'è quello ſpirito, quella galanteria, quel brio di quel giovane di tanta indole, ricco di sì belle doti, e di sì rare qualità, ch'era da tutti amato, anzi adorato? Una febbre ſe l'hà portato via in pochi giorni, è ſparito, ſi è dileguato ſubito come un baleno; non ne reſta più veſtigio: *Homo cum mortuus fuerit, & nudatus, atque conſumptus, ubi quaſo eſt?* Ditemi di grazia, e dove mai lo potreſſimo noi ritrovare, dopo che la morte lo rapì nel più bello della ſua fortuna, nel fiore della ſua grandezza, e de' ſuoi piaceri? Se io entro nell'appartamento, ov'egli paſsò, e finì li ſuoi giorni, un profondo, e maliconico ſilenzio m'auviſa, che non c'è più. Se io ricerco il ricco, e ſontuoſo letto, nel quale egli ſi prendeva li ſuoi agiati ripoſi: ſe io m'affaccio al maeſtoſo baldacchino, ſotto del quale era ſolito di ricevere gl'inchini, e (per dir così) le adorazioni de gli uomini; io veggo il gabinetto d'ogni parte aperto, li drappi, e le cortine in confuſione, il letto abbandonato, la ſedia d'appoggio vuota. Io trovo le carrozze, le ſedie, i forzieri, le giubbe, l'ultimo abito che portò; ma la perſona, di cui erano tutte queſte coſe, in niun luogo la trovo. Dentro la ſua ſepoltura altro non rauviſo, che ſuccidume, che infezione di carne imputridita, d'oſſa ſpolpate, di cenere, di ſchifoſità. Lo cercheremo dunque nella memoria de gli uomini.

Ma ohimè! altri penſieri, altre cure anno fatto perder affatto ogni memoria, e de'

e de' beneficj ricevuti, e d'ogni merito, e ſtima in cui era tenuta la ſua perſona. Tutto è ſvanito; non vi ſi penſa più, non ſe ne parla più, nè in ben, nè in male: *Filii hominum uſquequò gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* O figliuoli d'Adamo, e ſarà poſſibile, che niun motivo, niſſuna ragione vi poſſa indurre a ricordarvi, che avete a morire? E poſſibile, che la memoria della morte non vi faccia diſprezzar queſta vita? Grandi della terra, ricchi, e danaroſi di queſto mondo, eccovi ove và a finire la voſtra grandezza. Li voſtri teſori tra pochi giorni ſi ridurranno ad un logoro drappo, le voſtre tenute a ſei piedi di terra, il faſto, la ſuperbia ad una abbominevole corruzione, ad un ſubito e ſempiterno oblio. Tanto è accaduto a tutti li voſtri Antenati, a tutti quelli, i quali ſono ſtati avanti di voi; molti d'eſſi forſe an vivuto, e ſon morti in queſto medeſimo Palagio, che voi abitate, e nel medeſimo letto, in cui voi dormite. Voi li ſeguirete, e di man'in mano un dopo l'altro li voſtri ſucceſſori ſeguiranno voi. Forſe più preſto di quel che vi immaginate vi verranno a vedere cucito dentro un lenzuolo, diſteſo ſulla bara; il voſtro cadavero ſarà loro un buon maeſtro, che ſarà loro conoſcere la vanità delle coſe di quà giù, e col voſtro eſempio loro inſegnerà pratticamente a diſprezzare quanto fù da voi troppo apprezzato: *Uſquequò gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* Quà voi tutti gonfi di ſuperbia, e vana alteriggia; uomini compoſti di terra, e di fango i voi diſprezzate quelli, i quali ſono inferiori à voi, nè vi degnate tampoco di guardarli: tra quattro giorni forſe eſſi ſi prenderan piacere di ſaltare, e ballare ſopra il voſtro ſepolcro, gloſeranno il voſtro Epitafio, prenderanno in mano le voſtre oſſa, ne faran giuoco, le calpeſteranno, e goderanno di veder le voſtre ceneri confuſe, e miſchiate con le ceneri de' più miſerabili di queſto mondo. E voi, ò Anime ſenſuali, fin a quando accarezzerete queſta carne, che comincia già a puzzare, e da un giorno all'altro ſi marciſce? Fin'a quando idolatrerete quella creatura, ch' alla fine è compoſta tutta di umori cattivi, ed infetti, i quali ben preſto infetterano, e guaſteranno tutti li membri di quel corpo, il qual dentro di ſe porta la ſemenza di que'vermi, che lo conſumeranno nella ſepoltura? Poveri inſenſati, che correte dietro le ricchezze, e gli onori del mondo; che vi conſumate, e perdete il tempo in ſervizio de'padroni, i quali ponno morire prima di voi, e per ricompenſe, le quali devono mancare con voi. Ponno forſe i grandi darvi un ſol giorno di vita, ò ſperate da eſſi un paſſaporto, che vi aſſicuri dalle mani della morte? *Filii hominum uſquequò gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?*

Quelli sì ſon veramente ſaggj, quelli l'intendono bene, i quali volontariamente ſi ſpogliano, ò almeno diſtaccano il lor affetto da tutto ciò, che biſognerà finalmente laſciare, morendo. Qual pazzia maggiore, quanto aſpettare, che l'ultima infermità, quale forſe già abbiamo contratta, e portiamo con noi dentro le viſcere, ci venga a rapire a forza que' beni fragili, e caduchi; la dove con tanto noſtro vantaggio, e con tanto merito fareſſimo virtù della neceſſità indiſpenſabile, che ci corre di laſciarli tutti? Fate a mio modo, ò miei cari uditori: leviamo l'armi di mano a queſta crudel tiranna della Morte, acciò non le rieſca di danneggiarci; facciamo anticipatamente ſacrificio a Dio di tutto ciò ch'eſſa ſuppone eſſere ſua preda. Biſogna darci fretta, non dobbiamo perder tempo, ſe bramiamo prevenirla, perche può eſſere, ch'ella abbia già alzato il braccio per laſciarci cadere in capo il colpo mortale. Ah! morte felice, morte invidiabile ſi è quella N.N. che ſi fà per amore prima anche di morire. Qual altra morte più deſiderabile, qual più dolce, a chi in tal guiſa ſi è per tempo diſimbarazzato di quegl'impacci, e di quelle cure, che la rendono tanto ſpaventevole a gli amatori del mondo? Una tal morte non è più un moſtro terribile, non più un tiranno ſpietato; ma ben'una fantaſima da farſene giuoco: ella è un Leone fatto manſueto, & addimeſticato, di cui non ſi temono, nè le ugne, nè le zanne. La memoria di queſta non fà paura; queſta ſi sfida, queſta ſi deſidera, quando è lontana; queſta ſi rimira vicina ſenza ribrezzo, queſta ſi riceve con tripudio,

quand'

quand'è preſente; come quella, ch' in vece di ſpogliarci d'alcun bene, ci rende con uſura tutto ciò, che laſciammo per amor di Dio; ed in luogo di ſepararci da quelle coſe, le quali amavamo, ci uniſce col bene ch' è lo ſcopo d'ogni noſtra brama, con un'unione tale, e ſi forte, che niuna forza la potrà giammai rompere, nè ſciorre Amen.

SERMONE XLVIII.

DELLA

NECESSITA' DI PREPARARSI ALLA MORTE.

Venit nox, quando nemo poteſt operari. San Giovanni al cap. 9.

Quanto importi il prepararſi a ben morire, e ch' è inutile il differire queſta preparazione al tempo della morte.

SE per queſta notte, della quale ſi menzione il Sacro Vangelo, Gesù Criſto hà voluto intendere la morte, come ce n'aſſicurano San Cirillo, e S. Agoſtino; queſti è un teſto, che rinchiude in ſe verità molto importanti, ed altretanto ſpaventoſe: *Venit nox:* la notte s'avvicina, quella notte, nella quale gli occhi voſtri, che ſono come il lume del voſtro corpo, ſecondo il detto del Salvatore; nella quale queſt' occhi, dico, ſi chiuderanno per ſempre; quella notte, nella quale tutti i membri del voſtro corpo freddi, & agghiacciati non ſentiranno più l'amabile calore, con cui il Sole rinvigoriſce la natura languente; quella notte, le tenebre della quale fanno interizzire di paura, e di ſpavento gli animi più intrepidi: *Venit:* ella ſi avanza ogni momento, ella ſi avvicina, ed ad ogni iſtante noi altresì ci avanziamo verſo di lei: ella viene, ella è quì vicina, ella è ſu la porta. O nuova cattiva per un' anima, ch'in un momento hà da perdere tutto, e che va a peticolo di perdere ſe ſteſſa con la perdita d'ogni coſa! *Venit nox, in qua nemo poteſt operari.* Il tempo di queſta morte non ſolamente è il più cattivo di qualunque ſtagione; ma egli è ancora il più ſterile, & il meno a propoſito per operare. Il Figlio di Dio hà detto, che non ſolo è difficile il far coſa alcuna in quel tempo, ma ancora, ch' è impoſſibile; e non ſolo per qualch' uno in particolare, in caſo, che venga ſorpreſo da un' improviſo accidente, ò che perda il giudicio per la veemenza del male; ma l'hà detto univerſalmente per tutti ſenza eccezione: *Venit nox, in qua nemo poteſt operari.* Che ſe ciò è vero, ſiamo ben noi miſerabili. Poveri noi, che ſin'ora non abbiamo fatto niente di bene, niente ne faremo quell'ultimo giorno, e queſto giorno ultimo non è molto lontano! Spero nondimeno, che vi reſti tuttavia un momento di tempo, quale io voglio oggi eſortarvi ad impiegar bene, dopo che averò pregato lo Spirito ſanto a dar calore, ed efficacia alle mie parole, e per l' interceſſione di Maria Vergine io confido d' ottener queſta grazia. Salutiamola dunque, ſe vi piace, inſieme con l' Angelo. *Ave Maria.*

Tra

Tra tutti quelli, i quali penſano pur qualche volta alla morte, non ne troverete pure uno, il quale non brami di morir bene. Queſto deſiderio però nella maggior parte de' Criſtiani è molto fiacco, ed inefficace; ed il motivo che hò di crederlo ſi è, che la maggior parte ſi contenta del ſemplice deſiderio. In tanto Signori miei, ſe noi vogliamo veramente far una buona morte, biſogna, che ce la procuriamo con attenzione, e che facciamo tutte le noſtre diligenze per prevenire gli accidenti, che ce la ponno render infauſta. Il negozio ſtà in man noſtra, e ſe ſaremo alla fine del numero di coloro, che ſi ſon perduti, non ne potremo incolpare, ſe non noi ſteſſi, e la noſtra negligenza. Ma d' onde naſce in noi queſta gran negligenza, e dappoccagine, ch'è la cagione dell' ultima noſtra diſgrazia? In verità queſto è un punto, a cui quanto più penſo, tanto meno il comprendo. Diamo, che tal' uno non ſi prepari più alla morte, come ſe non aveſſe mai a morire: io certo non poſſo darmi a credere, che queſta negligenza poſſa provenire da mancanza di cognizione, dal poco lume che abbiamo; poſciache l' Euangelo, e quelli i quali lo predicano, non laſciano di ripeterci, e d' inculcarci tutte quelle verità, e motivi, che ci ponno, e riſvegliare, ed inſtruire. Non ſanno forſe i Criſtiani, che biſogna diſporſi alla morte? E non ſi sà ancora da tutti, che aſpettar alla morte a far queſta preparazione, è troppo tardi? E ſarà di meſtieri provar con ragioni, e con argomenti due verità, che la Fede ci obliga a credere per infallibili, e l' eſperienza non ce ne laſcia dubitare? Nientedimeno io lo farò ancora N. N. non per inſegnarvi coſe, quali io creda, che già non ſappiate; ma più toſto per obbligarvi a farvi quelle rifleſſioni, che troppo ſono importanti, e neceſſarie, e che ſpero vi riuſciranno utiliſſime. Eccovi dunque i due punti, che dividono queſto diſcorſo. Vi moſtrerò nel primo, quanto importi il prepararſi per ben morire; e vi farò veder nel ſecondo, come inutilmente ſi differiſce queſta preparazione al tempo della morte. Queſto è quanto ſono per dirvi queſta mane.

Egli è negozio ſtabilito, dice l' Apoſtolo, che tutti abbiam da morire una volta: *Statutum eſt omnibus hominibus ſemel mori*. Di tanti Perſonaggi di qualità, de' quali cent' anni ſono ſi componeva queſta corte: de' tanti milioni di perſone, d' uomini, di donne, di fanciulli, che popolavano queſta Città, queſto gran Regno, non ve ne reſta al dì d' oggi pur uno; tutto è cenere, tutto è corruzione. Di tanti, che oggidì vivono, ò ſia in Inghilterra, ò ſia in qualunque altra parte del mondo, vecchi, giovani, poveri, e ricchi, certa coſa è, che in meno di cent' anni non ſe ne conterà pure un ſolo. Hora di tanto numero di perſone, che ſon tutti ſicuri di morire dentro sì poco tempo, quanti ſe ne trovano, i quali ſiano ſicuri di ben morire? nè pure uno. Quanti ſono quelli, i quali ſi diſpongono per una buona morte? Ohimè! potrebbeſi dire, che il numero è minore de' grappoli che ſi raccolgono doppo la vendemmia, ò de' frutti che reſtano ſu l' albero, ſcappati da gli occhi, e dal ferro d' un diligente, ed avido contadino. Or quì appunto N. N. io voglio, che da voi medeſimi mi confeſſiate, eſſere la noſtra una ſomma imprudenza. Poſciache nella neceſſità, nella quale tutti ſiamo, di morire; nella incertezza, che abbiamo, ſe faremo una buona, ò cattiva morte; ſe qualche ragione ci poteſſe eſimere dall' obbligo di prepararci, e diſporci per quell' ultimo paſſo con una ſeria, e ben' attenta preparazione, queſta ſarebbe non hà dubio, ò perche la coſa non è di tanta importanza, ò perche non è tanto difficile il farla bene, ò perche in caſo, che ſi ſgarraſſe, il male è facile da rimediare. Ma la coſa và tutt' al contrario: non avendo voi intereſſe di maggior conſeguenza, che la morte, più difficile da conchiudere, che una buona morte, nè diſgrazia più irreparabile d' una morte, che una volta ſarà ſtata cattiva.

Ancorche molto ci importi il ben vivere, con tutto ciò ci importa molto più il morir bene; poſciache ſe ben menaſſimo una vita tutta ſanta, queſta non ci gioverebbe per niente, quando non ſi concludeſſe con una buona morte. Quanto più abbiamo travagliato per il Cielo, quanto più la noſtra vita è ſtata ſanta, tanto maggiore è il noſtro intereſſe di finirla bene, per non perder il frutto de' noſtri travagli,

Digitized by Google

vagli, e della noſtra ſantità. Se dopo una lunga penitenza, ſe dopo il corſo di molti anni ſpeſi tutti in opere di pietà, faceſſimo poi un cattivo fine, ſarebbe per noi tutto perduto per tutta l' eternità. La morte, la quale dalla Scrittura vien paragonata ad un ladro, ci ſpoglierà di tutti que' teſori di grazie, e di virtù, che ci averemo guadagnati, e ci manderà all' altro mondo come que' poveri mercanti, quali dopo una lunga, e pericoloſa navigazione, vengono a far naufragio in porto, e perder in viſta della loro patria il frutto di tanti anni di navigazione, e di fatica. Così intravenne a quell' infelice ſoldato, ch' era nel numero delli Quaranta Martiri, il qual' eſſendo in procinto di ſpirare l' anima glorioſamente dentro lo ſtagno aghiacciato, rinunziò vituperoſamente alla fede per liberarſi dal ſupplicio, ò dirò meglio per paſſare da un ſupplicio temporale ad un ſupplicio eterno, non avendo ſopravivuto alla ſua perfidia, ſe non pochi momenti di tempo. Tale fù ancora la diſgrazia di quel Giapponeſe, il quale volendo mezzo abbruſtolito uſcir dal fuoco, a cui era ſtato condannato per la Fede di Gesù Criſto, fuvi contro ſua voglia riſoſpinto da' carnefici, e morì Apoſtata in quelle ſteſſe fiamme, le quali, ſe un momento di più vi foſſe perſeverato conſtantemente, gli averebbero purificato l' oro, di cui egli ſi fabbricava la corona del Martirio. Se bene queſti caſi non devono in conto alcuno ſpaventare gli uomini da bene, mentre non sò, che ſia giammai accaduto, che un Anima dopo aver ſervito a Dio di buon cuore, e fedelmente, abbia malamente finiti i ſuoi giorni, ed io ciò tengo per moralmente impoſſibile; nondimeno poſſono ſervire a perſone, che vivono col timor di Dio, acciò ſi mantengano ſempre con gran vigilanza, ed uſino tutta la diligenza per prepararſi a morire; perche ella è alla fine coſa certiſſima, che una cattiva morte può loro far perdere tutti i meriti acquiſtati, e che con tutti i meriti che uno abbia, non ſi può promettere giammai di certo una buona morte.

Ma che ſarebbe mai N. N. che montarebbe la perdita di quel poco di bene, che poſſiamo aver fatto in vita noſtra, quando non perdeſſimo l' Anima ancora? Alla morte ſi tratta di tutta la mia fortuna. Se io moro Criſtianamente, ſono ſicuro della mia buona ſorte, d' una beatitudine, che non finirà mai. Se io mi perdo, ſon dannato eternamente ſenza rimedio. Da quell' ultima ora, da quell' ultimo atto dipende tutta la mia Eternità; e non dovrò io dunque penſar bene, come me la paſſerò in quell' ultimo punto, e prender da lontano tutte le mie miſure per riuſcirne felicemente? Quando un Lottatore veniva deſtinato a cimentarſi nell' Anfiteatro, non ſi potrebbe dire, con qual premura, e ſollecitudine egli ſi diſponeſſe, ſi preparaſſe anticipatamente alla zuffa. Per molto tempo avanti ſtudiava con applicazione le maniere, che doveva uſare per piegar' il corpo per ogni verſo, come doveva inveſtire, come ſcanſare il colpo. Procurava di prevedere gli artificj, de' quali ſi poteva ſervir l' auverſario, per ſorprenderlo. Cento, e cento volte ſi eſercitava, e ſi provava co' finti nemici. Viveva per lo ſpazio di molti giorni con ſtraordinaria frugalità, e parſimonia. Oſſervava una totale continenza per paura di non perdere le forze, ò debilitarſi con l' uſo de' piaceri ſenſuali; e tutto ciò faceva, dice S. Paolo, portato dalla ſperanza, e dallo ſtimolo d' un vano onore, d' una corona corruttibile, d' un premio tranſitorio: *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*.

Quando in occaſione d' una feſta ſi propone un pallio per il corſo, ò per qualche altro eſercizio cavalleresco, che ſi abbia a fare, quante volte quelli, i quali vi anno qualche pretenſione, ſalgono il Cavallo per eſercitarſi; quante volte corrono la carriera, prima che venga il giorno determinato alla lizza? Se in vece d' un diamante, ovvero d' una ſpada, che ſarannno la ricompenſa della loro deſtrezza, ſi trattaſſe d' acquiſtar un Regno intiero, ò pure di liberarſi dalla morte, non ſarebbero coſtoro ſtimati pazzi da catena, ſe andaſſero ad eſibirſi di correre, prima d' eſſerſi molte volte provati, ſenza che aveſſero mai imparato a cavalcare? Or che ſi dovrà dir di noi; poiciache ben lo ſappiamo; che dalla morte noſtra dipende, ò la ſalute, ò la dannazione noſtra eterna; e nondimeno vogliamo metterci a queſt' ultimo cimento, ſenza aver

pre-

preveduti, e ben conſiderati i mezzi, che dobbiamo tenere per non reſtar vinti; vogliamo cimentarci ad un sì pericoloſo combattimento, ſenza aver mai maneggiate le armi? Una Dama non s'arriſchierà in una feſta pubblica a fare un baletto nuovo, e non più uſato; non farà un paſſo, che prima non l'abbia mille volte provato a parte, e ripetuto nella ſua ſtanza; e noi moriremo francamente ſenza aver mai imparato a morire?

Però ſe almeno la coſa foſſe facile, la noſtra negligenza pur pure ſarebbe degna di ſcuſa, e di perdono: ma il punto ſtà, che il negozio è arduo, e difficiliſſimo. Sapete voi, ò Criſtiani, che coſa ſia fare una buona morte? Credete voi forſe, che il morir bene conſiſta in rendere lo ſpirito dopo aver fatta una confeſſione generale, dopo eſſerſi comunicato per viatico, dopo aver ricevuta l'Eſtrema Unzione? Se non ci voleſſe altro, tutto queſto non ſarebbe tanto difficile; ma quanti Criſtiani brugieranno eternamente nell' Inferno co' Demonj, a' quali niuna è mancata delle coſe ſopradette? Morire coperto di cenere, e di cilizio, morir tra le braccia d'un Crocifiſſo, circondato da' Santi Sacerdoti, e Religioſi, pronunciando il nome di Geſù, e di Maria; queſto è far una morte di grande edificazione; queſti ſono tutti ſegnali d' una buona morte; nondimeno in queſto non conſiſte preciſamente la buona morte. Il famoſo compagno di San Brunone morì con tutti queſti ajuti, e con tutto ciò egli è morto dannato. All' oppoſto San Franceſco Saverio ſpirò l'anima ſu d' uno ſcoglio in un paeſe idolatra, ſenza Sacramenti, ſenza Sacerdoti, ſenza alcun ajutto ſpirituale per parte de gli uomini; e con tutto ciò la ſua bell'Anima fù portata all'or all'ora da gli Angeli in luogo elevato nel Cielo. Il morir bene, ò miei Signori, è morir ſenza peccati, e ſenza affetto al peccato; è morir dopo avere con una ſanta penitenza corretti tutti i diſordini della vita paſſata, dopo aver perfettamente ſoddisfatto alla Divina Giuſtizia, dopo aver totalmente ſradicato dal noſtro cuore tutto l'affetto, che mai aveſſimo avuto al mondo, ed alle ſue vanità, in una ſincera diſpoſizione d' animo riſoluto di patir più toſto mille morti, che di prolongarſi cent'anni di vita al coſto d'un ſolo peccato mortale. Il morir bene è morire avvalorato d'una fede ſoda, ed inespugnabile, d' una ſperanza immobile, d' un amor di Dio, che ſia ſopra ogni altro amore; e pieno d' una carità verſo il noſtro proſſimo, che niente ſia inferiore alla tenerezza, colla quale amiamo noi ſteſſi.

Se queſto pare a noi tanto facile, certamente ò pigliamo un grande sbaglio, ò tutti i Santi ſi ſono bruttamente ingannati: poſciache i Santi non anno digiunato, non han fatto orazione, non anno ſparſe tante lagrime, non ſi ſono ſequeſtrati dal conſorzio de gli uomini per altro, ſe non per avere la buona ſorte di morire in iſtato, che ſi trovaſſero con quei ſanti ſentimenti, e con tutte quelle prevenzioni, che io dicevo. Vedete voi quel nobile, e ſpiritoſo giovanetto, quella delicata Damigella favorita dalla natura di fattezze, di doti sì rare, e sì vantaggioſe per il mondo? Vedete, dico, que' ſoggetti di tanta indole, e di tante ſperanze, che nella primavera de gli anni rinunziano a tante fortune, a tante delizie, che il mondo promette loro? A qual fine privanſi di tanti commodi, coſa pretendono mai con lo ſpogliarſi di tanti beni, ſe non diſporſi a far finalmente una ſanta morte? E che? dunque quando i voſtri proprj fratelli, quando il voſtro proprio figlio per aver la ſorte di morir amico di Dio, a forza ſi ſtacca dal voſtro ſeno, ſi priva volontariamente delle voſtre carezze, rinunzia alla primogenitura, ed a qualunque ricca eredità. Dunque, ò Madri Criſtiane, quando la voſtra figlia cammina le ſtrade d'una Santa Chiara, ò d' una Santa Tereſa, ſi veſte d'un ſacco, ſi condanna a non aver altro letto, che ò compoſto di ſemplici tavole, ò di poca paglia; quando ella promette a Dio, e fà voto di perpetua caſtità; ſi obliga a digiunare tutta la ſua vita, a vivere ſempre in ſolitudine racchiuſa dentro quattro mura; quando ſi ſepelliſce viva, e ſi fà fare, per dir così, il funerale cinquant'anni prima della morte; voi vi credete, che in mezzo a' tumulti del mondo, col godere di tutte le delizie

di

di questa terra, senza nè meno degnarvi di pensarci, vi credete dico, vi lusingate di potervi aspettare quella felice morte, ch' ella non hà ardimento di prometterſi, e non spera di conseguire, se non tremando da capo a piedi?

Ma, e che si hà mai da temer tanto alla morte? Che si hà da temere? Tutto si hà da temere. Si hà da temere l'ira di Dio, il quale è solito di riservarsi a quell' ora il castigo dovuto a' nostri trascorsi, alla nostra negligenza, alla poca stima da noi fatta delle sue grazie; ciò, che egli hà dissimulato tanto tempo per castigarci, dico io, con la sottrazzione della più importante di tutte le grazie, qual' è la grazia della perseveranza finale. Secondariamente, si devono temere le nostre passioni, i cattivi abiti, i quali saranno all'ora tanto più forti, e vigorosi contro di noi, quanto tutte le potenze, e facoltà, così del corpo, come dell' anima, saranno più deboli, & infiacchite. E finalmente si deve temere il Demonio, il quale vedendo, che non hà più tempo da perdere, farà ogni sforzo, tutto il possibile per impedire la conversione del peccatore, e per rovinare l' uomo da bene. Egli spaventa, egli assicura; or lusinga, or minaccia; or inquieta, or addormenta; non lascia, che si pensi al pericolo, per divertir il pensiero della penitenza; la fà comparire una montagna inaccessibile, per indurre il povero moribondo alla disperazione. Vi risveglia alla memoria con vive rappresentazioni gli oggetti da voi tanto amati in vita; vi suggerisce alla mente mille cattivi pensieri, e si sforza di conseguirne, di cavarne dalla volontà il consenso almeno d' un solo. Se voi non conoscete bene le sue astuzie, se colla lunga esperienza non avete imparato a restarne vincitore, se non avete preveduti i suoi colpi, se lungamente non siete stato bene armato contro li di lui assalti, è infallibile, che vi farà cadere, e gli riuscirà il giuoco. Voglio, che abbiate ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa, e che questi abbiano prodotti nell' anima vostra tutti quei buoni effetti, che si ponno aspettare da sì salutifere medicine spirituali; quando il tentatore hà da fare con un' anima mondana, nella quale, per dir così, fumano tuttavia le passioni, che l'anno brugiata tutto il tempo della vita; purche abbia un momento di tempo trà l'estrema Unzione, e la morte, ne hà di vantaggio per rovinarla, e farle perdere tutto il frutto di questa troppo tarda preparazione.

Io sò, che sovente si fà gran fondamento sulla persona, dalla quale si spera d' esser assistito in quell' ultimo pericolo; e la verità è, che in quell' estremo, un Confessore dotato di zelo, e di molta esperienza, può essere di gran giovamento, ed ajuto contro le insidie di Satanasso. Però oltre che si può morire senza l' assistenza d' alcuno, credetemi, per un' uomo, il quale non è etercitato in simili incontri, un Confessore, per zelante, per esperto che possa essere, egli è un appoggio molto debole. Che servirebbe ad un Cavaliere ancor giovane, e non molto sperimentato, il quale avesse a cimentarsi con la prima spada di Francia; che li servirebbe, dico, il batterſi assistito dal più eccellente maestro di scherma, se prima di venir al duello, non avesse da quello prese molte lezioni, e non si fosse addestrato a maneggiare la spada con una lunga scuola avuta in tal esercizio? Quanti colpi mortali averà ricevuti prima che abbia imparato a metterſi in guardia? Potrebbe bene il maestro dargli all' ora i più importanti precetti, ch' egli non ne intenderà nè pure i termini; e quando anche gli intendesse, non se ne potrà approfittare per non essersi mai esercitato nell' arte. Tanto vediamo per appunto accadere giornalmente a quelli, i quali per tutto il tempo della lor vita anno trascurato di prepararsi per ben morire. Il Sacerdote da capo del letto dice cose grandi, gli dà salutevoli avvisi, gli suggerisce i mezzi migliori, e più proprj per vincere la tentazione; ma non è questo il tempo d' imparar a combattere, quando siamo già in potere del nemico; l' infermo di tutto ciò, che se gli dice, non ne intende una parola; ei ripete è vero qualche volta le parole dettegli dal Sacerdote, ma le dice con la bocca, non già col cuore; in una parola, egli è perduto, e spedito prima d' aver potuto mettere in

prat-

prattica un buon conſiglio datogli. Però egli ben ſi merita il ſuo male, uditori miei cari. Puoſſi trovare imprudenza maggiore? Averla a fare con un nemico sì potente, ed aſpettar appunto in quell'ultimo punto ad imparar l'arte di riparare i colpi mortali, e di ſchermirſi dalle ſue frodi, dalle ſue aſtuzie?

Si poteſſero pure almeno al punto ultimo della morte, in qualche maniera correggere gli errori fatti. Ma ohimè! voi ben lo ſapete N. N. non ſi muore già due volte, per poter emendare nella ſeconda morte li ſgarbi fatti nella prima. Se oggi per mia diſgrazia io hò fatta una confeſſione ſacrilega, per non aver avute le buone diſpoſizioni neceſſarie, non per queſto mi dovrò diſperare, perche domani, ſe io voglio, ò anche queſto giorno medeſimo, io poſſo rimediare ad un tanto male. Ma ſe per maggior mia diſgrazia hò fatta una cattiva morte, il caſo è ſpedito, non potrò mai più ritornar in dietro, e per tutta l'Eternità dovrò ſtarmene in quello ſtato, in cui la morte m'hà colto. Penſiamoci Criſtiani miei dilettiſſimi, e penſiamoci bene alla fortuna, che vorreſſimo avere incontrata per tutto il corſo de' ſecoli eterni, ſe vogliamo eſſere, ò nemici, ò amici di Dio; e prendiamo bene le noſtre miſure, per eſſerlo in quell'ultimo momento, in cui ci biſognerà partir da queſta vita, perche paſſato quell'iſtante, non potremo più, nè ricadere, nè riſorgere.

Si può dire, che la morte, come è quella, che muta tutte le coſe, così ella è quella ancora, che le rende tutte immutabili. Grandi mutazioni fa la morte nella perſona, ne' ſentimenti, ne' deſiderii; le maggiori bellezze dalla morte vengono rendute moſtruoſe; i più licenziosi, e ſcelerati a viſta della morte mutano vita, e ſi ſantificano; i ſenſuali abbandonano que' piaceri, e que' diletti, dietro a' quali andavano prima perduti. Dall'altro canto la morte ferma altresì l'inſtabilità della volontà umana: ella rende inflеſſibile quella di Dio. Ella arreſta il corſo al tempo, di maniera che non ve ne reſta più per noi, nè più ſi contano gli anni per noi. Così è ò N. N. queſta volontà ſempre mutabile fin tanto che ci reſta un reſpiro, queſta volontà, quale una occaſione, una parola, un penſier volante, in un momento fà paſſare dal bene al male, e dal male al bene; queſta volontà, dico, vien legata dalla morte, e come inchiodata a quell'oggetto, al quale ſi trova attaccata, e perſiſtente in quello ſtato, nel quale ſi trova per cagione dell'oggetto amato; come l'infelice Siſara reſtò inchiodato da Jaele in quel luogo medeſimo, ed in quella medeſima poſitura, nella quale s'era addormentato. Di maniera che un Criſtiano morto in peccato, non potrà giammai più deteſtarlo, e tutti i tormenti, che patirà per tutta l'eternità, non potranno giammai cagionargli un vero pentimento. Di più la volontà di Dio, la quale in certo modo ſi potrebbe dire niente meno mutabile della noſtra, mentre noi viviamo ſulla terra; poſciache ella ſembra imitare tutte le noſtre mutazioni, ſembra laſciarſi piegare da un ſoſpiro, da una lagrima, da un batter di petto; queſta volontà dico diverrà ineſorabile, ed inſenſibile ad ogni ſentimento di pietà, ò di compaſſione. Finalmente dopo la morte non ci ſarà più tempo alcuno, ò almeno il tempo non ſarà più altra coſa, che quel momento ultimo della vita, divenuto ſtabile, ed immobile per ſempre, di tal maniera, che per tutta l'Eternità ſarà tanto impoſſibile, che l'anima muti quello ſtato, nel quale all'ora ſi ſarà ritrovata, ſarà tanto impoſſibile, che paſſi dall'odio di Dio all'amor di Dio, come è impoſſibile, che uno ſi trovi in due diſpoſizioni contrarie, di odiare, e di amare in un medeſimo iſtante.

E queſto N. N. è il ſenſo di quelle parole della Scrittura: *Ubi ceciderit arbor, ibi erit*. A qualunque parte l'albero cada, ivi reſterà. Pianta infelice! Biſognava dunque ſtar tanto tempo in bilancia, nell'aria, per trabboccare poi alla fine con sì brutta caduta? E poſſibile, ò Signori, ch'ella per lo ſpazio di tanti anni non abbia occupato il terreno, non ſi ſia nutrita del proprio umor vitale, non ſi ſia caricata di tanti rami, e di tante frondi per altro, che per ſervir al fuoco infernale d'un'alimento eterno? Oh gran diſgrazia! Si poco vi maccò, che non cadeſſe per l'altro verſo: con gagliardi impulſi la

ſpin-

lpingeva il vento dello Spirito Santo; tante volte fù veduta pigliar buona piega, e pendere dalla parte migliore; per tanto tempo tutti ſtimavano, che pianta cotanto vigoroſa ſi foſſe allevata per quel Padrone, da cui era ſtata piantata colle ſue mani, adacquata, e coltivata con tanta diligenza; ed un aura leggiera, una parola, un penſier vano, un vano timore le averà dato l' ultimo crollo, l' averà renduta inflessibile, per oſtinatamente reſiſtere alla forza di tante inſpirazioni. Ahi però, invano noi piangiamo una sì funeſta caduta! Tutta la noſtra compaſſione non la può ſollevare un deto. *Ubi ceciderit, ibi erit*. La ſentenza data è irrevocabile: in quella parte, da cui l' albero caderà, ivi reſterà, ivi abbrugierà; e perche già mai ſi conſumerà, vi brugierà in eterno.

E ſe tutte queſte coſe ſon vere, che diremo noi, ò Criſtiani, di quelli, i quali non vogliono ſentire, che ſi ragioni loro di preparaſi alla morte? Che diremo di quelli, i quali non vi penſano più, che ſe foſſero ſicuri di mai morire, non più che ſe foſſero certi di morir bene, ò di morir più d' una volta? Che diremo di quelli, i quali non fan caſo d' una cattiva morte, come ſe morendo malamente non aveſſero a perder niente, ò poteſſero ricuperare ciò, ch' una volta avetan perduto? Mi direte forſe, pochi eſſere tra' Criſtiani, quelli, i quali arrivino a tal ſegno d' inſenſibilità; che la maggior parte di eſſi ſono molto ben perſuaſi, come biſogna certamente diſporſi per ben morire; che perciò è tanto comune il timore, che tutti anno di morir di morte improvviſa, e che una tal morte vien da tutti ſtimata la maggiore, e l' ultima delle umane diſgrazie; che per queſto è tanto lo ſpavento, che tutti anno, quando ſi ſente, che alcuno ſia morto d' un' accidente improviſo; che al ſentirſi raccontare ſimili caſi funeſti le più allegre converſazioni ſubitamente ſi rattriſtano, e danno in malinconia; ſi troncano le feſte incominciate, e per molti giorni dura l' affanno del cuore, e lo ſconvolgimento de gli animi conturbati. Ma poi, che effetto fà in noi un tal timore, e qual è la preparazione, che per queſto abbiamo fatto fin' adeſſo per l' ultima noſtra ora? Mi riſponderete, eſſere cauſa, che quando ſi crede, quella eſſere l' ultima infermità, toſto ſi fà chiamar il Confeſſore, per accudire, e mettere in ordine gl' intereſſi della coſcienza. Queſto è vero; e queſto appunto è ciò, che io chiamo aſpettare alla morte per diſporſi alla morte; ciò, che a mio giudicio è una ſomma imprudenza, e tanto quanto è il non diſporſi niente affatto: e queſta dev' eſſere la ſeconda parte del mio diſcorſo.

Dopo aver veduto, quanto importi il prepararſi per morir bene; dobbiamo ſapere, che è artificio del Demonio, farci differire queſta preparazione all' ultimo della vita; ma un artificio tanto goffo, e groſſolano, che io mi ſtupiſco, come tante perſone, per altro accorte, e ſagaci, vi ſi laſcino ſorprendere. Noi vogliamo aſpettar alla morte a diſporci per una buona morte; ma chi ve l' hà mai detto, che ſiate per avere voi all' ora quel tempo, che vi prefiggete? Di più, quando bene noi foſſimo aſſicurati d' aver qualche poco di ſpazio, baſtarà quel poco per ben conchiudere, e ſpedire tutti quei negozj, i quali ſin' a quell' ora averemo differiti? E ſe aveſſimo ancora tempo per tutto, è forſe quello tempo a propoſito per attendere a qual ſi ſia faccenda? Quel tempo è incerto, è breve, è improviſo; e ſarà coſa da ſaggio determinarci quel tempo per trattare gl' intereſſi noſtri più gravi, e più importanti? Io dico primieramente, che la coſa è incerta, ſe ſiamo per aver tempo alla morte; ma che diſſi, la coſa è incerta? Dico, che ſiamo certiſſimi di non aver altrimenti quel tempo; e queſto è articolo di fede. Dio medeſimo, il qual è il padrone della vita, e della morte, che sà il numero de' noſtri giorni, che gli hà limitati ad un termine preciſo, quale niun uomo potrà preterire, che con le ſue mani romperà il nodo fragile, che tiene legata l' anima noſtra al corpo, e riſtretta in queſta prigione di fango; Dio medeſimo, dico, l' hà detto chiaramente, e l' hà ripetuto cento, e

cen-

cento volte, ch'egli ci arriverà d'improviſo, che verrà come un ladro; quando ſiamo nel più profondo ſonno ci ſarà ſopra, e ci coglierà appunto in quell'ora, quando meno ci penſeremo. Per queſto egli non hà detto, quando voi vedrete accoſtarſi il tempo, quando da lontano ve ne accorgerete, quando giudicherete appreſſo a poco, che l'ora della mia venuta ſia vicina, all'ora diſponetevi ſollecitamente a ricevermi; ma diſſe, ſtate preparati, perche io verrò, quando manco ve'l penſerete: *Eſtote parati, quia, qua hora non putatis, filius hominis veniet.*

Penſate voi forſe, ò N. N. che ſiano ſoli quelli, i quali ſi annegano nell'acque, ò quelli, i quali rimangono affogati da un cattaro, ò che in un'imboſcata vengono ammazzati da' loro nemici, ò quelli, i quali reſtano ſubitamente incendiati da un fulmine; penſate dico, che ſolo ſiano queſti infelici, che reſtino inaſpettatamente ſorpreſi dalla morte? In qualunque modo la morte venga, fidatevi ſu la mia parola, infallibilmente ella verrà in un tempo, in cui voi la crederete ancora molto lontana. Ella è legge tanto generale, quanto è generale la legge, che ci condanna al morire, che gli uomini più da bene, il ſervo più fedele, il più vigilante, ſi ſentirà battere alla porta in un ora fuor d'ora, quando mai ſe l'aſpettava: *Qua hora non putatis, filius hominis veniet.*

Confeſſo, che l'infermità è un auviſo atto a riſvegliar chi ſi ſia, anche il più dormiglioſo, e ſopito nella dimenticāza della morte; ma quanti ſono quelli, i quali muojono prima, che il morbo venga giudicato mortale? Quanti quelli, i quali per particolar diſpoſizione di Dio non vogliono ſentir queſta campana, non credono nè ad amici, nè a parenti, nè a medici; i quali dicono ſentirſi tuttavia con le loro forze, e molto robuſti, tutto che abbiano l'anima ſulle labbra? L'eſperienza mi fà vedere giornalmente, che perſone ancor virtuoſe, e regolate, la vigilia ſteſſa della loro morte fan progetti per l'auvenire; e de'negozj de'quali ſi parla loro, dicono, che ſi riſervano a diſcorrerne poi lungamente, quando ſaranno guariti. O Dio! quante volte, ed in quante maniere accade, che taluno muoja nel ſuo letto, e d'un'infermità ben lunga, e nondimeno muoja di morte improviſa? Comunque però vada la coſa, non potranno mai i noſtri diſcorſi far mancare la parola di Dio. Egli ha detto, che noi moriremo nel tempo, in cui non crederemo di morire; di maniera che, ſe per diſporci alla morte aſpettiamo a quell'ora, in cui ci paja, queſto tempo eſſere venuto, non ci diſporremo mai.

E con tutto ciò, ò N.N. tutto il mondo fà tanto capitale di quell'ultimo tempo; tanto che ſe Gesù Criſto ci aveſſe giurato, che la morte non verrà, ſe prima non ci abbia anticipatamente auviſati; e che ci darà tutto il comodo, che ci ſarà neceſſario per diſporre a noſtro bell'agio de'noſtri intereſſi, non ſi potrebbe vivere con ſicurezza maggiore di quella ſi vive; e frà tanto il Signore hà giurato tutto l'oppoſto. O mio Dio! che grande cecità de' figliuoli d'Adamo! A qual'eccesſo d'ignoranza l'amore di queſta terra fà arrivar un'anima, la quale da'beni tranſitorj ſi laſci affaſcinare? Ma quando bene, non oſtante tutto queſto, io ſupponeſſi con li più animoſi, che non vi foſſe da temere d'alcuna improviſata, io vi dico, che il tempo, quale averete alla morte, non vi baſterà per prepararvi bene. Voi ben lo ſapete, ò N. N. che d'ordinario per le prime moſſe, che fà l'infermità, della quale ſi muore, queſta non ſi diverſifica dalle altre infermità, che non ſono mortali. Su'primi giorni, niente ſi teme; e per conſeguenza, non ſi penſa a prepararſi. Il pericolo ſi ſcuopre dopo; però come non ſi vede ancora tanto manifeſto, che non vi reſti qualche ſperanza, non ſi penſa, ſe non a guarir preſto; queſto è il tempo di affaccendarſi, e procurar ogni rimedio poſſibile. Tutta la famiglia è in faccende intorno all'infermo per eſeguire ſollecitamente gli ordini del Medico; e giudicatelo voi, ſe l'infermo non hà molto che fare dal canto ſuo in ſoffrire tante operazioni, e tanti rimedj, che ſe gli applicano. Finalmente vedendoſi, che l'arte non giova, e li medicamenti non profittano, ſi ſtima bene d'auvertirlo, che ſi diſponga, che ſi prepari per la morte: queſt'auviſo qualche volta gli vien dato ventiquattr'ore prima che ſpiri, e ſoven-

te molto meno prima, che perda affatto e i sentimenti, e la parola. In questo poco tempo bisogna far testamento, instituir un'erede, dar gli ordini opportuni per l'esequie, prouvedere a gl'interessi domestici di tal maniera, che tutti restino soddisfatti, e ogni cosa si metta in chiaro, per evitare ogni litigio, ò altro disturbo, che dopo potesse insorgere; come siam'obligati in coscienza. Per accudire, come si dovrebbe, a tante cose in istato di perfetta sanità, ci sarebbero di bisogno molti giorni di quiete, e liberi da ogn'altro affare; come dunque basteranno poche ore ad una persona moribonda? Di più, per disporsi a fare una morte dolce, e quieta, mi pare, non dovrebbesi lasciar di far una buona Confessione generale di tutta la vita; e notate, che io parlo quì di quelli solamente, che anno aspettato sino a questo tempo a procurare la pace, e la quiete della loro coscienza, e che non anno fatto anticipatamente tutto ciò, che vorrebbero aver fatto nel punto, in cui devono comparire avanti al Tribunale della Divina Giustizia, per dar conto di se. Ora per far bene questa Confessione generale, bisognerebbe esaminare, almen così in confuso, tutte le confessioni passate; e ridursi a memoria tutte le azioni, e tutte le ommissioni di tutta la vita. Sarebbe bene profondarsi più, e cercar bene per minuto quegli obblighi, che stavano a suo carico, e che molte volte non hà saputo, ò non hà voluto sapere; chiarirsi di mille dubj, de' quali hà trascurato d'intenderne la difinizione; pentirsi da dovero di mille cose già altre volte confessate, ò senza vero dolore, ò senza fermo proposito d'emendarsi; ma dette solo al Confessore ò per cerimonia alla sfuggita, ò molto in confuso, di modo, che il Confessore non le potè bene intendere, come stavano. Noi vediamo, che quando una persona veramente tocca da Dio brama di quietare la sua coscienza, e purificarla con una simile confessione, ella non dimanda meno di sette, ò otto giorni di tempo per prepararsi; e con tutta la diligenza, che faccia, trova che sempre le resta qualche cosa da dire per una seconda, e anche terza confessione, che non vorrebbe aver lasciato di fare, essendovi de' peccati, i quali non souvengono alla mente, se non dopo sei mesi, ò dopo un'anno di vita penitente, e riformata. Che se vi fossero poi restituzioni da farsi, ò della robba, ò dell'onore altrui, ingiurie da perdonare, scandali da impedire, ò da levare; come mai nello spazio d'una breve giornata si potrà far tutto ciò con quella perfezione, ed esatezza, che si desidererebbe in una simile occasione? Io non dico niente del Santissimo Viatico, che si riceve in fretta in fretta, e poco meno, che senza frutto alcuno, come anche l'estrema Unzione. E cosa degna di pianto il vedere talora come si fanno queste funzioni, le quali non si fanno, se non una volta sola in vita, e sono le ultime, che fà il Cristiano. Non parlo tampoco delle virtù di fede, di speranza, e d'amor di Dio, della vera contrizione, della carità fraterna, e d'un ardente desiderio della perfezion Cristiana, che siamo obbligati ad avere, e pratticare più che mai al tempo della morte, e che richieggono tanto più di tempo, quanto che sono queste virtù più eccellenti, e più elevate, delle quali tanti vi saranno, che appena ne haveranno fatto un atto solo in tutta la loro vita.

Tutto ciò non si potrebbe certamente far bene in poco tempo; e non si potranno se non fare molto male tante cose in un tempo, nel quale la persona si trova abbandonata di forze, colla mente confusa, colla memoria fiacca; in un tempo, nel quale la forza del dolore, che opprime tutti i sentimenti del corpo, tira a se tutta l'applicazione dell'animo, secondo il detto di Agostino: *Illuc rapitur intentio mentis, ubi est vis doloris.* Si trova allora la persona per appunto come una Città assediata, messa alle strette, e da tutte le parti battuta dal nemico; cessano all'ora tutte le funzioni civili, la giustizia non hà più il suo corso, si chiudono le Academie de'letterati; il commercio, le arti, i negozii tutti dormono; ogn'uno procura difendersi da gli assalti, e dal fuoco de gli assedianti; tutti corrono sulla breccia, e a'baluardi, ove spicca il maggior pericolo. Così una persona assediata, e circondata da'dolori della morte, come dice David, non pensa ad altro,

se

ſe non a' ſuoi dolori; l'anima ſua tutta ſi ritira, e ſi raccoglie alle parti più addolorate; quì ella fà ogni ſuo ſforzo per riſpingere il nemico, che ſtà in procinto d'impadronirſi della piazza, ed affatto diſtruggerla. All'ora ella non vede più, non intende più, non ſente più altro, che il ſuo male. All'ora niuno più ardiſce d'interromperlo, di parlarli di negozj, di affari d' importanza; e frà tanto queſto è il tempo riſervato per il grande, per l'unico negozio, per il negozio graviſſimo, in cui ſi tratta del corpo, e dell'anima, in cui ſi tratta di tutta la mia fortuna, per tutta l' eternità. Guai a me, e lo torno a dire, me infelice, ſe farò sì ſpenſierato, e sì imprudente! Guai a me, ſe differiſco fin'all' ultimo della vita ciò, che dovrebbe eſſere tutta l'occupazione, l'unico penſiere di tutta la vita; ſe in vece d'impiegar bene tutt' il tempo per procurar la mia ſalvezza, me ne riſervo per queſto sì picciola parte, e sì poco a propoſito per conchiuderla bene!

Credetemi dunque N.N. miei dilettiſſimi: fate adeſſo quello che Dio laſcia ancora a voſtra diſpoſizione, fate quello che all'ora vorreſte aver fatto, fate quello, che non potrete fare alla morte, ò quello, che almeno non vi riuſcirà di potere in quel ultimo punto far bene: *Quodcumque poteſt facere manus tua, inſtanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec ſcientia erunt apud inferos, quò tu properas.* Fate al preſente tutto il bene, che potete fare, perciochè nella ſepoltura non vi reſta più nè forza, nè giudicio, nè ſapere, nè luce per operare la voſtra ſalute; ed io aggiungo di più, che non ve ne reſta nè meno al capezzale; nò per certo, non ſa l'uomo all'ora ciò, che ſi peſchi, non è più buono per niente; e fin' adeſſo io non poſſo dire d'aver veduto eſſempio alcuno, che mi faccia formar altro giudicio. Per lo contrario, toltine quelli, i quali anno paſſata la loro vita in eſercizj di pietà, ò che pur avevano felicemente cominciato a vivere Criſtianamente per un'anno, ò almeno ſei meſi prima dell'ultima infermità, come in fatti ne hò conoſciuti alcuni; biſogna, che io il confeſſi, ne ho trovati molto pochi, i quali alla morte abbiano avuto tanto di ſentimento, e quella preſenza di ſpirito, ch'era neceſſaria per confeſſarſi bene, per concepire un vero dolore de'loro peccati; pochi, dico, ne hò trovati, anzi pochiſſimi, e forſe niſſuno di queſti tali, che abbiano fatto una morte, della quale io abbia potuto reſtarne pienamente ſoddisfatto.

Il giudicio loro, e il diſcorſo d'ordinario è così fia co, e tanto oſcurato, che io non sò, ſe poſſano fare alcun bene con l' uſo della ragione: l'intelletto non opera più, ſe non per abito: ſi dicono non i peccati, che ſi ſono commeſſi, e che chiamanſi attuali, ma quelli, i quali eraſi ſolito di commettere: ſe parlano, le loro parole non eſprimono il ſentimento dell'animo, ò i penſieri della mente; ma dicono, e ripetono ciò, che ſentono dirſi dal Confeſſore, e queſto ancora così a mezza bocca, in equivoco, e con inganno continuo; quando penſate, che ſiano più compunti, e tocchi da Dio, s'addormentano; ſe volete dir loro al cuore qualche coſa, ſuggerir loro qualche buon punto, v'interrompono il diſcorſo per parlarvi del loro male, ò de'loro intereſſi temporali; altre volte vi pregano per amor di Dio, acciò li laſciate riposare. Ora non ſanno coſa riſpondervi, or riſpondono fuor di propoſito, ſenza ſaper ciò, che ſi dicano; biſogna per tanto dar loro l'aſſoluzione ad ogni riſchio, e pericolo perche non v'è ſperanza che rientrino maggiormente in ſe ſteſſi. Di queſta maniera muojono non ſolamente i gran peccatori, ma ancora quaſi tutti quelli, i quali anno vivuto una vita rilaſſata, e mondana, ſenza molto penſare, nè a ben vivere, nè a ben morire.

Il tempo migliore, e l'unico, che ſia proprio per diſporſi alla morte, egli è il tempo preſente: queſto è quel ſolo tempo, ch'è noſtro, e del quale noi poſſiamo diſporre a piacer noſtro. Nel diſcorſo ſeguente io vi dirò i miei penſieri intorno alla maniera, che deveſi tenere per far queſta preparazione; purche non ſia pur' anche troppo tardi per alcuno di noi. Però procuriamo di non perderne nè pur uno di sì prezioſi momenti. Ma ohimè! tanti già n'habbiamo perduti, de'quali tanto ci potevamo profittare! Affrettiamoli almeno d'impiegar bene quel poco, che ci re-

reſta; e forſe non ci reſtano, ſe non pochi giorni, forſe ſe non poche ore di vita. Imitiamo il ſavio antivedere degli Ebrei, li quali trovandoſi alla vigilia delle loro feſte ſolenni, viaggiavano notte, e giorno infaticabilmente, con una paſſione d'animo, e fretta incredibile, perche cominciata che foſſe la feſta, non era loro permeſſo di preparare tampoco le coſe neceſſarie al mantenimento della vita, nè di proſeguir il viaggio, ſe ſi trovavano incamminati all'entrar del giorno feſtivo.

Criſtiani, il tempo del noſtro ripoſo s' auvicina: noi ſiamo alla vigilia non d'una feſta, pochi giorni dopo la quale ſi poſſano ripigliare l'opere intralaſciate, e metterſi in viaggio per giungere alla patria; bensì alla vigilia d'un Sabbato Eterno, come l'addimanda Iſaja; d'una feſta, che non finirà giammai: *Erunt perpetuæ Neomeniæ, & perpetua Sabbata*. Veramente ſarà queſto il tempo per divertirci ne' traſtulli, ò di ſtar con le mani alla cintola ozioſi? Andiamo N. N. andiamo in queſto punto a far prouviſione di buone opere, facciamo ſubito, facciamo adeſſo tutto il bene, che poſſiamo fare; non perdiamo oncia di tempo, perche alla fine operiamo per l' Eternità. Giunta che ſia la morte, non poſſiamo più muovere un deto per noſtro bene. Dunque, quando il Sole tramonta, ci trovi in orazione, e in orazione ſimilmente ci trovi la mattina, quando ſi leva. Non aſpettiamo, che la Chieſa ci comandi il digiunare per far penitenza: il noſtro fervore ci ſtimoli, e ci traſporti a far molto più di quello, a che ci obligano i ſuoi precetti. Non tardiamo più a diſtribuir a' poveri le noſtre ricchezze; operiamo in tal forma, che per ciaſchedun' ora del giorno poſſiamo numerare un'atto di carità da noi eſercitato, e ſe è poſſibile, ogni momento facciamo un atto di qualche virtù particolare. *Tempus breve eſt*, ci auviſa San Paolo: *Tempus breve eſt*. Datevi per morti al mondo, e della vita ſervitevene ſol tanto, quanto vi può eſſer utile per apparecchiarvi a ben morire. Non riflettete, non badate, ſe ella ſi paſſi in triſtezza, ò in allegria, ſe in povertà, ed in miſeria, ò in abbondanza; conſiderate ſolo, ch'ella paſſa, e fate, che tanto il bene, come il male, tanto le proſperità, come le auverſità, vi ſervano di mezzo per meritar quella vita, la quale non paſſerà giammai, e che tutta ſi paſſerà in poſſedere, in godere un bene immenſo, e un allegrezza, e contento infallibile: che io vi prego nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

SER-

SERMONE XLIX

DELLA

MANIERA DI PREPARARSI A BEN MORIRE.

Venit nox quando nemo poteſt operari. San Giovanni al ca. 9.

Per prepararſi ad una buona morte biſogna far adeſſo ciò, che forſe non ſi potrà fare alla morte; biſogna fare ciò, che neceſſariamente biſognerà fare alla morte; e biſogna fare preſentemente quello, che infallibilmente ſi vorrebbe aver fatto al punto della morte.

IO non credo già d'allontanarmi dal ſentimento di Gesù Criſto, nè dalla ſpoſizione de' Santi Padri, affermando, che queſta notte, di cui ſi fà menzione nel Sacro Vangelo, venuta la quale non ſi potrà più operar coſa alcuna per l'Eternità; che queſta notte, dico, altro non ſia, che la morte, e quegli ultimi momenti, che la precedono. Non hà molti giorni, che io feci vedere a' peccatori oſtinati, e impenitenti, qualmente altro non ſi devono aſpettare, che di far un cattivo fine: oggi io voglio inſegnare a tutti univerſalmente il modo di procurarſi ciaſcheduno una buona morte, e ciò che ſi debba fare per diſporviſi bene.

Queſta buona diſpoſizione alla morte, Signori miei, non vi potrei mai dire a baſtanza, quanto ſia neceſſaria; perche alla fine non abbiamo coſa di maggior conſeguenza, che la morte, niente più difficile d'una buona morte, nè danno alcuno più irrimediabile d'una cattiva morte. Dall'altra parte, il differir ſin'alla morte il penſar alla morte, è un'arriſchiarſi troppo, è aſpettar un tempo troppo incerto per un' affare di tanta importanza, un tempo troppo breve per diſcutere un negozio di più longa, e ſeria ponderazione, un tempo totalmente improprio, e cattivo per un affare sì arduo, e sì delicato. Convien dunque appigliarſi a tempo più oportuno, e ſenza più differire, biſogna cominciar adeſſo, da queſto punto, a prepararſi, perche niente niente che indugiamo, può eſſere, ò che non ſiamo poi a tempo, ò che il tempo che averemo, non ſia tanto, che baſti, ò non ſia a propoſito per procurarci una buona morte.

Del reſto, miei Signori, non avete poi a temere, che il penſiero della morte v' abbia ad attriſtare, a cauſarvi malinconia; non vi mettete in apprenſione, che per diſporvi ad una ſanta morte abbiate a menare una ſorte di vita auſtera, amara, e diſguſtoſa; che anzi tutto l'oppoſto, coll'inſegnarvi l'arte del ben morire, io pretendo d'inſegnarvi la vera arte di vivere felice; e ſi levino pur di capo tutti gli uomini del mondo di poter giammai quà giù arrivare ad una vera, e ſoda felicità, ſenza camminar quelle ſtrade, che li conducono ad una morte felice, ad una morte contenta. Divino Spirito, conſolator de' cuori, non potremo noi certamente metterci gimmai ſu queſte dritte ſtrade, nè le potremo tampoco ſcuoprire trà le tenebre dell'ignoranza, le quali ci circondano, ſenza l'ajuto della voſtra grazia, ſenza il beneficio della voſtra luce, che ce le moſtri; ciò, che umilmente vi dimandiamo per interceſſione di Maria Vergine: *Ave Maria.*

Suppongo, che tutti noi siamo molto ben persuasi, che abbiamo da morire un giorno, che questo giorno da un momento all'altro si và auvicinando, e forse non è, se non poche giornate da noi lontano. Suppongo, che per la misericordia di Cristo, teniate per infallibile queste grandi verità: Io devo morire una volta: Devo morire una volta sola: Son sicuro di morire, ma non son già sicuro di ben morire: Il fare una buona morte è negozio importantissimo, ma egli è ancora difficilissimo: Finalmente tutto è perduto, se non muojo bene, tutto è perduto senza rimedio. Suppongo, che vediate chiaramente, e tocchiate con mano la somma imprudenza di coloro, i quali aspettano all'ultimo della vita a prepararsi per la morte, cioè, che aspettano un tempo, nel quale può essere, che non abbiano tempo; un tempo, che non sarà tempo bastante per far quello, che averanno da fare; un tempo, che val a niente; un tempo, ch'è il tempo dell'ira di Dio; un tempo, in una parola, che per essi non sarà più tempo. Questa loro cecità, e stolidezza vi fa compassione. Voi inorridite alla vista del pericolo, a cui si espongono. Vorreste pure evitarlo a qualunque vostro costo; bramate di disporvi senza indugio ad un passaggio di tanta conseguenza, e non aspettate più altro, che di sapere ciò, che avete a fare per questo. Miei Signori, ve lo dirò; in tre parole brevemente mi sbrigo, le quali comporranno i tre punti di questo discorso.

Per disporci a morir bene, bisogna far adesso ciò, che forse non potremo fare al punto della morte; il primo punto. Bisogna far adesso quello, che per necessità si dovrà fare alla morte; il secondo punto. Bisogna far adesso ciò, che infallibilmente si vorrebbe aver fatto alla morte; il terzo punto. La prima di queste diligenze vi farà fare una morte quieta, e tranquilla; la seconda ve la renderà facile; la terza, dolce. Questa sarà tutta la nostra predica.

Quando ci verrà data la nuova della nostra morte, egli è certo, che la prima cosa, la quale ci si rappresenterà alla mente, sarà l'immagine della nostra vita; in una sola occhiata noi la vedremo subitamente tutta; vedremo distintamente tutti i passati trascorsi, e tutti li rauviseremo con una chiarezza molto diversa da quella, con cui li raviseremo adesso. Quel peccato, che vi parve una bagatella, quando lo commetteste, in faccia di quella gran luce vi comparirà enorme. Una obbligazione, che quell'altro avrà trascurato d'adempire a suo tempo, come cosa di poco rilievo, all'ora sulla bilancia dell'Eterno Giudice sarà stimata obbligo gravissimo, e indispensabile. Mille dubj, de' quali ne meno avremo voluto degnarci di cercarne la soluzione, da loro medesimi si metteranno in chiaro, di tal maniera, che si vedrà, come non v'era pure una minima ombra da dubitarne. Per l'opposto, si comincierà grandemente a temere di tante, e tante cose, le quali fin'a quell'ora non ci diedero punto di fastidio, e le stimammo niente; come delle prime confessioni fatte all'uscir dalla fanciullezza; di quelle, che si fecero in gioventù, quando le passioni erano padrone della volontà, e quando pur troppo è probabile, che molto di rado si avesse un vero, e sincero desiderio dell'emenda; e finalmente di tutte quelle confessioni, che si faranno fatte in certi tempi, molto superficialmente, e così per cerimonia, quando non si fà più che tanto caso delle cose, le quali concernono la nostra salute; quando con tanta negligenza, e tiepidezza ci accostiamo a' Santissimi Sacramenti, e come similmente si diportiamo in ogn'altro esercizio di pietà; quando non ci confessiamo, che ò per usanza, ò per politica, ò perche gli altri fanno così. Si comincieranno all'ora a scuoprire quelle vendette, che a tutti i modi volemmo pur eseguire; quei scandali, a' quali non badammo; quelle libertà e di sguardi, e di pensieri, che non si credevano, ò non si volevano credere, nè peccaminose, nè pericolose; quei diletti illeciti, li quali si facevano passare per innocenti; quelle colpe di rilievo ne' traffichi, nelle compagnie, negli acquisti fatti, ne' pagamenti, in tanti contratti, nel maneggio della roba altrui, nell'uso della propria, e massime, se v'è stato del superfluo; in una parola, si scuopriranno i mancamenti commessi in quasi tutte le azioni della vita, ed in qualunque particolare operazione.

Una tal vista mette in disperazione la maggior parte di quelli, i quali muojono

jono di morte repentina; e cagiona inesplicabili turbazioni, e ſconvolgimenti a quelli, a' quali reſtano poche ore per prepararſi alla morte, vedendoſi in neceſſità di fare una Confeſſion generale, e vedendo al medeſimo tempo, quanto loro ſia queſta difficile, ò per meglio dire, aſſolutamente impoſſibile. Per riſarcire tanti danni, per riformare tanti ſconcerti, per ſaldare tante piaghe, farebbe di meſtieri aver maggior comodo, maggior forza, e maggior quiete di ſpirito; biſognerebbe eſaminare, e conſultare, riſolvere ſu diverſi punti, mettere in eſecuzione mille coſe, per le quali non ſi hà più nè ſentimento quieto, nè tanta cognizione della vita paſſata, che baſti.

Per queſto, per non aver a trovarſi all'ora tanto alle ſtrette, ed in tanto travaglio, il primo paſſo, che deve fare un ſenſato Criſtiano, ſi è, di non tardar più a mettere la ſua coſcienza in ſtato tale, che non gli abbia a rimordere in coſa alcuna, che non gli reſti più alcuno ſcrupolo della vita paſſata. A queſto fine biſogna ſi determini ſette, ò otto giorni, nello ſpazio de' quali procuri con diligenza di fare tutto ciò, che farebbe infallibilmente, ſe un Angelo mandato da Dio le veniſſe ad auviſare, e da parte ſua gli diceſſe, che non gli reſta più di vita, ſe non queſti otto giorni, terminati li quali dovrà rendere conto di ſe, e delle ſue azioni.

Dopo dunque che vi ſarete umilmente proſtrato a' piedi del voſtro Crocifiſſo; dopo che con tutto l'affetto l'averete ringraziato, che vi conceda tuttavia il tempo, e il buon penſiero di prepararvi alla morte; dopo d'havergli dimandata la grazia di ſapervi ben'approfittare d'un favor sì grande, comincierete a dar una riviſta in dietro molto per minuto a tutti i penſieri, a tutte le parole, a tutte le opere, e principalmente a tutte le omiſſioni della voſtra vita; farete diligenza per ridurvi a memoria tutti i peccati da voi commeſſi in qualunque età, e maſſime nella gioventù, in qualunque ſtato, che avete vivuto, in qualunque impiego, che avete eſercitato, in qualunque luogo, ove avete abitato. Quindi conſidererete attentamente, come ſi doveva portare un vero Criſtiano, e ciò, ch'era obbligato di fare nelle tali, e tali circoſtanze. Riflettete all'obbligo, che vi correva in qualità di Figlio verſo il Padre, e la Madre; il Padre, e la Madre, come ſi dovevano portare verſo i Figli; il Padrone co'ſervidori; gli ſervidori co'loro padroni; il fratello colla ſorella, e la ſorella col fratello; e ſopratutto, come avete trattato i voſtri nemici, i vicini, i poverelli, i congiunti di ſangue; e noterete tutti i mancamenti commeſſi correndovi tutte queſte gravi obbligazioni. Potete poi ſcorrere i ſette peccati mortali, i comandamenti di Dio, e della Chieſa, le azioni ſolite farſi in diverſi tempi del giorno, e quelle, che ordinariamente ſi pratticano quaſi ogni dì, come le orazioni, l'operare, il converſare, il mangiare, il divertirſi, la lezione ſpirituale; e ſe voi ſapete ſcrivere, ſarebbe bene notare in poche parole quello, in che troverete d'aver mancato. Ma per far tutto queſto, di tal maniera che l'anima voſtra ne reſti totalmente quieta, e ſoddisfatta; in tutti li dubj, che vi verranno, ò ſia delle coſe, delle quali vi dovete accuſare, ò ſia in ordine a ſpiegarle bene, con tali eſpreſſioni, che vi facciate ben intendere, fate così: dite da voi a voi medeſimo: Queſta diligenza non la faccio io per otto giorni, nè per un anno; la faccio per un' eternità; ſi tratta quì di rimediare a tutti i mancamenti, e traſcorſi da me fatti per tutto il tempo paſſato, per tutti i miei anni addietro fin' a queſt' ora: ſi tratta di far le coſe in maniera, che non ſi abbiano a rifar di nuovo un'altra volta. Se io aveſſi a morir adeſſo, direi io queſta circoſtanza, e come vorrei io ſpiegarla? Di quali termini proprj ſi ſervirà il Demonio nel giorno del mio giudicio per accuſarmene? di queſti medeſimi termini devo, per quanto m'è poſſibile, ſervirmene al preſente. Il mio Confeſſore deve chiaramente vedere nel fondo dell'anima mia tutto quello, che vi veggo io, tutto quello, che vi vede l'occhio di Dio, tutto quello, che un giorno ſi farà chiaramente vedere ſenza maſchera a tutt'il mondo, ogni volta, che io non prevenga queſta sì terribile pubblicità con una Confeſſione chiara, diſtinta, e ſincera.

Scritti che avrete in queſta maniera i voſtri peccati, con quella maggior accuratezza, e ſincerità, che vi ſarà ſtata poſ-

ſibile, vi ſono tre, ò quattro articoli, ſopra i quali dovete neceſſariamente riflettere, e vedere, ſe vi foſſe qualche coſa che vi biſogni più chiaramente ſpiegare, e notificare al Confeſſore. Queſti articoli ſono, la roba d' altri, l'onore, e la fama altrui, l'altrui, e la voſtra propria ſalute. Biſogna reſtituire la roba d' altri uſurpata ò con furti, ò con ingiuſtizie; biſogna riparare, e riſarcire l' altrui fama denigrata colle mormorazioni; ridurre di nuovo al bene, e ſulla buona ſtrada quelli, i quali avete guaſti, e diſviati col voſtro cattivo eſempio, e co' voſtri ſcandali; vi biſogna mettere in ſicuro la voſtra ſalute, ritirandola da' pericoli, a cui ſtà eſpoſta, e cavandovi dalle occaſioni d'offender Dio. Fà di meſtieri in oltre riconciliarvi co' voſtri nemici, e farlo in quella maniera appunto che bramate, che Gesù Criſto ſi riconcilj con voi. Queſte ſono le obbligazioni voſtre tanto preciſe, e indiſpenſabili, quanto le altre. Fate quanto volete, in Cielo certamente non entrerà uno, che non le abbia tutte adempiute; e biſogna una volta per ſempre quietare la voſtra coſcienza, per aver pace, e non ſentir più moleſtia. Queſte ſono le coſe, le quali per ordinario maggiormente c'inquietano alla morte, e che rendono dubioſa la noſtra ſalute; quelle, che ci pajono difficili da farſi adeſſo, all'ora ſaranno moralmente, e forſe anche aſſolutamente impoſſibili. Con tutto ciò, prima di fare altro in queſto particolare, è bene, che vi conſigliate con perſona prudente, e dotta, per ſapere preciſamente, come avete a regolarvi, e a quanto v'obblighi la legge Divina: dico perſona prudente, e dotta, perche un Confeſſor indiſcreto, ò mediocremente dotto vi potrebbe mettere in grandi imbarazzi; onde potreſte perder tutto il frutto di così ſanta azione.

Fatto fedelmente tutto queſto, e generoſamente adempiuto, cominciarete a godere i primi frutti della pace interiore, e a ſentirvi nel cuore que' medeſimi riſalti di gioja, i quali fanno riſentire tutta la natura, all'or'che l'Aurora, che ſpunta, hà ſgombrate le più folte tenebre della notte, ed il Sole corteggiato da' ſuoi raggj comincia a comparire, e comunicare al mondo i teſori della ſua luce. Pure non è ancor tempo d' accoſtarvi al Tribunale della Penitenza; prima di preſentarvi a' piedi del Confeſſore, per lo ſpazio di due, ò tre giorni eſercitatevi nel procurare una buona diſpoſizione, fate ogni ſforzo, e uſate ogni induſtria, e diligenza poſſibile per concepire un vero dolore, e un vero pentimento d' aver offeſo il voſtro Dio. Voi ben lo ſapete, quanto importi accoſtarſi al Sacerdote con queſti veri ſentimenti, che vengano dal cuore: dall'altra parte, mi pare, eſſere coſa facile l' averli, vedendo da una parte tante infedeltà uſate, tanto numero, e tante ſorti di peccati, tanti oltraggj fatti alla Divina Maeſtà; e dall'altra la pazienza infinita di Dio in tolerarvi tanto tempo, di quel Dio tanto buono, che ancora vi chiama a ſe con amore, dopo che con tante perfidie ve gli ſiete rivoltato contro, che tuttavia vi tratta da predeſtinato, e da favorito ſuo, che a tutte le maniere vi vuol ſalvo, e all'ora pure, che voi traſcurate di prepararvi per la morte, all'ora egli vi fà una grazia, che non hà fatta mai ad altri, che alli più gran Santi, alli ſuoi più fedeli, e più intimi ſervi; facendo queſte conſiderazioni, mi par dico coſa aſſai facile il concepire un'amaro diſpiacere, un vero pentimento de' voſtri peccati. Di più, il ricordarci del noſtro ultimo fine, dal quale vediamo quanto ci ſiamo allontanati; la memoria di tanti beneficj ricevuti dal Signore, de' quali ci ſiamo ſerviti per dargli diſguſto; la memoria de' patimenti, e della morte del Figlio di Dio, di cui i noſtri peccati ſono ſtati la cagione; la viſta dell'Inferno, che ci ſiamo tante volte meritato; quella del Paradiſo, che ſiamo ſtati in procinto di perdere; tutti queſti penſieri ſono molto proprj, e addattati per movere il noſtro cuore, e cavarne lagrime d'una ſanta compunzione. Sopra tutto però biſogna con ferventi orazioni dimandar a Dio queſta grazia, che vi conceda un vero dolore, e ſentimento de' voſtri peccati; a queſto fine fate celebrare, e aſcoltate molte Meſſe, digiunate, fate limoſine per meritare, che Dio benedetto vi uſi queſta gran miſericordia. Finalmente dopo che ben cento, e cento volte vi ſarete proſtrato ſin a terra alla preſenza del voſtro Sovrano Giudice, dopo ch'averete con umiltà, e confiden-

za

za grande mille volte ripetute quelle parole del Publicano: *Domine propitius eſto, mihi peccatori*: Signore abbiate pietà di queſto miſero peccatore, che non hà coſa, la qual più gli diſpiaccia, che d' avervi offeſo; che altro non brama più ardentemente, che di vivere, e morire nella voſtra grazia: andate all'ora, andate pure, attuffatevi nel bagno vitale del ſangue di Gesù Criſto: andate a rimettere l'anima voſtra in quel felice ſtato d'innocenza, nel quale la meſe la prima volta il Santo Batteſimo; in ſtato di tanta purità e bellezza a gli occhi di Dio, come ſe doveſſe all'or all' ora entrar in Paradiſo.

Non può lingua umana abbaſtanza eſprimere il guſto, e la dolcezza, che riempirà il voſtro cuore, quando vi troverete così purgato, e netto da tutte le macchie de' voſtri peccati; di modo che non potrete più dubitare di non eſſere amico di Dio. Così è, dico; non ne potrete più dubitare, perche egli è articolo di fede, che Dio non nega, nè la ſua grazia, nè la ſua amicizia, a chi fà quanto può per renderſene degno: *Nunc verè ſcio* (potrete ben dire all'ora con San Pietro) *Nunc verè ſcio, quia miſit Dominus Angelum ſuum, & eripuit me de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judeorum*. Or sì ch'io ben veggo, che il Signore hà mandato il ſuo Angelo, che hà rotte le catene, le quali mi tenevano legato, e m'hà liberato dalla tirannia, e dalla ſchiavitù di Satanaſſo. Nò nò, queſta non è più illuſione, non è più un ſogno, ma la pura verità, che già dentro di me ſento, che Dio ſteſſo in perſona me la manifeſta, e me ne fà chiara teſtimonianza nel più intimo del mio cuore: *Nunc ſcio verè, quia eripuit me de manu Herodis*. E qual maggior contentezza, qual felicità maggiore, che poter per l'avenire camminar liberamente ſenza tema in mezzo a' pericoli, che aſſediano d'ogni parte queſta vita? Poter dire, quando mi metto a letto la ſera: Queſta notte io poſſo morire, egl'è vero; ma ſe così Dio vuole, così ſia; facciaſi pure la ſua ſanta volontà; queſto pericolo non m'impedirà già, che io non m' addormenti con ſicurezza tra le braccia della ſua amabile Prouvidenza. Qual conſolazione udir gli ſpaventoſi mugiti del tuono, e ſtarſene intrepido, aſſicurato non eſſer queſta l' ira di Dio, che minaccia con tal fracaſſo, ò ſe pur ella è, eſſere ſicuri, che il colpo non viene a noi?

Voi mi direte forſe, eſſere coſa difficile, ſtante la noſtra fragilità, il durare lungamente in così buono ſtato; e ſe ſi viene a ricadere di nuovo in peccato, eccovi reſe inutili tante diligenze fatte, eccovi perdute tante fatiche. A queſto io riſpondo, che in caſo, che per diſgrazia ſi tornaſſe a peccare, queſto nuovo peccato non farebbe riſorgere i peccati paſſati. Saranno ſempre venti, trenta, quaranta, ò cinquant'anni, de quali non vi ſi potrà alla fine dimandar più conto. E penſate voi eſſere poca coſa, lo ſtimate per niente, l'aver ſicure le ſpalle per tanto tempo addietro? per il tempo il più tenebroſo, il più imbrogliato, il più ſoſpetto, e forſe il più lungo della voſtra vita? E quanto a queſto nuovo peccato, vi ſarà tanto più facile il ripurgarvene preſtamente, e rimettervi nello ſtato in cui poco prima eravate dopo la confeſſione generale. E poi queſto alla fine non ſarà che un ſol peccato; ſolamente vi dovrete ben guardare di non dormirvi ſopra, e non laſciarlo pigliar piede, temendo ſempre d'una qualche improvviſata. Ma nò; poſciache, quando uno ſi confeſſa nel modo detto, ſi guarda dal peccato mortale più facilmente di quello ſi potrebbe credere. Si vede per eſperienza, che con una confeſſione di queſta qualità acquiſta l'anima una grazia tanto forte, che diventa come invincibile agli aſſalti del nemico. Del reſto, non laſcierò quì d'auvertirvi come di paſſaggio, che tutto ciò, che ſin ora hò detto, non ſarà altrimente neceſſario, che ſi prattichi da chi un'altra volta già aveſſe fatta la ſua confeſſione generale, e ſi foſſe meſſo nel buono ſtato detto di ſopra; maſſime ſe dopo quelle diligenze uſate ſi ſarà veduto un miglioramento notabile, e grande mutazione di vita. In ogni caſo regolatevi in tutto, e per tutto col conſiglio, e indrizzo di chi governa l'anima voſtra, perche in queſto particolare egli è quello, che hà maggior lume di Dio, più che niun altro poſſa avere in ordine alla condotta del voſtro ſpirito.

Meſſi

Meſſi in buon'ordine, e terminati gl' intereſſi della coſcienza, biſogna dopo applicare agl' intereſſi temporali, e diſporre delle voſtre facoltà, e di tutti quei beni, i quali da Dio avete ricevuti. Queſto N. N. è un conſiglio che dà Sant' Agoſtino in un trattato, che fà del penſiero, che dobbiamo avere delle anime noſtre: *Fac teſtamentum tuum, dum ſanus es, dum ſapiens es, dum tuus es.* Fate il voſtro teſtamento, mentre ſiete ſani, mentre ſiete in cervello, e mentre ſiete padroni del tempo, e di voi ſteſſi. Per molte ragioni dobbiamo noi ſeguitare il conſiglio del Santo Dottore. Se veniſte mai a morire di morte repentina, certa coſa è, che voi avereſte a rendere conto, e delle liti, e delle doglianze, che ſi farebbero per conto della voſtra eredità. Di più, quando ſi aſpetta alla morte, bene ſpeſſo la perſona non sà quello ſi faccia; è ſogetta alle adulazioni, alle importunità, a gl'inganni d'ogni ſorte di gente, che ſtà d'intorno al letto aſſediando il povero ammalato, gli uni per impedire, che non dichiari la ſua ultima volontà, gli altri per obbligarlo a fare a modo loro. *In infirmitate*, dice il medeſimo Santo, *blanditiis, & minis duceris quò tu non vis.* Si ſono trovati de' figlioli tanto inumani, e crudeli, ch'anno ſerrata la porta della camera in faccia al Confeſſore, per paura che non ſuggeriſſe al padre, ò alla madre di fare il loro teſtamento; godendo più toſto di vederli morire ſenza Confeſſione, e ſenza Sacramenti, che di vederſi in pericolo di perdere qualche piccola parte dell'eredità, la quale poteva forſe eſſere diſtribuita in legati pii. Terzo, quando i medici vi averanno abbandonato, quando alla fine vi averanno auviſato, come vi biſogna morire, ſarà una coſa di grande edificazione, e di altrettanta conſolazione alla voſtra famiglia, ſentirvi dire, che avete aggiuſtate tutte le voſtre partite, che niſſuno più vi parli d'intereſſi del mondo; che ſi troveranno tutte le voſtre intenzioni, tutte le voſtre memorie laſciate, tutte le dichiarazioni, che ſi ponno deſiderare, tutto dico ſi troverà nel voſtro ſcrigno ben regiſtrato, e ben diſpoſto, e che voi non avete più che fare nè di Notajo, nè di teſtimonj, che non volete più penſar ad altro, ſe non a Dio; nè vedervi d'intorno al letto alcuno, il quale vi parli più di mondo.

In fatti miei Signori quel poco di tempo, che all'ora vi reſterà di vita, egli è pur troppo prezioſo per ſpenderne pur una minima particella intorno a queſte bagatelle di quà giù. Quando in quelle ultime ore un Criſtiano ſi trova ſenza dover più penſare ad alcun intereſſe, ò ſia della coſcienza, ò ſia temporale, non ſi può dire, quanto facilmente ſi poſſa abbreviare il Purgatorio, e auvantaggiare il premio dovuto alle ſue buone operazioni; ardiſco dire, eſſere queſto per lui il tempo della migliore raccolta; e per queſto ei deve aver anticipatamente ben preſe tutte le ſue miſure, per merter poi tutt' il tempo, che gli reſta, à guadagno. Biſogna, che dal punto, in cui gli vien data la nuova della morte, egli poſſa dire a Dio con tutta tranquillità d' animo: Or bene, ò mio Dio, non mi reſtano più che poche ore di vita, che poche ore da credere in voi, da ſperare in voi, da patire per voi: la morte già mi tronca tutte le ſtrade, e mi toglie tutti i mezzi d' onorarvi, di glorificarvi, di amarvi liberamente, e con merito: biſogna dunque almeno, che fin'all'ultimo reſpiro io procuri d'onorarvi, e d'amarvi con tutte le mie forze.

Quà dunque; Anima mia; profittiamoci bene di quel poco di tempo, che ci reſta. Amiamo in ogni momento il noſtro buon Dio, ſe è poſſibile, tanto quanto tutti i Santi lo anno amato per tutto il corſo di tutta la loro vita; il fervore de' noſtri ſanti deſiderj ſuppliſca alla brevità del tempo; facciamo in venti quattr' ore più che non abbiamo fatto in ſeſſant' anni. Serviamo al Signore, come merita d'eſſere ſervito, almeno queſt' ultimo giorno. Moriamo da Santo, ſe abbiam vivuto da peccatore. Toleriamo queſt'ultimi travagli del male con la raſſegnazione, e con la coſtanza de' Santi Martiri. Riceviamo la morte dalla mano del noſtro Creatore con la medeſima allegrezza, con la quale riceveremmo i maggiori beni della vita. Dio mio! vorrei avere mille vite da offerirvi, che tutte tutte ve le ſacrificarei in queſto punto molto volontieri. Voi mi ridimandate quella vita, che una volta benignamente mi deſte;

ste; eccovela, ò Signore, ella è vostra; sol bramarei, ch'ella fosse più pura, più monda, e più degna di Voi; ma tale, qual' è, ve la dono, e me ne priverei di buon cuore per amor vostro, quando anche fosse in mia libertà il ritenerla. Sì, ò mio Signore, io accetto di buon cuore d'essere spogliato di tutto ciò, che maggiormente amavo in questo mondo, e di questo corpo medesimo, quale hò pur troppo accarezzato. Io accetto lo stato puzzolente, a cui ben presto egli sarà ridotto; consento, che tutto si risolvi in putredine, e che sia mangiato da'vermi. I dolori, che adesso patisco, ah son pur troppo leggieri, e di poca durata, essendo questa l' ultima prova, che io vi darò del mio amore, e del desiderio, che hò di piacervi. Io mi sottometto di buona voglia a tutte le pene dell' altra vita, per tormentose, e rigorose, che possano essere, quantunque dovessero durare fino alla fine del mondo. Glorificate voi stesso, ò Signore, col voltar contro di me i vostri flagelli, ch'è ben cosa giusta, essendomi io rivoltato contro di voi nè avendo voluto ubbidire a'vostri santi precetti. Del resto, io credo fermamente, e senza replica tutto quello, che voi avete rivelato qua giù alla Santa Chiesa: spero di conseguire tutto quello, che voi fate vedere, e godere a' vostri eletti nel Cielo. Conosco la gravezza, e la bruttezza de'miei enormi peccati, e sono inconsolabile per aver così mal servito un sì buon Padrone; con tutto ciò tutte le mie infedeltà non potranno giammai farmi perdere la confidenza, che io hò nella vostra infinita misericordia. Per gran peccatore che io mi sia, non sarò eternamente infelice, percioche voi siete infinitamente buono. Nò nò, non v'hà da esser Inferno per me, quantunque io lo abbia tante volte meritato, perche il mio Salvatore mi hà meritato il Paradiso. Tutti i Demonj non potranno smuovermi da questa speranza: facciano quel, che vogliono, io canterò in eterno le vostre misericordie. Vi vedrò, Signore, vi possederò, vi amerò in eterno.

Questi saranno gli esercizj, ò N. N. ne'quali vi dovrete occupare in quelle ultime ore più utilmente, che in ragguagliare un'erede, od un'notajo delle vostre entrate, e de'vostri libri, de' debiti, e de' crediti. Però io non devo già lasciar ora d'auvertirvi, che per avere questi sentimenti tanto utili, e degni d'un Cristiano moribondo, oltre che bisogna aver l'animo libero da ogn'altra cura, e molestia, bisogna ancor essersi esercitati in essi, & averli molte volte pratticati in vita; altrimenti trovandosi in quell'ultimo estremo la persona tanto debole, senza forze, e con la testa fiacca, non le riuscirà di potervisi applicare. Per questo io non finirei mai di lodare il santo costume d'alcuni, i quali al principio, ò pure al fine di ciascun mese, dopo essersi confessati, e comunicati, come se dovessero morire all'ora, procurano di rinuovare tutti quegli atti da me riferiti, con tutta la forza dello spirito, come se fossero per spirare in quell'istante. Questo è il primo passo, che si deve fare per una santa preparazione alla morte; fare adesso, mentre avete tempo, ciò che forse non potrete fare all'ora. Chi averà messe in prattica tutte queste cose, morirà senza inquietudine. Ma ciò non basta, bisogna procurar di morire senza travaglio, e senza dolore: e però a quella prima preparazione che abbiam detto, bisogna aggiungere la seconda, qual'è di fare adesso quello, che ci bisognerà far necessariamente al tempo della morte.

Il P.S. Ambrogio, spiegando quelle parole dell'Apocalisse: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*; dimanda, se i morti possono morire, come pare che S.Giovanni supponga nell'allegato testo; e risponde di sì, che veramente lo possono, e che questi soli son quelli, i quali ponno sperare di morir bene. L'enimma non è difficile da sciorsi. Egli addimanda morti, quelli i quali anno distaccato l'affetto da quelle cose, dalle quali la morte ci fà in effetto distaccare, e separare; di tal maniera, che non v'hà bene alcuno di questa vita, nè la vita stessa, che punto importi loro di perdere.

Così è, miei Signori; per morire senza fastidio, e senza dolore, dopo d'esservi messi in istato di morire a tutte l'ore, dovete attendere a distaccare l'affetto a poco a poco da quelle cose, che maggiormente amate in questa vita; vi bisogna non aspettare, ma prevenire in questo la morte, e far come quelli, i quali da se stessi si danno la morte più mite che possono, per sottrarsi dalla crudeltà, e barbarie de'loro nemici, se vi-

vi lor cadeſſero nelle mani. Voglio dire, che biſogna aſſuefarſi a dare a Dio di buona voglia, e liberamente quello, che la morte ci torrà dalle mani per forza; rompere ſoavemente que' legami, che tengono il noſtro cuore legato alle creature, per eſimerci dal dolore eſtremo, che ſentireſſimo morendo, ſe la mano forte di Dio li rompeſſe poi tutti ad un tratto, ſenza avere riguardo alla noſtra debolezza.

Mi dimandarete forſe; Come potremo noi arrivare a queſto totale diſtaccamento, che ſi poſſa prima della morte morir al mõdo, e a queſta vita? Riſpondo con S. Gregorio il grande, che chiunque penſa ſpeſſo alla morte, non hà gran difficoltà a diſprezzare il tutto: *Facilè contemnit omnia, qui ſemper ſe cogitat moriturum.* La memoria della morte, uditori cari, vi diſtaccherà ben preſto da tutto ciò, che un dì la morte vi deve rapire. Vedete un poco, in che coſa più in particolare il mondo vi tiene tuttavia incatenato; lo troverete ben facilmente, ſe eſaminerete il voſtro cuore; egli vi dirà ſubito, che ciò, che tanto vi fà amare queſta vita, è quella moglie, quel marito, quel figlio, quella caſa comoda, quella carica, que' compagni, que' diletti, quella beltà, che v'incanta, quelle tante ricchezze, che Dio v'hà date. Or bene; e per quanto tempo penſate voi che vi ſiano ſtate concedute tutte queſte coſe? Fate a voi ſteſſo ogni giorno queſta dimanda; Sin a quando potrò io godere di queſti beni? Ohimè! può eſſere, che il termine ſia molto breve; forſe è ſullo ſpirare; forſe già avete nelle viſcere l'umor maligno, che v' hà ben preſto a mettere in ſepoltura. Ma quando anche foſte ſicuro di vivere ancora alcuni anni, queſti pure paſſeranno, come ſono paſſati gli altri, e vi troverete al capezzale, che vi ſembterà di cominciare a vivere all'ora. Ed all'ora vi biſognerà pur neceſſariamente abbandonare que' figli alla Prouvidenza; laſciar la moglie forſe ad un ſecondo marito; tutte le voſtre ricchezze ad Eredi ingrati, da' quali verranno malamente diſſipate; e queſto corpo alla terra, e a' vermi. Perche dunque attaccarvi tanto a coſe sì fragili, e tranſitorie? Perche amar con tanto ardore coſe, le quali dovete poſſedere per sì poco tempo? Perche non laſciar oggi quello, che, vogliate, ò non vogliate, forſe dovete laſciar dimane? Qual crepacuore ſarà all'ora il voſtro in vedervi ſforzato a far ſenza merito alcuno, ciò che potete far adeſſo con tanto vantaggio dell'anima voſtra? Qual la voſtra confuſione, quale il diſonore, e la vergogna d'aver ridotto il voſtro Dio a privarvi ſforzatamente di quel bene, ch'egli voleva pur che faceſte, e ve ne aveva pregato con tanta iſtanza, e con tanta bontà?

Queſti motivi N. N. ſe io non m'inganno, ſarebbero ben baſtanti a perſuadere uno che una volta il giorno li conſideraſſe, che il diſtaccamento del mondo, ch'io dico, è un ottima diſpoſizione per morire ſenza faſtidio. Se volete poi ſapere, qual ſia la prattica di un tale diſtaccamento, dico, che queſta conſiſte in nutrire il corpo non con tanta dilicatezza, in veſtirlo, non ſolo con minor pompa, ma ancora con minor morbidezza, in trattarlo appreſſo a poco, come ei ſarà trattato dopo la voſtra morte. Conſiſte queſta prattica in amare la ritiratezza; in ſoffrire ſenza impazienza la lontananza di quelle perſone, le quali ſono a voi più care; in ricevere dalla mano di Dio con raſſegnazione ciò, ch'egli diſpone de' voſtri affari temporali; in reprimere i penſieri di grandezza, e di ſtima, che vi ſtimolano, e v'inquietano; in ſapervi alle volte mortificare, privandovi di qualche ſoddisfazione, ò diletto, ancorche lecito; in far molte limoſione a miſura della voſtra poſſibiltà: in fine, in offerire a Dio ſpeſſe volte quelle coſe, alle quali avete maggior, ò pure anche ſoverchio affetto; pregandolo, ch'egli ne diſponga pure a ſuo beneplacito, conforme è la ſua ſanta volontà; in proteſtargli, che voi ſiete pronto a privarvene del tutto, e per ſempre, ogni volta, che così a lui piaccia; ed in qualunque altro accidente ch'egli vi permetteſſe, ò di perdita di roba, ò di malattie, ò di affronti ricevuti, in ſapervi ſottomettere volontieri a qualunque diſpoſizione della ſua Divina Prouvidenza; di maniera, che poſſiate dire coll'Apoſtolo: *Quotidie morior:* Io mi muojo ogni giorno; non ſolamente perchè il tempo della mia morte di momento in momento ogni giorno più ſi auvicina; ma ancora perchè ogni giorno più mi trovo con minore affetto a queſta vita. Io non voglio più tante bagatelle, non mi curo più tãto di piacere a gli uomini, nõ

amo

amo più tanto me ſteſſo, non ſon più tanto avido dell'intereſſe, nè tanto premuroſo d'accomodar la mia caſa, e la mia famiglia. Mi pare, che il mio cuore non s'affezioni più tanto alle coſe del mondo, che la mia anima già cominci in certa maniera a ſepararſi dal corpo: *Quotidie morior.*

Or dopo che avrete in queſta maniera fatte tutte quelle coſe, che forſe non potrete fare in morte, fate poi tutto ciò ch' averete a fare all'ora neceſſariamente. E queſto pure è un gran ſegreto per fare una buona morte, fare adeſſo ciò, che infallibilmente vorreſte all'ora aver fatto. Queſto è il terzo punto, da cui in due parole mi ſpedifco, e termino il diſcorſo. Il primo modo di diſporſi alla morte fà che ſi muoja quietamente; il ſecondo vi rende la morte facile; il terzo ve la fà dolce.

Certa coſa è, che un de'più grandi travagli, che tormenti un povero agonizante, ſi è il vedere, come hà malamente ſpeſo il tempo della ſua vita. Queſta cognizione gli cauſa un cordoglio tanto più amaro, e ſenſitivo, quanto che egli rifletta, qualmente la vita non gli era ſtata data per altro, ſe non per guadagnarſi il Paradiſo, e che nel corſo di quella egli poteva mettersi da parte un gran capitale di meriti un gran cumulo di buone opere, e ch'eſſendo adeſſo paſſata, non ritornerà mai più. All'ora il meſchino comincia a prendere come dette a ſe quelle amare parole, che il Padre di famiglia diſſe già al ſuo caſtaldo infedele: *Jam non poteris amplius villicare.* Amico mio, la coſa è fatta, voi non potrete già più negoziare per l'altra vita; fin'adeſſo ve ne ſiete ſtato neghittoſo colle mani alla cintola, per l'avenire le averete legate, nè mai più potrete alzar la teſta, nè liberarvi dalla miſeria eſtrema, nella quale con voſtra vergogna, e diſonore vi morirete: *Jam non poteris amplius villicare.* Qual confuſione ſarà, comparire avanti a Dio colle mani vuote, ſenza aver fatto niente per amore di lui? Quando io comparirò alla preſenza d'una sì gran Maeſtà, vi compariranno nel medemo iſtãte, Certoſini, Cappucini, Religioſe Carmelitane, Vergini di S. Chiara, Santi Sacerdoti, Sante vedove, uomini, e donne, che anno vivuto in mezzo del mondo con tanta ſantità, con quanta ſi poteva vivere ne'chioſtri più riformati, e più auſteri. Di queſti, uno preſenterà a Dio quaranta, e cinquant'anni di digiuno, e di ſolitudine; un altro tutt'il tempo della ſua vita menata in penuria, e povertà volontaria, con tutti que' diſagj, e ſcomodi, che loro van dietro. Quella dilicata donzella ſi farà avanti portando nelle mani il giglio della ſua verginità, ed innocenza. Quell'altro ſi vedrà tutto coperto di piaghe, e di ſangue della ſua penitenza. Quell' uomo Apoſtolico, quel gran Miſſionario vi anderà col ſeguito d'una innumerabile comitiva d'anime riſcattate dalle mani del Demonio. Quella pia Dama accompagnata da una turba di poverelli, ch'ella averà mantenuti colle ſue limoſine, aſſiſtiti ne'loro biſogni, viſitati, e conſolati nelle loro infermità. Miſero me, povero, e diſgraziato, coſa avetò io da poter preſentare al mio Giudice? In virtù di che averò io faccia di dimandargli il Paradiſo? Potrò io ſoſtener i ſuoi ſguardi? Potrò reſiſtere al paragone, che farà della mia nudità colle tante ricchezze di virtù d'anime tanto ſante? Delli tanti anni, che hò vivuti, quanti ne hò io conſecrati al ſuo ſervizio? Qual è quel bene, che io abbia fatto per ſuo amore? Averò io animo di parlare di quelle comunioni fatte ſenza ſpirito, di quelle confeſſioni tanto fredde, di quelle orazioni così diſtratte, nelle quali a tutt' altro penſava, che a Dio? Signori miei, per ſapere, quanto sì amare riflеſſioni tormentino un povero moribondo, biſognerebbe eſſere nel caſo, e provarlo prattica-mente in ſimile congiuntura.

Per non laſciarſi ridurre all'eſtremo di tante anguſtie, facciamo, deh facciamo ſubito, facciamo adeſſo quello che un dì brameremo tanto ardentemente, ma tanto inutilmente, d'aver fatto. Voi non avete ſin'ora fatta elezione di ſtato di vita, elegetevene uno, quale al punto della morte vi troviate contento d'avere preferito a qualunque altro; e ſe l'avete eletto, affrettatevi, e ſiate ſollecito di far tutto quel bene, che mai potete ſecondo la voſtra condizione, perche non ne farete giammai tanto, che all'ora della voſtra morte non vorreſte haverne fatto di più. Voi godete adeſſo molte comodità, ſiete ricco, ſiete ſano, avete buone forze, avete ſpirito, avete buon credito, ſiete in ſtima appreſſo tutti; penſate un poco,

to, come vorreſte eſſervi ſervito bene di tutti queſti doni di Dio, all'ora che la morte verrà come un ladro per rubarvegli tutti. Penſate ogni mattina al cominciar del giorno, come vorreſte aver paſſata quella giornata, ſe al fin di quella Iddio vi chiamaſſe, come può eſſere che vi chiami, per pagarvi della moneta, che merita la voſtra buona, ò cattiva ſervitù. Il ſimile fate al principio di qualunque altra azione, e procurate di farle tutte, come ſe ogn'una doveſſe eſſere l'ultima della voſtra vita: *Beatus ille ſervus, quem. cum venerit dominus ejus, invenerit ſic facientem.*

Beata mille volte quell'anima, la quale dalla morte ſarà trovata sì ben vigilante, e sì ſollecita della ſua ſalute. Oh che il contento, ch'ella ne ſentirà in quell'ultimo punto, le pagherà molto bene tutti i travagli paſſati, tutte le fatiche ſoſtenute! Quali amoroſe carezze non riceverà dal ſuo amato Signore? Quali encomj, quanta gloria, quali teſori in premio della ſua vigilanza! *Beatus ille ſervus, quem cum venerit dominus ejus, invenerit ſic facientem.* Si muoja pure una perſona di queſto taglio, ſavia, e prudente, ſi muoja pure ò carica d'anni, ò nel fiore della gioventù; nel colmo de'ſuoi travagli, ò nel più dolce ſonno d'una ſomma quiete, e pace; ò facendo attualmente orazione, ò ſe così volete, ſtandoſene ancora in ricreazione; ò conſumata a poco a poco da lunga e penoſa infermità, overo portata via di colpo da un fulmine; per lei è il medeſimo, ella è ſempre ugualmente fortunata, e ſarebbe un farle torto, ſe ſi ſpargeſſe una ſola lagrima di compaſſione ſopra di lei. Una perſona, che hà preſe le precautioni dette, che a buon'ora hà aggiuſtata la ſua coſcienza, ed'ogn'altro affare, che penſa di continuo alla morte, che s'eſercita, che ſi prova per dir così a morire, che aſpetta ad'ogn'ora la morte, che la previene colla mortificazione delle ſue paſſioni e dell'amor proprio, che ſi applica a far le coſe, le quali vorrebbe aver fatto al fin della carriera, ed a farle nella forma, in cui vorrebbe averle fatte; queſto tale dico non farà certamente cattiva morte. Ancorche moriſſe ſenza Sacramenti, ſenza chi l'ajutaſſe a morire, ſenza ſentimenti, e ſenza cognizione, non laſcierà per queſto di morir bene, di far paſſaggio dalla morte temporale ad una vita eterna, ad una vita beata; come io deſidero a tutti voi, miei cari Signori, nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito ſanto. Amen.

SER-

SERMONE L.

DELLA PENITENZA DIFFERITA ALLA MORTE.

Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. S. Luca al c. 11.

Quelli, i quali aspettano all'ultimo della vita a far penitenza, si mettono in manifesto pericolo di perdersi, mentre non è altrimente probabile, che Dio perdoni loro alla morte; anzi sembra, che spontaneamente, e a bella posta si vogliano da se stessi dannare, perche egli è cosa insolita, che Dio perdoni loro in quell'ultimo punto.

Ella è cosa veramente degna d' ammirazione, che il Patriarca Abramo avendo avuto l' ordine da Dio di far morire il suo figlio unigenito Isaac, non solamente non proferisse parola di mormorazione contra Dio, ma non lasciasse nè meno di credere, che per mezzo di questo stesso figlio egli diverrebbe Padre di numerosissima nazione. Egli ebbe una speranza contro tutte le speranze, dice San Paolo; ciò è a dire, non dubitò punto della promessa fattagli dal Signore, ancorche paresse, che con quest'ultimo commando ella totalmente si distrugesse: *In spem contra spem credidit, ut fieret Pater multarum gentium.*

Ma per grande che fosse la confidenza di questo Santo Patriarca, bisogna confessare il vero, ch' ella è ancora maggiore la confidenza de' peccatori: non solamente questi sperano contro la speranza, ma di più sperano contro la fede. Sperano in Dio, per così dire, contro Dio medesimo; e ove Abramo credete, ch' il Signore farebbe un miracolo, più tosto che mancare alla sua parola; questi credono, che mancherà più tosto la parola di Dio, prima che farsi un miracolo a favor loro. Dio può ben auvertirli quanto vuole, acciò non tardino a convertirsi, ch'essi credono, la loro conversione non essere cosa di tanta premura, che abbiano per ciò a darsi tanta fretta. Tutte le divine scritture parlano, che auvertino bene, che ogni poco che tardino, non averanno poi tempo di pensarci; ed essi non lascian di dire, che saran sempre a tempo. In fine, Gesù Cristo parla loro chiaro, e senza metafora, che se non si prevalgono, se non si profittano dell'occasione presente, se ne moriranno ne' loro peccati; ed essi nondimeno persistono duri, ed inflessibili nel loro falso supposto, che faranno poi la lor penitenza alla morte.

Spirito Santo, Verità eterna, Verità infallibile, ed immutabile, che cosa potra mai quì il zelo, e l'eloquenza Cristiana? Chi mai crederà, chi darà fede a nostri detti, se non è creduta, se non si dà fede alla vostra Divina Parola? Sarauvi forza di ragione convincente, che possa ridurre, che possa persuadere intelletti ribelli alla sovrana luce, e che non vogliono arrendersi alla ragione Divina? Non ci è altro, che Voi, ò Spirito Divino, che possa abbattere, che possa vincere una sì grande ostinazione; che se noi vi possiamo in qualche cosa contribuire, ciò non può essere, se non per una speciabilissima assi-

assistenza della vostra grazia, la quale umilmente imploriamo in nome di Maria. *Ave Maria.*

Egli è sentimento comune, che per terribile possa mai essere la morte, ella non riuscirebbe tanto spaventosa al Cristiano, se alla fine ei fosse sicuro di morire Cristianamente. Secondo questo sentimento tanto ricevuto, e tanto vero, cosa chiara è, ch'ogni nostro sforzo non dovrebbe già essere di schivar la morte, ma di schivar una cattiva morte; tanto più che la morte è inevitabile, e in qualche maniera stà in nostro potere il fare una buona morte. In tanto bisogna confessare, che la maggior parte de gli uomini fà tutto il contrario. Tutti procurano di prevenirsi contro la morte, come se ella fosse il maggior male da temersi in vita, e dal quale ci potessimo esimere a forza di preservativi; là dove niun pensa a difendersi da una cattiva morte, come se questa niente fosse, ò che tutte le diligenze, le quali a questo fine si facessero, dovessero riuscir vane, ed inutili. Però come mai l'intendiamo noi, miei cari Uditori? Non è egli il vero, che la maggiore delle disgrazie, che ci possa intravenire, è il morire in peccato mortale? Da che nasce dunque, che tanto temiamo il morire, e sì poco paventiamo il peccare? Da che procede, che si cercano tutti i rimedj immaginabili per guarire il minimo dolor di capo, e niente ci curiamo, se la coscienza stà aggravatissima da infermità mortale di enormissimi peccati? Mi direte, che vi riserbate a dimandare a Dio il perdono delle vostre colpe all'ultima malattia. Sì? ma siete poi ben sicuri, che all'ora Dio vi concederà il perdono che gli dimandarete? Guardate bene quel, che fate. Pensate, a qual rischio vi esponete col differire. Non è questo un presumere troppo, e delle vostre forze, e della Divina Misericordia? Se mi date licenza, che vi dica il mio sentimento, io temo primieramente, che troppo non vi lusinghiate con questa vostra speranza: secondariamente temo, che non siate in manifesto inganno. Così è, miei Signori; differir la penitenza all'ultimo della vita è un arrischiar tutto; e di più dico, che è un voler perdere tutto. Dite voi, che Dio vi perdonerà in morte; questo non è in modo alcuno probabile; eccovi il primo punto di questo discorso. Anzi ciò è assolutamente falso, e contro l'Euangelio; questo sarà il secondo. Su questi due punti s'aggirerà tutto il nostro ragionamento.

Tra'Peccatori, che sperano di far penitenza alla morte, io non penso già esservene di sì presuntuosi, che si fidino tanto di quella loro penitenza, come se fusse cosa infallibile, e che non possi loro mancare. La loro speranza almeno deve essere tanto incerta, come è incerto, di qual morte abbiano da morire; poiciache è cosa facile da conoscere, che una morte improvvisa non dà tempo da pentirsi, e per conseguenza, se porta l'accidente, che vengano colti alla sprovista, per essi è disperato il caso. Voi non potete già sapere, diceva un'antico, in qual luogo la morte v'aspetti: *Incertum est, quo te loco mors expectat.* Or di mille, e mille luoghi, ne'quali la morte può sorprendere un peccatore, non ve n'hà quasi altro, ove egli possa sperare di fare una buona morte, che nella propria casa. Or siete voi certo di morir in casa vostra? Chi vi può assicurare da tanti incontri di naufragj, di cadute, di fulmini, di assassinamenti? Ma quando anche foste sicuro di morire nel vostro letto, quante sorti di mali vi ponno venir addosso in un'istante? Quanti accidenti repentini, i quali subito vi tolgano, ò'l giudicio, ò l'udito, ò la parola? Nè io vi dico quì, che il medico v'ingannerà, ò che s'ingannerà da se, nè conoscerà il vostro male; che quelli, i quali averanno cura di voi, mancheranno di attenzione, e di vigilanza a'vostri bisogni; che saranno negligenti in chiamarvi il Confessore, ò che il Confessor medesimo sarà negligente in venire, che arriverà troppo tardi; che non si troverà in procinto del maggior bisogno chi possa, ò chi voglia assistervi: tutti questi son casi mille, e mille volte seguiti, e di somiglianti esempj ne son pieni i libri. Però diamo, che siate certificato, che Dio benedetto non vi lascierà accadere nissuna di queste disgrazie; ciò non ostante, io non solamente dico, non essere certo, che alla morte voi farete vera Penitenza; ma di più sostegno, non essere nè meno probabile. Sentitene le ragioni, sulle quali io mi fondo; e sia

La

La prima. Ella è una verità confermata coll'esperienza di tutti i secoli, che la morte fù sempre simile alla vita. Nè quì io vi dirò, come tutti i Santi Padri ce lo auvertiscono; nè vi addurrò i tanti esempj, che n'abbiamo nelle Sacre Storie; mi basta il dirvi, che il detto ormai passa in proverbio, dicendosi comunemente, che qual'è la vita, tal'è la morte. Di maniera, che il negarlo sarebbe un contradir a tutti per stare fisso nella propria opinione, ed un presumere di saperne più di tutti. Trà tanto veggonsi moltissimi peccatori, i quali ogni giorno più aggiungono peccati a peccati, i quali perseverano continuamente nel vizio, e dormono profondamente nelle loro iniquità, sperando, dopo d'essere vivuti come Demonj, di morirsene da Santi. Io vi dimando, ò miei Signori, se v'è pur qualche apparenza, che la cosa debba loro alla fine succedere nella conformità, che sperano? Vi sembra aver del probabile, che muojano bene dopo d'aver vivuto male? Evvi forse cosa men probabile d'un sentimento totalmente contrario al sentimento comune di tutti, e contro la regola generale ricevuta, e confessata da tutte le nazioni? *Non potest malè mori, qui benè vixit*; dice Sant'Agostino. Dunque non è probabile, che chi visse una vita sregolata, e licenziosa, faccia poi una morte da buon Cristiano; posciache passare dal male al bene, è molto più difficile, che il passare dal bene al male. Secondariamente, un Santo non può già meritare di fare una morte santa, come diremo appresso; e nondimeno, non può morir male: dunque molto più chi averà vivuto male, non potrà se non fare cattiva morte, avendosela meritata, ed essendosi tante volte renduto degno d'un tale castigo co' suoi eccessi, e con la sua ostinazione, e perfidia.

La seconda ragione si è, che mentre voi vi promettete di far in tal guisa penitenza de' vostri peccati alla morte, mostrate di non sapere, cosa sia Penitenza. Per essere veramente pentito, bisogna odiar il peccato, ed odiarlo di vero cuore, ed odiarlo più che la morte, più che l'Inferno stesso, più che qualunque cosa del mondo; e potrà farsi ciò tanto facilmente da un uomo, che l'hà amato tutt' il tempo della vita, da uno, che non l'hà mai lasciato, se non per forza, che di bel nuovo lo amerebbe ancora, se gli restasse tempo, e vita? Inoltre, per fare una vera, e salutare penitenza, bisogna pentirsi de' suoi peccati per motivo soprannaturale, cioè a dire, rispetto a Dio, e non solamente per il proprio interesse. Or come può essere, che uno, il quale non hà mai avuta altra mira, se non a se stesso, che non hà mai operato, se non secondo l'istinto della natura corrotta; come può essere, che questo tale tutt'ad un tratto si sollevi in alto sopra tutte le creature, e che faccia subito nobilissimi atti interni, a' quali appena può arrivare uno, che per anni, ed anni con particolare studio, e diligenza abbia procurato di praticarli? Un'uomo invecchiato ne' cattivi abiti, che si è fatto il vizio quasi connaturale; un'uomo, che non hà mai fatto conto nè de' beneficj ricevuti, nè della riputazione, nè del Paradiso, nè di Dio medesimo, per cavarsi i suoi capricci, per soddisfare le sue passioni; vorremo dire, che in un'istante potrà concepire tanto abborrimento delle sue iniquità, quanta è stata la frenesia, con la quale andava perduto dietro quegli oggetti, che lo facevano impazzire? E pure tanto ci vuole necessariamente per fare una vera penitenza. Il fare una tal qual narrativa superficiale della sua vita al primo Sacerdote, che si presenta, è cosa assai facile; quando il Confessore vi fà l'interrogazione, se siete veramente pentito d'aver offeso il Signore, se gli risponde subito; Padre sì: ma basta forse questo, acciò i peccati sieno perdonati? Mio Dio, se non ci volesse altro, quanti Cristiani si troverebbero oggi in Paradiso, i quali non vi sono, nè v'entreranno giammai! Nò, nò, vuol essere il cuore, che parli, il cuore, che sia tocco dal dolore, il cuore, che si sciuanti, che si faccia in pezzi per la contrizione, che arda di santi desiderj totalmente opposti a' passati, che ami il bene, che non hà mai amato, che mai gli parve amabile, e che fù sempre l'oggetto della sua maggior auversione. Or io vi dimando, ò Signori, se è probabile, che una sì gran mutazione, un dispoglio sì totale, di pensieri, di sentimenti, e di affetti, si possa far tanto presto? Parea voi, che una Vitto-

ria, la quale a Sant' Agoſtino coſtò dodici anni di travaglioſo combattimento, e la quale al fine non conſeguì, ſe non per un miracolo ſpeciale, poſſa eſſere quì l' opera d' un ſolo momento, d' un momento pieno di torbidi, accompagnato da debolezza di forze, e da ſvenimenti, offuſcato da mille confuſioni di mente; d' un momento, che ſtà trà la vita, e la morte; d' un momento, ch' è tanto proſſimo, ed immediato all' ultimo momento? Come potrà mai uno ſpirito, il quale comincia ad abbandonar il corpo; un uomo oppreſſo da' dolori della morte, in uno ſtato, che più non opera, ſe non per abito, quando l' Anima non fà più altro, che ſeguire con languidezza le impreſſioni laſciate dalle paſſate operazioni; come potrà in uno ſtato tale fare uno ſforzo, che non hà mai fatto, che non hà mai provato di fare, che gli parve impoſſibile, quando ſi trovava con tutte le ſue forze, e molto ben vigoroſo? Anno ragione molti di dire, che un buon *Peccavi* alla morte può ſalvare il maggior peccatore del mondo; queſto è vero: ma biſogna dirlo queſto buon *Peccavi*. A voi ſembra coſa tanto facile; a me, quanto più vi penſo, quanto più vi conſidero, ed eſamino ben bene la coſa, ſembra non eſſervi al mondo coſa più difficile.

Nondimeno ſupponiamo per terza ragione, ch' il peccatore non trovi in ſe ſteſſo coſa alcuna, che gli faccia oſtacolo, coſa che gli difficulti la penitenza. E verità di fede, che la buona morte è una grazia meramente gratuita, che non ſi può da noi meritare, tanto quanto non poſſiamo meritare la grazia della vocazione al Criſtianeſimo, ò la grazia della converſione dopo il peccato. Dio hà voluto riſervare ſolo a ſe ſteſſo la facoltà di cominciare, e perfezionare la predeſtinazione de gli uomini; a guiſa di quegli eccellenti pittori, i quali vogliono ſempre dare le prime, e le ultime pennellate alle loro pitture; non oſtante, che ſpeſſe volte laſcino far tutto il reſto dell' opera da altre mani. Di tal maniera, che ſperare di fare una buona morte, è un ſperare non ſolamente la maggiore di tutte le grazie, una grazia, ſenza di cui tutte le altre grazie ſono inutili; ma ancora una grazia, ch' eccede qualunque merito; una grazia, che i maggiori Santi non averebbero mai avuto ardire di dimandare in ricompenſa de' loro ſervizj; una grazia, che Gesù Criſto avrebbe potuto negare alla Santiſſima Vergine ſenza farle torto. E voi peccatore miſerabile ſperate una grazia ſimile? E non fate voi riflеſſione da chi la ſperate, cioè da uno che volete per voſtro nemico giurato? Che la ſperate da quel Dio medeſimo, del quale avete fatto sì poco conto, e che non averete mai laſciato d' offendere continuamente fin' a quell' ora? Dunque dopo d'aver paſſata tutta la vita in ogni ſorte di vizj, e di peccati; dopo d' aver fatto del ſordo a tutte le inſpirazioni del Signore; dopo d'avere diſprezzati i ſuoi auviſi, le ſue minaccie, i ſuoi ſanti comandamenti; dopo d'eſſervi mille volte meſſo ſotto i piedi il ſangue da lui ſparſo per voi; voi v' aſpettate ancora i ſuoi favori, e non già favori ordinarj, ma favori ſegnalatiſſimi, ma le maggiori grazie, e le più ſingolari, che per modo di dire egli abbia mai fatto, ò che abbia mai potuto fare al maggior Santo del Paradiſo? Contro di chi potrebbe il Signore giuſtamente moſtrare le ſue vendette, ſe di queſta maniera trattaſſe i più infedeli, e rubelli ſuoi ſudditi? Io crederò ben più toſto, che per ingrato, per empio che voi ſiate, Iddio vi concederebbe il dono di profezia, la grazia delle ſanità, ed anche di riſuſcitare i morti. Sì, miei Signori, queſto mi par, che abbia più del veriſimile, perche alla fine i Profeti, quelli che fanno miracoli, ſe avran vivuto male, ſi danneranno. Ma ſperar la grazia della perſeveranza; ſperare una buona morte dopo una sì lunga oſtinazione nel male; queſto è uno ſperar da Dio l' impunità de' noſtri miſfatti, ed aſpettarla appunto in quel giorno, ch' egli ſi è riſervato per far comparir il ſuo ſdegno, e metter fuora tutto il rigore della ſua Giuſtizia. Si può dare temerità maggiore, ch' eſporſi evidentemente al maggiore di tutti i pericoli, ſenza ſperanza d' altro ſoccorſo, ſe non di quello, che ſi può aſpettare da uno ſpirito infermo, da un corpo morto, da un Dio offeſo, perſeguitato fin' all' ultimo, ſchernito, oltraggiato in mille guiſe?

Volete voi ſapere, qual ſia per eſſere la penitenza, che farà un tal uomo ridotto all' ultimo punto? Se gli parlerà della morte

te

te più tardi che sia possibile, all'ora appunto, quando non gli resterà più, che un sospiro di vita; questa nuova inaspettata gli porterà tutto ad un tratto alla mente un ingombro, una folla incredibile di funesti pensieri; la moglie, i figliuoli, le facoltà, i diletti, gli affari, i peccati, il fudore, la sepoltura, la corruzione, il Giudice sovrano, l'Inferno, il fuoco, l'eternità; tutte queste cose insieme in un momento se gli rappresenteranno alla mente abbattuta, e talmente lo conturberanno, che ne perderà quel poco di giudicio che gli resta. E quì in questo grande sconvolgimento, in questa agitazione di pensieri, e confusione di cose, egli parlerà al Confessore, gli risponderà, riceverà l'assoluzione, manderà l'ultimo spirito; cioè a dire, farà tutte queste cose senza sapere cosa si faccia, senza sapere se sia vivo, ò morto, se siano uomini, ò Demon quelli, i quali gli stanno intorno al letto; se sia per anche il calor della febre, ò pur il fuoco dell'Inferno, dal cui ardore si sente brugiare: *Subito morientur, & in media nocte turbabuntur populi, & pertransibunt*; dice il Profeta: *Turbabuntur*, saranno sorpresi, sbigottiti, spaventati; ma niente contriti, niente tocchi da quel vero dolore, sincero, e sopranaturale, che causa la gioja, la calma, e la confidenza nel cuore de' Predestinati. Saranno tutti sconvolti, e turbati, ed in questa turbazione finiranno la loro vita, e la loro pretesa penitenza: *Turbabuntur, & pertransibunt*.

E pure si veggono alcune volte de' gran peccatori, i quali si confessano in morte con tanto dolore, e con tanto sentimento de' loro peccati; che fanno piangere i circostanti, ed essi ancora piangono amaramente; in una parola, danno segni manifesti d'un vero dolore, d'una vera compunzione del cuore. Lo confesso, che ciò può accadere, come in fatti qualche volta accade; ma credetemi pure, tutti questi segni sono molto equivoci, e fallaci; tantochè non è da farne gran capitale, che bastino per salvarli. Per me, quando mi voglio formar una vera idea della disposizione, nella quale si trovano all'ora la maggior parte di questi tali, parmi di vedere un malfattore, d'improvviso caduto nelle mani de' suoi nemici, i quali lo mettono alle strette, e sono in procinto di scannarlo, mettendogli già il pugnale alla gola. Quante preghiere, quante umiliazioni, quante suppliche, quanti scongiuri non gli fa fare all'ora l'amor della vita, l'impossibilità, nella quale si trova di liberarsi, e la forza del pericolo, che gli sovrasta? E pure chi non sà, che nel medesimo tempo egli mantiene il veleno nel cuore contro quello stesso, che prega, che supplica con tanta umiltà, che procura con tutte le maniere di cattivarsi? Chi non sa, che auvampa tutto di rabbia per vedersi ridotto a stato di dimandargli il perdono, e la vita; e che vorrebbe potergli mettere le mani addosso, e strangolarlo all'or'all'ora per liberarsi da sì cattivo incontro; e se gli riuscisse di scappargli dalle mani, lo vedreste ben presto caricarlo di mille ingiurie, e maledizioni, sfogando il suo mal'animo, e cercando tutte le strade possibili per vendicarsi della paura, che gli hà recato. Tale per appunto è il pentimento del peccatore, il quale aspetta alla morte. Egli si trova tutt'in un subito in potere di quel Dio, quale sà d'aver tanto offeso; non ritrova altro modo di liberarsi dall'Inferno, che col ricorrere alla sua clemenza; però ei si mette a supplicare, a piangere, a dimandar misericordia. Ma ben si vede, che questa è una penitenza sforzata. Chi non vede, che se potesse in altro modo sbrigarsi da tanto affanno, non solamente non penserebbe niente a detestare i suoi peccati, anzi sarebbe tutto pronto, e disposto a ricominciarli di nuovo, se non avesse paura della Divina vendetta? e purchè fosse sicuro dalla sua giustizia, se schiva quel pericolo, ei sarebbe fin'ad un altra infermità più ostinato, e peggiore di prima.

Per questa ragione simili penitenze tarde, e per così dire sforzate, benchè la Chiesa non le rifiuti, le sono però sempre state molto sospette. Egli è vero, dice Sant'Agostino, che non si rigettano que' peccatori, ma si ricevono a penitenza, ancorchè aspettino fin'all'ultimo a riconciliarsi con Dio; però io dico liberamente, che di simil sorte di riconciliazioni non è da farne molto capitale. Nò, dice il Santo, nò, non vi devo ingannare, io non ci credo niente: *Non præsumo, non vos fallo, non præsumo*. Noi sappiamo benissi-

mo, che la Penitenza toglie la ſpada di mano alla Divina vendetta, ed è un rimedio infallibile contro il peccato; ma quando non vogliamo prevalerci di queſto rimedio, ſe non allora che l'infermo è diſperato, ſi prende bensì la medicina ad ogni buon fine, ma non poſſiamo già aſſicurarſi, ch'ella ci giovi: *Pœnitentiam dare poſſum, ſecuritatem non poſſum.*

Voi mi direte forſe, che tutto ciò ſi argomenta da ſemplici congetture, dalle quali non ſe ne può cavare, ſe non una conſeguenza aſſai dubbioſa, e fallibile; che però con tutte le ragioni addotte ſi può ancora ſperare di fare una buona morte dopo una attiva vita. Confeſſo il vero; fin quì io non hò diſcorſo, ſe non fondato in congetture; ma eſſendo tutte le congetture, tutte le apparenze contro di voi, voi ſareſte l'uomo più imprudente del mondo, ſe voleſte arriſchiare non dirò la voſtra eterna ſalute, ma il minimo intereſſe di queſta terra. Sono congetture, è vero; ma congetture tanto gagliarde al parere del grande S. Girolamo, che non ebbe difficoltà di dire morendo, che di cento milla, i quali anno vivuto male fin'alla morte, appena ſe ne trovi un ſolo, che conſeguiſca il perdono de' ſuoi peccati: *Vix unus de centum millibus, qui malè ſemper vixerit, meretur à Deo indulgentiam.* Da quanto hò detto non ſi deduce, che voi dobbiate per neceſſità fare una cattiva morte; ma ſi cava bensì una neceſſaria conſeguenza, cioè, non eſſere giammai probabile, che ne ſiate per fare una buona. Però io paſſo più oltre, e dico, che un peccatore, il quale aſpetta alla morte a far penitenza, può in qualche maniera ſtar certo, che morirà impenitente; queſto è il ſecondo punto da me propoſto.

Io non ſaprei mai, ò miei Signori, da che venga, che parlandoſi della penitenza prolongata, d'ordinario ci contentiamo di dire, che forſe alla morte non ci ſarà tempo di farla. Il vero è, ch'ogn'un crede, che tanto baſti per renderci più vigilanti: ogn'un crede, non eſſervi perſona sì poco avveduta, che voglia mettere a pericolo l'anima ſua, che voglia vivere di continuo coll'incertezza di morir bene. Comunque paſſi la coſa, s'io conſulto il Vangelo, non trovo niente di dubbioſo in ordine ad un punto di tanta conſeguenza. Quì ſi dice aſſolutamente, che il Figliol dell'uomo verrà, quando meno ſi aſpetta: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Nè queſto è ſemplicemente l'auviſo d'un amico molto ſavio, e molto illuminato; quello, che parla, è il Padron della vita, e della morte, che non può già ignorare, anzi sà molto bene il giorno, e l'ora, in cui egli hà determinato di levarvi dal mondo. Or ei ſi dichiara, che prenderà il ſuo tempo, quando voi penſerete a tutt'altro. Certa coſa è, che non tutti muojono di morte improviſa; ma ſtimate voi forſe, che ſoli ſiano quelli, i quali muojono ſommerſi nelle acque, ò affogati da un catarro, ò uccisi dal nemico in una imboſcata, ò colti da un fulmine; che queſti ſoli, dico, vengano ſorpreſi dalla morte? In qualunque maniera poſſa venir la morte, ella verrà ſempre come un ladro, dice il Figlio di Dio; ella verrà quando dormirete più ſaporitamente; e gli uomini da bene ancora ſaranno colti, quando meno vi penſeranno. Le Vergini ſagge dormivano tanto quanto le pazze, quando ſopravenne lo ſpoſo, e tutte furono del pari ſorpreſe inaſpettatamente, con queſta ſola differenza, che le ſagge avevano fatta anticipatamente la loro proviſione d'oglio, prima d'abbandonarſi al ſonno, là dove le altre ſvegliandoſi trovarono le loro lampade ſprouvedute. L'infermità è un auviſo, che ci dovrebbe ſvegliare; ma quanti ſono gl'infermi, i quali muojono prima, che il morbo ſia giudicato mortale? Quanti altri per particolare permiſſion di Dio non vogliono credere nè a gli amici, nè a' medici, e ſpirano l'anima, dicendo, che non ſi ſentono male, che ſi ſentono molto ben vigoroſi, con buone forze, e totalmente ſani? Siaſi come ſi vuole, i noſtri bei diſcorſi, e le noſtre ragioni, non potranno fare mancare la parola di Dio, e moriremo in un ora, in cui non ci ſaremo mai creduti di morire; e queſto è articolo di fede: di maniera, che ſe per far penitenza vogliamo aſpettare, che quell'ultima ora ci paja eſſer venuta, non la faremo mai. Ogn'uno fà li ſuoi conti ſu quell'ora, e certo ſe Geſù Criſto ci aveſſe promeſſo con giuramento, che ſareſſimo ſtati auviſati del tempo della ſua venuta, non potreſſimo vivere con una ſicurezza, e fidanza maggio-

re

re di quella, con la quale viviamo: e pur ſappiamo, ch'egl'hà detto tutt'il contrario.

Però io voglio ſupporre di nuovo contro l'oracolo del Vangelo, contro il teſtimonio dell'eterna Verità; io voglio dico ſupporre, che voi dobbiate avere un ora per penſare alla voſtra ſalute; coſa pretendereſte voi di fare in queſt'ora? Io, direte, farò ricorſo a Dio, ed alla ſua miſericordia. Ma ſe non vi ſarà più miſericordia, ſe non vi ſarà più Dio che vi voglia ſentire, che vi gioverà queſto ricorſo? Avete mai udito quel tremendo tuono di voce uſcito dalla bocca dell'Incarnato Verbo: *Quaretis me, & non invenietis, & in peccato veſtro moriemini*? Non dice quì, che voi perſevererete oſtinato, e contumace ſin'al fine; non dice, che traſcurerete di dimandargli perdono, o che vi mancherà il tempo di farlo: nò: Voi mi cercherete, dice egli; ma io vi sò dire, che non mi troverete; e vi predico, che morirete nella maniera medeſima, che ſiete vivuto. Dite voi, che lo placarete con le voſtre lagrime, che l'obbligherete ad aver pietà di voi; ma come potete dir queſto dopo, ch'ei s'è apertamente dichiarato, ch'egli ſarà inflеſſibile, ed ineſorabile, che ſi riderà delle voſtre lagrime, che ſi burlerà delle voſtre diſgrazie? *Ego autem in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo vos.*

Farete forſe alla voſtra morte più di quel, che abbiano fatto le Vergini ſtolte? Eſſe implorarono la carità delle loro virtuoſe compagne; eſſe corſero a comprare dell'oglio, cioè a dire, a far prouviſione di buone opere, e ne ritornarono molto ben fornite; batteron alla porta, alzarono le voci, gridarono, ſupplicarono con grand'iſtanza, acciò veniſſero ad aprir loro, ed intrometterle alle nozze; pure ciò non oſtante ne reſtarono eſcluſe: *Neſcio vos.* Non vi conoſco, non sò chi vi ſiate; ſiete venute tardi, non ci è più luogo per voi. Eccovi, ò Signori, qual è il frutto della Penitenza troppo tarda. Un peccatore, che ſi vedrà ridotto all'eſtremo, invochi pure, chiami pure in ajuto tutti i Santi del Paradiſo, faccia pur far orazioni da tutte le parti; faccia egli medeſimo voti, diſtribuiſca elemoſine, prieghi, pianga, riceva tutti i Santiſſimi Sacramenti; ſe niente niente tarda, lo ſpoſo è già entrato, la porta è chiuſa, niun bada più ad eſſo, tutte le ſue diligenze ſono perdute, perche non le fece al tempo, che biſognava: *Neſcio vos.* Staravene dunque ben preparati, aggiunge in conſeguenza il Figlio di Dio: *Eſtote parati.* Non dice: Preparatevi quando io verrò, ma, ſiate preparati, acciocche alla mia venuta io vi trovi del tutto diſpoſti, e pronti a ſeguitarmi, perche ſe aſpetterete a mettervi in ordine, quando già io comincio a toccarvi con l'infermità, vi parlo chiaro, e ve lo dico ſenza metafora, non ſarete più a tempo: *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.*

E pure, non hà egli detto il Signore, che in qualunque ora il peccatore ſi converta a lui, egli accetterà la ſua penitenza? Queſto è vero; ma hà forſe egli detto, ch'il peccatore ſi convertirà, e farà penitenza alla morte? Non hà anzi detto tutto il contrario, che non ſi convertirà altrimenti, e che ſe ne morrà nel ſuo peccato: *Et in peccato veſtro moriemini*? Sì, ogni volta, che il peccatore ſi convertirà, troverà Dio diſpoſto a riceverlo; ma il punto è, ſe ſi convertirà, ſe lo farà veramente di cuore, e nella maniera, che ſi deve fare. Dopo, ch'un peccatore hà vivuto ſempre come hà vivuto, non può avere alla morte un vero pentimento de' ſuoi peccati, ſenza un ajuto ſtraordinario d'una grazia ſpeciale, e diverſa da quelle grazie, le quali ſi danno ſecondo il corſo ordinario della Divina Prouvidenza. Con tutto ciò voi la ſperate queſta grazia ſingolariſſima, tutto che vi ſiate reſo indegno anche delle più comuni. Sia in buon'ora; ma la ſperate, non oſtante Dio abbia giurato, che non ve la darà, e che all'ora la cercherete in vano. O cecità veramente deplorabile! Non ſiete ſicuro d'aver tempo di far penitenza. Sapete di certo, che quand'anche aveſte tempo, queſto tempo ſarà molto breve, e poco a propoſito per un'affare tanto ſcabroſo. Non ſiete ſicuro, che la volontà voſtra debba eſſere diſpoſta a fare all'ora quello, che non volete fare al preſente; ſiete ſicuro, che la volontà di Dio ſarà in diſpoſizione a voi totalmente contraria; e con tutto queſto voi ſperate, e ſu queſta ſperanza arriſchiate la ſalute eterna dell'anima, e del corpo?

Che direſte voi, miei Signori, di chi voleſſe a tutte le maniere rovinarſi, di chi voleſſe ad occhi aperti gettarſi ſpontaneamente nel precipizio, d'uno, il qual potrebbe fare un'atto di fede, che infallibilmente ſi dannerà, e nondimeno voleſſe credere, che la ſua ſalute ſia fuor di pericolo? Oh biſogna aver ſempre buona ſperanza: così è ſenza dubio; ma queſta ſperanza come potrà eſſer buona, ſe ella è contraria alla fede? Vi ſalveranno i meriti di Gesù Criſto: queſto potrebbe eſſere, ſe l'Euangelio non vi aveſſe di già condannato. Dove ſi tratta dell'Eternità, dovrebbeſi aver altra ſperanza, che quella, la quale ſi fonda ſopra un fondamento ſodo, ſopra la parola ſteſſa di Dio? E pur voi ſperate, ancorche queſta Divina parola ſia contro di voi, ancorche ſia inevitabile la voſtra ſciagura, la voſtra perdizione, ogni volta che Dio non ci abbia voluto ingannare, ò non ſi ſia ingannato da ſe medeſimo. Adeſſo è in voſtra mano l'operare tutto ciò, che vorreſſimo poteſſe operare un povero apopletico, impedito, e legato in tutte le membra dall'infauſto accidente; perche dunque volete aſpettare un tempo, quando non potrete forſe più di quello egli poſſa? Se la Divina Scrittura ci eſorta a cercare Dio in tempo, che ſi poſſa trovare: *Quærite Deum dum inveniri poteſt, invocate eum dum propè eſt*; biſogna per forza, che ci ſia un tempo, nel quale ſi cercherà in vano, ed inutilmente.

Per carità, dilettiſſimi Uditori, facciamo un poco di riflеſſione ſu queſte verità, conſideriamo qual ſia l'affare, che abbiamo per le mani; e poiche ſi tratta dell'unica, e graviſſima importanza, che per noi ſara l'ultima, poiche ſi tratta dell'anima noſtra, d'un'Eternità di beni, ò di mali, non ſperiamo alla balorda, ſenza ben bene eſaminare ſu qual fondamento ſiamo appoggiati. Vedete là quel povero meſchino, quale un'accidente d'apopleſſia hà colto improvviſamente, ed in un iſtante l'hà privato dell'uſo di tutti li ſuoi ſentimenti. Ohimè! egli s'aſpettava ſempre di poterſi confeſſare al capezzale; in tanto ſono già quattro giorni, che lo tormentano dì, e notte con ferri, e con fuoco, non già per rendergli la ſanità, perche il caſo è diſperato per lui; ma ſolo a fine di potergli acquiſtare un momento di cognizione, un lucido intervallo, per cavargli una parola di bocca, ò almeno un qualche ſegno, il moto d'un deto, ſu'l quale ſi poſſa ariſchiare l'aſſoluzione. Se gli ſon dati tutti li martorj immaginabili; li Cerurgici dopo avergli inutilmente uſate tutte le crudeltà ſomminiſtrate loro dall'arte; ſi ſono alla fine ritirati: il Confeſſore gli grida tuttavia all'orecchio, benche ormai non ſperi più alcun frutto delle ſue diligenze: tutta la famiglia piange, la moglie, la madre, gli amici ſono inconſolabili per vederlo morire ſenza dar ſegno alcuno di penitenza: ſe quando tutti diſperano di poter far niente con queſto miſerabile, egli pure alla fine ſtringeſſe la mano al Sacerdote, ſe prendeſſe il Crocifiſſo per baciarlo, ſe egli ſnodaſſe la lingua, tanto che ſolo poteſſe proferire queſte poche parole: Mio Dio, abbiate pietà di me, io deteſto tutti i miei peccati, e dimando l'aſſoluzione; ſe egli deſſe queſti ſegni, qual ſarebbe il contento, che tutti ne ſentirebbero, quali i rendimenti di grazie, che da per tutto riſuonerebbero?

Voi ſiete ancora la Dio mercè con tutta la voſtra cognizione, e godete intiera ſanità: è in voſtro potere il fare in queſt'ora ciò, che in vano ſi deſidera di quel povero agonizante; perche aſpettar dunque a farlo, quando non potrete più, quando il caſo voſtro ſarà come il ſuo? Verrà un giorno, che ſi correrà da per tutto in cerca d'un Confeſſore, e non sò ſe ſi troverà giuſto giuſto in quel procinto. Adeſſo tutti i Confeſſori ſono a voſtra diſpoſizione, non ſtà che a voi di prenderne uno, e di far non ſolamente una confeſſione in poche parole, ch'è quanto potrete appena fare alla morte; ma ancora di far con tutta comodità una confeſſione generale, che rimedj a tutti i difetti delle confeſſioni paſſate, che rimetta l'anima voſtra in quello ſtato di purità, e d'innocenza, nel quale la meſſero le acque del Santo Batteſimo. Sarà all'ora il tempo di chiamarci, quando non ci potrete più intendere; quando biſognerà mettervi alla tortura, e noi ſfiatarci per farvi una ſol volta pronunciar il nome di Gesù? Adeſſo potete eſſer ajutato a far belli atti di tutte le virtù Criſtiane, a farvi concepire un vero dolore de' voſtri peccati, a far con eſattezza, e con fervore, tutto ciò, che biſogna per net-

nettare la voſtra coſcienza, per placar Iddio, per obbligarlo a cangiare in altrettanto amore l'odio, che contro di voi aveva conceputo. Coſa veramente ſtravagante! noi ci ſpaventiamo in vedere morire uno ſenza confeſſione; non poſſiamo contenerci di non piangere a calde lagrime, compaſſionando la di lui diſgrazia; ed in vece d'approfittarcene, niente penſiamo a prevenirci contro un ſimile accidente, quale potreſſimo incontrare. Che ſe un letargo mortale ci aveſſe già tolti i ſentimenti, vedreſte in fatti, che con tutti queſti eſempj ci laſcieremmo dalla morte ſorprendere, e noi ſteſſi ſerviremmo di funeſti eſempj a' noſtri poſteri della Penitenza differita alla morte.

Voi dite, che Dio è buono: è vero; ma frà tanto quanti ſono quelli, i quali muojono ſenza confeſſione, ſenza dolore, ſenza i ſentimenti? Dio è buono; ma queſto non fà, che l'Inferno non ſi riempia, e che per un Criſtiano, che ſi ſalvi, non ſiano mille quelli, i quali ſi dannano. Dio non deſidera la morte del peccatore; ma il peccatore non laſcia per queſto di morire nel ſuo peccato: *Deus noſter, Deus ſalvos faciendi.* Il noſtro Dio vuole, che tutt'il mondo ſi ſalvi; dice il Profeta: *Verumtamen confringet capita inimicorum ſuorum, & verticem capilli perambulantium in delictis ſuis.* Tuttavolta egli ſchiaccierà il capo a' ſuoi nemici, ed a tutti quegl'oſtinati, i quali perſeverano nelle loro ſceleraggini. Che ci gioverà la Clemenza di Dio, ſe non vogliamo ſervircene in bene, e ſe vogliamo eſſere ſempre più cattivi? Che ci gioverà la ſua Miſericordia, quando il tempo di miſericordia ſarà paſſato? Ella ci aſpetta lungamente; ma non ci aſpetta ſempre, nè ci aſpetta tampoco all'ultimo giorno. Oggi, oggi Criſtiani miei, adeſſo è il tempo di ſalute, adeſſo è il tempo di penitenza, e del perdono de' peccati; adeſſo tutta la Chieſa ſi moſtra addolorata, e con le lagrime a gli occhi implora il perdono per tutti i ſuoi figliuoli. Non ci laſciamo fuggir dalle mani una sì buona congiuntura, mettiamoci adeſſo in ſtato di non aver più a temere alcuna ſorpreſa, e cominciamo a vivere una vita sì irreprenſibile, e sì ſanta, che poſſa eſſere alla fine coronata da una ſanta morte. Amen.

SERMONE LI.

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis, & in terris pressura gentium; arescentibus hominibus præ timore, & expectatione, quæ supervenient universo Orbi.

San Luca cap. 21.

E necessario, che vi sia un Giudizio universale, nel quale Iddio faccia vedere la rettitudine della sua giustizia, tanto in ordine a' buoni, che esercita con varie tribulazioni in questa vita, quanto in ordine a' reprobi, che gastiga nell'altra. Egli deve similmente usare questa giustizia verso i suoi fedeli servi, mettendo in chiaro l'eccellenza delle loro virtù, l'innocenza de' costumi, e la saviezza de' loro sentimenti.

SArà, non è dubio, un orrendo spettacolo, vedere il mondo in quell'ultima sua giornata percosso da tutti i più terribili flagelli, che la Divina Giustizia abbia mai usato adoprare per punire gli uomini; e consumato al fine da un'incendio universale, vederlo totalmente distrutto, ridotto in polvere, tutto sepolto nelle tenebre, e nell'orrore della morte. Più terribile cosa ancora sarà udire il suono funesto di quella spaventosa tromba, la quale rimbomberà in mezzo le sepolture, la quale penetrerà gli abissi, e farà tremare le Potenze del Cielo sino su'l loro proprio trono. Ma chi potrà esprimere il terrore, il tremore, l'attonito silenzio di tanti morti, che uscendo da' loro sepolchri, e passando, e ripassando da questa a quell'altra parte, verranno a mettersi al luogo determinato ad udirsi pronunciar contro la sentenza del loro finale destino? Dall'altro canto parmi già di vedere quel Giudice eterno, pieno di maestà, calar da alto su'l trono d'una nuvola tutta luminosa per di dentro, e folgoreggiante al di fuori, con lampi, tuoni, e fulmini spaventosi. Gli Angeli gli vanno avanti portando in alto la gran Croce più risplendente del Sole; un numero innumerabile di beati Spiriti lo seguitano, e lo circondano da tutte le parti, e tutto l'aere viene ingombrato da sì maestoso corteggio. Vi si legge negli occhi scintillanti, e nella fronte severa, accesa la colera, e lo sdegno, che lo agita; ed estendo questa la colera, e l'ira d'un Dio offeso, più mi spaventa, che tutt'il resto. E perche non posso io quì, ò miei Signori, rappresentarvi tanto quanto vorrei quella pubblica manifestazione delle coscienze, con cui saranno in chiaro tutti i peccati del mondo, e tutti saranno conosciuti da tutti; quella vergogna, quella gran confusione, che i Santi Padri ci assicurano essere un tormento più insoffribile, che il fuoco stesso dell'Inferno? Perche non posso farvi sentire l'estremo crucio, che cagionerà nell'intimo del cuore quella crudel separazione, che si farà da' parenti, e parenti, da amici, ed amici i più cari, ed i più intimi, da tutti i cattivi, e tutti i buoni? Finalmente il tuono di quella voce terribile, che deve uscire dalla bocca di Gesù Cristo, che solleverà per l'aria sì alti gridi, urli sì spaventevoli, i quali verranno dati dalla gran moltitu-

titudine de' reprobi, nel fulminar che farà contro di loro l'eterna sua maledizione? Tutte queste cose, dico, sarebbero la materia d'un molto divoto, e profittevole discorso. Nò, dissi male; tutte queste cose sono più tosto punti da piamente meditarsi, che materie da discorrersi. Io vi prego, Uditori miei cari, di ponderarle con attenzione privatamente nel vostro Oratorio, e dispensarmi dal ragionarvene più a lungo. Tutte le volte che io mi son messo per rappresentarvi come in pittura il finale Giudicio, mi son sempre trovato in tal confusione d'interni movimenti, e pensieri, che da qualunque parte mi voltassi, tutto mi parve sì stravagante, e sì terribile, e quanto mai io ne potessi esprimere, tanto inferiore, e tanto eccedente la mia capacità, che disperando di poterne mai dire tanto che basti, mi son quasi risoluto di dirne niente. Alla fine hò preso questo partito di dirne poco, e parlare d'una materia molto semplice, ed ordinaria, d'una delle più grandi verità del Cristianesimo. Lascierò dunque a chi abbia ricevuto da Dio il dono d'un' eloquenza più vigorosa, e d'una mente più illuminata della mia, lascierò, dissi, loro il pensiero di colorirvi al vivo questo sì tremendo Giudicio, e di ragionarvi della giustizia, e del rigore, col quale saranno severissimamente trattati i delinquenti. Per me io non farò altro, se non mostrarvi, che vi deve essere un Giudicio Universale; apportandovi in questo discorso le ragioni, le quali provano questa gran verità. Alcune si cavano dalla parte di Dio; altre riguardano i Santi, i quali l'anno servito fedelmente in questo mondo. Vi mostrerò brevemente nel primo punto, che Dio si deve giustificare da se medesimo, non v'hà dubbio alcuno; e nel secondo, che deve similmente far la giustizia a' suoi servi. Implorìamo l'assistenza dello Spirito Santo per l'intercessione di Maria, e cominciamo. *Ave Maria.*

Io sarei entrato subito nel discorso, se determinandomi di ragionarvi del Giudicio, non avessi fatta riflessione, esservi sempre stati spiriti altieri, ed arroganti, i quali presumendo sfacciatamente di se stessi, si son dichiarati contro le più sode, e meglio fondate verità Cattoliche, ed anno voluto giudicare de' punti della nostra fede, non solamente secondo i dettami della ragion naturale, ma ancora secondo il lor proprio capriccio, che d'ordinario s'inganna, e travede. Il nostro secolo non è meno infelice de gli altri nel dare al mondo la sua parte di tali spiriti; ed io non dubito punto, che se alcuni di questi ve ne fossero in quest'uditorio, l'istoria del Giudicio universale presso di loro passerebbe per una favola, per un sogno de' Poeti, ò almeno per una istoria di poco, ò niun credito.

Frà tanto, ò miei Signori, non v'hà così nel nuovo, come nel vecchio Testamento, cosa che sia stata tante volte predetta, tante volte replicata, nè con tanta chiarezza. E senza trattenermi più lungamente su ciò, che i Profeti Ezechiele, Daniele, e San Giovanni nell' Apocalisse ce ne anno detto quasi a gara gli uni de gli altri per dipingerci un vivo ritratto di quell'ultima tragedia: Io hò fatta osservazione (dice Daniele) ed hò vedute certe sedie, e l'Antico de' giorni assiso in atto di giudicare; egli era circondato da millioni d'Angeli; altri cento mila stavano in piedi alla sua presenza, aspettando che comandasse, per eseguire prontamente i suoi ordini: si cominciò il Giudicio, ed i libri furono aperti. Io hò veduto (dice San Giovanni) un trono, ed un uomo, che vi sedeva sopra, in faccia del quale il Cielo, e la terra tremavano. Ho veduto tutti i morti, grandi, e piccioli, starsene tutti in piedi alla presenza di quest'uomo: si aprirono i libri, e tutti i morti furono giudicati secondo le loro operazioni. San Matteo, San Marco, San Luca, San Paolo, e San Pietro nelle loro Epistole parlano del Giudicio in questi precisi termini: Sarannovi grandi segnali nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle. Il Sole si oscurerà, la Luna non darà più il suo lume, le Stelle caderanno dal Cielo, e tutte le Potenze del Cielo si smuoveranno. Il Firmamento muterà di sito, il caldo farà risolvere tutti gli elementi, e tutto l'Universo, con tutto ciò che contiene dentro di se, sarà consumato dal fuoco. La terra lascierà d'essere immobile, tutti i popoli si troveranno in una grandissima costernazione, e gli uomini diverranno aridi per la paura, aspettandosi le disgrazie, le quali minaceranno tutto l'Universo. Rimbomberà quella spaventosa trom-

ba,

ba, al ſuon della quale s'apriranno in un ſubito tutte le ſepolture, ſi ſveglieranno tutti i morti, e quelli che averanno vivuto ſantamente, riſuſciteranno alla vita, i cattivi alla dannazione. Allora ſi farà vedere in alto lo ſtendardo del Figliuol dell' uomo, e tutte le nazioni vedranno venir queſt' uomo Dio aſſiſo ſu d'una nuvola, corteggiato da' ſuoi Angeli, con gran maeſtà, e potere; egli manderà gl'Angeli ſuoi a raunar inſieme i ſuoi eletti, e ſepararli da' ſuoi nemici, e finalmente dirà a quelli, i quali ſaranno alla ſua deſtra: Venite benedetti del mio Padre, prendete il poſſeſo del Regno, che per voi ſtà preparato ſin dal principio del mondo; ed a' reprobi: Andate maledetti al fuoco eterno, acceſo per il Diavolo, e ſuoi miniſtri, e ſeguaci.

Così hà parlato Gesù Criſto del Giudicio, così hà predetto, ò per bocca ſua propria, ò per bocca de' ſuoi diſcepoli. Tutte le altre predizioni fatte, tutte ſi ſono intieramente verificate; tutte le circoſtanze della ſua Paſſione, l'infedeltà de' ſuoi diſcepoli, la ſua morte, la ſua ſepoltura, la ſua riſurrezione, la venuta dello Spirito Santo, la rovina di Geruſalemme, la ſchiavitù de gli Ebrei, la Predicazione del Vangelo, i miracoli, che dovevan' operare i ſuoi Apoſtoli in tutto l'Univerſo, la converſione de' Gentili, lo ſtabilimento della ſua Chieſa, le ſue perſecuzioni, gli ſciſmi, l'Ereſie, e l'ineſpugnabile ſua fermezza in mezo a tante tempeſte, tutto è ſtato predetto, e tutto ſi è verificato. Di tutte le profezie, dice Sant'Agoſtino, la ſola, che non reſta tuttavia compita, e verificata, è queſta del Giudicio. Però non v'ingannate, non vi luſingate, dice queſto grand' uomo: come tutte le altre coſe promeſſe, ci ſono in fatti ſtate mantenute; così pure non v'è da dubitare, che verrà infallibilmente il giorno del Giudicio, nel quale ſaranno caſtigati i cattivi, e rimunerati i buoni: *Nemo ſe circumveniat: quomodo illa omnia venerunt, quæ promiſſa ſunt; ſic & dies Judicii, & malorum pœna, & bonorum præmia, ſine ulla dubitatione ventura ſunt.* E pure gli uomini licenziosi, e mondani ſi ridono di tante profezie, trattano di viſionarj, e d'immaginativi, quelli i quali preſtano loro fede. È per queſto appunto io dico, eſſere coſa giuſta, che vi ſia un Giudicio Univerſale, per fare che ſi verifichino le parole di Gesù Criſto, e reſtino confuſi, e ſvergognati i miſcredenti, i quali ardiſcono di calunniarlo, come che ci abbia fatte paure vane, e ci abbia voluto ſpaventare con minacce da fanciulli; e per far vedere, e toccar con mano a tutt'il mondo, quanto egli non poteva, nè voleva, nè ingannarſi, nè ingannare alcuno. E dunque di neceſſità, che vi ſia un Giudicio, affinche Dio giuſtifichi la ſua parola; aggiungo io, che biſogna ve ne ſia uno, affinche egli giuſtifichi la ſua condotta, le ragioni del ſuo governo.

Una delle coſe che reca gran faſtidio agli uomini di poca fede, che li fà dubitare della Prouvidenza di Dio, della ſua Giuſtizia, e per conſeguenza del Giudicio eſtremo, è la forma che egli tiene di trattare in queſto mondo co' peccatori, quali ſpeſſe volte fà che abbondino di beni temporali, di ricchezze, e di onori, quando i buoni ſi veggono maltrattati da tutte le bande, ed opreſſi da tutte le diſgrazie: ma certamente i ſanti Padri non la diſcorrono così. Eſſi dicono tutto l'oppoſto, non eſſervi argomento più evidente del Giudicio avvenire, di queſta medeſima condotta tenuta da Dio, che non fà in queſto mondo (per quel che pare) giuſtizia alcuna; che ſente le mormorazioni contro di lui avventate, e le tolera; che ſente chi lo beſtemmia, e tace; non ſi riſente, non caſtiga chi l'offende; uſa piacevolezza con quelli i quali anno tutti i vizj, e dall'altra parte de gli uomini da bene ſembra non ſe ne curi, anzi che ſe ne ſcordi. Perche alla fine, dicono eſſi, la giuſtizia vuole, che ſi diſcuopra il miſtero, e ſi faccia chiaramente vedere, quanto ſiano mal fondati queſti indegni ſoſpetti. Biſogna, che ſi apra una porta, per la quale l'intereſſe della ſua gloria, alla preſenza di tutti gli uomini, in faccia al mondo tutto, produca le ſue grandi ragioni, e i forti motivi che hà avuto di così operare. In una parola, biſogna che faccia reſtar convinti delle ragioni, e delle convenienze d'una tal apparente ingiuſtizia, tutti quelli, i quali anno avuto ardire di biaſimarla, e di cenſurarla. Per queſto, Giobbe nel colmo de' ſuoi travagli, quando più vivamente lo tormentavano i ſuoi dolori, in vece di penſare,

fare, che Dio abbandonasse gli uomini, e chiudesse gli occhi a tutto ciò, che si faceva di bene, ò di male nel mondo, si sentiva anzi tanto più fortificato nella fede della Risurrezzione, così argomentando da quelle stesse calamità, quali sembravagli di patire ingiustamente: *Scio* (diceva) *quòd Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.* Sò benissimo, che devo risuscitare quell'ultimo giorno, e che vestito di questa carne, che adesso mi cade d'addosso a pezzi a pezzi, averò fortuna di vedere il mio Dio, il mio Salvadore.

Così è, non hà dubbio alcuno, ogni convenienza lo vuole, che v'abbia ad essere un Giudicio, per metter'in chiaro questo gran mistero, che dava tanto fastidio a Davidde, e che la maggior parte ancora de' Cristiani non sanno intendere. Poveri tribulati, i quali andate tal' ora cercando con tanta inquietudine la causa delle vostre disgrazie, e vi stupite, come la vostra innocenza non vi esenti da tanti guai, a cui il vizio solo vi sembra dovrebbe soggiacere: Dio vi farà scorgere in quell' ultima giornata, com'egli non lascia impunito il peccato, nè mal ricompensata la virtù; vi farà vedere, come all'ora appunto cominciò a ben pagarvi la vostra fedeltà, quando la messe a nuovi sperimenti, e che non castigò mai tanto severamente i peccatori, quanto quando parve che li favorisse. Sì sì, all'ora sarà, ò mio Dio, che tutto il mondo unito insieme farà giustizia alla vostra adorabile Prouvidenza, che tutti i Predestinati la benediranno, ed alzando le voci grideran con Davidde: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala.* O giorni felici, ne' quali ci vedemmo umiliati! Anni benedetti, de' quali non potremo giammai scordarci! Bella stagione, che passammo in continui pianti, ed in ogni sorte di travagli, e sciagure! Maledetta prosperità da noi invidiata, chi l'avrebbe mai pensato, che tu fossi un'oggetto non d'invidia, ma di compassione? Chi mai avrebbe potuto persuadere agli empj, che quello era il più atroce loro flagello, col quale Dio li gastigava, e li trattava veramente da nemici?

Dissi, che Dio devesi giustificare del rigore, con cui tratta in questa vita gli uomini virtuosi; ora aggiungo di più, non essere minore l'obbligo, che gli corre di purgarsi dell'ingiustizia, che sembra egli usare verso i peccatori nell'altra vita, mentre li condanna ad un Inferno tanto tormentoso, e per tutta l'eternità. Voi ben lo sapete, ò miei Signori, che quest'articolo della nostra Fede è parso sì strano ad alcuni ancora de' più dotti, che non si sono giammai potuti ridurre a cattivare il loro intelletto, e sottomettersi a crederlo, perche sembra certamente incredibile, che un Dio sì buono, e di un cuore sì tenero, si possa indurre a condannar per sempre a sì atroci supplicj anime, le quali sono fattura delle sue mani, e per le quali egli hà sparso tutto il suo sangue. Sembra veramente questo troppo duro, e quando si pensa, per qual causa egli usi di questa maniera, e si vede, che per castigare colpe momentanee, nelle quali l'uomo viene trasportato dalla inclinazione della natura, la cosa pare del tutto incredibile.

Egli è dunque assolutamente necessario, che in una Congregazione generale di tutto il Genere Umano, ei faccia vedere le ragioni che hà di condannare i reprobi, e di condannarli a pene sì gravi. A quel giorno N. N. Dio si riserva il trattare di proposito la sua causa, e lasciar giudice tutto il mondo del procedere suo co' peccatori: *Judicio contendam vobiscum, & cum filiis vestris disceptabo.* Su gli occhi di questo grand' Universo si produrranno, si apriranno i libri, cioè a dire, tutte le coscienze resteranno talmente scoperte, e svelate, che tutti chiaramente vedranno i motivi, e le ragioni che averà, ò di condannare, ò di assolvere. Spanderà sopra tutti gli uomini un lume sì vivo, e sì penetrante, che farà vedere più chiaro della luce di mezo giorno i peccati più segreti, quelle intenzioni tanto nascoste, quelle azioni, le quali con tanto studio si procurava restassero sepolte, e che la vergogna fece si tacessero fin' al Confessore. Questa luce metterà in chiaro tutta la vita di quell' ipocrita, il quale sotto apparenze sì specioso cuopriva un' Anima tanto corrotta. Farà comparire come fatti all'ora, que' peccati

cati vecchj, de' quali la lunghezza del tempo aveva fatto perder ogni memoria. Metterà sotto gli occhi de' parenti, de gli amici, de' nemici, de' buoni, e de' cattivi, quegl' imbrogli, quelle manipolazioni inique, quelle furberie. Notificherà tutti i desiderj ch' ebbe quella persona, tutti i passi, che fece, tutti i vantaggj, che ne conseguì, in qual tempo, in qual luogo, con tutte le più minute, e le più vergognose circostanze. Farà, che tutto il mondo sia testimonio delle maggiori scelleraggini commesse. Ogn' uno si troverà convinto del suo delitto, senza che lo possi ò scusare, ò negare, come suole accadere, quando talora un delinquente è trovato su'l fatto, che si trova costretto di bere tutta quella gran confusione meritata dal suo delitto, senza poter dir parola in sua discolpa, senza speranza di perdono, ò di scampo dall' infamia, e dalla confusione, da cui resta oppresso.

Anime date a' piaceri, anime sensuali, voi non ci pensate; ma io son più che certo, che se voi faceste riflessione, che un dì si saprà tutta l'istoria, che sarà esposto in pubblico, a vista di tutti, il ritratto della vostra vita, nel quale tante minute particolarità, che si son passate nelle tenebre, da solo a solo, nel fondo medesimo del vostro cuore, tutte saranno rappresentate al naturale, con tanta chiarezza, e distinzione, che voi medesimi vi scuoprirete mille particolarità nefande, e vergognose, quali la passione non vi avrà lasciato conoscere; son dico sicuro, che se vi rifletteste, pensereste in qualche conto a rimediarvi. Sò benissimo N. N. esservi tal uni, che anno perduta la vergogna, che da se medesimi si mettono in piazza, e si vantano ancora, e si gloriano de' loro peccati. Signori miei, questo và bene trà amici, i quali sono del medesimo taglio, viziosi come voi, e trà una certa sorte di gente perduta, e corrotta, tra' quali il vizio è quello, che trionfa; ma su gli occhi di tutto l'Universo, in faccia d'una sì numerosa Corte di Santi, e di Sante, che saran vivuti in tanta stima, ornati di tante virtù; ma alla presenza d un Dio sì immacolato, e sì terribile, non averà più luogo la sfacciataggine; ove regnerà la virtù, i più insolenti, ed i più sfrontati tramortiranno con sommo lor vituperio. L'Altissimo, il quale numererà per minuto ad uno ad uno tutti i peccati, che si saranno commessi; che ne scoprirà tanti, e ne' pensieri, e nelle parole, e nelle azioni ancora più sante; che esaminerà tutti gli impieghi, tutte l'età, tutti i giorni, e tutti i momenti di ciascun giorno; che confonderà i peccatori, e gli aggraverà come rei d'una quasi infinita moltitudine d'eccessi, quali averà loro a rinfacciare; l'Altissimo, dico, si piglierà a petto di far comparire la bruttezza del peccato, d'esagerarne la malizia, di rappresentarne l'ingratitudine, la brutalità, ed' insieme di descrivere l'ostinazione, e l'insolenza del peccatore, con colori sì potenti, e con un modo tanto evidente, che il misero diverrà odioso, ed insoffribile a se stesso; e i Santi, i quali pur sapranno di non essere colpevoli, se non di mancamenti leggieri, perdonati, e scontati con la penitenza, i Santi dico tremeranno di paura da capo a' piedi, temeranno di quel gran Giudicio, che si farà di loro, si confesseranno degni di molto maggiori supplicj, crederanno che si farà loro grazia, se non saranno condannati eternamente.

Per finir poi di tormentare i reprobi, e giustificare il rigore de' loro supplicj, Gesù Cristo produrrà la cura, l'amor paterno, e la sollecitudine da esso avuta per questi ingrati; rinfaccierà loro le sante inspirazioni, i buoni sentimenti, tutte le grazie così esterne, come interne, con le quali li favorì: *Quid potui facere vineæ meæ, & non feci?* Io non parlo (dirà) de' beneficj co' quali vi prevenni, cavandovi dal niente, e vegliando di continuo alla vostra conservazione, al vostro mantenimento; non parlo de' miei avvisi, e degli esempj, che vi diedi; voglio che teniate per niente i miei sudori, il mio sangue, la mia crudel morte; l'inferno, quell' inferno, che ad' alcuni è parso un supplicio troppo eccedente, non vi rende egli degno delle sue fiamme eterne: *Quid potui facere vineæ meæ, & non feci?* potevo io far di più per ritirarvi dal peccato, per autenticarvi il desiderio, ch' avevo di farvi beati, che minacciarvi un' eternità di pene? Quà perfido; questo grand' argine, ch' io inalzai contro la tua malizia, non è stato bastevole a trattenere il corso alla furiosa tua iniquità. Tu

ti

ti lamenti del mio rigore; però a me tocca il dolermi della tua arrabiata malizia, la quale da un così gran rigore non s'è potuta vincere. Tu lo sapevi benissimo, che v'era un' inferno preparato per chi avesse avuto ardire di offendermi; ma quest' inferno ti è parso sì poca cosa, che hai supposto di non dover per questo restar di darmi disgusto. Come m puoi dunque accusare di troppo severo? Si può mai castigar troppo colui, il quale con niun castigo minacciato si potette tenere in freno? Sarà troppo ad un peccatore un'eternità di pene, quando questa stessa eternità non è bastata per distorlo dal peccato? Egli è dunque vero, che a Dio corre l'obbligo di giudicar pubblicamenre tutto il mondo, e di giudicarlo per così dire in forma, a questo fine di far la giustizia a se stesso. E tanto basti per il primo punto. Veggiamo nel secondo, come ei deve ancora far giustizia a' suoi servi; e questa sarà la seconda parte.

Tre sorti d'ingiustizie soffrirono in questa vita gli uomini da bene, alle quali non si potrebbe altrimenti dar compenso, che con un Giudicio Universale. La prima ingiustizia vien loro fatta dalla propria loro umiltà, che nasconde la loro virtù; la seconda vien lor fatta dalla malizia de' loro nemici, i quali procurano più che possono di screditarli; la terza dalla superbia, ed alterigia de' mondani, che ardiscono disprezzarla, e tenerla per una specie di pazzia.

Quanto al primo punto, egli è vero N. N. che la virtù non è per altro disprezzata da gli uomini, se non perche ella non è conosciuta. Questa ignoranza deriva in parte dalla natura della virtù medesima, la quale essendo tutta spirituale, non è sensibile; ed in parte dall'inclinazione, ed instinto proprio, che la porta ad amare le tenebre, e fuggire la luce. Un grand'uomo disse, che una persona volgare, e dozzinale loda le picciole virtù, ammira le mediocri, le grandi nè men le conosce. Al contrario de' fiori, i quali si dilatano, e spiegano le loro foglie alla misura che il Sole dà loro i colori più vivaci, e più brillanti; la virtù, questo bel fiore, si chiude per così dire, e si ritirà in se stessa, quanto ella è più perfetta: il vizio per brutto che sia, e tutto laidezze, non procura tanto di nasconderſi. Per questo i Santi si sono ritirati ne' deserti, nelle più rimote solitudini, anno passata la loro vita nelle caverne, e nelle grotte, sono andati ramminghi, e fuggiaschi di Provincia in Provincia, per non essere veduti da gli uomini. Per questo ann'occultato i loro cospicui natali sotto la vile copertura di povera veste, sepolti i loro talenti nelle tenebre d'un mendicato silenzio, e i doni, e grazie soprannaturali, di cui Dio gli arrichiva, sotto la comparsa d'una semplicità poco men che puerile, e tal volta ancora d'una pazzia qualificata.

Egl'è vero, che per confondere i tristi, ed animare i deboli, Dio hà usato qualche volta di far risplendere questi gran luminari per vie straordinarie. Così San Paolo primo Eremita dopo aver passati cent' anni nella solitudine senza aver commercio con uomo vivente, fu visitato, ed'onorato da Sant'Antonio, a cui un'Angelo rivelato avea la di lui dimora nel deserto, e la di lui santità. Così quel grand' Uomo, il quale si fece Carbonajo per vivere sconosciuto, fù manifestato da un fanciullo, e fatto Vescovo contro la sua volontà. Sant' Alessio morì in casa di suo Padre, quattordeci anni dopo esservi stato ricevuto come povero mendico; e se il Cielo non si fosse presa la cura di farlo conoscere dopo la morte, fin'al dì d'oggi non si averebbe tuttavia notizia d'una virtù tanto eroica. Che dirò di quel Marco, il quale per lo spazio di sett'anni intieri si finse stolto, e fù trovato poi morto dentro una capanna, il giorno seguente, troppo tardi essendo conosciuta la di lui fin ione? Una Monaca d'Egitto, nomata Isidora, lungamente fece dell' insensata, e stolida, a segno tale ch'era divenuta il trastullo d'una molto numerosa Comunità, e come la giumenta da soma di tutto il Monastero, in cui ella era il bersaglio di tutte, ed essa fingeva di ricevere in bene, e come gran favore tutto ciò, che le dava maggior pena, e ch'era più ripugnante alla natura; un gran Santo però fù con ordine espresso mandato da Dio a pubblicare l'eminente savieza di questa generosa donzella. Ma quanti furono i Santi, e le Sante, la santità de' quali è rimasta sepolta nelle tenebre, da essi mendicate? Quanti ne vivono anche oggidì ne' Chiostri religiosi, da nissuno co-

no-

noſciuti; quanti nel mondo medeſimo, e ſingolarmente ne' paeſi, a quali la perſecuzione in queſto è favorevole, e gli fà divenire neceſſità, la brama che anno di fuggire la ſtima, e gli applauſi de gl'uomini?

Quante Anime elette, e care a Dio, le quali lontane da ogni commercio umano, facendoſi della propria caſa un chioſtro, ò un deſerto, paſſano i loro giorni in ſolitudine, poco conoſciute da' domeſtici, e note appena a' loro ſpirituali direttori; le quali dopo aver domate le lor paſſioni, dopo d'avere ſradicati i cattivi abiti, con ſomma allegrezza ſi eſercitano nella pratica delle più eccellenti virtù, non avendo altra mira, che Dio, teſtimonio della loro ſantità, e centro un co del lor amore? E non ſono queſte le Anime, alle quali promeſſe Davidde a nome di Dio, che la lor ſantità ſi ſarebbe canonizata tutta in un' iſtante, e fatta ſubitamente riſplendere come un gran lume, allorche ſi fà di repente ſorgere dal luogo, che lo teneva rinchiuſo; e che la farà comparire in publico circondata di raggi, come un Sole nel meriggio? *Et educet quaſi lumen juſtitiam tuam, & judicium tuum quaſi meridiem.*

Così è, miei Signori; queſte Anime ſante riſplenderanno nel dì del Giudicio come tante Stelle, ſederanno ſu alti troni per giudicare le genti, ed eſerciteranno l'imperio ſopra tutti i popoli: *Fulgebunt ſicut ſtellæ, judicabunt nationes, & dominabuntur populis.* Al comparire d'uno di queſti favoriti di Dio, i quali adeſſo non ſono conſiderati, ma ſolo attendono a ſantificarſi nel ſuo ritiro, ſequeſtrati dal mondo; alzeranno le voci, e gli Angeli, e gli uomini, e grideranno: *Quæ eſt iſta quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut caſtrorum acies ordinata?* Chi ſarà mai queſta bell' Anima, che ſi fà inanzi con tanta pompa, e tanto luminoſa, che ſembra l'Aurora, allor che ſpunta ſu l'orizonte; bella come la Luna, riſplendente come il Sole, più temuta dal mondo che gl'intieri ſquadroni di gente agguerrita? *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum?* Chi è colei ricca di tanti teſori acquiſtatiſi, e meſſi da parte nella ſua ſolitudine, che ſe ne viene dal deſerto tutta profumata, e diffondendo dà per tutto gli odori delle ſue virtù, ſoſtenuta dal ſuo diletto, e condotta come in trionfo? Chi quell'altra, che quaſi mai fù udita parlare; come mai ſenza parole, ſenza fracaſſo, hà potuto ragunar tante ricchezze; ed in un paeſe deſerto, in una terra ſterile, in un mondo tanto corrotto, e guaſto, hà potuto mettere da parte un raccolto sì abbondante di buone operazioni?

Or ſe farà di giuſtizia, che ſi paleſino, e ſi ſcuoprano al pubblico le virtù, le quali non furon nè conoſciute, nè ſtimate dal mondo in queſta vita; molto più giuſto farà a mio credere, che vengano giuſtificate, e reintegrate quelle virtù, le quali in terra ſoſtennero tante calunnie, e perſecuzioni. Ella è coſa incredibile, quanto ſembri audace la detrazione, e quanto ella ſia ormai coſa comune a tutti nel mondo. Non vi fù quaſi mai Santo alcuno per grande che foſſe, il quale ſia ſtato eſente dalla mormorazione, e di cui non ſia ſtata lacerata la fama dalle male lingue con falſe imputazioni, e velenoſe calunnie. Gesù Criſto medeſimo non è ancora giuſtificato da que' delitti, de' quali fù falſamente accuſato al tempo della ſua paſſione; nell' opinione de Giudei egli paſſa tuttavia per un' uomo ſedizioſo, per un' impoſtore. I Santi Martiri furono condennati come Maghi incantatori, e come perturbatori della pubblica quiete. Se Dio non aveſſe rivelato a Daniele la malizia de' Vecchioni, da' quali era calunniata Suſanna; la più caſta donna del mondo reſtava con infamia, e veniva ad eſſere lapidata come adultera. Giuſeppe è meſſo ne' ceppi per impudico, e diſoneſto, ancorche tutto il ſuo peccato conſiſteſſe nel non aver voluto conſentire alle sfrenate voglie della ſua diſoneſta Padrona; e biſognò, che il Signore vi metteſſe la ſua potente mano, acciò coſtaſſe la di lui innocenza. Mà quanti ſono ſtati quegl' innocenti, i quali furono falſamente accuſati come Suſanna, e Giuſeppe, e pur Dio non hà voluto far miracoli a difeſa della loro cauſa? i quali ſono ſtati gaſtigati come rei di delitti forſe non mai da loro commeſſi; i quali anno perduto e la vita, e l'onore per falſi ſoſpetti preſi contro di eſſi ſenza alcun fondamento; e pu-

re

re non è giammai venuta in luce la di loro innocenza?

Concedo, che nel mondo v'abbiano da essere de' disordini, e delle ingiustizie; ma su questo falso pretesto la detrazione pretende di poter fare strage d'ogni cosa; una minima ombra le basta per condannare come gravissimi peccati le virtù più sante. Io hò conosciuto persone, che aveano perduta affatto ogni loro riputazione, e buona stima, della bontà de' quali io n'era tanto certo, quanto son certo di ciò, che veggo co gli occhi proprj. Io lo veggo, e lo noto continuamente, che se tal'uno per altro irreprensibile, e virtuoso, per disgrazia non sia ben veduto da un altro, questo ne parla tanto male, suona la tromba, fà tutto il possibile per iscreditare la di lui vita, tutte le di lui azioni, le virtù stesse, e qualunque buona qualità che in lui risplenda; che io non sò capire, come la passione possa talmente acciecare un uomo, che lo porti a tanto eccesso di malvagità. E pure non è possibile, che si piaccia a tutti. Son pur pochi quelli, i quali non siano, ò invidiati, ò mal veduti da alcuno; e coloro son creduti nostri nemici, i quali parlano di noi, perche d'ordinario c'immaginiamo, che non siano altrimente amici veri, ma facciano dell'amico, e ci adulino, quando ci lodano.

E che dirò io di quelli, che tanto ingiustamente si lasciano trasportare dalla cattiva disposizione dell'animo, formando sinistro concetto non solamente delle persone particolari, ma d'intiere comunità, di popoli intieri, screditandoli, e dicendone ogni male, sol perche ne avetan notato uno, ò due, i quali difettano in qualche cosa, e non vivono del tutto irreprensibili? Nell' opinione di tutte le sette contrarie alla Chiesa Romana, tutti i sommi Pontefici non sono stati, se non tanti Anticristi; non c'è nè castità, nè religione nel Cleto; tutto è impurità, e lordido interesse. Tutti i nostri Monasterj sono case di prostituzione; tutte le nostre Chiese, sinagoghe; tutta la nostra Religione, ipocrisia, e superstizione. Tra quelli ancora, che pur sono del medesimo partito, non si vede tutto dì, che senza considerarsi le persone, si rifiutano, si disprezzano, si tengono in cattivo concetto, perche sono d'una certa famiglia; perche usano quella moda, e portano quella sorte d'abiti; perche sono della tal professione; perche parlano in tal linguaggio? Quante ingiustizie si fanno, quanti torti; quanti sono i falsi giudicj, che temerariamente fondansi su regole tanto generali, e tanto fallaci?

Bisogna dunque per forza N. N. che vi sia un Giudicio, ed un Giudicio Universale, che corregga tutti questi cattivi giudicj; un Giudicio, che restituisca il suo onore a tanti innocenti, a tanti Santi ingiustamente calunniati; che aggiusti le bilancie, e disinganni quelli, i quali giudicando secondo il mondo, sono stati sempre in errore; quelli, i quali l'invidia, e la passione hà acciecati; quelli, i quali anno troppo leggiermente creduto all'esterne apparenze, i quali anno preso il bene per il male, i quali per uno anno pensato male di tutti, ed anno stimato di tutti, ciò che essi erano in loro medesimi. In una parola, un Giudicio, che metta in chiaro tutte le verità, e che risarcisca i danni irreparabili, e le stragi che oggi dì fà per tutto la detrazione; vizio, che regna da per tutto, che rovina tutto, che in vece di perdonare alla virtù, sembra ch'anzi tanto più s'inviperisca contro di quella per isbranarla co' denti, come se nella smania, che la trasporta di parlare, scoppiasse di rabbia, per non trovar chi gliene dia materia.

Qual sarà N. N. in quel giorno la gloria di coloro, che averan patito ingiustamente tutti i torti, senza mai lamentarsi, nel vedersi fatta giustizia, e nel mirare dall' altra parte la confusione de' mormoratori svergognati in presenza di tutto il mondo? Causa una particolar consolazione ancora in questa vita, il pensare, che la verità sia per essere un dì riconosciuta con tanta chiarezza, ed applauso universale. Mà nel giorno del Giudicio, qual lustro non riceverà ella da quelle medesime impostore, con le quali averanno procurato i maligni di t.olorirla, e dall'umiltà, con cui le avera tolerate? Quanto si consolerà allora il cuore umile, quanto gli sapra buono d' averli guadagnati i meriti della pazienza col sentire, e tacere, quando si vedrà ricuperata la sua riputazione, ria quistata

ſtata la ſtima con tanto ſuo vantaggio?

Finalmente io veggo tutti gli uomini diviſi frà loro, e di ſentimenti differenti in ordine alle Verità Criſtiane, così ſpeculative, come morali; e ſenza parlar quì de' Barbari, e de gl'Infedeli, tutto il Criſtianeſimo và diviſo in varie ſette frà ſe diſcordanti, la maggior parte delle quali non ſanno venire ad alcun accordo, non volendo conſentire, che alcun Giudice poſſa in queſta parte liquidare tutte le differenze; anzi volendo, che ciaſcheduno ſi giudichi da ſe medeſimo. Biſogna per tanto vi ſia un Giudicio Univerſale, che decida tutte le liti, che faccia chiaramente coſtare la verità, e chi ſiano quelli, ch'averanno fallito, ò per preſunzione, ò per ignoranza.

Quanto a' coſtumi, alcuni d'animo più ben regolato, credono, che l'umiltà, la manſuetudine, lo ſtar ſoggetto, ſiano virtù tanto degne, ed eccellenti, che ogni Criſtiano, il qual le aveſſe, ſe ne dovrebbe molto pregiare. Tanti, e tanti altri in gran numero ſi regolano con maſſime totalmente contrarie; dicono, che biſogna vivere con libertà, a ſuo talento, che non biſogna patire coſa alcuna, nè cedere a chi ſi ſia. Tutto ciò, che riſveglia l'ambizione, che vien bramato dall'avarizia, che la ſenſualità vorrebbe godere, non è da Santi ſtimato più, che il fango della ſtrada ò un fumo, che ſubito ſvanisce. Il mondo tiene i Santi in concetto di viſionarj, e deluſi, li compatiſcono come ſemplici, ſi lamentano di loro come d'uomini ſtravaganti, ſi burlano di eſſi, gli ſtrapazzano: *Deridetur juſti ſimplicitas ..... Lampas contempta apud cogitationes divitum*. Se dimandate a San Paolo, ciò che gli paja del mondo; e dico anche di tutto ciò, che c'è di più bello, di più riguardevole, di più grande, e maeſtoſo nel mondo; egli vi riſponderà, che non lo può mirare in faccia ſenza piangere per la compaſſione; che gli ſembra appunto di vedere un malfattore, un condannato, legato ſu la ruota, od inchiodato al palo. Se dimandate al mondo, qual giudicio ei faccia di San Paolo, vi darà la medeſima riſpoſta. Egli s'elegerebbe più toſto morir ſu d'una croce, che vivere come viſſe queſto gran Santo, che diceva: *Mihi mundus crucifixus eſt, & ego mundo*. Da una tal diverſità di ſentimenti proviene la diverſità de' penſieri, e del modo di vivere, che oggidì in molti ſi oſſerva: gli uni ſi privano de' lor proprj beni, gli altri ſi uſurpano anche gli altrui; gli uni ſi naſcondono per fuggire gli onori, gli altri ſi conſumano per arrivarvi; gli uni per buoni, e ſanti, che ſiano, procurano d'eſſere ſtimati cattivi, e ſi rallegrano vedendoſi corretti, e caſtigati de' falli, che non anno mai commeſſi; gli altri eſſendo cattivi, vogliono eſſere tenuti per buoni, ed innocenti. Quelli, i quali temono Dio, piangono la cecità de' diſſoluti; queſti trattano i buoni Criſtiani, da pazzi, ed inſenſati. E mai dunque verrà un tempo, in cui le tenebre turte ſi sgombrino, e comparisca la Verità tutta chiara, bella, e riſplendente, ſenza neo, che l'offuſchi? Sì ſì, biſogna, che Gesù Criſto accompagnato da gli Angeli ſuoi, venga egli in perſona, e faccia, che la Croce trionfi alla preſenza di tutte le nazioni; che con la Legge ſanta del Vangelo alla mano giudichi quelle contumaci, li quali anno diſprezzate le Maſſime Evangeliche; e che tutto il mondo confeſſi di ſua bocca, come il Padre de' lumi aveva veramente rivelati a' ſemplici, alti e grandi miſterj, da eſſo tenuti naſcoſti a' ſaggj, e grandi del mondo.

Allora N. N. que' gran ſavj della vanità, que' ſpiriti baldanzoſi, i quali pretesero di riformare le opere di Dio, di dare i loro pareri in ordine al governo della Prouvidenza; que' tanto elevati intendimenti, i quali ſi vantavano di ſaper tutto fuorche Gesù crocifiſſo; quelle gran teſte, che col maneggio della raffinata loro politica preſumevano d'eſſerſi fatti padroni della fortuna; allora conoſceranno gli enormi loro falli, ed i puerili errori, che fecero. Allora ſarà, quando pallidi, confuſi, tramortiti, ſvergognati, e traſportati inſieme dalla rabbia, e dalla diſperazione, verranno ſforzati a gridare contro di ſe medeſimi: *Ergo erravimus à via veritatis, & juſtitiæ lumen non illuxit nobis, & Sol intelligentiæ non eſt ortus nobis*. Noi dunque da noi medeſimi ci ſiamo ingannati con tutto il noſtro ſapere! Noi ſiamo quelli, che abbiamo errato ne' primi principj! Noi che abbiamo avuto un giudicio, ed una condotta da fanciulli!

Noi

Noi, che abbiamo vivuto da ſtolidi, e come tanti inſenſati! A che coſa mai tanto ci affettionammo, imprudenti e malaviſati che fummo? Ci ſiamo conſumati, e venuti meno nella via dell'iniquità, e per ſentieri alpeſtri, e ſpinoſi, ſiamo corſi al noſtro precipizio, alla noſtra perdizione. Non abbiamo mai avuto un guſto compito, mai un giorno di vero buon tempo: tutta la noſtra grandezza, tutto il noſtro faſto ſi è ſvanito come un'ombra: di tanti beni, de' quali abbondavamo, non ci reſta altro, che la doloroſa memoria, ahi ben più crudele, e più tormentoſa, che la povertà, che avemmo tanto in orrore.

All'ora pure ſarà, quando i Santi Angeli fulmineranno contro il mondo, e contro le di lui vanità, quella gran maledizione rapportata da San Giovanni nell' Apocaliſſe: *Ve ve Civitas illa magna, que amicta erat byſſo, & purpura, & cocco, & deaurata erat auro, & lapide pretioſo, & margaritis, quoniam una hora deſtituta ſunt tante divitie.* Maledetto una, e due volte ſia queſto gran mondo. Maledetta quella Babilonia, nella quale regnava il luſſo, e la diſoneſtà, nella quale ſi veſtiva lino, e porpora, ſi abitava ſotto ſofitti dorati, e ſi camminava ſu' pavimenti intarſiati di perle, e di pietre prezioſe; un'ora di tempo hà dato il ſacco a tante ricchezze, ed eccovela ridotta ad una miſeria eſtrema: *Ve ve Civitas illa magna, in qua divites facti ſunt omnes, qui habebant naves in mari de pretiis ejus, quoniam una hora deſolata eſt.* Guai a queſta infelice Città ſuperba, alle vanità della quale le Indie, ed il Perù erano ſcarſi di profumi, e di droghe, che con le ſoverchie ſpeſe, e ſcialaquamenti hà arricchiti i mercanti, i quali trafficano ſu l'uno, e l'altro mare. Eccovela finalmente umiliata, ſpiantata, e deſolata del tutto: *Exulta ſuper eam Cœlum, & Sancti Apoſtoli, & Prophete, quoniam judicavit Deus judicium veſtrum de illa.* Cieli, Srelle, rallegratevi, fate feſta ſulle di lei rovine; e voi Apoſtoli, Profeti, e tutti gli altri Santi, che le prediceſte le ſue diſgrazie, che ſempre diprezzaſte la di lei ingannevole felicità, che deploraſte la cecità ſua, che ſpargeſte amare lagrime per la vana proſperità, nella quale andava ſedotta, che ſempre l'ammoniſte, ſempre condannaſte le ſue licenze, e con le voſtre parole, e co'voſtri eſempj; rallegratevi ora, conſolatevi, perche il Signore già decide la cauſa a voſtro favore, e conferma il giudicio, che voi ſempre ne avete fatto: *Judicavit Deus judicium veſtrum de illa.*

Queſte ſono al parer mio le ragioni, e i principali motivi, per i quali è neceſſario, ſi faccia un Giudicio Univerſale. Iddio è in obbligo di fare a ſe ſteſſo queſta giuſtizia, e la deve ſimilmente fare a' ſuoi ſervi. Per conto ſuo ei deve mantener la ſua parola, e giuſtificare, tanto la maniera del ſuo governo tenuta co'buoni, da lui travagliati, e mortificati in queſto mondo, quanto il rigore, che uſa co' cattivi nell' altro. Per conto de' ſuoi fedeli ſervi, biſogna, ch'ei faccia conoſcere l'eccellenza, il merito della Virtù, che la loro umiltà tenne naſcoſta a gli occhi de gli uomini, l'innocenza de'loro coſtumi, la purità della lor vita, che le male lingue vollero offuſcare, e ſcreditare, la ſaviezza de'loro ſentimenti, e del loro procedere, che il mondo trattò di follia, e di ſtravaganza.

Non oſtanti però tutte queſte ragioni, e qualunque neceſſità, che vi ſia d'un Giudicio Univerſale, con tutto ciò, ſe noi vorremo, potremo fare, che un tal Giudicio non ſia per noi neceſſario: *Si nos judicaremus*, dice San Paolo, *non utique judicaremur*. Se noi vogliamo giudicar ben bene noi ſteſſi, certo è, che non ſaremo giudicati; cioè a dire, ſe noi ci eſamineremo per minuto, e da dovero, ſecondo quel poco lume, che abbiamo; ſe ſaremo gli accuſatori di noi ſteſſi nel ſegreto del noſtro cuore; ſe prenderemo contro di noi il flagello per punirci ſecondo la gravezza de'noſtri falli, ò più toſto ſecondo l'intenſione del noſtro pentimento, ò dell'amor di Dio, quale piacerà al Signore di concederci, noi ſchiveremo quella tanto obbrobrioſa, e sì univerſale pubblicità, quella ricerca tanto eſatta, e tanto diligente, che Iddio è per fare fin del minimo noſtro penſieruccio. Ci metteremo in ſicuro dallo ſdegno di quel Giudice ſevero, il quale non averà alcun riguardo, nè a talenti, nè a qualità di perſone; il qual niente ignorerà, niente diſ-

ſimulerà ; il quale condannerà ſenza remiſſione, e ſenza rimedio, tutti quelli, che ſaranno da eſſo ſtati giudicati colpevoli.

Or quando mai verrà quell' ora, ò N.N. in cui voi farete un'atto veramente di prudenza? Quando verrà quell'ora, in cui appartandovi dalla folla, da' tumulti, e da ogn'altro imbarazzo del mondo, vi prenderete un pò di tempo per traſcorrere gli anni paſſati della voſtra vita, per mondare quella coſcienza lorda, per nettarla totalmente, per purgar il voſtro ſpirito, e correggere quelle freneſie, e quelle cattive maſſime del mondo, dalle quali fin'ora egli è ſtato ſempre deluſo? Per dare una riviſta generale a tutti i ſentimenti interni dell'anima voſtra, a tutti i voſtri deſiderj, a tutti gli affetti, e paſſioni diſordinate? Per dimandar conto a voi medemi di tante grazie già ricevute, e di tante, che ne ricevete giornalmente? Quando verrà quell'ora, in cui deteſtando la noſtra ignoranza, la noſtra cecità, e tutti i paſſati diſordini, non ſolo gli emenderemo con una umile, e generoſa confeſſione; ma ancora da noi volontariamente ci condanneremo ad una vita più penitente, più pura, più ritirata, più conforme alla vita di Gesù Criſto, ad una vita, che ci diſponga ad una ſanta morte, e ci eſenti dal ſoggiacere a' rigori dell'eſtremo Giudicio?

Mio Dio! ſarebbe per verità queſto un partito veramente da ſavio. Però qual' imprudenza è la voſtra, Anime Criſtiane, che ſapendo lo ſtretto conto, che avrete un giorno a rendere di voi, vogliate ogni dì più aggravar le partite, imbrogliar maggiormente i voſtri intereſſi, continuare a commettere ſegretamente quelle coſe, delle quali ne dovrete ſoſtenere i pubblici rimproveri; a ricuſar quelle grazie, che la Giuſtizia di Dio vi rinfaccierà il giorno delle vendette, per confondere la voſtra ingratitudine, la voſtra inflеſſibile oſtinazione? Qual ſtolidezza maggiore (datemi licenza che lo dica) qual freneſia più deteſtabile, che potendo aver Gesù Criſto per amico, per iſpoſo, volerlo più toſto avere per accuſatore, per giudice? Voler più toſto eſſere giudicati con tanto rigore, e ſeverità, che ſedere ſu'l trono per giudicare il mondo? In una parola, ricuſar la miſericordia, che vi invita, per tirarvi addoſſo un giudicio ſenza miſericordia, ma tutto giuſtizia? *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis; ſecundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, theſaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis juſti judicii Dei?*

Volete voi dunque diſprezzare le ricchezze della Divina bontà, ed i teſori ineſauſti della ſua pazienza; e vi prendete piacere di amaſſarvi un teſoro d'ira, di ſdegno, e di vendetta nel giuſtiſſimo giudicio di Dio? Ah Signore! abbiateci compaſſione; perdonate una cecità tanto lagrimevole; fate riſplendere dentro de' noſtri cuori un raggio di quella luce, che alla fine del mondo farà un giorno sì grande, ma sì funeſto per i peccatori: fateci vedere adeſſo, quello che vedremo all'ora, acciò che facciamo adeſſo quello, che all'ora vorreſſimo aver fatto, quello che ci biſognerà aver fatto, per comparire ſenza confuſione in preſenza de gli Angeli, e de gli uomini, per ricevere da voi una ſentenza favorevole, ed una ricompenſa eterna. Amen.

SER-

SERMONE LII.

DEL GIUDICIO UNIVERSALE.

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum poteſtate magna, & majeſtate. S. Luca cap. 21.

Nel giorno del Giudicio Univerſale il peccatore ſarà totalmente ſcoperto e manifeſtato per il rigoroſo eſame, che deve farſi di tutte le coſcienze; e reſterà affatto diſingannato per altre circoſtanze, le quali accompagneranno queſto Giudicio,

DOpo che il fuoco averà diſtrutto tutto il mondo nell' ultima ſua giornata; dopo che le ſtelle conſumate dalle loro proprie fiamme averanno abbrugiato ancora il Cielo medeſimo, a cui ſono affiſſe, e come tanti carboni eſtinti ſaranno al fin cadute da'loro proprj luoghi; dopo che il Sole ſi ſarà tutto ricoperto di ſpaventoſa gramaglia, ottenebrato da un ſempiterno eclifſi; e la Luna non ſarà più altro, che una maſſa foſca, un corpo nero, e freddo; quando la terra tutta ſe ne reſterà ſepolta nelle ſue proprie ceneri; in una parola, quando tutto il creato ſarà ſparito nè vi ſarà più niente che vedere ſulla faccia della terra: *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube*; all' ora, dico, ſi alzerà nell'Oriente una nuova Stella, al comparire di cui comincierà quel giorno fatale, che ſarà il più grande, ed inſieme il più ſpaventoſo di tutti i giorni. Giorno d'ira, e di furore, lo chiama il Profeta Sofonia; giorno di tribulazione, giorno d'angoſcie, giorno di calamità, e di deſolazione, giorno d'oſcurità, e di tenebre, giorno di caligini, e di tempeſte, giorno di trombe, ma di ſonore trombe, e ſpaventoſe: *Dies iræ, dies tribulationis, & angustiæ, dies calamitatis, & miseriæ, dies tenebrarum, & caliginis, dies nebulæ, & turbinis, dies tubarum, & clangoris.*

Queſto giorno in vece del contento, e gioja, che il Sole all'or che ſpunta, comparte al mondo, porterà il terrore, e lo ſpavento in tutti i cuori, e tutti li farà interizzire d'un timore mortale. Sarà inſoffribile l'eccefſivo ſuo chiarore; ma non ſi potrà fuggire. Con la forza della ſua luce tutto metterà in chiaro queſto giorno; ma ogni coſa comparirà ſchifa, deforme, e terribile. Miei Signori, voi ben v'accorgete, che io parlo di quel gran giorno del Giudicio Finale. Queſta è una verità, che il Figlio di Dio ſi è preſo a petto di manifeſtarci, e d'inſegnarci con tanta applicazione, che non c'è da dubitare, che il penetrarla bene non ſia utiliſſimo a tutti i Fedeli. Faccia il Cielo, che ſpiegandovela io al meglio che ſaprò, faccia in voi quell'impreſſione, che parvemi doveſſe fare in chi ſi ſia, quando trà me ſteſſa la meditai. Quello, che vi devo dire queſta mattina, ſi può ridurre a queſta ſola propoſizione, cioè, che il Giorno del Giudicio ſarà un Gran giorno: *Dies magna, dies Domini magna*: così lo addimanda la Scrittura. Grande ſarà, primieramente, perche le coſe, ch'erano più naſcoſte, e più ſegrete, in quel giorno veranno ſotto gli occhi di tutti, più chiare, e più viſibili, che il Sole di mezzo giorno. Secondo, perche la gente più ignorante, le perſone, che ne furono meno informate, acquiſteranno cognizione, e lume di chiaro intendimento. Si leveranno tutti i ve-

li, e quelli co'quali l'ippocrisia cuopre le macchie del peccatore, e quelli co' quali la passione gli benda gli occhi, acciò non veda. In una parola, il peccatore si troverà totalmente scoperto, e messo in pubblico; ed egli stesso resterà affatto disingannato. Sarà scoperto per l'esame rigoroso, che si farà di tutte le coscienze; questo sarà il primo punto. Resterà disingannato per le altre circostanze, le quali accompagneranno questo giudicio; sarà il secondo punto. Vergine benedetta, nulla ci gioverà in quell'ultimo giorno, l'essere voi la Madre di Misericordia; la vostra autorità non ci potrà all'ora sottrarre dalla severità del nostro Giudice: ma voi ci potete ben'ottenere adesso quel santo timor salutare, che hà fatto, che i Santi con una vera penitenza abbiano prevenuto i terrori del Giudicio; e questa è la grazia, che genuflessi umilmente vi dimandiamo, usando l'orazione della Chiesa: *Ave Maria.*

Tosto che allo squillar delle spaventose trombe usciti saranno da'loro sepolcri tutti i morti, si vedranno venirsene da tutte le parti del mondo, e ragunarsi tutti senz' ordine, e alla rinfusa in quella rinomata Valle di Giosafat, nella quale si dovrà intimare a ciascheduno il suo eterno destino. Quì lingua umana non può esprimere, qual sarà lo spavento, la costernazione, il tremore, il muto silenzio di questa gran moltitudine tutta attonita, e sbigottita nell'aspettativa di quell'irrevocabile sentenza. La Scrittura dice, che gli uomini si seccheranno per lo timore, che le potenze del Cielo, ed i fondamenti della terra, cioè a dire, i più gran Santi, ed i più gran Re, si troveranno in tanta agitazione di spirito conturbato, tanto sconvolti, e fuori di se, che non sapranno più, ove si siano; tutti raccapricciati stideranno, tremeranno tutti, fin quelli, i quali non averanno occasione di temere: *Arescentibus hominibus pra timore, & expectatione, qua supervenient universo Orbi.*

Or se il suono delle trombe, se la vista del Cielo, e della terra inceneriti, se la voce de gl'Angeli, i quali citeranno i morti al tremendo Tribunale, se lo star con l'aspettativa di Gesù Cristo cagionerà tanto spavento; che sarà all'ora, quando allo spalancarsi subitamente del Cielo comparirà il Sovrano Giudice assiso su d' una nuvola infuocata, portando negli occhi, e nella fronte stampati i caratteri d' un implacabile sdegno, e furore? Per me io confesso, che il mio spirito si perde, e si confonde, quando vi penso, nè hò parole per poterlo esprimere; e penseremo poi di potere a bastanza rappresentare il terrore, e lo sconvolgimento de'cattivi, all' ora quando si manifesteranno le coscienze; quando il Figliuol dell'uomo con severità incredibile, e con maniere le più aggravanti dimanderà loro strettissimo conto di qualunque minima azione della lor vita? Sì, miei Signori, *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi.* Tutta la nostra vita deve prodursi, ed esaminarsi minutamente avanti il Tribunale di Gesù Cristo. Questo esame primieramente sarà rigorosissimo; secondariamente, si farà su gli occhi di tutto il mondo.

Per conto del rigore, basti il dire, che tutto sarà esaminato senza alcuna eccezione; tutti i pensieri, tutte le parole, tutte le azioni; i peccati più gravi, ed i mancamenti più leggieri; il male, che avremo fatto noi, e quello che per causa nostra sarà stato fatto da altri; il bene che si sarà lasciato di fare, ed il bene ancora che si sarà fatto. Quante parole dice una donna in un'ora, quante ne dice in un' anno, quante in cinquanta, ò sessant'anni? Tutte saranno pesate una per una queste parole, e con tanta maggiore attenzione saranno tutte ben pesate, quanto che fù minore la considerazione avuta nel proferirle. Quanti esser debbono i pensieri, che passano per la mente ad un uomo, da quel primo istante dell'uso della ragione, fin'all'ultimo respiro della sua vita? Voi sapete, che l'intelletto non stà mai ozioso: in questa infinità di pensieri quanti saranno stati i pensieri d'invidia, di superbia, d'avarizia, d'ambizione, d'odio, di vendetta? Quanti i pensieri imputi, quanti i pensieri ozioſi, e vani? Si conteranno tutti, tutti saranno minutamente esaminati. Si ricercheranno tutte l'età passate, tutti gli anni come si saranno spesi, come tutti li giorni, e tutti li momenti di ciaschedun giorno. Si produranno tutte le impazienze, tutte le ire, tutti i sospetti,

ti, tutte le ricadute di quel vecchio avaro, nojoso, diffidente, e sempre più ostinato, sempre più lubrico ne' suoi mali abiti. Nell' età virile scuoprirannosi tutti que' storti disegni, tutte quelle idee, e castelli in aria, che si fabbricò l'ambizione, tutti i passi, che fece per danneggiare il prossimo, tutti quegli artifizi, quali adoperò per istabilire la sua fortuna sulle rovine del suo fratello. Le bugie, le disonestà, i cattivi consigli, le vendette, le adulazioni, le ingiustizie, le violenze, gli spergiuri. A quel giovane dissoluto si rivedranno tutti gli sguardi licenziosi, tutti i discorsi lascivi, tutti i desiderj del cuore, e qualunque movimento del corpo, tutto sarà minutamente, e con ogni rigore osservato; se gli vorranno esaminare tutte le intenzioni, e vedere tutti que' fini più segreti, che ebbe di operare. Quanto danaro, ma sopratutto quanto tempo perduto nel givoco; quanti giorni, e quali giorni malamente spesi nel prendersi i suoi piaceri; quante ore passate nella conversazione, e in qual sorte di conversazione; quante ne hà date alle lezioni, e quai libri averà letti. Le vesti, gli scrigni, gli ornamenti, le pitture, la tavola, la supellettile, l'abitazione, tutto questo sarà esaminato; e si vedrà, se niente vi sarà stato in eccesso, niente di superfluo, niente d' indecente, niente contro la modestia, ed umiltà Cristiana; e per darne giudicio giusto, credo bene, si adopreranno bilancie un poco più giuste, e più dilicate di quelle, che s'usano al mondo. L'infanzia ancora non anderà totalmente esente dal sindicato. Vi si faran souvenire que' piccioli risentimenti, que' puerili dispetti, quelle malizlette, quelle disubbidienze, quelle licenze de' vostri primi anni.

Qual sarà mai N. N. lo stordimento de' peccatori, all'or che vedranno venire in luce, e come risorgere dal fondo della coscienza mille peccati, che s'erano scordati, e mille, che non furono mai ben conosciuti? Quando ci vedremo aggravati di peccato per tante cose, le quali stimammo bagatelle da niente, e tali, che giudicammo, non importasse tampoco la spesa di confessarsene? Quando ci si metteranno avanti tanti torti, tante ingiustizie fatte al nostro prossimo, tante, le quali avevano apparenza di zelo, altre sotto colore di necessità, qualche volta ancora col pretesto specioso della giustizia? Tante burle, e scherzi buffonesch, che tanto ci dilettavamo di dire, e di sentire; tante detrazioni, delle quali non ci facemmo scrupolo; tante leggiere vendette, e risentimenti, de' quali non si faceva caso? *Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?* Mio Dio, se voi state tanto su'l punto, se tenete sì stretto conto di tutte le nostre iniquità; chi potrà mai sostenere una giustizia sì severa, chi non tramortirà al riflettere solamente al numero de' suoi peccati?

E che sarà poi, se si mettono a conto nostro ancora i peccati altrui? Sì, ci si metteranno. Quella figlia, la quale credeva, che in materia dell'onore niuno la potesse intaccare in un minimo neo, si vedrà incolpata di tutte le impurità di tanti, e tanti giovani licenziosi, e dissoluti, ch' essa avrà scandalezati, e guasti con le sue affettazioni, con la vanità ed immodestia del vestire, dell' addobbarsi, con la curiosità ch' ebbe di comparire, di piacere, di vedere, e d'essere veduta. Quel Padre sarà accusato come reo di tutte le dissolutezze, e di tutte le bestemmie de' suoi figliuoli. A quella moglie verranno attribuite come peccati suoi propri tutte le empietà de' suoi di casa. A quel ministro saranno imputati quasi tutti i disordini, e sconcerti d' una Città. A quel Nobile, e ricco, un million di peccati mortali commessi da chi adocchiò quelle pitture, quelle statue scandalose, con le quali egli addobbò il suo Palazzo. La vostra vita è stata piena di mormorazioni; le vostre conversazioni tessute di parole doppie, equivoche, e maliziose, di racconti lascivi, di discorsi liberi, e licenziosi. Quelle mormorazioni, quelle detrazioni quante altre ne anno suscitate? Ciò, che voi avete detto, quante volte è stato ridetto, e da quante altre persone? Quel rapporto, quanto fuoco hà acceso, quanti odj, quanti desiderj di vendetta; e questi desiderj, quante risoluzioni vendicative, quanti omicidj anno partorito? Quella parola, che vi parve sì givocosa, e faceta, in un momento ella risvegliò alla mente mille pensieri peccaminosi, e non finirà di risvegliarne infiniti altri nell'avve-

nire; tutti questi pensieri, e tutto il male, che da quelli ne può venire in conseguenza, tutto entrerà nel processo, che nella vostra causa si farà contro di voi. Figuratevi un'infelice, che abbia accidentalmente lasciata cadere una scintilla di fuoco nella paglia, overo nella polvere, e che perciò è reo dell' incendio di tutta una Città messa a fuoco, e fiamme per cagion della di lui inconsiderazione, e balordagine. Questo miserabile vogliono, stia a tutti i danni seguiti, paghi fino ad un quattrino tutte le case brugiate, tutto il danaro perduto, tutti i mobili, tutte le merci consumate; questi è l'autore di tutto il male d'un'infinità d'uomini, di donne, di figliuoli restati ò inceneriti dal fuoco, ò morti sotto le rovine de gli edificj caduti; chi non soccomberebbe al peso d'una sì rigorosa giustizia?

Peccatori scandalosi, voi non ci pensate, non lo dubito; voi, che col vostro cattivo esempio, co'vostri pestiferi consigli, con le vostre pernicioſe massime, co'vostri libri scandalosi, con le false dottrine, che andate spargendo, e seminando nelle conversazioni, procurate di sbandire da'cuori Cristiani ogni timor di Dio, e spegnere qualunque scintilla di Religione, e di pietà nella mente; voi, di co, non ci pensate punto. E voi, che col vostro cicalare, co'vostri discorsi pieni di passione, co'vostri artificj, con le vostre lusinge, co' vostri regali, con le vostre promesse procurate di corrompere l'innocenza, di tradire, d' ingannare, se fia possibile, la virtù medesima, ci avete mai fatto riflessione? L'Inferno si riempie d'Anime redente col Sangue di Gesù Cristo. Questo Sangue, queste Anime verranno prodotte contro di voi in quel gran Tribunale, a voi toccherà darne conto. Ne vi gioverà l'aver pianti i vostri peccati, se non averete riparati i danni, e l'orrenda strage, che i vostri scandali anno causato nel mondo.

Egli è vero, ò Signore, il confessiamo: *Peccavimus, injuste egimus, iniquitatem fecimus*. Siamo stati peccatori, abbiamo peccato noi, e fatto peccare gli altri; ma ne abbiamo anche fatta la penitenza; abbiam pur fatto qualche bene, qualche opera buona. Bene; bisogna esaminarle queste vostre opere buone, bisogna esaminarla ancor questa penitenza: *Ego justitias judicabo*. Ancor la santità io pretendo d'esaminare. Quà, vediamo un poco il bene, che avete fatto. Ardirete voi di metter fuora quelle orazioni fatte senza attenzione; quelle confessioni senza lagrime, senza dolore, senza emenda; quelle Comunioni, che avete ricevute con l'odio, e le vendette nel cuore, che forse non faceste la mattina, se non per rendere tanto più peccaminose, e sacrileghe le occupazioni vostre del dopo pranso? Voi siete andato alla Chiesa, quando vi correva l'obbligo di stare a casa; eravate in casa, ma col cuore eravate forse altrove. Quando siete stato in Chiesa, avete fatto orazione per esser veduto; avete fatto limosina per essere tenuto in concetto di liberale; siete stato misericordioso verso chi si trovava ridotto in miseria, ed in necessità, ma l'avete fatto mosso da natural compassione; avete dati buoni consigli, e buon'indrizzo a chi non era tanto capace come voi; ma non per motivo di carità, ben sì per un certo spirito di superbia, che vi stimolava. Se avete fatta la correzzione a'vostri figliuoli, l'avete fatta trasportati dalla colera, e dall' impazienza. Se avete ripresi i vostri di casa, non avete avuta la mira ad altro, che al vostro interesse. Quel zelo, che mostraste del bene del vostro prossimo, non era, se non una mera invidia; quella modestia era un affettazione per essere lodato, per acquistarvi credito; così quella frugalità, e risparmio, era un'affetto della vostra avarizia, e del soverchio affetto a'beni terreni. Datemi qualche cosa di buono, che abbiate fatto, che sia senza intacco, senza macchia; qualche bene, sopra di cui non vi sia niente, che dire in contratio; un azione sola totalmente Cristiana, la quale non mi abbia almeno tanto disonorato, quanto pareva dovesse glorificarmi. Dunque per lo spazio di cinquant'anni non avete mai fatto un azione tutta santa, mai un orazione come si deve? La vita che v'hò conceduto, era tutta mia; tutta ve la lasciai, acciò l'impiegaste tutta in mio servizio; e quale è quel momento, che con verità si possa dire essere stato totalmente mio?

Miei Signori, tanti, e tanto calzanti rimproveri confonderebbono, farebbero tre-

tremar chi che sia, quando gli veniſſero fatti in privato, e ſegretamente da un'amico intrinſeco, ò da un Confeſſore amoroſo, e pieno di carità. All'or che Iddio con amore veramente paterno ci diſcuopre, ci fà vedere lo ſtato delle coſcienze, quando hà la bontà di aprirſi con noi, e metterci avanti gli occhi tutte le noſtre miſerie, tutti i diſordini della noſtra vita, quando in occaſione, ò d'un ritiro ſpirituale, ò d'una general confeſſione, ci fà vedere in un'occhiata ſola, ed il numero, e l'enormità de'noſtri falli, non ſi può eſprimere l'impreſſione, che fà queſta luce in un'Anima, che la riceve; ella ſi apparta da tutto il creato, viene in faſtidio a ſe ſteſſa, non ardiſce alzar gli occhi, non vorrebbe più laſciarſi vedere, vorrebbe naſconderſi, ſepelirſi ſotto terra, vorrebbe, ſe poteſſe, annichilarſi. Hor che ſarà, quando con ſembiante infiammato, con voce tonante l'eterno Giudice irritato, come un torrente, il qual rotti gli argini furioſamente trabocca, ſi auventerà contro di noi, e con aſpre, e riſentite parole ci rinfaccierà ſin le più minute imperfezioni, non più per ammonirci con carità, ma per confonderci, ma per ſouverchiarci? Quando le eſagererà, quando le fiſcalizerà in tutto rigore, e per così dire la vorrà vedere con noi, come pare ci minacci per il ſuo Profeta: *Judicio contendam vobiſcum, & cum filiis veſtris diſceptabo*? Che ſarà, quando a quelle particolarità de'noſtri peccati, egli contraporrà le particolarità delle grazie fatteci, tutti i buoni penſieri, tutti i buoni deſiderj, tutte le ſante inſpirazioni, con le quali ci parlò al cuore, gli auviſi, che ci mandò pieni di tenerezza, i gagliardi impulſi, che ci diede per farci rauvedere, per ridurci ſulla buona ſtrada, ed al noſtro dovere? Che ſarà, quando per far tanto maggiormente comparire la malizia de'noſtri peccati, li metterà al confronto con le virtù de' Santi, e delle Sante? La fortezza de' Martiri con la noſtra viltà, e dappocaggine; la modeſtia delle Vergini con la ſfacciataggine, e licenza de gl'impudichi; l'aſtinenza de gli Anacoreti con le goloſità d'un Cattolico, che averà mangiato carne anche i giorni proibiti; la fede umile, ed immobile de'più gran Dottori della Chieſa, con la temerità d'un diſſoluto, il qual ſi ſarà gloriato d'aver dubitato d'ogni coſa? Che ſarà, quando contraporrà ſe ſteſſo a noi ſteſſi? La ſua grandezza offeſa, al noſtro niente; la ſua maeſtà umiliata, alla noſtra ſuperbia, alla noſtra ambizione; la ſua bontà, alla noſtra ingratitudine; la ſua pazienza invincibile, alla noſtra oſtinazione, e contumacia? Vile verme della terra (ci dirà in faccia) tu m' hai conoſciuto, no'l puoi negare, e pur mi diſprezzaſti? Il tuo Dio ti parlò, e tu aveſti ardire di contradirgli? Io ti feci l'onore di eſibirti la mia amicizia, e tu m' hai indegnamente rifiutato? Tante volte io ti perdonai, e perche ſono ſtato indulgente, tu hai quindi preſo occaſione di tanto maggiormente oltraggiarmi ſenza tema? O Dio! chi ſarà quello, che ivi potrà riſpondere? chi potrà ſoſtenere accuſe tanto convincenti? Però non ſtà quì tutta la coſa. Allorche il Figlio di Dio ci farà così il ritratto della noſtra vita, che renderà paleſi i noſtri più ſegreti penſieri, che leggerà pubblicamente il proceſſo delle noſtre ſceleraggini, che ne ſvilupperà le più recondite, e le più vergognoſe particolarità, tutto il mondo ſtarà con una applicatiſſima attenzione, tutti gli uomini avranno gli occhi inchiodati, e fiſſi ſopra di noi, e tutti ci riguarderanno con orrore, e ſpavento.

Coſa penſiamo noi N. N. quando cerchiamo le tenebre per coprirci, e facciamo tante diligenze per non darci a conoſcere quelli, che ſiamo? In darno andiamo in traccia di Confeſſori non più conoſciuti. In darno naſcondiamo loro que' peccati, quali non avemmo vergogna di commettere. San Baſilio dice, che da ſe ſteſſi ſi paleſeranno, e ſi leggeranno in fronte di ciaſcheduno di noi, come tanti caratteri viſibili, i quali feriranno ancor le più deboli pupille. Faranno, come fà il veleno in certe febbri maligne, dal quale reſta ſoffogato l'infermo, perche la natura non hà forze per eſpellerlo, ma da ſe ſi traſmette alla cute dopo la morte con una infinità di nere macchie, le quali sfigurano il corpo, tanto che mette orrore a vederlo.

Attendetemi di grazia, e fate riffeſſione a ciò, che vi ſono adeſſo per dire. Se in queſto procinto, mentre attualmente io parlo, un peccato vergognoſo, e ſe-

cretiſſimo di qualcheduno di quelli, i quali m'aſcoltano, veniſſe a ſaperſi, e pubblicarſi alla preſenza di tutto queſto Uditorio; non è egli vero, che queſto tale più toſto, che aver queſto ſmacco, vorrebbe, che la terra ſi apriſſe ſotto li ſuoi piedi, e l'aſſorbiſſe vivo, più toſto che ſoſtener una tal confuſione? Non è egli vero, che queſto baſterebbe per farlo ſubitamente morire di ſpaſimo, e di vergogna? Or queſto ſteſſo peccato, qualunque eſſere ſi poſſa, il giorno del Giudicio ſarà fatto paleſe a tutti quelli, i quali adeſſo ſono qui preſenti; nè vi ſarà nè meno uno, che non lo ſappia, anzi lo ſaprà la Città tutta, e tutt'il mondo.

Che ſarà di voi all'ora, povera figlia, che avete avuto cuore di commettere un orrendo parricidio, di torre la vita del corpo, e dell'anima ad un'innocente creatura, per impedire, che il voſtro fallo non veniſſe a notizia de'voſtri parenti? Che ſarà di voi, infelice Damigella, la quale avete voluto più toſto andar dannata eternamente, che confeſſare la voſtra debolezza ad un Sacerdote; che ſarà di voi in quel giorno tremendo? Perche alla fine voi ſarete pubblicamente ſcoperta. Tutti quelli de'quali voi maggiormente temevate, ò lo ſdegno, cò'l giudicio, padre, madre, fratello, marito, vicini, domeſtici, amici, nemici, tutti ſapranno la voſtra diſgrazia, tutti ſapranno diſtintamente le preciſe particolarità del fatto, e ſaranno informati per minuto di tutte le più vergognoſe circoſtanze: *Quia oblita es mei* (vi dirà Dio per bocca del Profeta Geremia) *& confiſa es in mendacio, nudabo fœmora tua contra faciem tuam, & apparebit ignominia tua, adulteria tua, & hinnitus tuus, ſcelus fornicationis tuæ*. Voi avete avuto ardire di peccare ſu i miei occhi; ò che vi ſiete ſcordata della mia preſenza, ò che non ve ne ſiete curata: *Oblita es mei*. Vi ſiete fidata di chi vi luſingava col promettervi, che niſſuno l'avrebbe ſaputo giammai; avete creduto, che col moſtrare un poco di gravità, coll'affettare la divozione, col fare un poco della ſcrupoloſa, della ritirata, avete creduto, dico, di cuoprirvi, di mettere il tutto in ſilenzio, col negar tutto, col dare iſtruzione a' complici, e confidenti di mentire ſino con isfacciataggine, e come ſi ſuol dire con fronte invetriata: *Confiſa es in mendacio*. Or ſappiate, dirà Dio, che io hò veduto tutto, e ſopra tutte le voſtre iniquità ſuonerò la tromba; manifeſterò tutte le voſtre fornicazioni, tutti quegli adulterj, tutte quegli eccеſſi vergognoſi, e brutali: *Et apparebit ignominia tua, adulteria tua, & hinnitus tuus, ſcelus fornicationis tuæ*.

Qual ſarà la confuſione d'una tal perſona, grida Sant'Agoſtino, nel vederſi ben conoſciuta da Dio, e da tutto il Genere umano; e quella che adeſſo morirebbe di dolore, ſe da un ſolo foſſe trovata in fragranti, che ſarà, quando ſi vedrà pubblicamente ſvergognata, e aver perduta ogni riputazione in faccia di tutto il mondo? *Qualis erit illa confuſio, cum continget pro peccatis ſuis in conſpectu Dei, omniumque hominum erubeſcere, qui nec unum quidem hominem ſe ſpectantem vult ferre*?

Pure manco male, ſe per conſolazione del peccatore colpevole ſi trovaſſe pure alcuno, che prendeſſe le ſue difeſe, e che diceſſe qualche coſa in di lui favore. Ma eſſendo quello, che accuſa i reprobi, e che è loro contrario, il medeſimo Dio in perſona giuſtamente adirato, ed ingiuſtamente offeſo, chi mai ardirebbe difenderli? Niſſuno parlerà N.N. tutti bensì amutiranno. M' ingannai: diſſi male: tutti parleranno contro il peccatore, e ſin le creature inſenſate ſi dichiareranno contro di lui: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra inſenſatos*. Però più di tutti, i Beati, come zelanti, ed intereſſati della gloria del loro Signore, alzeranno la voce, e deporranno come veraci, e legitimi teſtimonj contro de' miſerabili, per confonderli: *Juſtus es Domine, & rectum judicium tuum*. Voi avete tutte le ragioni, diranno, ò Signore, d' eſſer irritato contro queſti ingrati; non ſi ponno ſcuſare ſotto qualunque preteſto. Non è vero, ſe ben eſſi ardiſſero di dirlo, non è vero, che voi gli abbiate voluti obbligare a credere coſe, ch'erano incredibili. Noi abbiam molto bene eſaminato i punti, che davano loro maggior faſtidio, e tutti ci ſono ſempre paruti molto plauſibili, e ragionevoliſſimi. Dopo ciò, che voi avete fat-

fatto per istabilirli, non c'è altro, che gli possa contrastare, se non la superbia, ed il vizio: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Essi pretesero, che i vostri precetti fossero impossibili; non è vero; noi siamo testimonj del contrario; nè solamente i precetti, ma non lo erano tampoco i vostri consigli: *Latum mandatum tuum nimis*. Anzi ci sono paruti questi precetti troppo dolci, che però v'abbiamo di più aggiunti tanti voti; ci siamo obbligati di vantaggio a tante regole cento volte più rigorose de'vostri precetti, e con la vostra grazia le abbiamo osservate: *Latum mandatum tuum nimis*. I Padri, le Madri, i Padroni, i Confessori, i Predicatori, tutti questi alzeranno le voci, e tutti parleranno a favore del Giudice contra i colpevoli. Noi v'abbiamo auvisati, noi ve l'abbiamo predetta la sciagura, che vi siete tirata addosso, v'abbiamo mostrato il precipizio, nel quale vi siete voluti gettare: miscredenti che siete stati, potete voi dire d'aver fallito per ignoranza? Ci siamo sfiatati, ci siamo per così dire distrutti a fine d'instruirvi, e ridurvi al bene: *Cantavimus vobis, & non saltastis; lamentavimus, & non ploraſtis*. Abbiamo tentate tutte le strade immaginabili, or pregandovi, or minacciandovi, or'usando la dolcezza, or'adoprando la forza; voi vi siete burlati del nostro zelo, non avete fatto che ridervi delle nostre più serie dimostrazioni. Or'andate; l'avete più che meritata l'indegnazione del vostro Giudice: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*.

Signori miei, sarebbe una gran pena, se ogni mese, ed anche ogni quindici giorni ci prendessimo un pò di tempo per esaminare la propria coscienza, per detestare i nostri peccati, per dirli ad un Sacerdote, per farne qualche penitenza. Siasi però quanto si vuole gravosa questa cõfessione de'nostri falli, parmi essere una gran pazzia, il voler più tosto sostenere la confusione delle sue colpe, e restare svergognati alla presenza di tutto il mondo, che accusarsene di tanto in tanto ad una persona sola, umile, savia, discreta, e prudente, che sà compatire la nostra fiacchezza, che ci consola, che ci ama, e ch'è obbligata ad un segreto inviolabile, per tutto ciò, che vi hà di più santo in Cielo, e sulla terra. Sì, la confessione è un giudicio, che si prattica sopra la terra, dal quale non si dà appellazione nè meno al Giudicio Universale; ma se io voglio, che la confusione, la qual soffro a'piedi del Sacerdote, mi faccì schivare quella, che soffrirei nel Giudicio finale, oltre il dolore, e proposito d'emendarmi, due disposizioni tanto necessarie, e pur tanto rare in chi si confessa, bisogna, che da quì avanti io m'accusi de'miei peccati con quella verità, con quella esattezza, con quella energia, se è possibile, e con quella severità contro di me stesso, con cui il Demonio, ò Gesù Cristo me n'accuserà il giorno del Giudicio. Se di questa maniera giudicheremo sempre noi stessi, è certo, che non ci sarà più altro giudicio per noi, non saremo altrimente giudicati: *Si nos dijudicaremus, non utique judicaremur*.

Dopo tante accuse fatte con tanta diligenza, e con tanta pubblicità, la vita del peccatore sara molto ben conosciuta da tutto il mondo. Ma non conoscerà forsi lui medesimo i suoi proprj errori? Così è N. N. indubitatamente egli li conoscerà. Si come alla luce di quel giorno grande ogni cosa resterà scoperta, così tutto il mondo resterà al fin disingannato. Questo è il sogetto della seconda parte.

Non pretendo già ora di riferir quì tutti quegli errori, ne'quali un' cattivo Cristiano vive ingannato; poichè si potrebbe ben dire a man salva, che egli abbia tanti errori nell'intelletto, quanti sono i sentimenti, che nutrisce nell'animo. Toltone se venisse una luce dal Cielo, la quale l'illuminasse, non si potrebbe facilmente credere, sin' a qual segno, persone per altro di giudicio, e di buon discorso, si prendano piacere d'accecarsi in materie tutte essenziali, ed importantissime. Mi ristringo a mostrarvi solamente tre giudicj falsi, che ordinariamente si fanno dagli uomini, e che nel giorno del Giudicio verran corretti. Il primo si è il giudicio, ch'essi fanno del peccato, quale tengono per una bagatella, per cosa da niente. Il secondo è la poca stima, che fanno della vera divozione, quale ardiscono battez-

zare

zare per follia, ſecondo quel detto di Salomone, che vien loro attribuito: *Vitam illorum æſtimabamus inſaniam.* Il terzo è il falſo ſuppoſto, ch' eſſi anno della bontà, e miſericordia divina, ſulla quale fondano una vana, e temeraria confidenza. Dico dunque, che queſti tre errori ſaran tutti corretti il giorno del Giudicio. L'ira, e lo ſdegno del Giudice farà chiaramente vedere, qualmente l'offendere Dio era un gran male: la ſeparazione che ſi farà de' giuſti da' reprobi, farà conoſcere, ch' era ſomma prudenza il ſervirlo; e la ſentenza finale, ed irrevocabile, che non c'era coſa più giuſta, che il temerlo.

La Fede c'inſegna, che lo ſteſſo Geſù Criſto, ch'è venuto al mondo nel mezzo de' ſecoli per ſalvare gli uomini, verrà un'altra volta alla fine del mondo per giudicarli; ella però c'inſegna ancora, che tra queſte due venute vi ſarà una grandiſſima differenza. Quando la Scrittura parla della prima venuta, dice, che quello, il quale c'è ſtato dato, è un tenero pargoletto involto tra faſcie, e riposto in una mangiatoja: *Parvulus datus eſt nobis..... Invenietis infantem pannis involutum, poſitum in præſepio.* Ma la ſeconda volta verrà, dice il Vangelo, aſſiſo ſu d'un carro trionfale di una nuvola con gran potenza, e maeſtà: *Videbunt filium hominis venientem in nube, cum poteſtate magna, & majeſtate.* La prima volta venne ſenza ſeguito, ſenza equipaggio; la ſeconda, verrà circondato da migliaja di ſquadroni d' Angeli, accompagnato da tutte le truppe del Dio delle armate: *Et omnes Angeli cum eo.* Al naſcere egli è un bambino mutolo: al giudicio ſarà un leone, che rugge, la di cui voce ſpaventoſa farà tremare il Cielo, e la terra: *Dominus de Sion, & de Jeruſalem dabit vocem ſuam, & movebuntur Cœli, & terra.* Eccovi il voſtro Rè, che viene a voi tutto mele, tutto dolcezza; dice il Profeta Iſaja parlando della prima venuta: ma Davide ci atteſta, che alla ſeconda metterà tutto a fuoco, e fiamma tra le vampe del ſuo ſdegno: *Ignis in conſpectu ejus exardeſcet.* S. Giovanni dice nell' Apocaliſſe, che niſſuno potrà reſiſtere alla di lui indegnazione, e che l'ira ſua ſi cangierà in furore: che i Rè della terra, i Principi, i Generali degli eſſerciti, i Rodomonti più animoſi e più arditi cercheranno le caverne per naſconderſi, pregheranno le montagne acciò ſi roverſcino ſopra di eſſi, e li ſepeliſcano vivi; percioche, dicono, è arrivato il gran giorno dell'ira, e delle vendette; e chi potrà ſoſtenere una ſola occhiata d'un Dio irritato? *Quoniam venit dies magnus iræ ipſorum, & quis poterit ſtare?*

Or quali ſaranno all'ora, ò miſeri peccatori, i voſtri penſieri, quando vedrete tremare tutte le potenze del mondo, e i Rè medeſimi, e Monarchi di queſta terra, cercar di fuggire, e di precipitarſi più toſto, che vedere la faccia del Giudice Eterno? Averete voi ſenſo, averete ſangue nelle vene, quando vedrete anche i maggiori Santi temere, e tremare, impalliditi, e ſvenuti dalla paura? Che direte al rimirare la faccia fulminante di quel Dio, quale mentre era bambino veſtito della noſtra debolezza, diſprezzaſte, cacciaſte da voi ne' poverelli, e ne' Santi Sacramenti ve lo metteſte ſotto de' piedi? Quel Dio, che voi condannaſte, che conficcaſte in croce, quello ſarà, che deve venire terribile nella maeſtà, e nella poſſanza, auvampante di ſdegno, che manderà fiamme da gli occhi, ed arderà d'una ſete inſaziabile di fare le ſue vendette. Vi riderete forſe ancora della ſemplicità de' predicatori, potrete ancora dire, ch' erano eſagerazioni le minaccie da eſſi fattevi per diſtorvi dal peccato? Me lo poſſo forſe immaginare, che tuttavia ſi ſeguiterà all' ora a vantarſi de' peccati commeſſi, ed anche de' non commeſſi?

Che vuol però dire sì ſtrano furore? Da che viene una sì grande, e sì repentina mutazione? Queſto dunque è quel buon Paſtore, il quale paſceva le ſue pecorelle con la propria carne? Egli è quello, che adeſſo le sbrana co' denti, le divora, le calpeſta co' piedi, ſi ubbriaca del loro ſangue? Queſto è quell'Amante sì dolce, sì tenero, sì fedele per la ſua Spoſa, che per amor ſuo ſi eſponeva a' tormenti, ed alla morte; oggi tutto infuriato, tutto vendette, ſi auventa contro di eſſa, la sfigura, la diſtrugge, la fà in pezzi? Noi lo vedemo piangere ſopra il minimo

de'

de'noſtri mali; or eccovi come ora già trionfa nel colmo delle noſtre ſciagure. Queſto buon Padre, che ſi laſciava piegare da un ſoſpiro d'un'anima afflitta; oggi è ineſorabile a'dolori della morte, alli ſpaſimi, alle voci lamentevoli d'un numero infinito di diſperati: *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec acquieſcet cujuſquam precibus, nec ſuſcipiet pro redemptione dona plurima.* Non darà più orecchio nè a lagrime, nè a preghiere (dice il Savio) non accetterà nè doni, nè pentimento. Non capiva già in ſe ſteſſo per l'allegrezza nella converſione d'un peccatore; invitava il Cielo, e la terra a farne feſta ſeco, a godere, e giubilare inſieme: oggi ſente il medeſimo contento in vederlo rovinato, e perduto ſenza ſperanza; anzi trova tutto il ſuo diletto in dargli egli ſteſſo la ſpinta, e ſprofondarlo nell'abiſſo: *Sicut ante lætatus eſt Dominus ſuper vos, benè vobis faciens; ſic lætabitur diſperdens vos, atque ſubvertens.* Lo dico un altra volta: da che procede un sì grande ſdegno? Non è forſe il peccato, che l'hà provocato, che hà acceſo tanto fuoco? Dunque, ò Dio ſi turba, e s'adira ſenza ragione, ò che il peccato è una coſa ſommamente orrenda. O che Dio, ch'è la ſteſſa coſtanza, ed immutabilità, ò che Dio, dico, facilmente ſi muta; overo biſogna dire, che il peccato ſia quello, che fà una sì ſtrana mutazione nell'anima da cui vien commeſſo. Una mormorazione, un furto, un adulterio, era per voi una bagatella, una coſa da niente; vi pareva coſa ſtrana, che ſi parlaſſe con tanto calore contro le vendette, contro l'empietà; non occorreva prenderſela tanto calda, nè alzar tanto la voce. Vi baſterebbe l'animo frattanto di dir così in faccia d'un Dio implacabile, d'un Dio tutto auvampante di ſdegno, e di furore?

Ma queſto diſcorſo è troppo fiacco, e men proporzionato ad eſprimere la colera dell'Altiſſimo in quel ſommo grado, che io pretendo rapreſentarvela. Di già gli Angeli sì ſono allontanati dal trono di Gesù Criſto: di già ſi framiſchiano nella confuſa moltitudine de gli uomini, e delle donne, de gli eletti, e de'reprobi, e li ſeparano gli uni da gl'altri: ritirano i buoni, e li mettono alla deſtra del Salvator del mondo, e gettano i cattivi alla ſiniſtra; e poiche il numero di queſti è quaſi infinito, gli cacciano tutti inſieme in un mucchio, come il loglio, che ſi lega in faſcj per gettarlo al fuoco: *Exibunt Angeli, & ſeparabunt malos de medio juſtorum.*

Nè io vi dirò quì, ò miei Signori, qual ſia per eſſere l'allegrezza de'buoni, quando ſi vedranno alla fine tutti inſieme uniti, e fuori della folla de' peccatori, da quali furono ſempre perſeguitati. Non vi dirò, co'quali riſalti di giubilo bacieranno quella mano benedetta, che li metterà alla parte deſtra. Quanto in quell'iſtante ſapra lor buona la penitenza, che fecero! *O bona crux*, grideranno traſportati dall'eccеſſivo godimento: *O bona crux*! O buona croce; ò dolce, ò cara Penitenza, che m'hà alla fin condotto al ſoſpirato termine delle mie brame! Ci ſon pur una volta arrivato? Sia mille volte benedetto il giorno, in cui ti abbracciai croce fortunata de' miei paſſati travagli. Mio Dio, ah ch'è ſtata troppo corta la vita, ella è ſtata pur ben'impiegata in ſervirvi! Eccomi dunque al fine di tutte le mie tribulazioni; ſon finiti tutti i guai. Oh è pur ſtato poco, quello che hò patito; m'è pur coſtato poco il premio, che ora ne ricevo! Quanto ſarebbero ſtati ben'impiegati tutti i travagli del mondo, e quanto ben pagate tutte le pene con la mercede, che ora mi ſi rende! Dall'altra parte chi potrà giammai rapreſentare gli ſtrani ſconvolgimenti, che queſta ſeparazione cagionerà nell'Anima de'preſciti? Diſgraziato peccatore, qual ſarà la tua diſperazione, all'orche un Angelo avendoti forſe ſcielto, e cavato fuori dal mezzo di molti buoni, ti rirerà in diſparte ignominioſamente, ed a forza ſpingendoti ti caccierà con violenza tra la folla de gli altri peccatori? Qual ſarà la rabbia, quale il rancore, da cui ſarete tormentati, quando vedrete ſopra di voi onorate, e a voi preferite perſone, le quali non avevano nè tanto ſpirito, nè tanto intendimento, come voi? Tanti, ch'erano inferiori a voi di ricchezze, di onori, di grado, di naſcita? Una fanteſca, un ſervitore, un aſſaſſino pentito, una meretrice convertita un momento prima di rendere l'anima; in una parola,

la, persone, delle quali voi non facevate conto alcuno, che disprezzaste come indegne, che non voleste nè udire, nè vedere ?

Vi ricordate del superbo Aman, e di quella grande mortificazione, ch' egli provò, quando fù sforzato andare a piedi inanzi al cavallo d' un uomo da lui vilipeso; di condur Mardocheo come in trionfo per tutte le contrade della Città; di cederli il favore e la confidenza del suo Rè, e di andarsene egli a morire come un'infame su quella trave medesima, che aveva preparata al suo rivale? Voi, che siete sì delicati, e sensitivi per un puntiglio d'onore, che in tutto volete essere singolari; qual tormento, qual confusione sarà la vostra nel vedervi buttati là trà la mischia di ladroni, d' ubriachi, di bestemmiatori, d' assassini, di stregoni, di micidiarj, di sacrileghi? Nel vedervi ammucchiati per così dire trà quella infame canaglia, quando que'poveri Religiosi, i quali vestiti di sacco vi sembravano uomini ridicoli; quell'uomo da bene, che appresso di voi era in concetto d' un'uomo da niente; quella divota donna, che fù da voi stimata una pazzarella, ed un spirito stravagante; verranno messi in compagnia de gli Angeli, delle Vergini, e de' Martiri? *Videbitis, quid sit inter justum, & impium; inter servientem Deo, & eum qui non servit ei.* All' ora conoscerete la differenza, che passa tra il giusto, e'l peccatore; tra quello, che serve a Dio, e quello, che non lo serve; ed all'ora v'accorgerete, qual delli due l'abbia meglio indovinata. Perciochè non si distingueranno frà se gli uomini, se non per la sola qualità d'amico, ò di nemico di Dio. Non si averà riguardo nè a condizion di persone, nè a maneggj, nè ad' età, nè a nazione, nè a parentando: di due uguali di condizione, d'un medesimo paese, ch' averan passata la loro vita nel medesimo impiego, che saranno stati legati insieme in matrimonio; di due fratelli, di due sorelle carnali, l'uno sarà cavato dalla massa de' dannati, l'altro vi sarà lasciato dentro: *Unus assumetur, alter relinquetur.* E qual crepacuore sentirà quello, che vi sarà lasciato? Io dunque son quello, che mi son' ingannato, dirà quel miserabile; io fui quel pazzo, io quello, che vissi nelle tenebre di quella cecità, che condannavo ne gli altri: *Ergo erravimus à via veritatis.* Io dunque errai, quando mi credevo di vivere felice godendo della libertà, e de' piaceri del mondo: io errai, e quel mio amico, quel mio vicino, quel parente hà operato da savio abbracciandosi con la croce, e abbandonando il mondo. Io fui quello che se mi davo alla divozione, mi supponevo di perdere il tempo in occupazioni inutili, ed impertinenti; e quella divota donna, che tutto il tempo impiegava nella Chiesa, e nel servizio di Dio, ella sì hà ben'impiegati i suoi giorni. Io dunque m'ingannai nel vano supposto, che ebbi di me stesso; è quella buona gente, che io trattavo da semplici, anzi da stolti, avevano ben ragione di ridersi di me, e di non far caso del mio sapere: *Ergo erravimus à via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis.* Furono dunque troppo vere quelle massime del Vangelo, le quali insegnavano, che i poveri erano beati, e che si doveano più tosto eleggere le lagrime, e'l ritiro, che la vana, e falsa allegrezza del mondo: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam.* Oh Dio! Qual pazzia fù mai la mia di stimare sciocchi, ed insensati quella bella gente, che Gesù Cristo si è presa alla sua destra! Noi, noi fummo li stolidi nel disprezzare quella vita, che egli hà portata ad una gloria sì grande: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.* Eccovi, ò miei Signori, ciò, che all' ora diranno quelli, i quali averanno seguitato il mondo. Non è già questa una mia opinione; egli è lo Spirito Santo, che parla, e che espressamente ci rappresenta questi loro disperati sentimenti, per obbligarci a riformare i nostri a tempo, e non aspettare a conoscere queste verità, quando non saremo più a tempo.

Nè vale il lusingarci, che potremo pure all' ora aver ricorso a quella bontà infinita, nella quale tanto confidiamo: *Non parcet oculus meus super te, & non miserebor; sed vias tuas ponam super te, & scies quia ego Dominus percutiens.* Nò, dice il Signore per il suo Profeta Ezechiele: io non ti perdonerò più, non ti averò

più

più minima compassione ; non averò la mira ad altro , che a' tuoi peccati : non penserò ad altro , che a farteme pargar la pena : io ti batterò , e da'colpi, che sentirai , conoscerai , essere la mano pesante d' un Dio vendicatore, che ti percuote : *Et scies , quia ego Dominus percutiens* . Ah , che l' avete male intesa , anime presuntuose ; quella Bontà infinita , quell' abbondante Redenzione , quella grande Misericordia , nella quale vi siete troppo confidati ; ella è pur questa Bontà medesima , la quale per l' opposizione , e contrarietà , che hà al male , vi condanna , e vi discaccia da se per sempre. Ella è questa Misericordia , la quale arruota i ferri , che sono gli stromenti del vostro supplicio . Quel sangue dolcissimo del Redentore sparso per la vostra salute , quello è , che accende il fuoco, che vi deve abbrugiare eternamente . Egli è il vostro Redentore quello , il quale di sua bocca propria pronuncierà l' ultima sentenza della vostra dannazione .

Anime benedette , compagnie sante de' Predestinati , fermatevi , trattenetevi un poco , prima d' entrare al possesso della felicità a voi dovuta , e siate testimonj di vista della vendetta , che Dio vuol fare de' suoi nemici . Mirate per l' ultima volta que' disgraziati , che non vedrete mai più in eterno . Udite il tuono di quella voce terribile , che li ferisce : *Discedite maledicti in ignem eternum* . Partitevi maledetti dalla mia presenza : andate , andate al fuoco eterno : andatevene , sepellitevi nel fondo di quelle fiamme, che non erano altrimente fatte per voi, e che io non avevo accese che per i Demonj ; ma voi m' avete tirato per i capelli a precipitarvici dentro : *Discedite à me maledicti in ignem eternum , paratum Diabolo , & Angelis ejus* . A queste voci spaventose la terra si aprirà loro sotto i piedi in una voragine d' immensa larghezza , che tutti gli assorbirà , e tutti vi caderanno dentro alla rinfusa , mandando all' aria gridi terribili , urli spaventosi , e dando segni dell' orrenda loro disperazione . Vi caderan dentro , dissi , turati dal peso de' loro peccati ; cacciati ben' addentro da' Diavoli ; ma sopra tutto cacciati a forza dalla Giustizia Divina , che gli perseguiterà sin nel fondo dell' abisso , e quivi persisterà con essi per tormentarli in eterno senza pietà , senza remissione . All' ora , Cristiani miei cari , i peccatori non vanteranno più la Misericordia . Non più si udiranno dire , che Dio è buono , che Dio non vuole che alcuno si danni , che basta un momento di tempo al punto della morte per convertirsi . In luogo di queste parole non si udiranno dalla loro bocca , se non esecrabili bestemmie ; chiameranno Dio crudele , tiranno , barbaro , inumano , e spietato . Pure egli è buono il nostro Dio , egli è pieno di misericordia , ci aspetta a penitenza , ci invita : corre dietro la pecorella perduta , la porta sulle sue spalle all' ovile : va incontro al figliuol prodigo, lo bacia , lo accarezza , si scorda della di lui ingratitudine , gli perdona non solamente sette volte , ma settanta volte sette : egli, vi dissi, è buono in questo mondo , in questo giorno , in questo mentre che vi parlo ; ma alla morte , ma dimani , forse forse non si parlerà più , se non di giustizia . Al giorno del Giudicio , è certissimo , che la Misericordia non averà più luogo , che sarà il giorno unicamente destinato all' ira , ed alla vendetta .

Compatitemi , miei Signori, se troppo lungamente vi trattengo discorrendo d' una materia sì poco gradevole ; se vi spiego Verità tali , che vi spaventano , che vi amareggiano . Sarebbe un tradirvi , se voless dissimulare , e tacere quelle cose , per insegnarci le quali Cristo hà fatto tanto ; sapendo dall' altra parte , essere questa una tristezza salutare , una tristezza , ch' è la sorgente della vera allegria . Finisco con una brevissima riflessione , quale pregovi di volere voi ancora far meco in questo luogo . In quel gran numero di sciagurati , i quali saranno compresi sotto la final sentenza di dannazione , quanti credete voi se ne troveranno di quelli , che tante altre volte averano udito parlar del Giudicio ,

e ne averanno avuto spavento ? Quanti vi sono di quelli stessi, i quali trovansi quì presenti, che udendo adesso le mie parole tremano forse di timore al ricordarsi di quella terribile sentenza, e nondimeno saranno ancora nel numero de' condennati ? E d' onde mai può lor provenire una sì gran disgrazia ? Io ve lo dirò : ciò auviene, perche dopo d' essere restati come storditi per qualche tempo all' udire la terribilità del Giudicio, e le minacce di Dio adirato ; dopo d' aver così appresso a poco veduto ciò, che la prudenza Cristiana richiederebbe si facesse per prevenire il male, che lor sovrasta, differiscono poi, trascurano di mettere in esecuzione i buoni sentimenti conceputi. Faremo poi il bene, dicono, a Natale, e forse anche a Quaresima, ò a Pasqua. In tanto, si ripigliano i divertimenti ; ritornano i negozj, e le faccende ; si veggono altri ogetti, i quali risvegliano le passioni, e suggeriscono altri pensieri, che fanno del tutto svanire i pensieri avuti della salute. Uomo insensibile, cuor di bronzo! Qual dunque sarà mai quel tuono, che ti possa una volta risvegliare, e causarti un vero timor di Dio?

Uditori miei dilettissimi, facciamo senno ; usiamo della prudenza propria de' Figli di Dio, e cominciamo oggi a preparare i conti, quali dovremo rendere quell' ultimo giorno. Sollecitiamo di scontare con lagrime, co' digiuni, con limosine, que' vergognosi peccati, che ci faranno arrossire in faccia di tutto il mondo. Vediamo un poco, se continuando a vivere nella maniera, che viviamo, siamo per avere in noi cosa, che ci possa causar confusione : se l' Angelo, il qual separerà i buoni da' cattivi, quando verrà a noi, sia per aver occasione di dubitare di noi ; posciache è certo, che il minimo dubbio ci cagionerà grande spavento. Cominciamo adesso una vita, che ci possa fare onore in quella grande Università ; una vita, che non ci difficulti l' essere posti alla parte destra. Oh Dio! E che non faressimo noi, se facessimo quello, che vorressimo aver fatto all' ora ? Facciamo qualche cosa, facciamo almeno ciò, che ci bisogna fare, per non aver poi a pentirci eternamente di non aver fatto a bastanza. Così sia.

SERMONE LIII.

DELL' INFERNO.

Alligate ea in fasciculos ad comburendum. San Matt. cap. 13.

Nell' Inferno i dannati patiſcono durante tutta l'Eternità, e patiſcono nello ſteſſo tempo le pene di tutti i tempi. Il tempo prenſente li tormenta col ſentimento delle pene che attualmente patiſcono, le quali cagionano loro dolori ineſplicabili. Il paſſato li tormenta con la memoria de'loro peccati, che gli obbliga ad un amaro, ma inutile pentimento. L'auvenire, facendo loro vedere quella durazione di tormenti, che non finirà mai, li porta ad una orribile diſperazione.

Miei Signori, ella è ben coſa ſtrana, che Dio per ouviare che non foſſe offeſo da gli uomini, ſia ſtato coſtretto a fare un Inferno. Dopo le tante grazie, e benefizj, ch'egli diſegnava di farci; dopo la cognizione, ch' era per darci di quello, ch'egli è, e di quello, che ſiamo noi, biſognò ben, che vedeſſe dentro di noi un gran fondo di ſuperbia, e d'ingratitudine, per farſi a credere, che noi ci fareſſimo potuti rivoltare contro di lui, ſe non ci minacciava il ſupplicio, ed un ſupplicio eterno. Ma quello, che pure è una ſtravaganza maggiore, quello, che deve far ſtupire il Cielo, e la terra, ſi è, che queſto medeſimo non può trattenere il noſtro furore. V'è un Inferno, e pur vi ſono de'Peccatori. Vi è un Inferno, i Criſtiani lo ſanno; e nondimeno queſt' Inferno è pieno di Criſtiani.

Egl'è dunque vero, ò mio Dio, che vi ſono de'dannati, per i quali già è diſperato il caſo? I quali in queſto punto medeſimo, che io parlo, ſi trovano tutti circondati, tutti penetrati da quel fuoco eterno? Ed è vero, ch' anche tra noi, che quì ſiamo, ve ne ſono di quelli, i quali un giorno ſaranno ſepolti nell'Inferno? Ohimè, che già vi fareſſimo per la maggior parte di noi, ſe Dio non aveſſe avuto rigurdo ad altro, che a' noſtri meriti. Ma grazie alla ſua infinita miſericordia; la ſentenza della noſtra condannazione è tuttavia ſoſpeſa per qualche tempo, ed eccoci ancora in iſtato di poterla ſchivare. Approfittiamoci d'un favore così grande: entriamo in quelle fornaci eterne, dentro le quali ſi gettano gli alberi infruttuoſi del noſtro Euangelio. Vediamo un poco ciò, ch'ella è queſta Eternità; ciò, che in quella ſi patiſce; e ciò, che vi ſi deve eternamente patire. Chi sà, che una tal viſta non ci faccia entrare in noi ſteſſi; non ci faccia riſolvere a gaſtigare da noi medeſimi i noſtri peccati, ed a cancellarli col rigore d'una vera Penitenza? Divino Spirito, aſſiſteteci voi con la voſtra grazia; tutto il fuoco dell' Inferno non ci potrà gimmai riſcaldare, ſe a quello non ſi aggiungono i voſtri Divini ardori, che gli diano vigore, ed attività. Ciò, che in nome di Maria oſiamo dimandarvi. *Ave Maria.*

Coſa orribile, N. N. ſi è l' eſſere condannati a patire per un'Eternità tutta intiera; ma è ben altro l'eſſere condannato a patire per dir così l'Eternità medema. Patire per tutta l'Eternità, queſto è ſoffrire un ſupplicio, che non finiſce mai; ma patire l'Eternità medeſima, queſto vuol dir, patire in un medeſimo tempo le pene di tutti i tempi, ed eſſere ugualmente tormentato dal Preſente, dal Paſſato, e dal Futuro.

Et

Ed in queſto ſenſo pretendo io oggi di moſtrarvi, che le pene de' dannati ſono eterne, non ſolamente perche dureranno ſempre; ma ancora perche per maggiormente tormentarli, pare che Dio abbia unite inſieme tutte le differenze de' tempi, facendo loro preſente il tempo, ch'è già paſſato, e non è più, ed il tempo ſimilmente, ch'ancora non è, ed hà da venire. Queſto dunque ſarà il ſoggetto, e l'ordine del mio diſcorſo. I dannati patiſcono l' eternità, durante tutta l'eternità; cioè a dire, ſono tormentati in tutti i tempi per tutti i tempi. Li tormenta il Preſente con le pene, che ſentono preſentemente; il Paſſato li tormenta con la memoria de' peccati paſſati; e il Futuro con l' immagine viva della ſua infinita durazione. Il Preſente raccoglie tutte le pene inſieme per farne loro ſentire la forte impreſſione, non ſolo nel corpo, ma anche nell' Anima. L'Avvenire in certa maniera ſi anticipa, e li previene, raccogliendo inſieme tutta la ſua durata; onde gli tormenta prima d'eſſere. Il Paſſato ritorna, fiſſandoſi loro fortemente nella memoria, per non eſſere giammai paſſato per eſſi. Il Preſente fà loro ſoffrire dolori ineſplicabili: il futuro li getta in una ſpaventoſa diſperazione: il paſſato li trafigge con un amaro pentimento ſenza frutto. Queſti ſaranno i tre punti del preſente diſcorſo.

Rappreſentatevi all'immaginazione N.N. nel centro della terra non già una prigione vuota, ò ſemplicemente una fornace auvampante, ma uno ſtagno di fuoco, e fiamme, uno ſtagno di pece, di ſevo, e di ſolfo ardente, d' una profondità ſenza fondo, e d'una larghezza immenſa. Queſta è la voragine, in cui ſaranno precipitati tutti i Peccatori, i quali ſaran morti impenitenti: *Erit terra eorum in picem ardentem*. Abiteranno, dice il Profeta Iſaja, nella pece ardente; e San Giovanni: *Pars illorum erit in ſtagno ardenti igne, & ſulphure*. Il loro ſoggiorno eterno, la loro eredità ſarà uno ſtagno di fuoco, e di ſolfo. Nè crediate già, che in queſto fuoco ſtiano i dannati immerſi ſolamente fin' alla gola; ancora il capo, con tutto il reſto del corpo, reſterà attuffato, e altamente ſommerſo in queſte fiamme, in queſto ſolfo auvampante; ne averanno pieni gli occhi, entrerà ne gli orecchi, lo tireranno a ſe col reſpiro, lo manderanno per la boeca, e per le nari, lo ſtomaco, il petto, i polmoni, tutti gl'inteſtini arderanno in quell' incendio infernale. Bollirà quello ſtagno di continuo, così dentro, come fuori; arderà queſto gran fuoco, e niente conſumerà, e ſenza romper la pelle abbrugierà da tutte le parti la carne, il graſſo, il ſangue; tutti gli umori bolliranno in queſta pece, come bollirebbe una gran caldaja: il cervello medeſimamente ſotto del cranio, e tutte le midolle dentro le oſſa. D'ogni intorno ſaranno circondati da queſta materia così ardente, ed infocata, che li piglierà nel mezzo d'un lago di fuoco d'una larghezza quaſi infinita; perche averanno un'abiſſo di fuoco ſopra di ſe; ſi ſprofonderà al diſotto; e tutta queſta gran maſſa così ſpaventoſa ſi roverſcierà allo ſteſſo tempo ſopra il loro corpo, il quale ſarà come il centro, nel quale gli ardori d'un sì grand'incendio anderanno tutti a terminare: *Pars illorum erit in ſtagno ardenti igne, & ſulphure*.

Quando queſto fuoco foſſe appreſſo a poco come il noſtro, non laſcierebbe d'eſſere terribile. Trovarſi a nuoto, e come perduto nel mezzo d'un golfo di fiamme, e di pece ardente; qual coſa ſi può immaginare di maggiore ſpavento? È pure voi ſapete bene, qual ſia il ſentimento di tutti i Dottori ſopra queſto particolare. Se queſto fuoco foſſe ſimile a quello, che noi vediamo, l'inferno non ſarebbe nè pur l'ombra di quello ch'egli è; e queſto ſtagno così infiammato potrebbe paſſare per un bagno di delicie, e di rinfreſchi. Il noſtro fuoco alla fine inſenſibilmente ſi rallenta, ò almeno conſuma ben preſto la materia, alla quale ſi attacca; dal che ne ſiegue, che come non v'è ſupplicio del fuoco più violento, così non ve n'hà di più brieve; preſto preſto egli hà conſumati tutti gli ſpiriti, alterato, e guaſto l' organo del ſentimento. Il fuoco dell'Inferno, oltre l'eſſere ineſtinguibile, egli hà inoltre virtù di nutrire i corpi alla miſura, che gli abbrugia; dà loro tanta forza per patire, quanta ne hà egli per tormentare. E per queſto l'Euangeliſta San Marco lo paragona al ſale: *Omnis enim igne ſalietur*. Tutti ſaranno inſalati di fuoco; percioche queſto fuoco, come dice Sant'Ilario, brugia ben sì la carne, ma inſieme la preſerva dalla cortuz-

ruzione. Il noſtro fuoco è rilucente, e colorito; quello dell'Inferno è nero, accreſce le tenebre in vece di diſtruggerle. Il noſtro fuoco non cagiona, ſe non una ſorte di dolore; quello dell'Inferno a tutte le parti del corpo fà ſentire tutti i dolori, e quelli, de' quali egli è capace di tolerare naturalmente, ed infiniti altri, quali non potrebbe ſopportare ſenza miracolo. Finalmente il fuoco, del quale noi ci ſerviamo, egli è un effetto dell'amore, e della liberalità di Dio, tanto quanto gli altri elementi; egli è ſtato creato per utilità degli nomini, e per loro piacere; così egli è in mille maniere comodo, e gradevole; egli ſcalda, ei cuoce, ei riſolve, purifica, riſchiara, e rallegra. Il fuoco dell'Inferno è effetto della potenza ſdegnata, e dell'odio infinito di Dio; queſto è uno ſtromento di ſdegno, e di vendetta; non è ſtato fatto per altro, ſe non per tormentare, e queſta è la ſua ptoprietà; e come ſe tutte le qualità, che Dio gli hà dato a fine di travagliare i miſerabili dannati, foſſero ancora troppo fiacche; come ſe tutta la potenza di Dio nel produrlo non aveſſe potuto far coſa proporzionata, e corriſpondente al ſuo ſdegno; egli medeſimo v'aſſiſte, ſi interna in queſto fuoco, lo anvalora di più, lo attizza col ſoffio della ſua bocca, lo incalza, lo applica con la ſua mano, ed al di lui naturale ardore aggiunge tutto ciò, che hà un Dio Onnipotente di forza, e d'induſtria, per renderlo quanto più attivo, tanto maggiormente feroce.

Soprafatti da tante pene, in vano ſpereranno d'aver mai il minimo riſtoro, ò ſollevamento. Quel malvagio ricco non domandava più che una goccia d'acqua; ma che coſa mai, dice San Giovanni Criſoſtomo, che coſa mai era una ſola goccia d'acqua riſpetto ad un mare di fiamme? Queſt' era un bel niente; e nondimeno ancor queſto picciolo rinfreſco, queſto niente gli fù negato.

Quando un' uomo vien travagliato da dolori eſterni, e penetranti, or paſſeggia, or corre, or ſi raccoglie tutto in un gomitolo, or ſi allunga, e ſi diſtende; s'aggira, e ſi raggira per ogni verſo, in mille maniere; e la natura trova pur qualche ſollievo in quella varietà di movimenti, e mutazione di ſiti. Un dannato in mezo al fuoco ſtà immobile come uno ſcoglio; e per queſto dice appunto l'Evangelio, che lo gettino co' piedi, e mani legate nell Inferno. Qualunque ſforzo egli faccia per mutar luogo, ò poſitura, ei trova una reſiſtenza invincibile, non può mover un deto, non hà più vita, ſe non per patire, ed eſſere tormentato ſenza rimedio. E con quali voci ſpaventoſe, con quali urli orribili non darebbe egli a conoſcere la ſua diſperazione, ſe poteſſe pure almeno aver queſto picciolo riſtoro alle ſue pene? Non l'averà; queſti gridi, queſte voci di ſpaſimo ſe gli affogheranno in petto, ripercoſſe dall'onde di ſolfo infocato, del quale egli ſarà ſempre pieno ſin'alla gola. Queſte acque amare, ed ardenti, gli entreranno per la bocca, alla miſura che l'aprirà, ed a forza gli rimetteranno in gola le beſtemmie, le quali ſi ſforzerà di proferire.

Sarebbevi mai, Uditori mici, alcuno di voi ſtato per auventura preſente ad un infermo tormentato da' dolori di gotta, di pietra, ò d'una colica violenta? Baſta il vederlo, per giudicare quanto egli ſpaſimi. Si alza, ſi corica, ſi getta per terra, piange, grida, ſi diſpera, e domanda la morte per finire una volta di patire. Trattanto queſto non è alla fine, che un mal ſolo; egli non patiſce, ſe non in una ſola parte del corpo, e tutti gli aſtanti ſi adoprano per allegerirgli, e mitigargli il dolore. Egli ſe ne giace in un letto morbido, vien nutrito dilicatamente, ſe gli applicano di continuo nuovi rimedj per quietare il ſuo dolore: egli è circondato da' figliuoli tutti ſolleciti, ed attenti a ſervirlo, da amici, che lo conſolano, da medici, che gli fanno ſperare in breve la bramata ſanità, da ſervitori, che l'ubbidiſcono prontamente al minimo cenno. Che ſarebbe, ſe coſtui in ogni parte del ſuo corpo ſentiſſe que' ſpaſimi, che ſolo ſente ò nelle reni, ò negl' inteſtini? Che ſarebbe, ſe in quello ſtato ſi vedeſſe derelitto da tutti, ſe in vece di ſoccorſo, e di ſervitù, riceveſſe mali termini, e cattivi trattamenti, ſe foſſe ſtraſcinato a coda di Cavallo, ò ſquarciato in tutte le membra a colpi di armati flagelli?

Nell' Inferno, Criſtiani dilettiſſimi, non v'è ſemplicemente un dolor di gotta, un mal di denti, una micrania; ma tutto

questo insieme, ed infinite volte più, che tutto questo. Sono que'dolori, dolori universali, aghi, stili messi insieme, l'uno incluso nell'altro; il fuoco arde in ogni parte del corpo, e ciascheduna parte di esso stà nel fuoco: tutti i sensi, tutte le facoltà, tutte le potenze sono tormentate così al di dentro, come al di fuori; corpo, ed anima; anima, e corpo; tutto patisce, tutto brugia d'una maniera incomprensibile; ed il tutto senza soccorso, senza rimedio, senza speranza; una notte spaventosa, e continua, un letto di carboni sempre accesi; in luogo de' parenti, della moglie, de' medici, de' servitori, che consolino, legioni di Diavoli, eserciti di spettri deformi, e terribili, che insultano alla loro disgrazia, e miseria, che fanno ogni possibile per inasprire maggiormente le loro piaghe, ed aggravare le pene, e renderle insopportabili. Sant'Efrem in un discorso, ch'egli indrizza ad un Cristiano Apostata, paragona un dannato ad un'uomo sorpreso in fragranti, e dalla Giustizia fatto gettare in un fondo di torre, ove ei si trova carico di catene in mezo ad una man di canaglia, di gente perduta, e scelerata: però vi hà questa differenza, dice il Santo, che la prigione di questo miserabile vien pur raddolcita dalla visita, dalla compassione, e lagrime de' suoi prossimi, e congiunti, e dal zelo, che mostrano per adoprarsi a suo favore, e procurargli la libertà; ma un dannato sarà totalmente derelitto; non averà un cane, che si ricordi di lui; nissuno mai parlerà di liberarlo. Sempre averà avanti gli occhi la faccia di que' Boja infernali, di que' manigoldi suoi mortali nemici; niente giammai aspetterà, che possa allegerire il suo travaglio, mai una buona nuova, mai una buona parola ò di pace, ò di consolazione: *Non habet consolatores, atque intercessores, non circumcursat pater, non assidens consolatur mater, non ibi uxoris, & amicorum condolentia, non ibi annunciatio bona, non fama, atque auditio pacis.*

Or quà voi, Padre indulgente, e voi Madre troppo compassionevole: Voi avete amato questo figlio tanto, che per causa sua siete ora all' Inferno eternamente dannati; or sapete voi, che il vostro figlio diletto mai più di voi si ricorderà. Hò errato: se egli è dannato, non averà l'Inferno Diavolo tanto contro di voi incrudelito, tanto invasperito per rinfacciarvi di continuo, e mettervi in faccia tutto ciò, ch'egli crederà poter maggiormente stuzzicare, ed accendere la vostra disperazione; in una parola, Demonio tanto ardente per tormentarvi, come lo sarà questo figlio. Che se egli è salvo, tutte le vostre pene non lo moveranno più, che se fosse uno scoglio. Un cuore il più duro, che abbia il mondo, il più barbaro, il più gran nemico, che voi abbiate giammai avuto in questa vita, si farebbe disfatto in lagrime di tenera compassione, se per un quarto d'ora vi avesse veduto patire in questa vita la centesima parte de' dolori, che patirete nell'Inferno: Vostro figlio, sì vostro figlio, vi starà mirando, vi starà osservando patire, e spasimare in eterno, e non manderà un sospiro, non averà minima compassione di voi. E pure, direte, per lasciarlo comodo, per lasciarlo ricco, io mi sono precipitato, e mi sono tirato adosso tanto male! Uditori miei, quando ben'anche l'aveste portati in Paradiso, vostro figlio, vostra moglie, i vostri migliori, e più cari amici, se voi siete dannati, si rideranno, si burleranno de' vostri tormenti. Di quelle fiamme eterne si pasceranno i loro occhi, come del più giocondo, ed ameno spettacolo, e si rallegreranno, che così abbia da essere per tutta l'eternità E la ragione, che ne rende San Gregorio nella quarantesima delle sue omelie, si è, perche ne conosceranno la giustizia; si è, perche oramai tutti i movimenti de' cuori loro si regoleranno co'movimenti del cuor di Dio, e perche la vista delle vostre disgrazie farà loro tanto più saper dolce la felicità da loro goduta.

Ciò sarà ben dura cosa, ò mio amabile Redentore; tutta volta non lascierei ancora di consolarmene, quando sapessi, che voi doveste avere altri sentimenti per me. E pure è vero, che voi, ò Signore, mi sarete il più inesorabile d'ogn'altro. Voi mio Salvadore, che m'avete amato fino a nutrirmi della vostra carne nelle mie più leggiere infermità; e che m'avete fatto un bagno salutifero del vostro Sangue: Voi, al quale ancor le colpe mie più leggiere anno cagionate mortali agonie: Voi,

che

che tanto avete ſudato, e faticato per tirarmi a Voi, che avete dato la voſtra vita per liberarmi dalla ſchiavitù del Demonio. Voi mi vedrete allora oppreſſo da tanto male, da tante diſgrazie, ſenza un minimo ſentimento di compaſſione. Voi mi dannarete irremiſſibilmente, e non ve ne prenderete un minimo faſtidio. Voi vi conſolerete in vedermi paſſare ad altre mani da quelle, che m'anno dato l'eſſere, ò mio Creatore. Voi di buona voglia mi darete in poteſtà de' miei più crudeli nemici. Voi concederete loro il potere per tormentarmi, comandarete loro eſpreſſamente di farlo, vi metterete ancora Voi medemo la mano, e Voi ſolo mi ſarete il più crudele di tutti gli altri inſieme. *Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ adverſaris mihi.* E pure, ſe non oſtante il voſtro odio non ſi laſciaſſe d'amare, altro non vi vorrebbe per raddolcire tutti i miei ſpaſimi; perche non ſi patiſce, ſe ſi ama. Ma nò, Uditori miei cari; non ſarà altrimenti permeſſo l'amare nell'Inferno; mia così dolce paſſione non hà luogo nel luogo delle vendette. I reprobi ſaranno come ſforzati ad odiar Dio, tanto quanto erano tenuti ad amarlo in queſta vita. Non ſarà più in loro potere di benedire i ſuoi giuſti giudicj, anzi lo malediranno eternamente, ſi rivolteranno contro di lui pieni di rabbia, e di penſieri di beſtemmie. Vedranno, come egli è tutto bontà, e tutto amabile; e nondimeno non laſcieranno per queſto di odiarlo.

Anzi quanto più lo conoſceranno degno d'amore, tanto più ſi ſentiranno creſcere nel cuore l'odio contro di lui: e la ragione di queſto ſi è, perche quel lume medeſimo, che loro farà conoſcere le di lui perfezioni infinite, farà loro inſieme comprendere la perdita infinita, che averanno fatto col perdere Iddio. Nè lo ſteſſo Signore potrà moſtrar loro, quanto egli ſia infinitamente perfetto in ſe ſteſſo, ſenza fargli inſieme inſieme vedere, quanto ſia rigoroſo verſo di loro, col privarli d'un bene così grande. Di maniera, che la cognizione di Dio, che accenderà ne' cuori loro deſiderj di poſſederlo più ardenti del fuoco, nel quale ſaranno ſepolti, riſveglierà loro ad un tempo un'auverſione proporzionata al deſiderio; non eſſendo loro poſſibile di conoſcere una bontà così perfetta, di deſiderarla con tanto ardore, ed amare colui, che ne impediſce loro, e toglie il poſſeſſo. O calamità! oh diſgrazia! oh Bontà Divina! E qual mai ſarà queſto ſtato così infelice, che ci può mettere in neceſſità d' avervi in orrore? Eccovi, ò peccatori, la fortuna, che incontrerete al fine delle voſtre diſſolutezze: ma ciò, che vi deve ancora più ſpaventare: *Ecce quod erit in fine fine fine.* Diſgrazie eterne, calamità che non finiranno giammai. E tutti queſti mali ſaranno nell'Inferno ſempre preſenti, e i medeſimi ſaranno ſempre futuri. Anzi di più, queſto Futuro Eterno ſarà ſempre Preſente, per render eterno il voſtro tormento: queſto è il ſecondo punto del mio diſcorſo.

Nè quì il mio intento ſi è di provarvi in queſto luogo la durazione infinita delle pene dell'Inferno. Origene non l'hà giammai potuta comprendere; nè io me ne meraviglio; ciò, che è infinito, eccede ogni capacità creata: ma egli non l'hà giammai voluta credere, e queſto è quello, di che non finirò mai di maravigliarmi, non eſſendovi nel Vangelo niente più preciſo di queſta ſentenza di Gesù Criſto: *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum.* Levatemivi d'avanti, ò maledetti, andatevene al fuoco eterno; e ciò, che, ſiegue: Coſtoro anderanno ad un ſupplicio eterno: *Ibunt hi in ſupplicium æternum.* Non ſi tratta più di ſapere, qual pena ſarà brugiar di continuo con ſentimento di dolore ſempre il medeſimo, ſenza che queſto fuoco giammai ò ſi eſtingua, ò ſi rallenti alquanto. Ohimè! ventiquattr' ore di dolor di teſta, una giornata di travaglio alquanto penetrante, ò pur' anche di oziosità, ci pare sì lunga, e tanto nojoſa; che ſarà brugiare, e brugiare in eterno? Una pena eccеſſiva ſarebbe quella d'uno, che aveſſe a paſſare tutta la ſua vita in una prigione oſcura, obbligato a non aver altra occupazione, a non far altro, che penſar giorno, e notte alla ſua diſgrazia: ma l'eſſere condannato, l'eſſere ſepolto in mezo alle fiamme ſempre auvampanti, nere, puzzolenti, trà le quali il piangere, il lamentarſi è inutile, il fuggire ſenza ſperanza, obbligato a ſtar ſempre nel medeſimo ſito ſenza poterſi mai muovere, e queſto per lo ſpazio di

cent'anni, di ducent'anni, di trecent'anni, per un million d'anni, per sempre, in eterno? Ah peccatori! non vi pensate voi, allorchè vi abbandonate alle vostre passioni, vi cavate quelle voglie? Nò; io son certo, che non vi pensate, perche non v'è uomo al mondo, il quale possa pensar all'Inferno, e nel medesimo tempo peccare.

Con tutto ciò, tanto patire non è ancora quello, che io chiamo quì patire l'eternità. Qualunque durazione, per lunga che ella sia, abbiano avuta le pene de' dannati, non si potrà giammai dire, questa essere stata una durazione infinita, ma solamente, che lo sarà; e così se noi non facciamo in certa maniera anticipare tutto il futuro per dire, che patiscono de' mali, ch'ancora non sono; non potremo altrimente sostenere, che i loro tormenti siano attualmente e di fatto eterni.

Alcuni Teologi s'appoggiano alle parole del Vangelo da me sopraciate: *Ibunt hi in supplicium æternum:* Saranno costoro condennati ad un tormento eterno; e prendendo la parola, eterno, nel rigore del suo significato, insegnano, che i dannati sentiranno ad ogni momento, con sentimento vero, e reale, tutto ciò, che anno a patire per tutta l'eternità. Dicono questi, che l'eternità dell'Inferno è come sarebbe un globo massiccio di ferro, ò una palla di bronzo d'una grossezza infinita, la quale non lascia di far sentire tutto il suo peso alla parte, sopra la quale si aggrava, ancorche non la tocchi, se non in un sol punto. Similmente paragonano questa eternità all'immensità di Dio, la quale non hà minor estensione in un luogo indivisibile, che in uno spazio infinito. La paragonano alla Divina cognizione, che in un sol'atto comprende tutto ciò, che potrebbe operare il suo intelletto in tutta l'eternità, se conoscesse le cose successivamente. Alla fine, l'assomigliano all'eternità medesima di Dio, la quale pur' è indivisibile, e gli fà gustar in un solo momento tutti que contenti, e tutta la beatitudine, che ha sempre goduta, e sempre godera. Come io non comprendo a bastanza la verità di questa opinione per difenderla, così sò benissimo, che a me non tocca il censurarla. Ma dico solo, che senza tante sottigliezze, si può manifestamente provare, che i miseri dannati patiscono l'eternità delle loro pene dal primo momento, che cominciarono, con dir solamente, ch'essi anno di continuo questa eternità avanti gli occhi; che lo sanno benissimo, come quegli orribili tormenti, quali soffrono attualmente, non devono giammai finire: *Quod quisquam timere cœpit, jam passus est;* dice San Gregorio Nazianzeno. Temere un male, e patirlo, è lo stesso. Che se ciò è vero del timore, con maggior ragione lo sarà d'un'aspettativa certa, e tanto certa, che non lascia luogo ad alcun dubbio, e per conseguenza molto meno alla speranza; com'è l'aspettativa de' dannati in riguardo all'eternità de' loro tormenti.

Così è, miei cari Uditori; quegl'infelici lo sanno, che dopo d'aver brugiato cent'anni, n'averanno a brugiar altri cento; che terminato questo secondo secolo, ne dovranno cominciare il terzo, e dopo questo il quarto; e che dopo dieci mila, dopo centomila, dopo cento mila millioni d'anni ricominciati cento mila millioni di volte, il fuoco sarà così vivo, il corpo, e l'anima così disposti a patire, Dio così irritato, così implacabile, come lo era dal bel principio. Immaginatevi un tempo tanto lungo, quanto volete; computate un numero di tutti i numeri, e di quanti il vostro ingegno è capace d'inventarne d'auvantaggio; moltiplicateli tante volte, quante volete; ammassate volumi a volumi, tanti quanti ce ne vogliono a riempire tutto lo spazio, ch'è dalla terra al Cielo; riempiteli tutti di cifre, di numeri; un dannato vede chiaramente, che deve abbrugiare tutto questo tempo, e di più vede molto più lontano; egli discuopre di là da questa durazione immensa, un'eternità di pene così lunga, così intiera, come se niun tempo le fosse preceduto, ma allora allora cominciasse. Voi rimanete storditi, quando vi si dice, che un'uccello, quale di cento in cento mila anni si portasse via una gocciola d'acqua del mare, ò un atomo della terra; quest'uccello, dico, prima averebbe seccati gli abissi dell'Oceano, e spianate le montagne tutte dell'Universo, che fosse finito il supplicio de' dannati; ma io vi sò dire, che le loro pene sarebbero ancora a ppunto, come se non avessero giammai cominciato. An-

zi dico di più, che quando bene trà un' atomo, e l'altro dell'arena, che quell'uccello si portasse via, trà l'una gocciola, e l'altra delle acque dell'Oceano, passassero di mezo cento mila millioni d'anni, tante volte quanti momenti sono in cento mila millioni di secoli; e che fossero di più tanti mari da vuotare, quante goccie d'acqua sono in tutto l'Oceano, ed altre tante montagne da spianare, quanti atomi sono in tutta la massa del mondo; tutto averebbe quell'uccellino finito, e di vuotare, e di spianare, prima che il termine delle pene de' dannati si fosse auvanzato d'un solo momento. Or sapete voi, che cosa sia tutto questo, e cento mila millioni di volte più di tutto il detto, in comparazione dell'eternità? Tutto è un bel niente, dice Sant'Agostino. Non dico, che sia un giorno, un'ora, un momento; dico, ch'è un mero niente: *Omnia saeculorum spatia definita, si aeternitati intermina comparentur, non sunt existimanda exigua, sed nulla.* Di più, se dopo uno spazio così immenso di tempo, passato nelle fiamme, venisse un' Angelo mandato da Dio nell'Inferno, il quale da parte sua dicesse, che i dannati non dovranno più patire quelle pene, e quel fuoco, se non per tante centinaja di migliaja di millioni di secoli, quanti sarebbero stati i momenti, che averebbero patito in tutto quel gran tempo passato fino al presente; (cosa che fà innorridire a pensarvi) Uditori miei cari, al sentire questa nuova, immediatamente cesserebbero tutte le bestemmie di que' disperati; non più si sentirebbe una voce di lamento in quella casa di confusione, e d'orrore; tutte sarebbero benedizioni, tutti inni, e cantici d'allegrezza, tutte lodi, e ringraziamenti all'Altissimo. L'Inferno non sarebbe più Inferno; e l'amore, ch'abbruciarebbe in quel caso que'cuori infelici verso il loro Dio per la grazia concessa loro, uguaglierebbe l'amore de gl'Archangeli, e de'Serafini. Troppo però sono certi i miserabili, che mai udiranno colaggiù una parola di liberazione da quel carcere eterno; mai si parlerà loro di pace, mai di tregua, mai di grazia, ò di riconciliazione. Senza termine, senza fine, senza speranza di rimedio saranno li loro spasimi eterni. Bisognerà loro irremissibilmente brugiare, e tormentare nell'Inferno, fin tanto che i Santi saranno beati nel Cielo, fin tanto che Dio sarà immutabile, fin tanto che Dio sarà Dio.

E quante volte avete voi medesimi confessato, che questo pensiero sarebbe bastante a fare voltar' il cervello a chiunque seriamente vi applicasse? Or che sarebbe poi, se vi si pensasse di continuo, giorno e notte; ed al medesimo tempo si conoscessero in parte le altre pene, ò siano spirituali, ò siano sensibili? I dannati non solamente le conoscono tutte distintamente, ma le patiscono, e per tutta l' eternità averanno una applicazione fissa, ed attenta in esaminarle minutamente una per una, in misurare, e scandagliare quell'immensa, quell'incomprensibile eternità. Iddio stesso farà una forte impressione ne' loro spiriti, obbligandoli, fissando loro la mente con una tormentosa applicazione di questo crudel pensiero, senza che possano giammai per un solo momento da quello divertirsi; Mai, mai, mai, quei tormenti finiranno, mai. Vi stupite perciò, se il furore, e la disperazione gli trasporta; se danno in eccessi tutti infernali; se vorrebbero poter distruggere, annichilare Iddio medesimo, condannarlo, esterminarlo, com'essi lo sono? Non possono di meno di non urlare, di non batter de' denti, di non dar nelle furie, di non prorompere in bestemmie orribili, di non morderſi, di non squarciarsi, di non sbranarsi l'un l'altro tutti insieme arrabbiati, tutti indiavolati. Quindi io ben comprendo, come la disperazione porta i figlioli a rivoltare la loro rabbia contro le proprie madri, e le madri ad auventarsi come furie scatenate contro i propri figli. Veggo, come fanno perciò ogni sforzo per annichilarsi, per accrescere maggiormente il proprio supplicio, per rendersi ancora più infelici di quello che sono, per superare in questo particolare la crudeltà stessa de' Diavoli più infuriati, ed accaniti, e l'odio, e la vendetta infinita di Dio, che li perseguita. Niente di tutto questo mi sembra incredibile. Volete sapere, ò Cristiani, ciò che io non posso capire, nè capirò giammai? Quello, che non posso intendere, si è, che noi medesimi confessiamo di propria bocca, che il solo pensiero dell'eternità basterebbe per farci impazzire;

re; e che poi il timore di questa medesima eternità non possa una volta farci divenire più saggj. Discortiamola un poco da noi dentro di noi stessi, e discortiamola conseguentemente senza passione. Voi scansate il più che potete ancor la memoria, non che la considerazione di questa eternità infinita di tormenti, tanto la sola vista, una sola occhiata di quelli vi affligge, e vi sembra spaventosa; e poi non vi potete indurre a dar solo un passo per ritirarvi dalla strada, la quale drittamente vi ci conduce? Non avete cuore di riguardare quell'abisso, e poi spontaneamente da voi vi ci precipitate dentro?

E pure conoscendo voi, come il vostro spirito è troppo debole per sostenere il pensiero dell'eternità dell'Inferno, quindi chiaramente ne siegue, che non proviene da mancanza di cognizione il tanto trascurare di liberarvi da quelle pene eterne. Cosa dunque dobbiamo dire, se non esclamare: Oh follia, oh inganno, oh cecità, oh trascurragine de gl'ingannati figli d'Adamo, figli di perdizione! Ohimè! se pur si potesse un peccatore liberar dall'Infetno dopo un determinato spazio di tempo, per lungo, e smisurato questo si fosse: diamo, che per un peccato d'adulterio dovesse un'uomo essere condannato a quelle fiamme per un millione d'anni: questo tempo egli è cento mille volte più di quello, che probabilmente durerà il Mondo; con tutto ciò in buon'ora sia così; alla fine verrebbe pure un giorno, in cui quel dannato finirebbe di tormentare. Per una detrazione, per uno spergiuro, per un furto di due scudi, per un diletto momentaneo, per una vendetta, un'Inferno di cento millioni d'anni? ò Dio! quanto tempo! quanto penare! Però via; pazienza: poiche un giorno poi ne vedrà il fine; e la vista di Dio, se una volta venisse a conseguirla, sgombrerebbe in un momento fin la memoria di tante pene. Ma quel Sempre, quel Sempre, quell'Eternità tutta intiera! Ah Uditori! bisogna, che il mondo vada in rovina sotto i nostri occhi. Con questo pensiero vivo nella mente non v'hà nè miseria nella povertà, nè confusione nell'abbattimento, nè rigore nella penitenza, che basti a spaventare, ad intimorire. Anima ben pertuaia di queste grandi, e terribili verità. Sepelliamoci belli e vivi, s'è necessario; passiamo quello, che ci resta di vita, dentro le caverne, ò pur anche dentro le sepolture; ciò alla fine non sarà più, che per venti, per trenta, ò per quarant'anni; ma l'Inferno sarà Inferno per tutta l'eternità.

Ma che? mi dirà forse alcuno; un'eternità di pene per un peccato, e per un peccato momentaneo? Qual'equità d'un giudicio così severo? Dov'è la giustizia? E che ne dubitate forse Uditori, ove un Dio, ch'è la stessa giustizia, è quello, che vi giudica? Oh, dite voi, non v'hà proporzione trà un piacere transitorio, ed un castigo eterno. Vile verme della terra, qual proporzione trà te creatura da niente, e la Maestà infinita di Dio, che viene da te oltraggiata? Misurasi forse la grandezza del castigo dovuto al peccato, dal tempo speso nel commetterlo, e non più tosto dalla grandezza della persona offesa? Che cosa vi può essere di più giusto, che castigare con pena eterna colui, il qual hà avuto ardire di rivoltarsi contro l'Eterno? Di più, può esservi maggior equità, che di non giammai perdonare a colui, che giammai si pentirà dell'ingiurie fatte? a colui che hà rifiutato il perdono, quando l'ingiuriato si degnava di benignamente offerirglielo? a colui che averebbe voluto poter vivere eternamente in questo mondo, per non lasciar giammai di peccare? Se v'è della disuguaglianza trà un momento di piacere, ed un'eternità di pene; stà in vostra mano d'eleggervi questo breve diletto, ò di ricusarlo. Siete bensì voi un'insensato, se volete comprarselo a sì caro costo; ma Dio è giustissimo in esigere da voi quel pagamento, nel quale voi siete in certa maniera convenuto, mentre ben sapevate il conto, che ve ne dovea dimandare. Voi siete uno stolto, se non lasciate d'offender Dio, allorchè vi minaccia un supplicio sì grande; ma Dio è sommamente giusto nel castigarvi con quel supplicio medesimo, il timore del quale non è bastato per vincere la vostra malizia.

E non sarà forse permesso al Signore di difendersi, di armarsi contro il vostro ardire, contro la vostra temerità? Di che vi lamentate voi? Chi vi sforza a gettarvi nel precipizio, di cui egli hà circondato

to

to il ſuo trono, per opporſi all'inſolenza de' ſuoi nemici? Non v'hà egli forſe auvertito del pericolo, e delle diſgrazie, le quali infallibilmente vi tirerete a dolſo, ſe vi laſcierete traſportare a prendervela con Dio, ad oltraggiare la Maeſtà ſua infinita? Ma, dite voi, egli poteva pure trattenere il peccatore col minacciargli caſtighi più miti, e di minor durata. Che dite voi? L'Inferno così eterno, com'egli è, non baſta per contenerci ne' noſtri doveri; e ſarebbeſi poi potuto trattenere il peccatore colla paura d'una pena infinitamente più leggiera? Criſtiani miei, i dannati non ſi potranno dolere, che di ſe ſteſſi. Eſſi da ſe medeſimi ſi condanneranno, prima che li condanni Dio. La loro coſcienza li obbligherà a confeſſare, che ſi fà loro ſommaria giuſtizia, è queſta sforzata confeſſione non ſarà il minore de' loro tormenti. Parliamo ora brevemente della memoria, la quale metterà loro avanti gli occhi, e farà loro parer preſente tutto'l tempo paſſato della loro vita; e finiamo.

E ſentimento commune de' Teologi, e verità ricevuta, che i dannati conſerveranno nell'Inferno tutte le loro facoltà, e doti naturali. Come i corpi ivi averanno l'uſo di tutti i ſuoi ſentimenti, così le Anime averanno l'eſercizio delle ſue tre potenze; nè ſarà in poter loro di ſoſpenderne gli atti, e le operazioni, nè meno d'applicarle ad altri oggetti, che a quelli, i quali verranno loro da Dio preſiſſi, e determinati per loro maggior tormento. La volontà farà ſentire a queſte anime miſerabili i mali preſenti, che vorrebbe, e non potrà ſchivare; ciò è ſtato il ſoggetto della prima parte di queſto diſcorſo: e la medeſima volontà averà ſempre preſenti le pene, che anno da venire, per la cognizione viva, che di continuo averanno de' tormenti, quali dovranno patire per tutta l'eternità; queſto è quello, che ſin quì ſi è ſpiegato. Ci reſta a vedere, come la memoria loro, per maggiormente tormentarli, ſi ſervirà delle immagini, che metterà loro ſempre avanti gli occhi della mente, del bene paſſato, e de' più dolci, e ſaporiti piaceri goduti in vita. Nò, Signori miei, il peccatore non ſi ſcorderà giammai di quanto hà fatto, di quanto averà potuto fare ſulla terra. E una mera favola ciò, che anno ſognato i Poeti, che nel fiume Lete ſi perderà dopo la morte la memoria, e le idee di tutte le coſe paſſate. Sì, ſaranno paſſate, dice il divoto S. Bernardo; ma non laſceranno d'eſſere tuttavia preſenti; ſaranno paſſate dalla mano, ma ſaranno preſenti alla mente: *Tranſierunt, & non tranſierunt; tranſierunt à manu, ſed non à mente.* Ciò, ch'è ſtato fatto, proſiegue il Melliſuo Dottore, non può non eſſere ſtato fatto; e così di qualunque coſa, che nel tempo ſarà ſtata fatta, perſevererà in eterno il verificarſi, ch'è ſtata fatta; mentre ciò, che oltrepaſſa di là dal tempo, non paſſa col paſſare del tempo: dovrà dunque il prefcito eſſere eternamente tormentato da ciò, ch'eternamente ſi ricorderà d'avet fatto di male: *Non tranſibit cum tempore, quod tempore tranſit; in æternum ergo neceſſe eſt crucier, quod perperam te egiſſe in æternum memineris.*

Queſto è quello, che fece dire a Sant'Agoſtino ſopra il Salmo 48. che il Ricco Epulone digeriva nell'Inferno i buoni bocconi da eſſo mangiati in queſto mondo: *Quod manducaverat apud ſuperos, hoc apud inferos digerebat.* Tutte quelle ſoddisfazioni, le quali i meſchini ſi ſaranno preſe contro la legge di Dio; nell'Inferno diventeranno loro tante crudezze, e cibi indigeſti, che li aggraveranno, che loro romperanno lo ſtomaco, e per la lunghezza de' dolori, e ſpaſimi, che loro cagioneranno, faranno loro ben pagare quel poco di dolce, che ſol di paſſaggio, e tutto ſuperficiale fecero lor ſentire al palato.

E quì N. N. io rimiro un'altro abiſſo di dolori, e di tormenti tanto ineſplicabili, quanto quelli, i quali ſin'ora ſi ſono riferiti. Chi potrebbe mai a baſtanza eſprimere, quanto queſta memoria del paſſato riuſcirà amara, ed inſopportabile ad un'Anima dannata? Oh Dio! qual dolore, qual'amaro pianto, allorchè un dannato dopo molti ſecoli di tormenti paſſati, guardandoſi indietro darà un'occhiata a quel sì breve ſpazio di tempo, a que' pochi giorni, che hà vivuto nel mondo? La vita noſtra ancorchè rimirata molto da vicino ella ci ſembra molto corta. A noi.

i qual i tuttavia la godiamo ; ſembra , che tutto quel di vita, che abbiam paſſato fin' ora , ci ſia ſvanito da gli occhi come un ombra. Al punto della morte, per lunga età, che un'uomo abbia vivuto , non ſi può perſuadere , eſſervi ſtato intervallo alcuno trà il giorno del naſcere , ed il giorno del morire. Tutto il tempo paſſato trà queſti due termini non ci pare più, che un ſolo atomo di tempo, del quale appena ci ricordiamo . Or che ſarà allora , quando non ſolamente ſarete morto, ma ſaran morti i voſtri figliuoli , ed i figliuoli de' figliuoli ancora ; che la voſtra famiglia ſarà finita , eſtinta la voſtra linea ; allorchè il tempo averà conſumate , diſtrutte le caſe da voi fabbricate, e rovinate ſin da' fondamenti le Città , nelle quali avete fatto ſoggiorno ? Allorchè l'Univerſo tutto ſarà ſepolto nelle proprie ceneri ; che le porte del Cielo, come anche quelle dell'Inferno , ſaranno ſtate chiuſe per non eſſere aperte mai più ; e dopo tutto queſto gran tempo ſaranno di più paſſati molti millioni di ſecoli ? Allora , dilettiſſimi Criſtiani , che penſieri ſaranno i voſtri ? Che coſa vi pareranno i cinquanta , ò ſeſſant'anni di vita , che avete avuta ? Quale ſtima farete allora di queſta piccola porzione di tempo, la qual vi ſembrerà come un ſogno, al fine di queſto numero innumerabile di ſecoli , che l' avranno ſeguita ? Me infelice ! Io non avevo a patire , che queſto poco di tempo , con farmi un poco di violenza , con mortificarmi un tantino : io hò arriſchiato , io hò perduto l'eternità per paſſare queſto poco , e momentaneo tempo di vita in non sò qual libertà, in non sò quali delizie, e piaceri da niente!

Or quì notate , che ancor che tutta la vita , paragonata all' Eternità , non debba loro parere più che un momento; ſembrerà loro nondimeno molto luuga in riguardo allo ſtato preſente , nel quale ſi troveranno , ed' in cui verrà lor negato un momento di tempo per far penitenza de' loro peccati . Ahimè ! dirà un miſero Dannato : io pur viſſi ſulla terra cinquanta , ſeſſanta , ò anche ottant'anni : in tutto queſto tempo io fui padrone della mia fortuna ; io tenevo le chiavi del Paradiſo in mia mano ; allora era in mia libertà l'entrarne al poſſeſſo , ed aver luogo , ò trà il Coro fiorito delle Sante Vergini , ouvero in quello de' Confeſſori ; potevo arrollarmi nella compagnia de' ſanti ſolitari , ò nel collegio medeſimo de gli Apoſtoli : ed eccomi per mia diſgrazia quì in mezo de' Diavoli . Potevo col mio buon zelo , con le ſante iſtruzioni , col buon eſempio impedire la dannazione di molti , i quali m'averebbero accompagnato al Paradiſo , ò in quello m'averebbero ricevuto trà la compagnia de Beati ; ed io ſono ſtato così pazzo , così furioſo , che da me ſteſſo ſpontaneamente mi ſon dannato . Sapevo , come v' era un' Inferno : ahimè ! tante , e tante volte ne ſono ſtato auvertito . Sapevo beniſſimo ciò , che dovevo fare per iſcanſarlo ; Iddio , gli uomini , la mia coſcienza mi predicavano , acciò mi convertiſſi : lo potevo fare facilmente , e ſono ſtato ancora in procinto di farlo , e frà tanto non l'hò fatto . Chi mi hà trattenuto , chi mi hà impedito ? Infelice , diſgraziato me ! Ero pur' io N. N. ero pur io di mia libertà , ero pur ragionevole , ero pur' uomo ! Chi m'hà accecato , chi m' hà ſtravolto il giudicio , chi m'hà così affaſcinato ? *Ubi erat tam annoſo tempore liberum arbitrium meum* ? Che una volta , ò un' altra ſi caſchi in qualche inconſiderazione , che ſi laſci l'uomo talora traſportare da un primo moto di paſſione impetuoſa ; merita compaſſione : ma che per lo ſpazio di ſeſſant' anni io abbia potuto comodamente ſalvarmi , e che in ſeſſant' anni di tempo non l'abbia voluto fare ; che in tutto queſto tempo io abbia più toſto voluto eſſere quello , che ſono al preſente , che quello che dovevo eſſere allora ? Che oſtinatamente abbia voluto perſiſtere nella peſſima , nella beſtiale riſoluzione d' eſſer abbruciato nel fuoco dell' Inferno , più toſto che laſciare le mie pazzie , e sbrigarmi da' miei vizii ?

Chi

Chi mai lo crederà? Chi se lo potrà mai persuadere? Ed è possibile, che io abbia voluto dannarmi per sì poca cosa, e che ciò habbia voluto assolutamente per sì lungo tempo, senza aver perduto affatto il giudicio? Ma se io sono stato un pazzo, come necessariamente bisogna che sia stato: giustissimo Dio, perche poi trattarmi sì crudelmente? Ah vita, vita corta, ma insieme ancora lunga, come sei ugualmente crudele alla mia memoria, ò che io consideri la tua brevità, ò che io rimiri la tua lunghezza! Belli anni passati, bell'ore, preziosi momenti, non ritornerete voi dunque mai più? E sarà dunque vero, che perdendo voi, per me il tutto è perduto? E dove mai avevo io il capo, allorchè tanto inconsideratamente vi consumavo in bagatelle, ò vi lasciavo passare inutilmente? Chi mi concederà mai più una ancorche minima particella di que' giorni, i quali mi parevano alle volte tanto lunghi? Chi m'avrebbe mai detto, allorche io li gettavo con tanta facilità, e con tanta allegrezza, che un giorno li avrei pianti amaramente, li avrei pianti inutilmente, e li avrei pianti per tutta l'eternità, e per tutta l'eternità infruttuosamente?

Questo, ò miei Signori, a mio parere sarà il maggior tormento che abbia l'Inferno. L'eternità dell'Inferno mi fà paura; il sol pensiero di quelle fiamme, e di quel fuoco inestinguibile mi spaventa: ma oltre tutte queste pene, una tal vista del tempo passato, la ricordanza del mal'uso fattone dal peccatore, e del buon'uso, che ne poteva fare, mi sembra di gran lunga pena più atroce, più penetrante, che quel gran fuoco, che l'Eternità medema. L'intelletto nostro non cesserà di rappresentarsi di continuo vivamente la vanità, e la fugacità di que' beni bugiardi, per godere i quali avremo perduti i beni veri, i beni di Dio, e quelle ineffabili dolcezze che avressimo sperimentate nel suo santo servizio; la differenza, che passa tra il travaglio, che avremo ricusato della virtù, ed i dolori, gli spasimi, che allora pattemo; e finalmente la grande facilità che avevamo di schivare tanto male, e tanti guai. Potevo così comodamente far' orazione, digiunare, far limosina, confessarmi; e non mi son saputo prevalere della buona congiuntura. Hò peccato, è vero, molte volte per fragilità; ma perche differirne la penitenza? perche aspettare alla morte? perche aspettare al giorno seguente? Arrivò il Confessore, quando io ero già spirato, e lo potevo far chiamare un giorno prima, un'ora più presto. Non è restato se non per questo, che io non sia eternamente felice, come sarò eternamente infelice. O pensiero! ò memoria! ò riflessione crudele, ed insopportabile!

Mio Dio? Dell mio Dio, non mi dannate, ve ne priego, ve ne scongiuro per quello, che Voi siete, ve ne scongiuro per la vostra infinita misericordia, per il molto, che avete voi fatto, e patito per salvarmi. Ohimè! e come mai ve ne approfitterete voi mio Dio, e che utile alla fine ve ne verrà dalla disperazione, dalla donnazione di questa misera creatura, che voi avete impastata di fango, e che ben presto si deve ancora risolvere in cenere, e ridursi al suo niente? E sarà questo adunque l'oggetto degno d'una colera cotanto accesa, d'una sì lunga, ed amara vendetta? Qual gloria ne risulterà alla Maestà Vostra, ò Signore, dall'avermi confinato in questi tormentosi abissi di fuoco, e di fiamme, per una Eternità? *Non mortui laudabunt te Domine, neque omnes qui descendunt in Infernum.* Non risuoneranno già le vostri lodi nell'inferno, ed il condannarmivi, il rinserrarmi colà giù, altro non sarà, che un'accrescere il numero di que' scelerati, i quali vi odiano, di quali, i quali eternamente vi malediranno.

Uditori miei, non è già questo uno spaventacchio alzato per atterrirvi, non è questo detto in aria, ò un'invenzione ingegnosa, trovata a capriccio, ed ingrandita dall'eloquenza con arte, e con belle parole, per far campeggiare su' pergami la forza del dire. Se a queste considerazioni non ci convertiamo; se a vista di questi tormenti, di questa Eternità, di questo amaro, ed eterno pentimento, ancora non detestiamo il peccato, ancora non emendiamo la nostra vita, e non mutiamo costumi, siamo pazzi, siamo perduti, il caso per noi è disperato. Queste sono verità mantenute, e sigillate col sangue de' Santi Martiri; queste anno popolati i Deserti, e queste oggidì riempiono tuttavia i monasterj d'uomini, e di donzelle,

gran-

grandi e magnanimi disprezzatori del mondo, e delle sue vanità: e voi frà tanto non volete perdere un quarto d' ora del vostro buon tempo, nè restituire un soldo di quello, che avete d' altri? Oh durezza inarrivabile! oh insensibilità del cuore umano! Per me io confesso, che non hò tanto d' animo, e che il pensiero dell' eternità mi spaventa talmente, che non mi potrei giammai risolvere di voler' andare dannato. Pregovi bensì, ò Signore, che la mia vita sia più tosto una continua croce; una tela tessuta tutta di dolori, di pene, di persecuzioni, ed' obbrobrj. M' è noto, che i piaceri del mondo allettano, che le ricchezze portano seco una certa sorte di felicità; ciò, che pur io non sò capire; lo voglio credere ma se abbracciandomi con la santa povertà, se stringendomi con la croce della Cristiana mortificazione, se privandomi de' gusti del mondo, e de' di lui passatempi, posso schivare l Inferno, e salvar l' anima mia; solitudine, dolori, povertà, dispreggj, voi sarete tutti i miei piaceri, voi le mie più dolci, e più ricercate delizie. Si figuri pure chi vuole la penitenza tanto aspra, e tanto spaventosa quanto vuole; dicasi, ch' ella è il Purgatorio, ch' è l' Inferno di questa vita; mentre ella è la strada sicura, la quale ci allontana da quest'altro Inferno tanto terribile, quanto ve l' hò descritto, io non voglio per me altro Paradiso, che questo, fin' alla morte. Mio Dio, fate, che questi pensieri entrino nella mente di tutti quelli, i quali m' ascoltano; e penetrino tanto addentro, che mai più se n' abbiano a scordare: che in tutte le loro tentazioni, in tutti i loro travagli, in tutt' i loro godimenti, ed in ogni loro azione, e negozio, sempre abbiano in mente l' Inferno. All' Inferno pensino nell' andarsi a riposare la sera, l' Inferno sia la loro meditazione nel levarsi, nello svegliarsi la mattina, l' Inferno sia il soggetto più ordinario de' loro familiari ragionamenti. Se spesse volte penseranno all' Inferno, è impossibile, che non lascino d entrarvi; è impossibile, che non prendino la vera strada del Paradiso. Così sia. Amen.

SER-

SERMONE LIV.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.
San Luca cap. 10.

In qualunque maniera si spieghi la Predestinazione de gli uomini, egli è certo, ch'ella non distrugge, nè in Dio la volontà di salvare gli uomini, nè negli uomini la libertà di operare la propria salute.

COme trovasi un timor di Dio, ch'è la pienezza della sapienza, secondo l'Ecclesiastico: *Plenitudo sapientiæ, timere Deum:* così io ardisco dire, esservene un'altro, ch'è il colmo della cecità, e dell'ignoranza. Temere quella terribile sentenza, la quale si fulminerà contro i reprobi nel giorno della Divina vendetta; questo certamente è un timor molto ragionevole, e giusto: ma temere i disegni, che Dio hà fatti prima di tutti i secoli, spettanti alla predestinazione, ò alla riprovazione de gli uomini; se io non isbaglio, questo è un timor vano, e ridicolo. Devesi certamente temerè quell'occhio sempre aperto, e sempre vigilante, che vede tutte le nostre azioni, che penetra, ed arriva fin'al fondo de' più segreti pensieri; ma non egli è poi contro ogni ragione, il voler prendere questa cognizione infallibile, che Dio hà avuto prima che noi non avessimo l'essere, di ciò, che saremo eternamente, come se ella ci mettesse in necessità di operare, ò di non operare la nostra salute?

E pure io non osservo cosa più comune trà gli uomini di questa frivola apprensione; nè trovasi persona per virtuosa, ed illuminata, alla quale la Predestinazione non cagioni talvolta grande inquietudine e molestia. La mia intenzione ella è ben di servir a Dio fin'alla morte, dice un'anima veramente Cristiana; ma oh Dio! qual sarà poi il frutto della mia buona volontà, se Dio m'avesse destinato per l'Inferno, prima anche che io nascessi in questo mondo? E potrò io forse fare, che Dio muti gli ordini della sua provvidenza; ò pure, che si ritratti d'una volontà, ch'è eterna, e per natura sua irrevocabile? Egli sà benissimo tanto tempo prima, ciò ch'egli avrà disposto di me per tutta l'eternità; se io sono scritto nel libro della vita, egli non me ne scancellerà; ma se il mio nome non c'è scritto, il mio male non hà rimedio, mi posso dar per perduto, per dannato eternamente.

Eccovi N. N. un discorso, che sembra avere del plausibile; ed io confesso, che può dar da pensare a chi non volesse aver flemma, ed entrar un poco più avanti in questo mistero, ed a chi volesse con soverchia curiosità penetrarvi troppo a fondo. Dovendo però io trattare con anime umili, e con intelletti docili, e capaci, parmi a mio giudicio, che mi sarà facile l'assicurarli, e quetarli in tutti que'loro dubbj, quali potrebbono fomentare la loro diffidenza, e raffreddare i loro buoni desiderj. Su'l proposto Vangelo io avrei potuto applicarmi ad un soggetto più terribile, e più proporzionato a recare spavento a'cattivi; ma sembrami più a proposito il consolar qualche volta le persone da bene, che sono per l'ordinario quasi que'soli, i quali onorano la parola di Dio, e se n'approfittano. Prendo dunque a dimostravi, qualmente il pensiero della Predestinazione, non è pensiero, che debba spa-

ſpaventare i buoni Criſtiani; che ſuppoſto ch'eſſi temano Dio, non v'è che temere da queſta parte; e che dobbiamo travagliare per la noſtra ſantificazione con quiete, e tranquillità d'animo, come ſe il Signore non ſi peſſe ciò, che abbia ad eſſere di noi dopo queſta vita. Comincierò dopo aver' implorata la protezione della Santiſſima Vergine, qual pregovi di meco ſalutare, e pregar' umile, e divotamente. *Ave Maria.*

Per fondamento del mio diſcorſo, è da ſapere, che io non pretendo quì di totalmente aſſicurare, e levar' ogni timore da gli animi, i quali ſi ſpaventano al penſiero della loro eterna predeſtinazione, col voler diſtruggere la verità della ſteſſa predeſtinazione. Egli è queſto un'articolo ſtabilito con l'auttorità della Scrittura, al quale non ſi può contradire, ſenza dichiararſi Eretico manifeſto. Vi ſono dunque de' Predeſtinati, e ve ne ſono de' Reprobi: non v'è che dubitare. I Predeſtinati anno i loro luoghi aſſegnati nel Cielo: i Reprobi ſaranno infallibilmente precipitati nell'Inferno; è vero, ed il confeſſo. Noi non poſſiamo ſapere, ſe ſiamo de' primi, ò pure de' ſecondi: queſta terza propoſizione non è men certa, che le altre due. Ma ſe così è, come potremo mai difenderci da un freddo timor mortale, ed aver' animo di travagliare ſeriamente per la noſtra ſalvezza? Dico, che ſi può facilmente, uditori miei cari, per due motivi, quali voglio proporvi. Per qualunque decreto, che Dio abbia fatto prima di tutti i ſecoli, per qualunque riſoluzione, ch'egli abbia preſa in ordine a noi, è certo, ch'egli ci vuol ſalvare; eccovi la prima conſiderazione: è certo, che noi poſſiamo ſalvarci; eccovi la ſeconda. Dite quanto volete della Predeſtinazione de gli uomini, purche ſuſſiſtano queſte due verità, la predeſtinazione non mi reca faſtidio alcuno. In qualunque modo ella ſi ſpieghi, certa coſa è, che la Predeſtinazione non diſtrugge in Dio la volontà di ſalvare l'uomo; ve lo moſtrerò nel primo punto: nè tampoco nell'uomo diſtrugge la libertà di operare la ſua propria ſalute; queſto ſarà il ſecondo punto. Eccovi il ſogetto di tutto il noſtro ragionamento.

Avete voi mai fatto rifleſſione N. N. che quelli, i quali paventano d'eſſere dannati per queſta ſola ragione, ch'eſſi non ſiano ſtati predeſtinati alla gloria; che queſti tali, dico, temono, che non venga da Dio, ſe non ſi ſalvano? Cioè a dire, che apprendono, che la loro ſventura non provenga da altro, che unicamente dalla fonte d'ogni bontà, e miſericordia. Non fanno caſo alcuno di tutto ciò, che per altra parte potrebbe eſſere di danno alla loro ſalute; nè penſano, che altro poſſa ſpegnere i loro buoni deſiderj, ſe non quello, che gli hà loro inſpirati. Ah mio Dio! non ſono io già tanto ſicuro di me ſteſſo, come ſon ſicuro di voi. Vivereì ben quieto, e dormirei in una profonda pace, ſe non aveſſi a vincere altre difficoltà, che quelle, le quali mi ponno venire dalla parte voſtra; e ſe non aveſſi ragione di fidarmi molto meno della volonta mia propria, che della voſtra.

Voi avete queſto timore, che Dio non vi voglia ſalvare; ma non ſapete voi, che creandovi egli, e cavandovi dal niente, non hà avuta altra mira, che di formarſi una tal creatura, la quale lo poteſſe ſervire; e ch'egli poteſſe rendere eternamente beata in ricompenſa della buona ſervitù? Quel comandarci eſpreſſamente, e con tanta premura, di continuamente travagliare, ed affaticarſi per la vita eterna, quella naturale inclinazione da eſſo dataci al bene, ed al ſommo bene, ſono ſegni manifeſti, e troppo ſenſibili della buona volontà, ch'egli hà di farci parte del ſuo Regno; e queſti indizj ſono sì chiari, e sì evidenti, che ſe nel miſtero della Predeſtinazione ſi includeſſe una volontà aſſoluta di dannarci, io non averei difficoltà di dire, che nella volontà di Dio ſi trovaſſe la contradizione, e che ad un tempo medeſimo voleſſe, e non voleſſe la ſteſſa coſa; ciò, che non ſolamente è indegno di Dio, ma non ſi può nè meno incontrare in una volontà creata.

Secondariamente egli è articolo di fede, qualmente Dio governa il mondo con una Prouvidenza ſoprannaturale, che ſi eſtende generalmente a tutti gli uomini. Sapete voi, miei Signori, coſa ſia queſta Divina Prouvidenza? Queſta Prouvidenza al parere di S. Agoſtino, di San Tommaſo, e di tutti i Teologi, non è altro, che il penſiero con-

continuo, quale Dio ſi prende di noi, per condurci al noſtro ultimo fine, cioè alla noſtra eterna beatitudine; ella è quella applicazione d'animo, che egli hà di continuo di provederci a tutte l'hore de' mezzi proporzionati per arrivarci, a diſporre le coſe tutte di tal maniera, che tutto ciò, che ſi trova nella natura, tutto ciò, che accade nel mondo, tutto ci rieſca utile, e profittevole alla ſalute noſtra. Come dunque poſſiamo noi dubitare, che Dio non abbia la volontà di ſalvarci? Quel Dio, il quale nè fà, nè può fare coſa alcuna per conto noſtro, che tutto non ſia in ordine a queſto fine della noſtra ſalute? Benefizj naturali, fortune, diſgrazie, inſpirazioni, nell'intenzione del noſtro buon Dio, tutto collima a queſto fine: che ſe qualche coſa da quello ſi dilunga, ciò non può eſſere, che a ſuo mal grado, e con ſuo diſpiacere, per la malizia delle ſue creature. Da queſto diſcorſo io ne cavo un'argomento alquanto più ſottile, e vero; ma che ſembra una dimoſtrazione evidente per tutti quelli, i quali ſono capaci d'intenderla.

Non è egli certo N. N. che il timore, qual ſi può avere d'eſſere nel numero de' preſciti, che queſto timore, dico, non è altrimenti utile per riformare la noſtra vita, e farci emendare i cattivi coſtumi; anzi fà più toſto un effetto totalmente contrario? Qualunque altro timore, ò ſia quello, che la Giuſtizia di Dio cagiona ne' peccatori, ò ſia quello, che la cognizione della ſua bontà fà naſcere nel cuore delle Anime giuſte; ogn'altro timore ci ritira dal peccato, ci rende più circoſpetti, e più fervoroſi nel bene, ci fà ſtar vigilanti, e ci move ad operar bene; là dove queſt'altro timore facendoci apprendere un male, che non hà rimedio, non può ſe non indurci a maggior rilaſſamento, e metterci finalmente in diſperazione. Dal che io concludo, che queſto è un timor falſo, un timor vano, e che non hà fondamento nella verità: Primieramente, perche è impoſſibile, che la verità, e la virtù ſiano tra loro contrarie, e che l'una ſia d'impedimento all'acquiſto dell'altra; ciò, che è un primo principio, del quale niun fedele hà giammai potuto dubitare: Secondariamente; quando bene qualche verità ſinamente intela ci poteſſe ſviare dalla dritta ſtrada della pietà, e del ſervizio di Dio, dico, che Dio non averebbe dovuto, nè tampoco averebbe potuto manifeſtarci quella verità. E perche rivelare a' ſuoi Fedeli il miſtero della Predeſtinazione, ſe un tal miſtero non può ſe non ſpaventarci, e ritirarci dal ben fare? Secondo le leggi della ſua Prouvidenza, Dio non può far coſa a riguardo noſtro, la quale non ci conduca al noſtro ultimo fine: come però ci condurrebbe al fine, per il quale Dio ci hà creati, una tal rivelazione? Non farebbe ella anzi tutto l'oppoſto, divertendoci da quello, e facendoci perdere la ſperanza di giammai conſeguirlo? E pure l'Altiſſimo ce l'hà rivelato queſto gran miſtero; biſogna dunque dire, che quelli, i quali ſi laſciano abbattere dal timore, a ſegno che ſi abbandonino ad una vita negligente, e rilaſſata, biſogna, dico, dire, che queſti tali prendano la Predeſtinazione in ſenſo contrario, e che confeſſino la loro ignoranza. In Dio non può mancare la ſapienza; biſogna dunque, che in eſſi manchi la cognizione, che grandemente s'ingannino; biſogna conchiudere, che il lor timore ſia un timor vano, un timor panico, e ſenza fondamento.

A queſto diſcorſo fondato nella Prouvidenza ſe ne può aggiungere un'altro, quale ſi cava dalla miſericordia infinita del noſtro Dio. Queſta amabile perfezzione, che noi tutti riconoſciamo in lui, non può compatirſi con quella volontà ultima, ed aſſoluta di dannare gli uomini, la quale da noi gli viene imputata col noſtro timore inconſiderato, ed imprudente. Il concetto, che fate di Dio in ordine al predeſtinare, ſi è, che voi ve lo rappreſentate come un Padrone intrattabile, come un tiranno crudo, ed ineſorabile, che non abbia creato la maggior parte de gli uomini, ſe non per eſercitar ſopra di eſſi le maggiori crudeltà, e tirannie per tutta l'eternità: la Fede c'inſegna tutto il contrario, ch'egli è infinitamente benigno, e miſericordioſo, infinitamente benefico, infinitamente buono; biſogna dunque neceſſariamente dire, ò che la Fede c'inganna, ò che voi v'ingannate nel voſtro concetto, nella voſtra idea.

Ma direte voi; Io non poſſo capire, come poſſa eſſere, che Dio voglia veramente

te salvare quelli, i quali hà riprovati ab eterno. Non lo potete capire? Ditemi di grazia, vi sarebbe forse più facile il capire, come egli sarebbe infinitamente buono, se positivamente vi voleste perduti, se aveste solamente una volonta finta, & apparente di salvarvi? Vedete di grazia, quale di queste due cose vi sembri la più plausibile, e se volete più tosto dire, che Dio sia furbo, crudele, senz'amore verso le sue creature, che confessare, che il punto della Predestinazione è un punto, ch'eccede la vostra capacità al quale il vostro intendimento non potrà giammai arrivare: *Nunquid ideo negandum est quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est*? Cosa strana, dice Agostino, che la nostra superbia ci porti sin'a questo segno di presunzione, che vogliamo mettere in dubbio le cose più evidenti, e più chiare del Sole, più tosto, che confessare, che il nostro intelletto è limitato, e corto, e che in certe cose egli è anche del tutto cieco, ed ignorante.

Ma che? O mio dolcissimo Redentore, vi sono dunque alcuni, i quali tuttavia dubitano, se voi abbiate veramente desiderio di salvarli? Essi ancora ne dubitano, dopo che vi siete apertamente dichiarato, dopo che vi siete impegnato con giuramento fatto solennemente per bocca de' Profeti? Ne dubitano ancora, dopo che l'avete detto voi stesso di bocca propria in tanti luoghi del Vangelo? Che dico, dopo che voi l'avete detto? Ne dubitano ancora dopo aver veduto il tanto, che voi avete fatto per la nostra salute? La vostra Incarnazione, il vostro abbassamento, i vostri viaggi, i vostri sudori, la gioja, la festa, che fate per la nostra conversione, le lagrime, che versate da gli occhi sopra i nostri falli, non ci ponno ancor'a bastanza persuadere, che voi non ci dannate, se non con sommo vostro dispiacere, e per così dire tirato per i capelli? Dauvantaggio, noi vi vediamo inchiodato sulla croce, tutto coperto di piaghe, e tutto esangue; e dubitiamo ancora del vostro zelo? Qual ragione, qual motivo avete voi dunque di diffidarvi, uomini di poca fede? *Quid ultrà potui facere vineæ meæ, & non feci*? Rispondete al vostro Dio, Anime pusillanimi, ed insieme ingrate. Quali più forti argomenti avereste potuto bramare per convincervi, che io abbia a cuore la vostra salute, che le prove, le quali ve ne hò date? Potevo io abbassarmi più, che sino ad annichilarmi; ò sollevarmi più in alto di quello, che io mi sono inalzato su'l Calvario? Evvi restata nelle mie vene una sola gocciola di sangue, una sola parte del mio corpo, che non sia stata pesta, e scarnificata? Che cosa potete voi desiderar di più da me, dopo che v'hò dato tutto me stesso, dopo d'aver sacrificato, quanto avevo, la vita, l'onore, ogni mio bene, al vostro interesse? Potevo far di più per l'amore di voi, se non avessi avuta una vera volontà di salvarvi? Perche lasciarvi tanti amaestramenti, perche tanti Sagramenti, perche favorirvi con tante grazie? Vi averei io fatto del mio proprio sangue un bagno vitale per rimedio delle vostre piaghe; vi averei io dato in cibo il mio proprio corpo, se l'anima vostra non mi fosse stata infinitamente cara? *Quid ultrà potui facere vineæ meæ, & non feci*?

Quì mi ditá forse alcuno, che veramente è difficile il negare, che Dio voglia salvare i Cristiani; ma che dall'altra parte non si può così facilmente scuoprire, nè conoscere in Dio questa buona volontà verso gli Eretici, ed altri infedeli, a' quali sembra ch'egli abbia negati tutti quelli ajuti, e grazie, che godiamo noi. A questa replica io vi potrei rispondere, ò miei Signori, quello, che già dicevo, cioè che Dio è infinitamente savio, infinitamente buono, e noi del tutto ciechi, ed ignoranti: e che hà molto più del verisimile, che nella di lui condotta vi abbia del mistero, che dell'ingiustizia, e dell'inumanità. Vi potrei dire ciò, che Sant' Agostino scriveva già all'Eretico Fausto. Trovate voi nella Cristiana Religione verità, che vi sembrano inarrivabili, ed incomprensibili? V'incontrate in certi punti, i quali vi dan fastidio, e che pare si contradicano, e distruggano l'uno l'altro? Ma credete forse d'esser voi solo, che vi siate accorto di queste difficoltà, di queste contradizioni apparenti? Tanti Dottori, tanti Santi Prelati, i quali prima di voi, e più di voi anno studiato i sacri libri, e le divine Scritture, e che anno esaminato a fôdo gli articoli della Santa Fede Cattolica,

non

non anno forſe veduto ciò che reca a voi tanta pena? Eſſi l'anno certamente veduto; e chi è, che non lo vedrebbe? Con tutto ciò eſſi non anno laſciato di credere, non ſi ſono punto offeſi di quelle dottrine, delle quali voi vi ſcandalizate; nè anno ſcoperta coſa, la quale poſſa dar' moleſtia ad un'anima fedele. In fine, io vi potrei addurre tutt'ociò, che i Santi Padri, tutt'ociò, che i più ſavj uomini del mondo anno ſcritto ſopra tal ſoggetto contro la temerità, ed arroganza de' ſpiriti altieri, e miſcredenti. Ma di che ci inquietiamo noi?

Quando gl'Indiani, e gli Eretici d'Europa ſi lamentaſſero delle tenebre, nelle quali ſono ſtati laſciati, temeremo noi, che il Signore ne reſterà confuſo, e non ſaprà che riſponder loro? Laſciate, che lui ſi difenda da queſti infelici, ed a voi baſti, che con voi uſi la maggior bontà, che mai avereſte ſaputa deſiderare. Che ſe con alcun'altro egli aveſſe trattato con qualche maggiore indifferenza, tocca voi il riſentirvi, ed il mormorarne? dice mirabilmente San Proſpero nel poema da eſſo ſcritto contro gl'ingrati. A voi dico, i quali avete ricevuti tanti favori, e grazie, i quali ſiete ſtati preferiti a tanti altri niente a voi inferiori? I vaſi d'ignominia non anno ragione di lamentarſi, allorche ſi rompono, ò che vengono deſtinati ad uſi vili, e vergognoſi; colui, che gli hà fatti, n'è il padrone, ne può fare ciò, che vuole; ma ella è ben coſa ſtrana, che i vaſi d'onore ſiano i primi a rimproverare il vaſajo, e tacciarlo di parziale, per l'ingiuſtizia, quale pretendono venga fatta a quella creata avvilita, quando non dovrebbero penſare ad altro, che a lodarſi della diſtinzione, che ſi è fatta a loro vantaggio.

Volete vi dica, qual ſia il mio ſentimento ſul punto, che trattiamo? Dico, che quelli, i quali vivono male, anno ben che temere, fuori della Predeſtinazione; poſciache, quando bene non vi foſſe Predeſtinazione, non per queſto eſſi laſcieranno d'andar dannati per le loro colpe; e gli uomini da bene, quelli, i quali temono Dio, vivono ſempre con grande fiducia d'eſſere del numero de gli eletti: *Miſericordia Dei ab æterno, & uſque in æternum ſuper timentes eum*. Il Signore hà uſato della ſua miſericordia con tutti quelli, che lo temono, egli l'hà uſata *ab æterno*; eccovi la loro Predeſtinazione: e l'hà uſata per tutta l'eternità; eccovi l'effetto, e le conſeguenze di queſt' amor' eterno, col quale gli hà amati *ab æterno, & uſque in æternum*.

Io chiamo temer Dio, temere più che qualunque altra coſa di diſpiacergli, ed in caſo, che per mala diſgrazia ſi foſſe offeſo, deſiderare ſopra tutto di placarlo con la penitenza. Quando vi ſentirete nel cuore queſta buona diſpoſizione, abbiate pure ferma fede, che il voſtro nome ſtà ſcritto nel libro della vita; credete, che Dio vi hà amato prima di tutti i ſecoli, e che vi amerà in eterno: *Miſericordia Domini ab æterno, & uſque in æternum ſuper timentes eum*. E pur'è di fede, che pochi ſono gli eletti? La ſacra Scrittura paragona il lor numero a que' pochi grappoli, che ſon reſtati ſulla vite, ſcappati da gli occhi, e dal ferro de' vendemiatori. I ſanti Padri anno detto, che ſarebbe aſſai, ſe di cento mila ſe ne ſalvaſſero al più tre, ò quattro. Queſto è vero; ma di che vi prendete voi pena, purche ſiate voi uno di queſti tre, ò quattro? Avreſte ben sì occaſione di tremare, ſe per diminuire il numero de' Beati, dopo averne eſcluſi tutti i cattivi, ſe ne doveſſe eſcludere ancora alcuno de' buoni: ma ſiate ſicuro, che niſſuno de' buoni ne reſterà eſcluſo. Quando in cento mila non ſe ne ſalvaſſe, che un ſolo; ſe voi ſiete buono, ſiate certo, che voi ſarete quello. Come all'oppoſto, ſe in cento mila, che ſi ſalvano, non ve ne foſſe, che un ſolo dannato, ſe voi ſiete cattivo, ſarete voi quell'uno infallibilmente.

Nolite timere puſillus grex, quia complacuit Patri veſtro dare vobis regnum. Non dubitate già, fate cuore, Anime Criſtiane, Dio hà riſoluto di alloggiarvi nel Cielo, e di quà giù vi ſi permette di alzar gli occhi, e riſguardare quel beato ſoggiorno come voſtra eredità; poiche egli è il regno del Padre voſtro: *Complacuit Patri veſtro dare vobis regnum*. Il tanto, che egli hà fatto per voi, n'è una prova ben' evidente, e quello, che farete voi ogni giorno per lui, n'è un ſegno tanto chiaro, che non vi può eſſere giammai ſoſpetto. Queſta buona volontà, che avete conceputo, di purgare

tutti

tutti i voſtri mancamenti paſſati: quel cuore che avete avuto di accuſarvene a' piedi del Sacerdote, il quale ſtà in luogo di Gesù Criſto: quell' auverſione, che tuttavia vi reſta a tutto ciò, che avete malamente amato contro la legge divina: in una parola, quel buon deſiderio, che vi ſentite di operare la voſtra ſalute, queſto deſiderio, dico, è un' effetto del deſiderio, che Dio hà di ſalvarvi. Egli ſteſſo è quello, che lo deſidera in voi; lui è quello che lo dimanda in voi, e per voi. *Poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Egli è che accende in voi quell' amore alla purità del cuore, quel zelo, che vi ſtimola a riformare i voſtri coſtumi, quella fame della parola di Dio, la quale nutriſce, e fortifica il voſtro buon deſiderio. Egli è, che vi intenerisce, e vi fà vivamente ſentire le miſerie de' poverelli: egli, che a poco a poco vi rompe le catene, e vi fà diſtaccare l' affetto da quegli oggetti, che occupavano il voſtro cuore, e lo impedivano, che non foſſe tutto di Dio: egli, che vi dà forza di vincere voi ſteſſo, di farvi violenza, di patire ſenza mormorare, di patire anche con guſto, anzi di cercare i patimenti, e le mortificazioni. Credetemi, Dio non vi farebbe certamente tutte queſte grazie, ſe non deſideraſſe il voſtro bene, ſe non bramaſſe di coronarvi un dì della beatitudine eterna.

Ma voi, ò Peccatori, in vano ricorrete a' decreti eterni della Divina volontà, per dar colore alle voſtre ſceleraggini. Come potete voi dire, che Dio non vi vuol ſalvi, voi, a' quali per tanto tempo, e con tante iſtanze ha moſtrata sì grande premura per convertirvi? Voi, i quali vi trovate importunati da' ſegreti, ed interni rimproveri, ch' egli vi fà ſentire in tante occaſioni? Voi, i quali forſe forſe temete, che alla fine egli non vi converta, anche contro la voſtra volontà? Vi paſſa forſe un ſol giorno, ch' egli non vi dia qualche aſſalto? Evvi qualche ſtrada, ch' egli non abbia tentata per ridurvi al bene? A qual fine vi fà provare auverſità, diſgrazie, malatie, confuſioni, perdite di beni, d' amici, di mariti, di figliuoli, e ſin dell' onore, e della riputazione; non ſono tutte voci ben chiare, con le quali Dio vi chiama? Quanto tempo ſarebbe già, che voi avreſte mutato vita, non dico ſe lo deſideraſte tanto da vero, come lo deſidera Dio; ma ſe non foſte voi tanto fiſſi, ed oſtinati nella riſolutione di perdervi, come egli è coſtante nella paſſione, che hà di rendervi beati? Voi dite, che a Dio ſolo s' aſpetta di ſalvarvi: come volete voi, che io lo creda, mentre veggo, che dal canto ſuo Dio non laſcia coſa intentata per ritirarvi dal cammino della perdizione, e voi non c' è coſa, che non facciate per non uſcire dalla ſtrada, che avete intrapreſa della dannazione? Voi volete, che ſia Dio quello, il qual manca della buona volontà verſo di voi: e che potrebbe egli dunque fare, ſe foſſe bene intenzionato; ed al contrario ſe voi foſte determinati, e riſoluti di perdervi, che potreſte fare di peggio di quello ſi vede, che giornalmente pratticate? Se credete, che la voſtra ſcuſa ſia legitima; ſe penſate di valervene il giorno del giudicio, perche non fate almeno qualche maggior diligenza per auvantaggiare la voſtra cauſa, per avere di che convincere Gesù Criſto, per metterlo alle ſtrette, e fare, per così dire, ch' egli la perda? Mi direte forſe, che ſuppoſta la Predeſtinazione non è in poter voſtro, operare la voſtra ſalute? Che grand' errore, Dio immortale! Et io vi dico (perdonatemi) che voi v' ingannate a partito, che la Predeſtinazione non ſolamente non diſtrugge in Dio la volontà di ſalvarvi; ma ch' ella laſcia a voi ancora la libertà di farlo: e ciò ſarà l' argomento della ſeconda parte.

Io sò beniſſimo, miei Signori, che non tutti i Teologi ſpiegano il miſtero della Predeſtinazione in una medeſima maniera. Alcuni dicono, che Dio, prima d' ogn' altra coſa, abbia preparate certe grazie per ciaſcuno di noi; e che prevedendo poi, come ci dovevamo noi ſervire bene, ò male di quelle grazie, egli riſolveſſe di ſalvare quelli, i quali averebbero corriſpoſto bene, e di dannare irremiſſibilmente quelli, che dovevano diſprezzare le ſuddette grazie. Altri Dottori pretendono, che Dio abbia tenuto un' ordine tutto oppoſto, e ch' egli ſia ſtato il primo a cominciare, per deſtinare alla gloria le tali e tali creature, ed in quel numero che a lui piaceva. e che poi egli abbia determinati i mezzi ſicuri, ed infallibili per condurre i ſuoi eletti alla gloria, che loro aveva deſtinato di dare, contentandoſi di dare agli altri quegli aju-

ti,

ti, quali prevedeva, dovevano eſſere ineſficaci. Eccovi in due parole tutta la dottrina della Predeſtinazione ſecondo le opinioni differenti inſegnate dalle Scuole. Or' io dico, ò Signori, che a qualunque partito vogliate attenervi, la Predeſtinazione non offende in modo alcuno la noſtra libertà; e parmi, che tutti lo poſſano facilmente capire.

Se Dio mi hà deſtinato alla gloria, dite voi, poſſo far quel, che voglio, che non mi dannerò; per lo contrario, ſe egli mi hà riprovato, biſogna neceſſariamente, che io vada perduto. Queſto non è diſcorſo da buon Cattolico, e ſe mi date licenza, che ve lo dica, non è tampoco da uomo di ſenno. Se Dio v'hà meſſo nel numero de' ſuoi eletti, Signori miei, egli hà determinato di ſalvarvi, ò per i voſtri meriti, ò almeno co' voſtri meriti. Nell' una delle due opinioni da me riferite, la volontà, che Dio hà di ſalvarvi, ſuppone la voſtra converſione; nell' altra, la include. Voglio dire, che la voſtra converſione è ſtata, ò il motivo, per il quale Dio vi vuol ſalvare, ò il mezzo, col quale vi vuol ſalvare. Ella è una temerità del tutto inſopportabile il dire, che ſe voi ſiete Predeſtinato anderete in Paradiſo, ſe ben foſte il più mal' uomo del mondo. Se voi ſiete Predeſtinato alla gloria, voi lo ſiete ancora alla ſantità; è lo ſteſſo San Paolo, il quale lo inſegna: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit, conformes fieri imaginis filii ſui*. Se Dio hà riſoluto di condurvi al Cielo, non vi ci condurrà per la ſtrada, che mena all' Inferno; ma per la ſtrada della conformità della voſtra vita con la vita di Gesù Criſto, per la ſtrada ſtretta della penitenza, e della mortificazione, col fare opere di carità, e con la carità ſteſſa, con l' amor di Dio, e del proſſimo voſtro; per queſta ſtrada vi guiderà il Signore al Cielo, e non per altra. Di maniera che, ſe voi ſiete Predeſtinato, è ancora certo, che voi laſcierete il vizio, che ſeguirete le pedate del Salvator del mondo, e così facendo, ſarete ſicuro della voſtra eterna felicità. Per queſto, tutti i Santi Padri dicono, che l' innocenza de' coſtumi, e la ſantità della vita è l' unico ſegno, col quale ſi ponno quà giù contradiſtinguere gli eletti da' reprobi; e perciò San Pietro ci eſorta a chiarirci da noi medeſimi, e certi-

carci della noſtra Predeſtinazione coll' operar bene, col pratticare opere di pietà: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis.*

Che ſe è vero, che per predeſtinato voi ſiate, non anderete in Paradiſo vivendo male, e ſenza far penitenza; così egli è ſimilmente vero, che ſuppoſto ancora che voi ſiate reprobo, non anderete all' Inferno, ſe non per la ſtrada della perdizione, col diſprezzare i comandamenti di Dio, in una parola, per il peccato, e per l' oſtinazione voſtra nel peccato. Si fà queſtione nelle Scuole, ſe Dio poſſa dannare un' Anima innocente, non per altra, che per queſta ſola ragione, perche così a lui piace, e perche egli è aſſoluto padrone della ſua creatura. Alcuni Teologi ſoſtengono, che in niuna maniera lo poſſa fare; altri dicono, che non lo potrebbe far ſenza offendere le leggi della ſua Provvidenza, e ſenza far torto alla ſua miſericordia infinita. Ma tutti poi convengono in queſto, ed è articolo di fede, che non lo fà giammai. Dio è buono per ſe ſteſſo, dice Sant' Agoſtino; ma non può apparir giuſto, ſe non gli diamo noi l' occaſione di far comparire la ſua giuſtizia: non ſolamente egli non caſtiga, ſe non i noſtri peccati; ma non ci caſtiga nè meno, ſe non per i noſtri peccati. Potrebbe mai, dice queſto gran Dottore, trovare Dio in ſe ſteſſo il motivo di renderci eternamente infelici? Biſogna, che il peccatore ſia quello, che non ſolamente gliene dia il motivo, ma che ancora gli ſomminiſtri gl' iſtrumenti del ſuo ſdegno, di modo, che per tormentarci nell' altra vita, gli ſervano d' armi que' medeſimi diſordini, i quali furono i noſtri diletti, i noſtri piaceri in queſta vita: *Nec putemus, illam tranquillitatem, & ineffabile lumen Dei de ſe proferre, unde peccata puniantur; ſed ipſa peccata ſic ordinare, ut quæ fuerunt delectamenta homini peccanti, ſint inſtrumenta Domino punienti.*

Conſolatevi dunque, Anime ſante, e sbandite dal voſtro cuore qualunque movimento, ogn'ombra di timore, e di diffidenza. Siaſi ciò, che ſi vuole della predeſtinazione, ò della riprovazione de gli uomini; non è vero, come lo dicono i diſſoluti, che ſe noi ſiamo del numero de' reprobi, poſſiamo fare quanto vogliamo,

che anderemo dannati: non si và all'Inferno per una strada Cristiana, e regolata da la virtù; e quando Dio vi gettasse in quelle fiamme eterne, dalle quali sono abbruciati i cattivi, la vostra innocenza vi farebbe trovare in quelle que' medesimi rinfreschi, e delizie, che trovarono già i tre giovanetti Ebrei nell'avvampante fornace di Babilonia. Quel fuoco, dice il divoto S. Bernardo, non può esercitare la sua crudeltà, che sopra la propria volontà, cioè a dire, sopra una volontà ribelle, e contraria alla volontà di Dio. Il Signore è quello, che hà accese quelle fiamme; ma il peccato gli dà come la spinta: levate il peccato, e non vi sarà più Inferno, ò che l'Inferno vi si tramuterà in un Paradiso.

Però ben m'aveggo, che voi non siete tuttavia soddisfatto; perloche ci conviene fare un'altro passo. E vero, dite voi, che se bene io sia predestinato, non potrò salvarmi, se non con la perseveranza nel bene; ò in caso, che io fossi in disgrazia di Dio, con una perfetta conversione. Egli è vero, che quantunque io sia del numero de' reprobi, non mi dannerò, se non mi pervertisco, e se non mi voglio ostinare nel male, e nell'impenitenza; ma non potrò di meno, sarò necessitato, ò a perseverare nel bene, ò a morire impenitente, secondo che io sarò stato ò predestinato, ò riprovato. Dio non altrimenti m'hà scritto nel libro della vita, se non perche egli hà preveduto, che viverò Cristianamente; e non ne hà esclusi tanti altri, se non perche hà preveduta la corruzzione de' loro costumi, e la loro ostinazione, e durezza nella colpa; ma come potremo noi esser liberi in fare, ò non fare ciò, ch'il Signore hà preveduto, che faremo, ò non faremo? Sì, miei dilettissimi Uditori; io sostegno, che siamo liberi; e questo è un articolo della nostra Fede, che questa cognizione Divina non può sforzare, nè mettere in necessità la volontà umana. Anzi dico di più, ch'è tanto lontano, che ciò offenda in un puntino la nostra libertà, che anzi io pretendo, non esservi cosa in questo mistero, la quale più tosto non lo stabilisca, e lo renda invincibile; eccovene la ragione in poche parole.

Se Dio vi vuol salvare per i vostri meriti, ò dannarvi per i vostri peccati, come già abbiamo detto; bisogna, che egli abbia preveduto, che voi farete liberamente ò buone opere, ò cattive azioni; dico liberamente, perche senza questo, non v'è nè merito, nè demerito; e per conseguenza, è tanto impossibile, che voi siate sforzato a fare il bene, ò il male, come è impossibile, che Dio s'inganni nella sua cognizione, e che la sua volontà non resti eseguita. Dio hà preveduto, che io farò quella azione; dunque bisogna necessariamente, che io la faccia: ed io dico al contrario, egli hà preveduto, che voi la farete liberamente, e che facendola voi meriterete il premio, ò pure vi renderete degno del castigo; dunque bisogna necessariamente, che voi la facciate con una libertà piena, cioè a dire, che voi possiate ugualmente farla, e non farla.

E nel vero N. N. se vi fosse qualche necessità per conto d'alcuni de gli uomini, di seguitare le loro passioni, e di ostinarsi nel peccato; come potrebbe il Signore dirci con verità tante volte, che ci hà lasciato l'arbitrio della nostra fortuna, che la vita, e la morte sono in man nostra, che stà a noi l'eleggerci il male, ò il bene? Voi temete, che Dio non s'inganni nella sua cognizione, se io son libero; ma se io son libero, chiara cosa è, che egli m'inganna con le sue parole. E che altro sarebbe tutta la Sacra Scrittura, se non una crudel derisione, e tutto il Cristianesimo, se non una comedia, se non un'ipocrisia indegna di Dio, se la nostra salute non stesse nelle nostre mani? Tutti i Profeti, tutti gli Apostoli m'invitano da parte di Dio alla penitenza, quantunque ei sappia, che la penitenza m'è impossibile? Mi mette avanti de' rimedj, de' quali non vuole, che me ne prevaglia? Mi tira a se con una mano, e con l'altra mi ripinge, ò pure mi ributta con tutte due, mentre aggiungendo la burla alla crudeltà, mi rimprovera ad un tempo, e la mia resistenza, e la mia dappoccaggine in seguirlo? Che vuol dunque dire, quando mi fa tanta premura di star vigilante, e di combattere indefessamente, di guardarmi dall'astuzie de' miei nemici, di fuggire dal peccato, come dalla faccia d'un Basilisco, ò d'un Serpente, dopo che m'hà incatenato di tal sorte, che non posso da me stes-

stesso movermi punto? Non sarebbe questo un' imitar la perfidia dell' infame Dalila, quale avendo legato Sansone con raddoppiate funi, per tema, che non scappasse dalle mani de' Filistei, alzò poi la voce gridando, ed esortandolo a fuggirsene?

Credetemi, ò miei Signori; ne abbiamo pur troppo della libertà; ed atteso che ce ne serviamo così male, sarebbe stato da desiderarsi per nostro bene, che Dio benedetto colla sua eterna predestinazione ci avesse ristretti con qualche necessità invincibile; poiche non potendoci egli predestinare al male, come è il detto di S. Agostino, questa necessità ci averebbe infallibilmente portati al bene, ed avrebbe con ciò assicurata la nostra eterna salute, che adesso è tanto esposta alla debolezza, ed all' inconstanza della nostra volontà. In luogo di temere, che non siamo in libertà di perseverare nel bene, temiamo più tosto, che non ci abusiamo della libertà, per fare il male; che a dire il vero, questa è l' unica cosa, la quale ci deve mettere apprensione in questa vita.

Or senza che v' abbiate più ad imbarazzar la mente co' pensieri della predestinazione, e della cognizione, che Dio abbia avuta *ab eterno*, di ciò, che debba essere di voi; il consiglio, che vi voglio dare, è questo. Emendatevi ogni giorno più de' peccati commessi, e purgateli con una vera penitenza; e delle imperfezioni, che tuttavia conoscete in voi, con una generosa, e costante mortificazione: allontanatevi quanto mai potete da tutto quello, che vi può impegnare col mondo, quale ben presto vi farà ricadere in tutti i vostri vizj, e cattive consuetudini; approfittatevi di qualunque occasione, che vi venga di far del bene, ed abbandonatevi totalmente nelle braccia del vostro Dio, lasciando a lui ogn' altro pensiero, quale vi potesse inquietare lo spirito: *Omnem sollicitudinem projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis.*

Sì sì, io losò, che v'è una Predestinazione stabilita prima che nascessero molte persone da bene; ma lo sò ancora, che v' è una misericordia, la quale gli accompagna fino alla morte. Non sò, se io sia destinato per il Paradiso, ma pure ne sò la strada, che mi ci guida; per la grazia di Dio, mi trovo su questa strada, ed ardisco dire col sentimento di San Paolo, che nè la morte, nè la vita, nè il passato, nè il presente, nè il futuro, mi faranno giammai torcere, nè uscire di questa strada, la quale sò certissimo, che non guida all'Inferno. Di tutto il resto, io ne lascio il pensiero a quel buon Padrone, che mi governa, e che mi ama più, che io non amo me stesso. M' è noto, che per quanto io abbia fatto, ò abbia in animo di fare, alla fine il Signore usa della sua misericordia con chi gli piace: *Cujus vult miseretur.* Questo è vero; ma la sua volontà non è già una volontà cieca; egli vuole sempre ciò, ch' è più ragionevole; che è di favorire il merito, e la pietà. Quelli, i quali l' amano con tutto il cuore, non sono già per questo di peggior condizione, e più infelici, perche si lasciano alla sua discrezione. Dio è sommamente libero nel distribuir le sue grazie; ma questo è tanto maggior vantaggio per i fedeli suoi servi, a' quali non lascierà di compartirne loro con abbondanza. Se bene un buon Padre non sia sforzato a lasciare la sua eredità a' suoi figliuoli, dovremo dire per questo, che ne li priverà per lasciarla a gente straniera? Io non posso già meritare la perseveranza finale; posso però dimandarla, e Gesù Cristo hà impegnata la sua parola, che non la negherà alle nostre preghiere. Ma io non sono nè meno sicuro di dimandarla. Assicuriamocene in questo punto Uditori miei cari, e non portiamo più in lungo il fare a Dio questa importantissima dimanda.

Signore, voi vedete tutti i nostri desiderj; voi vedete, che altro non sospirano, se non di vivere, e morire nel vostro santo amore. Voi siete quello, il quale ci avete dati questi buoni desiderii, a voi tocca a fomentarli, a dar loro quella fermezza, ed immobile stabilità, che noi non possiamo prometterci dall' incostante mutabilità del nostro cuore: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.* Assodate, rinfrancate Signore i miei passi, acciò io non abbia a vacillare nella strada intrapresa, di modo, che mai abbia a smarrirla, e perdermi eternamente. Voi siete, ò Dio Onnipotente, quello, che sospende la terra immobile nel mezzo dell'aria; void' una fluida

ſoſtanza avete fabbricato queſto Cielo, il qual ſerve come di baſe al trono della voſtra gloria: non vi riuſcirà più difficile, anzi ardiſco dire, non vi ſarà men glorioſo il dar queſta medeſima ſodezza all'anima mia, e renderla immobile a tutte le tentazioni, inespugnabile a tutti gli aſſalti de' ſuoi potentiſſimi inimici: legatela a voi con nodi indiſſolubili; unite sì ſtrettamente la mia volontà con la voſtra, ch' ella ſia una volontà retta come la voſtra, ſanta come la voſtra, ma ſopra tutto coſtante, ed immutabile come la voſtra. Fate, ò Dio mio, che io muoja nel grembo della voſtra Chieſa, fuori della quale non v'è ſalute; che io muoja in ſeno alla Croce, ove è la ſorgente della noſtra ſalvezza; in ſeno a Gesù Criſto crocifiſſo, ch' è per ſe ſteſſo la noſtra ſalute, e la redenzione noſtra: fate, che come io non poſſo vivere che con voi; così non viva giammai, che per voi: fate in fine, che io muoja lodandovi, che muoja amandovi; che muoja per voſtro amore, e ſe è poſſibile, d'amor voſtro. Così ſia. Amen.

SERMONE LV.

DELLA FUGA DAL MONDO.

Ductus eſt Jeſus in deſertum à ſpiritu.
San Matt. cap. 4.

E coſa difficile lo ſtar nel mondo, e non pervertirſi: ed è difficile il convertirſi ſenza ritirarſi, ed appartarſi dal mondo.

Eſſendo tutte le azioni del noſtro Signor Gesù Criſto, per noi maravigliose lezioni, le quali c' inſtruiſcono meglio ancora che le ſue parole; chiara coſa è, che col ritirarſi, ch' egli fà oggi al deſerto, e col dar in tal guiſa principio alla vita ſua eſpoſta al pubblico, egli ci vuole inſegnare la neceſſità, che abbiamo di ritirarci alla ſolitudine, per vivere Criſtianamente. Se io vi diceſſi, che una tal neceſſità è una felice neceſſità, non sò, ſe vi foſſe chi deſſe fede alle mie parole. La maggior parte de gli uomini ſono perſuasi in contrario, e fortemente prevenuti contro la vita ſolitaria, e ritirata, ſtimandola poco meno, che una ſorte di bando, ò anche la ſteſſa morte: nè di ciò me ne maraviglio punto, non conoſcendone eſſi nè la dolcezza, nè i vantaggj, da' quali eſſa viene accompagnata. Queſto naſce, perche non ſanno ciò, ch' ella è in verità: non ſanno, che giammai la perſona ſi trova men ſola, che quando è ſola, perche allora l' uomo guſta di trattar con ſe medeſimo, cioè a dire, con la perſona da lui più amata, e più cara, che abbia nel mondo; ovvero, come dice ancor meglio San Bernardo, perche allora tratta da vicino con Dio, con cui non ſi può dire, quanto ſia dolce il converſare lontano dal tumulto, e da gl' imbarrazzi del ſecolo.

Comunque paſſi la coſa, io ſon perſuaſo, queſta eſſere la materia più importante, che ſi poſſa giammai trattare ſu d'un Pergamo Criſtiano. Perche fin' a tanto N. N. che guſterete di pratticar col mondo, per qualunque impreſſione, che abbia fatta la parola di Dio ne' voſtri cuori, per qua-

qualunque buon desiderio, che abbiate concepito, io non posso credere, che abbiate ancor fatta cosa alcuna per la vostra santificazione. Io predicherò in vano, e tutti i sacri Predicatori inutilmente si sfiateranno per portarvi ad una grande virtù. La semenza, che cade sulla strada pubblica, è semenza perduta. Se si vuol far qualche frutto con la santa predicazione, ò bisogna predicare a persone ritirate dal mondo, ò indurre quelli, i quali stanno nel mondo, a ritirarsene. Questo è quello, che io procurerò di fare N. N. sulla confidenza, che mi sento, che quello Spirito Santo, il qual oggi condusse Gesù al deserto, ci tirerà voi ancora con la sua grazia, mentre procurerò io di portarvici con le mie parole. Maria ci favorirà in quest' incontro, conforme hà fatto sempre, con la sua potente intercessione: *Ave Maria*.

Io non sò, se sia vero ciò, che vien detto de' primi uomini del mondo, che vivendo essi nelle foreste separati gli uni da gli altri, non avevano quasi altro dell' uomo, che l' esterna apparenza, fin' a tanto, che riuniti, e radunatisi ne' luoghi, ne' quali la natura provide di maggior comodo per uso della vita, trovarono nella società quella pulitezza, e perfezione della ragione, da cui non meno vengono distinti dalle bestie, che dalla ragione stessa. Ma questo commercio, col quale allora si addolcirono, e civilizarono gli spiriti, non hà dopoi contribuito poco a corromperli; di maniera che, dopo d' essere usciti da' deserti per imparare a vivere, i più saggj stimarono meglio, e più espediente di rientrarvi, per imparare a ben vivere. Trovarono, ch' era men pericoloso il famigliarizarsi con le Tigri, e co' Leoni, che con gli uomini. Che le passioni, quali il mondo accende, ci fanno ancora più simili a gli animali, che l' umor feroce, e selvaggio, che vien nutrito dalla solitudine.

Or come la depravazione de' costumi è maggiore al giorno d' oggi di quello sia stata giammai, e quanto il nostro secolo ogni dì più si ingentilisce, tanto di giorno in giorno si và sempre maggiormente corrompendo: non sò, se vi sia mai stato tempo, nel quale abbiamo avuto maggior bisogno di sequestrarci totalmente dalla vita civile, e fuggircene ne' luoghi più rimoti, e solitarj, che adesso. Questo sarebbe certamente un ottimo consiglio; alla fine però non è più, che consiglio, ed un consiglio ancora, che non fà per tutti. In tanto noi abbiam parlato di necessità, e d' una necessità, la quale si stende ad ogni sorte di persone. Eccovi dunque quello, in che io pretendo consista questa necessità. Io dico, che per operare la sua salute bisogna, che il Cristiano si ritiri più che può dal mondo, e sopra tutto da quello, che s' addimanda gran Mondo; e la prova è pur troppo evidente. Non si può l' uomo salvare, se non per una delle due strade, ò vivendo costantemente nello stato dell' innocenza, ouvero riparando i disordini della sua vita con una vera conversione. Ora io vi farò vedere, qualmente tutte due queste strade sono per così dire chiuse a tutti quelli, i quali anno gran comunicazione con gli uomini. E cosa difficile impegnarsi col mondo, e non prevaricare, e pervertirsi; eccovi il primo punto. E difficile convertirsi, senza ritirarsi dal mondo; eccovi il secondo punto. Questa è la pianta di tutto il nostro discorso.

Certo è, che v' hà un mondo anche tra' Cristiani, un mondo, ch' è nemico del Cristianesimo, un mondo, che Gesù Cristo disapprova, e detesta. Quest' è il mondo, che non conosce Dio, come dice San Giovanni, e che odia il Figlio di Dio; come lo stesso Figlio di Dio apertamente se ne dolse: *Mundus me priorem vobis odio habuit*. Questo mondo, se ben tutto Cristiano in apparenza, hà il Demonio per Principe, e per capo; egli è composto di reprobi; ed il Salvator del mondo non vuole, ch' esso abbia parte alcuna nelle sue preghiere: *Non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi*. Quest' è quel mondo, quale il medesimo Salvatore hà vinto, e confuso con la sua Croce, quale San Paolo riguardava come un malfattore condannato alla forca, e giustiziato per i suoi misfatti, contro di cui tutti i Santi si sono dichiarati, ed egli hà perseguitati sempre tutti i Santi.

Di più, certo è ancora, che essere di questo mondo è essere del numero de' reprobi: l' amarlo, e dichiararsi nemico di Dio, è la stessa cosa: *Quicumque voluerit esse amicus saeculi hujus, inimicus Dei*

conſtituitur. Ma ſento chi mi dimanda, ſe ſi può pratticar col mondo, familiarizarſi con lui, collegarſi con quelli, che lo compongono, trovarſi ne' loro ridotti, e ragunanze, ſenza eſporre a pericolo la propria innocenza, e la ſalute dell' Anima. Per riſpondere al queſito N. N. mi è neceſſario prima lo ſpiegarvi, coſa ſia queſto mondo, e come ſi poſſa contradiſtinguere dall' altre coſe. Queſto mondo è quaſi tutto compoſto di perſone vane, ambiziose, delicate, dedite al ſenſo, che non penſano ad altro, ſe non a piacere, ed a farſi voler bene, a paſſare la vita nell' ozio, e nel buon tempo. Il mondo è tutto dato al luſſo, alla ſuperbia, alla vendetta, alla detrazione. Queſt' è quello, che inventa le mode, che preſcrive le leggi de' falſi onori, e che le fa oſſervare; che non ſi raguna, ſe non in luoghi, a' quali non ſi può eſſere tirato che dal piacere; che adopra tutte quelle arti, le quali non ſono fatte per altro, che per luſingare, e per compiacere il ſenſo.

Io non dico già, ò N. N. che tutti quelli, i quali ſono in queſto mondo, ſieno ſenſuali, laſcivi, mormoratori, diſſoluti, malvagj; ma dico, ed è vero, che tutti quelli, i quali ſono più dediti a queſti vizj, ſono gente di queſto mondo, quelli che vi regnano, quelli che ſono i più lodati, ed i più applauditi dal mondo. In fine, come i Fondatori de Sacri Ordini Religioſi anno avuta la mira d' inſtituire, e comporre una ſorte di vita, nella quale ogni coſa cooperaſſe al fine, che uno ſi foſſe preſiſſo di ſalvarſi; perloche v' introduſſero tutto quello, che può facilitare maggiormente l' acquiſto della virtù, e vi sbandirono tutto ciò, ch' è contrario alla purità, e ſantità de' buoni coſtumi; tutto quello, che può inclinare, ed indurre al male: così il Demonio, che è il Principe del mondo, tutto all' oppoſto hà procurato di mettere inſieme tutto ciò, che fà ſtrada al vizio, che canoniza l' ozio, l' immodeſtia, e vanità de gli abiti, le compagnie, e converſazioni di perſone di ſeſſo differente, le luſinghe del canto, e delle danze, la licenza del teatro: in una parola, tutto quello, che può irritar le paſſioni, fomentarle, accreſcerle, e far che ſi impadroniſcano de' ſentimenti. Ciò ſuppoſto, mi ſi dimanda, ſe v' è niente da temere per la ſalute a vivere in queſto mondo; ed io dimando a voi, ſe vi poſſa eſſer minor fondamento di credere, che alcuno in eſſo ſi poſſa in qualche modo ſalvare.

A chi ricorreremo noi per aver lume, ed eſſere diſingannati ſu queſto punto? Io non voglio interrogare altri, che la gente ſteſſa del mondo. Noi ne vediamo tanti ogni giorno, i quali l' abbandonano per abbracciare la vita religioſa, e laſciano ad un tempo, e grandi ricchezze, e grandi onori, e ſperanze ancora più grandi. Se vogliamo ſapere il motivo, che gl' induſſe ad una sì ſtrana riſoluzione; io ardiſco di ſoſtenere, che di cento non ve ne ſaranno due, i quali vi dicano altro, ſe non che è difficile lo ſtar nel mondo ſenza frequentarlo, e ch' è impoſſibile il frequentarlo ſenza prevaricare.

E non ſolamente quelli, ch' anno così generoſamente rinunziato alla vita ſecolare; ma quelli, i quali tuttavia vivono nel mondo, che lo godono, che non poſſono riſolverſi alla ritiratezza, queſti ſteſſi, dico io, parlano nel medeſimo linguaggio. Quando ſi rinfacciano loro le continue ricadute, quella loro imprudenza in dare, ò prenderſi certe libertà, che non ſtanno bene: Quando ſi rappreſenta loro il pericolo, che corre, e per eſſi, e per gli altri, nell' intavolare, ò proſeguire certi diſcorſi, i quali intaccano l' onore, che offendono la riputazione del loro fratello, che oltraggiano ſimilmente la Religione: In una parola, quando ſi propongono loro le maſſime di Gesù Criſto, e ſi fa lor vedere il nero ſu'l bianco, e quanto ſono contrarie le maſſime di Criſto alle maſſime, con le quali eſſi ſi regolano: Voi avete ragione, dicono eſſi; ma biſognerebbe dunque eſſer mutoli, poſciache tutte le converſazioni oggidì s' aggirano ſopra queſti tre punti, empietà, mormorazione, e ciò, che addimandano Galanteria. Biſognerebbe eſſere di bronzo per difenderſi da' cattivi deſiderj in mezzo d' un mondo, nel quale ogni coſa conſpira a ſuſcitarli. Dall' altra parte ſi trova ogni dì la perſona in sì cattivi cimenti, ſi le preſentano sì grandi comodità di far del male, che ſi può dire, che le diviene come neceſſario. Queſto, ò N. N. è quello, che ogni dì ſi ſente dire, e da perſone ancora, le quali con tai preteſti penſano di

po-

potere in qualche maniera giuſtificare i loro diſordini. Ma s'ingannano: è impoſſibile vedere il mondo, eſſer del mondo, ſenza offendere Dio, e ſenza mettersi a pericolo di offenderlo: Voi ſiete dunque obbligati a ritirarvi da quello, e rompere queſto tanto pericoloſo commercio, che paſſate col mondo.

Ma io non ſono di queſto ſentimento; dirà forſe alcuno. Io credo, che ſi poſſa viver in mezzo al mondo, e viver come vi ſi vive, ſenza impegnare la coſcienza, e ſenza arriſchiare la ſalute; e perſone di gran bontà di vita ſono di queſto medeſimo parere; ed in effetto tanti ſe ne conoſcono, la vita de' quali tuttoche mondana, ella è nondimeno molto aggiuſtata, ed irreprenſibile. A queſto N. N. io non voglio opporre altro, che la voſtra propria eſperienza. Comunque ſi ſia, e de' ſentimenti, e della condotta degli altri, al preſente io parlo con voi ſolo in queſto diſcorſo, e vi dimando, ſe veramente la vita, ed il traffico col mondo ſin' adeſſo vi abbia cagionato mai alcun pregiudicio. Perche malamente voi mi provereſte, e con eſempi, e con l'autorità de' più gran Dottori, che vi ſi può conſervar l'innocenza, e la pietà, ſe voi vi avete perduta l'una, e l'altra; e ſe ogni giorno il voſtro cuore ne riceve nuove ferite.

Ditemi dunque di grazia; in queſte grandi compagnie, in queſte lunghe converſazioni, che voi avete col mondo, cioè a dire, con uomini, e donne, che non penſano ad altro, ſe non a divertirſi, a paſſare il tempo allegramente, avete voi qualche volta paſſato un giorno intiero ſenza commettere qualche detrazione, ò almeno ſenza aſcoltarla? ſenza divertirvi con iſdegno del voſtro proſſimo, o ſenza prendervi qualche diletto ſopra gli ſcherzi, i quali ſopra di lui ſi ſono fatti? Io non voglio già parlare de' cattivi deſiderj, che voi avete inſtillato a gli altri; nel che la cura, che vi prendete di piacere, di veſtirvi vanamente, vi rendono pur troppo colpevole: ma ſolo potrete voi dire d' aver ſempre riportato dalle converſazioni un cuor tanto caſto, tanto libero, un' immaginazione tanto pura, come quella, colla quale vi andaſte? V'è una coſa, nella quale parmi, che tutti convengono, cioè, che le perſone, le quali anno qualche principio di pietà, qualche guſto per l'orazione, qualche buon deſiderio di piacere a Dio, e di ſantificarſi, provano, che queſti buoni deſiderj ſi infiacchiſcono, che ſi perde il guſto dello ſpirito nel praticare col mondo. Appena ſi ſarà uno trovato alcuni giorni in quelle adunanze, che il fervore comincia a rallentare; con difficoltà ſi ritorna al divoto eſercizio; ſi conoſce, come Dio ſi ritira, ed a poco a poco ſi auvezza uno a ſtarſene abitualmente ſenza di lui, ed a non ſentirne l'aſſenza. Che vuol dir queſto, ò Uditori Criſtiani? Forſe ſiete di già perduti, non c'è più ſperanza di ſalute per voi? Nò; ma da queſto ben ſi vede, che cominciate à cedere, e che col tempo il mondo vi potrà alla fine rovinare, come hà fatto con tanti altri. Non è queſta, è vero, la morte; ma egli è ben uno ſmagrare, un perdere le forze, e rovinare la ſanità. Non è la morte, è però un' infermità mortale, che vi incammina alla morte. Io sò bene, che voi pretendete di contenervi dentro certi termini, quali il timor di Dio vi preſcrive; ma queſta è una ſperanza, che i più Santi trà tutti gli uomini non potrebbero avere ſenza una gran preſunzione. Il mondo non ſi contenterà di tanto, ed io non sò, come potrete fargli reſiſtenza, trovandovi deboli, e fiacchi, mentre avete piegato nel tempo, in cui il Signore era con voi, allora quando avevate tutte le voſtre forze, nè avevate ancor ſentita ſcoſſa alcuna, o aſſalto.

Ma quando bene, ed i buoni, ed i viziosi, quando ancora voi medeſimo non mi faceſte teſtimonianza della verità, che io predico, non poſſo non eſſerne a baſtanza perſuaſo dalla ragione. Ditemi di grazia, ſe noi ſiamo ſicuri nel mondo, ditemi, ove ſarà il pericolo per la ſalute? Non ſi ſtà ſenza timore ne' Chioſtri, da' quali ſono sbandite tutte le occaſioni, ne' quali ſi ſta ben munito contro gli artifizj di Satanaſſo, coperto da mille, e mille tempeſte; e poi ci crederemo ſicuri in un luogo tutto aperto, e da ogni parte eſpoſto al nemico, ove trovanſi mille occaſioni di peccare? Oh Dio! ſi dubita ancora, ſe ſia difficile il vivere innocentemente in un luogo, ove tutte le difficoltà, che poſſono opporſi all'innocenza, ſi

veggono chiaramente unite, e raccolte insieme?

Oltre gli oggetti, i quali con tanta forza tirano l'uomo a mal fare, e le occasioni, che lo mettono come in necessità di cadere; i discorsi di gente dissoluta, il loro cattivo esempio, la loro compagnia, il loro fiato medesimo, per così dire, non hà egli un non sò che di contagioso? Ci avverte il Savio, che ci guardiamo dall' accompagnarci con un furioso, per paura che insensibilmente non ci attacchi le qualità del suo umore bestiale: *Ne ambules cum homine furioso, ne forte discas semitas ejus*. E pur si può dire, che tra tutti i vizj la collera è quella, l'esempio della quale hà meno del maligno: il solo mirare una persona trasportata dall'ira, reca più tosto orrore per fuggirla, che incentivo a dare in un tal'eccesso. Che sarà dunque della superbia, della vanità, della mormorazione, e di tanti altri vizj, i quali non anno niente che alieni; anzi lusingano, ed insinuansi da se medesimi?

Non voglio io quì allungarmi in esprimere la forza, che hà il cattivo esempio, nè trattenermi in mostrarvi il pericolo, che si trova nel pratticare con persone sregolate. Tutto il mondo sà, che l' amicizia d' un licenzioso può facilmente pervertire l' uomo più savio, e regolato; ch'è come una specie di necessità il rassomigliarsi a quelli, de' quali si frequenta la conversazione. Io lascio pensare a voi N. N. ciò, che sarà di quell' uomo, di quella donna, che senza considerazione si abbandona ad una certa libertà mondana; voglio dire, che prattica non una persona, ma un popolo intiero tutto depravato. Basta tal volta un sol cattivo a guastare tutta la gioventù d' una Città; da una donna è stata sovente avvelenata tutta una Corte; si son veduti uomini perduti rovinar Provincie intiere, infettare i più vasti Reami con le loro azioni, e con le loro scandalose dottrine, e massime diaboliche. Non lo vediamo co gli occhi nostri un mondo pieno di licenza, gente infinita senza vergogna, senza religione, che assedia un' uomo debole, e fragile; e quest' uomo penia di far resistenza? Se un poco di lievito corrompe una gran massa di pasta, secondo il detto di San Paolo; come non si corromperà poca pasta dentro una gran massa di lievito? Se un appestato entrasse dentro di Londra, tutta la Città darebbe all'armi; perche in fatti tutta la Città correrebbe pericolo di restare infettata: ed una persona sola, che si framischia in una folla di gente infettata dalla peste, crede di non avere occasione di temere d'infettarsi?

Sento chi forse mi adduce in contrario il sant' uomo Lot, il quale si mantenne incontaminato in mezzo d'una, e di più Città sregolate, e licenziose, senza imbrattarsi nella pece contagiosa della comune libidine; il quale con tutto questo perseverò inviolabile nella fedeltà dovuta al suo Dio. Vi priego però, miei Signori, a far riflessione, che quest' esempio non suffraga punto a quelli, i quali inconsideratamente conversano col mondo; che anzi li dovrebbe far tutti tremare. E vero, che Lot non seguitò il cattivo esempio de' Sodomiti; fù questa una gran prova della di lui fedeltà: ma non è forse questo un argomento troppo funesto dell' umana debolezza, e della forza del cattivo esempio, che in tutta una intiera nazione non si trovasse, se non lui solo, il qual fosse, ò tanto forte, ò tanto fortunato, che si mantenesse, e non prevaricasse? Alcuni ancora si fanno animo con l'esempio di Noè, la virtù del quale potè resistere alla generale coruzione, in cui si trovò immerso il mondo al suo tempo; *in luogo* di raccapricciarsi al riflettere, come tra tutti gli uomini fù egli quel solo, che non restò contaminato.

Di più, questi due santi personaggj vissero, è vero, il primo in un paese, il secondo in un secolo sommamente corrotti; ma nè l'un, nè l'altro ebbero mai commercio alcuno con gli empj. La Scrittura c' insegna, che Noè era occupato a fabbricar l' Arca, quando tutta la terra si trovava immersa nella dissolutezza; e San Giovanni Grisostomo ci assicura, che nel tempo, in cui Sodoma viveva immersa in mille sozzure, Lot se ne stava ritirato nella sua casa, ove metteva ogni suo studio in dar gusto a Dio, governando la sua famiglia, ed insegnandole a temere il Signore. Già vi dissi N. N. che io non pretendo d' obbligarvi a fuggirvene dalle Città, ò di serrarvi dentro d' un chiostro: v' è un mezzo

trà

trà il Deserto, ed il gran mondo, da me stimato poco meno che il Deserto stesso; e dentro questo mezo si contennero i due Santi, de' quali abbiam quì parlato; e questo mezo è quello, che io stimo necessario per la salute.

Finisco questa prima parte con una riflessione, dopo di cui non si può più dubitare a parer mio di ciò, che dico. Tutti i Santi, e tutti i Dottori concordemente convengono in questo, che la vita delle persone Apostoliche, cioè a dire di quelli, i quali si impiegano per la salute delle Anime, che questa sorte di vita, dico, è circondata per ogni parte da mille pericoli, e che se non si trà co gli occhi aperti, se non si và molto bene armato, e prouveduto di sode virtù, prima d'imbarcarsi; senza che la persona n'eserciti le funzioni con molta circospezzione, ed accortezza, e che le interrompa ancora di tempo in tempo, come per prendere nuovi preservativi contro l'aria cattiva del mondo; non può se non fallire la strada, e perdersi. Ciò supposto, io discorro così: Se persone sante, le quali non compariscono nel mondo, che per santificarlo, corrono tanto pericolo di pervertirsi essi medesimi; che sarà di quelli, i quali non anno di gran lunga tanto fondo di virtù, i quali vedendo il mondo non pensano ad altro, che a passare il tempo, ed a prendersi i suoi spassi? Come, dico io, ponno costoro stimarsi sicuri? Quelli, i quali non veggono il mondo, se non nelle Chiese, e ne' sacri Tribunali della Penitenza, anno occasione di temere ancora in quei luoghi santi; e non si temerà nelle conversazioni, nelle ragunanze, ove il mondo spaccia le sue astuzie, tutto il suo lusso, e vanità; ove mette in vista tutto quello, che può lusingare il senso, ed auvelenar il cuore?

Volete voi N. N. che io vi dica francamente il mio pensiere? Il mio pentiere si è, che non sia forse assolutamente impossibile il vivere innocentemente nel mondo; ma per arrivarvi bisognerebbe usar tanti sforzi, sarebbe necessaria una vigilanza tanto continua, e tanto faticosa per sostenere tanti, e sì neri combattimenti, che il travaglio eccederebbe infinitamente il godimento, che sarebbe senza paragone maggiore la pena, che il diletto; tanto che più facile sarebbe, e di minor fatica osservar la regola più stretta del più austero, e rigoroso chiostro. Nò, miei Signori, non v'hà solitudine sì spaventosa, non travaglio, ò sia del corpo, ò sia dell'animo, che io non abbraccias si con allegrezza, più tosto che obbligarmi a passare i miei giorni nel mondo, nella maniera, che io sò, e veggo chiaramente, che vi bisognerebbe vivere per non perdersi.

Perche dunque trattenersi più lungamente in un paese, nel quale i nostri nemici sono sì forti, e sì formidabili? In un paese, ove di continuo bisogna stare con l'armi alla mano; ove ad ogni passo bisogna stentare per vincere, ò aver la disgrazia di restar vinto? *Quid tibi necesse est in ea versari domo, in qua necesse habeas quotidie, aut perire, aut vincere? Quis unquam mortalium juxta viperam securos somnos capit, quæ etsi non percutiat, certè sollicitat?* sono parole di San Giovanni Crisostomo. Potreste voi dormir quietamente vicino ad una vipera, che da un momento all'altro vi potrebbe addentare; e se ben non vi mordesse, vi terrebbe però sempre inquieto colla sua vicinanza? Di tal maniera, se voi vi trovate in mezo al mondo, ò non ci vivete senza inquietudine, ò vi patite timori mortali; que' gran timori, ch'ogni huomo prudente deve avere in mezo a tanti pericoli di dannarsi. Per voi tutto è da temersi; e già vi dò per perduto, se vivete nel mondo senza timore; e se temete, tanto quanto avete occasion di temere, tanto meno tarderete a liturarvene. Piaccia alla misericordia infinita del nostro Dio di darvene presto la buona inspirazione, perche senza questo, non vi manterrete lungo tempo nell'innocenza, se pure già non l'avete perduta: e se l'avete perduta, non la riacquisterete giammai con una vera penitenza; questa è la seconda parte.

Miei Signori, la conversione suppone la grazia soprannaturale; nè altro è la conversione, se non una esatta corrispondenza a questa grazia, la quale ci invita a mutar costumi. Niente si fà, senza che Dio si faccia intendere nel fondo del cuore; e dopo che il Signore si è fatto sentire, non si è ancora fatto niente; bisogna, che i suoi consigli siano ascoltati. Or io dico, che il tumulto, e l'imbarrazzo del mondo ci impe-

impediſce l'intendere la voce di Dio; e che quando bene ſi foſſe inteſa, non ſi potrebbe a quella ubbidire, ſtando nel mondo.

La grazia non è altro, ſe non una luce, che riſchiara l'intelletto, e che inſieme riſcalda la volontà; un penſiero, che ci ammaeſtra, e che ci tocca; che ci moſtra il bene, e ci porta ad amarlo. Ancorche Dio poteſſe produrre immediatamente per ſe ſteſſo, e queſto buon penſiero, e queſto buon deſiderio; nondimeno per l'ordinario egli ſi ſerve d'oggetti eſtrinſeci, e ſenſibili. L'immagine d'un divoto Crocifiſſo, una perſona agonizzante, la qual contraſta con la morte, un eſempio di modeſtia, e di vera pietà, ſono gli ſtromenti, de' quali ſi ſerve per far entrare per gli occhi il rimedio, che deve recar la ſanità all'Anima. Un altra volta ei prenderà l'occaſione d'un diſcorſo ſanto, del racconto d'una iſtoria ſpirituale, e di edificazione, d'un buono e ſalutevole conſiglio; e così ſi inſinuerà per l'orecchio ſin ad entrare nell' intimo del cuore. Quando non ci voleſſe altro, che queſto, per convertire un peccatore, la ſua converſione ſarà ancor difficile da conſeguirſi, fin tanto ch'egli ſe ne ſtarà nel mondo. Simili occaſioni, delle quali Dio ſi ſerve per chiamarci, ſono rariſſime; rari ſono quegli oggetti, che veduti, movano a compunzione; e i diſcorſi, i quali d'ordinario ſi odono nel mondo, non ſon di quelli, che perſuadano la pietà.

Di più, ſe queſta grazia, con la quale Dio m'invita ad una vita più Criſtiana, ſe queſta grazia dico non è efficace, è evidente, che io non mi convertirò, ancorche mi poſſa convertire. Ma che coſa è queſta grazia efficace dalla parte di Dio? Queſta non è altro, dicono i Teologi, ſe non una elezione di certe circoſtanze vantaggioſe, e favorevoli al buon ſucceſſo della vocazione; di certi momenti preziosi, da' quali ſi trovano felicemente allontanati quegli oſtacoli, che ne potrebbero impedire l'effetto. Or quando mai ſi incontreranno queſte buone congiunture da una perſona, la qual conſuma tutto il tempo della ſua vita nel giuoco, nel converſazioni, e paſſatempi, da uno, che paſſa tutti li ſuoi giorni in ricevere, e render viſite, che di continuo tiene avanti gli occhi oggetti luſinghieri, che inſpirano la vanità, e l'amor del mondo? In qual tempo gli preſenterà il Signore il ſuo divino Spirito, la ſanta inſpirazione, in modo che poſſa ſperare, che ſarà ricevuta, ò che non ſarà ſubitamente ributtata, ed affogata?

Queſta, ò miei Signori, è la ſpiegazione di tutte quelle parole della Scrittura, con le quali lo Spirito Santo ci fà auvertiti, qualmente Dio non ſi trova già nel tumulto, qualmente in vano ſi cerca nelle ſtrade, e nelle piazze pubbliche, che ſi ritrova nella ſolitudine, ove egli parla al cuore della ſua diletta ſpoſa, cioè a dire, non ſolamente fà loro intendere, ma ancora fà loro guſtare le ſue lezioni. Per queſto San Giovanni Battiſta, ch'era una viva figura della grazia, per il che ſi definiva egli ſteſſo, e ſi diceva, Voce di Dio, non predicava in altro luogo, che nel Deſerto; e quando venne alla Corte, vi perdette, e la libertà, e la vita: *Ego vox clamantis in deſerto*. Non perche Dio non bramaſſe di ſalvarci, ſe foſſe poſſibile, ancor nel mondo; non perche egli laſci di cercarci, e di tentare tutte le ſtrade per ridurci a lui; ma perche queſta gran folla, dalla quale ſiamo per tutte le parti circondati, quel tanto ſtrepito, quell' imbarrazzo, che piace, e ſi vuole avere, ſerra tutte le vie alla grazia, e chiude la porta in faccia a Dio, il qual vorrebbe entrare nel noſtro cuore. Sarebbe un gettarvia le parole (direbbe il Signore) ſe vi parlaſſi in tali circoſtanze, nelle quali voi non vorrete ſentire i miei conſigli, ò ſe pur li ſentirete, non vi farete punto di rifleſſione per approfittarvene.

Secondariamente poi dico, che quando anche il viver del mondo non chiudeſſe l'adito alle ſpirazioni Divine, ſempre però biſognerebbe ritirarci, ed appartarci dal mondo, per cominciar queſta vita ſanta, e Criſtiana, alla quale ſareſſimo chiamati da queſte ſante inſpirazioni. La ſolitudine ſempre è utile in tutti i tempi, ed ad ogni ſorte di perſone; ma nel principio della converſione ella è aſſolutamente neceſſaria, e ſi può dire, ch'ella ſia ancora una parte della Penitenza. Col darſi alla ritiratezza ſi ſchivano tutte quelle occaſioni di peccare, le quali indiſpenſabilmente ſiamo obbligati a fuggire. Non altrove, che in un ſanto ritiro, ſi poſſono praticare quegli atti di penitenza, co' quali ſi purgano i noſtri peccati paſſati.

Oltre di che, nel principio la perſona non

non ſi trova ancora con tante forze di ſpirito, per fare a viſta del mondo quelle coſe, che il mondo condanna, e quelle che condannano il mondo. Un Saggio Interprete dimanda, qual poſſa eſſere la ragione, per la quale il popolo di Dio dimorò tanto tempo nell'Egitto ſenza giammai offerir ſacrificj al vero Dio; e riſponde a ſe ſteſſo, che ciò fù, perche gli Animali, che loro dovevano ſervire di vittime, eran quelli ſteſſi, ch'erano gli Dei de gli Egizzii, i quali non averebbero maj permeſſo, che quelli veniſſero ſacrificati ad un altra Divinità. Biſogna andarſene al deſerto, ed allontanarſi dalla preſenza di queſti Idolatri, per rendere al Signore quel culto, che per tanto tempo avevano tralaſciato. Così ſi può dire, che il peccatore, il qual penſa a convertirſi, ſi trova in un caſo ſimile. Per riconciliarſi con Dio, biſogna, che gli ſacrifichi tutto ciò, che il mondo ſtima, tutto ciò, che il mondo ama, tutto ciò, che il mondo adora; che rinuncj a' ſuoi piaceri, a' ſuoi guſti; che laſci que' diſcorſi, che metta giù quelle mode, quel trattar libero; che ſi dichiari in tutto e per tutto per la virtù, e contro la vanità. Ma pretendere di darſi ad una vita tutta differente a viſta della gente del mondo, ſenza nondimeno ſcpararſi dal mondo; queſto ſarebbe un tirarſi addoſſo una fiera perſecuzione, e troppo gagliarda per una virtù ancora debole; ſarebbe un eſporſi ad una gran tentazione, ò di laſciar tutto per riſpetto umano, ò di tutto perdere per vana gloria.

E queſta è la ragione, ò miei Signori, per la quale accade tal volta, che quando Dio con favore ſpecialiſſimo della ſua grazia và cercando un' anima nel mezo ancora delle compagnie, e de' paſſatempi; quando nel mezo del tumulto e della diſſipazione dello ſpirito ſi fà ſentire, e le ſuggeriſce al cuore un ſanto penſiero, la memoria della morte, del giudicio, dell'inferno; la prima ſpinta, che le da queſta grazia interiore, è un buon ſentimento di ritirarſi, e di cominciare una vita più ſolitaria: *Cor meum conturbatum eſt in me*, dicea David, *& timor mortis cecidit ſuper me: Dolores inferni circumdederunt me & contexerunt me tenebræ, & dixi: Quis, dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* Hò ſentita la turbazione della mia conſcienza: mi ſon trovato tutto ſorpreſo dal penſier della morte: mi ſono ſpaventato al vedere le pene, le quali patiſcono i dannati: parvemi di eſſer già ſepolto con eſſi in quelle folte tenebre dell'Inferno; e d'allora in quà dico dentro di me ſteſſo: Ohimè! e chi mi concederà le ale come di colomba per liberarmi quanto prima da' lacci, e dalle inſidie, che mi circondano, per andarmene a cercar ben lungi dalla Corte un cantoncino, un luogo appartato, e proprio per goder riposo, e dar calma a queſti miei giuſti timori?

Per queſta medema ragione ancora auviene, che il primo travaglio, qual d'ordinario ſi ſente alla morte, è di non aver laſciato il mondo in un tempo, in cui tuttavia ſi poteva ancora godere. Per queſto ſi ſentono tanto ordinariamente in bocca a' moribondi queſti, e ſomiglianti diſcorſi: Oh ſe io aveſſi paſſati i miei giorni in una anguſta celletta! Oh che io vorrei ben più toſto morir Certoſino, che Cardinale, diceva, non è gran tempo un Prelato, ch'era ſtato cavato dal ſuo monaſtero, per eſſere inalzato a queſta eminentiſſima dignità. Piaceſſe a Dio; ſono le parole proferite da un gran Rè al principio di queſto ſecolo, quando ſi trovò al punto di render l'anima; Piaceſſe a Dio, che io non foſſi giammai ſtato Rè: ſe io aveſſi paſſata la mia vita in un Deſerto, morirci adeſſo più contento, che non muojo. Parmi N. N. che averebbero queſti avuta ragion maggiore di dire più toſto: Ah! perche non hò io vivuto meglio, perche non hò io compito a' miei doveri, conforme richiedeva l'obbligo del mio ſtato? Ma vanno ſubito alla fontana, all'origine di tutte le loro diſgrazie, quali allora conoſcono non avere avuta altra cagione, che il commercio co gl' uomini, ed il mancamento di ritiratezza. Come ſe diceſſero: Io vorrei bene aver vivuto Criſtianamente; ma per queſto biſognava fuggire il mondo, col quale troppo mi ſono impegnato.

Preveniamoli, N. N. miei carì, preveniamoli queſti inutili pentimenti. Fuggiamo queſto mondo, queſto perverſo, e tanto pericoloſo mondo: queſta regione, nella quale il Signore è tanto poco conoſciuto, e che ſembra ſimilmente ab-

ban-

bandonata, e ſcordata dal Signore: queſta regione, ſopra la quale ſi può dire che cade di continuo come una pioggia, come una grandine di inſidie, e di lacci, ſecondo il detto di Davidde: *Pluet ſuper peccatores laqueos*. Non ci avidomeſtichiamo tanto con perſone date a queſta vita mondana, e licenzioſa; ſchiviamo i loro diſcorſi, e ſe è poſſibile ancora il loro incontro, per paura che non ci ſi attacchi qualche malignità di quell' aria infetta, quale ſempre reſpirano. Volete voi aſſicurar la voſtra ſalute, Anime Criſtiane? Fatevi da voi ſteſſi una ſolitudine, e come un piccolo Deſerto della voſtra caſa. Occupatevi in quella a governar la voſtra famiglia, ed a ſantificarvi con eſſa. Attendete a voi ſteſſi, entrate dentro di voi, e ſaminate un poco il voſtro cuore, e procurate diſcoprirne le paſſioni, le inclinazioni, i buoni ò i cattivi abiti: aſſuefatevi a parlar di Dio co' voſtri figliuoli, co' voſtri di caſa, e ſopra tutto, a parlar voi ſteſſi con Dio. Diſponete le coſe dell'anima voſtra, preparatevi ad una buona morte, nettando la voſtra coſcienza, e prouvedendo per tempo a tutto ciò, che vi poteſſe diſturbare, od inquietare nel voſtro ultimo giorno; morendo in certa maniera ogni dì con la meditazione, e col deſiderio d'una ſanta morte.

Oh Dio! Perche non poſſo ora farvi ben comprendere la dolcezza d'una vita coſì ben regolata, e lontana dalle occaſioni d' offender Dio? Qual diletto, vederſi come ſulla cima d'un' alto monte, fuor di pericolo delle onde del mare, de' moſtri, de' venti, delle tempeſte, le quali abbattono, ed inghiottiſcono la maggior parte de gli uomini? Vederſi eſente da tante cure, che li inquietano, da tanti deſiderj, che l'affliggono, da tante paſſioni, che li ſconvolgono, che li traſportano oltre il dovere, da tanti peccati, che li diſonorano, che li acciecano, che li aggravano, che li opprimono, e per il lor numero, e per la loro enormità! Ben ſi vede ogni giorno, ſe v'è occaſione di lodare la ſolitudine, quando ſi ſentono le voci, ed il pianto di quelli, che ſi trovano nella folla, e nel tumulto del Mondo: quando ſi ſentono i loro contraſti, i loro lamenti, le loro ſtravaganze, le lor confuſioni, ed i tanto tragici, e funeſti accidenti, che ſopra loro vengono. Al punto poi della morte, oh come ſembra buona queſta prudente ritiratezza! Come preſto ſi fanno i conti, quando non ſi è trattato, che con ſe ſteſſo, con Dio, ò con perſone timorate di Dio! Quante cadute ſi veggono ſchivate per eſſerſi ſchivate le compagnie! E que' falli, in cui ſi è per qualche fragilità caduto, ſono alla fine colpe leggiere, e facili da rimediarvi. Al contrario per una perſona, la quale ſi trova dalla morte ſorpreſa in una vita ſecolareſca, e tumultuoſa, qual turbamento, quall'imbarazzo? Quanto è malagevole il mettere in chiaro in sì poco tempo partite tanto oſcure, non mai più vedute, nè eſaminate! Quante parole, quanti ſguardi, quanti deſiderj, quanti conſentimenti ci ſono ſcappati in una ſola giornata? Baſta una parola, un geſto, un ſorriſo per fare un torto irreparabile alla riputazione d'una donna, un'occhiata perſcandalizare un uomo, un momento di tempo baſta per fare un peccato mortale col penſiero; e quando tutta la vita non è ſtata, ſe non una ſerie continuata di divertimenti, e di converſazioni, e le converſazioni, ſe non una teſſitura di vezzeggiamenti, di luſinghe, e di mormorazioni; potremo dire, che la morte ſarà tranquilla, e che ſarà ancora Criſtiana? Andate dunque N. N. riſolvetevi di menar per l'auvenire con Geſù Criſto una vita naſcoſta in Dio, come parla l'Apoſtolo. La voſtra riſoluzione ne averà in terra, ed in Cielo la ricompenſa. Viverete in terra più innocentemente, morirete più quietamente; e regnerete più glorioſamente nel Cielo. Così ſia. Amen.

SERMONE LVI.

DOBBIAM SERVIRE AD UN SOLO PADRONE.

Nemo poteſt duobus dominis ſervire.
San Matt. cap. 6.

Non ſi può inſieme ſervire a Dio, ed al mondo; e quando anche ſi poteſſe, non ſi dovrebbe ciò fare.

PArmi ſul bel principio N. N. che il Figlio di Dio non ci poteſſe fare una lezione men neceſſaria di quella, che oggi ci detta il Vangelo allegato: *Nemo poteſt duobus dominis ſervire*. Poiche amando l'uomo naturalmente la libertà, non è da credere, ch'egli voglia moltiplicarſi le catene col ſoggettarſi a molti Padroni; ed hà ben più del probabile, che procuri di non averne nè pure uno ſolo, più toſto che abbia ad invidiare quelli, i quali ne anno due. Con tutto ciò egli è pur troppo vero N. N. che vogliamo noi quaſi tutti eſſere doppiamente ſchiavi; e ciò, che fà vedere, e toccar con mano la noſtra ſomma cecità, ſi è, che con quello ſteſſo amore della libertà, tanto a noi connaturale, andiamo cercando queſta doppia ſervitù.

Il giogo di Criſto ci parea troppo grave eſſendo ſolo, e ci crediamo di poterlo allegerire col addoſſarci ancora quello del mondo; come ſe una ſoma aggiunta ad un' altra ſoma ſcemaſſe di peſo. Dall' altra parte il giogo del mondo è vile, e di più rieſce molto pericoloſo il portarlo. Ora noi ci perſuadiamo, che col dare a Dio la minima coſa, che abbiamo, ci eſimeremo facilmente, e da queſt' infamia, e da queſto pericolo. Siamo però in errore; eſſendo certo, che il ſervizio di Geſù Criſto, il quale è tanto dolce, quando ſi ſerve a lui ſolo, diventa inſopportabile a chi vuole ancora dipendere dal mondo in qualche coſa; nè vi è perſona, a cui riesca nè meno onorevole, nè più pericoloſo il ſervire a queſto ſteſſo mondo, che a quelli, i quali fan profeſſione di eſſere in qual che modo di Geſù Criſto. Ma che neceſſità v'è di ſapere, ſe ſia dilettevole, ò penoſo, ſe ſia infame, ò glorioſo, ſe vi ſia ſicurezza, ò pericolo nel dividere in tal guiſa i ſuoi ſervizj; poiche queſta diviſione è aſſolutamente impoſſibile: *Nemo poteſt duobus dominis ſervire*? Non ſi può ſervir a due padroni in una volta. Biſogna neceſſariamente applicarſi ad un ſolo; ve lo farò vedere in queſto diſcorſo. Vi moſtrerò eſſervi quì una doppia neceſſità. Primieramente una neceſſità aſſoluta, dalla quale gli ſpiriti più ribelli, e contumaci inutilmente ſi eſimerebbero; ſecondariamente v'è una neceſſità di convenienza, alla quale ogn' intelletto ben regolato deve arrenderſi: che vuol dire in una parola, che non poſſiamo ſervire a Dio, ed al mondo nel medeſimo tempo; queſto ſarà il primo punto: ma quando pur ciò ſi poteſſe, non lo dovreſſimo fare; ſarà il ſecondo. Cominciereмo dopo d'aver implorata l'aſſiſtenza dello Spirito Santo col mezo ed interceſſione della ſpoſa ſua immacolata. *Ave Maria*.

Come ſono pochi que' Criſtiani, i quali aſpirino da dovero ad una ſantità perfetta; così ardiſco dire, che non ſiano molti quelli, i quali vivano riſoluti di paſſar la loro vita ſin' all' ultimo punto in diſſolutezze, e peccati. Il maggior numero è di quelli, i quali van cercando un temperamento tra queſti due eſtremi, e che vorrebbero bene, ſe foſſe poſſibile, accordare in ſe medeſimi la conicienza con la concupiſcenza, la divozione con una almeno delle loro paſſioni. Permettete a quella

don-

donna la libertà di quel giuoco, la vanità di quegli abiti, e abbigliamenti; a quest' altra quell' amicizia, che non è totalmente scandalosa, ma che solamente porti seco il pericolo; tutto il resto lo daranno volontieri a Dio. Voi troverete de gli uomini, i quali nel cuor loro anno veramente buon desiderio, i quali dicono di voler' essere buoni, ma frà tanto son molto facili a vivere nell' esterno come gli altri; i quali vogliono essere stimati uomini da bene, e piacere insieme alle persone più mondane; passar per divoti tra' divoti, e per galant' uomini tra quelli, che stanno sulla galanteria; i quali attestano d'aver in orrore il peccato, ma con tutto ciò si lusingano, e vivono nelle occasioni di cometterlo. Per una parte si fà pur qualche opera buona, ma dall'altra si vuole intervenire a tutti i divertimenti vani. Dopo d'avere ascoltate tutte le prediche dell' Auvento, si vuol' essere presente a tutte le ragunanze del Carnevale. Si fa la comunione la mattina, il dopo pranso si vuol essere su'l corso per vedere, ed essere veduto. Dopo il Vespro questi và all' osteria, quell' altro alla comedia. Si detesta l'incontinenza; ma non si vuol venire, nè accomodarsi a quella castità più severa, che condanna qualunque libertà, qualunque cattivo pensiero, che li condanna di peccato mortale: non si hà cattiva intenzione, ma però non si lascia di procurar per tutte le vie di piacere; e non si prenderà gran fastidio, se si aggiunge legna, e maggiormente si fomenta il fuoco di quelle passioni, che risolutamente si era determinato di tener lontane da se. E vero, si dice, che io spendo in abiti più di quello, che dovrei, e più di quello, che comporterebbe il mio stato, la mia condizione; ma almeno mi governo secondo le mie entrate, nè io sono alla fine una di quelle donne, che mettono in rovina i loro mariti per volere usare tutte le mode, e mantener tanto lusso, ch'ecceda le forze. Io non sono già avaro, che voglia trattenermi l'altrui, se ben non sia liberale in donar il mio a' poverelli. Non mi sentiranno mai a mormorare; bensì sento volontieri la mormorazione. Morirò più tosto che vendicarmi; non posso però voler bene a chi mi fà male. Io son un Curiale; non farò certamente ingiustizia ad alcuno; ma per non farmi de' nemici, si può ben differire, ò anche scansare per qualche via di dar quella sentenza a chi si deve. Io sono mercatante; nissuno mi potrà intaccare di un minimo inganno, ò fraude fatta ne' miei contratti; ma tutta la mia applicazione è al negozio, e non faccio più bene, che male. Son padre di famiglia, non predico cattive massime, nè dò cattivo esempio a' miei figliuoli; oltre di questo però non mi piglio poi alcun pensiero della lor buona educazione, lascio questa briga ò alle lor balie, ò a' loro maestri. In fine vi sono certi peccati, quali bisogna commettere, dicono, di quando in quando, come per necessità; atteso che se ne confessano similmente di quando in quando.

In questa disposizione vive la maggior parte della gente del mondo. Vogliono dare qualche cosa allo spirito, e qualche cosa alla carne; vivere Cristianamente, ma freddamente, ma delicatamente; guadagnare i beni del Cielo, ma godendo quà giù i beni della terra; piacere a Dio senza dispiacere a gli uomini, e senza scomodar se medesimi; tenere una strada, che l' Evangelio non hà insegnata, che non è, nè la strada stretta, nè la strada larga, e fabbricarsi tra Babilonia, e Gerusalemme, una Città nuova, nella quale la carità, e l'amor proprio sieno ugualmente in istima, ugualmente rispettati. Questo è quello N. N. che io chiamo servire a due Padroni, tenere il piede in due staffe; questo è un voler contentar Dio, ed il mondo, dividendo il servizio parte all' uno, e parte all' altro: ma questo è un affaticarsi in darno, perche questa divisione di parti non può soddisfare nè l'uno, nè l'altro. Per Dio, non è se non la metà, che non basta tampoco per il mondo. Dio vuol tutto, ed il mondo pure ne vorrebbe di più.

Voi sapete benissimo N. N. qual sia la virtù, alla quale Gesù Cristo nostro Divin Maestro ci commanda che aspiriamo; ei vuole, che sia una virtù maggiore di quella, che anno i più savj Gentili, e maggiore di quella, che anno i più austeri Giudei. I Gentili anno, dice egli nel Vangelo, la gratitudine, amando chi gli ama; io esigo da' miei discepoli qualche cosa di più, io voglio che amino quelli ancora

da'

da' quali vengono odiati. I più ragioneveli tra' Gentili impiegano il loro intendimento parte nello ſtudio della ſapienza, e parte nell'accudire al proprio mantenimento: queſto è aſſai per eſſi; ma per i Criſtiani queſto è un bel niente: la cura della loro ſalute deve eſſere l'unico loro ſtudio; ed è un volet ſalvar il corpo col perder l'anima, il penſare, come ſi viverà dimani. In fine, i Fariſei, ed i Dottori della legge fan profeſſione d'una vita molto pura, e molto regolata; con tutto ciò la voſtra giuſtizia deve eſſere molto più abbondante, che la loro; altrimenti avete a rinunciare al Paradiſo. Che vuol dir tutto queſto, ſe non che noi dobbiamo penſare a perfezionarci tanto, quanto il noſtro Padre Celeſte è perfetto; come ci ordina il Salvadore: e che chiunque ſi contenta d'una ſantità mediocre, non contenterà giammai Iddio? *Eſtote perfecti, ſicut Pater veſter Cæleſtis perfectus eſt.* Or la perfezione, la ſantità, e maſſime quella di Dio, che ci vien propoſta per modello noſtro; la ſantità, dico, racchiude in ſe uno ſpropriamento totale di tutto ciò, che l'uomo hà, un ſacrificio in cui tutto deve reſtar conſumato, una raccolta, un' unione di tutte le virtù, di tal maniera, che non potreſte levarne una ſola, ſenza diſtruggerle tutte.

Anzi dico ben di vantaggio: ſe vi manca una ſola virtù, non ſolo voi non avete la ſantità, ma tutte le altre virtù vi mancano: elle ſono tutte inſieme l'una con l'altra concatenate, di maniera che non ponno ſuſſiſtere, ſe le diſunite. Queſta verità è una regola infallibile per conoſcere, e diſtinguete la vera dalla falſa divozione; perche la pietà quando è vera, e ſincera pietà, ella è ſempre uniforme, ella non traſcura niente, ella non conoſce debolezza, non ammette imperfezione: ſe ella manca a ſe ſteſſa in un ſol punto, non è più che ipocriſia, ed amor proprio. E così quella buona donna, la quale parea tanto umile, tanto mortificata, così dedita all'orazione, così liberale verſo de' poveri, così zelante per la ſalute del ſuo proſſimo; ſe ella è ad un tempo ò poco ſoggetta al ſuo marito, ò men ritenuta nel giudicare, e parlare de' fatti altrui, non ſolamente ella manca di diſcrezione, e d'ubbidienza, ma ſi può ben dire, ſenza far giudicio temerario, ch'ella non poſſiede nè umiltà, nè mortificazione, nè union con Dio, nè zelo, nè vera carità; e ſe eſſa medeſima non conoſce queſta maſſima eterna, ella certamente vive ingannata, ed illuſa.

Diſſi, che il mancamento d'una ſola virtù porta ſeco neceſſariamente la rovina di tutte l'altre: ora aggiungo di vantaggio, che per rovinare, e diſtruggere totalmente una virtù, baſta un ſol mancamento, una ſola limitazione in riguardo all'oggetto, od'una qualche altra circoſtanza. Per perdere la fede, non è neceſſario, che non ſi creda niente; baſta non creder un ſolo articolo, baſta ſolo dubitarne. Eſitate voi alquanto ſopra la credenza dell'Indulgenze, ò del Purgatorio? quando deſte la vita per mantenere tutte le altre verità, morireſte infedele, nè fareſte martire, ſe non della voſtra propria opinione. Non occorre, che vi luſinghiate d'eſſere caſto, perche vi guardiate come dal fuoco dalle più grandi diſoneſtà; ſe i voſtri penſieri, ſe le voſtre parole, ſe i voſtri occhi, ſe le voſtre orecchie, ſe i voſtri libri, i voſtri abiti, e ſimilmente ancora le voſtre ſtanze nelle pitture, dalle quali vengono adornate, nelle tapezzerie, ne gli arazzi, non ſon tanto caſte, quanto il voſtro corpo; potrete eſſere meno impudico de' fornicarj, e degli adulteri, ma non ſarete già più caſto di loro. Voi amate tutti i voſtri nemici, e gli amate molto teneramente, alla riſerva d'un ſolo; ed a queſto perdonate volontieri tutto il male, che vi hà fatto, toltane una ſola ingiuria; nè di queſta pure volete farne altra vendetta, ſe non che non gli farete più tanto bene, non più tante carezze, come per lo paſſato. Se voi avete queſti ſentimenti, dilettiſſimi N. N. non avete niente di carità, niente d'amore del voſtro proſſimo. Le vere virtù non van riſtrette, nè limitate a certi tempi, a certi atti, a certe perſone particolari: quello, che veramente le poſſiede, ſi trova ſempre diſpoſto a pratticarle ad ogni tempo, ad ogn'incontro, con ogni ſorte di perſone, ed in tutte le maniere.

Che ſe ciò è vero, come non ſe ne può dubitare, ſi vede patentemente, non poterſi ſoddisfare a Dio, ſenza dargli tutto

ſenza

ſenza riſerva alcuna; poiche la ſantità, alla quale egli ci chiama, comprende tutto. Oltre di che è manifeſto, che chi non gli dà tutto, non gli dà niente del tutto, perche non ſi trova virtù alcuna, ove non ſono tutte le virtù; e perche elle ſono per così dire di lor natura tutte infinite, nè ſi ponno limitare ſenza diſtruggerle.

Queſta verità N. N. ci vien confermata da' precetti particolari, che Dio ſteſſo ci hà dati di ſervirlo, e ſingolarmente dal primo, e più importante di tutti, ch'è quello dell'Amore. Voi mi amerete, dice Dio, con tutto il voſtro cuore, con tutta la voſtra anima, con tutte le voſtre forze, con tutta la voſtra mente. Che vuol dire: Voi non amerete altro, che me ſolo; e perche ſi veggano in fatti le prove di queſt'amore, non ſoſpirerete, che per me: *Ex tota anima tua:* non vi affaticherete, che per me: *Ex totis viribus tuis:* non penſerete, che a me: *Ex tota mente tua.* E perche ſi potea forſe dubitare, ſe una parte de' penſieri non ſi doveſſe impiegare nelle coſe più neceſſarie; egli hà prevenuta queſta difficoltà, dicendoci chiaramente, che per noi c'è una ſola coſa neceſſaria, e queſta è di conoſcerlo, ed amarlo: *Porro unum eſt neceſſarium.* Almeno però non ſi contenta egli del noſtro cuore, della noſtra anima, e de' noſtri penſieri, in una parola dell'uomo interiore, ed inviſibile? Nò; ei vuole, che gli conſacriamo ancor l'eſteriore; altrimenti i primi Criſtiani della Chieſa avrebbero potuto ingannare coloro, che li perſeguitavano, avrebbero potuto deteſtare, maledire col cuore, e dentro di ſe li falſi Dei de' gentili, ed eſternamente abbruciare incenſi alle ſtatue, con animo d'indrizzar quegl'incenſi al Dio del Cielo. E pur' eſſi eran'obbligati ſotto pena d'eterna dannazione a patir più toſto tutti i tormenti, e i più crudeli ſupplicj, che uſar tali ſacrifizj. Pare, che ciò poco importaſſe; mentre quello che il mondo chiedeva da loro in queſt'incontro, queſto culto eſteriore ſenza l'intenzione non ſarebbe ſtato un vero culto, una vera adorazione; anzi più toſto un giuoco da burla, una deriſione ſanguinoſa, come fù l'adorazione renduta da' ſoldati di Pilato al noſtro Salvadore. Se d'altra maniera non adoraſſimo noi il noſtro Dio, ci provocheremmo contro tutto il ſuo ſdegno. Dall'altra parte gli orribili tormenti, e la morte, che una tal diſſimulazione ſi ſarebbe ſchivata, la pace della Chieſa, che ſi ſarebbe procurata con queſte apparenze, poteano forſe ſembrare ragioni molto giuſte, e legitime: e nondimeno tutte queſte ragioni non anno giammai potuto portare Dio a rilaſſare queſto punto, per poco conſiderabile ch'ei ſia parſo. Egli hà ſempre dichiarati per ſuoi ribelli, e come Apoſtati, quelli, da' quali la viſta de' tormenti cavò il minimo indizio d'idolatria; e lui, che ſopra tutto vede il cuore, non hà mai avuto loro alcun riguardo, ogni qual volta le azioni eſterne non ſono ſtate corriſpondenti, e conformi a' ſentimenti interni dell' animo.

Che direbbero quì que' Criſtiani codardi, e puſillanimi, i quali credono, che per paura di non far dire la gente, ſi poſſa ſeguitare a vivere dinanzi a gli uomini, come ſi è ſempre vivuto; comparire con la medeſima vanità di veſtimenti, frequentare le medeſime compagnie, avere in bocca dal più al meno i medeſimi diſcorſi? Diranno, che per non eſſere burlati, e meſſi in ridicolo da' motti de' diſcoli, ſi può ancora in loro preſenza affettare un falſo diſprezzo delle coſe più venerabili, e più ſante? S'oſtineranno tuttavia a crederlo, dopo che io hò detto quello, che hò detto? Oh, non c'è niente di vero, niente realmente tale, il tutto è finto; lo concedo: ma il Signore vuol tutto, e ſe egli vuole per ſe anche l'apparenza eſterna, laſcio penſare a voi, ſe vorrà cedere in coſe più ſode, e più importanti.

Nientedimeno diamo, ch'egli ceda al mondo tutto quello, che voi gli avete deſtinato di dare come parte ſua: penſate voi, che il mondo ſarà contento di così poca coſa? Per eſempio, poniamo, che per non ſembrar bachettone, ò codardo, poſſa uno procedere col ſuo nemico in forma tale, che ſembri, ch'effettivamente lo odia: facciamo, che per paura di non tirarſi addoſſo la diſgrazia d'un perſonaggio di credito, e di gran qualità, ſia permeſſo ad un Giudice di aſſentarſi dal Palazzo, di prolongar la ſentenza, e d'obbligare la parte, che per altro hà tutta la ragio-

gione evidentemente per ſe, che non ſi può battere, d'obbligarla, dico, con artificio ad aggiuſtarſi. Dico, che accaderà bene ſpeſſo, che il mondo non ſi darà per ſoddisfatto co'temperamenti di queſta ſorte: per un' affronto ricevuto eſigerà da voi una vendetta crudele, e formale, ſi befferà di voi, vi diſprezzerà come uomo ſenza ſpirito, ſe non fate più, che moſtrare il riſentimento in faccia. Quel Cavaliere non ſolamente non vuole in modo alcuno aver la ſentenza contro; ma di più, pretende, che voi gli diate, ò la ſentenza, ò un ſequeſtro a favor ſuo. Appreſſo di voi queſto fù ſempre un principio irrefragabile, che biſogna contentar Dio, ma che biſogna ancor dare ſoddisfazione a gli uomini. Che farete voi dunque in tali congiunture? Rinuncierete voi a queſte maſſime fondamentali della filoſofia, con la quale vi regolate? Verrete voi tutto ad un colpo a burlarvi di voi ſteſſo, e a trattar di vana apprenſione un timore già radicato nel voſtro animo, e che ſin'all'ora vi ſarà parſo ſempre tanto ragionevole? In quell'iſtante, nel quale la cattiva politica ſarà ſoſtenuta da una violenta paſſione, ò di timore, ò di ſdegno, ove tutta la natura ajuterà il mondo a ſoverchiarvi; vi ſcorderete ſubitamente de'voſtri primi ſentimenti, e vi metterete ſotto de' piedi qualunque riſpetto, e conſiderazione umana? Potrebbeſi tanto ſperare da un Santo, e dal buon' abito, ch'egli aveſſe acquiſtato con la frequenza de gli atti praticati di tal ſorte? Ma voi, che ſarete abituato a queſte larghezze di coſcienza, a queſti vili compiacimenti; come averete in un punto corraggio, e forza capace d'intraprendere qualche coſa di grande, e di eroico? Sò, che Dio riſerva ne' teſori delle ſue grazie ajuti molto potenti per inſpirarveli; ma sò ancora, che queſte grazie, queſti miracoli non ſono, che per i ſuoi favoriti, e più intimi amici; e che un'uomo, il quale ſi porta verſo di lui con tanta riſerva, in vano li può ſperare dalla ſua liberalità.

Che farà dunque quel cattivo Criſtiano? che farà? Farà ciò, che per appunto fece Pilato nella cauſa del Figlio di Dio. Avendo Pilato conoſciuto quaſi allo ſteſſo tempo e l'innocenza dell'accuſato, e la paſſione de gli accuſatori, voleva ſchivar di condannar quello, ſenza però diſpiacere a queſti. Per ciò fare tentò diverſe vie; procurò di sbrigarſi da queſta faccenda, e rimandarlo al Re Erode, ſu'l preteſto, che Gesù era ſuddito di queſto Principe. Queſt'artificio non ſortì quell' effetto, ch'egli ne aſpettava; gli rimandano in dietro l'innocente, e lo ſollecitano, acciò ſpediſca il di lui proceſſo. Se lo condanna alla morte, ſi rende colpevole d'un'orrendo parricidio; ſe lo laſcia andar libero, eccovi tutta la Sinagoga infuriata. Prende però un mezzo termine, e ſi riſolve di laſciargli la vita, ma di levagli l' onore, facendolo flagellare, e battere come un ſchiavo: *Emendatum illum dimittam*. L'odio de' Giudei, e la geloſia de' Sacerdoti non ſi contentarono di tanto; lo giudicano degno di morte, e pretendono, che il Governatore confermi il loro giudicio col darne la ſentenza. A queſto ancora trova Pilato un'altro eſpediente; ſi darà la ſentenza, mai poi gli ſarà fatta la grazia, eſſendo il coſtume di liberare un condannato nelle feſte della Paſqua. Maledetta politica! vile ſchiavo di quelle paſſioni, quali dovreſti vincere, e gaſtigare in te ſteſſo! che farai tu dopo, ſe tutto ciò non baſta a ſoddisfare queſto popolo arrabbiato, ſe ti dimanda la morte del ſuo Re, del ſuo Dio; ſe ti mette in neceſſità ò di burlarti di lui, ò di commettere la più enorme ſceleraggine, che poſſa fare oſcurare il Sole? che farai vedendo di non poterlo guadagnare con mediocri ingiuſtizie? Che farà? Voi lo ſapete ciò che finalmente fece. Gli concede alla fine quanto ſeppero mai dimandare; condanna Gesù Criſto ad eſſere crocifiſſo, contra tutte le leggi divine, ed umane, non oſtanti le viſioni, e ſpaventi ſentiti dalla moglie, contro i rimproveri della propria coſcienza.

Confeſſo nondimeno, trovarſi delle occaſioni, nelle quali il mondo, ed anche il Demonio, che n'è il Principe, ſembrano a prima viſta di portarſi con aſſai più moderazione, facendo moſtra di reſtar contenti ben di poco; ma queſta è una molto pericoloſa inſidia, dalla quale tutti i Santi, e tutti i Padri ci fanno auvertiti, che ci guardiamo. Non ſi contenta di poco, ſe non perche sà beniſſimo, che con il poco gli verrà conceſo poi ſenza diffi-

coltà tutto il reſto. A lui baſta, che diate luogo ad una ſcintilla nel voſtro cuore; poiche non ce ne vuol di più per infiammarvi tutto. Non vi dimanda, ſe non che vi ſlanciate un paſſo avanti; ma è poi ſdrucciolo, e rapido il declivio, tanto che una volta che vi ſiate inoltrato, non potrete più trattenervi, ſin che non vi vediate giunto a rompicollo nel fondo del precipizio. Che però queſto poco, non è poco, dice San Giovanni Criſoſtomo; anzi ſi può dire, che ſia quaſi il tutto: *Quamobrem hoc parum non eſt parum, imò verò eſt ferè totum*. Io pratticherò, dite voi, col mondo, per corrotto, per diſſoluto, che oggidì egli ſia; ma mi guarderò bene d'imbevermi delle ſue maſſime. Siete pur ſemplice! Ne ſapete voi forſe più di Salomone? Quando egli ſi miſe a pratticare co' Sidonj, e co' Moabiti, era ben lontano dal penſare al culto de' loro falſi Dei; nondimeno dopo gli adorò, fabbricò loro Tempj, abbruciò loro incenſi. Mi prenderò libertà di guardare; ma poi non darò luogo ad un cattivo deſiderio. Ma chi ſarà quello, che poſſa preſumere di promettersi queſta moderazione in mezzo a tante fragilità? Giobbe tanto ſanto, quanto egli era, non ſi ſentiva queſta forza di ſpirito, e s'accordò co' ſuoi occhi di non guardare giammai nè pur la moglie ſua in faccia. È vero, che Davidde ſi fidò della ſua virtù; ma poi in qual abiſſo d'iniquità non ſi vide egli precipitato dalla ſua troppa confidenza?

Così è N.N. Gesù Criſto è un Signor leale, e ſincero, che non sà fingere, nè ingannare alcuno; ſi dichiara apertamente, ò che vuole tutto voi, ò niente. Il mondo è un furbo, che non ſi contenta di niente meno, benche ſulle prime non ricerchi tanto. Ma voi, perche inquietarvi tanto per accordare inſieme queſti due irreconciliabili nemici? Giàche amate il mondo, ed egli vi tira a ſe con tanta forza, con tante luſinghe, perche non dichiararvi per lui, perche non ſeguitar le ſue maſſime, perche non darvi tutto a lui ſenza riſerva? Senza riſerva, Dio buono, darmi a queſto traditore, a queſto tiranno, che non paga, ſe non di vento, e di fumo, che abbandona alla morte tutti quelli, i quali durante la loro vita l'hanno ſeguitato, e ſervito, che li dà finalmente in preda a crudeli, ed eterne pene, e tormenti; che io mi dia a coſtui ſenza riſerva? E ſe il mondo è tale, qual voi lo dite, ſarete voi così pazzo, che vogliate perdere una gran parte delle voſtre applicazioni, e de' voſtri travagli, in ſervizio d'un così cattivo padrone? Qual maggior follia, che volerſi fidare d'un perfido, voler donare la metà de' voſtri beni ad un miſerabile, dal quale altro non potete aſpettare, che maledizioni, diſgrazie, e ſupplicj?

Dall'altra parte, ben m'aveggo, che nelle maggiori voſtre libertà, quali vi prendete, paventate di paſſar certi termini: non vorreſte già tanto inoltrarvi, che arrivaſte a peccato mortale: temete di dar diſguſto a Dio, col dar guſto, e ſoddisfare le voſtre paſſioni. A che ſervono però queſti riguardi; a che queſti timori importuni? Perche non ſcuotere totalmente dalle ſpalle un giogo così peſante? Come, dite voi? Vorrete dunque, che la rompa del tutto col mio Dio? E che ſarà di me, ſe io divertò ſuo nemico dichiarato? Chi mi proteggerà, chi mi aſſiſterà ne' tanti pericoli, de' quali è piena queſta vita? Chi mi riceverà, quando ſarò per entrare nell'altra? Chi mi libererà dalle mani del Demonio? Chi mi potrà concedere una felice, e beata eternità? Quà, Criſtiani miei dilettiſſimi! Voi aſpettate dunque tutto queſto da Dio, e non volete dar tutto a Dio? Voi non ſperate d'aver coſa alcuna da altri, ſe non da lui, e volete poi ſervire ad un'altro padrone con lui? Sperate, che per il poco, che farete, vi darà un premio, una ricompenſa infinita; e ſarete voi così ſcarſi, anderete con lui tanto ritenuti, che non gli ſacrificherete tutto il voſtro ſervizio? Avete un così buon Padrone, ed ancora ne cercate un'altro? Andatevene meſchini, e ſciocchi, che ſiete: voi vi meritate bene, che Gesù Criſto vi rifiuti, e vi ſcacci da ſe per ſempre, e che vi caſſi dal ruolo de' ſuoi ſervitori in preſenza dell'eterno ſuo Padre. Non vi dico però più, che il ſervire a due padroni allo ſteſſo tempo ſia impoſſibile; vi dico bene, che quando anche lo poteſte, non lo dovreſte fare; ch'è quello, che pretendo moſtrarvi nella mia ſeconda parte.

Quando pur ſi poteſſe dividere il ſervi-

zio

zio trà Dio, e'l mondo, ſenza recar diſpiacere nè all'uno, nè all'altro, ciò non ſi potrebbe fare ſenza manifeſta, e graviſſima ingiuſtizia, e ſenza renderſi colpevoli d'una moſtruoſa ingratitudine; e queſte ſono le due ragioni, per le quali io dico, che non ſi dovrebbe ciò fare. Noi ſiamo tutti, e totalmente di Dio N. N. Egli è quello, il quale ci hà cavati dal niente; egli quello, che ci ſoſtiene, acciò non ritorniamo al noſtro nulla: in lui, e per lui ſolo viviamo, penſiamo, parliamo, operiamo. Qual ragione può pretendere d' avere il mondo ſu queſte coſe, per volerne la ſua parte? Non è forſe Dio ſolo il legitimo Padrone del fondo, e dell' albero, e per conſeguenza di tutti i frutti? E con tutto ciò voi fate le parti ſopra i ſuoi proprj beni, gli date quello, che vi pare, e vi credete di poter diſporre del reſto contro la ſua volontà ſenza fargli torto?

Di più, oltre ch'egli è il padrone aſſoluto di tutte le coſe, l'eccellenza della ſua natura, e delle ſue adorabili perfezioni richiede, che tutte le coſe a lui vengano offerte. Voi vi contentate di dargli la metà del voſtro cuore; ſarà forſe, perche non ſia egli tanto degno, che meriti di poſſederlo tutto? Da voi non reſta, che non ſia creduto tale, ed in fatti voi lo trattate come un Eſſere imperfetto, e limitato, il quale in vece di poter pretendere un'amore infinito, ed infiniti onori, non ſia meritevole, ſe non d'una piccola parte di que' ſervizj, che voi gli potete tendere. Vedete bene l'ingiuſtizia, che fate a Dio con una ſervitù così dimezzata; lo degradate, lo ſpogliate della divinità, lo diſtruggete per quanto v'è poſſibile, e gli levate la corona di capo.

Coſa in vero, che tanto maggiormente offende, ed oltraggia la Divina Maeſtà ſua, quanto che togliete quello, ch'è ſuo a Dio, per darlo al mondo; al mondo, dico, a queſto ingannatore, a queſto tiranno, a queſto ſcelerato, a queſto orribil moſtro, indegno, diſonorato, e pieno d'ogni ſorte d'iniquità. Perche facendo voi in queſta maniera Dio uguale a queſto infame, lo abbaſſate ſino a farlo andar del pari con eſſo. E non ſolamente mettete Dio in riga col mondo, ma, ciò ch'è un ingiuſtizia ancora più deteſtabile, preferite di più il mondo allo ſteſſo Dio; poſciache per dar ſoddisfazione a quello, arriſchiate l'amicizia di queſto. Si vede ciò ancor più chiaramente nell'odierno Vangelo, nel quale il Salvator del mondo atteſta, qualmente di due Padroni, ch'un ſi prenda a ſervire, uno ſe ne riſpetta, l' altro ſi diſpregia: *Unum ſuſtinebit, & alterum contemnet.* Or io vi dimando N.N. Qual delli due è quello, che noi diſprezziamo co' noſtri licenzioſi portamenti? Sarà forſe il mondo, del quale tanto temiamo il diſprezzo, tanto apprendiamo i giudicj, ed i diſcorſi, a cui vogliamo piacere a qualunque noſtro coſto? Si poſſono dar ſegni di ſtima, e d'oſſervanza verſo d' un Padrone maggiori di queſti? Dio dunque è il ributtato, e quello, che, come chiaramente ſi vede, ne reſta al di ſotto.

O uomini, i quali naturalmente amate la ragione, e l'equità, i quali fate profeſſione di render giuſtizia a tutto il mondo, non la farete voi giammai al voſtro Dio? Sarete dunque col voſtro Signore ſempre ingrati, e ſconoſcenti, voi che avete tanto in abominazione l'ingratitudine, che non la potete tolerare negli altri? E quale ingratitudine maggiore? Dio vi hà dato tutto, niente avete ricevuto dal mondo; ed onorarete ugualmente con Dio il mondo, e ugualmente lo ſervirete? Qual bene avete voi, che non abbiate ricevuto da Dio; e non ſolamente queſto, ma qual bene hà avuto Dio, che non l'abbia dato a voi? Egli vi hà dato tutto ſe ſteſſo ſenza riſerva alcuna; e voi gli litigherete una parte del voſtro cuore ſtretto, e limitato, la parte d'un momento di tempo che abbiate a voſtra diſpoſizione? Se voi mi trovate un giorno ſolo, un'ora, un'iſtante in tutta la voſtra vita, nel quale Dio non penſi a voi, nel quale ſoſpendi verſo di voi l'eſercizio della ſua amoroſa provvidenza, nel quale laſci di operare per voi, e con voi, in buon'ora ſon contento, ſon contento, che voi ancora interrompiate il ſervizio, che gli dovete; ma ſe egli è eternamente applicato al voſtro mantenimento, ſe veglia di continuo ſopra di voi, ſe non ceſſa giamai di farvi del bene, perche ceſſerete voi di riconoſcere il bene, ch'egli vi fà?

Se Dio ſi portaſſe con voi, come voi vi portate con Dio, non ſareſte voi

l'uomo il più miſerabile della terra? Se come voi non perdonate, ſe non certe ingiurie; così egli non vi perdonaſſe, ſe non certi peccati. Si come voi vi contentate di non far poſitiva vendetta del voſtro nemico, ſenza però volergli fare del bene; così il Signore non vi deſſe più altra grazia attuale, allora pure, che avete ricuperata la grazia ſantificante. Voi volete ſchivare i peccati gravi, ma de'leggieri non ve ne prendete faſtidio; e ſe Dio ſimilmente dal canto ſuo non vi deſſe, che piccoli ajuti, che ajuti inefficaci, che ſarebbe di voi, a qual termine ſareſte ridotto? Mi contenterò di vedere, e mi guarderò da' toccamenti licenziosi, e laſcivi? E ſe Dio vi toglieſſe la viſta, come lo potrebbe fare, e vi laſciaſſe gli altri ſentimenti, vi pare che reſtereſte ſoddisfatto di lui? Se per conoſcere gl' innumerabili beneficj, e grazie infinite, delle quali egli vi ricolma, voi aveſte un tempo infinito, forze infinite, un cuore immenſo, e capace di amarlo infinitamente; tutto queſto dovrebbe eſſere impiegato in dargli ſegni, e dimoſtrazioni di gratitudine: ora voi non avete, che un momento di tempo, che un reſpiro di vita, che poco ſpirito, e un piccolo cuore, e di quel poco, che gli potete dare, volete ancora levargliene la metà?

Che ſe tanto grande è l' ingiuſtizia, tanta l'ingratitudine, che ſi commette nel volere in tal guiſa tenere il piede in due ſtaffe, e dar parte a Dio, e parte al mondo; che diremo noi di quelli, i quali fanno poi le parti tanto diſuguali, e così diſauvantaggioſe per il Signore, a cui è tanto poco quello, che danno? Che diremo di quelli, i quali di tutti i penſieri della giornata, a lui appena indrizzano il primo? i quali di tutti i giorni della ſettimana non danno a Dio, ſe non la Domenica, e di tutta la Domenica bene ſpeſſo non gli concedono, ſe non quel poco di tempo, che ſi ricerca per ſentire appena la più corta Meſſa? Che di quelli, i quali avendo paſſato tutto l'anno, ò nelle faccende, ò ne'piaceri del mondo, penſano d'aver fatto a baſtanza, e d' aver ſoddisfatto a Dio, per eſſere arrivati nel tempo di Paſqua a far quella tal qual loro perfuntoria divozione? Che di tutti quelli, i quali di tutta la loro vita non riſervano per Dio, ſe non l'ultimo anno, ò forſe anche l'ultima ora? Che ne dite voi, miei Signori? Sono queſti i Criſtiani molto ben grati, e molto prudenti? Poſſono queſti dire con verità d'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le loro forze? Si poſſono vantare d'eſſere ſervi di Gesù Criſto? Poſſono ſperare, che ſia gradita, ed accetta la loro ſervitù? Io v'hò fatto vedere, qualmente non ſi può contentare Dio per poco, che ſe gliene tolga; e coſtoro credono di renderlo contento per poco che gliene diano.

Ah mio Gesù! quando bene voi foſte contento in tal forma, non lo ſarò già io, ſin che non v'abbia dato tutto, e ſin che non abbia a voi dato tutto me ſteſſo ſenza veruna riſerva. Come non v' hà che Voi, a cui io ſia obbligato a ſervire; così io non voglio ſervire ad altri che a Voi. Ogn'altra ſervitù mi diſonora, e mi rieſce inſopportabile. Ubbidirò volentieri a quello, che comanda alla natura come legitimo Signore di quella; ma non ſarò giammai ſchiavo d'un' altro ſchiavo: *Dominus meus, & Deus meus*. Se devo neceſſariamente eleggermi un Padrone, io non ne voglio certamente altro, che voi mio Dio, il quale vi ſiete degnato di eleggermi trà tanti altri innumerabile uomini, per mettermi nel numero de' voſtri ſervitori; che m' avete liberato dalla tirannia del Demonio; che avete voluto abbaſſarvi ſin' a prendere figura di ſchiavo, per donarmi la libertà. E qual giogo potrei io ſoffrire, che foſſe più leggiero, e più dolce del voſtro; poiche voi ſteſſo m'ajutate a portarlo: poiche tanto è lontano, che mi opprima con l' eccesſiva ſua gravezza, che anzi hà virtù di rendermi leggiero ogn' altro peſo? Qual coſa più dolce, e più amabile del voſtro Imperio? Voi date tutto quello, che eſigete; Voi, Voi ſteſſo perfezionate con la voſtra grazia ciò, che ci comandate di fare; di tal maniera, che ſe bene le voſtre ricompenſe ſiano tutte grandi, non ricompenſate però giammai altro, che gli ſteſſi voſtri doni; non vi contentate di facilitare l'eſecuzione de'voſtri voleri, ma voi ſiete quello, che a voſtra diſpoſizione eſeguite tutte le volontà di quelli, i quali vi ubbidiſcono. O fate, che loro aggrada

tut-

tutto quello, che fate voi, ò voi non fate ſe non quello, che piace loro. Che ſe vogliamo cercare ancora la gloria nella ſervitù, la voſtra ci ſolleva ſopra tutte le miſerie del mondo, ella ci eſalta ſopra tutte le grandezze della terra, ella ci ſoggetta tutto ciò che ſtà ſoggetto a Dio, e ci fà liberi della libertà ſteſſa di Dio. Amiamo dunque, Criſtiani dilettiſſimi, con tutt'il cuore queſta dolce, queſta glorioſa ſervitù. Attachiamoſi unicamente ad un ſolo Padrone, che abbia ragion di governarci. Egli è buono, egli è fedele, egli è ricco, liberale, immortale. Il ſervirlo, è un regnare in queſta vita, e un'aſſicurarſi per l'altra un regno, che non averà mai fine. Così ſia.

SERMONE LVII.

DEL

PENSIERO CHE DOBBIAMO PRENDERCI DELLA NOSTRA SALUTE.

Filii hujus ſæculi prudentiores filiis lucis in generatione ſua ſunt. S. Luca cap. 16.

Si manca di prudenza nel maneggio de' negozj temporali, perche non ſi fà caſo, e nulla ſi ſtima il mezzo più neceſſario, e più ſicuro per riuſcirne, ch' è Dio; e meno ancora ne abbiamo nella condotta del negozio della noſtra ſalute, perche nè meno ſi penſa eſſere queſto un negozio di molta importanza.

QUU ſempre coſtume degli uomini in tutti i tempi lo ſpacciarſi per ſaggj, ed accorti; nè gammai ſi è veduta gente alcuna, la quale voleſſe confeſſare di trovarſi ſprouveduta di prudenza; ò ſia che ſi reputi gloria sì grande il paſſare per ſavio nel concetto comune, che non poſſa l' uomo riſolverſi a ſpogliarſene; ò ſia che rieſca di tanta confuſione, e vergogna il non eſſerlo, che il confeſſare ciò ſia quaſi un confeſſare di non eſſere uomo.

Comunque paſſi la coſa, ſi può dire, che tra tutte le buone qualità, quella che il mondo communemente affetta più, è la qualità d' uomo prudente; e maſſime poi in queſto ſecolo, che vien detto il ſecolo della ſaviezza, e nel quale ogn'un ſi vanta di conoſcere, e di ſeguire con tanta puntualità le regole tutte del buon giudicio, e della ragione. Per me, per quella poca cognizione, che hò delle coſe, confeſſo, che oltre il buon guſto, e tanto dilicato, che ſi hà per dar giudicio in materia di opere d'ingegno, confeſſo dico, non eſſerſi giammai trattati i negozj con tanta abilità, e deſtrezza, come a'noſtri tempi. E coſa maravigliosa il vedere, quante nuove invenzioni ogni giorno ſi ſcuoprono per arrivare a'ſuoi diſegni: con quanta arte ſi tengono naſcoſti, e coperti i mezzi, i quali s' impiegano per riuſcirne; e con quanta ſottigliezza ogni uno ſi maneggia per far bene il ſuo givoco. Direſte, che l'ambizione, l'avarizia, l'amore, l'ira ſteſſa, e le altre paſſioni, che altre volte erano così cieche, ed inconſiderate, ſieno oggidì molto auvedute, e giudizioſe; e che in vece di tanto ſtrepito, e rumore, con cui erano ſolite di farſi

farſi conoſcere, abbiano tutte imparato a diſſimulare per giugnere a' loro fini più ſpedita, e ſicuramente. Nondimeno in veee d'inferire da tutto ciò, che ſi trovi al dì d'oggi nel mondo ſavieżza maggiore, maggior prudenza; parmi anzi, non ſi potrebbe con più evidenza argomentare tutto il contrario. Perche alla fine ogni un vede, che queſta è appunto quella prudenza, che San Paolo addimanda Prudenza della carne, ch' eſſendo nemica di Dio, come dice lo ſteſſo Apoſtolo, diſtrugge la prudenza dello Spirito, la qual deriva da Dio. In fatti N. N. queſta falſa prudenza hà quaſi del tutto ſopraffatta, e ſterminata la vera; la maggior parte di que'grandi ingegni, i quali ſi credono di tagl are i capelli in aria ſu'precetti dell'antica Morale, peccano giornalmente contro i primi principj di queſta ſcienza. M' accingo a dimoſtrarvelo patentemente dopo haver prima implorata l' aſſiſtenza dello Spirito Santo coll' interceſſione di Maria: *Ave Maria.*

Il Salvator del mondo ci dice nell'odierno Vangelo, che gli uomini moſtrano maggior prudenza per gli affari loro temporali, che per quelli della loro ſalute. Queſto è il ſignificato di quelle parole da me riferite da principio: *Filii hujus ſæculi prudentiores filiis lucis in generatione ſua ſunt.* Nè penſo, che alcuno poſſa contradire a queſta verità: oltre l' autorità ſuprema di Gesù Criſto, alla quale ogni intelletto creato deve umiliarſi, e ſottometterſi; la coſa è per ſe ſteſſa tanto evidente, che ſenza volerſi acciecare del tutto per non vedere come ſi vive nel mondo, non ſe ne può dubitare. Io però paſſo più avanti; e certo dubito, ſe quello, che ſon per dire, ſia per trovare ſulle prime chi gli dia credito. Non dico ſolamente, che gli uomini mondani ſono più prudenti ne gli affari temporali, che per quelli dell' eternità; dico, che per la maggior parte ſono ben poco accorti, e mal-auveduti negli uni, e negli altri. Tale è il mio penſiero N. N. e tale ſarà forſe anche il voſtro, quando averete ſentite le ragioni, ſulle quali io mi fondo. La mia propoſizione hà due parti. I Criſtiani ſono per la maggior parte imprudenti nella condotta de'loro affari temporali; queſta è la prima. Sono ancora molto più imprudenti in quella della loro eterna ſalute; queſta è la ſeconda. Per ciaſcheduna parte non hò, ſe non una ſola ragione. Si manca di prudenza negli affari temporali, perche non ſi fa capitale, e ſi tien per niente il mezzo più neceſſario per riuſcirne, ch'è Dio: queſto ſarà il primo punto. Meno ancora ſe ne hà negli affari della ſalute, perche non ſi tiene tampoco queſto per un'affare di molta importanza: queſto ſarà il ſecondo. Eccovi tutt'il ſoggetto del noſtro diſcorſo.

Qualunque idea l'uomo ſi formi, ò ſiaſi per la ſua fortuna, ò ſiaſi per la ſua riputazione, non ſi potrebbe facilmente credere, da quante coſe gli biſogna dipendere per venirne a fine. Il numero di queſte coſe è, per così dire, infinito; ed è tanto lontano, che l'umana prudenza le poſſa tutte adunar inſieme, che anzi ſoſtengo, che l'umano intendimento non le poſſa nè meno comprendere. Quando per riuſcirne non aveſſimo biſogno d'altro, che della ſanità, o della vita; chi può dire, quanti ſieno alla giornata gli accidenti, che s'incontrano, e che ci ponno inaſpettatamente levare l'una, e l'altra? Noi ſiamo compoſti d'una infinità di parti; di queſte, ciaſcuna è ſottopoſta ad una infinità di mali, e ciaſcuno di queſti mali ci può venire da una infinità di cauſe: da tutte queſte cauſe biſogna che noi dipendiamo nel minimo de'noſtri affari, ed una ſola baſta per roverſciar ogni buon negozio, e mandar tutto in eſterminio. Nè quì io parlo dell' ajuto, che forſe ci potrebbero dare le coſe materiali, e prive di ragione, come delle ſtelle, de'tempi, delle ſtagioni, dell'oro, e dell' argento, delle piante, degli animali, degli inſettili; tutte queſte coſe ci ponno tanto far bene, come far male: io però parlo ſolo de gli uomini, de'quali gli uni ci ſono neceſſarj per tirar avanti i noſtri diſegni, e gli altri co li poſſono facilmente attraverſare. Chi può fidarſi di tante volontà, di loro natura tanto inſtabili, e volubili? con quanti pretesti ſi ponno queſte alienare da noi, abbandonarci nel maggior biſogno, e di favorevoli divenirci ancora contrarie?

Di più, non ſolamente il ſucceſſo delle noſtre intrapreſe dipende da un numero infinito di creature, di cauſe, d'accidenti, di circoſtanze; ma niſſuna di queſte

coſe

coſe dipende da noi, per poter noi unire inſieme, diſporre, e regolare tanti mezzi. Non ve n'hà pur un ſolo, del quale ſiamo padroni di diſporre a noſtro talento; non v'hà credito, non autorità, non cautela, che ci poſſa aſſicurar di niente. Ben' ebbe dunque ragione il Savio di affermare, che la prouvidenza degli uomini era vacillante, ed incerta: *Incerta ſunt prouidentiæ noſtræ*. Non v'hà, che [redacted]dio, la qual ſia infallibile, perch[redacted] dipendono da lui: egli ſolo [redacted] può muover tutto, e tutti [redacted] me, e quando gli piace: egli ſolo può fare operare a ſuo piacere le cauſe libere ſenza ſforzarle, e le cauſe neceſſarie ſenza punto far loro violenza. In un'iſtante egli ſi auvicina le più lontane, ed allontana da ſe le più vicine; egli le unisce inſieme; egli le diſgiunge, e le ſepara; egli contrapone le une alle altre, e sà fare, che movimenti totalmente contrarj conſpirino ſempre al medeſimo fine, ed intento. Siatene eternamente lodato, ò mio Dio, perche ſiete voi quel ſolo, che ſapete tutto, che potete tutto. O come queſta infinita Potenza ſtà bene con queſta infinita Sapienza! Felici noi, che ſiamo governati da un Signor così grande, maſſimamente ſe in lui ci abbandoniamo, e ci laſciamo da lui totalmente governare!

Or ſe egli è vero, che di queſto gran numero quaſi infinito di cauſe, che hanno neceſſariamente da concorrere per l'eſecuzione de'noſtri penſieri, non ve n'è pure una ſola, la quale dipenda aſſolutamente nè da noi, nè dalle noſtre diligenze; ſe è vero, che tutte ſono unicamente, e totalmente a diſpoſizione del Signore; potrebbeſi mai immaginare imprudenza ſimile a quella de gli uomini, i quali in tutti li loro affari fanno tanto caſo del proprio ſapere, del proprio giudicio, ed avedurezza; e niente ſi curano di ricorrere a Dio, come ſe poteſſero fare ſenza lui, e ſenza il ſuo ajuto?

Che direſte voi d'un' uomo, che, havendo in animo di fabbricarſi un ſontuoſo, e magnifico Palagio, ſi contentaſſe di fare un gran prouvedimento di materiali, di ſtromenti, e di machine, e che non penſaſſe poi a cercarſi un'Architetto, ed altri operarj, che adopraſſero quegli ſtromenti, e metteſſero in opera il materiale preparato? Tanto facciamo noi N. N. quando ne' noſtri intereſſi, ed affari temporali laſciamo di ricorrere a Dio. Si cercano danari, ſi fanno degli amici, ſi procura d'acquiſtar credito, autorità, e ſtima. Tutto queſto non è altro, che il materiale per la fabbrica. Oltre di queſto vi ſi ricerca di più una Sapienza ſovrana, la qual indrizzi l'opera, ed una Potenza infinita, la quale lavori coll'indrizzo di queſta Sapienza. Qual pazzia maggiore, che contentarſi d'ammaſſar calcina, e legnami, ſenza far'altro; come ſe queſte materie poteſſero da ſe ſteſſe metterſi a'ſuoi luoghi, e legarſi inſieme l'una coll'altra ſulla pianta della fabbrica, che loro abbiamo delineata?

Ma voi confeſſate veramente eſſere difficile il far niente di bene da ſe ſteſſo, nè poterſi fare ſenza il conſiglio, ed ajuto altrui. Voi confeſſate, che v'abbiſognano mille coſe, ſenza le quali non potete venire a fine de'voſtri diſegni. E non ſapete voi forſe, che Dio è il padrone di tutte queſte coſe? Penſate forſe di potervene prevalere ſenza il di lui conſentimento? Trovaſi forſe una ſola creatura, la qual operi qualche coſa per noi, ſe prima ella non ne abbia ricevuto l'ordine eſpreſſo dal ſuo Creatore? Mirate dunque, ſe avete buona ragione di far capitale delle coſe, che non ſono voſtre, ſenza aver prima paſſato ufficio col Padrone, ſenza avergli dimandato prima la ſua licenza per ſervirvene. Appunto come un ſoldato pazzarello, il quale eſſendoſi meſſo in teſta di conquiſtare un Regno, ſcioccamente ſi poneſſe a fare i ſuoi conti ſulle truppe, e navi da guerra d'un Rè ſtraniero, ſenza prenderſi minimo penſiere di guadagnarſi prima quel Principe, e ſenza tampoco pregarlo, acciò gli voleſſe aſſiſtere colle ſue forze. La prudenza, dice S. Agoſtino, è una ſpecie d'amore, che conſidera ſottilmente que'mezzi, che gli ponno giovare per venire a fine de'ſuoi diſegni, e quali ſieno parimente quegli oſtacoli, che gli potrebbero recare impedimento: *Prudentia eſt amor, ea quibus adjuvatur, ab eis, quibus impeditur, ſagaciter eligens*. Quindi naſce, che un'uomo ſavio non ha così preſto fatta una riſoluzione, che guardando da tutte le parti, procura particolarmente di ſcuoprire,

quali ſieno quelle perſone, le quali gli potrebbero fare, ò male, ò bene, a fine di prevalerſi di quelle, ed impegnarle, ſe può, per ſuo intereſſe, e a fare il ſuo negozio; e frà tanto niente ſi penſa a Dio, ſenza di cui rieſcono inutili tutte le umane induſtrie; il quale è quello, che ſolo può veramente in un ſubito dar buon ſucceſſo, e ſtabilimento ad affari i più diſperati, e roverſciare ſimilmente quelli, i quali ſembrava aveſſero la maggiore fermezza: nel che ſiamo noi tanto più imprudenti, quanto che ſappiamo beniſſimo, egli eſſere al maggior ſegno geloſo della ſua gloria; e che come eſſo guſta di proteggere da alto, ed efficacemente quelli, i quali ricorrono a lui, così hà per coſtume di confondere la vana confidenza, che gli altri pongono nel proprio ſapere. E queſta è la cagione, per cui egli riprova la prudenza, e gli alti diſegni de' Grandi, ſecondo il detto di Davidde: *Reprobat conſilia Principum*. Non che egli rigetti da ſe i Re, allorchè a lui fanno ricorſo per godere la ſua protezione; ma eſſendo che anno eſſi ſempre a loro diſpoſizione tanti mezzi umani, più di rado che gli altri uomini s'auviſano i Re di ricorrere al Re de' Regi; e Dio, il qual vuole, che tutto il mondo intenda, che niente ſi fà ſenza lui, Dio dico, ſi prende piacere di rompere tutte le loro miſure, e mandare a vuoto tutte le loro grandi machine, tutti i loro preparamenti: *Reprobat autem cogitationes populorum, & reprobat conſilia Principum*.

La noſtra imprudenza però ſi avanza ancora più oltre. Noi ci crediamo non ſolamente di poter fare il noſtro negozio, e di riuſcirne ſenza implorare l'ajuto del Cielo, ma ancora avendo il Cielo contrario. Tutti lo ſanno, e lo confeſſano ſino i medeſimi infedeli, che quando noi ſtiamo male col noſtro Dio, non poſſiamo ſe non aſpettarci tutte le diſgrazie. Informatevi, diceva già Achior ad Holoferne, come ſtanno col Dio che adorano, quelli di Betulia: ſe trovate, che ſe l'abbiano irritato contro con qualche peccato, andiamo pure ſenza paura ad attaccarli ſulla cima delle loro più alte montagne; poiche non ci potranno altrimenti ſcappare dalle mani: *Perquire, ſi eſt aliqua iniquitas eorum in conſpectu Dei eorum, & aſcendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Dominus eorum tibi.*

In fatti, quando abbiamo Dio con noi diſguſtato, accade non sò come, che tutte le coſe noſtre ci vanno male; lavoriamo, ſtentiamo, ma inutilmente, e ſenza frutto: ogni coſa ci diſturba, e ci fà contraſto; ad ogni paſſo incontriamo un'impedimento, che non ſi può ſuperare: *Non [illegible] Rex per multam virtutem*. [illegible] marca per potente, che egli [illegible] endo Dio contrario poſſa vi- [illegible] Saule tutto che nel mezzo del ſuo eſercito, che lo circondava, ben due volte venne in potere di Davidde, da cui era perſeguitato. *Et Gigas non ſalvabitur in multitudine virtutis ſuæ*. Golia era un Gigante, che con la ſola preſenza facea tremare tutto il campo de gl' Iſraeliti; egli era da capo a piedi tutto coperto di ferro: e nondimeno un fanciullo lo mette a terra, e con la propria ſpada gli tronca la teſta. *Fallax equus ad ſalutem*, proſiegue il Profeta. Che ſervì ad Aſſalonne l' aver il migliore, e più ſpiritoſo Cavallo, ſe queſto vantaggio gli ſervì d'impedimento alla fuga, non che eſſergli di profitto? Corſe ſu quel Cavallo a ſpron battuto sì furioſamente, che nel paſſare di ſotto ad una quercia reſtoſſi con la teſta impegnata per la chioma a due rami dell' albero: *Fallax equus ad ſalutem*. E la ragione, che ſe ne può dare, ſi è, che le creature ſono ſtate fatte ſolo per ſervizio dell' uomo innocente; però non è da farſi maraviglia, ſe dapoichè queſto ha perduta l' innocenza, e ſi è fatto reo di qualche peccato, lo abbandonano, ſi ritirano dal di lui ſervizio; ſe quelle medeſime, delle quali egli ſi fidava maggiormente, e ſi prometteva più d'aſſiſtenza nel maggior biſogno, gli rieſcono infedeli, e ſi voltano contro di lui.

Ogni prudenza dunque vorrebbe, che prima di imbarcarſi per qualunque negozio, ſe la perſona ſi trova in peccato mortale, procuraſſe di rimetterſi in grazia di Dio, acciochè Dio non ſi opponga a' noſtri diſegni. Pratticate voi così, ò Criſtiani miei dilettiſſimi? Quell'uomo, ch' è in ſtima di tanto capace, ch'egli medemo dentro di ſe ſuppone di ſaper tutto, di intenderſi di tutto, che vede tanto da lontano qualunque minima difficoltà, che le

sà prevenire con tanta deſtrezza, che prende le ſue miſure sì giuſte, che non laſcia di uſare ogni diligenza, e cautela, che hà per maſſima di non voler givocare, ſe non a colpo ſicuro; quando mai hà egli conſigliato quelli, i quali ſon venuti a lui come ad'oracolo, quando mai hà loro dato queſto buon conſiglio di cominciare col metterſi in buono ſtato, in grazia di Dio; e quando mai ſi è ſervito egli medeſimo di queſto ſalutevole conſiglio?

O grande cecità per perſone, le quali ſi luſingano, e ſuppongono di ſaper qualche coſa! Ma udite il colmo della pazzia de gli uomini. Per riuſcire ne gli affari temporali, ſi ſervono di ſtrade direttamente oppoſte, e contrarie a Dio; ſi credono di poterne venire a fine non ſolamente ſenza averlo prima placato, ma ancora con irritarlo nuovamente, con non far caſo di lui, e per così dire, con di più anche incolparlo. Tanto fà non ſolamente quel politico, che fà ſervir la religione alla ragione di ſtato; quel Cortigiano, che ſi vuol fabbricare la ſua fortuna con le finzioni, ed aſtuzie; quel Giudice, che pretende di farſi de gli amici col mandare altri in rovina: ma ancora quel mercatante, il quale per arricchirſi, ò ſe vogliamo dire ancora per ſoſtentarſi, vende i giorni di feſta a chiunque và, ò viene, che falſifica e il peſo, e le miſure, che altera le mercanzie, che mentiſce, che ſpergiura per farle valere più di quel che vagliono, che ſcredita il ſuo vicino per tirare a ſe i di lui auventori: quell'operajo, che lavora ne' giorni proibiti: quel ſervitore, che non è fedele: quella figlia, che col preteſto di collocarſi veſte poco decentemente, vede ciò che non dovrebbe vedere, ricorre alle vanità, e a quegli artifizj, che la legge di Dio non permette. In verità crediamo noi N. N. che ſtrade tali ci poſſano condurre a quel termine, al quale aſpiriamo? E poſſibile, che l'umano intendimento preſuma di poter far qualche coſa non ſolamente ſenza l'ajuto del ſuo Creatore, ma ancora contro la ſua volontà? Quella ſomma Prouvidenza, così ſaggia, così forte, lo comporterà ella? Lo comporterete voi, ò mio Dio? Voi, che ſchernite, che annichilate i diſegni di quelli, i quali confidano nelle proprie forze? Seconderete voi le voglie di quelli, che vi ingiuriano per prenderſi le ſue ſodisfazzioni? Benedirete voi que'mezzi, che avete proibiti, e che vi diſonorano? Appunto N. N. anzi li rivolterà contro di quelli, i quali così malamente ſe ne ſervono: ſi vendicherà di loro con loro medeſimi, e loro farà ſentire il caſtigo fin dentro del lor proprio peccato. Così egli praticò dal principio del mondo ſin' adeſſo.

Adamo volle troppo inalzarſi per la ſua diſubbidienza, ed egli lo precipitò nell'abiſſo di tutti i mali. I figliuoli di Giacobbe venderono il lor fratello Giuſeppe per paura di non vederſi un giorno ſforzati ad ubbidirlo; e queſta fellonia appunto fù quella, con la quale ſi comprarono il giogo della ſervitù, ſotto di cui loro convenne piegare il collo. Il popolo d'Iſraele tanto maggiormente ſi moltiplicava nell'Egitto, quanto che Faraone li tormentava con fatiche, e co' diſaſtri, per opprimerli: *Quantòque opprimebant eos, tantò magis multiplicabantur, & creſcebant*. Saule volle rovinar Davidde a fine di conſeguire il Regno per i ſuoi figliuoli; ma la perſecuzione non ſervì ad altro, che a rendere più glorioſo il ſuo nemico, e maggiormente ſtabilirlo ſu'l trono, dal quale ſi ſtudiava di cacciarlo. I Giudei temerono di perdere la loro Città, ed il lor tempio, ſe non facevano morir Gesù Criſto; e queſta ingiuſtizia tirò loro addoſſo tutte quelle diſgrazie, quali penſavano di ſchivare nel commetterla: *Temporalia perdere timuerunt*, dice Sant' Agoſtino, *& vitam æternam non cogitaverunt, ac ſic utrumque amiſerunt*. Giornalmente ſi veggono coſe ſimili intravenire a tanti de Criſtiani, che fan del prudente. Dio permette, che quel traffico ingiuſto mandi in rovina quel tale, che quindi ſi prometteva guadagni immenſi. Penſate voi di arricchirvi, di accomodarvi coll' uſurpazione di quella facoltà, che non è voſtra; ma vedrete, che alla fine voi perderete quello ancora, che legitimamente poſſedevate per giuſtiſſimo acquiſto. Farà il Signore, che quella calunnia, con la quale intaccate il voſtro fratello, ſi roverſci quella medeſima ſopra di voi. Quella gran premura, che vi prendete di piacere a gli uomini, vi ſcrediterà, e ſarà la voſtra confuſione. Voi vi compiacete dentro di voi della voſtra malizia, dice David: voi penſate di poter venire a

fine

fine de'voſtri diſegni a forza di peccati, e d'iniquità: voi andate di continuo meditando qualche nuovo inganno: voi ſiete aſſai deſtro all'occaſione per tener baſſo il voſtro fratello: voi avete preferite le ſtrade violenti a quelle, che la manſuetudine e la carità vi preſcriveva: voi avete voluto più toſto ſervirvi de'mezzi proibiti, che de' proprj, e legitimi: *Propterea Deus deſtruet te in finem, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viventium.*

Può eſſere, che Dio vi ſopporti per qualche tempo; alla fine però egli vi diſtruggerà, vi ſpoglierà di tutti i voſtri beni, vi ridurrà a non avere nè pure un cantoncino ſulla terra. Que' grandi diſegni d'inalzare, d'immortalare la voſtra famiglia, ſe n'anderanno in fumo, e mancheranno inſieme con que'figliuoli, ſu'quali erano fondati: *Videbunt juſti, & timebunt, & ridebunt ſuper eum.* Gli uomini da bene ſaran teſtimonj della voſtra caduta, e voi loro ſervirete al medeſimo tempo, e d'un grand'eſempio per maggiormente confermarſi nel timor di Dio, ed inſieme d'un ſoggetto da ridere: *Et dicent; ecce homo, qui non poſuit Deum adjutorem ſuum, ſed ſperavit in multitudine divitiarum ſuarum, & prevaluit in vanitate ſua.* Vedetelo là quell'uomo così bizzarro, che ſi credeva di poter far ſenza Dio, che non ſtimò d'aver nè ad implorare, nè a temere la Divina poſſanza: *Ecce homo.* Eccovelo quel mal conſigliato, che s'era ingrandito a ſpeſe della ſua coſcienza, e che penſava, che le ricchezze doveſſero eſimerlo da tutte le diſgrazie. Come s'è preſto mutata la ſcena! A quale ſtato il miſerabile ſi è ridotto! Quanta è la differenza, che paſſa tra quella gloria, e quella pompa, che poco dianzi ci abbagliava le pupille; e la miſeria, nella quale lo vediamo al preſente! *Ego autem ſicut oliva fructifera in domo Dei, ſperavi in miſericordia Dei in æternum, & in ſeculum ſeculi.* Buon per me, che mi trovo nella caſa di Dio come un ulivo fecondo, ſempre verdeggiante, e ſempre carico di frutti, che non hà paura nè del fulmine, nè della tempeſta, perche hò poſte tutte le mie ſperanze nel Signore, e da lui ſolo aſpetto eternamente tutto il mio bene, tutta la mia fortuna.

Volete voi dunque N. N. ben governarvi, e con prudenza, nella condotta de' voſtri affari temporali? Diſingannatevi, levatevi di capo queſt'errore, che ſi poſſa giammai guadagnar qualche coſa col perdere Dio. Tenete per infallibile, che toſto, ò tardi vi pentirete d'aver poſpoſti, e ſacrificati i ſuoi intereſſi a'voſtri; e che tanto più amaramente ve ne pentirete, quanto egli avrà tardato più a farvene pentire. Di più, udite il mio conſiglio: non cominciate giammai niente di conſiderazione, che prima non abbiate procurato d'aggiuſtare le voſtre partite con Dio. Volete intraprendere un viaggio, mettervi in un negozio, cominciate una lite; avete da trattare d'una eredità, ò d'una carica; vi ſi parla d'un Matrimonio, d'un impiego, e coſe ſimili? prima di far altri paſſi andate a confeſſarvi; prima di aſcoltare alcuna propoſizione, temete da tutte le parti, non vi fidate, ſin'a tanto, che ſiate moralmente certo d'eſſer amico di Dio. Qual frutto potete voi ſperare dalle voſtre operazioni, qual'ora avete alle ſpalle un nemico tanto potente? Uſate queſte diligenze, e all'ora potrete adoprar tutti que'mezzi umani, i quali però non ſono contro la legge di Dio. Ma in queſto vi ſono pure anche due regole importanti, che dovete oſſervare: la prima ſi è, che non mettiate altrimenti tutta la voſtra confidenza in queſti mezzi, di modo, che laſciate frattanto d'aver ricorſo a Dio in tutte le occaſioni. Almeno io vorrei, che delle voſtre diligenze, parte ne deſte al Cielo, e parte alla terra; e ſon ſicuro, che le coſe anderebbero molto meglio. Voi penſate giorno e notte a'voſtri intereſſi; voglio, che ſia ſecondo la prudenza il penſarvi; ma ricordatevi dell'auviſo del Savio: *Prudentiæ tuæ pone modum.* Mettete termine alla voſtra prudenza; tralaſciate qualche volta quella applicazione continua; date all'orazione parte di quel tempo, che conſumate a conſultare, ad eſaminare i voſtri diſegni: quell'orazione, che ſembra poco avere a fare con quel negozio, ſarà quella, che lo indrizzerà forſe meglio delle voſtre lunghe conſulte. Siete voi molto liberale in far regali a chi vi può giovare, ò con l'autorità, ò con l'opera? ſe deſte a'poveri parte di quel tanto, che donate a quelle perſone, è infallibile,

Digitized by Google

le, che i voſtri donativi farebbero molto più. Non abbiate tanti ſollicitatori ſulla terra, e procurate d' impegnare qualche Santo, che parli per voi nel Cielo. Vi biſogna corteggiar que' Giudici, que' voſtri Padroni, viſitar quegli amici; ma è egli forſe neceſſario, che vi rendiate loro tanto moleſto col tanto frequentarli, coll' importunarli tanto? Laſciate talvolta alcuna di quelle viſite, e moltiplicate più toſto quelle, che voi rendete a Gesù Criſto, al Santiſſimo Sagramento dell' Altare; e lo vedrete, come le voſtre ſollecitazioni, ſe bene meno frequenti, vi diverranno inſenſibilmente più utili, più fruttuoſe.

La ſeconda regola ſi è, che in queſti mezzi, de' quali vi ſervirete alla fine con la detta moderazione, niente vi confidiate: non ſi anno da traſcurare, ma ſi devono conſiderare come ſtromenti, che ponno ugualmente ſervire tanto a fabbricare, quanto a diſtruggere. Tocca a Dio a fare, che vi ſieno utili, perche ſe egli non vi mette la mano, nè la voſtra induſtria, nè quell'amico, nè quel danaro, nè quel medico, nè quella medicina vi potranno far quel bene, che voi aſpettate forſe di conſeguire da eſſi. Dite dunque al voſtro Dio, quando li adoprerete nel mondo detto: Mio Dio, conoſco, che tutte queſte coſe mi ſono per ſe ſteſſe inutili; nondimeno me ne ſervo, perche voi volete così, e perche sò, che ve ne potete ſervire voi per mio profitto; ma non perche io metta quì la mia ſperanza. Aſpetto ben un'altro ajuto più forte, e più poſſente: *Auxilium meum à Domino, qui fecit Cœlum & terram*. Da voi, ò mio Dio, che ſiete il Creatore del Cielo, e della terra, da voi ſolo io ſpero il tutto; a voi riferiſco, e da voi riconoſco ogni mio bene. Sarei bene un'inſenſato, ſe credeſſi, che ſenza di voi le voſtre creature poteſſero in un minimo punto giovarmi; poſciache ſenza voi, eſſe nè pure ſarebbero al mondo. In tanto N.N. ella è una follia pur troppo comune nel mondo; voglio dire, che al parer mio mancano gli uomini di prudenza a riguardo de gli affari temporali. Vediamo ora, ſe è vero, che ne anno ancor meno per l' intereſſe dell' eterna loro ſalute.

Ella è in vero una ſomma imprudenza, nella condotta d'un affare d'importanza, non far caſo alcuno del mezzo più ſicuro, e più eſſenziale per condurlo a fine. Ma ella è ben poi certamente imprudenza maggiore il traſcurarlo affatto, e il non prenderſene alcun faſtidio, come ſe niente importaſſe. Io ſono ben perſuaſo, che difficilmente ſi troverà perſona in queſto uditorio, a cui ſi poſſa rimproverare una negligenza ed imprudenza tale nel maneggio del negozio della propria ſalute. Ohimè però, pur troppo vi ſono al mondo tanti Criſtiani, a' quali un tale rimprovero giuſtamente ſi deve! Lo giudicherete voi medeſimi N.N. dopo due brevi conſiderazioni, quali prima di terminare il diſcorſo voglio proporvi.

La prima; quando occorre un negozio, che ſi ſtima di qualche importanza per il temporale, non è egli vero, che ben molte volte vi ſi penſa, e ſin' a tanto che non ſi vegga terminato, ſi dura fatica a penſare ad altra coſa? Non è egli vero, che ſi và ſempre con la mente ruminando, e inveſtigando tutti que' mezzi, che poſſono eſſere più propri, e più utili a concluderlo bene? Che non ſi fida la perſona nè meno di ſe ſteſſo, ma s'informa, prende lume, e conſiglio da altri, e per queſto procura di trovar perſone le più capaci, e più ſperimentate? Di più, dopo che ſe ne ſon trovati molti di queſti mezzi più utili, e più conducenti a conſeguire il fine, che bramiamo, non è forſe ſtato ſempre il coſtume di paragonarli, di confrontarli inſieme gli uni con gli altri, per vedere, quali ſieno i più eſpedienti; e avendoli al fin ritrovati, e riconoſciuti, euvi ſtato giammai uomo così ſciocco, ed inſenſato, che per mero capriccio, avendo perfetta cognizione delle coſe, abbia voluto preferire i più deboli a' più efficaci, i più imbrogliati a' più ſpediti, ed i più pericoloſi a' più ſicuri, ed infallibili? M' arroſſiſco N.N. quando fatta queſta rifleſſione mi metto a conſiderare la condotta de' Criſtiani nel negozio della lor eterna ſalute. Nò (dico dentro me ſteſſo) nò per certo, non ſe ne cono ſce l'importanza, nè ſi sà tampoco di che ſi tratti; perche biſogna pur troppo confeſſarlo, che tanti, e tanti ſon quelli tra' Criſtiani, che in tutto il tempo della loro vita non v'anno giammai penſato ſeriamente, nè pure una ſola volta. Si penſa

ſa alla lite, ſenza che il continuo penſiere laſci nè ripoſare, nè dormire. Se la perſona ſi mette in orazione, le vien ſubito alla mente la lite, e ſin ne' divertimenti ſteſſi non può ſtaccarne il penſiere, e l'applicazione. Oh ſe almeno ſi concedeſſe al penſiero dell'eterna ſalute quel tempo, che ſi ſpende ozioſamente! Se vi ſi penſaſſe all'ora almeno, che ſi trova il Criſtiano annojato, attediato, e quando non penſa a niente! E pure la coſa non paſſa così; anzi rariſſimi ſono quelli, che occupino la mente in queſti ſanti penſieri; e la maggior parte de gli uomini non trova tempo, nè comodo per acudire a queſto importantiſſimo affare in tutta la loro vita.

Ciò ſuppoſto, non deve poi recar maraviglia, ſe non ſi cura il Criſtiano di conſigliarſi con alcuno in un negozio di tanta conſeguenza; poiche nè meno lo conſulta ſeco ſteſſo. Quello, che fà ſtupire, ed è in vero coſa ſtrana, ſi è, che quando ſi vuol tal ora dimandar conſiglio in ordine a queſto, pare che abbiamo voglia di reſtare ingannati. Se quel tale ſi confeſſa, non ſi confeſſa ad un Confeſſore eletto trà molti, come il miglior medico per la cura dell'anima ſua; ma con quello, che averà incontrato a caſo: oggi ſarà queſto, dimani ſarà un'altro; ò pure, ſe ne averà ſcelto alcuno in particolare, queſto ſarà quello, quale ſpera debba eſſere verſo di lui il più indulgente, ouvero quello, da cui ſtima non ſia per eſſere conoſciuto. In fine, non ſi può negare, che qualche volta non ſi mettano in paragone i mezzi, che ci poſſono condurre al Cielo; ma forſe ſi fà queſto paragone per appigliarſi a' migliori, e a' più ſicuri? Coſa veramentre incredibile, e che non ſi prattica in niſſun'altro affare. Nò, non è già per far ſcelta de' mezzi migliori, e più proporzionati, che da molti ſi conſulta; ma per lo più è per appigliarſi a' più incerti, e più fiacchi. Si può uno ſalvare così facilmente ſtando nel mondo, che ſequeſtrato da gli uomini vivendo vita ritirata? La ſolitudine è una ſtrada ſicura, e comoda; il commercio col mondo è pieno di pericoli, e ſarà per così dire un miracolo, ſe ſi vive nel mondo, e ſi vive Criſtianamente; con tutto ciò queſto non è aſſolutamente impoſſibile, e tanto baſta, non ſi cerca di più. Si può andare alla commedia, e al feſtino ſenza peccar mortalmente? Potrà forſe eſſere, ma non ſenza gran fatica; può eſſere, che ciò ſia poſſibile in quella guiſa, ch'è poſſibile, che una nave ſenz'albero e ſenza timone reſiſta alle più furioſe tempeſte; queſt'è abbaſtanza; ſi eſpone uno al riſchio, come ſe foſſe ſicuro di non pericolare. Un uomo, che in ogn' altro affare procedeſſe in queſta maniera nel far ſcelta de' mezzi tali per venire al ſuo fine, non ſarebbe egli ſtimato il maggior pazzo del mondo?

Sia la ſeconda rifleſſione: Quando ſi tratta d'un negozio di gran conſiderazione, non ſi penſa ad alcun'altro negozio di minore importanza, ſe prima non ſi ſia ben bene eſaminato, ſe queſto poſſa eſſere di giovamento, ouvero di pregiudicio al primo, e principale. Per eſempio, una perſona diſegna d' ingrandirſi, di auvanzare la ſua fortuna; non ſolamente egli hà ſempre in mente queſto ſuo diſegno, ma in qualunque altro negozio, che ſe gli preſenti, non ſi riſolve così ſubito ad abbandonarlo, ò ad intraprenderlo, ma ſolo ſecondo che giudica di potere con queſto, ò incontrar de gli oſtacoli, ò ritrovar mezzi più opportuni al conſeguimento del fine, che pretende del ſuo auvanzamento. Così ſi dovrebbe prattícare nel negozio della eterna ſalute, ſe ſi ſtimaſſe di qualche rilievo; queſto entrerebbe in tutte le noſtre deliberazioni, niente ſi riſolverebbe, ſe non dopo d' eſſerſi conſultato l'intereſſe dell' anima; il di lei vantaggio ſarebbe il motivo per farci operare, ò per farci deſiſtere all' occaſioni, ſolo che ſi ſapeſſe, che l' anima corre qualche pericolo. Ditemelo liberamente amatiſſimi miei Uditori; voi ſiete informati, di qual maniera ſi viva nel mondo; è queſta forſe la condotta, che ſi tiene hoggidì da gli uomini? Quanti ſon quelli, i quali ſi ſon eletti lo ſtato di vita, che anno da tenere ſin alla morte, ſenza avere eſaminato prima, ſe a quello erano chiamati da Dio; ſenza conſiderare, ſe ſarebbe lor ſtato facile, ò difficile il guadagnarſi in quello ſtato il Cielo?

Quando quel tale deliberò sù qneli' impiego, che ſi è eletto, hà egli conſide-

ſiderato, ſe l'impiego era onorevole, ſe era utile tanto, che ne cavaſſe da vivere con ſplendore, ſe non richiedeva troppa attenzione, ò ſe non era troppo laborioſo; ma pensò egli giammai, ſe l'impegno poteva facilmente eſſere ſecondo il guſto di Dio, ſe non v'era niente da temere per la coſcienza? Queſto figlio biſogna farlo Eccleſiaſtico: queſto è uno ſtato, che non rieſce molto ſcomodo, uno ſtato nel quale ſi trova facilmente da vivere con onore, nel quale ancora ſi poſſono conſeguire fortune, e dignità conſiderabili: alla fine, la famiglia averà un'aggravio di meno, e il primogenito ne ſtarà meglio, e più facoltoſo. Ma egli non ſi ſente chiamato; egli hà un naturale poco a propoſito, e inclinazioni poco conformi alla ſantità di quel grado; corre pericolo di perderſi. A queſto non vi ſi penſa; di queſto non ſe ne fà caſo. Si potrebbe dire, che la noſtra ſalute è una chimera, che ſi fà ſenza penſarviſi; che queſta vita non è il tempo di trattarla; in una parola, che queſta non è un gran negozio, ò pure eh'è un negozio, quale non tocca a noi.

Che ſerve N.N. che Dio ci abbia data la ragione, ſe queſta ci è fruſtranea per quello, per lo quale unicamente ci è ſtata data, cioè a dire, per acquiſtare il Paradiſo? Ohimè! noi l'uſiamo per dir così queſta ragione, noi la conſumiamo in diſcorere, in formar diſegni puerili, e da niente. Noi facciamo del ſaputo, ove non ſi tratta che di bagatelle. Ogn' uno ſi ſpaccia di ſaper dare buon conſiglio, e di moſtrar in tutte le coſe una ſomma prudenza; e frattanto manchiamo nel principale; e quando ſi tratta dell'eternità, potrebbeſi dire, che non abbiamo tampoco ſentimento. Tanto ſembrami baſtare per diſingannarvi, e diſtorvi da quelle vane diligenze, l'uſo delle quali vi può tirare adoſſo un male sì grande.

Finiamo N.N. ma prima di finire facciamo tutti una ferma riſoluzione d'eſſere nell'avenire più prudenti di quello ſiamo ſtati ſin' adeſſo nella condotta d'un'affare il più importante, che poſſiamo avere al mondo. Primieramente determiniamoci qualche tempo per deliberare ſu'l negozio della noſtra ſalute. Sarebbe forſe troppo impiegare un quarto d'ora ogni giorno per eſaminare, in quali terminini ella ſi trova; qual è quella coſa, che al preſente la ritarda; quale quella, che le può fare oſtacolo nell'avenire; il modo con cui ſi poſſono levare queſti impedimenti, e come ſi potrebbe in qualche maniera mettere in ſicuro; in una parola, per dimandar ſeriamente ogn'uno a ſe ſteſſo: *Quid faciendo vitam æternam poſſidebo?* Coſa poſſo fare per ſalvarmi?

Procuriamo d' aver perſone zelanti, ma dotte, illuminate, e diſintereſſate, che ci poſſano ſovente conſigliare, e i loro conſigli ſieno in tutto, e per tutto la regola del noſtro vivere. Secondariamente in ogni altra noſtra deliberazione, la ragion della noſtra ſalute ſia ſempre quella, che prevalga appreſſo di noi ſopra tutte le altre ragioni. Così in qualunque negozio, che ci ſi offeriſca, facciamo come uſava di fare un gran Santo del ſecolo paſſato, il quale prima di intraprendere coſa alcuna, coſtumava di far queſta breve conſiderazione: *Quid hoc ad vitam æternam?* Mi può queſto profittare per l'eternità beata? Mettiamoci noi ancora avanti a Dio, e procuriamo d' aver quei ſentimenti, che averemo al punto della morte; vediamo, ſe quello, che ci vien propoſto, ſe quello, che tanto bramiamo, ſe quello, che ſiamo in procinto di fare, ſia utile, ò fruſtraneo, e di pregiudicio per l'altra vita; ſe la coſa rieſce di qualche utilità al fine principale, per difficile che ſia, e moleſta alla natura, contro tutto ciò, che la ragione umana ci poſſa addure in contrario per rendercela odioſa, abbracciamola, e abbracciamola allegramente; poiche la verità è, queſto eſſere un teſoro, che ci è caduto nelle mani. Se ella è inutile, ſe ben per altro foſſe amabile, e vantaggioſa ſecondo il mondo, non ne facciamo caſo; anzi diſprezziamola, e ſopra tutto guardiamoci bene di non aver per eſſa quell' ardenza, e quella premura, che ſolo dobbiamo avere per il vero bene. Che ſe ſi tratta di qualche coſa, che ci diſvia, che impediſce la noſtra ſalute, che mette

te

te in qualche pericolo l'anima noſtra; ſe ben doveſſimo guadagnare un mondo, fuggiamola N. N. inorridiamo al ſolo penſarvi, e ſenza punto eſitare rigettiamola tantoſto da noi.

Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur? Che ci gioverà aver guadagnato tutto il mondo, ſe poi perdiamo l'anima? Queſt'anima, per la quale è ſtato creato il mondo; queſt'anima, che deve durare dopo che tutto il mondo ſarà diſtrutto; queſt' anima, per la quale Dio darebbe, Dio ſacrificarebbe mille mondi. Perduta che abbiamo l'anima, potremo noi ritenerci qualche coſa di tutto il reſto? Le noſtre ricchezze, i noſtri diletti ci potranno forſe accompagnare nell' altro mondo, per conſolarci della perdita immenſa che avremo fatta, ſe avremo perduta l' anima noſtra? *Quid prodeſt homini, ſi mundum, &c.* Perdere l' Anima, è perderla ſenza rimedio, è perderla per ſempre. Ah! non v' è coſa che non ſi doveſſe arriſchiare per premunirſi, e ſchivare una sì gran diſgrazia.

Noi ne vediamo ogni giorno perſonaggi di una gran virtù, i quali ſi privano di tutti i loro beni, e di qualunque dolcezza, e delizia della vita; i quali credono di guadagnare aſſai collo ſpogliarſi d'ogni coſa, col metterſi in ordine per viaggiare a paeſi barbari a fine di guadagnar l'anima d'un Infedele; e voi penſate, che vi ſieno beni, i quali vi poſſano ricompenſare la perdita della voſtra? Il Figlio di Dio trionfa, giubila d'allegrezza, vuole, che il Cielo, e la terra gli facciano feſta, all'orche per il Paradiſo, ch'egli hà laſciato, per tutto il ſuo ſangue, ch' hà ſparſo, ſi trova d'aver guadagnata l' anima d' un peccatore, d'uno ſcelerato; ed io ſtimerò sì poco la mia, che conſentirò di perderla per qualche coſa terrena, e tranſitoria? Non lo permettete già mai, ò mio Diviniſſimo Redentore: poiche queſt'anima ella è tanto voſtra, quanto mia; anzi ella è incomparabilmente più voſtra, che mia; e perche a voi coſta tanto, tanto vi è preziosa, fate, che io la ſtimi, ſe è poſſibile, tanto quanto la ſtimate Voi, che io l'ami tanto quanto l'amate Voi, a fine che io dia tutto per lei, e non la dia per coſa alcuna del mondo. Così ſia. Amen.

SER-

SERMONE LVIII.

DEL

PECCATO VENIALE.

Homo quidam incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, & plagis impositis abierunt semivivo relicto. S. Luca c. 10.

I piccioli peccati son tutti mortali in questo senso ; che conducono alla morte dell' Anima ; sono disposizione al peccato mortale ; obbligano Dio , di cui inaridiscono le grazie , a permetterli ; e dispongono l'uomo, cui levano le forze, a commetterli.

QUesto pover' uomo spogliato da gli assassini , e lasciato mezzo morto sulla strada, è una figura, ò pure un'enimma proposto da Gesù Cristo, a cui i Santi Padri , ed altri Dottori danno varie interpretazioni . Io voglio oggi spiegarlo dello stato deplorabile, a cui il peccato veniale riduce un' anima, che volontariamente a quello si abbandona, e vive pacificamente con esso. Mi si dirà forse sul bel principio, che quella nudità , quelle piaghe, quella caduta , quella debolezza mortale , sono espressioni un pò troppo eccedenti per ispiegare un piccolo male: giacchè così vien chiamato comunemente . Si batezza per piccolo male un azione , che offende Dio, che ci fà non dirò veramente suoi nemici, ma che ci allontana da lui, che ci fà perdere beni, i quali sono più preziosi, i quali vagliono più, che tutti i tesori del mondo; che ci porta tali pregiudicj , e ci cagiona tanti danni , che in comparazion di quelli l' eternità dell'inferno istesso non sarebbe tanto gran male , se potesse separarsi da' peccati , de' quali l' inferno è la pena , e il castigo .

Confesso ancor' io N.N. che il peccato veniale è un peccato picciolo ; ma non potrò giammai dire, che sia un piccolo male: egli è picciolo in riguardo al peccato mortale, che è il sommo de'mali; ma considerato per se stesso un peccato veniale, e senza questo paragone, non v' hà nè dolore, nè infamia, nè tormento per crudele, per ignominioso possa essere, che non sia da preferirsi alla minima di queste colpe, quali noi chiamiamo leggiere: nè son queste leggiere, se non perchè leggermente si commettono, e senza considerare quello, che si fà . Il peccato veniale è in riguardo del peccato mortale quello, ch' è l'infermità in riguardo alla morte. Confesso, che la morte è qualche cosa di terribile, e spaventoso; ma questo non fà, che la lebbra, che il mal caducco, la paralisia, la gotta, la pietra, una febbre ardente, e continua, non sieno gran flagelli di Dio , quali ogn'uno procura di schivare a tutto suo potere . Piacesse alla Divina Maestà N.N. che io potessi farvi conoscere in questo discorso , quanto questo peccato sia considerabile: son certo, che il frutto , quale se ne riporterebbe, saria maggiore di quello si pensa. Ma ciò è assolutamente impossibile. L'Angelo stesso il più illuminato di tutti, in vano si sforzerebbe di farcene concepir la grandezza; poichè ne pure egli a bastanza la comprende: per tanto procurerò solo di mostrarvi, che il peccato Veniale non è quel mal sì picciolo, che l'uomo si persuade ; e questo spero mi sarà facile di conseguire con l'ajuto del Signore, quale attendo dal Cielo mediante l'in-

l'intercessione della Beatissima Vergine. *Ave Maria.*

Quando io dico, che un peccato veniale è un mal grande, non parlo di que'peccati veniali di mera fragilità, i quali di rado si commettono, e con la penitenza si scancellano quasi subito commessi. I giusti, secondo il detto dello Spirito santo, non sono esenti da simili miserie; e tutti i Teologi insegnano, essere elleno come inevitabili. Io parlo di quelle colpe, che i Cristiani, i quali vivono intiepiditi nello spirito, sogliono commettere deliberatamente, in modo, che se ne fanno il cattivo abito, di cui poco si curano d'emendarsi. Di questa sorte sono, l'andar facilmente in colera, per poco risentirsi, il parlar con qualche disprezzo, le leggiere maledizioni, le bugie giocose, ed'officiose, le burle, le irreverenze, le distrazioni volontarie nell'orazione, il desiderio di piacere a gli uomini, le barzellette dette per ridere, quali ponno risvegliare cattivi pensieri; gli sguardi curiosi, l'affetto vano di comparire in abito attillato, e bene aggiustato, l'ozio, il troppo bevere, ò mangiare; la negligenza in quelle cose, che sono d'obbligo, come sarebbe a dire, nell'educazion de'figliuoli, nell'instruire, e ben dirigere la famiglia; in una parola, tutti i peccati di qualunque specie possano essere, quando la materia è leggiera, e che v'hà più di inconsiderazione, che di malizia: io dico N.N. che queste colpe, massime quando sono attuali, sovente vi si ricade, se ne trascura l'emendazione, si stimano cose da niente; dico, che sono mali grandissimi.

Tra le molte ragioni, delle quali mi potrei prevalere per provare questa verità, ne scelgo una sola, che sarà tutto il soggetto del mio discorso. I peccati piccioli sono mali grandi, perche sono grandi disposizioni a'peccati maggiori. Sono tutti mortali in questo senso, che conducono alla morte dell'Anima, e dispongono al peccato mortale. Vi dispongono, e dalla parte di Dio, perchè seccano la fonte delle di lui grazie; e dalla parte dell'uomo, perchè snervano lo spirito, e lo privano di forze. Obbligano Dio a ciò permettere; sarà il primo punto: dispongono l'uomo a cadere; sarà il secondo. Eccovi tutta l'idea del mio discorso.

Non altri, che quelli, i quali non conoscono Dio, trattano di peccati leggieri que'peccati, che si chiamano Veniali. Egli è il vero, che non son questi gastigati con pena infinita, ed eterna; ma secondo il sentimento del gran Cancellier di Parigi, ben la meritano; nè potrebbe il Signore essere tacciato d'ingiusto, se ci dannasse per averne commesso un solo.

In effetto N.N. lo stesso Dio, che vien offeso col peccato mortale; quel Dio infinitamente grande, e infinitamente amabile; quel Dio, dal quale riconosciamo tutto il nostro bene, che ci hà cavati dal nulla, e che ci trattiene, acciò non vi ritorniamo; quel Dio medesimo è quello, che si offende col peccato veniale. Ben' è vero, che si offende in cosa leggiera; ma le più leggiere offese divengono in qualche parte infinite, mentre son fatte ad una Maestà, e ad una Bontà infinita. Sò benissimo, qualmente le colpe, che un suddito può commettere verso il suo Principe, non son già tutte uguali; nondimeno è cosa certa, che non ve n'hà nissuna, la quale sia piccola. Sarebbe un'eccesso il congiurare contro la di lui vita; e confesso, non se ne potrebbe trovare il più enorme: ma colui, il qual solamente avesse voluto torgli la precedenza, e spingerlo nel fango, non lasciarebbe d'aver commesso un gran delitto, meritevole d'essere gastigato col più rigoroso supplicio. Noi riguarderemo come un mostro della natura un figlio, il qual avesse pugnalato il proprio Padre: ma quello, il quale non avesse fatto più, che cavargli gli occhi, che maltrattarlo, ò gettarlo per terra, non sarebbe egli pure stimato l'esecrazione del mondo, tutto che non l'avesse offeso che con parole, e con maniere ingiuriose? Chi oserebbe dire, che un figlio, il quale disprezza il Padre, e l'oltraggia con parole, e con termini indegni, non sia più che tanto colpevole, e che meriti qualche perdono? O mio Dio! noi siamo pur ciechi! I nostri eccessi fanno inorridire veduti in questi essempj, e considerati in se stessi, ove sono infinitamente più detestabili, niente ci muovono. Farà dunque mestieri, ò Signore che continuamente ci riportiamo a queste para-

parabole, le quali tanto imperfettamente ci rappresentano la vostra grandezza, ed i vostri beneficii? Che cosa è mai un Rè, se ben ei fosse il più grande Monarca del mondo, in comparazione di Dio, che hà cavato dal fango tutti i Monarchi, che li flagella, che li caccia dal trono, che loro dà la morte, che li danna quando a lui piace?

Le obbligazioni, che noi abbiamo alli nostri genitori, potrebbero forse mettersi in paragone col Creatore, e Redentore delle anime nostre; col perpetuo conservatore de' nostri beni, e delle nostre vite? E nondimeno questi è quel d'esso, al quale crediamo noi di poter perdere il rispetto, e mancare nell'ubbidienza, senza far cosa, che dà far non sia, e che non si possa facilmente scusare. Così lo giudichiamo noi N. N. ma Dio che si burla de' nostri pensieri, e che giudica i nostri giudicii, Dio dico, è ben di sentimento contrario. Egli riguarda un peccato veniale come un'azzione degna de' più severi castighi, come in effetto la punisce con un estremo rigore. Siane testimonio la moglie di Lot, la quale fù cangiata in una statua di sale per una lieve girata di capo. La diffidenza, che mostrò Mosè nel battere due volte la pietra, la qual dovea mandar l'acqua al popolo d' Israele, questa poca diffidenza, dissi, gli costò la vita. Dio castigò con la morte di settanta milla soldati una vana soddisfazione, che David si volle prendere nel far la rivista della sua armata. Un Profeta fù sbranato da un Lione, semplicemente per essere stato troppo credulo. Quarantadue fanciulli furono divorati da gli Orsi, solo per aver perduto il rispetto ad Eliseo. Mille altri simili esempj abbiamo nelle sacre carte, d'atroci castighi dati da Dio per colpe leggiere di questa sorte. E nell'altra vita i peccati venali sono condannati alle medesime fiamme, alle quali si condannano i più enormi peccati.

Nè v'è altra differenza, se non nella durazione del supplicio. Trà tutte però le pene, colle quali Dio usò di castigarli, non v'hà la più terribile, che la sottrazione delle sue grazie; alla qual sottrazione seguono d'ordinario colpe più gravi, e spesse volte ancora peccati mortali. Egli è vero N. N. che le colpe leggiere non ci fanno nemici di Dio; ma ella è dottrina Cattolica, che raffreddano il suo amore, e per conseguenza fanno cessare le sue grazie; sospendono quella providenza particolare, ch'egli esercita verso i suoi favoriti, e li mette al coperto da tutti gl'insulti del Demonio. Egli si stanca di soffrire un'anima ingrata, la quale si crede di far assai, e di compire alle obbligazioni infinite, che hà con Dio, coll'astenersi dal fargli gli ultimi oltraggi, ancorche nel rimanente ogni giorno gli dà mille piccoli disgusti. Egli si annoja a poco a poco del di lei servizio, le và sminuendo i suoi favori, rompe quella dolce, e stretta communicazione che aveva seco; non si prende più tanto a petto il di lei interesse; in fine l'abbandona in mano de' suoi nemici, i quali trovandola abbandonata da una sì possente protezione, scaricano sopra di essa tutta la loro rabbia, e le danno mille ferite mortali.

Voi ben sapete il rimprovero, che dà San Giovanni nell' Apocalissi al Vescovo di Laodicea. Dio volesse, gli dice, che tu fossi ò freddo, ò caldo; ma perche sei così tiepido, io comincierò a vomitarti fuori della mia bocca, come un cibo insipido, e disgustoso, che mi fà nausea; onde non posso a meno di non rigettarlo. Un tale stato di tiepidezza è appunto lo stato d'un Cristiano, il qual si contenta di non commettere peccati gravi, nè si vuol guardare, se non dalle colpe mortali, non facendosi poi scrupolo di commettere ogn' ora mille peccati veniali, senza punto curarsi dell'emendazione. In questo stato si trovò da principio per qualche tempo Santa Teresa; onde fù in procinto di perdersi. In tutto quel tempo ella non perdè giammai la grazia, e nondimeno le fù mostrato il luogo, che avrebbe avuto trà li dannati, come poi n'ebbe rivelazione, avendo Dio determinato, se non si fosse alla fine risvegliata, di ritirarsi da lei, e lasciarla in preda a quelle passioni, le quali l'averebbero ben presto renduta meritevole dell'Inferno.

Parerà forse ciò ad alcuno cosa dura; ma io vi prego N. N. a far riflessione, come non v'hà nel mondo persona, la quale trattasse altrimenti con un'altr'uomo. Nè io parlo solo de' Grandi, a' quali un solo

mancamento commesso impensatamente, e per inconsiderazione, fà sovente scordare il servizio di molt'anni, osservato con ogni fedeltà, esattezza, ed utile del padrone. Io son certo, che trà tutti questi, i quali m'ascoltano, non vi sarà alcuno, che possa longamente tolerare al suo servizio uno bensì fedele, ma che poi abbia tutti gli altri difetti; che non ubbidisse giammai, se non di mala voglia, e come per forza, che parlasse sempre con poco rispetto, che facesse ogni cosa malamente, che fosse balordo, stravagante, indiscreto, che rompesse tutto, che sporcasse tutto, che guastasse tutto ciò, che per lo bisogno di casa gli vien messo nelle mani.

Questi è il ritratto d'un' uomo, che non fà caso de' piccoli mancamenti. Dalla mattina alla sera, appena egli farà un'azzione, nella quale non vi sia qualche cosa da censurare. L'una sarà guasta dalla superbia, l'altra dalla negligenza, l'altra dalla sensualità, l'altra dall'amor proprio. Se fà orazione, poco ò niente vi attende; se fà limosina, la vanità lo lusinga; se fà la correzzione al suo fratello, overo a' suoi figliuoli, la colera e la passione lo trasportano. Egli è delicato nel prendersi i suoi gusti, tropp'avido del guadagno, troppo interessato ne' suoi affari, tardo e sonnachioso negli esercizii di divozione. In fine, niente dà a Dio, che sia totalmente netto, che non offenda in qualche cosa gli occhi della Sua Divina Maestà: niente fà per lui, che non sia sempre in qualche cosa contro di lui. E crederemo noi, che Dio l'abbia da sopportare? Vorrete, ch' ei mantenga al suo servizio un servidore, che non vorreste avere voi? Voi non volete che vi servano se non persone ossequiose, abili, di buon garbo, laboriose, sollecite, agili, diligenti; e pretendete poi, dice Sant'Agostino, che il Signore vi tenga appresso di se, ancorche abbiate tutti i vizii opposti a quelle belle qualità? Il Signore non lo farà certo; non lo farà. Anzi tutto al contrario, troverà la congiuntura di sbrigarsi di voi; permetterà, che il Demonio vi tenti gagliardamente; non vi darà, se non grazie assai deboli, quali saprà, che vi riusciranno inefficaci. In una parola, vi leverà quella grazia medesima, per la conservazione della quale usate tanto limitate le vostre diligenze; come il Padrone Evangelico tolse di mano la moneta d'argento al servo pigro, che si contentò di non averla dissipata, e non più.

Che se volete aggiunger a tutto questo, che un Cristiano, il quale si contenta precisamente di non perdere l'amicizia di Dio, mostra di non far molto caso di questa medesima amicizia; potremo noi dubitare, ch'egli non metta ben presto in obbligo il Signore a privarlo d'un sì gran bene? Così è N. N. Io dico, che chiunque non hà altra mira, che di guardarsi dal peccato mortale, commettendo senza numero, e senza scrupolo alcuno, qualunque peccato veniale; io dico, che questo tale teme veramente di aver Dio nemico; ma di niun'altra cosa si prende minor fastidio, quanto di averlo amico. Quando uno fa capitale dell'amicizia d' una persona, procura d'insinuarsi, di mantenersi nella di lei buona grazia, mostrandogli ogni sorte di rispetto, compiacendola, servendola a tutte le occasioni senza interesse, e senza esserne obbligato: si guarda bene di non far cosa, che gli possa recare minimo disgusto. Così per paura di non incontrare il minacciato supplicio, non abbiamo ardire di metter mano alla spada per ferir mortalmente que' medesimi, che vengono da noi odiati a morte; e non facciamo nè bene, nè male alcuno a quelli, da' quali non possiamo essere nè amati, nè odiati. Ma per poco che si offenda un'uomo, e massime se si fà frequentemente, e con avvertenza; chiara cosa è, che si disprezza ugualmente ed il suo amore, ed il suo odio; e che se non si ardisce di fargli ingiurie maggiori, proviene più tosto dal timore della di lui potenza, che dall'animo cattivo di chi l' offende. In fatti questi tali, che sono così determinati nel loro animo di non volersi astenere, se non da peccati più gravi, se vorranno esaminare un poco ben bene se medesimi, troveranno, qualmente non fuggono i peccati gravi, se non per lo motivo delle gravi pene, colle quali Dio li gastiga; del resto poco lor premerebbe disgustare il Signore, se la vista dell'Inferno non li trattenesse; e bramerebbero di buon cuore, che si potesse offendere Dio, senza incorrere altra pena. Ora N. N. una tale disposizione d'animo non piace a Dio.

Dio. Un tal motivo di guardarſi dal peccato, è un motivo, al quale egli non v'hà parte alcuna, e però in niſſuna maniera l'impegna ad ajutarci. Eccovi, perche io tengo per moralmente impoſſibile, che uno, il quale non vuole, ſe non preciſamente ſchivare i peccati mortali, li poſſa ſchivare lungamente.

Oltre queſta negligenza, che rafredda l'amicizia di Dio, e che la rifiuta: oltre il diſprezzo che noi facciamo di queſta medeſima amicizia, perloche meritiamo di eſſerne affatto eſcluſi: i peccati veniali, dice Sant'Agoſtino, cagionano all'Anima una tal deformità, ch'ella ſteſſa ſe ne vergogna; la impediſcono, acciò non ſi accoſti al ſuo ſpoſo con quella tenerezza, con quella confidenza, che ſente un cuor puro, e ſenza macchia; ella non ſente più quella dolcezza nell'orazione, che il Signore ſuol communicare a' ſuoi più fedeli amici, a' quali non sà negare coſa alcuna. Quindi ne viene, che le orazioni ſono fredde, e lo ſpirito languido; che non hà animo di dimandare, ò almeno non ardiſce ſperare d'ottener poco, ò niente. Non può darſi a credere di guadagnarſi l'affetto d'un Padrone, il quale hà tante piccole occaſioni di dolerſi di lei. Queſta timidità, queſta diffidenza rende le noſtre orazioni inefficaci, ò almeno fà, che non le ſieno conceſſe, ſe non leggieriſſime grazie, e pochiſſimo ajuto, che non vale a ſoſtenerci, acciò alla fine non cadiamo. Le altre opere buone, che ſi fanno in un tale ſtato (non ne voglio altro teſtimonio che quelli medeſimi, i quali vi ſi trovano dentro) le Confeſſioni, le Communioni, le Meſſe, tutto ſi fà ſenza guſto, ſenza fervore, e per conſeguenza quaſi ſenza frutto. Dirò ben d'auvantaggio: in un tale ſtato di tiepidezza, è quaſi impoſſibile, che tutte le azzioni per buone, per ſante ſieno in ſe ſteſſe, non vadano accompagnate da altri peccati veniali, come da diſtrazzioni volontarie, da vane compiacenze, da negligenza in diſcacciare i penſieri di vendetta, ò d'impurità, i quali vengono alla mente, di curioſità, d'irriverenza, e coſe ſimili. Tutte ſi fanno dunque ſenza merito, al ſentire di San Giovanni Griſoſtomo; il qual dice, che non ſi può coll'iſteſſo atto meritare inſieme, e demeritare. Di maniera, che rendendoci da noi medeſimi in tal modo inutile, ed eſausta la fontana delle grazie, e delle benedizzioni celeſti, ci riduciamo bene ſpeſſo a trovarci colle ſole noſtre forze, colle quali malamente potremo reſiſtere alla minima tentazione.

Or ſe i peccati piccoli anno così lagrimevoli conſeguenze, ſe fanno, che Dio ci abbandoni, ſe lo inducono a negarci ogni aſſiſtenza nel tempo de' maggiori biſogni; perche dunque, mi direte voi, ſi chiamano veniali; poſciache in vece di eſſere facilmente perdonati, vengono anzi puniti con tanto rigore? A queſta difficoltà hò due coſe da riſpondere. La prima ſi è, che ſe bene il Signore concede facilmente il perdono di queſti peccati; con tutto ciò, quelli de' quali io parlo, molto di rado l'ottengono. E vero, che Dio non ſi fà molto pregare per rimetterli; ma però vuol eſſere pregato, come ſi deve. Vuole, che ne concepiamo un vero dolore, un vero pentimento d'averli commeſſi, ed una ferma riſoluzione di non ricadervi nell'avenire. E certa coſa è, che ſenza queſto non v'hà nè acqua benedetta, nè orazioni, nè tampoco Sacramento, che li poſſa cancellare.

Or io vi dimando, ſe ſia tanto facile l'aver queſto vero pentimento ad uno, il quale non fà minimo conto di qualunque peccato, quando non ſia mortale; ed hà per coſtume di farſi lecito tutto ciò, che Dio non proibiſce ſotto pena di dannazione? Chi è quello, il quale mi dia ad intendere, che nelle voſtre confeſſioni voi promettiate di buon cuore una pronta, e perfetta emendazione, ſe ſiete talmente perſuaſi, che i piccoli mancamenti non ſono da ſchivarſi? E ſe non ſiete diſpoſti, in luogo d'averne l'aſſoluzione, non farete anzi un ſacrilegio? Quante volte accade queſto, N. N. miei, a Criſtiani rilaſſati, e negligenti? E quando non vi foſſe altro, che il pericolo di paſſare dal peccato veniale al mortale, non averemmo noi pur troppa ragion di dire, che l'uno diſpone all'altro, e che non ſtarà molto a perdere la grazia, quello il quale ſiaſi meſſo in capo queſta maſſima, che baſta di non perderla?

In ſecondo luogo riſpondo, che quantunque la colpa, e la pena ancora del peccato veniale ſi rimettano facilmente;

quindi però non ne siegue, che si riacquistino facilmente quelle grazie, le quali la nostra negligenza ci hà fatto perdere. Come queste erano ricompense destinate alla nostra fedeltà, per rimeritarle ci vuol ben altro di capitale di virtù, e di fervore, che non ci vuole per levare precisamẽte la macchia, che imbrattò l'anima. Frà tanto queste grazie ci saranno ben necessarie a certe occasioni, nelle quali ci mancheranno; dico necessarie, perche quelle sole, colle quali si troveremo in certi casi, non servitanno ad altro, che a rendere le nostre cadute inescusabili.

Questa è la causa, per cui i Santi stimano, tutti i peccati essere gravi. Per questo essi sono inconsolabili, quando per disgrazia si veggono caduti volontariamente in qualche leggiero difetto; e per questo si danno poi a macerarsi con sì lunghe, ed aspre penitenze. E ben anno ragione N. N. di così fare, non solamente per l'enorme mostruosità, ed insopportabile ingratitudine, che v'è nel far ingiuria così per poco ad un Dio tanto amabile, e tanto benefico, com'è il nostro; ma ancora per le pessime conseguenze, che possono avere questi piccoli peccati. Questo altresì è quello N. N. che ci dovrebbe obbligare a vivere in una continua compunzione, e prendere tutte le strade, che Dio, e la Santa Chiesa ci mettono avanti, per iscontare senza indugio queste leggiere infedeltà. Tal' uno non si prende pena di schivare il Purgatorio; vuol più tosto brugiar venti, ò trent' anni in quella fornace ardente, che digiunare un giorno, che far una limosina: non si cura di molto innalzarsi nella gloria del Paradiso, come anche non fà caso delle carezze, che il Signore usa anche quaggiù verso i suoi favoriti. Grande inganno, gran cecità, atta a far compassione a gli Angeli, ed a i Santi, i quali conoscono la grandezza, ed il valore di que' beni che noi disprezziamo.

Ma via, patienza: tutte queste cose non sono tampoco quelle, per le quali io vi esorti a purgarvi subito de' peccati ancora veniali. Si tratta della vostra salute, si tratta di custodire quella grazia, la quale voi medesimi conoscete benissimo, essere un gran bene; quella grazia, la quale voi sapete, che perdendola, perderete tutto. E già vi hò fatto vedere, come Dio permette molte volte, che si perdi in castigo di mancamenti da noi stimati leggieri. Dimandiamogli dunque perdono mille volte il dì per que' difetti, ne' quali ogni giorno cadiamo. Diciamogli con gran sentimento di dolore, e d'umiltà: Conosco Signore, e confesso quì alla vostra presenza tutte le mie miserie. La vita mia non è altro, che una lunga catena, un continuo intreccio di peccati, e d'ingratitudini; cado continuamente da questo in quello, d'uno in un'altro; li commetto in ogni tempo, in ogni azzione mia, se ben fosse la più santa; non sò far cosa buona senza darvi sempre occasione di qualche dispiacere. E Dio voglia, che questa medesima orazione, ch'ora vi faccio, si finisca, senza che v'abbia disgustato in niente. Non sò, Signore, come mi possiate sopportare tanto tempo, perche ogni giorno, ogn'ora comincio da capo. Tutta volta spero ancora nella vostra misericordia, ed ardisco domandarvi ancor una grazia. Non ricuso d'essere castigato; ma Voi, mio Dio, che avete mille flagelli alla mano, colli quali mi potete battere: *Multa flagella peccatoris*; castigatemi pure, ò con dolori, ò con umiliazioni, e confusioni, ò colla perdita de gli amici, e delle sostanze, ò se così vi piace con tutte queste disgrazie insieme unite; ma non castigate li miei peccati con altri peccati, le mie colpe leggiere con colpe gravi: questa è tutta la paura che hò della vostra giustizia; tutto il resto sembrami, che mi verrà più tosto dalla vostra misericordia. E tanto basti N. N. per questa prima parte, che il peccato veniale è una grande disposizione al mortale, perche obbliga Dio a permettere, che vi cadiamo. E quando ciò non fosse, egli dispone insensibilmente noi medesimi a commetterlo; questo sarà il secondo punto.

San Tommaso afferma, qualmente i peccati veniali sono disposizioni alli mortali, in quella maniera diremmo, che gli accidenti dispongono un soggetto a ricever una forma, la qual non aveva. E val a dire, che accade all anima nostra in materia de' peccati gravi, quello che fanno la siccità, ed il calore nelle materie combustibili in ordine al fuoco, di tal maniera, che,

che, come la paglia si secca, e si riscalda a poco a poco, di sorte, che basta una scintilla, ed un momento di tempo, acciò subitamente divampi in vive fiamme; così il nostro cuore, se non tiene da se lontani i peccati veniali, si trova insensibilmente tanto disposto, e capace de' più enormi, che facilmente vi consente alla prima tentazione.

L'esperienza ci insegna tanto bene questa verità, che pare superfluo il cercarne altre prove. Noi vediamo tutto il giorno persone delle più timorate, le quali per essersi da principio permessa qualche libertà non tanto peccaminosa, si sono poi finalmente abbandonati a sì gravi disordini, che per molto tempo prima inorridivano al sol immaginarseli. Uno ch'è solito di mentire in cose molto leggieri, malamente poi se ne guarda in occasione di dire una bugia di maggior importanza. Un avaro, il quale per molto tempo non averà fatto, se non piccoli furti; quando se gli presenta una somma considerabile, si trova fortemente tentato di trattenersela; il timore di perder la grazia di Dio combatte poco tempo nel suo cuore contro il disordinato appetito, e sarà un miracolo, se l'avarizia non lo trasporta a disprezzare tutte le considerazioni sopranaturali. Da che viene questo N. N.? Proviene da questo, che i piccoli mancamenti, per leggieri essi sieno, non lasciano di fare un abito, il quale ci inclina, e ci porta ugualmente a i piccoli, ed a i grandi peccati della medesima specie; ed alle volte tanto più fortemente a i grandi, che a i piccoli, quanto l'oggetto di quelli d'ordinario è più attrattivo, e più capace di soddisfare la passione. Ed un tal abito si contrae tanto più facilmente, quanto che, come non se ne fà caso, così non si procura d'impedirne i progressi; di modo, che in poco tempo si invigorisce, si impossessa, e si fà totalmente irremediabile; come una leggiera infermità, se non si cura per tempo, riesce mortale; ò come una piccola piaga si incancherisce, si putrefà, e corrompe in conseguenza tutto il corpo, per essersi usata negligenza nel medicarla.

Dall'altra parte, v'è tal volta sì poca differenza dal peccato mortale al peccato veniale, che quando uno è solito di commettere questo, senza che vi si pensi, commette ancora quell'altro; tanto più, che molte volte non si sà, fin dove si possa arrivare senza peccar mortalmente. Accade alla giornata, che una maledizzione, la quale si crede leggiera, ella è in fatti di gravissima considerazione per le circostanze: che una somma di danaro, la quale si stimava di poco rilievo, sia più che bastante a far un furto, che dà la morte all'anima: in fine, che un pensiero, un'azzione, la quale vi parea molto innocente, ella sia pur troppo un peccato gravissimo. In tutti questi, e simili casi, l'anima, che non sà più che tanto, che stà dubbiosa, che si lusinga, nè vuol la briga di esaminare le cose, opera secondo il costume che la porta, e l'impegna per conseguenza in offese gravi.

Ma quando bene le cadute, e ricadute di questa sorte non fossero valevoli a produrre in noi un'abito vizioso; almeno non si può negare, che l'abito che si sarà acquistato della virtù opposta, non ne resti indebolito, di modo, che si faccia minor resistenza al secondo attacco della tentazione, di quella che si fece al primo. Quel giovine non poteva lieri senza rossore sentir raccontare certe favole, ch'offendevano l'onestà; nondimeno le ascoltò: oggi si è intavolato il medesimo discorso alla sua presenza, e non gli reca più fastidio: domane gli riuscirà materia di ricreazione, e non sò se starà molto a rilassarsi di maniera, che lui stesso non introduca nella conversazione discorsi simili.

In fine tutt'il mondo sà, che quando si concede qualche cosa alla passione, ella ne diventa poi incontentabile, e sempre più insolentisce, e tanto và battendo, e ribattendo, finche ottenga molto più, e resti padrona del campo. In questa maniera N. N. si sono perduti tanti uomini detestabili, e scelerati; nissuno di essi cominciò da gravi delitti; essendo certo, che se si fossero contenuti nelle loro prime azzioni, per la maggior parte di essi sarebbero vissuti assai innocenti: ma quando una volta si hà presa la corsa per un declivio molto rapido, egli è moralmente impossibile di trattenersi, finche non s'arrivi al fondo.

do. Per questo il Demonio, che non riposa fin ad averci fatto perdere la grazia di Dio, non falta giammai col tentarci subito di peccato grave. Non dimanda da principio a quel giovine, se non un semplice sguardo. Si contenta, se può indurre a compiacersi di qualche vanità quella donzella, e di mettere in fantasia a quella donna le mode, ed il lusso delle vesti, e de gli abigliamenti, perche sà ben egli, che passerà più avanti, e senza far più altro, si verrà a qualche cosa di più importante. Credetemi N. N. una persona, la quale non vuol guardarsi, che da i peccati mortali, non hà gran voglia di guardarsene. E una chimera il pensare di contenersi in un certo tenor di vita, nel quale l'uomo vuole, che gli sia lecito contro la legge di Dio, tutto ciò che ella non proibisce, se non sotto pene leggiere, senza mancar in niente nelle cose essenziali. Se voi pensate di conoscere alcuno, che costantemente si regola con questi principii, siate certi, che lo conoscete poco, e ch'egli è ò più cattivo, ò più malcontento di quel, che vi credete; altrimenti egli avrebbe trovato il secreto d'accordare insieme Dio, e'l Mondo; ciò che il Salvadore giudicò totalmente impossibile.

A tutte queste ragioni si può aggiongere, che l'uomo ama naturalmente la pace, e la pace è quella, ch'ei và cercando con tutte le sue diligenze, con tutte le sue fatiche. Ora non è altrimenti la pace nel mezo, dice il divoto San Bernardo; nè si trova, se non nelli due estremi; ò in una perfetta virtù, ò nel sommo de' vizii; ò nel colmo dell' amor santo, ò nell' abisso dell' insensibilità: *Hinc amor, unde stupor.* Quelli che sono tutti di Gesù Cristo, sono felici, perche godono la sorgente d'ogni bene: quelli che si sono tutti dati al Demonio, si credono parimente felici, perche non sentono il male che anno. In un perfetto amore la coscienza è in calma, e la concupiscenza domata: nell' insensibilità, fermata e paga la concupiscenza, e la coscienza se ne stà mutola. Ma chi pretendesse d'acquietar questi due nemici col dare qualche piccola cosa alla concupiscenza, e le grandi alla coscienza, pătisce ugualmente dall'una, e dall'altra, perche nè l'una, nè l'altra resta soddisfatta: la concupiscenza, ch'è insatiabile, vien irritata pe'l poco che se le dà, in vece di saziarla pienamente: la coscienza, che pur è delicata, si offende nel vedersi aggravata del peso anche più leggiero; onde si risente con voci, e gridi tali, che turbano la pace del cuore. Il vivere in uno stato sì penoso riesce insopportabile; di modo, che se l'uomo non si risolve di lasciare li mancamenti più piccoli, egli si trova come costretto a cadere ne' più enormi delitti.

Mi direte forse, sembrare, che da questo discorso ne siegua, che per salvarsi bisogni per necessità essere santo. Io non dico questo N. N. ma son bene persuaso, essere di necessità indispensabile l'aspirare alla santità. E quando tutto quello, che fin ora hò detto, non lo provasse a bastanza, San Paolo non vuole, che punto ne dubitiamo: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra.* Fratelli miei, dice questo grande Apostolo, disingannatevi; Dio non si contenta già d'una virtù mediocre, ed imperfetta: la volontà sua è, che vi santificchiate: così voi avete promesso su la fonte del vostro Battesimo; la Chiesa non v'hà ricevuti nel suo grembo, che su la parola che data le avete di travagliare indefessamente per imitare la santità del Figlio di Dio, e del suo Padre Celeste. Essere battezzato, ed essere rivestito di Gesù Cristo, è la medesima cosa: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra.* Sò, che tutta la natura freme al solo pensarlo, ch'ella combatte a tutto suo potere una sì generosa risoluzione, che mette mille ostacoli, i quali sembrano insuperabili. Sò, ch'ella si figura mostri spaventosi, ed orribili precipizii nella strada della santità. Ma la natura è cieca, ed insensata, ed hà fatte le medesime difficoltà a tutti i Santi, i quali però sempre l'anno voluta vincere, e domare.

Dimandate loro, se ella aveva ragione di far tanto fracasso; se aveva ragione di tremare, e di spaventarsi tanto. Ne trovarete pur uno, il quale

le ſi ſia pentito di non averla voluta aſcoltare ? pur uno , il quale non abbia mille , e mille volte benedetto Dio d'aver diſprezzate tutte le ſue difficoltà , e d'averla ſforzata a piegare ſotto l'amabile giogo della grazia ? Crederemo noi dunque ſempre alle noſtre frivole imaginazioni , e falſe apprenſioni , più toſto che al teſtimonio di tanti perſonaggi irriprenſibili , e virtuoſi , che ſono rimaſti convinti dalla propria ſperienza contro la vanità de' noſtri timori? Coraggio per tanto, Anime Criſtiane , coraggio ; poiche io non v'invito già al travaglio , nè alla fatica : v' invito bensì al ripoſo, alla gioja, al Paradiſo ancor di queſta vita , ad un Paradiſo anticipato , ad una vera , e ſincera felicità . Non ci vuol altro , che riſoluzione , che dir una volta per ſempre ; Io voglio eſſer ſanto , mi coſti quanto mi può coſtare . Fatto queſto paſſo, eccovi fuori delle ſpine; non ſon più che fiori , che vive ſorgenti di piaceri ; tutto è pace , tutto tranquillità , tutto delicie ineffabili . Facciamolo oggi, Criſtiani dilettiſſimi , queſto gran paſſo .

Vediamolo co gli occhi noſtri , ſe ſiamo ingannati ; ò pure , ſe è vero ciò che ci ſi dice della felicità , la qual godono gli uomini da bene : ſe troviamo meno di quello, che ci ſi promette, potremo ripigliar , così volendo , il noſtro corſo , ed immergerci di nuovo in queſto fango , che ci tira a ſe con sì gagliardi incanteſimi . In vano però , mio Dio, in vano ci ſi predica di ſaltar queſto paſſo , ed aſſicurar queſto paſſo importante: noi non lo faremo giammai , ſe Voi non ci date la mano , e non ci ajutate . A Voi tocca d'introdurci al voſtro giardino , e tirarci co gli odori de' voſtri profumi , de' voſtri caſti diletti . Sono ben fortunati quelli, a' quali vi degnate di fare sì ſegnalati favori ! Quali benedizzioni non vi danno , quali ringraziamenti , qual amore non vi rendono ancor in queſta vita , per averli meſſi ſu una ſtrada , che li guida tanto ſicuramente , tanto dolcemente, tanto delicioſamente al termine , ed al colmo de' loro deſiderj ! quale io priego a voi tutti , in nome del Padre, del Figlio , e dello Spirito Santo . Amen .

SERMONE LIX.

DEL PECCATO MORTALE.

Ecce aſcendimus Hieroſolymam, & Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte. S. Matt. c. 20.

La cauſa del peccato nell'uomo, che lo commette, è un odio mortale contro Dio: l'effetto del peccato in Dio, contro di cui è commeſſo, è un odio infinito contro l'uomo.

Alcuni giorni prima, che il Figlio di Dio doveſſe morire, tirati egli da parte i ſuoi diſcepoli, in ſecreto dice loro ciò, che loro doveva avvenire in ordine alla ſua Paſſione. Il Figlio dell'uomo ſarà tradito, e venduto alli Giudei, e giudicato degno di morte; poi ſarà rimeſſo in poter de' Romani, i quali ſi burleranno di lui, lo flagelleranno, e lo metteranno in Croce: *Et tradent eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum.* Che ne dite voi, N. N. di queſta profezia? Può eſſere più chiara, più preciſa, più diſtintamente notata con tutte le ſue circoſtanze? E pure ſe noi crediamo a San Luca, i ſuoi Apoſtoli non ne intеſero coſa alcuna, come ſe queſto foſſe ſtato per eſſi un enimma impenetrabile: *Et ipſi nihil horum intellexerunt.* Voi, non v'hà dubio, ve ne ſtupite; ma io non me ne maraviglio punto. E chi averebbe giammai penſato, che una sì grande Innocenza, una Santità tanto conoſciuta, come quella di Gesù Criſto, poteſſe dar luogo ad un minimo ſoſpetto, ch'un uomo così benefico, tanto amabile, poteſſe divenir l'oggetto d'un odio cotanto arrabbiato?

Egli è però pur troppo vero N. N. ciò che tante volte ci vien predicato, e lo ſteſſo San Paolo c'inſegna nella ſua Epiſtola a gli Ebrei, che chiunque fà un peccato mortale, ſi rende colpevole verſo Dio d'una ingiuſtizia così crudele, così deteſtabile, come queſta. Se queſto foſſe, troverebbeſi nel mondo pur uno, che voleſſe peccar mortalmente? Potrebbeſi amar tanto un piacere, od un intereſſe, che ſi veniſſe fino ad odiar Dio, ch'è tutto amore, che non hà in ſe coſa, che non meriti d'eſſer infinitamente amata? Ciò, diſſi, è pur troppo vero; ma egli è anche vero, che non vi ſi fà più che tanto rifleſſione, quando ſi pecca. I Giudei per perverſi che foſſero, non averebbero giammai crocefiſſo il Rè della gloria, dice l'Apoſtolo, ſe l'aveſſero conoſciuto. Quanto maggiormente i Criſtiani, a' quali l'Evangelio hà inſtillata nel cuore la dolcezza, e l'umanità, ſi guardarebbero d'offendere Dio, ſe ſapeſſero, quanto Dio ſi offende con i loro peccati? Che però ſtimo, che non ſarà fuor di propoſito impiegare uno de' noſtri diſcorſi nel trattar un ſoggetto di tanta conſeguenza; che ſe non addurremo argomenti tanto calzanti, che baſtino a convertir un peccatore, ſpero almeno, che il Divino Spirito ce ne ſomminiſtrerà d'aſſai ragionevoli per confermare i buoni nell'orrore, che anno al peccato. Tanto ſpero per la voſtra interceſſione, ò Vergine Santa; nè ricuſarete di eſaudirci, pregandovene con l'orazione uſata dalla Chieſa: *Ave Maria.*

Io non veggo, ſe non due regole, per le quali ſi può ben giudicare della malizia, e dell'indegnità del peccato. La prima, che

che bisogna procurar di conoscere, quali sentimenti cagioni il peccato nel cuore della creatura: la seconda, che bisogna, se è possibile, scuoprire quelli, che il medesimo cagiona nel cuor di Dio. Dico dunque, che la causa del peccato nell'uomo, che lo commette, è un odio mortale contra Dio. Dico in secondo luogo, che l'effetto del peccato in Dio, contro di cui si commette, è un odio infinito contro l'uomo. Non v'hà cosa tanto odiosa, come l'odiar ciò, ch'è infinitamente amabile; nè cosa, che tanto meriti d'odiarsi, come ciò ch'è odiato da chi è infinitamente buono. Pretendo di mostrarvi hoggi la verità di questo doppio odio, acciò abbiate quindi a concepir un odio eterno al peccato mortale. Nel primo punto parlerò dell'odio, che il peccato contiene in se stesso contro Dio; nel secondo, dell'odio che il peccato attizza in Dio contro di se. Cominciamo.

Egli è un detto, che la forza della verità cavò dalla bocca del più malvagio tra tutti li Principi, essere bene il dovere che l'uomo stia soggetto a Dio: *Æquum est subditum esse Deo*. In fatti, se la natura stessa con particolar istinto ci inclina a rispettare quelli, i quali ci anno data la vita; se ella ci insegnò a sottometterci alla cieca alla loro volontà: essendo Iddio il Padre de' nostri padri, avendoli esso cavati dal niente, essendo quello che ci hà formati nel ventre delle nostre madri, ch'hà creata, e datoci quest'Anima, per la quale ci distinguiamo da gli animali irragionevoli, e siamo quello che siamo; a chi dovremo noi con più umiltà, con più riverenza maggiormente sottometterci, e tributare ogni nostro rispetto, ogni nostro dovere? Di più, se quest'ubbidienza, che tutti li Savii, tutte le nazioni del mondo anno giudicato doversi ai Sovrani tanto giustamente, non è fondata, che su la protezzione ch'essi anno de popoli, su la cura che si prendono di procurare a loro sudditi una vita commoda, e tranquilla; essendo il nostro Dio quello che indefessamente ci provede in tutte le necessità della vita nostra; quello che veglia di continuo sopra di noi per difenderci da pericoli, i quali ci sovrastano; quello, senza la protezzione del quale, tutta l'umana vigilanza, tutte le armi, tutto il potere de' Re della terra, non potrebbero farci figurà d'un solo momento di vita: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*: diremo noi, che non abbia egli ragion di commandarci, di darci leggi, con le quali ci dichiari, qual sia il suo gusto, e come voglia essere da noi servito? E per conseguenza, se alcuno avesse ardimento di contravenire ai di lui ordini, e resistervi in contrario, non sarebbe una tal disubbidienza un delitto capitale, una manifesta ribellione?

Supposto questo principio, N. N. bramate voi sapere ciò che sia il peccato? Questo non è altro, che una parola, un fatto, un desiderio contra la legge di Dio: così tutti li Dottori, dopo il Maestro de' Dottori S. Agostino, lo definiscono: *Est dictum, factum, vel concupitum contra legem Dei aternam*. Dunque di consentimento commune di tutti li popoli, e secondo tutti i lumi più naturali, il peccato è una rivolta brutale, una perfidia iniqua, una dichiarazione espressa, che facciamo, di non voler riconoscere una somma Potenza, una totalmente legitima Sovranità.

Una tal fellonia riesce tanto più detestabile, quanto che essendo Iddio veramente il Padrone d'ogni nostro avere, delle nostre vite, delle nostre azzioni, e potendo senza farci torto esiggere da noi qualunque cosa, e quelle ancora che sono le più difficili, non ce ne domanda se non molto poche, e queste tutte ragionevoli.

Le leggi umane ci impongono ben altre obligazioni. Queste riservano a se la vendetta, tanto quanto fà Dio. Gastigano l'adulterio con la morte; la fornicazione con l'infamia, ch'è qualche cosa di peggio della morte stessa. Di più, ci obligano a dar le nostre facoltà, a privarci del frutto delle nostre fatiche, e de' nostri sudori, ad esporre le nostre vite per servizio del publico: ci bandiscono da luoghi, ove siamo nati, cacciandoci in paesi stranieri a traverso di mille pericoli, per eseguire gli ordini de' nostri Sovrani. Dite di più, che potendo Dio usare della violenza, e sforzarci ad ubbidirlo, egli non ci domanda niente, se non per amore. Che se bene noi siamo suoi schiavi per mille titoli, con tutto ciò egli non vuol esser ubbidito gra-

gratis; ma bensì pagandoci puntualmente, e rimunerando il minimo servizio, che gli facciamo, con ricompense infinite. In fine, tutto quello che ci commanda, non è per altro, che pe'l nostro maggior vantaggio; egli non hà che fare de' nostri rispetti, nè delle nostre ubbidienze; non vuol altro che renderci felici, ed acciò diventiamo tali, ci presenta ancora li mezzi; nè si prevale della sovrana sua auttorità per altro, che per obligarci a mettere in esecuzione questi mezzi.

Da che nasce dunque N. N. ch' essendo Dio veramente nostro Rè, ed avendo sopra di noi una potestà, un dominio senza termini, ricusiamo d'ubbidirlo in cose sì piccole, ancorche egli le esigga da noi con tanta dolcezza, ed elle sieno tutte per nostro bene, e ci prometta di non lasciarne passar alcuna senza il suo premio, e ricompensa? Si tratta forse in tal forma con li buoni Principi? Anzi si tratta così con i Principi più vitiosi, i quali non meritarono giammai quella corona, che portano sì indegnamente? Mà io veggo bene, da che procede, N. N. miei: la causa si è, che noi non amiamo Dio, anzi positivamente lo odiamo; e questa è la cagione, per la quale il Cristiano non si contenta di trascurare li suoi voleri, ma passa più oltre, arriva fino a disprezzarli, fino a violare li suoi precetti, fino ad oltraggiare la sua Maestà. Il minimo interesse, il minimo piacere da niente è più che bastante a far, che lo disgustiamo; e quel ch' è peggio, ci dà l' animo bene spesso d' offenderlo senza che ò l' interesse, ò alcuna nostra soddisfazione ce lo faccia fare; come se non avesse egli fatto la sua legge per altro, se non acciò noi l' abbiamo a rompere, e trasgredire a nostro capriccio. Se non è questo un indizio manifesto d' un cuore avelenato, pieno d' odio, e d' una rabiosa aversion d' animo, confesso, qualmente non veggo cosa possa essere.

Mi direte forse, ciò non essere, perche l' uomo nè pur per imaginazione abbia in cuore di odiar Dio; bensì più tosto per mancamento di riflessione, perche non vi si pensa. Voglio, che sia così; e per questo appunto io dico, che non si ama. Quando si ama uno, ch' ha in man sua tutta l' auttorità, si ricevono ad occhi chiusi tutti gli ordini che vengono da lui, si eseguiscono prontamente, con premura grande, e con allegrezza, senza considerare, se sieno ò ingiusti, ò difficili. Quando ci vien commandata una cosa per parte di persona indifferente, si vuol vedere con commodo, ciò che importi l' ubbidirla, ò lo scusarsene; trovandosi disposta la persona ad appigliarsi così all' una, come all' altra parte, conforme vede che li torna più a conto, e gli riesce ò più utile, ò più facile. Ma quando si tratta d' un nemico, non ci si vuol nè meno pensare. Si rinuncia più tosto a qualunque proprio vantaggio e profitto, che ne potesse derivare, anzi che soggettarsi. Si vuol più tosto arrischiare di perdere tutto, che far acquisto e della sua salvezza, e della sua fortuna, col compiacerlo, e dargli il minimo gusto.

Secondariamente, il peccato non contiene solo in se una ingiuriosa disubbidienza; contiene di più ancora una somma ingratitudine, ed una tal ingratitudine, io dico, non può essere, se non effetto d' un grand' odio. Nè quivi io intendo di mettervi avanti gli occhi i beneficii della Creazione, e della Redenzione, con tutte quelle grazie, e benefizj particolari, ch' ogn' un di noi hà ricevuto, e riceve giornalmente dalla Divina Misericordia. Qual bene possedete voi, qual non abbiate ricevuto da Dio, dice S. Paolo? Non solamente vi trovate carico de' suoi doni, degli effetti della sua liberalità; ma per dir così, siete tutto composto, ed impastato di quelli. Il volerli tutti spiegare, riesce impossibile; questo è un Oceano senza fondo, e senza lidi; io mi confondo, mi perdo sol che me li voglia imaginare.

Hor essendo la cosa così, come volete voi N. N. che chiamiamo le offese, le quali vengono da noi commesse contro il nostro Dio? Quando non si riconoscono le grazie, con le quali uno è stato prevenuto, quando si scordano, questa è al certo un ingratitudine insopportabile: ma quando si viene fino a far torto al suo benefattore, non è questo un burlarsi di lui, e de' suoi benefizj? Non è questo un odio tanto più radicato nel cuore, quanto che non si può placare con la rimembranza de' beneficj ricevuti; che anzi pare si vada maggiormente inasprendo per quelli,

che

che attualmente si ricevono; un odio, che si serve delli stessi benefizj per offendere, per rivoltarsi contro il benefattore?

Come mai sia possibile (diceva il casto Giuseppe alla moglie del suo Padrone, la quale lo sollecitava al peccato) Come sarà mai possibile, ch'io faccia questo torto al vostro marito, e mio Padrone? Io hò attualmente in poter mio tutto ciò, che egli possiede al mondo; tutto lascia, ed abbandona alla mia disposizione, toltane voi, la qual siete sua consorte: qual ragion però vuole, ch'io lo disonori di questa maniera? Qual occasione hò io di volergli tanto male? Se ben mi fossi scordato delle antiche mie obligazioni verso di lui, ecco come me ne trovo sempre più carico di nuove, eccomi d'ogni parte circondato da suoi favori: *Quomodo ego possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Giuseppe stima impossibile un peccato, che potea commettere con tutta libertà senza tema di gastigo, un peccato, al quale veniva stimolato di consentire, in un'età che hà sì poche forze per resistere a simili tentazioni; lo stima dico impossibile, percioche egli ama il suo benefattore. Da che nasce dunque, che un uomo, il quale si vede nel mondo come in casa di Dio, Padrone di tutte le creature; il quale non vive, non respira, che per pura sua misericordia; possa consentire ad un peccato, che disonora il datore di tanti beni, l'auttore di tante grazie? Bisogna per forza dire, che non l'ama altrimenti. Ma quando poi in vece di resistere alle tentazioni, spontaneamente và cercando le occasioni d'offenderlo, e di oltraggiarlo; quando non solamente non fa fronte a quelli, i quali lo vorrebero tirar a mal fare; anzi egli è quello che scandalizza il suo fratello, che instiga a peccare quelli, i quali procurano di mantenersi innocenti; diremo noi, che questo tale non odii a morte quel Signore, che gli hà date tante prove del suo affetto a fine di esser da lui con altrettanto amore riamato?

Sò, che molte volte vogliamo scusare li nostri trascorsi dandone la colpa alle nostre cattive inclinazioni, alla debolezza della nostra natura fiacca e corrotta; ma non possiamo già dire, che l'ingratitudine sia un vizio, quale portiamo dal ventre della madre; poiche siamo naturalmente tanto inclinati alla virtù a questo vizio contraria. Ancorche Roma avesse desiderata la morte a Cesare, il quale l'aveva soggiogata; ancorche per molt'anni ella avesse, per così dire, cercato tra suoi Cittadini alcuno, che infastidito della servitù le rompesse quelle catene, sotto il peso delle quali essa gemeva; nondimeno si inorridiva ancora di ricevere questo servizio dal favorito dell'usurpatore. Augusto di lui successore avendo perdonato a Cinna la congiura machinata contro la di lui vita, li Romani si sentirono tanto obligati della grazia fatta al loro liberatore, che per titolo della dovuta gratitudine, deposero immediatamente da loro cuori quell'odio antico, che avevano alla Monarchia, e quella naturale avversione, che tutti fino da primi anni avevano succhiata insieme col latte. Questa sola grazia li rese tolleranti del giogo, e vollero più tosto essere schiavi, che parer ingrati. Questi erano Pagani, che avevano tali sentimenti: e pure la bontà del Signore, la facilità, con la quale tante e tante volte ci perdona di buon cuore li nostri falli, non pnò fare in noi una simile impressione. La gratitudine fà, che si amino quelli, i quali meritano per altro d'esser odiati. Oh Dio! sarà dunque l'odio nostro contro il nostro buon Padrone, più forte, più inespugnabile di quello che aveva quel popolo idolatra contro li loro tiranni?

Ancorche i peccatori non meritino, che si faccia loro mai buona alcuna ragione; con tutto ciò se il grande S. Ambrogio non fosse stato egli il primo a servirsi dell'esempio fino d'un cane per insegnarci la gratitudine, io non ardirei di riferire in questo luogo ciò che sono per dirvi. Sono due anni in circa, quando trovandomi in una Città della Francia mi fù raccontato, qualmente non era gran tempo, che avendo un cane morsicato il suo padrone, aventatosegli contro in congiuntura che questi entrava in casa mascherato, e facendo molto strepito; onde non lo avea potuto riconoscere per quel che egli era: questo povero animale ne mostrò poi tanto dispiacere, che fù impossibile di consolarlo. S'andò a cacciare sotto il fondo d'un tinaccio, di

dove

dove non si potè mai, nè con carezze, nè con lusinghe ricavare. Non potendolo però aver fuori di quel nascondiglio, gli portarono colà da mangiare e da bere tutto ciò che potea essere più di suo gusto, per allettarlo; ma sempre in vano: non toccò giammai cosa alcuna. In fine doppo tre giorni se ne morì di pura malinconia, sorpreso dal dolore d'essersi ingannato nella persona del suo padrone, da cui riceveva l'alimento; come egli pure si disperava per non poter salvar la vita ad una bestia, la quale con la sua gratitudine si rendeva tanto amabile, e degna di vita: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Quest'era il lamento che ne faceva Davidde N. N. L'uomo, che Dio aveva costituito Rè, e Signore di tutti gli animali della terra, col farlo ragionevole, ed immortale; quest'uomo dico, hà perduto il sentimento d'uomo, si è avilito sino a prendere la condizione delle bestie, ed è divenuto simile a quelle. Ma oh Dio, che vi è ben di peggio! Quest'uomo hà ormai tanto degenerato, ha talmente guaste tutte le inclinazioni sue naturali, è divenuto tanto furioso, che si può ben temere, che abbia più del bestiale, che dell'umano; e peggio che non farebbero le bestie, tratti quello che gli hà fatto tanto bene, e che non hà giammai fatto altro, se non beneficarlo.

La cosa però non finisce quì: non solamente il peccatore mostra l'odio che hà contra Dio, colla sua disubbidienza, colla sua ingratitudine; ma si può dire con S. Bernardo, che veramente l'odia con odio formale, non solamente perche gli fà tutto quel danno, che può; ma perche gli è tanto inviperito contro, che vorrebbe poter fargliene molto più di quello, che gli fà, e gli può fare. Chiunque ardisce di offendere il suo Creatore, il Padrone assoluto del tutto, se vorrà ben esaminare li sentimenti del suo cuore, troverà, ch'ei non vorrebbe altrimenti, che vi fosse Dio, ò almeno, che questo Dio non avesse nè giustizia, nè potere per gastigarlo; il che è tanto, quanto desiderare la totale distruzzione di Dio. Per maggior confermazione di questa verità, io osservo nella maggior parte de' peccatori certe disposizioni in ordine a Dio, che non possono esser altro che effetti d'una somma malignità, ed'odio mortale, che nodriscono nel cuore contro di lui.

Provano tutte le difficoltà del mondo in dar qualche poco di fede alle di lui parole. Egli si è spiegato più chiaro, che hà potuto: hà confermati li suoi detti con una infinità di prodigj: i Greci, i Romani, i Giudei, i Gentili, gl'Idolatri, tutto il mondo hà credute le verità da esso insegnate; ed'un peccatore non le può tuttavia credere: non hà ragione alcuna di dubitare di niente, e pure vuol dubitar di tutto: più tosto, che confessare, che Dio hà detto la verità, averà cuore di sostenere, che tutto il mondo vive ingannato, che si è lasciato gabbare, e che lui solo è stato quello, il qual in uno sbaglio sì universale hà avuti gli occhi aperti. Per fatti, che non si creda una cosa, tutto che per altro probabile, basta, venga detta da una persona, che non è veduta di buon occhio, che non è amata. E per questo i Teologi dicono, che per avere la fede attualmente, non basta aver l'intelletto molto illuminato, e rischiarato; ma bisogna ancora, che la volontà sia ben affetta a ciò, che vi propone l'oggetto della fede; e che dia la spinta all'intelletto, il quale non viene se non molto leggiermente mosso dalle verità per se stesse oscure.

Che diremo poi della facilità, ò più tosto della inclinazione, che ci porta a lamentarci sempre del Signore, a criticare, ed aver sempre che dire intorno a gli ordini stabiliti dalla sua infinita Sapienza? Hora egli hà fatto l'uomo troppo fiacco, e di poche forze per l'osservanza de' precetti, che gli dovea imporre. Hora egli esigge da noi tirannicamente un umiltà, la quale sà ben egli, che ci è impossibile di praticare. Che non si è a bastanza dato a conoscere all'uomo: che gli potea ben dar maggior luce per conto della Religione, e non lasciarlo in una crudele incertezza, la quale lo espone a tanti pericoli. Se non anno che dire per se stessi, si scandalizano, mormorano del modo suo di trattare cogli infedeli, i quali non anno mai conosciuto Gesù Cristo; del modo di portarsi co'bambini, i quali muojono senza battesimo; come permetta, che li buoni sieno travagliati, e i cattivi

trion-

trionfino: cosa in vero graziosa, che povere e vili creature, cieche, ignoranti, che siamo, pretendiamo d' insegnar a Dio saperne più di lui, e sindicare le di lui azzioni. Forse avremo noi ardimento di dire, ch' il Creatore sia ingiusto, che non sia buono, che non sappia; che l' averebbe indovinata meglio, se avesse preso il nostro consiglio; che non è più illuminato di quel che lo sia una talpa, la quale con una sua parola fù cavata dal fango della terra ed in terra se ne ritorna in pochi giorni? Miei Signori, non c' è alcuno tanto sciocco, e tanto temerario, che dica questo seriamente, ò con riflettere a quel che dice; ma quando si vede di mal occhio una persona, non si può dir bene di cosa ch' essa faccia; si trova da dir male in tutto, senza aver alcun fondamento di dirlo; tutto si vuol criticare, tutto si vuol censurare, non ostante vi sieno ragioni ben chiare, ed evidenti per giudicar in contrario, e pensarne ogni bene. E per farvi toccar con mano, che le loro querele, le loro mormorazioni sono puri effetti della lor mala volontà, osservate, come quelli, i quali veramente amano Dio, sono di sentimento totalmente contrario; e se qualche volta pare, che si lamentino, sono le loro doglianze totalmente diverse. Veggono benissimo, che il conoscere Dio è tanto naturale all' uomo, quanto la ragione, ed il senso: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Che hà pur troppo confermate, e provate con ragioni manifeste quelle verità, le quali si è compiaciuto di rivelarci: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* In fine confessano, che la strada de' suoi commandamenti è pur troppo larga; che non vi trovano difficoltà alcuna nell' osservarli: *Latum mandatum tuum nimis.*

Signori miei; S. Agostino nel primo libro delle sue Confessioni non può finir di maravigliarsi, che Dio gli abbia commandato di amarlo, e che glielo abbia commandato sotto gravi pene. E come, Signor mio (gli dice il Santo) non avevo io forse ogni ragione di darvi il mio amore, senza che abbiate a minacciarmi il sommo de mali, se lascio di amarvi? E vvi forse al mondo male maggiore di quello ch' è il non amarvi? *Quid tibi sum Domine, ut amari te jubeas à me, & nisi faciam, irascaris mihi, & mineris ingentes miserias? Parva ne est miseria, si non amem Te?* Or se egli è un male sì grande il non amar Dio, che si dovrà dire, ò Cristiani, di quelli, i quali l'odiano? di quelli, che anno il fiele nel cuore contra la sorgente inesausta di tutta la dolcezza? Di quelli, che per il peccato si allontanano da quell' essere sì perfetto, ch'è il principio, il fine, il centro, la felicità di tutte le creature; ch'è il bello della bellezza stessa, e la bontà di quanto vi hà di buono nel mondo? Quale sciochezza, qual freneſia può mai portare una delle vostre creature ad odiarvi, ò mio Dio? Voi che siete il loro Padre, il loro Rè? Ad odiar Voi fino a tal segno, che apertamente si rivoltino contro di quella auttorità infinita, della quale voi non vi servite, che per trattarli con le più dolci maniere da padre? fino a scordarsi del tutto delle tante grazie, e beneficii che loro avete fatti, e fino a servirsene ancora contro di Voi, ed in vostra offesa; fino a desiderare la totale distruzzione del vostro essere, e fino a distruggervi ancora per quanto loro è possibile nel loro animo con i pensieri di mormorazione, e di bestemia, che nutriscono nella mente?

Spiriti delle tenebre, e voi Anime eternamente dannate, le quali patite tanti tormenti, e di tante sorti colaggiù nell' Inferno, siete ben voi sciagurate in odiar quello che vi hà dato l' essere, quello ch'è la beatitudine de' Serafini dell' Empireo? Ma oh le vostre pene mi parebbero tolerabili, se poteste insieme patire, ed amare allo stesso tempo! Confesso di non potere abastanza comprendere, quanto grande debba essere la forza di que' supplicii per violentarvi ad odiare quello, che vi hà tanto amato, e che tuttavia vi amarebbe ancora, se voi non lo aveste sforzato ad odiarvi. Alla fine però egli non vi ama più; la sua misericordia vi si è cangiata in durezza; egli è verso di voi un Dio crudele, ed inesorabile. Ma noi altri qual ragione possiamo mai avere di odiare il nostro buon Dio nel tempo stesso in cui ci ricolma delle sue benedizioni, in cui ci esibisce la sua misericordia, la sua grazia, il suo Paradiso; e ciò ch' è ancora più dolce, e più amabile, nel tempo in cui ci offerisce il suo Divin Amore? Ciò supposto, non vi stupirete N. N. s' io vi dirò, che il Signore odia il peccato a suo tempo; ma può ben essere, che restiate attoniti nell' intendere, quanto egli

lo

lo odia, e quali dimostrazioni ne abbia fatte; e questa sarà la seconda parte.

Origene parlando della morte di Anania, e di Safira, riferita ne gli atti de gli Apostoli, dice, che la causa d'un sì tragico avenimento fù un raggio di luce, col quale Dio rischiarò loro la mente, e lor fece conoscere l'enormità del peccato, che avevano commesso; e che glielo rapresentò sì deforme, e sì orribile, che non poterono soffrir di vederlo nè pur un momento. Io non penso, che si possa riguardar il peccato per alcun verso più capace di fare una sì grande impressione, che vedendone l'odio infinito, qual Dio gli porta; e per me credo, non essere pel beneficio d'un sol raggio, che che si possa conoscere quest'odio; ma per la tanta luce, che da tutte le parti ci circonda, e manifestamente ci si discuopre.

Il primo essempio, che Dio hà dato dell'avversione sua infinita al peccato, è la dannazione del primo Angelo, e di quel numero innumerabile di spiriti, i quali furono complici della di lui ribellione. Certo è, che Lucifero era la più bell'opera, che fosse uscita dalle mani di Dio, che tra tutte l'altre sue manifatture brillava, come il sole tra le stelle, che Dio si compiaceva in se stesso d'aver formata una creatura così perfetta, che la guardava con gusto, e con particolar sua soddisfazione: e pure quest'infelice Angelo non ebbe sì tosto consentito al peccato, che divenne cotanto abominevole a gli occhi di Dio, che non lo potè più tolerare un sol momento alla sua presenza, anzi si risolvè di mandarlo in perdizione; non essendovi luogo tanto lontano dal Cielo, tanto sozzo, ed immondo, che bastasse per inabissare questo abominevol mostro, bisognò scavare a bella posta per lui un Inferno, nel più profondo centro della terra, per sepellirlo nelle tenebre sempiterne.

Mi imagino di vedere un gran vaso d'oro, tutto tempestato di diamanti, e di pietre preziose, di manifattura la più eccellente, che abbia giammai potuto formare l'arte del primo maestro del mondo, sopra del qual vaso cada per accidente una goccia d'un liquore sì corrotto, e puzzolente, che l'orefice disgustato, subitamente lo rompe, lo distrugge, lo fà all'or all'ora in mille pezzi, ed ordina, che sia gettato lontano da se dentro una cloaca sì profonda, e piena di tutte le immondezze, che non possa mai più esser veduto da alcuno senza stomacarsi per la nausea. Si sarebbe potuto lavare, ò veramente purgare a forza di fuoco; ma doppo che si contaminò con una tal macchia, tutte le acque del mare, e tutta la sfera del fuoco non bastano per fargli deporre l'avversione, che ne hà conceputa: siccome, nè la preziosità del metallo, nè la luce di tanti diamanti incastrativi, nè l'eccellenza del lavoro isquisito, gli muovono un minimo desiderio di conservarlo. Avrebbe ben sì avuto gusto di vedere quella bell'opra risplendere su d'un ben lavorato tavolino in una Sala Reale; ma dopo che restò di tal maniera imbrattata, e sporca, non se ne può più servire in cosa alcuna, non gli rincresce di perderla, non la stima più abile a niente.

Or qual mai dovette essere N. N. quel veleno sì potente, che della più perfetta creatura, e di tante, e sì nobili opere della mano di Dio, tanto risplendenti, arricchite di tanti doni naturali e sopranaturali, hà potuto in sì breve tempo fare cose così abominevoli, così deformi a gli occhi dell'Autore stesso, che le aveva lavorate, e di cui erano le imagini più belle, e più riccamente adorne? Quale quell'infezzione sì pestifera, da cui restorono tanto sporcate, che non vuol più sentir parlare nè di purgazione, nè di penitenza? Che l'hà tanto commosso, che non gli resta più verso di loro un minimo sentimento di tenerezza, nè di pietà; ma tutto è disgusto, tutto è un odio infinito, che non si estingnerà, non si placherà mai più?

Che se N. N. un solo peccato hà potuto rendere tanto odiose a Dio creature sì eccellenti, sì nobili, dalle quali gli veniva fatto tanto onore: ohimè! che sarà di te cattiva creatura, vile verme della terra, uomo impastato di fango, e d'immondezze? Che sarà di te, allorche nell'anima tua avrai dato albergo al peccato mortale? Credete voi, che il Divino Artefice potrà tolerare vasi di creta, vasi contaminati, e puzzolenti, quello che hà rigettati da se vasi di tanto prezzo? Che sarà di que' miserabili, i quali anno commessi mille peccati, i quali si vanno ravvolgendo nel loto come animali immondi, i quali dopo anni ed anni di vita licenziosa, vi si trovano dentro sommersi, e come sepolti,

di

di modo che l'infezzione hà preso poſſeſſo, hà guaſti tutti i loro ſentimenti, tutte le facoltà del corpo, e tutte le potenze dell'Anima? Chi può eſprimere, quanto ſiano abominevoli a gli occhi di Dio, e de gli Angioli ſuoi?

La ſeconda prova è il gaſtigo di Adamo. Non sò, ſe abbiate mai conſiderato, qual foſſe lo sdegno, dalla diſubbidienza del noſtro primo Padre acceſo nel cuore di Dio, primieramente contro Adamo ſteſſo; ma queſto è niente: tutta la ſua diſcendenza, chiunque averà la minima fattezza di queſt'uomo diſubbidiente, ſinche durerà una goccia del ſuo ſangue ſulla terra, Dio ſarà irritato contro di lui, e proverà gli effetti della ſua crudele vendetta. Non vi è ſtata grazia per alcuno. Gli hà armato contro tutte le creature, la natura tutta: gli animali, i più minuti inſettili, l'aria, l'acqua, i venti, la terra, ed il fuoco. Le guerre, le peſtilenze, gl'incendj: tutto ciò, che ſi patiſce per la povertà, per le malatie, il caldo, il freddo, tutto è vendetta di Dio. Sono già più di ſei mila anni, che il Signore ſi vendica, e la ſua vendetta non è pur anche ſin ora ſoddisfatta: *Ignis accenſus eſt in ira ejus, & ardebit uſque ad inferni noviſſima.* Non finirà di vendicarſi, ſe non quando finiſca il mondo, e che tutto l'Univerſo reſti conſummato dal fuoco del ſuo ſdegno, affinche non reſti più veſtigio del peccato, da cui reſtò acceſo.

E con tutto queſto il peccatore ancora non teme, non paventa l'ira di Dio? Tanta è la noſtra inſenſibilità, per non dir sfacciataggine, che ſi hà ardimento di peccare ſugli occhi di Dio, il quale porta tanto odio al peccato, e nel tempo ſteſſo che queſt'odio ſi dichiara tanto, con una sì terribil vendetta, che và da per tutto colla ſpada, e col flagello alla mano conſummando, bruggiando, mettendo a ferro e fuoco gli avanzi di una ribellione tanto antica?

Diſſi, che la vendetta di Dio durerà ſino alla fine del mondo; ma l'Inferno, ch'è la pena de' noſtri peccati attuali, deve durare per un'Eternità intiera. Quando dico, Inferno, Eternità, dico più in queſte due ſole parole, che non ſi potrebbe dire in molti diſcorſi ben lunghi, dico tutti i mali, una durazione ch'eccede tutti i tempi. Ciò che quivi mi reſta a dire di più ſi è, che Dio non è altrimente ingiuſto, che l'odio ſuo non è già come ne gli uomini un effetto del ſuo capriccio, ò di una mera antipatia. Anzi per il contrario, egli è infinitamente buono, ed ama infinitamente tutto quello, che hà fatto: egli è ſommamente inclinato alla dolcezza, a far del bene, nè trova in ſe ſteſſo coſa che lo ſtimoli ad adirarſi, dice S. Agoſtino; che lo porti alla vendetta: ma ſe vi hà coſa che a queſto lo porti, tutto viene da noi, ed allora non vi hà coſa più giuſta del ſuo odio, niente più proportionato ai meriti della coſa da eſſo odiata. Giudicatelo voi dunque, quanto meriti il peccato di eſſer odiato, dal vedere, che lo odierà Dio, lo perſeguiterà, lo gaſtigherà con pena eterna eternamente.

Tanto fà Dio per vendicarſi del peccato: Niente però fà veder meglio, quanto lo abbia in odio, quanto il molto, che hà fatto per diſtruggerlo. Non è forſe aſſai il dire, ch'egli hà voluto ſcendere dal Cielo, venire lui ſteſſo a morire per iſcancellarlo? Non dobbiamo forſe dire, che Sanſone portaſſe un grand'odio a' Filiſtei, ſe venne a termine di riſolverſi di morire lui ſteſſo a fine di rovinar ad un tempo i ſuoi nemici? Raccontaſi di alcuni, che ſi ſono avvelenati, che ſi ſono meſſi il ferro nelle viſcere, che ſi ſono fatti abbruggiar vivi, per aver' queſta ſoddisfazione di veder abbruggiarſi il loro rivale. Dico, quello eſſere effetto di un odio molto inteſtino e ſtravagante: poiche è più forte un tal odio, dell'amore, che uno porta a ſe ſteſſo. Il Figlio di Dio hà odiato il peccato ſino a voler morire in perſona per diſtruggerlo. Quello che fà ſtupire ſi è, che non vi biſognava meno per impedire l'effetto del peccato in un uomo ſolo. Biſognava, che un Dio ſi faceſſe uomo, e che moriſſe. Tutte le penitenze, tutte le auſterità, tutte le morti di tutte le creature.....

SER-

SERMONE LX.

DEL RIMORSO DELLA COSCIENZA.

Vox clamantis in Deſerto: Parate viam Domini, rectas facite ſemitas ejus. San Luc. cap. 3.

La coſcienza cauſa continuamente un graviſſimo tormento al peccatore co' ſuoi amari rimproveri, e con le ſue terribili minaccie gli cagiona mortale ſpavento.

Se bene il Profeta Iſaja colle allegate parole abbia voluto ſignificare la Predicazione di San Giovanni Battiſta, ed' abbenche il Precurſore le abbia egli ſteſſo applicate a ſe medeſimo; nientedimeno, ſe ſi vogliono prendere in ſenſo figurato, non vedo, a qual altra coſa ſi poteſſero meglio addattare, che alla coſcienza. Perche alla fine non ſi può negare, che la coſcienza non ſia la voce del Signore, che ſi fà ſentire nel fondo dell'anima, in queſto deſerto così lontano da gli occhi de gli uomini, nel quale non abbiamo altri, che Dio ſolo, per teſtimonio e delle noſtre virtù, e de' noſtri peccati. Come che la voce è ſtata data dall' uomo per interprete de' ſuoi ſentimenti, e de' ſuoi deſiderii; Dio ſi ſerve della coſcienza per farci ſapere ciò, ch' egli giudica di qualunque coſa, e ciò ch'egli vuole da ciaſcheduno di noi.

Queſta voce ſecreta forma diverſe parole interiori, per eſprimere le differenti lezzioni, ed i varj precetti, che Dio ſi compiace di dar alla ſua creatura: ella hà ancora varj tuoni, e molti accenti, per rappreſentarci le varie diſpoſizioni della ſua volontà in ordine a noi. Ella è aſpra, e ſonora, quando Dio è adirato; ella ſi abbaſſa, ſembra più mite e piacevole, quando ci vuol moſtrare la dolcezza del ſuo cuore. In una parola, ſi può dire, ch' ella ſia quella che lega il comercio, che Dio vuol aver e coll' uomo; quell' organo, del quale d' ordinario ſi ſerve per toccare i noſtri cuori, e per aprirci il ſuo. Queſta è quella voce N. N. che oggi ſerve a Gesù Criſto di Precurſore, e che invita tutti i peccatori a preparargli la ſtrada con una pronta e ſincera penitenza: *Parate viam Domini, rectas facite ſemitas ejus.* Che ſe non la vorranno aſcoltare, ſe non ſi diſporranno a ricevere le ſue grazie in queſte feſte, conforme gliene dà il conſiglio, l' obligheranno a gridare, overo (ciò che deve molto più ſpaventacci) l' obligheranno a tacere, a non parlar più. Di queſto deplorabile ſilenzio di una coſcienza amutolita, perche non ſi è voluta aſcoltare, ne parlaremo un altra volta; oggi vi parlerò ſolo de' ſuoi clamori. Ma non ardiſco di accingermi all' impreſa, ſe prima non abbia fatto ricorſo a colei, la quale ſi moſtrò così pronta in ubbidire alla voce dell' Angelo, quando la ſalutò con quelle belle parole: *Ave Maria.*

Signori miei, non vi è pace per i cattivi: *Non eſt pax impiis, dicit Dominus;* è Dio ſteſſo, che lo dice, ed egli è quello che gl' intima continua, ed immortale la guerra. Non gli credete altrimenti, quando vi dicono i peccatori, che vivono contenti, e vi vogliono dar ad intendere, che godono i più dolci piaceri di queſta vita, coll' animo tutto quieto, e tranquillo. Queſto è impoſſibile: troppo potente è il nemico, che anno alle ſpalle, e gli incalza. Quando quello che ſi hà da teme-

re

re è un Dio, chi è colui che possa dormir sicuro, e deliciarsi col cuor tranquillo? E ove trovansi que' peccatori, i quali non anno paura di Dio, quando non sieno quelli, che non lo conoscono? Per menar una vita travagliosa, ed infelice, non è necessario, che l'uomo sia privo d'ogni bene, ed oppresso da tutti i mali, e disgrazie del mondo: un mal solo è bastante ad amareggiarci il gusto di mille beni, e la privazione d'un bene solo basta a privarci del diletto, che apportarebbe l'aver tutti gli altri. Hor per grandi, che sieno, per ricchi, e potenti i cattivi, non ponno scansare li rimproveri della loro coscienza, che Dio attizza, e per così dire arma contra di essi, per vendicarsi de i torti, che n'hà ricevuti; e tanto basta per intorbidare il sereno della loro felicità, e renderli totalmente infelici. Nè quì io vi dirò N. N. con San Giovanni Grisostomo, qualmente questa coscienza è una crudel tortura, un dolore che non si può spiegare, ch' ella è il verme dello spirito, il veleno della volontà, un carnefice spietato, una notte oscura, e spaventosa, una tempesta, un temporale furioso, una febre interna, e maligna, una inquietudine, un combattimento, che non finisce mai. Mi contento solamente di dire, ch'ella è una voce, la qual mai cessà di lamentarsi, e di spaventarci; una voce, che ferisce co' suoi rimproveri, ed atterrisce con le sue minacce; una voce importuna, una voce funesta, una voce, la quale continuamente ci mette avanti gli occhi i nostri peccati, e le pene da essi meritate, che ci esagera sempre mai e l'enormità di quelli, e l'atrocità di queste, a fine di confonderci con la rimembranza del male, che abbiamo fatto, ed atterrirci alla vista de' supplicii, e castighi, che ci siamo meritati. Questi saranno i due punti del mio discorso. Vedremo nel primo, il continuo tormento, che reca all' anima la cattiva coscienza co' suoi amari rimproveri: nel secondo, qual sia lo spavento, che cagiona colle sue terribili minaccie. Questo è quanto sono per dirvi questa mattina.

Il peccatore non hà così presto concepita la volontà d' offender Dio, che comincia a patire la pena del suo peccato: *Peperit injustitiam, concepit dolorem*; diceva Davidde. Ha ricevuta nell' anima sua la semenza del dolore, subito che formò il desiderio del peccato; ed attesoche questo peccato, e questo dolore, sono stati conceputi al medesimo tempo; chiara cosa è, che anno da nascere alla medesima hora, ò almeno devono seguitarsi molto da presso. Entrate, se vi piace (dice Filon Ebreo) entrate un poco nel cuore di quel tale, che fa un testimonio falso: *Introspicite, silibet, falsò jurantis animum.* Voi troverete, che nel tempo stesso, in cui egli attualmente spergiura, il di lui spirito si turba, si ammutina contro di lui, lo rimprovera, gli rinfaccia la sua viltà, e la sua perfidia: *Aspicies eum non quiescere, sed plenum tumultu, trepidationeque, accusatum à se ipso, & sibi ipsi facientem convitium.* Però senza penetrare nel più intimo ripostiglio della coscienza, metteteglì solamente la mano sul petto, e sentirete, quanto gli batte il cuore, quanto si trova agitato, e sconvolto da un continuo, e molesto palpitamento, che non lo lascia aver bene. Guardatelo in faccia, mirate quegli occhi attoniti, quella fronte stravolta, que' labri lividi, quella voce tremante, quelle mani che ardisce di alzare; tutto questo vi darà ben chiaro a conoscere l'interno turbamento di quell' anima. Pare appunto, che tutti i membri del suo corpo a i richiami della coscienza ribellati figli contro si ritirino dal servirlo in un tale sacrilegio, e divenutagli fino la lingua pesante, ed attaccata alle fauci, sembra, non sappia formar parola, se non parla contro di lui, allora appunto, ch'ei vorrebbe di lei servirsi per nascondere la verità.

Lo stesso dico de gli altri peccati: al tempo medesimo, in cui si commettono, la coscienza, che dal bel principio glieli dissuase, li condanna altamente, comincia a gridare contro la malizia d'uno scelerato, a dimandar giustizia, perche le vien fatta violenza, ed a vendicarsi da se medema. Quando poi il peccato è fatto, o allora sì che fà strepito, allora sì che vi tormenta; perche essendo la passione, la quale vi portò al peccato, raffreddata, e svanito quel poco di diletto, che si sentì nel commetterlo, l'anima se ne resta soprafatta dal dolore, e da un amaro pentimento. La passione accieca la persona, e gli fà bere il veleno ad occhi chiusi; il pia-

cere glielo diſtempra con qualche pò di dolce, che luſinga il palato; ma quando una volta è inghiottito, quando ſi è ſparſo per le viſcere, le quali ſe ne ſono imbevute, ſi fà pur troppo ſentire cogli attrociſſimi dolori colici, e co' termini di morte, che ci cagiona. S. Giovanni Griſoſtomo nota, che accade quì tutto il contrario di quel, che ſperimentano le Madri ne' loro parti, che danno alla luce. Elleno partoriſcono con dolore, ma il loro dolore preſto ſvaniſce, per l'allegrezza che ſentono d'aver meſſo al mondo un bel figlio. Il peccatore all'oppoſto fà il male con qualche diletto; ma appena egli hà partorito queſto moſtro abominevole, che comincia a ſentire tormenti li più attroci, & inſoffribili, che la più crudel barbarie abbia giammai potuto inventare.

Diceſi, & è veriſſimo, che la pace, ed il godimento interno, che guſta un' anima fervente, e data all'eſercizio della virtù, è tale, che ſol chi lo ſperimenta, lo può comprendere. Tanto dico io dello ſconvolgimento, e dello ſpaſimo, che tormenta un cattivo Criſtiano, cagionatogli dalla rea coſcienza contro di lui irritata. Primieramente, lo perſeguita da per tutto, mettendogli continuamente in occhio il ſuo peccato, nè laſciando, che ne poſſa divertire il penſiero, per quanto faccia per iſcordarſene. Queſto è ciò che volle eſprimere il Profeta con quelle parole: *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper.* Conoſco il male, che hò fatto, ed in tutti i luoghi, in tutti i tempi hò ſempre dinanzi a gli occhi il mio delitto. Manco male però, ſe ora mi ſi rappreſentaſſe tale, quale la cupidità me lo dipingea prima di commetterlo: adeſſo gli hà levata quella maſchera, ſotto di cui lo facea comparire, e lo proponeva alla paſſione tutto amabile, e delicioſo; al preſente lo figura al naturale tal qual è, con quella orribile deformità, e laidezza, che hà sfigurato Luciſero, e che della più bell'opera, ch'egli era della mano di Dio, l'hà fatto in un momento il più deforme, il più orrendo moſtro. Quella vendetta non rieſce più sì dolce, come parea; quel diletto non è più un incanto, che ammalia; quell' oro non è più tanto neceſſario, nè ſerve più tanto a que' gran diſegni, che ſe gli facevano ſopra. Ora non è più altro, che crudeltà, che ſchifiezza, che deteſtabile brutalità, che una ſete iniqua, e barbara del ſangue umano. Queſta è una ingratitudine, un'empietà, una ribellione manifeſta contra Dio; onde ſi rendiamo indegni di più vivere, e degni, che tutti ci fuggano, che tutti ci odiino, degni d'eſſere diſprezzati, calpeſtati, maledetti da tutto il mondo.

Cedreno iſtorico Greco racconta, qualmente l'Imperator Coſtante avendo fatto aſſaſſinare un ſuo fratello nomato Teodoſio, ch'era Diacono, queſto gli compariva ſpeſſe volte la notte veſtito de gli habiti ſacri Diaconali, portando nella deſtra un Calice pieno di ſangue, e glielo preſentava, dicendogli queſte parole: *Bibe frater*: Bevi fratel mio il ſangue, che hai ſparſo, il ſangue del tuo fratello: per rinfacciargli ad un tempo e'l ſacrilegio, che aveva commeſſo, ed il parricidio, col quale s'era inſanguinato, e l'umor beſtiale, e feroce, che l'aveva portato ad un tal eccesſo di furore, e di deteſtabile enormità. Altrettanto N. N. fà la coſcienza; ella vi rappreſenta, vi mette di continuo avanti gli occhi della mente l'immagine del voſtro peccato con tutte le particolarità più vergognoſe, con tutte le più minute circoſtanze, che poſſano od accreſcere, ò maggiormente ſcoprirne la malizia. Ti ſei finalmente (dice ella a quel vendicativo) ti ſei finalmente preſe le tue ſoddisfazzioni; ti ſei lavate le mani nel ſangue del tuo fratello; ti ſei meſſo ſotto de' piedi quello di Gesù Criſto: hai diſprezzata, non l'hai voluta udire la voce di Dio, che ti domandava grazia per quell'infelice; hai voluto più toſto rinonciare al perdono, del quale avevi tu ſteſſo biſogno, che perdonare per amor di Dio. Ah facevi pur tu bel vedere con quegli occhi di Baſiliſco, con quel ſembiante fiero, operar da furioſo, mordere come un ſerpente, ruggire, addentare, sbranare come una Tigre, come un Lione! Barbaro! ti eri ſcordato d'eſſer uomo, e ch'era un'altr' uomo quello, che tu maltrattravi? ti eri dunque ſcordato, quante volte Iddio, che ti deve giudicare, aveva perdonato a te, e quante coſe biſognava, che tuttavia egli ti perdonaſſe? Ah mal conſigliata che foſti (dice la coſcienza a quella donna) eccoti diſonorata per tutto il rimanen-

nente de' tuoi giorni. Un diletto momentaneo ti rapì dalle mani quella gioja ineſtimabile, ch' è tutta la gloria del tuo ſeſſo, e ti hà meſſa nel numero delle proſtitute donne del mondo. Ardirai tu per l'avvenire laſciarti vedere, averai faccia di comparire tra le tue amiche, e metterti in compagnia di perſone virtuoſe? Hai tu dunque potuto acconſentire ad un piacere infame di queſta ſorte, ed a quello ſacrificare un marito, ch'era ben degno d' una ſorte, e d' una ſpoſa migliore? Hor ecco in la tua riputazione, il tuo onore, e forſe anche la tua vita alla diſcrezione d'un giovinaſtro diſſoluto, il quale forſe fattoſi già confidente nella tua debolezza, ò almeno, in una occaſione, che il vino fà parlare i più ſecreti confidenti, è buono da publicare la tua infamia, e la tua infedeltà. E quando bene ciò non ſuccedeſſe, hai peccato alla preſenza del tuo Creatore, hai avuto ardire di fare ſu li ſuoi occhi coſa, che tanto gli diſpiace, e che un giorno ti rinfaccierà ſu gli occhi di tutto l' Univerſo.

Queſte, ò miei Signori, ſono le voci, le quali queſta coſcienza così ferita, e piagata manda all' orecchie del peccatore: ma con qual ardimento, e con quanta preſunzione eſſa lo incalzi, giudicatelo voi medeſimi, ſe vi piace, da ciò che ſono per dirvi. Ella s'approfitta di tutte le occaſioni, per rinovare le ſue querele. Se il peccatore alza gli occhi a riguardare il Cielo, queſto dice a ſe ſteſſo: Queſta è l' eredità, che s'aſpettava a me per il diritto, che a quella me ne dava la mia innocenza, ed alla quale hò ſcioccamente rinunciato per beni di niun valore, quali già non poſſiedo più. Se vede una perſona pia, un' uomo da bene, sì confonde dentro ſe ſteſſo nel vederſi così poco ſimile a lui: ſe ſi incontra con un cattivo conoſciuto per tale, s' arroſſiſce di trovare nel ſuo modo di vivere, ciò che rende queſt' uomo infame, ed odioſo a tutto il mondo: ſe ſi ſente lodare, la coſcienza gli ſuggeriſce, come non deve attribuire le ſue lodi ad altro, che all' ignoranza de gli uomini, ed alla ſua ipocriſia: ſe lo biaſimano, la coſcienza non può di meno di non approvare, e per così dire mantenergli in faccia il male, che ſi dice di lui; gli lega la lingua, lo imbroglia di tal ſorte, che non sà che dire in ſua difeſa, e ſi [illegible] che quelli ancora, i quali [illegible] più che tanto, conoſcono benſiſſimo, come il delinquente da ſe ſteſſo ſi accuſa, e ſi manifeſta, ſe ſi vuole ſcuſare, ſe ſi vuol coprire. Quando alla ſua preſenza alcuno vuol fare elogio delle virtù, che hà ſmarrite, overo condannare vizii, a' quali egli è ſoggetto; gli ſono tante ſtaffilate, dice San Giovanni Griſoſtomo, che internamente lo flagellano. Anzi di più, ella ſi ſerve ſin del bene, ch' altre volte avremo fatto, per perſeguitarci nelle noſtre licenze. Ella confronta noi ſteſſi a noi ſteſſi: ella ci ſtaggera il luſſo, e la modeſtia della noſtra gioventù; la ſtima nella quale eramo tenuti, ed il buon nome, che ci acquiſtammo con la regolatezza, e candidezza de' noſtri coſtumi; la fedeltà inviolabile, che mantenemmo a Dio per lo ſpazio di molt' anni; la pace interna, la tranquillità dell' animo, ch'era il dolce frutto di queſta fedeltà. Oh che amaro boccone, che pillola diſguſtoſa rieſce queſta ricordanza ad un anima decaduta da sì felice ſtato! *Nihil eſt*, dice S. Ambrogio, *quod tam ſummo dolori ſit, quàm ſi unuſquiſque poſitus ſub captivitate peccati recordetur unde lapſus ſit.*

E quindi naſce, che il peccatore hà ben ragione di amareggiarſi, e piagnendo la ſua diſgrazia, dire col S. Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut ſim juxta dies priſtinos, ſecundum dies, quibus Deus cuſtodiebat me, ſicut in diebus adoleſcentiæ meæ, quando ſecretò erat Deus in tabernaculo meo, quando erat Omnipotens mecum?* Ah! chi mi poteſſe rimettere nello ſtato della mia primiera innocenza, di quella innocenza, ch'era tutta la mia gloria, e che avevo con tanta mia fortuna tanto tempo mantenuta? Ed ove ſei ſparito, ò bel fiore de' miei primi anni, quando io vivevo ſicuro ſotto la protezione del mio Dio, e Dio ſtava meco nell' intimo del mio cuore? *Videbant me juvenes, & abſcondebantur, & ſenes aſſurgentes ſtabant.* Quando li giovani diſſoluti, ſol che mi vedeſſero, ſi compungevano; e li più anziani, e più ſavii mi riſpettavano come l'eſemplare d' una gioventù irriprenſibile, e come l'idea d' una modeſtia Angelica: *Auris audiens beatificabat me, & oculus videns teſtimonium reddebat mihi.* Un

tempo fù, che chi mi udiva parlare, mi dava mille benedizzioni; invidiavano tutti la sorte di quel padre, e di quella madre, i quali avevano messo al mondo un tal figlio; e quando si veniva al particolare di esaminare le mie azzioni, e vedere, quali erano i mei andamenti, confessavano, qualmente ben meritavo le lodi, che m'erano date, e che non parlavano in aria quelli, i quali dicevano bene di me; onde era ben fondata la fama, che correva della mia virtù. Ma ahi me infelice! adesso non è più quel tempo. Già io son divenuto la favola del mondo: la gioventù più savia, e morigerata mi fugge come un Demonio; temono di me, non più mi vogliono in lor compagnia, per paura, che non li guasti, che non li disonori: *Nunc autem deridem me juniores, nunc in eorum canticum versus sum, & factus sum illis in proverbium; abominantur me.* Non è però N. N. da farsi meraviglia, se le persone, che anno abbandonato Dio, pajono alle volte tanto famelici de' diletti, e di nuovi divertimenti; poiciache sono, stò per dire, come sforzati a cercarli, a causa de gl' importuni richiami della loro coscienza, la quale vorrebbero poter incantare, e far tacere col concederle continuamente tutto ciò, che fa dimandare, di più dolce, e di più dilettevole di questa vita. Procurano di far succedere più da vicino che sia possibile un buon tempo all'altro. Come anella di una catena di zuccaro annodano l'uno all'altro, il festino, il giuoco, il ballo, la comedia, per tema, che se la coscienza trovasse mai un momento di silenzio, ò di ozio, non li stordisse, non li avesse ad opprimere co' suoi rimproveri. Non c'è cosa, che mi dia maggiormente a conoscere, quanto sia grande il loro tormento, quanto questa inàzziabilità, e questa incostanza. Parmi appunto di vedere quegl' infermi, i quali si trovano tormentati da una crudele idoprisia; non porto loro alcuna invidia per deliziose sieno le tazze, con le quali si credono di estinguere la sete ardente, che li crucia; anzi quanto più li veggo bevere, tanto mi fanno più compassione, perche questo è segno, che il male è tanto più grande, e tanto maggiore il loro patire. Io li paragono ancora a certa sorte di gente, per la quale sembra, che l'Arabia Felice non abbia aromati bastanti per profumarli, tanti di continuo ne portano adosso, unguenti odoriferi d'ogni sorte, ed acuti balsami preziosi; gente delicata, e sensuale, che per lo più non si carica di muschio, e di ambre, se non per rintuzzare il fetore, e l'infezzione, ch' esalano loro medesimi. Tanto avviene a peccatori; si procurano tutte le delizie immaginabili, per vedere, se possono raddolcire l' amarezza interna, che li trafigge; se ne servono come di profumi per resistere al fetor pestilente, che manda la loro coscienza; bisogna che ogni dì se ne procacci no di nuovi, perche niun diletto li consola. In fatti la cosa passa così; ed è un punto ben degno di considerazione.

L'Arpa di Davidde quietava il Demonio, dal quale Saule era posseduto; ma non v'hà concerto, non v'ha armonia, che possa giammai quietare una cattiva coscienza; ma da per tutto ella seguita il peccatore, in ogni luogo lo incommoda, e lo molesta. Uno de' maggiori flagelli, co' quali Mosè percosse l'Egitto, fù quell' orrendo numero di rane, ò come ci assicurano alcuni auttori, di rospi, de' quali erano coperte le campagne, e ripiene medesimamente le Città. Questi sporchi animali s' inoltravano fin dentro il palagio di Faraone, saltavano fin sopra il suo letto reale, con la loro schifa bava sporcavano li suoi preziosi arredi, s' immergevano ne' piatti imbanditi della sua tavola, e col loro importuno gracidare non lo lasciavano prendere mai riposo. Questa è l' immagine d' un cattivo Cristiano, e del tormento che gli proviene da' suoi peccati; sempre se li vede presenti, sempre gli hà avanti gli occhi, in ogni tempo, in ogni luogo, e sempre con sembianze sì orribili, che non lo lasciano aver bene; senza aver riguardo nè alle hore de i negozii, nè a quelle de i divertimenti; guastano, avelenano i più regalati intingoli; col loro nojoso crocidare turbano la più concertata musica, gl' interrompono il sonno, e rompono il filo de' loro più giocondi discorsi.

Questa è la ragione, per la quale Epicuro, il più effeminato di tutti gli uomini, hà sempre mai escluso il peccato dalla sua brutale felicità, non ostante, che la volesse per altro composta di tutti i piaceri ter-

terreni, e ſenſuali; perche non ſi potè mai dar a credere, che ſi poteſſe eſſere inſiem' inſieme felice, e cattivo. Per queſto dicea David, che l'Innocenza, e la Pace s' erano unite inſieme, e tanto ſtrettamente l'una coll'altra collegate, che niuna forza le avrebbe potute ſeparare. *Juſtitia, & Pax oſculatæ ſunt*. In vano ſoſpira il peccatore per una vita quieta, e tranquilla: tutto quello che potrebbe meglio adeſcare, ed incantare i ſuoi ſenſi, non addormenterà giammai il verme, che gli rode il cuore. Allora laſcierà d'eſſere miſerabile, e ſarà a pieno contento, quando ſarà veramente buono: *Juſtitia, & Pax oſculatæ ſunt*.

Che ſe la coſcienza è tanto moleſta, ed importuna al peccatore, tuttoche nel mezzo de' ſuoi guſti, nel tempo medeſimo, in cui ſi cava le ſue ſoddisfazzioni; chi può dire, quanto gli riuſcirà amara, quanto crudele al tempo delle diſgrazie; con qual aſprezza lo inſulterà, con qual impeto ſe gli avventerà contro al tempo de' ſuoi infortunii? Qual vantaggio non prende ella, quando li venga fatta, in occaſione, ò di dolori del corpo, ò di abbattimenti dell'animo, per vendicarſi del poco conto fatto di lei, e de' ſuoi richiami? Li fratelli di Giuſeppe ſi credettero in procinto di reſtare oppreſſi dalla calunnia impoſtagli. La prima coſa, che gli viene in mente, è la crudeltà, che anno eſſi uſata con il loro proprio fratello; e benche ſieno già paſſati molt'anni, ch'il male fù fatto, ciò niente gli giova, affinche ſieno innocenti del nuovo delitto, del quale vengono incolpati: la loro coſcienza prende appunto queſto tempo per rinvenire l'antica inumanità, e con tanta forza, ed energia gliela rinfaccia, che tutti li cuopre di confuſione, e li obliga a tacere, a non dir parola in ſua difeſa in un'incontro, che aveano tanta ragione di dolerſi dell'aggravio, e dell'impoſtura, che loro ſi faceva; *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem noſtrum, & ſanguis ejus exquiritur*. Giuſtamente, dicevano, ci ſi domanda conto del ſangue di Giuſeppe; queſta è la voce di quel ſangue, che adeſſo grida contro di noi, e grida vendetta: un peccato tale non potea reſtarſene ſenza gaſtigo, ed andar impunito. Sovengavi lo ſciagurato Antioco, conſumato da vergognoſe infermità, tutto coperto di piaghe verminoſe, incalzato da una morte precipitoſa. Queſta è la congiuntura, nella quale i ſuoi peccati ſi ſollevano contro di lui per ridurlo al colmo della ſua cattiva fortuna: *Nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Jeruſalem*. Adeſſo, in queſto punto, in queſt'ora, la mia coſcienza mi fà ricordare tutti i miei ſacrilegii, mi rinfaccia quelle mie tante profanazioni del Tempio, tutte quelle mie enormi crudeltà, e violenze, che pratticai dentro Geruſalemme: *Nunc, nunc*. Adeſſo, in queſto punto ella mi mette ſotto gli occhi que' vaſi ſacri, eſpone alla mia viſta uno ad uno que' prezioſi arredi, de' quali io ſpogliai il tempio di Dio Onnipotente: *Nunc, nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Jeruſalem*.

Signori miei, la condizione del peccatore in qualunque ſtato poſſa eſſere mai parve ſempre miſerabiliſſima; egli però non è giammai più degno di compaſſione, che in ſimili congiunture. Una dolorosa infermità lo tiene inchiodato in un letto come ſopra una ruota, ò come ſteſo ſopra una graticola infuocata: perde i ſuoi beni, non potendo haver giuſtizia: i ſuoi nemici lo infamano, e lo trattano male: la morte gli toglie ciò che aveva di più caro nel mondo: da ogni parte ſi vede circondato da croci, e ſe vuole, ò alzar gli occhi al Cielo, ò entrare un poco in ſe medeſimo per conſolarſi alquanto, altro non incontra, che motivi da piangere, e da diſperarſi. O gran diſgrazia! dice Sant' Agoſtino: ed ove mai potrà queſto miſerabile trovare un luogo di rifugio? L'averſità lo aſſaliſce alla campagna, lo perſeguita nella Città, entra con eſſo lui nella ſua caſa, s'intromette nella ſua camera, penetra nel ſuo gabinetto; altro più non gli reſta, che l'intimo ripoſtiglio della ſua coſcienza; ma ſe queſta ancora và tutta a fuoco, e fiamma, ſe tutta è in confuſione, ed in diſordine, ſe i ſuoi nemici ſe ne ſon già impadroniti, biſognerà neceſſariamente, che prenda la fuga. Ma dove fuggirà egli, che non abbia ſempre ſeco ſe ſteſſo; e nello ſtato, in cui di preſente ſi trova, e da per tutto ovunque ſi troverà, non porterà egli ſempre ſeco il ſuo carnefice, ed il ſuo ſupplicio? *Quocumque*

fugerit, se talem trahit post se; & quocumque talem traxerit se, cruciat se. Beate voi anime ſante, voi ſiete felici in mezzo ancora delle maggiori diſgrazie di queſta vita, avendo ſempre mai dentro voi ſteſſe un amico fedele che mai vi abbandona, un aſilo ſicuro impenetrabile a qualunque diſaſtro, od afflizzione.

Così è N. N. una buona coſcienza è un ricovero ſicuro, al quale li nemici della noſtra felicità non poſſono arrivare; un dolce, un molto caro amico in ogni tempo, ma molto utile, e di grand'ajuto in tempo di diſgrazie, e di averſità. All'ora un'anima travagliata al di fuori, e perſeguitata dalle creature, trova dentro ſe ſteſſa di che veramente conſolarſi; vi ttova un teſtimonio infallibile della ſua innocenza; e per conſeguenza una prova evidente, che ciò, ch'ella patiſce, non è, perche Dio ſia ſeco adirato, ma più toſto un ſegno del ſuo amore; queſto è quello, che la riempie di confidenza, certificandola, che finiranno un dì li ſuoi travagli; perche fà, ne ricavi frattanto molto frutto, e profitto per l'anima; che la fà ſperare di veder una volta cangiate le ſue pene in godimenti eterni, i quali non averanno mai fine. Mi ſoviene quì della povera Anna madre di Samuele, la quale oppreſſa da un dolore eſtremo, per vederſi ſterile ſi ſentì tutta conſolare dal ſuo buon marito, da cui fù accarezzata con eſpreſſioni, che venivano da un cuor tenero, & amante: *Anna cur fles, & quare non comedis, & quamobrem affligitur cor tuum?* Perche piagnete voi tanto, Anna mia diletta; perche non mangiate; che motivo avete di tanto rattriſtarvi? Voi vi trovate ſenza figliuoli, è vero; ma che v'importa queſto, mentre io ſono ſoddisfatto, ſon contento così, nè perciò punto ſi ſcema il mio affetto verſo di voi? Non poſſo io forſe eſſervi in luogo di molti figliuoli? *Numquid non ego melior tibi ſum, quàm decem filii?* Non poſſo eſſerti io più dolce, e di conſolazione maggiore, che dieci figli? Queſta è poco più poco meno la voce della coſcienza, ò più toſto la voce di Dio, allorche parla ad un'anima fedele, la quale ſi trova afflitta, e deſolata: *Cur fles, & quamobrem affligitur cor tuum?* Qual occaſione avete di tanto lamentarvi, anima mia diletta; poiche ſapete, che io vi amo, e potete certificarvi, che io ſon contento di voi? Io ſono ſtato quello, che vi hò punta; da me viene il colpo che tanto vi duole; e mentre ſapete di non avermi offeſo in coſa alcuna, potete ben penſare, che il flagello, da cui ſete ferita, non è effetto del mio ſdegno, bensì una ſaetta vitale del mio amore. Portandovi voi della maniera, che vi portate adeſſo, il Paradiſo non vi può mancare. Laſciate, che quelli del mondo, i quali ſono deſtinati per l'Inferno, godano di queſta falſa, e corta felicità; ſovengavi, che i mali da voi patiti non giovano poco ad accreſcere la gloria, che io tengo preparata alla voſtra patienza: *Numquid non ego melior tibi ſum, quàm decem filii?* Non avete voi figli? Havete perduto quello, ſu'l quale fondavate sì grandi ſperanze, la naſcita di cui vi aveva portata in caſa la gioja, ed il tripudio? Ma credete voi, ciò ſia accaduto ſenza mia permiſſione, ò ſenza mio conſiglio? e tanto più che, amandovi io come vi amo, poſſo forſe altrimenti ordinare le coſe, che tutte non ſieno ordinate a voſtro vantaggio, e per lo voſtro maggior bene? Io voglio eſſervi in luogo di padre, e di figlio, e d'ogni coſa; nò nò, non dovete voi punto affliggervi per qualunque perdita, che poſſiate fare, ſin tanto che non perdiate la mia amicizia. Queſte ſono le conſolazioni interne, che cagionano a i veri Criſtiani queſta uguaglianza di ſpirito, queſta ammirabile coſtanza, che edifica, e rapiſce i cuori. Queſta è la forza, che li avalora contro tutti i diſaſtri, ſotto il peſo de' quali direſte, foſſero per reſtarſene oppreſſi. Queſto è quello, che fà, che dalla lor bocca non ſi ſentano, ſe non parole di ſommiſſione, di raſſegnazione, di ringraziamenti in quelle occaſioni, nelle quali i peccatori danno in eſcandeſcenze con ſegni sì manifeſti, e sì ſcandaloſi della loro diſperazione. Però a baſtanza ſi è fin quì parlato della pena, della moleſtia, che cagiona al peccatore la coſcienza co' ſuoi continui rimproveri. Parliamo un poco della paura, che gli mette con le ſue minac-

naccie. Queſta ſia la ſeconda parte.

Se bene lo Spirito Santo in varii luoghi della Scrittura abbia fatta menzione di queſto timor mortale, da cui l'anima del peccatore è di continuo sbattuta; e quantunque da per tutto abbia ſempre parlato con particolare enfaſi, ed energia; parmi nondimeno, che mai altrove ſi ſia fatto ſentire tanto fortemente, come in quelle parole, che leggiamo nel libro di Giob al capo decimo quinto: *Sonitus terroris ſemper in auribus ejus*. L'empio hà di continuo nell'orecchio un ſuono ſpaventoſo, ò per meglio dire, la voce dello ſteſſo ſpavento, che lo fà aggiacciar di paura: *Non credit, quod reverti poſſit de tenebris ad lucem, circumſpectans undique gladium*. Se è di notte, non ſi fida di vivere tanto, che arrivi a veder giorno, perche da qualunque parte volga gli occhi, gli pare di veder in ogni luogo la ſpada della Divina giuſtizia ſopra il ſuo capo, la quale lo perſeguita in modo, che non la può ſcappare. Così è N. N. ſembragli, che tutto ciò che ſente, ſia un funeſto annuncio, che gl'intimi la vicina morte, e che tutto ciò che vede, gliela minacci. Una nuvola che cuopra il Cielo, un lampo che apparisca, un tuono che ſi faccia ſentire, lo fà venir tutto freddo. Il ſuono d'una campana, la viſta dell'accompagnamento d'un morto alla ſepoltura lo riempie di mille tetri penſieri. ſe vede un'ombra, ohimè! queſt'è un Demonio, che gli và alla vita: ſe ſente un minimo rumore, queſta è la caſa, la quale ò ſi ſprofonda ſotto a' ſuoi piedi, ò ſe gli roverſcia in capo. Per una febretta leggiera, e da niente, ſi crede di morire: ſe a caſo inciampi col piede, ò ſi vegga vicino a cadere, per poco poco che vacilli, ſi immagina, eſſere la mano di Dio che lo urta per precipitarlo negliabiſſi. Eſſendo ch'egli ſi vede di già condannato dalla ſua propria coſcienza, n'attende ad ogni momento l'eſecuzione dovutagli della ſentenza fatale. Appunto come un ladro, al quale la ſentenza della morte è ſtata data, ſempre ſtà colla mente fiſſa nella vicina morte, e con l'atroce aſpettativa dell'intimato ſupplicio; per poco che ſenta movere il catenaccio della prigione, s'immagina, vengano a cavarlo fuori per condurlo al patibolo.

E non ſolamente la coſcienza gli fà apprendere l'ira, e lo ſdegno del ſuo Giudice; ma lo intimoriſce di maniera, che non ſi fida più d'alcun uomo, d'alcuna creatura, quali tutti crede coſpirino, acciò il loro Creatore faccia le ſue vendette. Ancorche niſſuno penſi di lui, egli crede (dice S. Gio: Griſoſtomo) che tutto il mondo conoſca il ſuo peccato, che tutti glielo leggano in fronte, che tutti ne diſcorrano in tutte le conventicole, ed adunanze; che in ogni cantone vi ſia un'imboſcata preparata per ſorprenderlo. Se gli fate carezze, penſa, che ve gli fingete amico per tradirlo; ſe lo trattate più freddamente, la cauſa di ciò naſce dall'eſſere nota la ſua infamia. Non ſi fida de' proprii ſervidori, nè di quelli ſteſſi, che ſono ſtati ſi complici del ſuo peccato. Così Caino andava ramingo per le boſcaglie, fuggendo ſino i proprii figli; credendoſi, che tutto ciò, che aveſſe figura d'uomo ſulla terra, tutto averebbe congiurato contro la ſua vita: *Cum ſit enim timida nequitia*, dice il Savio, *dat teſtimonium condemnationis; ſemper enim præſumit ſæva, perturbata conſcientia*. Atteſoche l'iniquità è ſommamente timida, e ſi conoſce degna d'eſſer odiata da tutto il mondo; perciò nelle ſue turbazioni ſi perſuade, che tutto il mondo effettivamente l'abomini, e la perſeguiti.

Ma quello, che poi hà di più ſingolare queſta paura, ſi è, ch'ella non aſſomiglia certi ſpaventi panici, quali ſi poſſono facilmente deporre con l'ajuto della ragione; ma qui è la ſteſſa ragione, la quale cauſa tutta la paura al peccatore, e quanto più vi conſidera, tanto più trova d'aver molto ben ragione di tremare: *Tetendit enim adversùs Deum manum ſuam, & adversùs Omnipotentem roboratus eſt*: In fatti, dice il Santo Giobbe, egli ſi è tirato adoſſo un formidabile nemico: egli è ben ſtato un inſenſato in volerla prendere con Dio, ed attaccarla con l'Onnipotente. Evvi coſa più ragionevole N. N. che lo ſpavento d'una meſchina creatura, la quale tanto villanamente, e tanto crudelmente hà offeſo uno, da cui può eſſer eternamente punita; uno che hà in mano ſua la vita di tutti gli uomini; uno che hà creato il tutto, e tutto può in un momento diſtruggere; uno al quale tutte le coſe ubbidiſcono, gli Angeli, gli Demonii, gli elementi; in una parola, tutte le creature ſenſate, e ſenza ſenſo? Se ne ſon veduti di quelli, che avendo offeſe

persone di gran condizione nel mondo, anno perduto il giudicio per la continua apprensione, che ebbero di non potere schivare l'auttorità, e la possanza de' loro nemici. Che non dovrà dunque temer un uomo, il qual hà havuto ardire, il qual è arrivato a tanta insolenza, di oltraggiare, di disprezzare il Signore del Cielo, e della terra? Per starsene sicuro, e non paventar cosa alcuna, quando si è peccato, bisogna per forza una delle due, ò aver perduta la ragione, ò credere, che chi pecca, non sia più di Dio. Se ne trovano di quelli, che per vivere quieramente, procurano di così persuadersi; ma che? ne ottengono poi forse l'intento? Questo al parer mio è impossibile. Il più che possano fare, sarà dubitare, se ve ne sia pur uno; frà tanto però lascio pensare a voi, se in un tal dubio possa alcuno vivere, e non temere. E tanto più se si vuol far riflessione, qualmente si azzarda tutto su una opinione contraria all' opinione commune di tutto il mondo, su un' opinione, che non è già mai caduta nella mente, se non di ben pochi iniqui, di costumi corrotti, e di vita perduta.

Hor qual tormento sarà N.N. lo star continuamente in armi, dì, e notte, sbattuto da un timor freddo, e spaventoso? S. Gio: Grisostomo dice, la morte essere minor male, che il timor di morire; onde nasce, che tanti peccatori non potendo più tolerare lo spavento, che loro cagiona la coscienza, si danno la morte da se medemi; come fece Giuda. Altri ne vediamo, i quali spontaneamente confessano i loro misfatti, e volontariamente si danno nelle mani della Giustizia, volendo più tosto finir la vita con li più atroci tormenti, che sentire più lungamente la terribil voce della coscienza, che li accusa. Quando veggo uno travagliato dal mal di pietra, il quale per aver ristoro consente, che gliela vadano cercando col ferro fin per dentro le viscere, io dico; bisogna bene, che una tale infermità sia molto dolorosa, se per curarla fà parer dolce un rimedio cotanto amaro, e tormentoso. Che diremo noi dunque del crucio, che cagiona una cattiva coscienza, mentre vediamo de' malfattori, i quali per liberarsene, spontaneamente si esibiscono alle ruote, ad esser abbruggiati vivi? In fine N. N. questo è un male, ch' è parso tanto grande ad Origene, che l' ha fatto credere, ancorche falsamente, nell' altra vita non esservi altro Inferno per i dannati, che questa pena. E S. Girolamo, che lo sgrida, e gli rinfaccia questa sua opinione, come un errore troppo materiale, e grossolano, non lascia di dire a favore della verità, che io vi spiego, esservi un' Inferno superiore, che si può contraporre a questo Inferno inferiore, del quale David fà menzione; e che il primo non è altro, che la cattiva coscienza. Il godere del peccatore, dice S. Ambrogio, è come un sogno, che svanisce, quando la persona si risveglia: ma egli è ancora da notare, come ciò, che parea un sogno, ed un riposo a giudicarne secondo le apparenze, è un vero Inferno, nel quale entrano essendo ancor viventi, ed in cui la sola loro coscienza serve loro di fiamme, e di Diavoli, che li tormentano: *Licèt ipsa, quæ videtur, etiam dum vivunt impiorum requies in Inferno sit, viventes tamen in Inferna descendunt.*

Se la cosa passa così, N. N. dilettissimi, chi non tramortisce al vedere la cecità, la stupidità del peccatore? Io mi sono sempre grandemente stupito, che vi fossero trà gli uomini di quelli, i quali non avessero nè rispetto alla Maestà, e Grandezza infinita del nostro Dio, nè amore per la sua bontà, nè stimolo, nè gratitudine per il molto, ch' egli hà fatto, e patito per essi. Ancora non posso capire, come credendo quello, che crediamo, si possa vivere della maniera, che si vive oggidì nel mondo, con sì poco pensiero della morte, e con tanta scordanza dell' eternità. Qual sì possente attrativa, qual forza d' incanto deve mai avere il piacere (dico molte volte trà me stesso) per indurci al male a dispetto delle minaccie, e delle promesse di un Dio, al dispetto della speranza del Paradiso, e del timore dell' Inferno, a vista di que' godimenti sì puri, e di quelle fiamme sì crudeli? Ma eccovi qualche cosa di ben più stravagante. La vita del peccatore, non lo può negare, è un tormento, un continuo supplicio. Egli cammina sempre sulle spine, e su i carboni accesi; quei peccati non solamente lo conducono all' Inferno, ma gli causano un Inferno in questo mondo; e nondimeno egli li ama, li vuole, li rinuova ogni giorno, non si può risolvere a lasciarli: *Obstupescite Cœli super hoc, & porta ejus desolamini vehemen-*

menter; duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Fermatevi, ò Cieli, e restatevene immobili per lo stupore: e voi ò porte sante della celeste Gerusalemme abbandonatevi al duolo, ed alle lagrime, al vedere un disordine sì deplorabile. Il mio popolo mi ha voltato le spalle, si è ritirato da me, da me che sono la sorgente dell' acqua viva; mi hà rifiutato per bevere a cisterne fangose, e distrutte, che non possono tampoco contenere le acque sporche, ed amare, che in esse si raccolgono.

Ohimè Cristiani dilettissimi! quando noi da principio rinunciammo al mondo per fuggire il pericolo di cadere nel peccato, averemmo certamente creduto di far a Dio un gran sacrificio, ed in fatti avete creduto di sacrificargli ogni vostro diletto, e passatempo, per entrare in una strada stretta, e difficile; e pure si trova, che voi avete scansata la fatica, ed il travaglio, che avete spezzate pesanti catene, che avete presa la strada più dolce, la strada della libertà, e della pace. Se alcuno forse non si risolvesse ancora, dubitasse tuttavia a far la medesima elezione, spero, che si risolverà fatta ch'egli abbia questa considerazione: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.* E troppo il voler fare resistenza a questa voce di Dio, che ci invita ad una vera conversione. Perche differir a Pasqua quel bene, che si può fare nelle vicine sante feste? Non abbiamo noi ancora abbastanza spasimato per i tormenti sofferti sul cattaletto, sul quale tanto tempo è, che la nostra coscienza ci tien legati? Non abbiamo ancora finito di gemere sotto un sì pesante fascio d'iniquità, e peccati, che ci opprime? Sò, che a questa voce di Penitenza molti si spaventano: ma che cosa è mai la più rigorosa penitenza in comparazione di ciò, che bisogna patire sotto l'insopportabile giogo della servitu del Demonio? Credetemi N. N. non siamo già invitati, nè a travagliare, nè a patire. Non ci si fa premura di mutar vita, acciò viviamo infelici, ò malcontenti; anzi tutto all'opposto, trà i motivi, che risvegliano, ed infiammano maggiormente il zelo de Predicatori, uno de' più gagliardi si è la vera compassione, che anno di vederci languire, e venir meno sotto un giogo intolerabile, ed il desiderio de' loro cuori di farci passare ad una sorte di vita più quieta, e più dolce, e di procurarcene una eternamente beata. Così sia.

SER-

SERMONE LXI.

DE' RECIDIVI.

Fiunt noviſſima hominis illius pejora prioribus.
San Luca cap. 11.

Chiunque ricade, hà ragion di credere, che non ſi ſia ben rimeſſo, ed hà ragion di temere, che non ſi rimetterà giammai.

PArmi, che con molta ragione, parlando San Giovanni Griſoſtomo della Quareſima, dica, queſta eſſere la Primavera della Chieſa. E veramente, come all'entrare della novella ſtagione, ſembra, che la terra ringioveniſca, e che tutto il mondo riſuſciti a nuova vita; all'iſteſſo modo ſi può dire, che in queſto ſanto tempo la Chieſa ſi rinuova, ripiglia la ſua prima bellezza e ſplendore, ed i ſuoi figliuoli primieri coſtumi. Oh che bel tempo N. N. tutto ameno, e ridente, che allegra, e conſola tutti coloro, che hanno pur qualche zelo dell'honor di Dio, e che lavorano nella vigna del Signore; non ſolamente perche godono di vedere le verdure, e i fiori di primavera: ma ancora perche ne raccolgono i frutti dell'eſtate, e dell'autunno; mentre la parola di Dio, che a queſto tempo ſi ſemina, germoglia felicemente, ed in quaranta giorni matura il raccolto, che con abbondante meſſe ricompenſa le fatiche de' lavoratori. Che ſe gli Angeli fanno tanta feſta laſsù nel Cielo per un ſolo che ſi converta, quanto dobbiamo noi rallegrarci, vedendo tanti peccatori tutti intenti a riconciliarſi con Dio, e che coll'aſtinenza da cibi, col digiuno, coll'abbandonare le diſſolutezze, e privarſi de guſti ancora leciti, vannoſi diſponendo ad una vera, e ſanta Penitenza?

Queſti ſono i dolci penſieri N. N. che, finito ormai il carnevale, andavo bene ſpeſſo diviſando nella mia mente; e ben me ne conſolavo. Ma devo pur anche confeſſare, che il Vangelo di queſto giorno m'hà alquanto amareggiata la dolcezza del mio ſpirito, facendomi ſouvenire della noſtra inconſtanza, e delle ricadute che ponno ſuccedere a tanto apparato di Penitenza. Egli è vero (dicevo frà me ſteſſo) che quaſi tutti i Cattolici procurano adeſſo di purgare i loro peccati, di nettarſi la coſcienza da colpe con la ſanta confeſſione, e che da quì a Paſqua la maggior parte d'eſſi averà compiuto a queſt'obbligo: ma che gioverà loro queſto Sacramento, ſe immediatamente dopo ſi mettono ſotto de' piedi quel ſangue, col prezzo del quale ſi era ſoddisfatto a Dio, ed avevano ricevuta la pace; ſe rinuovano li loro diſordini, ricadono in uno ſtato peggiore di quello, dal quale ſono uſciti; come lo dice il Vangelo: *Fiunt noviſſima hominis illius pejora prioribus*? Oh Dio! Se noi poteſſimo impedire un sì gran male! Se poteſſimo dar qualche maggior fermezza, e ſtabilità a quelle riſoluzioni, a que' buoni proponimenti, i quali ſi faranno alle ſante feſte! Se poteſſimo fare in maniera, che foſſero inviolabili! Voi divino Spirito, ſolo ſiete quello, il qual può fiſſare l'inconſtanza del cuore umano, che ſolo potete fermare la volubilità dell'iſtabile volontà dell'uomo. Per me altro non poſſo fare, che ſpargere parole ſterili, ed inefficaci, mandar voci al Cielo, e preghiere, che non meritano d'eſſer eſaudite. Nientedimeno ſpero, che accompagnarete voi le mie parole con la voſtra grazia, e che le preghiere noſtre ſaranno ſoſtenute dall'interceſſione di Maria. *Ave Maria*.

Per dire in due parole ciò, che v'hà di più importante in queſta materia, parmi, che

che le ricadute ne' peccati ſi raſſomiglino molto alle ricadute che ſi fanno nelle infermità, ò ſia che ne vogliamo cercare la cagione, ò ſia che ne conſideriamo gli effetti. Certa coſa è, che le ricadute ne' mali per lo più vengono cagionate da que' medeſimi umori, che la prima volta aveano alterato il corpo, quali umori non ſono ſtati ben purgati da principio. Lo ſteſſo dico de peccati. Si ricade dopo d'eſſerſi confeſſato; v'è molto da temere, almeno quando ſono peccati conſiderabili, v'è da temere, dico, che queſti nuovi peccati non ſien effetti de peccati vecchi, de quali non ſi averà ricevuta l'aſſoluzione; e dico il vero, che quanto più io eſamino queſto penſiero, tanto ſempre mi ſembra più veriſimile. Secondariamente, tutto il mondo sà, che le ricadute de gl'infermi ſono ſempre pericoloſe, e d'ordinario mortali, perche la natura indebolita dalle prime ſcoſſe del male non hà più forza per ſoſtenere il ſecondo aſſalto, e per dar luogo alle operazioni de' medici, i quali ſenza queſta niente poſſono operare. Tanto ancora auviene nelle reincidenze de' peccati: difficilmente ſe ne riſorge, e ſarà miracolo, ſe non conducono alla morte. Non sò, ſe in queſta materia ſi poſſa dir coſa di maggior ſpavento: lo potrete giudicar voi dalle prove, che vi addurrò, ſe ſono queſte verità ſode, ò pur mal fondate. Queſta dunque ſarà la diviſione di tutto queſto diſcorſo. Parlaremo in primo luogo della cauſa delle ricadute, in ſecondo luogo de' ſuoi effetti. E dico, che la cauſa più ordinaria è la falſa penitenza, e che l'impenitenza è l'effetto ch'ella ne produce pur troppo ſpeſſo. Chiunque ricade, hà ragion di credere, che non ſi ſia ben rihavuto; ſarà il primo punto: hà ragion di temere, che non ſi rihaverà giammai; ſarà il ſecondo.

Molto tempo è, che io ſon di parere (e piaceſſe pur a Dio, queſta foſſe una mia illuſione) che rariſſime volte ſi faccia da Criſtiani una vera penitenza: e la ragione che hò di veramente crederlo, ſi è, che avendo io fatto un gran concetto di queſta virtù, non veggo poi nella penitenza ordinaria de Fedeli coſa, che corriſponda alla mia idea, e mi appaghi. La Penitenza, dice mirabilmente Tertulliano, è un compendio delle fiamme eterne: *Compendium ignium æternorum*. Che vuol dire, ò che la penitenza fà, che l'anima ſenta, e patiſca un dolor tale, e sì penetrante, che per la ſua intenſione agguagli la durazione eterna dell'Inferno; ò che ella ſia di tanto valore, di tanto merito, che ſubito ſodisfi a Dio per tutto quello, che la ſua giuſtizia averebbe potuto eſigere da noi con un ſupplicio, che non aveſſe mai avuto fine. La Penitenza, dice San Gregorio Niſſeno, è la rovina, la diſtruzzion del peccato. Di quel peccato, dico io, ch'è ſtato la perdizione de gli Angeli, la deſolazione del mondo, che hà ſprofondati gli abiſſi, che hà guaſte le più belle opere della mano di Dio; di quel peccato in fine, che Gesù Criſto non hà diſtrutto con meno, che colla ſua morte. La Penitenza, dice San Bernardo, è lo ſdegno d'un uomo irritato contro ſe medeſimo; ed io aggiungo di più N. N. che un tale ſdegno hà la virtù di placare l'ira di Dio, e fargli cangiar in amore un odio infinito, ſimile a quello, ch'egli porta a Demonii dell'Inferno, e che giammai deporrà.

Frà tanto N. N. mi ſi vorrà dar ad intendere, che per far queſta penitenza così efficace, e così meravigliosa, dopo un anno di ſvagamento, baſti un quarto d'ora per preparar ſi, altretanto per dire i peccati commeſſi, e forſe meno per ſoddisfare alla Divina Giuſtizia; e tutto queſto ſenza laſciar quelle occaſioni, ſenza mutar vita, ſenza riconciliarſi co' ſuoi nemici, ſenza rinonciare al mondo, ed alle ſue vanità, ſenza diſtaccare l'affetto da quegli oggetti, i quali ci anno fatto prevaricare; con minor ſentimento di aver perduto Dio, di quello che ſi proverebbe tal volta per aver perduto un cane, o un pajo di guanti? Confeſſo il vero, che ciò ſembra quaſi incredibile. Nulladimeno lo crederei ancora, ſe una Penitenza sì fredda, e sì corta, foſſe poi accompagnata dall' emenda. Mà quando io veggio, che dopo pochi giorni l'uomo ricade ne' medemi falli, e che appena ricevuta l'aſſoluzione ſi imbratta di nuovi peccati mortali; Signori miei, io dubito aſſai, ſe coll'aſſoluzione egli abbia ricevuta la grazia di Dio; e per parlar più ſinceramente, io tengo per infallibile, che toltine certi caſi ſtraordinarj, non l' abbia altrimenti ricevuta.

Con

za le lagrime? Lo ſteſſo dico di voi: ſe ricadete così preſto dopo di aver provato un sì gran diſpiacere per eſſere caduto, biſogna neceſſariamente, ò che abbiate perduta la ragione, ò che il peccato non ſia più tanto deforme, ò che non l'abbiate veramente deteſtato. E pure io ſoſpirai, mi direte voi, pianſi, ſono ſtato inconſolabile per qualche tempo. Questo può eſſere; ſi può dare, che abbiate pianto; ma non può eſſere, che le voſtre lagrime ſieno ſtate ſincere: avete pianto, perche non potete prendervi le voſtre ſoddisfazioni, ed inſieme ſalvarvi: avete pianto, penſando ſolamente, come dovete laſciare ciò che vi è più caro, ancorche non ne abbiate mai avuta la volontà. Lagrime ſimili, ſono effetti del voſtro attacco, non dell'auverſione voſtra al peccato: ella è la natura, non la grazia, che ve le cava da gli occhi.

Però quando bene foſſero procedute da un dolore ſopranaturale, ſe non ſono accompagnate dall'emmenda, ſi può ben preſumere, che ſieno ſtate inutili. Voi ben lo ſapete N. N. come le perſone più virtuoſe del mondo, e le più caſte, ſono alle volte tentate, come San Paolo, con tanta importunità, e tanto gagliardamente che reſtano dubioſe, ſe hanno, ò non anno conſentito alle ſuggeſtioni del Demonio, tanto che credono alle volte d' avere in fatti acconſentito, e perciò cadono in triſtezza, in deſolationi incredibili. Frà tanto la verità ſi è, ch'eſſe non ſono giammai ſi pure, e sì monde a gli occhi di Dio, che quando la loro immaginazione viene aſſalita da mille impuri fantaſimi, e che il loro corpo ancora ſi trova trà fiamme sì ardenti, che pare debba reſtarne conſummato. Il fondamento, che abbiamo di giudicar così, egl'è, perche nell'eſterno non ſi vede coſa, la quale ci poſſa far credere, che vi ſia infedeltà nel lor interno: non vedete punto di libertà, mai in atto, ò un geſto ſcompoſto; ſempre colla medema riſerva, ò ſia nelle parole, ò ſia ne' ſguardi; niſſun mancamento contro la virtù, alla quale il Demonio fa la guerra nella di loro imaginativa. Ciò che paſſa nelle anime buone riſpetto alle tentazioni, accade bene ſpeſſo ne' cattivi riſpetto alle motioni dello Spirito Santo. A piedi del Sacerdote voi avete mandati profondi ſoſpiri: vi ſiete tutto commoſſo, vi ſiete ſentito ſpezzar il cuor dal dolore de' voſtri peccati; ave e riempiuta l'aria d'amari ſinghiozzi, ſin a bagnar la terra colle voſtre lagrime, quello vuol dire, che la grazia è ſtata forte, che lo Spirito di Dio ſi è fatto ſentire, e v'hà meſſo alle ſtrette; però io dico, che non per queſto vi ſiete arreſo alle ſue chiamate, ma che avete reſiſtito alla grazia, che havete affogato lo Spirito del Signore. Lo giudico dalle voſtre azzioni, le quali ne ſono pruove evidenti, che non ingannano. Vi ſiete ſubito rimeſſo nelle primiere occaſioni, avete immediatamente ricominciata la medeſima vita, non avete moſſo un dito per ritirarvi dal mal fare, non avete dato un paſſo avanti per ſeguitar Gesù Criſto, che vi chiamava? ſappiate, che come i Santi patiſcono le tentazioni ſenza cadere, così i cattivi ſentono la contrizione ſenza arrendersi alla ſanta inſpirazione: *Ita plerique mali*, dice San Gregorio, *inutiliter compunguntur ad juſtitiam, ſicuti plerique boni innoxiè tentantur ad culpam.*

Secondariamente, la vera Penitenza richiede una vera riſoluzione di non commettere più il peccato, del quale la perſona ſi vuol emendare col farne penitenza. Biſogna, che la volontà la qual uno moſtra di non offendere più Dio, ſia una volontà aſſoluta; dicono i Teologi: cioè, che ſia pronta a reſiſtere al peccato per qualunque diletto le debba coſtare, per qualunque danno le poſſa con ciò provenire, per qualunque minaccia le ſi poſſa fare, per lunga, per gagliarda ſia la tentazione, che lo incalzi, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le circoſtanze, ò prevedute, ò non prevedute. Ed è poſſibile, che uno, il qual aveſſe queſta volontà, poteſſe ſoccombere al primo incontro, a qualunque leggiera tentazione, e per un intereſſe da niente? Di più, queſta volontà deve eſſere volontà efficace, cioè a dire, biſogna deſiderare di fugire il peccato, come un avaro brama l'oro e l'argento, tanto quanto un infermo deſidera di guarire, ò un poverello brama d'eſſere ſouvenuto nel ſuo biſogno. E di più ancora biſogna deſiderar una vita ſanta e Criſtiana, con maggior ardore, che non ſi deſidera nè la ſanità, nè le ricchezze; poiche biſogna eſſere diſpoſto a prima perdere il tutto, che perdere la grazia di Dio, la quale ſi ſpera di conſeguire.

Si-

Signori miei, qui lascio che siate voi giudici: credete voi, che un penitente, il quale il giorno appresso alla sua confessione, ò pochi giorni dopo ritorna alle sue prime sregolatezze, abbia maggior desiderio di emendarsi, che di vivere, ò d'arricchirsi? Che farebbe egli di più, se avesse avuto un desiderio totalmente contrario? potrebbe forse essere, ò men circospetto, ò più pronto a cedere, ed arrendersi al primo assalto? Per me io tengo, che questo tale nel fondo del suo cuore abbia avuta questa volontà contraria; almeno hà sentito, che il cuor gli diceva, qualmente non doveva più tener quella strada, quel modo di vivere; ma l'hea benissimo, che non se ne riturava, se non per breve tempo. E per questo s'accostò al Sacramento con la medema indifferenza, con tanta freddezza, come se fosse cosa da non farne caso, e come se la sua confessione non dovesse fortire alcun buon effetto. Quà giovani mal auvisati: voi vi accostate a quel sacro Tribunale della Penitenza, e non impallidite pel timore dell'azzione, che andate a fare? E come potrete voi rinunciar per sempre a quel piacere, a quella creatura, a quel giuoco? Siete voi dunque risoluti di soffrire, e di perdonare? Que' cattivi abiti, che vi tengono incatenati, che vi anno renduto il male come necessario, sono questi per voi nemici da temersi sì poco? Oh se credeste veramente di dover mutar vita per sempre, si vedrebbe ben altro modo di combattere il nemico, e la risoluzione non si prenderebbe tanto inconsideratamente, con sì poco, ò niente di riflessione.

Volete vedere un uomo ben persuaso, essere di bisogno mutar vita, quando si vuol divenir amico di Dio? Quell'è Sant' Agostino: guardate però ancora, quali difficoltà sperimenta in se medesimo, e quanta fatica gli bisogna per giungere ad una costante risoluzione. Se non ci voleva altro che piangere per far una buona conversione, egl'hà di già sparse più lagrime, mandati più sospiri, che non avete fatto voi in tutto il tempo della vita vostra. E pure ei crede di non aver fatto nulla, se non hà veramente la volontà di vivere meglio. Nè quì si contenta; egli lo desidera di cuore, egli rimprovera a se stesso la sua debolezza, la sua tardanza; vorrebbe potersi far violenza, e dar l'ultimo Addio al piacere: ma egli è quello, che fà la sua propria causa; sente, come con tutte le sue lagrime, con tutti i suoi buoni desiderii, la sua volontà si trova ancora trà le catene, che non è pur anche del tutto risoluto di abbandonare per sempre i suoi piaceri peccaminosi, e che per tanto non hà ancor fatto niente, e che Dio e la sua coscienza anno ancor ragione di tormentarlo. Bisogna voler efficacemente. Egli hà combattuto dieci anni interi prima di poter conseguire, e farsi questa volontà efficace; ma conceputa poi che l'hà una volta, detto, e fatto; sbandisce da se totalmente, e per sempre mai la colpa.

In terzo luogo, una vera Penitenza, col rimetterci in amicizia con Dio, ci guadagna una potente protezione del medesimo, la quale ci rende formidabili a nostri nemici esterni, e li tiene lontani da noi, nè ardiscono di accostarsi; e disarma, ed infiacchisce i nemici interni, di maniera che nell'auvenire non si sentono più tante, nè sì gagliarde tentazioni, e si trova la persona molto vigorosa, e forte, per resistere a qualunque assalto. Sin a tanto che siamo nemici di Dio, il maligno tentatore non hà difficoltà d'impegnarci ogni giorno con nuovi peccati. Per questo il grande Gregorio dice, che se l'uomo non è più che presto in sbandire da se il peccato, e levarselo dalla coscienza colla penitenza, questo peccato ne tira ben presto seco un altro: *Peccatum quod pœnitentia non deletur, mox suo pondere ad aliud trahit.* Quando il Demonio è padrone della piazza, ei fà tutto a suo modo, tutto resta a sua discrezione; ma se auviene, che un guerriero più potente di lui lo attacchi, e s'impadronisca della fortezza, egli leva al nemico, che hà soggiogato, tutte l'armi, nelle quali metteva la sua confidanza, e lo riduce a stato tale, che non gli può più far male alcuno; come Gesù Cristo lo dice egli stesso nell'odierno Vangelo. Se dunque dopo la vostra confessione di nuovo vi lasciate vincere, se ricadete con la medema facilità di prima, se non sentite in voi stesso maggior orrore al peccato, forze maggiori nelle occasioni, se cedete al primo assalto; segno evidente è, che il nemi-

nemico non è disarmato, che il tiranno è tuttavia padrone della piazza della vostra volontà. E che? Diremo noi dunque, che l'anima vostra si sarà sgravata da mille pesanti catene; che colla grazia santificante averà ricevute quelle tante grazie attuali, que' tanti doni sopranaturali, che sempre l'accompagnano; Dio medesimo sarà entrato in persona dentro di voi; e tutto questo non averà fatto in voi alcuna mutazione, vi sentirete ancora così fiacco, caderete con la medema facilità, come se foste stato privo di tutti questi ajuti? Signori miei, al parer mio questo è assolutamente impossibile; e parmi, che quest'argomento si possa chiamare una dimostrazione, per chiunque crede in Gesù Cristo, nei meriti del suo sangue, e nella virtù della Grazia.

San Paolo scrivendo a gli Ebrei dice una cosa stravagante in ordine al ricadere in peccato. Dice, esser' impossibile, che quelli, i quali sono stati una volta illuminati da Dio, anno gustata la sua grazia, e ricevuto il suo Divino Spirito, e che dopo sono di nuovo ricaduti, esser'impossibile, dico, che questi si rinnovino con la Penitenza. Queste parole mettono spavento a ben molti: per me non hò punto di difficoltà in crederle totalmente. Così è; io credo, che uno, il quale toccato veramente da Dio, hà conceputo un odio capitale de' suoi peccati, ed hà avuta quella volontà risoluta, e ferma, che bisogna avere per lasciarli per sempre, e lasciarli tutti senza alcuna riserva: che un uomo, il quale per la forza del suo dolore hà fatto sloggiar il Demonio dal suo cuore, ed hà obbligato lo Spirito Santo a venirvi a fare la sua dimora; io credo dico, che se questo tale per sua disgrazia ricaderà, ei serrerà tutte le porte alla misericordia, gli sarà moralmente impossibile di rimettersi: come pure a chiunque abbia fatta una somigliante penitenza, io tengo per moralmente impossibile il ricadere di nuovo.

Il far penitenza N. N. è un morire al peccato; conforme l'espressione di San Paolo. Or come dopo la morte non si può ritornare in vita, se non per miracolo; così dopo che uno è veramente morto al peccato, bisogna sia una specie di prodigio a fare, che il peccato torni a vivere in lui: *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Come mai sarebbe possibile, dice il grand'Apostolo, che risuscitassimo al peccato noi, i quali siamo veramente morti a quello? Però datemi vi prego licenza N. N. permettetemi, ch'io muti alquanto queste parole, e dica, applicandole a noi stessi: Se noi fossimo stati veramente morti ai nostri peccati, come sarebbe mai stato possibile, che sì presto, e sì facilmente fossimo risuscitati alli medesimi? Se la penitenza, che facemmo l'anno passato a Pasqua, fosse stata fatta nella forma propria, e con tutte le circostanze, le quali si ricercano; se ella fosse stata d'una stessa natura come la penitenza di Sant'Agostino, e della Maddalena; per qual miracolo diabolico ci saremmo trovati quest'anno soggetti alli medesimi vizii, come eramo per lo passato? Come potrebbe essere, ch'avessimo ancora i medesimi peccati da confessare, e forse anche di più gravi? Qual mostruosità sarebbe stata, se la Maddalena dopo l'Ascensione del Salvadore fosse ritornata alla solita sua vita licenziosa? Se Sant'Agostino avesse ripigliate le passate dissolutezze, dopo aver fatti publici a tutto il mondo i suoi peccati, e la sua penitenza? *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Nò nò N. N. l'esperienza c'insegna giornalmente, che le vere Penitenze vanno sempre accompagnate da un divorzio eterno col peccato. E se accade tal volta, che si ritorni allo stato primiero, da cui il peccatore si era levato, ciò non succede giammai tutto ad un tratto, nè di primo slancio, ci vuol del tempo, acciò svanisca dalla mente quell' amaro cordoglio, e quella dolorosa contrizione, che vi rompeva il cuore, per alterare quella gran volontà, della quale io parlo, per gittare a male quel tesoro di grazie, e discacciare lo Spirito Santo; che s'era renduto padrone del cuore. Non si comincia giammai da peccati più gravi; a poco a poco si rafredda la persona ne gli esercizii di pietà; si fà lecito il prendersi certe libertadelle, le quali aprono la porta alle tentazioni; si mostra infedele in mille occasioni di poco rilievo, le quali addimesticano l'anima, e la dispongono ad usate maggiori tradimenti. Prima di venire al peccato mortale, a quante sante

inspi-

inſpirazioni, a quanti rimproveri della coſcienza biſogna aſſordarſi? Ma che in otto giorni di tempo, che il giorno di dimani, queſto peccato eſtinto, queſto peccato morto riſuſciti, queſto nemico debilitato, vinto, diſarmato, ſcacciato dalla volontà, diſtrutto, annichilato, ſi trovi così ſubito tanto forte, tanto poderoſo, tanto padrone della piazza, come ſe Dio non ſe ne foſſe mai impadronito, nè vi ſi foſſe trincierato, e fortificato contro tutte le forze di Satanaſſo, confeſſo, che non arrivo a comprendere, come ciò poſſa eſſere: *Qui mortui ſumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Biſogna dunque, che il dolore ſia ſtato finto, ed il propoſito imperfetto; biſogna dire, che quella pace fatta fù finta, e quella confeſſione fù nulla. Che ſe è ſtata vera la penitenza, e con tutto ciò ſi trova la perſona tuttavia fiacca, ed inſuſſiſtente per non più ricadere, v'è gran fondamento di paventare, che non ſi rimetterà giammai. Queſto è il ſecondo punto da me propoſto.

Mi parve ſempre un dire molto enfatico, ed eſpreſſivo, quello che San Luca rapporta di Gesù Criſto al capo nono del ſuo Evangelio: *Nemo mittens manum ad aratrum, & reſpiciens retrò, aptus eſt regno Dei.* Quello che hà meſſa la mano all' aratro, e riguarda indietro, non è buono per lo regno Celeſte. Come, Signore, non ſiamo noi forſe ſtati creati tutti per lo voſtro regno? Non avete voi dato a noſtri cuori un occulto deſiderio di poſſedervi; non gli avete voi formati tutti per lo voſtro Amore? Così è, non v'hà dubio N. N. ma mi ſembra, che con un tal modo di dire egli abbia voluto dare ad intendere la difficoltà, che v'è nel ripigliar una miglior vita, quando una volta ſi è laſciato di ben vivere; volendo addittarci, eſſer tanto difficile il rimetterci in buono ſtato, come è difficile, che uno rieſca in un arte, della quale ſia naturalmente incapace, e non abbia alcuna abilità per quel meſtiere. Ora da che mai può provenire queſta ſi gran difficoltà? Ah! N. N. d'onde provenga, io non lo sò; ſolamente mi pare, che ogni coſa conſpiri a renderla inſuperabile.

Sembra, che il Salvador del mondo oggi ci voglia dare ad intendere, ch'ella proviene ſingolarmente dal Demonio, il quale eſſendo ſtato ſcacciato una volta dal cuor dell' uomo, non vi rientra di nuovo, che non ſia accompagnato da ſette altri ſpiriti peggiori di lui, per metterſi in ſtato di far una più lunga, e più vigoroſa reſſiſtenza; e non v'hà dubio alcuno, che egli è molto più attento, e molto più vigilante dopo d' aver riacquiſtato il poſto perduto, di quel ch'era avanti di perderlo; egli hà imparato per iſperienza, da qual parte la grazia vi poſſa entrare; e però non manca di ſerrare il più che può tutte le porte, e fortificarſi in tutti que' luoghi, quali hà conoſciuto eſſere i più deboli. In una parola, egli adopra, e tutte le ſue forze, e tutte le ſue aſtuzie, per evitar la confuſione d'una ſeconda ſorpreſa.

Di più, noi ritroviamo in noi medeſimi de grandi oſtacoli ad una ſeconda converſione. Perciochè non ſi può negare N. N. che con una ricaduta ſi trova accreſciuta più l'inclinazione che abbiamo al male, di quel che averebbe fatto con cento e mille atti reiterati avanti la noſtra penitenza. Si può dire, che il ricadere ſia, a riguardo del vitio, quello ch'è un atto eroico in materia di virtù, baſtandone un ſolo a produrne un grandiſſimo abito. Per eſempio, una donna che nella maggior forza del dolore havrà coraggio d'abbracciar il ſuo nemico tinto del ſangue ancor caldo di ſuo figlio, ò di ſuo padre; queſta donna, dico, acquiſterà con una tal azzione cotanto eroica una sì gran facilità a ſoffrire, e perdonare le ingiurie, ch'ella vi parerà divenuta come inſenſibile. Que' Santi, i quali per vincere quella gran repugnanza, che ſentivano ſolo all' udir nominare le piaghe, ne anno con la loro bocca ſucchiata la marcia, che ne ſortiva, non provarono poſcia mai più difficoltà alcuna nel ſervire a gl' infermi.

Or io dico, che un peccato commeſſo dopo una vera penitenza (ſe pur m'è lecito chiamarla così) è un peccato eroico. Per commetterlo ci biſognò acciecarſi a

tutti

tutti que'lumi celesti, i quali ci avevano ritirati dal mal operare, ci bisognò affogare tutte le grazie ricevute, tutti que'buoni desiderj che avevamo conceputi con tanto fervore. Si è peccato con haver avanti gli occhi tutto ciò, che può rendere difficile il peccare; si son renduti inutili tutti gli ostacoli, tutti gl'impedimenti, i quali potevano attraversare un cattivo disegno. Essendo la cosa così, qual sarà ormai quella forza, che ci possa trattenere? Qual rovina non farà un impetuoso torrente, che hà rotti argini tanto forti? E se è vero, come i Dottori ce n'assicurano, che doppo un'azzione di pietà molto magnanima, è cosa difficile, che uno si danni; non potremo noi dire similmente, che doppo una tal ricaduta fatta con tali circostanze, sia poco men che impossibile, ch'uno si salvi?

Tutto ciò, che potrebbe restar di speranza, tutto sarebbe dalla parte vostra, ò mio Dio infinitamente buono, infinitamente misericordioso. E pure per lo contrario si può ben dire ancora, che dalla parte vostra ci vengono altresì le maggiori difficoltà. Signori miei, ancorche sia verissimo, che il Signore è pieno di misericordia; con tutto ciò certa cosa è ancora, ch' egli non perdona sempre (e ciò per difetto nostro) altrimenti l'Inferno non si riempirebbe ogni giorno più d'anime, dall'Altissimo sacrificate alla sua giustizia. Le grazie si danno a misura; viene un tempo, che si prega, e non si è esaudito. Ma con chi si può adoprar questo rigore con maggior giustizia, che con un Cristiano, il quale doppo aver fatta la pace col suo Dio, e doppo avergli giurata fedeltà, sempre si rende colpevole d'una seconda ribellione?

Perche primieramente non si può scusare col pretesto della sua ignoranza: la confusione, che sentì nel confessare i suoi peccati, mostra ben chiaramente, ch'ei ne conobbe l'enormità. Confessò di sua bocca, che aveva bisogno d'una gran misericordia; ma che n'era ancora totalmente indegno. Ebbe assai che fare, perche non si abbandonasse alla disperazione: bisognò, che il confessore lo consolasse, gli facesse cuore, gli mettesse avanti tutte le ricchezze, tutti i tesori della Bontà infinita del nostro Dio: egli hà pianto la sua cecità, la sua ostinazione, la sua ingratitudine. Doppo tanto apparato di penitenza egli ricade; questo è un peccato commesso non per ignoranza, ma con tutta la malizia d'una volontà ribelle, e diabolica; e che per conseguenza non merita più misericordia, bensì tutto il rigore della Giustizia Divina.

Per qual cagione, credete voi, non vi sia stato nè grazia, nè tempo di misericordia per i Demonii? se non perche essi offesero Dio con una chiara, e perfetta cognizione del male che facevano? E se la cosa và così, chi è trà gli uomini, che possa più temere sopra di se un giudicio simile a quello di Lucifero, che quegl'infelici, i quali ricadono ne'loro disordini doppo d' averli lasciati a forza di lumi, ed illustrazioni sopranaturali, onde ebbero chiara, e distinta cognizione della grandezza delle loro colpe, e delle loro obligazioni? *Voluntariè peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia.* Se tutti i Cristiani si salvano, io non dico altro; ma se alcuni se n'avessero a trovare trà noi, i quali dovessero provare i rigori eterni della Divina Giustizia, dico un' altra volta, chi sarà questo, se non quello, che doppo d'essersi accusato con tanta sua confusione, doppo aver domandato misericordia con tanto pentimento, con tanto orrore del suo peccato, con tanta risoluzione di mai più peccare; che hà mosse le viscere del Confessore, che hà toccato il cuor di Dio stesso, senza il quale non può aver ottenuto alcun perdono; doppo tutto questo abbandona il santo proponimento, ripiglia la primiera sua vita, e ritorna a que' vizii, che si era preso tanto a petto di voler emendare?

In secondo luogo questo ricadere porta seco un certo disprezzo, e poca stima di Dio, la quale ci tira adosso il suo sdegno. Per questo San Paolo lo addimanda un oltraggio fatto allo Spirito della grazia, di quella grazia, che il peccatore con brutto termine discaccia dal suo cuore, doppo averla domandata a gran voce, e con le maggiori istanze. Pare, dice Tertulliano, che voi non abbiate voluto mettervi con Dio, se non per provare, se vi torna più a conto servire a lui, ò servire al mondo; e che fattone il confronto abbiate

data la precedenza nel voſtro cuore al nemico di Gesù Criſto. Prima, che vi riduceſte al bene, a dire il vero, voi non ſapevate coſa vi faceſte: l'attacco, che avevate al cattivo partito, era più toſto un' effetto della voſtra diſgrazia, che della voſtra elezzione. Se preferivate le creature al Creatore, ciò era, perche non conoſcevate bene nè l'uno, nè l'altro, e però il voſtro giudicio non facea gran torto al voſtro Dio. Ma che vuol dire queſta ſeconda mutazione, queſta ſeconda ritrattazione? Come? Avete guſtato Dio, e poi cercate altro Padrone? Vi ſiete pentito d'eſſervi riconciliato con Dio, e d' avergli dimandato perdono? Sappiate, ch'egli pure ſi pentirà a noſtro modo d'intendere d'avervi perdonato, e che non ſi pentirà giammai in eterno di queſto ſuo pentimento. Egli ſi pentì d' aver fatto Re Saule, e d'averlo dalla polvere ſollevato al trono: *Pœnitet me, quòd conſtituerim Saul Regem*. Il Profeta Samuele lo prega, acciò uſi della ſua miſericordia con queſto Principe; ma egli ſi dichiara, non eſſer egli mutabile come gli uomini, e però eſſer incapace di ſimili ſecondi pentimenti: *Porrò triumphator in Iſrael non parcet; neque enim homo eſt, ut agat pœnitentiam*.

Dunque quando in queſte ſante feſte di Paſqua vi accoſterete al Santiſſimo Sacramento della Penitenza; quando il Sacerdote in nome di Gesù Criſto vi aſſolverà da i peccati, che gli averete manifeſtati; immaginatevi, che lo ſteſſo Gesù Criſto in perſona, di ſua propria bocca, vi dica, come già diſſe al Paralitico di trent'ott'anni: *Vade, & noli amplius peccare, ne quid deterius tibi contingat*. Andate, non peccate mai più, acciò non v'intravenga ancora di peggio. Ma ad un paralitico, ad un miſerabile, ch'è privo dell' uſo de'ſuoi membri, che per lo ſpazio di tanti anni è come morto tra vivi; coſa può mai accadere di peggio? ſe non è la morte, è una malatia dalla quale non guariſca mai più: *Noli amplius peccare, ne quid deterius tibi contingat*. Credete a me, Anime Criſtiane; guardatevi da una ricaduta, che potrebbe eſſere mortale, e da cui forſe non potrete mai più riſorgere.

Queſta non è la prima volta, che ſiete ricaduti; queſto può eſſere; ma può eſſere ancora, che non vi ſiate ſin hora giammai rihavuti perfettamente, e totalmente, e che tutte le confeſſioni, le quali ſin quì avete fatte, tutte ſiano ſtate malfatte, tutte infruttuoſe. Però, comunque ſi ſia, auvertite bene di non mettervi troppo ſovente in un tal pericolo, che alla fine vi perdiate. Auvertite, che il Demonio non s'impoſſeſſi di voi tanto, che facciate un'abito sì pertinace d'offender Dio, che Dio ſteſſo non ſi trovi tanto offeſo da voi la prima volta, che ricaderete, che la voſtra ſalute divenga affato impoſſibile. Andate, per queſto volta ancora vi ſi perdona; ma auvertite, che queſto ſarà forſe l'ultimo perdono, che potete ſperare dalla Divina miſericordia. Queſto è ben aſſai; è queſto un prodigio di bontà, ch'eſſendo ſtato il Signore così crudelmente trattato da una creatura sì vile, e tanto miſerabile, ſi degni hoggi di ſcordarſi della voſtra ingratitudine, e di preſentarvi ancora il bacio della pace. Ma credetemi; non vi azzardate a diſguſtarlo la ſeconda volta, perche può eſſere, che da quì avanti non vi ſia più mezzo di placarlo; forſe non troverete più clemenza, non più perdono. Digiunarete, farete orazione, piangerete, vi batterete il petto; ma vano ſarà il voſtro dolore, inutili le voſtre lagrime; le voſtre voci non ſaranno udite: *Vade, & noli amplius peccare, ne quid deterius tibi contingat*.

Ma che averemo dunque a fare per premunirſi, e metterſi in ſicuro da queſta ricaduta? Biſogna ſopra tutto ſaperſi governare nel principio, come appunto fanno gli infermi, i quali guariſcono da una lunga malatia, e ſono in convaleſcenza: non ſi mirano mai tanto ſolleciti, non li vedete mai tanto ritenuti, nè tanto guardinghi, quanto allora: biſogna vivere con eſattiſſima ſobrietà, guardarſi da cibi groſſi, e nocivi, ſtar ritirato dall'aria cattiva, fuggir ogni minimo diſordine. Sappiate, che il Demonio non ci tende mai maggiori inſidie, che allora, quando ci ſiamo liberati da'ſuoi legami, co'quali, ſe non ſtaremo più, che ben auvertiti, e co gli occhi aperti, non anderà molto, che ci averà di nuovo intrigati, e riſtretti. Dalla voſtra caduta avete appreſo, quanto vi potete promettere di buono. Voi ve-

vedete, quanto siete deboli all'occasioni, ciò che possa il mondo, e li compagni sopra la vostra volontà, e sopra il vostro intelleto: la causa del vostro male v'è molto ben nota, a voi tocca di troncarla, e tenervela lontana. Bisogna cavarsi quell'occhio, tagliar quel braccio, che vi hà scandalizato; altrimenti non avete ancor fatto niente: avete lasciata la radice del male al di dentro; vi troverete ben presto nel medesimo stato, nel qual eravate due giorni sono: e sappiate, che nissuno viverà giammai una vita molto innocente, se non muta vita del tutto, e se non aspira a qualche cosa di più, che non è solamente a schivare il peccato. Sin a tanto, che voi pratticarete col medesimo mondo, sin a tanto, che frequenterete li medesimi luoghi, che vi prenderete que' medesimi passatempi, voi commetterete sempre le medesime colpe. E quasi impossibile di non cadere in un sentiero sì stretto, e sì sdrucciolo: bisogna prendere un' altra strada più sicura, e più lontana dal precipizio.

Finalmente l'ultimo consiglio, che vi lascio, è il fare spesso, e spessissimo ricorso a Dio con una totale confidenza in lui. Diegli con l'Apostolo, massime al tempo della tentazione: *Domine salva nos, perimus*. Ah, mio Signore, io son perduto, se voi non m'aiutate! Per grazia vostra io son pieno di buone risoluzioni, e di buoni desiderii; ma sono ancora circondato da nemici, i quali non mi portano minor odio per rovinarmi, che non hò io brama di salvarmi; e che fanno tutto il loro possibile per tormi dalle mani il tesoro che hò da voi ricevuto. Ho lasciato il peccato, è vero; mami restano tuttavia le mie passioni, una natura tanto corrotta, un'inclinazione al vizio invigorita dal lungo habito: *Perimus*. Ahimè! mi sento già rallentare questo primo ardore; questa gran volontà, che mi parea invincibile, ogni dì perde qualche cosa del suo fervore; e mi sento sopravenire quella mia mortale fiacchezza, e mancamento di forze: se voi non siete quello, che mi sostiene, ò mio Dio, non vi posso promettere di mantenervi la fede per un hora. La prima tentazione mi getterà a terra; vi fuggirò dalle mani, Signore; voi mi perderete infallibilmente, se non m'avete di continuo l'occhio adosso, se la vostra mano mi abbandona per un solo momento a me stesso: *Domine salva nos, perimus*. Conservate, ò mio Dio, l'opera vostra, l'opera della vostra infinita misericordia. Fate, (perche finalmente lo potete) fate, che avendovi io servito fedelmente in terra, possa amarvi eternamente nel Cielo. Così sia. Amen.

SERMONE LXII.

DELL' ABITO VIZIOSO.

Invenietis Asinam alligatam, & pullum cum ea; solvite, & adducite mihi. San Matt. cap. 21.

Chiunque fà un abito vizioso, non potrà lasciarlo, quando vorrà: chiunque però l'averà fatto, se vorrà veramente lasciarlo, lo lascierà.

SAn Bernardo nel sermone terzo, ch'egli fà su'l nostro Euangelio, ci insegna, come la conversione del peccatore viene misteriosamente espressa nelle parole del testo da me allegato. Dice, che questi giumenti, i quali Gesù Cristo fece slegare, e condurre a se, sono figura di quelle Anime, le quali si trovano talmente legate, ed incatenate da'loro cattivi abiti, che non possono, ò almeno non vogliono far bene; ò pure ancor più fortemente legate, nè possono, nè vogliono tutt'assieme: *Solutus est ad mandatum Domini, qui antea tenebatur, aut non valens, aut non volens benefacere; aut utroque fortiùs vinculo alligatus, nec volens scilicet, nec valens.*

Io non credo, che si possa, nè meglio, nè in più poche parole, dire tutto ciò, che concerne la materia de gl'abiti viziosi. La verità si è N.N. che contratto che si sia una volta un mal abito, ordinariamente la persona vi dimora dentro lungo tempo, sì perche non si cura più che tanto di superarlo, sì perche non gli vuole far guerra contro. Vogl o dire, essere quasi impossibile di sbrigarsene, non essere però assolutamente impossibile: la difficoltà veramente essere tanto grande, che sembra sia insuperabile; con tutto ciò non essere tanto grande, che la persona sia degna di qualche scusa, quando non la supera.

Con questa dottrina io pretendo oggi di distruggere due inganni, e troppo pernicioſi, e troppo communi ne'cattivi Fedeli. Il primo è di quelli, i quali si lasciano impegnare con un cattivo abito sulla speranza, che se ne potranno poi liberare un giorno: il secondo è di quelli, i quali perseverano nel mal abito fatto, col pretesto, che non possono più ritirarsene. Quando il Demonio con belle lusinghe vuol indurre un'anima a rilassarsi, ed a dar adito nel suo cuore all'amor del mondo, ei non manca di farle intendere, che il male non sarà, se non per poco tempo; e di rappresentarle, che il ritornarsene dal male al bene, le riuscirà tanto facile, quanto è facile il lasciar il bene per darsi al male. Quando poi Iddio ci fà premura di ritornar a lui, il medesimo nemico della nostra salute si sforza di persuaderci, che il nostro risorgere è tanto impossibile, quanto ci fù facile il cadere. Egli ci inganna N.N. ci tradisce, ed io voglio in questo giorno con l'ajuto dello Spirito Santo scoprirvi li suoi artificii. Vi mostrerò nel primo punto, che chi fà un abito cattivo, non lo lascierà, quando vorrà: nel secondo, che quello, il qual hà fatto l'abito nel vizio, ne uscirà, se ne liberera, se veramente vorrà da dovero liberarsene. Non è tanto facile da rimediarvi, come tal uno si immagina, quando si comincia a contrare; e non è tanto difficile da rimediarvi, come si crede, quando una volta si è contratto l'abito vizioso. Questo farà tutto il soggeto del mio discorso. O Dio! ch'io veggo ben il frutto grande, che farebbero nel mondo queste due verità, se il mondo le penetrasse bene. Co-

no-

noſco di non eſſere valevole a farle entrare nell'anima de'miei Uditori; ma voi Signore, che potete tutto, e niente negate a Maria, aprite loro i cuori all'interceſſione della Madre voſtra ſantiſſima, alla quale indrizzo le mie preghiere, dicendo con la Chieſa: *Ave Maria.*

Non ſi può eſprimere, quanto rieſca difficile il corregere la natura, quando per diſgrazia ella ſia in qualche coſa diffettoſa, e manchevole. Quelli, che dal ventre della madre hanno portate inclinazioni cattive; e che s'applicano per raddrizzarle, ſapran dire, quanta fatica loro coſti, quanta vigilanza, e quanto poco profitto ne riportino, con tutto lo ſtudio, con tutto lo sforzo, che adoprano. Se qualcheduno è d'un natural tardo, e lento nell'operare, potete far quanto volete per riſvegliarlo, che averete ben da ſudare per renderlo alquanto più attivo, e più diligente. Uno ſpirito vivace non lo potrete facilmente, nè per gran tempo trattenere ne i limiti d'una perfetta moderazione. Vi biſogna un miracolo, ed un miracolo grande, per raddolcire un cuore inclinato all'ira, ed al riſentimento; per inſtillare l'amor della mortificazione in un'anima molle, e naturalmente amica del piacere. Ciò è tanto difficile, che la grazia ſteſſa, per onnipotente ella ſia, ſembra non oſi ſperare di venirne a fine. Quindi è, che in luogo di metterſi all'impreſa di correggere le noſtre paſſioni naturali, ella ſi vede come coſtretta a ſecondarle, e trovar loro con induſtria oggetti tali, a'quali ſi poſſano innocentemente attaccare. Per eſempio, ad un'uomo precipitoſo, ed inclinato alla fierezza, la grazia ſuggerirà ſentimenti di penitenza, cioè a dire, di aſprezza, e di vendetta contro ſe medeſimo. Ella inſinuerà ad un avaro, di amaſſar gran teſori per l'altra vita; ad un ambizioſo, di non contentarſi d'una bontà ordinaria, ma di caminare ſulle pedate de' più gran Santi; ad un cuor dolce, e facile ad eſſere traſportato dall'amore, e da paſſioni di tenerezza, che rivolti i ſuoi amori ad amare quello, che merita d'eſſer amato ſopra tutte le coſe, e che con tanta fedeltà, e generoſità corriſponde al noſtro amore.

Ciò ſuppoſto N.N. per farvi vedere, quanto vi ſarà difficile laſciare un vizio qualunque poſſa eſſere, quando in quello vi ſarete abituati, mi baſti il dirvi, che l'abito è una ſeconda natura, una natura aggionta, come lo dice Sant'Agoſtino, e come inſerta ſulle noſtre inclinazioni: *Secundam, & quaſi affabricatam naturam.* Di tal maniera, che, ſe voi vi uſate alla vanità, al luſſo, alla mormorazione, al givoco, al piacere, ad una vita ozioſa, e mondana, in poco tempo vi ſarà tanto difficile l'emendarvi, come è difficile da guadagnarſi un'uomo di umor tetro, ed intrattabile, e di raddolcirſi uno ſpirito rozzo, e bruttale.

Ma io dico di più, che l'abito è ancora più forte, che la natura; poiche la natura alla fine ſi può domare, ſi può ridurre, e piegare, per così dire, per dura, ed inflеſſibile ella ſia: così noi vediamo, che i corpi più deboli ſi fortificano, ed a poco a poco ſi avezzano alle maggiori fatiche; li più timidi imparano a diſprezzar pericoli a forza di voler loro andare incontro; e quelli, i quali ſi aſſueſſanno a prendere ſovente il veleno più mortifero, arrivano alla fine a ſegno, che loro ſerve di nutrimento; ciò che diſtrugge la vana preſunzione di coloro, i quali trovandoſi con un buon capitale, ò avendo avuta una buona educazione, ſi credono per queſto di poter reſiſtere alla malignità d'un cattivo abito, e di aver ſubito alla mano pronto un ajuto per ritornar a vita migliore, qualunque volta vorranno. Ahi però, che ci vuol ben poco tempo ad un vizio per annullare queſti vantaggi sì deboli, che abbiamo portati con noi al mondo, overo che riconoſciamo dal zelo di quelli, i quali ſi ſono preſi la cura de'noſtri primi anni. Non ſi conoſce più la perſona, non è più quella doppo ſei meſi di vita alquanto ſregolata, ella non conoſce più ſe medema. Parmi di vedere il povero Sanſone, che s'addormenta in ſeno a Dalila, e che ſi laſcia legare ſulla confidenza che hà nella ſua forza naturale; ma l'infelice non fà rifleſſione, come tutta la ſua forza conſiſte ne' ſuoi capelli, i quali ſono la più ſottile coſa del mondo, che in un punto ſi tronca; e che la perfida non laſcierà di toſarlo per infiacchirlo.

Che ſe l'abito è così potente, quando ancora deve combattere con la natura; che ſarà N.N. quando l'uno ſi congiungerà coll'

coll'altro, quando le forze loro saranno insieme unite, quando si sarà fatto il costume di operar cose, alle quali la persona è portata dalla propria inclinazione? Voi siete naturalmente inclinato alla gola, e lo stesso dite di qualunque altro gusto; voi non potete contenervi, nè pure ne'tempi destinati al digiuno, ed alla penitenza, in que'tempi, ne'quali la Chiesa, ò anche la convenienza voleva da voi un poco più di mortificazione; quando poi con un lungo uso di tutto ciò, che maggiormente lusinga il senso, averete aggiunto alla cattiva inclinazione, la quale tira al basso, il peso del mal'abito, che averete fatto, come potrete resistere? Coll'ubbidire alla passione, dice Sant'Agostino, si fà ben presto l'abito; e se lasciate, che l'abito prenda piede, diventa necessità: *Dum servitur libidini, facta est consuetudo; cum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* Raccontasi d'una Regina de gl'Assirii, della quale si fà menzione nella Sacra Scrittura, qualmente avendo questa ottenuto dal suo marito facoltà di poter regnare per un giorno solo, cominciò ad esercitare la sovrana sua autorità per fargli deporre il Diadema come per givoco, e per divertirsi scherzando; poi vedendo, che il Re la lasciava fare, pensando, che burlasse, essa lo spogliò di maniera del Manto, dello Scettro, e d'ogn'altro carattere reale, che non aveva più apparenza di Re; arrivò sino a fargli deporre la spada, ed in fine gli fece tagliare la testa; e così a poco a poco gli tolse con la vita quella corona, ch' egli pensò di rimettersi sulla fronte doppo ventiquattr'ore di servitù.

Tanto per appunto intraviene a quasi tutti quelli, i quali permettono da principio qualche licenza alla passione, col pretesto, che la cosa non passerà più avanti, e che la ragione, e la virtù si rimetteranno ben presto ne' loro doveri, ripiglieranno l'abbandonato dominio. Si continua a fare per forza, ciò che alla prima si cominciò a fare per gusto, e per compiacimento. Così quel Religioso, del quale si narra in San Doroteo, avendo per qualche tempo usato di rubbare qualche cosarella per la pura necessità, nella quale si trovava di mangiare, non lasciò di far lo stesso, quando ancora non ne ebbe più il bisogno; di modo, che essendogli già superflui questi suoi ladronecci, il pane se gli muffiva, e se gli guastava dentro il pagliariccio del suo letto. Così veggonsi tal volta vecchi decrepiti, ne'quali l'età hà ormai estinto ogni sentimento della libidine, essere portati come per forza ad azzioni infami, e vergognose, senza che nè lo stimolo della loro riputazione, nè'l timor della morte, la quale li aspetta di momento in momento, li possa trattenere.

O piacesse pur a Dio, che non fossero tanti gli essempi, i quali abbiamo di questa invincibile necessità, e che non se ne sentissero ogni giorno tanti, che gli sono divenuti schiavi, gemere in vano sott' il peso delle loro catene, e non far caso di tanti lumi di Dio, di tante buone inspirazioni, di tanti santi desiderii di far quel bene, che basterebbe a santificare molte anime, alle quali restasse ancora un poco di libertà! Ah pover' uomo! Piango la tua disgrazia, e confesso, che sei ben degno di compassione. Al principio, che ti desti alla libertà, al givoco, alla mormorazione, all'ira, la tua dissolutezza ti parea un vizio, che ben si conformasse, che si addattasse bene alla tua età giovanile; il givoco lo stimasti un onesto trattenimento, la mormorazione un' occupazione necessaria, la colera una passione ragionevole, attese le occasioni, le quali tutto il dì s'incontrano di alterarsi, e dar in impazienza. Adesso, la cosa non và più così. Il tuo giudicio maturato con gli anni, la tua coscienza rischiarata da mille illustrazioni sopranaturali, ti fà veder le cose tutt' al roverscio, te le rappresenta come difetti, come vizi vergognosi, iniqui, pernicioſi, abominevoli, detestabili; e nondimeno non lascierai per questo di cadere: *Vides quàm malè facies*, dice Sant'Agostino, *quàm detestabiliter, quàm infeliciter; & tamen facies.*

Voi sapete, che il bevere a tal eccesso, che si perda l'uso della ragione, è una mostruosità; onde una persona onorata se ne dovrebbe arrossire per tutti quelli, i quali si danno in preda al vino; e voi medesimi ve ne vergognate, quando siete in voi stessi: pure con tutto ciò, alla prima occasione non vi saprete contenere. Sapete, che givocando azzardate le vostre facoltà, e che oltre il danaro, perdete il vostro tempo, la vostra anima, ed il Pa-

ra-

radiso: voi confessate in questo la vostra debolezza, vorreste pur lasciare questo maledetto vizio: vi siete perciò consigliati, come potreste fare per liberarvene; avete ancora procurato qualche mezzo, tentata qualche strada; ma fin hora non avete fatto alcun profitto: *Fecisti heri, facturus es hodie*. Hieri giuraste il nome di Dio, ve ne dispiace grandemente, date per questo nelle smanie; ed oggi ve ne siete confessato, avete pianto amaramente il vostro fallo, non potete capire, come abbiate potuto acconsentire ad un peccato tanto da voi detestato, e per quanto vi pare, tanto di cuore; tutto ciò non ostante, giurate ancor oggi, giurarete dimani, ve ne confessarete cento volte, sempre con le lagrime a gli occhi, e sempre inutilmente, e senza alcun frutto.

Ma la cosa và qualche volta più oltre. Le necessità della natura, ordinariamente non ci tirano, se non a cose dilettevoli, e gustose. Per grande sia il bisogno, che uno si sente di cibarsi, non si cura la persona di mangiare, se non insino a tanto che vi trova qualche gusto. Subito che non trova più gusto nel cibo, non si sente più la necessità del mangiare. L'eccessivo ardor della sete hà alle volte fatto bere a tanti soldati il proprio sangue mischiato coll'acqua torbida d'una fangosa pozzanghera; ed una bevanda di questa sorte, che faceva inorridire, loro parea allora una bevanda molto deliziosa. Ora l'abito produce una sorte di necessità più forte, e più insuperabile di tutto questo. Ella ci sforza a peccare, quando anche non sentiamo gusto alcuno nel peccato. San Giovanni Crisostomo a ragione la rassomiglia ad un invecchiato tiranno, il cui ingiusto dominio è sempre più crudele, e barbaro; che non si contenta d'imporre sempre maggiori gabelle, e più grossi tributi; ma di più, li esige con un modo improprio, e tirannico; che non solamente vuol essere servito, ma richiede servizii indegni, e senza discrezzione. S'io vi dicessi N. N. che se non vi date fretta di mutar vita, li vostri cattivi abiti si fortificheranno di tal maniera, che non potrete lasciare d'offender Dio fino a tanto, che nel peccato vi sarà qualche poco di dolce, che vi lusinga; mi sembra, tanto dovrebbe essere bastante per farvi desiderare una pronta, e spedita conversione; però io passo più oltre. Può essere, che venga un giorno, in cui il peccato vi compaja d'avanti senza un minimo di que' solletichi, i quali incantano; che vi troverete anzi del disgusto, e dell'amarezza; e nondimeno sarete in certa maniera costretti a commetterlo. Io non sò, come questa cosa possa accadere; ma sò pur anche, che accade, che venendo a mancare l'allettamento, che ci portò al peccato, il peccato nè più, nè meno si ama, e si vuole, non trovandosi difficoltà che ci ritardi, ò cosa che da lui ci allontani. Parmi che sia questo un effetto della giustizia di Dio, che dispone così, che ci accieca per castigarci, e permette, che facciamo lungamente con difficoltà, e nostro malgrado, quello che per avanti facemmo al dispetto suo, e con nostro gusto.

Io sò bene, che parerà questo incredibile a quelli, i quali non l'averanno sperimentato; ma io li scongiuro da parte di Dio di non fidarsi del loro proprio giudicio, ma di credere a quelli, i quali l'esperienza hà disingannati, a quelli, i quali per così dire lo veggono ogni giorno con li suoi occhi, e toccano con mano le forti legature, colle quali il mal abito tiene ristretti, ed incatenati questi miserabili schiavi del vizio. Certamente in questa materia gran testimonio; che da niuno può negarsi, è stato S. Agostino, il quale l'hà provato in se stesso. Era ancor giovine, quando il Signore cominciò a scuoprirgli il pericolo, nel quale si trovava, ed a risvegliargli nel cuore il buon desiderio di darsi ad una vita più regolata. Qual peccatore ricevette mai grazie maggiori; e quale mai sarebbe la nostra presunzione, se immergendosi nel peccato con tanta cognizione, sperassimo poi d'haverne noi ancora di simili a quelle, sì gagliarde, e sì potenti, acciò ci ajutassero ad uscirne? E pure tutte queste grazie niente gli giovarono per lo spazio di molt'anni: non solamente ei si mette in difesa contro le esortazioni, e le lagrime di sua madre, contro il zelo, e l'eloquenza de' più sapienti Prelati, de' più gran Santi del suo secolo; ma lui stesso resiste lungamente a se medesimo; persuaso, convinto della verità, pieno d'ammirazione nel vedere la vita delle per-

ſone virtuoſe, e pieno ſimilmente d' amore per la virtù, ritorna ancora a que' piaceri, che tante volte hà deteſtati; s' immerge ne' peccati, ne' quali non trova più alcun diletto, anzi ſi ſente trafiggere da mille dolori: *Dum irruebam in voluptates* (ſono le ſue preciſe parole) *irruebam in dolores*.

Hora come ardiremo noi di dire, che ſia per eſſere facile all'uomo il laſciare un abito fatto di molti anni, ſe lo ſteſſo Gesù Criſto ſi è fatto intendere, che a lui ſteſſo riuſcirebbe difficile di ritirarnelo doppo pochi giorni? Tutti i Santi Padri concordano, qualmente non fù per altro, ſe non per moſtrare queſta grande difficoltà, che volendo riſuſcitar Lazaro, il quale rappreſentava lo ſtato d'un peccatore invecchiato nel vizio, pianſe, fremè, alzò la voce, diede tutti i contraſegni d'un azzione, che richiedeva un grande ſforzo, una poſſanza molto ſtraordinaria, per condurla a fine: *Difficultatem quandam oſtendit ibi, infremuit ſpiritu, oſtendit multo clamore objurgationis opus eſſe ad eos, qui conſuetudine duruerunt*. Sono tutte parole di S. Agoſtino. E pure, Uditori miei, noi ci ſiamo tanto poco profittati di queſta lezzione, che io non sò, ſe trà tutti quelli, i quali ſi abbandonano ad una vita mondana, e licenzioſa, ò che vi perſeverano con qualche cognizione del pericolo, nel quale ſi trovano, non sò, dico, ſe ve ne ſia pur uno, il quale non faccia proponimenti di laſciarla, e d'emendarſi per l'auvenire, e ſottoſopra non faccia i ſuoi conti, come s'ei foſſe padrone aſſoluto della ſua vollontà, ed haveſſe a ſua diſpoſizione quelle grazie, ed ajuti, che ſaranno neceſſarii per girarla, e maneggiarla a ſuo bel talento.

Ma come, ò Criſtiani! Voi avete ormai una sì grande inclinazione alla vanità, alla pigrizia, al piacere, all'ira, all' intemperanza, all'ambizione, che non vi potete reſiſtere; e quando tutte queſte paſſioni ſi ſaranno impoſſeſſate, ed invigorite nel voſtro cuore per molti anni di vita diſſoluta, e ſregolata, vi crederete all'ora di poterle vincere, e ſoggiogare? Oggi, che Dio vi tocca il cuore, che vi ſollecita, che vi eſibiſce la ſua grazia, non avete forza di ubbidirlo; e penſate di dover eſſere più forti doppo dieci, ò vent' anni di debolezze, e di continue ricadute? Ed io credo tutto il contrario, e lo credo ſu'l fondamento della parola di Dio, che ſe al preſente vi aſſuefarete ad operar male, più facilmente s' imbiancherà la pelle d'un Moro, che voi prattichiate il bene: *Si poteſt Æthiops mutare pellem ſuam, & Pardus varietates ſuas, & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malè*. Voi vi promettete una vecchiezza totalmente differente da queſta gioventù vana, ozioſa, piena di vizii; ed io vi predico, che l'età vi caricherà di nuovi peccati, e moltiplicherà ancora i vecchi.

Al preſente voi vi date al piacere, che vi tien dietro, e vi perſeguita; allora il piacere ſe ne fuggirà da voi, e voi correrete dietro a lui. La bellezza adeſſo vi luſinga: all'ora vi abbandonarete ſino a' cadaveri. Adeſſo peccate per intereſſe, e per piacere a gl'uomini: verrà un giorno, che gli uomini ſteſſi vi condanneranno; e nondimeno non potrete aſtenervi dal peccare. Doppo che vi ſarete perduti dietro la vanità del veſtire, e delle mode, per piacere al mondo; ſeguiterete a fare lo ſteſſo, quando le voſtre gale faranno ridere il mondo, e ſarete da tutti sbeffati. Ora vi laſciate per poco tentare, aderite ſubito al primo, il quale v'invita a bere, a givocare; all'ora ſarete voi quello, che tenta gli altri, diverete lo ſcandalo della gioventù, ed anderete per tutto cercando gente, che vi voglia tener dietro nelle voſtre diſſolutezze. In fine, ſe io vi diceſſi N. N. che ancora morendo, voi maledirete, beſtemmiarete, farete l'amore, ridotti al capezzale penſerete tuttavia alle voſtre vanità, alle vendette; io non vi direcoſa, che non ſia intravenuta a più chei molti, i quali s'erano lungo tempo luſingati con quelle ſperanze medeſime, che oggidì fomentano la voſtra negligenza; ma nò, mi contento ſolo di darvi queſt'auviſo, che morirete con quegli abiti medeſimi, con i quali preſentemente vivete. Voglio dire, che nell'ultima confeſſione, che farete, voi vi accuſerete ancora di queſta iſteſſa debolezza, di queſto medeſimo peccato, che non penſate di voler laſciar così preſto, nel quale caderete due giorni avanti l'ultima malatia; dico, che morirete prima d'avere la conſolazione d'eſſere ſtato quindeci giorni, ò un meſe ſenza commet-

ter-

terlo, e prima d' aver messo in esecuzione il proposito, che sempre avete fatto tutte le volte che vi siete confessato.

Che ne dite N. N. d'una tal morte? Per me, io confesso, che al pensarvi solamente, inorridisco. Morire in un abito cattivo, morir prima d'esserne ammendato, prima d'haver mutato vita? morir avaro, morir vano, morir ambizioso, intemperante, lascivo, iracondo, vendicativo, con tutto che sia doppo d'essersi confessato, e d'haver ricevuti li Sacramenti della Chiesa? O mio eterno Dio, non permettete già, che io muoja d'una tal morte! Sapete voi a chi io paragono una morte di questa sorte? La paragono alla morte deplorabile, che fece quel infelice, il di cui fine tragico avenne al tempo di San Pietro Damiano, il quale ne racconta il caso in una lettera, che scrive ad Alessandro Papa. Essendosi quest'uomo con un compagno portato alla selva per tagliare un albero, al primo colpo che diede con la scure, sortì subitamente dal tronco un terribile serpentaccio di una grossezza, e longhezza smisurata. Come il mostro se gli auventò contro per divorarlo, egli alzata la scure, di due teste che aveva, glie ne troncò una; ma cadendogli poi di mano il ferro, il miserabile rimase preda della vendetta del serpente, il qual afferratolo a mezza vita, se lo strascinò dentro la sua tana, gridasse pure il meschino, e si disperasse quanto voleva. Dimanda ajuto al compagno, lo priega per pietà, acciò lo soccorra almeno con porgergli la sua scure; ma in vano, ma inutilmente; gli bisogna seguir il dragone, ed essere bersaglio di tutta la sua rabbia. La nuova di sì funesto accidente riempì il mondo di spavento, e di dolore. Il Santo singolarmente dice di se stesso, che non poteva trattenere le lagrime ogni qual volta se gli rappresentava alla mente questo infelice nel fondo d'una caverna, ed in potere d'un sì orrendo nemico: se bene non si sia potuto sapere cosa alcuna delle ultime circostanze della di lui morte, nè si sia potuto dire, se sia stato ò strangolato dal mostro, ò attossicato col suo veleno, ò se se l'abbia divorato vivo, ò affogato con violenza di strette dategli. Questo è quello N. N. ch'io penso d' un anima, la qual muore in un abito cattivo. Io non sò, se l' ultima contrizione che ebbe sia stata vera contrizione, se morendo abbi avuto un proposito più efficace di tutti quegli altri antecedenti, i quali sin all' ora non avevano fatto ancora alcun frutto di emendazione. Non sò, se doppo ricevuta l'assoluzione il Demonio le averà ancora rappresentato alla mente uno di quegli oggetti, a quali era tanto attaccata: se nella debolezza, nella quale allora si trovò, averà fatta resistenza maggiore di quella, ch'era solita di fare in tempo di perfetta sanità. Sò bene, che molti si sono perduti in tal guisa doppo d'avere ricevuta l'estrema Onzione. Quello ch'è certo, si è, che hà spirato nelle mani d' un orribile mostro: Dio sà come è stata trattata; certamente pur troppo si hà da temere, che non sia stata trattata con tutta la crudeltà, e barbarie.

Preveniamola N. N. questa disgrazia, e non facciamo, se è possibile, una morte dubiosa. Diamoci fretta di sradicare dal nostro cuore quegli abiti cattivi, i quali altrimenti ci accompagneranno sino all'ultimo punto della vita, e probabilmente ce lo renderanno molto funesto. Che se questi cattivi abiti sono già fatti, sarebbe mai ancora in nostra mano il lasciarli? Sì miei Signori; egli è pur anche in nostro potere il disfarsene. È difficile veramente, ma la cosa non è assolutamente impossibile; ciò che hò riserbato a mostrarvi nella seconda parte.

Il Padre San Bernardo nel sermone ottantesimo primo sopra la Cantica parlando della necessità, nella quale mette l'anima l'abito d'offender Dio, dice, questa essere una necessità, che l'anima si fabrica da se stessa; una necessità libera, che la stringe ben sì, ma che non la scusa. Questa è una violenza, che patisce, ma perche la vuol patire; una volontà sì forte, che esclude ogn'altra volontà opposta; in una parola, una impotenza, che si vuole, e che si ama: *Non ergo parum firmiter vis quod & necessario vis; multùm vis quod nolle nequeas, nec multùm obluctaris; porrò ubi voluntas, & libertas.* Non solamente voi volete il male, che fate; ma lo volete gagliardamente, poiche lo volete necessariamente. Bisogna ben, che si voglia una cosa, quando non si può non volerla: ora ovunque v'è della volontà, v'è dell'

elez-

elezzione, e per conſeguenza della libertà.

Queſto diſcorſo quantunque manifeſto, ed irrefragabile, parerà forſe oſcuro a coloro, i quali non ſono avezzi alle ſottigliezze delle ſcuole; però tutti intenderanno ciò, che ſono per dire. Per forte, che ſia, e radicato quanto volete, l'abito a cui ſi è ſoggettata la noſtra volontà, certo è, che noi pecchiamo, quando lo ſeguitiamo, e gli obbediamo, e per conſeguenza ben poſſiamo laſciare di ſeguitarlo; poiche ogni peccato è un atto liberò, e fatto con piena deliberazione; e chi opera con libertà, fà una coſa, che può laſciar di fare. Che ſe ogni volta, che io mi arrendo alla forza d'un abito vizioſo, poſſo farvi reſiſtenza; ſe veramente lo voglio, potrò reſſiſtere tante volte, che perderò finalmente il coſtume, che m'ero fatto di ſecondarlo; ciò che non è altro, ſe non diſtruggere il medeſimo coſtume, ed annichilarlo del tutto. Di più, io poſſo tante volte, quante mi piacerà, pratticar atti contrarii a quelli, i quali hanno ſervito a formar queſt'abito cattivo. Si può digiunare per correggere l'eccesſo fatto nel mangiare, travagliare per rimetter i danni cagionati dall'ozio, procurar di dir bene di tutti per correggere la cattiva inclinazione di parlar male d'altri, ed in tal guiſa acquiſtare un abito contrario, un abito, che mi renda così facile il bene, come prima m'era neceſſario il male. Sò, queſta non eſſere facenda d'un giorno; ma pure ſi cominciano a ſchivare le occaſioni, nelle quali ſi sà, che d'ordinario ſi cade; la perſona ſi previene per quelle, che prevede di non poter fugire; ſi cammina più cauto, ſi ſtà più guardingo, ſi arma di buoni penſieri, fà forza a ſe ſteſſa ne gli incontri, i quali ſi ſon preveduti, e parte facendo, parte combattendo con vantaggio, ſi aſtiene da molte ricadute, dà tempo alla grazia di rinfrancarſi, ſi ſentono ritornare le forze, ed il corraggio, non ſi diſpera più della vittoria, concepiſce una volontà forte di volerla alla fin riportare intieramente di tutto ſe ſteſſo; queſta volontà così forte, e coſtante tutto ottiene, tutto conſeguiſce; nè per altro il cattivo habito è tanto difficile da ſuperarſi, ſe non perche ci manca queſta vera, e riſoluta volontà.

Così è; una buona volontà può tutto; non c'è impreſa, alla quale ſi accinga, che non ne rieſca felicemente. In fatti, qual è quella coſa, che l'uomo non faccia, quando veramente ei vuole? Il ferro ſi piega, il bronzo ſi fonde, ſi fanno del più duro marmo sì artificioſe, e delicate figure, come ſe il marmo ſteſſo foſſe molle a guiſa di cera, ed arrendevole alla mano dello ſcultore. Non ne vediamo ogni giorno, dice S. Agoſtino, di quelli, i quali eſſendoſi liberati da peſſimi abiti, vivono meglio di coloro, che li correggevano de'loro falli, e ſe ne ſcandalizavano? Maddalena più perfettamente riſuſcitò dalla vita ſua licenzioſa, che non riſorſe Lazaro ſuo fratello dal ſepolcro, ove era mezzo inverminito. Noi ne vediamo molti, dice il Santo, molti ne conoſciamo, ch' hanno imitata queſta ſanta Peccatrice: *Vidimus multos, novimus multos*. Poteva egli addure ſe ſteſſo per eſſempio, e tanto baſtava per comprovare queſta dottrina, e per confondere la noſtra dapoccaggine, perche egli amollì alla fine queſta volontà di ferro, com' egli la chiama, la quale gli pareva tanto dura, e tanto infleſſibile; non ſolamente ſi riduſſe a peccar più di rado, ma a non peccar più del tutto, nè men leggiermente, con avertenza. Nè ſolo guadagnò queſto ſopra di ſe a poco a poco, ed a forza di patienza, ma al primo colpo s'impadronì del campo: ſubito che ebbe riſoluto di abandonare il piacere, ei fù bandito per ſempre; detto, e fatto; non tornò mai più alle deteſtate licenze. Nè era una ſola la catena, dalla quale egli era legato; l'ambizione, la ſuperbia, l'avarizia regnavano in lui al pari dell'intemperanza; e lo ſteſſo giorno ſi sbrigò da tutti queſti tiranni. Ma in qual maniera egli ſe ne liberò, e quanto fù perfetta la libertà che acquiſtoſſi? Fece voto di caſtità, quello che non poteva riſolverſi a contenerſi trà le ſtrettezze del matrimonio: quello che non aveva potuto ſin allora aſtenerſi dai piaceri più illeciti e peccaminoſi, già ſi reca a peccato i più innocenti; vorrebbe poter perdere il guſto de cibi; teme d'andar alla Chieſa tirato più toſto dalla dolcezza del canto, che dalla divozione; rimprovera alli ſuoi occhi fino il diletto, che loro cagiona la luce. Quello, che per acquiſtar ricchezze aveva arriſchiata la vita nell'Univerſità di Milano,

lano, alza lo ſtendardo della Povertà volontaria, la quale nell' Africa non aveva ancora avuto eſſempio: il più vano di tutti gli uomini accetta contro la ſua volontà di metterſi in abito Eccleſiaſtico, e piange amaramente per vederſi per ciò in obligo d'ubbidire a chi in quello ſtato gli poteva commandare: la gloria era una delle maggiori ſue paſſioni, e già fà paleſi a tutto il mondo, a tutti i ſecoli, che verranno, i ſuoi peccati, ſe ne confeſſa publicamente, ne fà un libro ſtampato, acciò tutti li leggano, per eternare la ſua confuſione, e la memoria delle ſue più vergognoſe ſregolatezze.

Coſa non può la noſtra volontà N.N. allorchè ſoſtenuta dalla grazia, prende a voltarſi ad un oggetto, e l'abbraccia da dovero? Quali oſtacoli, quali catene potrebbero mai trattenere uno, che hà un vero deſiderio di andar a Dio? Quali difficoltà egli non ſupera? Coſa v'è di sì arduo, di sì penoſo ne conſigli della più alta perfezzione; coſa hanno fatto i Santi più illuſtri, e più magnanimi, che io non intraprenda di fare oggi, e che oggi altresì non ne venga a fine, ſe veramente lo voglio?

Perche prenderſi piacere d'ingannarſi da noi medeſimi, e di coprire con vani preteſti la fiacchezza, e la poca ſincerità de'noſtri buoni deſiderii? Io vorrei pur emendarmi, diciamo noi; ſe poteſſi, vorrei pur eſſere migliore, e per queſto farò quello, che potrò. Et io vi dico, che ſe voi faceſte ſolamente la decima parte di quello, che in ciò potete fare, la coſa ſarebbe fatta in men di venti quattr'hore. Io non poſſo contenermi all'occaſione, la paſſione mi traſporta contra mia voglia, biſogna che faccia quello che non vorrei fare. Oh mio Dio! abbiamo noi dunque ardimento di dir queſto in preſenza voſtra? Voi non potete aſtenervi da quel diletto, e pur vi ſarà sì facile l'aſtenervi, ſe vi foſſe un ſolo che vi vedeſſe a comettere il delitto, ſe un intereſſe di conſeguenza vi chiamaſſe altrove. Se foſte aſſicurato, che una febre ardente vi coglierà ritornando da quella conventicola, da quella porta, non penſareſte tampoco di andarvi. Se il più caro amico, che abbiate al mondo, vi pregaſſe di fare per eſſo, ciò che non potete fare per Dio: ſe voi ſapeſte di certo, che aſtenendovi dal bere, ò dal giurare, o dal mormorare, ò dal vendicarvi, voi, che non ſiete più che ſemplice gentiluomo, diverreſte Pari di Francia, con cento milla lire d'entrata, trovareſte voi alcuna di queſte coſe impoſſibili?

Sapete voi coſa vogliono veramente dire queſte parole, che sì ſpeſſo abbiamo in bocca: Io vorrei ben ſervir a Dio, ſe poteſſi? Queſto vuol dire propriamente; Io vorrei, che ſi poteſſe ſervir a Dio, e dar guſto a gli uomini, e prenderſi inſieme inſieme le ſue ſoddisfazioi. Vorrei eſſere divoto, ſe poteſſi: queſto è un dire; Vorrei trovar tanta facilità, aver quella ſoddisfazione in digiunare, in far orazione, in leggere libri divoti, che trovo nel givoco, e nel teatro. Vorrei eſſere ſanto, ſe tale ſi poteſſe eſſere, ſenza mettervi del mio, ſenza altro faſtidio, ſenza veruna repugnanza: vorrei, che ſi uſaſſe la moda del veſtirſi alla ſemplice, che il mondo laſciaſſe vivere ogn'uno a ſuo modo, che ſi bandiſſero tutte le converſazioni, che niſſuno mi deſſe occaſione d'adirarmi: vorrei poter veder tutto, udir tutto, prendermi ogni ſorte di libertà, ſenza tanti ſcrupoli; ò almeno vorrei eſſer neceſſitato a far tutto il bene che conoſco, ſenza che foſſe in mia mano far altrimenti. Che belle chimere! E queſte ſono quelle appunto, che poſſiamo dire, noi ci fabrichiamo nellla mente intorno a ſimili deſiderii. E ci darà l'animo di metter fuora queſta magra ſcuſa al punto della morte, quando l'eterno noſtro Giudice ci rinfaccierà la noſtra negligenza; Avrei voluto, ſe aveſſi potuto? Che dite voi? ſe aveſte potuto? E che v'era mai d' impoſſibile nella prattica della più perfetta ſantità? Forſe non v'è ſtato mai nè Santo, nè Santa alcuna della voſtra condizione, e del voſtro temperamento? Quell' uomo che ſi trovava immerſo in ogni ſorte di vizii, ſe n'è cavato fuora del tutto: quella donna, ch'era per così dire poſſeduta da ſette demoni, di cui tanto voi avete biaſimata la leggerezza, e la cattiva condotta; eccovela, come in ſei meſi, ſu gli occhi voſtri, ſi è tutta mutata, hà riformata la ſua vita, è divenuta un modello di tutte le virtù; e voi non havete potuto diſfarvi d'un ſol vizio, al quale abbiate attaccato l'affetto? Una predica è baſtata per amollire quel cuore di bronzo, una parola hà aperta

ta la breccia, hà atterrata quella rocca, hà ſinoſſa e traſportata quella montagna; e voi doppo tanti auviſi, doppo tante illuſtrazioni, doppo tante grazie, ve ne reſtate tuttavia duro, ed immobile; e pretendete di non aver potuto far altrimenti? Direſte, che avereſte ben voluto emendarvi? Io sì (può ben dir Iddio) averei voluto ſalvarvi, e voi il ſapete quanto hò fatto per queſto; ma ſe in Cielo non può entrare un ſolo peccato, come potrà il Paradiſo tolerare un cattivo abito, che vale dire, una raccolta, una ſcaturigine di peccati?

Ah Chriſtiani! un Anima, la qual hà un vero deſiderio di convertirſi, parla ben d' altra maniera. *Domine*, dice ella con San Paolo, *Domine, quid me vis facere*? Che volete Signore che io faccia, che pretendete da me? Eccomi tutta pronta, e diſpoſta ad ubbidirvi, farò di tutto, mi ſento forze per tutto. Or via, potrete voi bever il calice, che il mondo vi prepara, come lo preparò a me ſteſſo; patir le perſecuzioni, le beffe, li giudicii che ſi faranno di voi? *Poſſumus*. E perche non lo potremo noi, ſe tanti l'hanno potuto con la voſtra grazia? Ma queſto è niente: non baſta il cominciare, vi biſognerà perſeverare ſin alla morte. E queſto appunto è quello, che io pretendo, ò Signore; di amarvi, di ſervirvi ſino alla morte. E chi ſarà mai quello, che potrà diſtormi da voi, ſe una volta ſon tutto voſtro? *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti*? Sì, ò mio Signore, voglio eſſere voſtro, voglio ſradicare affatto queſti abiti, i quali pur troppo lungamente hò nodriti; e lo voglio fare, mi coſti quanto ſi vuole, ſe vi doveſſi laſciare la vita. Tenterò almeno quello, che tant'altri hanno sì felicemente condotto a fine: voglio vedere, ſe la coſa ſia in fatti impoſſibile; nè crederò, che lo ſia, ſinche non abbia adoprati tutti i mezzi immaginabili per riuſcirne. M'è noto, che dovrò combattere, che averò de gli oſtacoli e delle difficoltà da ſuperare; ma io ſono riſoluto, ed hò animo per tutto. Non voglio più badare, nè a parenti, nè ad amici, nè a ricchezze, nè ad onori, nè a ſanità, nè alla vita ſteſſa; tengo per nemico chiunque ſi opporrà al mio diſegno, e già non conoſco più altro bene, ò altro male ſulla terra, ſe non quello che mi può impedire, ò ajutare a ſervir a Dio. N.N. Quando ſi vuole il bene di queſta maniera, non ſi trova più, nè impotenza, nè fiacchezza in ſe ſteſſo; non ſi trova più difficoltà nelle coſe ſteſſe più difficili; li vizii, le cattive inclinazioni, gli habiti più invecchiati, il mondo, il Demonio, tutto fugge, tutto ſcompare d'avanti un anima così riſoluta: ella và cercando quà e là da per tutto que'grandi oſtacoli, i quali le veniano figurati, que'nemici sì formidabili che le avevano minacciati per atterirla; ella trova tutte le ſtrade piane, tutti i paſſi liberi. Allora ella grida col Profeta: *Omnis conſummationis vidi finem, latum mandatum tuum nimis*. Oh Signore! e dove ſono dunque que'moſtri terribili, e que'Giganti, i quali dovevano diſturbare i noſtri ſanti deſiderii, ed i quali ci faceano tanta paura? Povero di me, ſe mi laſciavo ſpaventare da ſimili fantaſmi; povero di me, ſe non mettevo la mia confidenza in Voi più che nelle mie forze! Oh quanto mi trovo contento d'haver preſa una ſtrada tanto ſpazioſa, e tanto bella, che mi condurrà così facilmente, e ſicuramente al termine al quale aſpiro, ch'è la felicità eterna: la quale vi prego, in nome del Padre del Figlio, e dello Spirito ſanto. Così ſia.

SER-

SERMONE LXIII.

DELLA CONFESSIONE.

Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus.
S. Luca cap. 3.

Due errori, ne quali quasi tutti cadiamo, sono quelli, che rendono le nostre Confessioni infruttuose: noi ci crediamo più innocenti, di quello che siamo; noi ci crediamo veramente pentiti, ancorche non abbiamo punto di vero pentimento.

Eccoci finalmente alla vigilia della nostra felicità. Il Desiderato delle genti viene a noi, e li nostri cuori cominciano ormai a dilatarsi all' odore de'suoi unguenti. Non occorre, che andiamo osservando la positura del Cielo per sapere, ch'è vicina la di lui nascita; noi n' abbiamo un troppo chiaro, ed infallibile pronostico in quella sì dolce, e sì pura allegrezza, che suole andarle avanti, e spandersi nelle anime di tutti i Fedeli. Non sò N.N. se mai abbiate fatta diligenza per sapere, qual sia la cagione, per la quale nasce ne'nostri cuori un godimento sì grande. Chiaro è, che la Fede del Redentore, che la rimembranza d'un mistero tanto tenero, e tanto divoto, come è quello, che siamo ben presto per celebrare, ne è la prima origine: ma io non dubito punto, ch'ei non provenga ancora dalla santa disposizione, nella quale la maggior parte de Cristiani si trova in questi giorni, di riconciliarsi con Dio. E come mai potrebbe la consolazione dello Spirito santo non spandersi sopra tutta la Chiesa, in un giorno, in cui quasi tutti i di lei figliuoli pensano a purgarsi con una salutare penitenza, ed a sradicare da loro cuori il peccato, a svellere quella amara radice di tutti i mali, e di tutti i disgusti della vita?

Tale è il mio pensiero N.N. e vi sò ben dire, che riflettendo a questo, son salito questa mane in pulpito molto più volontieri dell'ordinario. Tra tutti quelli, i quali mi ascolteranno (dicevo tra me stesso) appena se ne troverà uno, che non pensi d'andarsi a confessare, ò questa sera stessa ò dimani, ò alla più lunga, prima che siano passate le santé feste. Potrebbe mai un Predicatore desiderare miglior disposizione di questa ne'suoi uditori? Quando mai si potrebbe sperare, che la parola di Dio facesse frutto, se se ne restasse sterile in una sì favorevole congiuntura? Però qual altro soggetto potrei io eleggermi, che fosse ò più gradito, ò più utile a persone, che si vanno preparando per confessarsi, che la stessa Confessione? Questa è la strada, per la quale Dio hà da venire ad essi, e questa è quella, che mi commanda, acciò io gli prepari, e gli raddrizzi, se è possibile: *Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus.*

Quanto mi stimerei felice N.N. se con le istruzzioni, che son per darvi, potessi esservi d'ajuto, acciò vi accostaste una volta almeno degnamente al Sacramento della Penitenza? Del resto, questa parola Istruzzione non vi deve atterrire: sò, che parlo con persone, che sanno molto bene il Catechismo, perilche procurerò di non dir cosa, la quale sia troppo communemente saputa da tutti; anzi ardisco promettermi, che se i miei Uditori si compiaceranno d'ascoltarmi con qualche attenzione, pochi di loro saranno quelli, che non si approfittino di questo discorso, e per consequenza, che doppo non si confessi..o me-

meglio di quel che facevano. Vergine santa, la confidenza che hò nella vostra protezzione, è quella sola, che mi dà animo di parlare. Ve la dimando umilmente a nome di tutta questa numerosa udienza: *Ave Maria*.

All'udire le terribili minaccie, che Dio fà al peccatore in quasi tutte le carte della Scrittura; al vedere gli supplicii, che tiene in prontò per gastigarci, quasi che lo dovesse fare subito al primo peccato, che commettessimo; non v'à alcuno, che non avesse ragione di tenersi per perduto senza rimedio, una volta che incontri la disgrazia d'offenderlo. Ma non è ella una cosa ben degna d'ammirazione N. N. che nel mentre, che Dio tuona, che sembra voglia allor allora scoppiare da qualche parte, che accende carboni e stagni di fuoco per l'uomo rubelle, allo stesso tempo gli prepari un bagno di prezzo inestimabile, d'un valor infinito, per sanarlo da tutti que'mali, che la di lui disubbidienza gli averebbe potuti cagionare?

Che quando non ostanti tutte queste minaccie, non ostante tutto questo sì grande apparato di terrore, venghiamo a cadere in qualche peccato, ei non lasci per questo di trovarsi a canto di noi per ajutarci, per alzarci con dolcezza, per lavarci nel suo proprio sangue? O amore, ò misericordia, ò severità piena di tenerezza! Parmi di vedere una buona madre, la quale per paura, che hà che il suo figlio da se non si ferisca, con isdegno gli strappa di mano il ferro, lo sgrida, gli minaccia gravi pene, se lo ripiglia un altra volta: direste, che ella non abbia allora nè tenerezza d'affetto, nè pietà verso il suo figlio. Ma se con tutte le diligenze che faccia, il povero figlio viene a ferirsi, si sente lei stessa ferita, corre a lui tutta compassionevole, ed in vece di metter in prattica tutte le minaccie fattegli, non pensa ad altro, che a lavar la piaga, che a medicarla, che a consolar l'insanguinato fanciullo, ed a rasciugargli le lagrime: direste allora, che sia questa una madre crudele? Che sarebbe di noi N.N. se fossimo trattati diversamente? se non ricevessimo il rimedio delle nostre offese da quel medesimo, il qual offendiamo?

Il Demonio, che sà benissimo, qualmente essendo noi fragili come siamo, senza questo rimedio non potremmo lasciar di perderci; il Demonio, dico, fà tutto il possibile, ò per levarcelo dalle mani, ò per rendercelo frustraneo. Gli è riuscito di levarlo del tutto a quelli, i quali sono fuori del grembo della Romana Chiesa; procura, che i nostri Cattolici se ne servano rare volte, e quando pur lo usano, procura di convertirlo loro in veleno, per la poca disposizione, con la quale vi si accostano. Questa è in vero una gran disgrazia, che in quello stesso Sacramento, il quale fù instituito per nostro sollievo, troviamo l'occasione d'una maggior disaventura, e che accada a noi, come auviene a quelli, i quali s'affogano nel bagno, che loro era stato ordinato per ricuperare la sanità. Ma qual può mai essere l'origine d'una sì grande disgrazia? Non è già d'ordinario, perche si manchi di sincerità: pochi sono que'penitenti, a quali la vergogna chiuda la bocca nel tribunale della penitenza; nò, non è questa la causa, se pur non m'inganno: ma più tosto, perche ci aduliamo, perche ci accechiamo da noi stessi; e però accade spessissime volte, che inganniamo i nostri Confessori, perche siamo noi i primi ingannati.

Vi sono dunque due errori, ne quali quasi tutti cadiamo, e che ci rendono la maggior parte delle nostre Confessioni inutili, ed infruttuose. Per far, che li abbiate a schivare N. N. basta, ch'io ve li scuopra; e quest'è quello, che procurerò di fare nel presente discorso. Il primo errore si è, che crediamo d'avere molto maggior innocenza di quella, che in fatti abbiamo: il secondo è, che ci lusinghiamo d'una penitenza, che tale veramente non è. Ci crediamo più innocenti, che non siamo; eccovi il primo punto: ci crediamo veramente penitenti, ancorche non abbiamo punto di vero pentimento; sarà il secondo punto. Questo sarà tutto il soggetto del nostro discorso.

Vediamo tal volta alcuni Cristiani, i quali adducono per iscusa, se non si confessano più spesso, che se non lasciano passar qualche tempo considerabile da una confessione all'altra, non trovano cosa abbiano da dire al Confessore. In fatti può accadere, che doppo d'aver ricevuta l'assolu-

ſoluzione dal Sacerdote ſi paſſino alcuni giorni in una molto grande innocenza, in virtù della grazia ricevuta in queſto Sacramento, la quale poi venendoſi ad indebolire, la perſona ricade nelle medeſime colpe. Se la coſa foſſe così, per queſta ſteſſa ragione appunto, che doppo pochi giorni che viſiete confeſſati, non avete che dire al Sacerdote, dovreſte replicare molto più ſpeſſo la confeſſione, accioche non aveſte mai niente che dire, e per paſſar in queſta maniera la vita lontana totalmente dal peccato. Ma è ben più probabile, ſecondo il detto del ſaggio Abbate Cellenſe, che quelli, i quali dicono di non aver peccati da confeſſare, ſi trovino con queſta difficoltà d'accuſarſene, perche ne hanno troppi: *Reverà tales inopes copiafecit*. Queſti ſono quelli, i quali nell'eſame, che fanno di ſe medeſimi, non vanno al fondo dell'anima, perche in queſto fondo vi troverebbero quella gran maſſa di corruzzione, che hanno paura di manifeſtare perfettamente, per timore, che conoſcendo maggiormente i loro vizii, non ſi trovino poi obligati a riformare ſe ſteſſi. Per queſto ſi contentano di paſſarſela ſuperficialmente, col dare una reviſta a quello, che hanno fatto doppo l'ultimo eſame. S'appigliano ſolamente a mancamenti che ſi poſſono emendare, ſenza alterare un certo tenor di vita, che ſi ſono prefiſſi di menare ſecondo le regole del mondo, e dell'amor proprio, e che per altro hanno poca voglia di mutare.

Un tal modo di vivere, quale non arriva a conoſcere la perſona, quando ſi eſamina, racchiude in ſe mille maſſime contrarie alle maſſime di Gesù Criſto. L'avarizia, l'ambizione, la vanità, l'affetto al piacere, ſono quelli, i quali regolano quivi tutte le operazioni della giornata. Biſogna adoprar tutti i mezzi poſſibili per arrichirſi, per innalzarſi, per piacere, per paſſare il tempo dolcemente. Biſogna mantenerſi in iſtima d'uomo onorato, di galant'uomo, d'uomo di genio tale, che ſi porti in maniera, che ſia gradito dal ſecolo corrotto. Biſogna comparire nelle adunanze, biſogna campeggiarvi, e sfavillare, ſe è poſſibile, ſopra tutti gli altri; e per queſto non ſi deve traſcurar niente; biſogna ſervirſi di tutti quegli artificii, de quali uſa di ſervirſi il mondo. Finalmente biſogna procurare di menar una vita allegra, e commoda, e godere tutte le dolcezze, che queſta ci preſenta. Tutto queſto non ſi può eſeguire, ſenza che ſi corrano mille azzardi di peccare, ſenza che effettivamente non ſi pecchi in mille maniere; tutto queſto è formalmente oppoſto alla ſantità Criſtiana, alla quale ogni Fedele è obligato d'aſpirare, ciaſcheduno conforme porta il proprio ſtato. Queſta non è una vita, che devaſi ſemplicemente riformare; bensì deve mutarſi tutta da capo a piedi; e con tutto ciò, per paura di non vederſi obligati di mutar vita, ò di non riſvegliarci al cuore i rimproveri della coſcienza, i quali amareggierebbero conſeguentemente tutti i noſtri paſſatempi, chiudiamo gli occhi a tutti queſti diſordini, ci perſuadiamo, che ſon tutte bagatelle da niente, che ſe vivendo di queſto tenore, non laſciamo di qualche volta peccare, provengono le noſtre cadute più toſto dalla noſtra fragilità, che dalle occaſioni, nelle quali ci mettiamo. In una parola, che il vivere così, è una ſpecie di neceſſità.

Suppoſto queſto N.N. non è da maravigliarſi, che non abbiamo più che tanto da dire in confeſſione. Quando ſi è meſſo queſto principio, che abbiamo per neceſſità a vivere, come ſi vive nel mondo, e che per eſſere Criſtiano, baſta haverne il nome; comprendo beniſſimo, come poſſa eſſere, che uno ſi trovi tanto innocente, e provi inſieme tanto faſtidio, quando deve andare a confeſſarſi. Ma ſe ſi voleſſe procedere con ſincerità, ſe voleſſimo eſaminar al fondo la vita che meniamo, e vedere un poco, quali ſono i principii, e le maſſime, ſulle quali s'aggira; come ſi conformi, ò ſi opponga alla vita di Gesù Criſto: ſe, dico, voleſſimo peſcare in quella cloaca, tagliare, aprire quella poſtema, nella quale ſi raccoglie tanta maſſa di fracidume; ci troveremmo ben preſto fuori dell'imbarazzo preteſo, per entrare in un'imbarazzo totalmente contrario, nel quale ci metterebbe la viſta d'un numero poco men che infinito di diſordini.

Per uſcir del tutto da un errore tanto pericoloſo, ſembrami, che quando ci diſponiamo per confeſſarſi, non averemmo a far altro, che fiſſar l'occhio ſulla vita di qualche Santo, ò Santa della medeſima con-

condizione della noſtra, mentre di tutte le condizioni vi ſono Santi; ed oſſervare in quante coſe il noſtro modo di vivere ſi trova direttamente oppoſto al modo di vivere tenuto da eſſi. Paragonatevi un poco N. N. a qualche perſona, che abbiate conoſciuta, ò che conoſciate d'una virtù molto eminente, e d'una pietà eſſemplare. Notate, di quante coſe ella ſi fa ſcrupolo, delle quali voi nè men vi confeſſate. Confrontate le ſue orazioni colle voſtre; i ſuoi diſcorſi colli voſtri diſcorſi; i ſuoi cibi, i ſuoi abiti colle voſtre cene, con le voſtre gale; le ſue occupazioni col voſtro ozio. Se queſta perſona aveſſe viſſuto un ſol giorno alla maniera, che vivete voi, ſi terrebbe per la più miſerabile creatura del mondo, ſi ſtimerebbe perduta; e pure voi dite di non aver mancato in niente: voi ſiete con tutto ciò Criſtiano al pari di quella; e per conſeguenza avete le medeſime obligazioni, ch'ella hà.

Però non ſono ſoli quelli, i quali vivono immerſi nel mondo, che in tal guiſa s'acciccano volontariamente. Vi ſono alle volte perſone, che fanno del delicato, ed anche dello ſcrupoloſo, le quali laſciano di accuſarſi delle principali loro colpe, perche non poſſono darſi a credere, che ſieno quelle mancamenti gravi. Per eſſempio, ſaranno tali uni debitori ad un mercante, non averanno date le loro mercedi a gli operaj, ò a i domeſtici, averanno da dare ad altri; non ſi ſarà reſtituito quel danaro impreſtato, e ſi ſarà fors'anche uſurpato l'altrui: con tutto ciò non ſi vogliono in niente ſminuire le ſpeſe per metterſi in ſtato di pagare chi hà d'avere; ò pure potendo pagar ſubito ſi prolunga ad altro tempo; ſi lusingano con dire, che baſta d'avere la buona intenzione di farlo poi: queſto è un inganno, queſta è un ingiuſtizia manifeſta, non v'è da dubitarne; e ſe non è totalmente certo, che così ſia; ciò accade, perche giova l'ignorarlo. Alle volte ſi mette alla tortura la memoria per indagar peccati, che appena ſaranno materia d'aſſoluzione; e poi non ſi dice parola di coſe, che ſono tutte eſſenziali. Vi ſaranno famiglie intiere, trà le quali regna una total diviſione, le quali non vogliono ſentir parlare di riconciliazione; queſti ſaranno per altro buona gente; con tutto ciò, hanno perſuaſa la loro coſcienza, che non ſono altrimenti obligate a far alcun paſſo, che hanno ragione di non poterſi vedere, di dolerſi continuamente gli uni de gli altri, di far ſapere a tutto il mondo queſte ſue ragioni; ſe ne confeſſano due, tre, ò quattro volte, alla fine; poi, atteſoche ben ſi ſentono d'haver poca voglia d' emendarſi, non ſe ne confeſſano più, e ſi danno facilmente a credere, che non corre loro obligo alcuno di confeſſarſene. Quanti così dati alla divozione, ſono ſoggetti ad impazienze, con le quali pretendono di meritare appreſſo a Dio; ed in vece d'accuſarſi del diſturbo, delle inquietudini, le quali mettono nelle loro caſe, battezzano la loro importunità per un effetto della loro vigilanza, e della cura che ſi prendono del buon governo? Quanti ſotto preteſto d'aver a cuore l'onor di Dio, e la giuſtizia, di non poter tolerar coſa, che non ſia ſecondo il buon ordine; ſotto preteſto di dar documenti a deboli, ed a gl'ignoranti, ò di conſolarſi con i buoni, del male di quelli i quali ſi perdono, s'abbandonano ad una crudel mormorazione, quale vogliono più toſto colorire, e diſſimulare in queſto modo, che combattere la cattiva inclinazione, che hanno a queſto vizio?

Che ſe queſti difetti, che pur ſono gravi, ſi paſſano ſotto banca da quelli, i quali non ſi curano di conoſcerli; quanti ſaranno i movimenti interni, che ſi paſſano via nell'eſame della coſcienza, ſe la perſona non ſi applica ſeriamente a ſcrutinare il ſuo cuore, per ſcoprirne tutte le piaghe? Voi dite, che per grazia di Dio vi trovate ſenza paſſioni. Come? ſenza amore, ſenza odio, ſenza invidia, ſenza alcun deſiderio di vendetta, ſenza averſione ad alcuno? Da che proviene dunque quell' occulta premura, che avete di vedere quella non sò qual perſona, di gradirli, di beneficarla? Mi direte, eſſere queſto un effetto della voſtra amicizia. Sì, ma voi ben ſapete, che in tutte queſte preteſe amicizie vi ſi framiſchia ſempre qualche coſa d'impuro, e di ſenſuale; e ſe ci vorrete dire la coſa come paſſa, queſta non è pura amicizia, bensì un amore pericoloſiſſimo. Che vuol dire quell'allegrezza, che provate dentro del voſtro cuore, quando a quella perſona accade qualche piccola diſ-

grazia?

grazia? Da che viene, che avete tanta soddisfazzione di veder quella donna umiliata? Da che deriva, che sentite tanto tormento, quando udite parlar bene di quell'altro? Voglio, che la cosa non vada più avanti; certo è, che questi sentimenti sono tutti contrarii alla carità Cristiana.

Che se mi dite, che vi siete esaminato su tutti questi punti, e con la maggior esattezza, che avete saputo; che siete andato investigando sin la radice, sino i motivi, che anno avuti le vostre azzioni; che siete andato al fondo del vostro cuore, e che tutto avete palesato al Confessore: siane Iddio mille volte benedetto: se continuate in tal modo a far giustizia a voi medesimo, vi sò dire, che in poco tempo vi vedrete molto approfittato con la frequenza delle Confessioni. Ma dopo esservi dimandato un sì stretto conto di tutto ciò che avete commesso, vi è poi bastato l'animo di riflettere a ciò che avete ommesso di fare? Vi domando, se vi è bastato l'animo, perche temo assai, che non sia questo per voi un abisso, un mare senza fondo. Per un atto, che si faccia, e che non si doverebbe fare; certo è, che ve ne sono cento, i quali si dovrebbero fare, e non si fanno. Avete voi procurato, che i vostri sudditi, che i vostri servidori non facessero alcuna ingiustizia sotto il vostro nome, confidati nella vostra auttorità? Li vostri di casa sanno quello, che sono obbligati di sapere per salvarsi? Fanno le loro orazioni sera, e mattina? Osservano i digiuni commandati dalla Chiesa, si confessano, sono circospetti nelle loro azzioni, e nelle loro parole? Voi non lo sapete, mi dite voi; or bene, questa ignoranza è materia di confessione. Quando tutte le cose camminassero felicemente, e molto ben regolate, voi sareste tuttavia colpevole per non esservi informato dello stato, in cui si trovavano; e se non avete cura di quelli, i quali stanno al vostro servizio, che sarà di loro, massimamente se sieno in un paese, ove non anno, nè Vescovo, nè Curato, nè Catechista, che li ammaestri, ed ove non possono imparar da altri, che da voi, ò da chi ne avrete voi data la cura, quel che anno da credere, e da osservare, secondo l'obbligo del Cristiano? Ben sapete voi, quali sieno le obbligazioni, che vi corrono a riguardo de' vostri figliuoli. Sapete, che non basta, ch'essi sieno ammaestrati nelle lettere umane, e negli esercizii cavaleresch; ma che bisogna insegnar loro a conoscere Dio, a temerlo, ad amarlo con tutto il cuore. A chi li fidate, a chi li commettete voi questi figliuoli? Non sapete, che non anno pur un principio di pietà, che a niente meno si pensa, che a metterli su la strada della salute?

Di più, vi sono certe occasioni, nelle quali voi siete obbligato di correggere il vostro fratello, di consigliarlo caritativamente; avete in questo mancato mai in nissuna congiuntura, che si sia presentata? Se Dio v'hà dato potere, ricchezze, prudenza, siete obbligato d'impiegare tutto principalmente in impedire, acciò il Signore non venga offeso: vi corre l'obbligo, quando è in vostro potere, di troncar le dissensioni, quietarle, reprimere i cattivi, ed i violenti, far tacere gli empii, e li mormoratori. Avete voi compiuto a tutti questi vostri doveri? Quella Damigella, che ascolta con tanta pazienza discorsi, i quali offendono l'onestà Cristiana; quella Damigella dico, ella sà bene, che una parola, che dicesse con tuono di voce grave, e risentita, chiuderebbe la bocca a chiunque osa parlare in quella forma alla sua presenza; se non l'hà fatto, hà mancato al suo dovere; ella si è renduta colpevole di tutti que' mancamenti, i quali avrebbe potuto impedire. Voi non avete lasciato correr l'occhio a quella pittura, vi siete guardato di leggere quel libro profano; questo non basta, bisognava bruggiar l'un, e l'altro, e non fare difficoltà in sacrificare una suppellettile, di qualunque prezzo ella potesse essere, alla salute delle anime, per le quali Gesù Cristo hà sparso il suo sangue fino all'ultima goccia.

V'è di più: diamo, che dopo l'ultima vostra confessione non abbiate fatto niente di male; dovreste ancora esaminarvi, qual è il bene che avete operato, come vi siete servito del tempo, e de' beni, che Dio v'hà conceduti. È articolo di fede, che avete a render conto fino d'una parola ozziosa: *Rationem reddet de omni verbo otioso.* Ora se Dio è tanto rigoroso in sindicarvi delle parole inutili, credete

voi, che vi perdonerà quelle ſpeſe inutili, quegli abiti inutili, quelle operazioni inutili, tutta la voſtra vita, quale paſſate inutile, ed ozioſamente? Io ſervo al Principe (mi dirà qualch'uno) in una carica, che richiede tutto l'uomo; ed io (dirà quell'altro) miniſtro la giuſtizia con tutta integrità; ed io mi trovo impegnato in un gran traffico, quale maneggio con ogni rettitudine. Tutte queſte occupazioni ſi poſſono avere, e con tutto ciò menare una vita ozioſa, e totalmente inutile. Come può eſſere queſto? come può eſſere? Se la vanità, ò l'ambizione è quella, che vi fà ſervire al voſtro Sovrano; ſe non ſiete giuſto, ſe non perche volete aver la gloria d'eſſerlo, ò perche avete naturalmente l'animo retto, e ben diſpoſto; in fine, ſe il deſiderio d'avere è il giuoco, che fà camminar tutto il negozio; non ſolamente voi non fate niente di buono, ma vi portate male con Dio, che deve eſſer il termine, al quale vadano a finire tutte le noſtre intenzioni. Tutto quello, che non ſi riferiſce a lui, manca d'una circoſtanza eſſenziale, acciò ſia buono. Voi offerite a Dio la mattina tutte le azzioni, che farete in quel giorno; fate molto bene: ma ſe non lo fate meramente per dargli guſto, e per fare la ſua ſanta volontà, atteſoche quella ſola ſia il motivo, che vi fà operare, ſe cercate voi medeſimo in tutte le voſtre azzioni, quella offerta non è altro, che un' uſanza, un vano complimento.

Finalmente non deve paſſarſi in ſilenzio, che nel tremendo Giudicio finale, la noſtra cauſa non ſi farà, che ſopra le noſtre omiſſioni. Andatevene maledetti, dirà il Salvador del mondo, andatevene al fuoco eterno. E perche, Signore? Coſa hò fatto io, onde abbia trasgredito i voſtri ſanti precetti? Non è, che mi lamenti, dirà il Signore, di quel che avete fatto; ma io ebbi fame, e voi non mi deſte a mangiare; ebbi ſete, e non mi deſte a bevere; fui infermo, nè vi degnaſte di venirmi a viſitare; patii freddo, nè vi curaſte di veſtirmi; avete più toſto voluto ſpendere quel danaro, col quale potevate aſſiſtermi; avete più toſto voluto comparire mondanamente in pompe, in banchetti, e giocherie. Queſto è il motivo della mia querela, e della voſtra condennazione: *Eſurivi, & non dediſtis mihi manducare; ſitivi, & non dediſtis mihi potum; hoſpes eram, & non collegiſtis me; nudus eram, & non cooperuiſtis me; infirmus, & in carcere poſitus, & non viſitaſtis me.* Biſogna dunque, che io dica al mio Confeſſore, ſe potendo fare lemoſina, l'hò negata ad un ſol poverello; ſe mi ſono ſcordato de' poveri infermi; ſe hò dato ajuto al mio fratello nelle ſue neceſſità, alle quali, così diſponendo la Divina Providenza, ſi è veduto ridotto. Tutte queſte coſe biſogna dico manifeſtarle, ſe pur non m'inganno, biſogna paleſarle, overo, che io non intendo, nè Geſù Criſto, nè l'Evangelio. Ciò che mi fà totalmente credere, che per la maggior parte noi ci luſinghiamo nell'eſame delle noſtre coſcienze, ſi è, che quando auviene, che Dio ci tocchi il cuore da vero, e ci ſpiri una vera riſoluzione di mutar vita, e di non vivere per l'auvenire, che per morir bene; allora, dico, non v'è alcuno, che non ſi creda obbligato di prepararſi per far una Confeſſione generale, e che in queſta Confeſſione poi non laſci d' accuſarſi di cento coſe, delle quali non fece mai menzione alcuna nelle Confeſſioni paſſate.

Queſto è quanto avevo a dirvi, per darvi qualche apertura alla cognizione di voi medeſimi. Ma da voi, ò Signore, ci devono venire i veri lumi, de' quali abbiamo biſogno per conoſcerci perfettamente. Senza queſti lumi, tutto ciò che v'hò detto, non ſarà, ſe non una iſtruzzione vana, e ſenza frutto; averò inſegnato a' miei Uditori a conoſcere gli altri a giudicarli, a' cenſurarli; ma non già a giudicare, a condennar ſe medeſimi. Senza queſti lumi noi vedremo ſenza vedere, come già ce lo diceſte voi ſteſſo. Vedremo abbaſtanza per eſſere colpevoli, ma non tanto che baſti per conoſcere, che lo ſiamo. Più toſto, che confeſſarlo, crederemo, che ci ſi predichino iperboli, e che la Verità ſteſſa ci ſerva d'eſaggerazioni. In una parola, ci faremo ſempre più innocenti, di quel che ſiamo: ci crederemo ancora veri penitenti, ſenza aver alle volte ragione alcuna di crederlo; queſto è il ſecondo errore, che può rendere inutili le noſtre confeſſioni, ed infruttuoſe; ci al inganno m' accingo

a ſco-

a ſcoprirvi nella ſeconda parte.

La Penitenza interna, che è quella, della quale ſi tratta in queſto luogo, conſiſte in un amato pentimento d'aver peccato, congiunto con una vera, e ſincera riſoluzione di non più peccare. Di queſta penitenza Sant' Ambrogio ebbe animo di dire quella terribile ſentenza: *Plures reperi, qui innocentiam ſervaverint, quàm qui rectè pœnitentiam egerint.* Rari ſono quelli, i quali non abbiano mai perduta l'innocenza battesimale; con tutto ciò, molto più rari ſono quelli, i quali dopo d'averla perduta, facciano una vera penitenza. E non è già queſta una mia immaginazione; queſta è una coſa, che mi viene inſegnata dalla mia propria ſperienza; molto più ne hò trovati di veri innocenti, che non ne hò trovati di veri penitenti: *Plures reperi, qui innocentiam ſervaverint, quàm qui rectè pœnitentiam egerint.* Or come potrebbe ciò verificarſi, ſe baſtaſſe a chi ſi confeſſa di leggere ſu un piccolo libricciuolo un atto di contrizione, e batterſi due, ò tre volte il petto?

Quanto al pentimento, che è la prima parte della penitenza, una prova manifeſta, che la maggior parte de' Criſtiani non ſanno tampoco coſa ſia, è il vedere, che non temono molto l'azzardarviſi. Non v'hà al mondo coſa più crudele d'un vero pentimento: biſogna ben, che uno abbia una gran forza di ſpirito per patire un dolore di queſta ſorte, ſenza reſtarne oppreſſo. Ne vediamo giornalmente tanti, i quali da un pentimento vengono portati alla diſperazione; e biſogna ben dire, che ſia qualche coſa di molto amaro, ſe Dio lo accetta in luogo de' ſupplicii eterni, i quali ſono dovuti a' noſtri peccati. Per queſto un tal dolore vien addimandato Attrizione, ò Contrizione; perche non ſolamente ferisce il cuore, ma lo ſtritola, lo piſta in certa maniera; gli fà, per modo di dire, tante piaghe, quanti ſono gli atomi, che lo compongono. Ma non oſtante, che la coſa paſſi così, vedeſi forſe, che l'apprenſione d'un sì gran male ritiri i Criſtiani dall'offender Dio? Per lo contrario, non ſi determinano eſſi ogni giorno a novamente offenderlo, ſulla ſperanza di ritornare in grazia per queſta ſtrada? Me ne confeſſerò, dicono. Lo credo, ſe non aveſſe a far altro. Veggo benissimo, che per cavarſi un capriccio, per contentare una paſſione, la perſona s'eſporrebbe volontieri a qual ſi ſia confuſione, che può cagionare l'acconſentire al peccato; ma non baſta il confeſſarſene, vi biſognerà pentirvene. Così è, mi replicate voi; me ne pentirò. Ve ne pentirete? e pur non laſciate di commetterlo? Diteml di grazia, N. N. toltone il peccato, avete voi mai fatta coſa in tempo di voſtra vita, della quale ſapeſte certo, che ve ne fareſte poi pentito? Il ſolo timore del pentimento, non è forſe il più gagliardo motivo, che diſtolga un' uomo dall'intraprendere qual ſi ſia azzione? Come dunque può eſſere, che la certezza, che avete di dover un dì ſoffrire queſto ſteſſo male, vi ſia un motivo di operare contro la voſtra coſcienza; ſe non perche in fatti non è lo ſteſſo male; mà il pentimento, quale avete del peccato, è d'un altra natura differente da gli altri pentimenti; del vero pentimento altro non hà che il nome?

La ſeconda ragione, qual io hò di credere, che queſto dolore ſia un dolor finto, ò almeno, che ſia leggieriſſimo, è la poca accuratezza con la quale ordinariamente alcuni ſi portano, ò ſia nel confeſſarſi, ò ſia nel domandare, ò ricevere la penitenza. Se queſto mancamento ci deſſe tanto faſtidio allo ſpirito, quanto fù il diletto, che cagionò alla carne; conforme la regola, che inſegna Sant'Agoſtino, per diſcernere una vera contrizione; non ſolamente non tardaremmo a manifeſtare queſta colpa, ma duraremmo fatica a tenerla dentro di noi. Dubiteremmo forſe un momento a gettarci d'adoſſo un carbone acceſo, ch' aveſſimo in ſeno, ò un aſpide, che ci mordeſſe, e ci avvelenaſſe? Sentiva certamente il medemo Sant'Agoſtino queſto vero dolore; che però non ſi contenta d'accuſarſi in ſecreto de' diſordini della ſua gioventù, li dice altamente in publico, vuole, che tutto il mondo, che tutta la poſterità ſappia, eſſer egli ſtato ſoggetto a mille paſſioni, e ſopra tutto alla paſſione più vergognoſa di tutte; troppo felice in renderſi in tal modo la ſua confuſione, e publica, ed eterna; e da ſe vendicandoſi di ſe ſteſſo, può ben mitigare alquanto il dolore, che li cagiona la memoria de' ſuoi peccati.

Leggesi nelle Storie de Concilii di Toledo, di un Vescovo di Braga nomato Potamio, venerabile per la sua età, celebre in tutta la Spagna per la sua virtù, e singolarmente per lo zelo, col quale si era molte volte dichiarato contro gl'impudici, qualmente essendo poi egli stesso per una strana fragilità caduto in occulta fornicazione, fù tale il sentimento, che n'ebbe, che non potè mai contenersi di non ne palesare il dolore, ed il suo cordoglio. Ma qual occasione prese egli mai, Dio del Cielo, per soddisfarsi? Signori miei, l'occasione fù in un Concilio, in cui presiedeva egli stesso. Era questo Concilio composto di cinquanta Vescovi, d'un gran numero d'Abati, di Maestri, e d'altri Ecclesiastici. In presenza d'una sì numerosa, ed' illustre adunanza, questo grand' uomo, publico protettore della Castità, prostesо con la fronte sulla terra, confessò ad alta voce la sua incontinenza, e la pianse; tutti tremarono a quello spettacolo, non potendo comprendere, qual sì presante motivo lo potesse indurre a beversi volontariamente una confusione di quella sorte.

Che non si fà N. N. che non si renta per quietare un dolore, quando questo è molto acuto? Giudicate voi dunque di grazia, quanta sia la debolezza di quello, che abbiamo noi. Non solamente scusiamo, ò dissimuliamo, ò procuriamo di sminuire i nostri peccati con espressioni inverisimili, ed ambigue; ma ancora, dopo d' averli appena confessati a meza bocca, vogliamo metterci a disputare col Confessore sopra un digiuno di due, ò tre dì, ci ritiriamo dal far una limosina, non possiamo acconsentire di privarci d'una leggiera soddisfazione. E questa è la nostra penitenza, questo il nostro pentimento? Veggonsi alle volte veri penitenti venirsi a buttar a piedi del Sacerdote; ma si possono ben facilmente distinguere gli uni da gli altri. Parmi di vedere di quegl'infermi, i quali non possono più soffrire il male, che li amazza, ed i quali vogliono guarire a qualunque costo; si ferisca, si tagli, si bruggi, pur che si senta il sollievo; mi diano tutti i tormenti, purche si metta fine al mio patire, non importa. Quegl'altri, bisogna sgridarli severamente, se li avete da indurre a mostrar sentimento del loro male. Questi ci cavano le lagrime da gli occhi, bisogna consolarli in vece di rimproverarli; non anno mai abbastanza espressa tutta la malizia de' loro peccati; per rigorosa sia la penitenza che loro incaricate, sempre è poca; non si danno mai per soddisfatti.

Adesso comprendo N. N. cosa voglia dire, che Gesù Cristo trionfa, e gli Angeli tutti tripudiano d'allegrezza al vedere uno, che faccia una somigliante penitenza; comprendo, come Dio si scorda de' peccati commessi, che lo abbraccia, che lo ricolma de' favori, che ama questo figlio più teneramente ancora, che non l'amava prima della sua disubbidienza. Ma che quel Cristiano insensato, che dopo d'aver peccato mortalmente hà potuto addormentarsi in braccio al Demonio, hà potuto sopportare l'odio di Dio per un mese, per più mesi, ed aspettar quietamente, che fossero venute le feste, per uscire da un sì cattivo, e sì pericoloso stato; che questo tale, dico, per essermi venuto a raccontar la sua vita, come se mi narrasse un' istoria, senza lagrime, senza sentimento, abbia fatta questa maravigliosa penitenza, che scaccia i Demonii, che fa scender dal Cielo lo Spirito Santo, che ammorza le fiamme dell'Inferno, che sforza il Paradiso, che disarma l'Onnipotenza; nò N. N. non me lo posso già persuadere, e son certo, che voi medesimo ne dubitate assai.

Quello, che hò detto del pentimento, lo dico ancora della risoluzione di non peccar più. Questa tutti sanno, che deve essere una risoluzione ferma, e sincera. Ma ohimè! sono pur pochi quelli, i quali mettano in prattica ciò che sanno in ordine a questo punto. Non basta già N. N. che la bocca pronunzii una certa formula, colla quale si esprime questa risoluzione in tre, ò quattro parole; bisogna che parli il cuore, e che si accordi colla lingua. Facciamo un poco riflessione questa sera, quando ci prepareremo per confessarci; procuriamo d'internarci in questo cuore, e di scuoprire, quali sieno veramente i suoi sentimenti; forse troveremo, che non si cura molto di concorrere alle buone intenzioni, quali diciamo d' avere di convertirci. Voi promettete dunque di non volervi più vendicare de'

vo-

voſtri nemici promettete di non più mormorare del voſtro proſſimo, in particolare di certe perſone, delle quali ſiete ſolito di parlar ſovente poco bene, per un certo ſpirito, ò ſia di vendetta, ò d'invidia; voi lo promettete, dite voi: guardate quel che dite, il cuore non ſi impegna altrimenti per tutto queſto; per lo contrario il cuor vi dice, che farà per l'avvenire, come hà fatto per il paſſato. Come ſi può tolerar un ingiuria ſenza riſentirſi, e farne vendetta; e di che ſi parlerebbe, ſe non ſi aveſſe più a ſparlare? Vi accuſate d'eſſervi trovato a divertimento in certe conventicole, nelle quali almeno in ordine a voi non ſi paſſavano le coſe con quella grande innocenza, che ſi vogliono far credere. Vi accuſate d'aver dati ſguardi laſcivi, d'eſſervi volontariamente fermato in penſieri impuri, d'avere veduti oggetti, uditi diſcorſi, che nell'anima voſtra ſono ſtati i ſemi di molti peccati, quali avete commeſſo ſtandovi ancora in ſolitudine. Siete voi veramente riſoluto di emendarvi di tutte queſte coſe? Non ſiete anzi determinato di paſſar il Carnevale in queſti medeſimi divertimenti, con quelle medeſime compagnie, nelle quali la voſtra debolezza vi eſpone a tanti pericoli d'offender Dio? Hieri voi non digiunaſte; non vi ſono ſtate Tempora per voi; dite, che vi emenderete; ma perche lo dite voi? Voi non oſſervaſte la paſſata Quareſima, e ben ſapete, che non vi mancherà un preteſto, che vi diſpenſi da quella che viene; ſono già molt'anni, che pratticate coſi; e non ſiete ancora ben riſoluto di mutare ſtrada così preſto. Promettete di emendarvi de' voſtri traſporti, delle voſtre beſtemmie; ma credete voi veramente, che queſta promeſſa debba ſortire un altro effetto, diverſo da quello, ch'ebbe nell'ultima Confeſſione? Non ſiete tuttavia perſuaſo, che la prima volta, in cui tornerete a confeſſarvi, avrete ancora i medeſimi peccati da dire al Confeſſore?

Non mi ſtupiſco N. N. che di tutti i proponimenti, che facciamo in vita noſtra, non ve ne ſia alcuno, del quale meno ci ricordiamo, che di quelli, i quali facciamo nelle Confeſſioni. Queſto accade certamente, perche quando ci confeſſiamo, non facciamo niſſun proponimento. Al contrario ſiamo ben riſoluti di vivere, come abbiamo fatto ſino allora; e non dubitiamo punto, che le coſe non debbano camminare ſempre d'un medeſimo tenore. Di quì naſce, che alla prima occaſione, che ſi preſenterà, e che ſi preſenterà forſe dopo due giorni, non ſolamente reſteremo vinti, ma non ci degneremo tampoco di combattere, non ſtaremo nè meno a penſare, ſe ci abbiamo a rendere. Se aveſſimo conceputo un vero deſiderio dell'ammenda, ci guardaremmo bene d'andare ſpontaneamente a cercare il pericolo, ove ſappiamo d'incontrarlo: nelle occaſioni, che non avremo noi cercate, ci ricorderemmo del propoſito, che abbiamo fatto; il timore di provocar Dio con una sì grande perfidia, combatterebbe nel noſtro cuore con la tentazione, ò almeno vi conſentiremmo più difficilmente, che non facevamo le altre volte. Nè mi ſtate a dire, che ſiamo fragili, che la tentazione è gagliarda, che è impoſſibile il reſiſtervi, perche io conoſco centinaja di perſone, le quali dopo d'eſſerſi lamentate dieci, e vent'anni della loro impotenza, e della loro fragilità, anno al fine fatta una riſoluzione di non più offender Dio, quale anno poi mantenuta, ed ardiſco promettermi, che la manterranno ſempre inviolabilmente.

Ma che occorre l'andar cercando più lungi le prove della noſtra poca fedeltà uſata ne' propoſiti, quali facciamo di mutar vita; poiche al tempo ſteſſo, che facciamo queſti proponimenti, ci troviamo bene ſpeſſo colpevoli del vizio, di cui ci accuſiamo? Voi avete al fianco una perſona, ch'è lo ſcandalo di tutta la Città; ſiete in una caſa, nella quale avete un'occaſion proſſima d'offender Dio; dite voi, che avete buona intenzione di levar quello ſcandalo, e di ritirarvi dal pericolo; ma perche non l'avete fatto prima di venir al confeſſionario? Come vi dà l'animo di comparire avanti gli occhi del voſtro Giudice ſenza averli data queſta prova del voſtro pentimento? Come potete dire, che non caderete più in quella colpa dopo che ve ne ſarete confeſſato, ſe non la laſciate tampoco per confeſſarvi? Non era meglio, e più conveniente, che anticipaſte a riconciliarvi col voſtro nemico, a reſtituir quel danaro, che non è

voſtro, a rimediare al torto che avete fatto alla riputazione del voſtro fratello? Perche volete aſpettare dopo la confeſſione a ſoddisfare a queſte indiſpenſabili obbligazioni? Volete, che ve lo dica ſinceramente? Queſto accade, perche voi avete una volontà naſcoſta di non far niente di tutto queſto. Era, non v'hà dubbio, più proprio, che prima di far altro voi diſtruggeſte queſto lavoro d'iniquità; ma vi piace tuttavia queſto cattivo lavoro, e però non potete riſolvervi a guaſtarlo; il cuore vi dice, che ſi manterrà, ſol che lo poſſiate conſervare fin dopo la confeſſione.

Oſſervate voi Dame, in quale ſtato la Maddalena ſi gettò a' piedi del Figliuolo di Dio, quando ſi riſolvè di venire a penitenza. Si guardò bene di portarvi que' medemi adornamenti, quelle gale, che haveano rendura la ſua virtù tanto ſoſpetta a tutta la Città di Geruſalemme; vi comparve tutta incolta, tutta ſcapigliata; non avrebbe mai avuto ardire di laſciarſi vedere da Gesù Criſto nella forma, in cui era ſtata veduta fin allora; ſarebbe ſtato un farſi r derdietro, ſarebbe parſa una ſtravaganza, ſe aveſſe fatto altrimenti. Non ſarebbe ſtato quello il modo di far vedere al mondo, che s'era affatto ſcordata del luſſo, e delle ſue vanità paſſate, ſe foſſe comparſa tutta pompoſa ſù gli occhi del Salvadore. Ma quanti, ed uomini, e donne, caderanno dimani in un mancamento totalmente ſimile a quello, che averebbero condannato in queſta ſanta Penitente? Queſto è un ingannar ſe medeſimo N.N. il penſare, che ci ſi debbano rimettere que' peccati, che tuttavia amiamo, ò quelli, a' quali abbiamo ancora qualche attacco. E un burlarſi di Dio, fargli una promeſſa, alla quale manchiamo nel tempo ſteſſo che ſi fà: *Irriſor eſt*, dice Sant'Iſidoro, *& non pœnitens, qui adhuc agit, quod pœnitet.*

Per conchiuder con frutto queſto diſcorſo, mi dimanderete forſe, come dovrete fare per eccitar nel voſtro cuore, e queſto diſpiacere d'aver peccato, e queſta riſoluzione di non peccar più? Da che viene, mi direte, che ſiamo tanto ſenza ſentimento, in un occaſione, in cui dovremmo morir di dolore? San Giovanni Griſoſtomo dice, che il peccato è l'unico male, che ſi poſſa guarire con le lagrime. Si può dire ancora, ch'è l'unico, che meriti d'eſſer pianto. Da che procede adunque, ch'è l'unico, che non ſi piange? È poſſibile, che ſappiamo tutte le ragioni, per le quali ce ne dobbiamo affliggere? Si N.N. le ſappiamo; ma tutto il male è, che non le apprendiamo. Quel figliuoletto sà bene, che hà perduto ſuo padre, che la morte glielo hà tolto; con tutto ciò non laſcia di giuocare, e di ridere, quando tutta la caſa ſi rattriſta, e piange inconſolabilmente; perche il povero fanciullo non conoſce la perdita che hà fatto: ma quel primogenito, a cui l'età hà maturato il giudicio, non ſi può dar pace. Tutte le volte, che noi commettiamo un peccato mortale, facciamo, poco più, ò meno, altrettanto male, quanto ne fece San Pietro in rinegar Gesù Criſto, quanto ne fece la Maddalena col darſi troppo al mondo. Le lagrime di quel gran Penitente non ſi raſciugarono mai fin alla morte, non oſtante, che non poteſſe dubitare del perdono ricevuto; e noi, che non ſappiamo, nè ſe ci ſia perdonato, nè ſe ci ſi perdonerà giammai, non abbiamo alcun ſentimento de' noſtri peccati? Quelli, che ſono in così cattivo ſtato, anno forſe biſogno d'un rimedio maggiore di quello, ch'io poſſo preſcriver loro in così poco tempo. Vi dirò nondimeno, che queſti tali, dopo che ſi ſaranno preſo un tempo competente per eſaminar la loro coſcienza, devono prenderſene un'altro aſſai più lungo per domandar a Dio iſtantemente la grazia di ſentir il loro male: con la conſiderazione di quella Maeſtà infinita, quale anno ardito di oltraggiare, con la conſiderazione di Gesù Criſto crocefiſſo per loro amore, alla viſta del Paradiſo, che anno rifiutato, dell'Inferno, che ſi ſono preparato, anno da procurare d'eccitar nel loro cuore quella vera compunzione, ſenza la quale non v'è grazia per eſſi.

Che ſe tutte queſte conſiderazioni della Grandezza, della Bontà, della Giuſtizia di Dio, non baſtano per moverli; provino un poco, ſe la viſta della propria durezza poteſſe mai intenerirli. Miſero me! hò io dunque perduta la ragione, ed il ſentimento, col perdere la grazia? Niente mi muove, nè amore, nè timore,

nè

nè beneficii, nè gastighi? Ciò forse non accade, perche son arrivato al colmo delle mie infedeltà, ed il Signore m'abbandona? Un verme della terra hà avuto ardimento di alzarsi contro il Creatore dell'Universo, e pure non vorrà pentirsi della sua fellonia? Io hò disprezzato, hò oltraggiato mille volte quello, che hà data la sua vita per me; e non m'inorridisco d'una ingratitudine tanto enorme? Mi veggo su l'orlo dell'Inferno, posso morire da un momento all'altro nel cattivo stato, in cui mi trovo; e non tremo, non muojo di spasimo? Queste riflessioni non le facevo al tempo, che offendevo attualmente Dio, e quando le avessi fatte, la passione era allora tanto gagliarda, che non sarebbe stato tanto da maravigliarsi, se non mi fossi risentito; ma adesso posatamente le considero di proposito, le conosco queste verità, e pure non mi fanno impressione alcuna nella mente? Che sarà dunque di me? O mio amabile Redentore! son io dunque affatto perduto? Mio Dio! non vi sarà dunque più misericordia per me? Sarà possibile, che m'abbiate rigettato per sempre? Ohimè! e che sarebbe mai di questo miserabile, se di questa maniera voi m'abbandonaste?

Questi medesimi motivi possono ancora ajutare a formar un vero, e sincero proposito d'emendazione; possiamo similmente eccitarci col giusto timore, che non abbiamo alla fine a stancare, e ridurre all'ultimo la patienza del nostro Giudice; e che non ci venghiamo, con la prima ricaduta, a chiuder totalmente l'adito alla clemenza, onde non possiamo mai più ritornare in grazia.

Quello però che parmi dovrebbe aver ancora maggior forza di tutto, almeno per cuori, i quali non sono totalmente induriti, ed ostinati, si è la stupenda facilità, con la quale vediamo, che Dio ci fà grazia dopo tante nostre perfidie: *Tu fornicata es cum amatoribus multis*, ci dice per bocca del Profeta Geremia. Anima Cristiana, tu m'hai offeso crudelmente, e non una volta sola, ma cento, ma mille, ma due milla volte. *Leva oculos tuos in directum, & vide ubinam prostituta sis*. Meiti gli occhi sulla tua passata vita, appena troverai un anno, un giorno, od anche un ora, in cui sii stata innocente. Tu non hai avuto riguardo, nè a tempo, nè a luogo; hai peccato fin ne' giorni stessi destinati al mio servizio, fin nelle Chiese, ove io mi trovavo, fino su li miei occhi. *Posuisti terram in fornicationem tuam, & in malitiis tuis*. Ti sei abusata di tutte le mie creature, mi hai disviati li miei servi, me li hai guastati con li tuoi scandali. *Quamobrem prohibitæ sunt stillæ pluviarum, & serotinus imber non fuit*. Per obligarti a rimettetti nel tuo dovere, ti hò mandate tribolazioni, hò renduto vano il tuo operare, hò rotti i tuoi disegni; e niente hà giovato. *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. In vece di vergognarti de' tuoi misfatti, te ne sei vantata publicamente in faccia del mondo; nè pure potei fare, che te n'arrossissi alla mia presenza. *Tamen revertere ad me, dicit Dominus*. Con tutto ciò ritorna, deh ritorna povera ingannata, eccomi pronto a riceverti. *Saltem amodò voca me, Pater tuus*. Non è ormai tempo, che ritorni a me? Non sai tu, che io sono il tuo Padre? perche lo vuoi tu ignorare, non ostante, che ricevi da me continuamente, e la vita, e tutto il bene della vita?

Eccovi N. N. la maniera, colla quale usa di portarsi con noi il Creatore del Cielo, e della terra; in vece di non curarsi di noi, in vece di distruggerci, di dannarci, come ne hà dannati tanti, e tant'altri, i quali erano molto più innocenti, e non tanto ostinati, come lo siamo noi, ci hà aspettato fin adesso, ed eccolo, come ci stimola tuttavia amorosamente a dimandargli perdono: *Saltem amodò*; almeno in queste sante feste, nelle quali tutti i Cristiani pensano a darmi pur qualche segno della loro pietà, nelle quali tutto il mondo si converte, tutti i più duri cuori s'intenerisconо alla dolce rimembranza del mio nascimento; almeno adesso, chiamatemi vostro Padre. A questo nome di tanta tenerezza mi lascierò piegare, verrò a voi, vi riconoscerò per mio figlio: *Saltem amodò voca me, Pater tuus*.

Nò, Signore; non sono già io degno d'esser del numero de' vostri figli; è ben assai, che vi degniate di ricevermi per uno de' vostri servi; ma vi giuro in questo giorno alla presenza del Cielo, quale mi

ſono irritato contro, che non avrete mai più un ſervidor più fedele. Troppo è l'abuſarſi d'una miſericordia tanto eccesſiva; non v'è più mezo di reſiſtervi, ò mio Dio; confeſſo, che tutta la mia durezza non potrebbe più lungamente mantenerſi contro una sì paterna tenerezza. Quanto ſiete ſtato buono, ò Signore, in non farmi morire nel mio peccato, non oſtante, che io ve ne tiraſſi per li capelli col mio ardire, e con la mia oſtinazione! Quanto vi ſono obbligato, mentre mi chiamate ancor una volta; ma quanto vi devo eſſere più grato, perche mi chiamate in fine, accioche mai più vi abbandoni! Cento volte vi hò promeſſo, ò mio dolciſſimo Signore, e cento volte vi hò mancato di parola; ma non v'hò giammai promeſſo nella forma, che faccio al preſente; e ben mi ſento, che da quì avanti, vi ſarò fedele. Queſto deſiderio, che hò di ſchivare, non ſolamente il peccato, ma tutte le occaſioni, e fin l'ombra ſteſſa del peccato: quel diſpiacere, che mi amareggia il cuore, e che mi fà deteſtare tutti i diletti, che altre volte mi ſono preſo: queſto coraggio, che mi date per dichiarar una guerra immortale alle mie paſſioni: queſt'affetto alla ritiratezza, all' orazione, alla mortificazione, che il voſtro ſanto amore comincia già a far naſcere nel mio cuore; tutte queſte ſono grazie, le quali mi fanno in certo modo ſigurtà della mia coſtanza. Voi ſpiriti beati rallegratevi pur animoſamente; non è già queſto un contento efimero, od apparente, che io vi reco; io non ſon più quello, che già fui; e ſe volete degnarvi d'aſſiſtermi con le voſtre preghiere, ſarò eternamente quello che ſono.

Se vi trovate così ben diſpoſti N. N. andate in buon'ora, andate ad attuffarvi nel ſangue di Gesù Criſto; andate, ripigliate in queſto ſacroſanto bagno una bellezza, la quale rapirà gli Angeli, e vi farà guadagnare il cuore ſteſſo di Dio. Pieni di fede, di dolore, e di confidenza, andate a buttarvi a' piedi del Sacerdote; apritegli la voſtra coſcienza con umiltà, e con fiducia; accettate con allegrezza la penitenza, che vi ingiungerà; sforzatelo a darvene una, che abbia qualche maggior proporzione con i voſtri peccati, e col voſtro dolore; e non dubitate, che l'aſſoluzione, quale dopo ne riceverete, non venga ratificata dal Cielo. Così ſia.

SER-

SERMONE LXIV.

DELLA

MISERICORDIA DI DIO VERSO IL PECCATORE.

Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. San Matt. cap. 21.

Dio non s'allontana per la perfidia del peccatore; queſto non è da lui diſcacciato, ſe viene a penitenza; ſe fugge, gli corre dietro; e ſe ritorna a lui, gli và incontro.

Sentimento aſſai commune tra li Maeſtri della Criſtiana eloquenza fù ſempre, che li Predicatori han d'andar molto cauti in parlare della miſericordia di Dio, acciocche li peccatori, li quali già per ſe ſteſſi ſon pur troppo diſpoſti a procraſtinare, ed andar lenti, non prendino da un tale diſcorſo, occaſione di maggiormente differire la lor penitenza. E non è già, che non ſi ſappia beniſſimo, non v'eſſer coſa più fuor di ragione, quanto il determinarſi di dar diſguſto a Dio, appunto perch' egli è buono. Dall'altra parte ben ſappiamo, che non v'hà peccatore più diſperato di quello, il quale pecca ſulla ſperanza, che gli ſarà fatta grazia; e che il ſervirſi del penſiero della miſericordia come d'un motivo per perſeverare nel male, è a dir il vero un ſerrar affatto la porta a queſta ſteſſa miſericordia. Tutto ciò ſappiamo N. N. ma come ch' è difficile di darlo ad intendere al mondo, temiamo di ſcandalizar i deboli, ſe loro parliamo d'una coſa, quale non intendono; temiamo d'indurli più toſto ad offender Dio, ſe rappreſentiamo loro la di lui facilità in perdonarci le noſtre offeſe.

Ma che, Signore? Ce ne ſtaremo noi dunque muti ſulla più amabile delle Divine voſtre Perfezzioni? Non diremo niente di quella miſericordia, della quale è piena tutta la terra, ſecondo il detto di David: *Miſericordia Domini plena eſt terra*? Queſta miſericordia campeggia in tutte le coſe, che avete fatte, ed in tutto ciò che fate; ella è la più maravigliosa delle voſtre opere: *Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus*; e queſta ſarà quella, la quale non ci ſarà lecito di lodare? Ella ci previene, ella ci accompagna per tutto, ne ſiamo da tutte le parti circondati; da queſta riconoſciamo tutto il bene, che abbiamo; per queſta ſiamo quello, che ſiamo; da queſta aſpettiamo tutto quello, che ſperiamo; e non la faremo noi conoſcere a tutto il mondo, e non ardiremo tampoco di parlarne? Nò N. N. non poſſo a meno di non dirvi li miei ſentimenti in ordine a queſto. Non poſſo contenere l'ammirazione, che mi cagiona quella infinita bontà; e giacche l'odierno Vangelo me ne dà l'occaſione di diſcorrervene, ſon riſoluto di ſoddisfarmi. In vece che facendolo temi di azzardar qualche coſa, hò più toſto fondamento di prometternene molto frutto. Parlerò dunque della Miſericordia a perſone, le quali ò l'anno già conſeguita, ò la dimandano attualmente, ò almeno penſano ſeriamente a domandarla. Or per tutte queſte ſorti di perſone, non vi può eſſere coſa più utile, e di maggior edificazione, quanto il diſcorſo, che ſono per cominciare. Ajutaremi, ò Divino ſpirito, a ſpiegare le ricchezze di quell'amor infinito, che portate a peccatori. Vi dimando queſta grazia in nome di Ma-

ria

ria voſtra ſpoſa, e loro Avvocata. *Ave Maria.*

Il peccato ſi aſſomiglia ad una ſtrada perduta, nella quale ſlontanandoſi dalla legge di Dio, l'uomo s'allontana allo ſteſſo tempo dal medeſimo Dio, e ſe n'allontana per una diſtanza infinita. La penitenza è come un ſentiero totalmente oppoſto, per il quale procuriamo d'uſcire da un sì deplorabile sgarro, e rimetterſi ſulla buona via. Nella prima di queſte due ſtrade, il peccatore è un inſenſato, che corre dietro a cattive creature, delle quali fà più caſo, che del Creatore. Nella ſeconda è un infelice, ch'eſſendoſi avveduto della ſua pazzia, vorrebbe pure, ſe foſſe poſſibile, rimediarla. Certo è, che nella ſua fuga ei merita ſeveriſſimi gaſtighi, perche ella è ſommamente ingiurioſa a Dio; e ſimilmente al ſuo ritorno è indegno della miſericordia, quale implora, perche peccò con una ſomma malizia, e contra una Maeſtà infinita. Di modo, che ſe il Signore non foſſe infinitamente buono, il più dolce trattamento, che io mi poteſſi da lui aſpettare, ſarebbe d'eſſer abbandonato a me ſteſſo, quando da lui mi ritiro, e d'eſſerne ſcacciato, quando ritorno. Ammirate però l'affetto di queſto buon Paſtore, di queſto buon Padrone; egli non ſi ritira per la perfidia del peccatore; e ſe viene a penitenza, non lo diſcaccia da ſe. Di più, ò che non ci ſlontaniamo, ò che procuriamo d'avvicinarſi a lui, lo troviamo ſempre ſulla noſtra ſtrada, ò che ci ſeguita ſe lo fuggiamo, ò che ci ſi fà incontro ſpontaneamente, ſe lo cerchiamo. Queſto N.N. è quello, ch'hò in animo di moſtrarvi nelle due parti del preſente diſcorſo. Vi farò vedere, con quanta bontà il noſtro Dio tratta col peccatore, in qualunque diſpoſizione egli ſi trovi: ſe fugge, gli corre dietro; queſto ſarà il primo punto: ſe ritorna a lui, gli và incontro per abbracciarlo; ſarà il ſecondo. Queſto è quanto ſono per dirvi. Cominciamo.

Nella ſeparazione che ſi fà dell'Anima da Dio per lo peccato, non v'è lingua, che poſſa eſprimere, nè intelletto, che poſſa comprendere, qual ſia la perdita, che noi facciamo, mentre perdiamo l'amicizia di Dio, mentre perdiamo il medeſimo Dio. E pure è coſa, che fà maraviglia, il vedere, con quanta pace noſtra perdiamo il maggiore di tutti i beni. Ma di queſto non me ne maraviglio più che tanto, perche ſiamo ignoranti, nè ſappiamo quello, che ci facciamo; ſiamo ciechi, nè conoſciamo quaſi niente Dio; e la paſſione offuſca in noi ancor quel poco lume che abbiamo. Ciò che mi fà ſtupire ſi è, che Dio, a cui è molto ben noto il noſtro niente, il qual in fatti non perde niente del ſuo, quando noi ci ſepariamo da lui, che Dio, diſſi, moſtri per queſta ſeparazione tanto dolore, che ſi affanni tanto per farci ritornar à lui. Nè queſto N.N. è un ſogno, od un vaneggiamento; è il Vangelo, e lo ſteſſo Gesù Criſto, che ce lo inſegna. Volete voi ſapere, Anime Criſtiane, quali ſieno i ſentimenti del Salvador del Mondo, ogni qual volta perdete la grazia di Dio? Egli ſe ne affligge tanto, che il dolore gli paſſa l'anima: il ſuo travaglio è come quello d'un povero Paſtore, che hà ſmarrita una delle ſue pecorelle; ſimile al cordoglio d'una povera donna, la quale non avendo altro del ſuo, che dieci monete d'oro, s'accorge che di queſte monete glie ne manca una. Queſte ſono le due ſimilitudini, delle quali ſi ſerve il Figlio di Dio per darci ad intendere, quanto le rincreſca il perderci.

Figuratevi dunque alla mente, ſe vi piace, la deſolazione, e l'affanno d'un povero Paſtore, che hà perduta la ſua cara pecorella. Altro non ſi ſente riſuonare in tutte le vicine campagne, che la voce di queſto miſerabile, il quale abbandonato il groſſo della gregia, ſe ne corre per ſelve e per monti, traverſa macchie, e eſpugli, lamentandoſi, e gridando ad alta voce quanto mai può; nè sà riſolverſi a ritirarſi, ſin che non abbia trovata la ſua pecora, e l'abbia ridotta all'ovile. Altrettanto fece il Figlio di Dio, dice S. Cirillo, all'orche eſſendoſi gl'uomini con la loro diſubbidienza ſottrati dal governo del loro Creatore, venne dal Cielo in terra, e non perdonò, nè a cure, nè a fatiche, per rimetterci nello ſtato, da cui eramo caduti. E queſto è quello, che prattica continuamente verſo coloro, i quali ſi allontanano da lui per il peccato; egli li ſiegue, egli, per così dire, và in traccia di loro, non ceſſando mai di richiamarli, ſin che non li abbia ridutti ſulla ſtrada della ſalute.

lute. E certamente, se Dio non facesse così, voi ben sapete, cosa sarebbe stato di noi; doppo d'aver commesso il primo peccato mortale, sarebbe impossibile il ritornar a lui. Bisogna, che sia lui quello, che faccia tutti i passi, che ci presenti la sua grazia, che ci seguiti, che ci inviti ad aver pietà di noi medesimi, senza di che, noi non pensaremmo mai a dimandargli misericordia.

Questo è ciò che facea, che Davidde dicesse a Dio: Signore, io son uscito di strada, come una pecorella perduta; abbiate voi la bontà di chiamar il vostro servo: *Erravi sicut ovis, quæ periit: quære servum tuum*. Questa preghiera parea a prima faccia che avesse assai dell'incivile. Non tocca forse al servitore di cercare il padrone, la di cui buona grazia hà perduta; e non al padrone di cercar il servidore, che gli è stato infedele? Ma noi siamo tanto miserabili, che doppo d'aver in poco tempo fatto tanto viaggio fuor di strada, caminando alla perdizione, non ci darebbe l'animo di far un passo per rimetterci su'l buon sentiero; e se il nostro Dio non avesse la bontà di correrci dietro, e fermar la nostra fuga, noi fuggiremmo sempre, nè mai più tornaremmo al di lui servizio.

Osservate però di grazia, ed ammirate il zelo, e l'affetto di questo buon Padrone. Non così presto perduta abbiamo la di lui amicizia coll'offenderlo, che tutto pauroso per la disgrazia, che per colpa nostra ci è accaduta, si mette a seguitarci con gridi, e voci, che ben ci dimostrano la tenerezza, e la compassione del suo cuore. Quella coscienza, che ci conturba, che tutto ad un tratto prorompe in mille pianti, in mille amari rimproveri, questa coscienza, che mi rimorde, che mi sgrida, non è già questa la voce del Demonio, poiche ella ci chiama al bene; non è già la voce nostra propria, perche ella parla ad onta nostra, e contro di noi. Bisogna dunque dire, che sia la voce di Dio. E per questo tutto quello, ch'ella dice, è come infallibile, e tutte le sue parole sono a guisa di altrettante leggi, sulle quali saremo giudicati. Cosa non vi dice questa voce interna, e nascosta? Se Dio avesse qualche grande interesse in conservarvi, se perdendovi, perdesse egli per così dire la metà del suo regno, potrebbe essere ò più diligente in chiamarvi, ò più sollecito in rappresentarvi il pericolo, in cui vi trovate; più amoroso per insinuarsi al vostro cuore, ò più premuroso in cercare la vostra amicizia? Lascia forse di mettervi continuamente avanti gli occhi tutto ciò, ch'è capace di movervi? l'incertezza della morte, le pene dell'altra vita, i suoi benefizii, i suoi premii, la sua giustizia, il suo amore, la sua misericordia? Lascia egli forse di perseguitarvi in tutti i tempi, in tutti i luoghi, al Sermone, alla Messa, nella solitudine, in mezzo alle adunanze? Da per tutto si trova, da per tutto và replicando i suoi gemiti, ed il suo pianto. Potete negare, che da tutto ciò, che vi si presenta d'avanti, ò di edificativo, ò di terribile, non prenda egli l'occasione per parlarvi di riconciliazione? Siete voi infermo? Eccolo al vostro capezzale per farvi sovvenire, ch'egli può, e rendervi la salute, e levarvi la vita; ma che molto più pericoloso è il vostro stato per il peccato, da cui è ferita mortalmente l'anima vostra, che per la febre, la quale consuma il vostro corpo. Se qualche strano accidente rompe il corso de' vostri negozii, se vi è accaduta quella disgrazia, si trova subito vicino a voi ver farvi intendere, che l'origine di tutti i vostri mali è dentro di voi stesso, e che non starete già mai bene, nè contento, sin a tanto che non ritorniate a lui, ch'è la vera sorgente d'ogni bene; in fine, parmi, ch'egli non si prenda mai riposo, nè vi permetta mai un momento di triegua.

Mio Dio! vi importa dunque tanto il ricuperar questo servo inutile? Forse voi non potrete fare senza di me? Quando mi abbandonaste alla mia cattiva volontà, & al mio riprovato sentimento, ne sareste per questo più infelice? Per un anima, che si perda, non ne potete voi creare dieci milla, che santificareste, e che stringereste al vostro servizio con nodi insolubili?

Un ardor tale, col quale ci perseguita egl'è certamente un effetto d'una grandissima misericordia; ma la dolcezza da cui và accompagnato questo zelo, denota una bontà ancora più ammirabile. Non ostante quel estremo desiderio, che hà di farci ravvedere, non usa però mai violenza, non procede in questo se non per via di dolcezza. In tutta la Storia Euangelica

non

non trovo peccatore alcuno, che sia stato invitato a penitenza, in altra forma, che con carezze, e con benefizii. Guadagnò San Matteo, Zacheo, e gli altri Publicani, col invitarsi da se a mangiare con essi, e mostrando loro, che non li fuggiva altrimenti, come facevano li Farisei, li quali li guardavano di mal occhio, e li tenevano per infami. Commosse la Maddalena non già rinfacciandole i suoi eccessi, e le sue vanità, bensì permettendole, che se gli facesse d' avanti tanto screditata, come ella era, parlando bene di lei, e prendendo la sua difesa in tutte le occasioni. Un altro avrebbe dato ordine, che contro la Donna adultera si osservasse la legge, da cui veniva condannata a morte: Gesù all' opposto la assolse con far un miracolo; obligò li Giudici, e li accusatori a ritirarsi; e vedendola rimasta sola: Donna, gli dice, niuno dunque ti hà condannata? Niuno, Signore, rispose ella. Or bene, nè men io ti condannerò, vattene, guardati di non cadere mai più in peccato. Non volle far arrossire la Samaritana, dicendole subito ciò che sapeva della di lei vita scandalosa; l' obligò destramente a cominciare ella stessa la sua confessione; indi s'andò insinuando a poco a poco nel di lei animo, tanto che gli confessò tutto, lo riconobbe per quello ch' era, e lo diede a conoscere a tutta la Città di Samaria. Che non fece per guadagnar Giuda? Fece di tutto, fuorche confonderlo, e trattarlo aspramente. Gli disse, che ben gli era noto il suo peccato; ma glielo disse in maniera, che l'intendesse lui solo, senza che altri se ne potesser accorgere: gli lavò li piedi, glieli rasciugò, si lasciò baciare da quel perfido; non lo trattò nè da apostata, nè da fellone; lo trattò da amico, e però lo chiamò col suo nome in segno di familiarità, e d' affetto. Per indurre San Pietro a penitenza, gli bastò di dargli uno sguardo: e non lo rimirò già con occhio bieco, e spaventoso; ma fù quello uno sguardo tutto carità, tutto pieno di dolcezza. In fine, per vincere l'ostinazione di San Tomaso, lo prese egli stesso per la mano, e glicla portò fin dentro la piaga del suo costato.

Se quando Dio ci vuol convertire s' affaticasse per suo proprio interesse, non mi stupirei, che usasse tanta moderazione, e mostrasse tanta bontà; ma ciò che fà stupire si è, che non avendo il suo zelo altro fine, se non di ritirarci dalla morte, e dall' Inferno, vada tanto misurato, con tanta riserva verso di noi, ci maneggi con tanta cautela. Se un Padre vede, che il suo figlio si affoga nell' acque, ò che stà in pericolo d' essere divorato dalle fiamme, non si ferma a considerare, se lo deve pigliar subitamente per la mano, ò per un piede, se lo deve afferrare per le vesti, ò per li capelli, per salvarlo dall' incendio; credesi d' aver fatto assai, se gli può in qualche modo salvar la vita, ancorche l' offendesse alquanto. Ma il nostro Dio hà riguardo alla nostra fiacchezza nelle stesse più emergenti occasioni. Osserva il nostro genio, le nostre inclinazioni, le stesse nostre passioni, e cattivi abiti, a fine di prenderci per quel verso, che ci potrà recare minor pena. Ad uno, il quale sia avido del danaro, offerisce i tesori del Cielo; fà che si ricordi della povertà estrema, nella quale si deve trovar nell' altra vita, se non manda avanti per le mani de' poveri, ciò che possiede in questa. A quell' altro, ch' è amico de' diletti, propone la tranquillità che gode una vita pura, ed innocente, lontana da ogni sorte di peccati. A quel delicato, che tanto si risente ad ogni benche leggierissimo dolore, mette avanti gli occhi i supplicii, che patiscono i dannati. Ad un altro di più magnanimo, e grato de' benefizii, gli metterà in considerazione il molto che hà fatto, ed è tuttavia per fare a suo favore.

Il Re Davidde si era usurpata la moglie d' Uria, e di più aveva fatto morire il di lei marito. Eccovi due gran peccati in vero, massime a riguardo d' un uomo sommamente illuminato, e favorito da Dio. Per obligarlo a riconoscersi, perche il povero Principe non pensava niente alla penitenza, Dio gli manda il Profeta Natan. Che si farà per isvegliarlo da un sì profondo letargo, e per farlo concepire un grand' aborrimento del peccato da lui commesso? David era grandemente amico della giustizia, e per conseguenza abominava al maggior segno il vizio contrario, bisogna dunque rappresentargli il suo fallo, come l' azzione più iniqua, che si sia giammai veduta al mondo; ma acciò

non

non la ſenta troppo, ſe gli vien rappreſentato apertamente l'eccesſo commeſſo, Dio vuole, che il Profeta gli eſponga il ſuo delitto ſotto una tal qual parabola, fingendo, che uno de' ſuoi ſudditi molto ricco, & abbondante d'armenti, e di mandre, avea rapita al ſuo vicino l'unica pecorella, che avea, e che era tutto il ſuo diletto, e tutto il ſuo teſoro; affinche Davidde venendoſi a condannare da ſe medeſimo alla morte, come in fatti fece nella perſona di quel ricco iniquo, non aveſſe poi difficoltà a confeſſarſi colpevole, e degno di caſtigo.

Io ſon ſicuro N. N. che ſe noi faceſſimo un pò di rifleſſione, come và la coſa con noi medeſimi, e come è andata altre volte, quando il Signore ci hà cavati dal vizio, ò da una vita tiepida, ed imperfetta; ſe voleſſimo un poco eſaminare, e vedere, de quali mezzi ſi è ſervito per vincere la noſtra malizia; con quanta dolcezza ci è andato diſponendo alla penitenza; come a poco a poco ci hà raddolcito l'eſercizio della virtù; come ſenza farci violenza, ſenza fare ſtrepito, ſi è renduto padrone de' noſtri cuori, e d'ogni noſtro deſiderio; come ſi approffittò della noſtra leggiera averſità, delle noſtre paſſioni, per impegnarci nel ſuo ſervizio; ſon ſicuro, che trovareſſimo, che tutto quello che hò detto, ci è accaduto còsì, e forſe qualche coſa ancora di più amabile di quanto vi potrei mai rappreſentare

Che ſe non rifletteſte alle dolci maniere, colle quali il Signore vi hà tirati a ſe, non potete nè meno eſſervi accorti della coſtante ſua perſeveranza in chiamarvi. Non poſſiamo già negare, almeno per la maggior parte di noi, che non gli abbiamo dato molto da fare, che non abbiamo pur troppo eſercitata la ſua pazienza. Siete ſtati tanto tempo ſenza nè pur degnarvi di dar orecchio alla voce di Dio. Doppo che l'avete udita, ſiete ſtati lungamente in forſe, ſe vi dovevate arrendere alle ſue premuroſe, & amorevoli ſollicitazioni. Quando poi ſiete reſtati perſuaſi, che vi tornava il conto di darvi tutti a lui, quante batterie gli è biſognato dare alla voſtra volontà, a fine di ridurla finalmente a ſeguire i lumi del voſtro intelletto? Quanti termini preſi l'uno doppo l'altro? Quante parole date, e non mantenute? Quanti impegni fatti, e rotti? Quanti anni di oſtinazione, e di ricadute, prima d'arrendervi da vero, e ſtabilmente?

Oh mio Dio! il voſtro amore s'è ben trovato alla prova d'una aſſai longa, ed oltraggioſa reſſiſtenza? Tanto patientare ancor non hà potuto raffreddar il voſtro affetto. Voi avete continuato a tenermi dietro, a chiamarmi, a ſollecitarmi, ad amarmi. Chi sà, dicevate voi tra voi ſteſſo, chi sà, ſe queſto cuore non ſi laſci pur alla fin' aminolire, doppo d'eſſere ſtato tanto tempo duro, ed inflеſſibile? Ben sò, che non lo farà così preſto, che non mi manterrà la parola, che oggi mi dà, non più che quella, la quale mi diede ſei meſi ſono; che finito queſto termine, ne domanderà ancor un altro; che quel dimane, che dice, non verrà forſe, ſe non doppo molti anni: ma può anch'eſſere, che ſe io non laſcio di ſeguitarlo, egli laſci forſe di fuggirmi. Vorrei io ben sì, che in queſto punto foſſe tutto mio, ma voglio più toſto aſpettarlo lungo tempo, che diſperarlo per ſempre.

Di queſto carattere è l'amore, ch'il noſtro Dio porta a peccatori. Poſſon eſſere più premuroſe, più dolci, più perſeveranti le iſtanze, che gli fà per ritirarli dal cattivo ſtato, in cui ſi ſono precipitati? Quando doppo d'aver eſaminato con attenzione queſto zelo indefeſſo, e pieno di tenerezza, metto gl'occhi in queſto ſteſſo peccatore, che n'è l'oggetto, vi confeſſo il vero N. N. ne reſto talmente ſtordito, che non capiſco in me ſteſſo. Conſiderando il Profeta Davidde la ſtoſtra baſſezza, e contraponendola nella mente ſua alla Maeſtà infinita di Dio, gridava: Ahimè! che coſa è mai l'Uomo, ò Signore, che vi degniate di ricordarvi di lui: *Quid eſt homo, quia memor es ejus?* Però quì trovaſi ben altro motivo d'ammirazione; Dio ſi ricorda dell'uomo, quando l'uomo ſi è affatto ſcordato di Dio. Anzi ſembra, che ſi ſcordi il Signore d'ogn'altra coſa, per ricordarſi ſolo di queſt'ingrato. Laſcia le novantanove pecorelle nel Deſerto, per correre dietro a quell'una, che s'è ſmarrita, volendo più toſto azzardar tutta la greggia, che abbandonare quella miſerabile. Per peccatori noi ſiamo, non laſcia per queſto d'amarci, cioè a dire, non oſtante che lo odiamo; e ciò che rieſce

ancor più ammirabile, non ostante ch' egli odii infinitamente li nostri peccati.

Così è N. N. Dio hà naturalmente in odio il peccato; e l'anima, che n'è imbrattata, diventa a gli occhi suoi una cosa, la qual causa infinitamente maggior orrore, che non farebbe un cane morto, ed inverminito (la similitudine è di Sant' Agostino) allo stomaco più delicato: *Quàm tolerabilius canis putridus fœtet hominibus, quàm anima peccatrix!* Quindi argomentate, qual sia la forza del di lui amore, se può superare una sì grande avversione. Questo mi fà ricordare di quegli impazziti amanti, de quali si dice, aver essi stessi dissotterrati li corpi mezzo imputriditi di quelle persone, che già avevano amate, ed essersi stretti a que' cadaveri fetenti, e sfigurati, col medesimo trasporto di passione, come se fossero stati vivi, affogando in loro la passione quell'orrore, che tutti naturalmente abbiamo ad un corpo morto, e verminoso. Tutte queste idee di cadavero, e di corruzzione, esprimono sì malamente lo stato schifoso d'un anima, che si trova in peccato mortale, che di simili deboli comparazioni non me ne servo, che con gran ripugnanza. E con tutto questo, Dio non lascia d' amarla in quello stato, di porgerle il braccio, di presentarli il bacio di pace, di correre dietro a lei, come dietro la più fiorita bellezza del mondo.

Quem persequeris Rex Israel? diceva già Davidde a Saule; e noi possiamo ben dire a Dio in proposito dell'amore che ci mostra: *Quem persequeris? Canem mortuum persequeris.* Dietro chi correte voi, ò Rè d' Israele, Rè del Cielo, e della terra? Voi correte dietro ad un cane morto, il qual in vece di meritar il vostro affetto, non è tampoco degno della vostra ira, e non può se non mettervi orrore. E noi, ò Cristiani, chi è quello, che noi fuggiamo? Come pensiamo noi di non curarsi di Dio, di burlarsi di lui, e del suo amore, d'esercitare sì lungamente la sua pazienza, di ricusare l'amicizia che ci esibisce, e che ci sollecita di accettare? Noi crediamo, che quella voce secreta la qual udiamo dentro del nostro cuore, che ci invita alla penitenza, che ci mette avanti gli occhi con tanta dolcezza, e con tanta efficacia il pericolo in cui ci troviamo di perderci eternamente; noi crediamo, dico, che questa voce sia la voce di Dio, e non ne facciamo caso alcuno, e ci basta l'animo ancora di farla tacere? Dunque non apprendiamo cosa voglia dire rifiutare quella infinita Maestà? Non ci ricordiamo, nè chi sia Dio, nè chi siamo noi? Non restiamo storditi al vedere il Signore dell' Universo, doppo d'essere stato da noi mille volte offeso, venir lui stesso in persona verso di noi a dimandare la nostra amicizia? Lo lasciamo battere, lo facciamo aspettar molto tempo, prima che ci degniamo d' aprirgli ò di rispondergli? Cosa dovrò io quivi maggiormente ammirare, ò mio Dio, la vostra pazienza, overo la nostra contumacia? Il vostro amore, overo la durezza del nostro cuore? Qual sarà la confusione di quell'anima ingrata, ed ardimentosa, se avviene, che Voi non gli apriate maibene gl'occhi? Ardirà ella di comparirvi d' avanti, doppo d'aver trattato con Voi in questa forma? E quando noi ardissimo di venire alla sua presenza, crediamo, che ci vorrà egli ricevere, doppo essere stato tante volte rigettato con termini così indegni?

Sì, miei Signori; egli non lascia già di accogliere il Peccatore, quando doppo un lungo sviamento, doppo tanti torti fattigli, vuole alla fine rimettersi nel suo dovere. Anzi dico di più, che quel grand'amore, che spinge Dio a corrergli dietro quando fugge, quello stesso lo impegna ad andargli incontro quando ritorna a lui. Questa sarà la seconda parte del mio discorso.

Quando dico, che Dio và incontro al Peccatore, quando ritorna a lui con una vera penitenza, non voglio dir altro N. N. se non ch'egli perdona li più gravi peccati con una facilità incredibile. Li perdona prontamente, li perdona allegramente, li perdona di buon cuore, e senza riserva, e fà ancora nove grazie in vece di gastigare. Anderò toccando di passaggio ciascheduno di questi punti.

Quanto alla prontezza in perdonare, io osservo, ch' egli tratta il Peccatore in una maniera molto diversa da quella, con la quale è stato trattato lui stesso. Il Peccatore lo lasciò battere lungamente, lo lasciò sospirare, lo lasciò gridare alla por-

porta del suo cuore. Sarebbe ben giusto, che Dio si ricordasse di tante ripulse avute, che lasciasse sospirar il penitente, che mostrasse di non curarsi di lui: ma nò, non sà risolversi a trattar in tal forma; basta, ch' io confessi il mio peccato, che subito ne ricevo il perdono. Anzi il Signore non aspetta sempre questa confessione: appena io hò conceputo un vero desiderio di rimettermi in grazia, che in quel punto stesso egli mi riceve senz' altra cauzione, senza altra figurrà per l'avvenire, non ostante, io abbia cento e cento volte mancato di parola, ed ogni giorno torni da capo. Sembra quasi, che il nostro Dio si lasci accecare dal desiderio che hà di riconciliarsi con noi; egli vuol più tosto esporsi ad un' infedeltà tante volte sperimentata, che differirci un momento la sua grazia, per prendersi le sue sicurezze. In una parola, S. Agostino dice, esser egli più impaziente di perdonare al peccatore, che non è impaziente il peccatore di ricever il perdono: *Tardius ei videtur Peccatori gratiam dare, quàm ipsi Peccatori accipere*. Mio Dio! forsi non ci avete voi data ad intendere questa verità nella parabola che ci avete insegnata del Figliuol Prodigo.

Era il Figliuol Prodigo un giovine discolo, il quale avea trattato suo Padre con maniere le più indegne del mondo; l' avea sforzato a partire i suoi beni, e dare a lui quella porzione che se gl'aspettava. Dopo se n'era uscito dalla casa paterna, e se n'era andato a passare i suoi giorni in un paese tanto rimoto, che ben si vedeva, la sua intenzione essere di non ritornare mai più: *Abiit in regionem longinquam*. Non arditò io quì di ridirvi la vita infame, e scandalosa, che menò in quel clima straniero: consumò tutt' il suo avere in vergognose disonestà, e sopraggiunta che fù una fame terribile, si vide ridotto a stato d'aver cura de' porci, bramando continuamente di saziarsi di ghiande; ma inutilmente, perche non trovava chi glie ne volesse dare. Una sì grande disgrazia lo fece ritornar in se stesso. Si ricordò dell' abbondanza, in cui havea vissuto, quando s' era contenuto ne' termini del suo dovere. Quante (disse tra se stesso) Quante persone tiene mio Padre al suo servizio, alle quali non manca niente, le quali anzi abbondano d' ogni cosa! e frà tanto quivi io mi muojo di pura fame. Bisogna, che mi risolva d'andarlo a trovare, e che gli dica: Padre, io hò peccato contro il Cielo, e contro la terra; non merito più d'essere chiamato tuo figlio; pure ricevimi in casa tua in qualità di servo, e trattami come tratti gl' altri che sono da te mantenuti: *Jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Non si può meglio esprimere lo sgarro del Peccatore, che con questa istoria, il male che si tira addosso co' suoi disordini, la vile, e vergognosa condizione, alla quale si riduce, la poca soddisfazzione che trova ne' suoi piaceri sensuali; come ne resta sempre più famelico, sempre più bramoso, sempre più miserabile delle stesse bestie; come doppo aver aggionto peccati a peccati, sentendosi al fine tocco da Dio, comincia ad aver invidia all' innocenza, ed alla tranquillità, che godono gli uomini da bene, ad annojarsi della vita sua sregolata, ed a pensare di metter fine in tutte le maniere alla sua disgrazia, ed a suoi disordini.

Or eccovelo questo giovine, il qual parte per ritornarlene; parte però con un equipaggio ben diverso da quello, col quale era venuto; non solamente a piedi, e senza danaro, ma mezzo nudo, fiacco, svenuto, tutto lordo, tutto pieno d' immondezze. Hora come credete voi, che, avendo egli consumato tutto il capitale, che suo Padre gli aveva dato, in ogni sorte di vizii, e disonestà; come credete, debba egli essere ben ricevuto al suo arrivo? Egli era ancora molto lontano, dice il Vangelo, quando avendolo il Padre veduto nello stato miserabile, in cui si trovava, si sentì mosso a compassione; e senza aspettare che venisse a buttarsegli a piedi, gli corre subito incontro, se gli abbandona su'l collo, l'abbraccia, lo bacia, piange per tenerezza sopra di lui, trattanto, che questo povero infelice gli fà il complimento già premeditato. Il complimento era molto breve; con tutto ciò il buon Padre non gli dà tempo di terminarlo; basta, basta; la metà di ciò che dovea dire, era troppo: *Cito, cito, proferte stolam primam, & induite illum*. Presto, presto, si porti subito il più bell' abito che sia nella mia guardaroba, e venga hor hora vestito tutto di nuovo;

si

ſi ſcielga il vitello più graſſo, ſi ammazzi; non ſi parla oggi d'altro, che di feſta, d'allegria, e di tripudio, perche queſto povero figlio era morto, ed è riſuſcitato; io l'avevo perduto, ed ecco come l'hò ritrovato: *Mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus eſt*. Signori miei, ben sò io, qual ſia la tenerezza d'un Padre. M'è noto, quanto ſia difficile il diſſimularla, in maniera, che non ſi paleſi ben preſto, quando un figlio ſi ſottomette, e riconoſce il ſuo fallo. Con tutto ciò, quando li mancamenti ſono molto conſiderabili, e di rilievo, non ſi perdonano tanto facilmente. Un altro Padre, per indulgente, per amoroſo che foſſe ſtato, non ſolo haverebbe aſpettato in caſa un tal figlio indegno, ma almeno haverebbe fatto moſtra d'eſſer ſeco molto in colera, haverebbe diſſimulato l'affetto, ſarebbe ſtato ſulla ſua, nè l'haverebbe ricevuto, che a molte preghiere de' ſuoi amici; nel riceverlo l'haverebbe ammonito, l'averebbe rimproverato; e così pare, che richieda la prudenza, che non l'aveſſe da trattar in altra forma: ma il noſtro Dio, che ci vien rappreſentato in queſto buon Padre, di cui parliamo, è troppo amoroſo per poter un ſolo momento diſſimulare l'affetto, che ci porta.

E tanto impaziente di vedere il ſuo figliuolo in quello ſtato, in cui ſi trovava altre volte, che non può ſtare a queſte miſure: *Citò, citò*, preſto, preſto. Non ſi potrebbe mai in una ſimile occaſione ſervire con tutta quella prontezza, che vorrebbe; e ſarebbe aſſai, ſe il figliuolo con tanto ardore bramaſſe di rimetterſi in buono ſtato, con quanto lo deſidera il Padre: *Tardius videtur Peccatori veniam dare, quam ipſi Peccatori accipere*. Queſti ſono N. N. i termini, colli quali lo ſteſſo Gesu Criſto ci hà voluto eſprimere la facilità, e la prontezza, con cui riceve i maggiori peccatori a penitenza.

Quanto all'allegrezza, che queſta ſteſſa penitenza loro cagiona, pare, che non abbia avuto, nè ſimboli, nè termini, che abbaſtanza l'eſprimano. Qual ſarebbe l'allegrezza d'una madre, alla quale la morte aveſſe tolto il ſuo figlio, ſe allorche ella ſi trova maggiormente affliita, ed addolorata, le rimetteſſero il ſuo caro figliuolo tra le braccia tutto giulivo, e ridente? Eccovi appreſs'a poco, qual è la gioja, che Dio ſente alla noſtra converſione: *Mortuus erat, & revixit*. Come ſe foſſe ſtato morto, e poi riſuſcitato. Non dico niente del regalo, che fù fatto al Figliuolo Prodigo, della muſica, delle danze, della feſta, ed allegria in cui ſi paſsò tutta la giornata. Niente però mi commove più, che quel traſporto del buon Paſtore, allora quando trovata ch'ebbe la ſua pecorella, ſe ne viene tutto feſtoſo, e trionfante, e non potendo più contenere il giubilo del ſuo cuore, chiama, e gli amici, ed i vicini, e vuole, che tutti facciano feſta ſeco: *Congratulamini mihi*, dice loro, *quia inveni ovem, quæ perierat*. Rallegratevi meco, perche hò ricuperata la pecorella, che havevo ſmaritra. Che ne dite N. N. non ſembra forſi, che il noſtro Dio abbia fatta una grande conquiſta, che ſi ſia impadronito d'un Regno? Queſto non è altro, ſe non una povera Anima, che ſi ritira dal male; e però vuole, che tutti gli Angeli ne godano, che tutto il Paradiſo ne facci feſta; e ciò che pare più incredibile, e pieno d'una eſſaggerazione, che dà in eccesſo, moſtra d'eſſere più ſoddisfatto del pentimento di queſt'anima peccatrice, che della perſeveranza di novanta nove Giuſti, i quali non hanno giammai fatta coſa, di cui abbiano occaſione di pentirſi.

Coſe ſono queſte, le quali con difficoltà potrebbero crederſi, ſe non ſi vedeſſero ſenſibilmente ogni giorno, e non ſi toccaſſero con mano nella converſione de' più ſregolati Criſtiani. Queſta non dovrebbe eſſere altro, che lagrime, che duolo, che amarezza; e pure altro in fatti non è, che gioja, che dolcezza, che conſolazione. Dio celebra ſubito al peccatore un allegro feſtino, che lo fà ſcordare de' piaceri paſſati: che ſe il dolore gli fà alle volte ſpargere qualche lagrima, anime penitenti ditelo voi, voi chiamo in teſtimonio, ſe in tutto il contento, che può dar il mondo, vi ſi trovi coſa più dolce di queſte lagrime. Avete voi goduta mai la più bella giornata di quella, in cui vi ſcaricaſte la coſcienza della peſante ſoma, che l'opprimeva, in cui diceſte un eterno Addio al peccato, ed a tutte quelle creature, che vi ci tenevano ſoggette?

Diſſi per terzo, che Dio perdonava to-

tal-

talmente, e senza riserva. In fatti opera così, a segno tale, che perde fin la memoria de' più grandi oltraggi, che abbia ricevuti, e non ne mostra punto di risentimento. Quando il buon Pastore hà trovata la sua pecorella, non la maltratta altrimenti, dice S. Gregorio Nisseno; non l'obbliga a ritornar all'ovile a forza di bastonate; ma al contrario, se la prende sulle sue spalle, non vuole, che si stanchi nel cammino, e la rimette pian piano con le altre. Già è qualche tempo, che io vi feci in altra occasione osservare le dolci maniere, con le quali il Salvator del mondo si portò con San Pietro, e con tutti quegli altri discepoli, che gli erano stati infedeli al tempo della sua Passione. Aveva predetta a tutti la loro debolezza, ma non sgridò alcuno d'essi, non lasciò di visitarli, d'istruirli, d'accarezzarli, dopo la sua risurrezione. San Pietro, il quale l'avea negato, non lasciò di godere il Primato de gli Apostoli, e d'esser il Capo visibile di tutta la Chiesa. Potremmo dire, che non fù men santo per essere stato peccatore, che se non fosse stato tale. Nò Cristiani miei, il nostro Dio non fà già come fanno gli uomini, che perdonano così a mezza bocca. Quando siamo traditi dall'amico, quando siamo offesi gravemente, per qualunque pace, per qualunque riconciliazione si faccia, ancorchè al di fuori sembri, che le cose sieno assai bene aggiustate, ancorchè si brami veramente di perdonare di buon cuore, e che per questo faccia taluno forza a se stesso; con tutto ciò è cosa molto difficile, che mai più si rimetta quel primo affetto, quella cordiale confidenza di prima: facci la persona quanto vuole, sempre resta la spina nel cuore, sempre resta nel fondo dell'animo una non sò qual'amarezza, che di tempo in tempo si fà sentire, quando ci ricordiamo di quello, che ci è stato fatto. Il nostro buon Signore non è altrimenti soggetto ad una tal debolezza. Io vorrei, che tutti i peccatori, i quali si pentono de' loro disordini, potessero vedere, quali sieno i sentimenti, che Dio hà verso di loro; come non gli resta più un minimo risentimento, una minima avversione; con qual sincerità lor perdona, con qual prontezza lor rimette tutta la pena, che potea esigere da loro.

Serm. del P. Colomb. Tom. II.

Nè questo basta al suo amore; non si contenta di scordarsi delle nostre colpe, di renderci tutt'il merito delle nostre buone opere, che perdemmo perdendo la sua grazia; ma ci accresce notabilmente e questa grazia, e que' meriti, e ci mette in uno stato molto più vantaggioso di quello, dal quale eravamo decaduti. Quindi ne viene quel fervore de' penitenti, il quale, come ben notò San Gregorio il Grande, supera molte volte quello delle anime più innocenti: *Sæpè ferventiores pœnitentes, innocentibus*. A questo proposito lo Spirito Santo disse quelle belle parole dell'anima penitente sotto la figura di Gerusalemme: *Consolamini, consolamini populo meus, loquimini ad cor Jerusalem; completa est malitia ejus, dimissa est iniquitas illius, suscepit de manu Dei duplicia pro omnibus peccatis suis*. Consolatevi popolo mio, e fate sapere a Gerusalemme i motivi, che ella hà di rallegrarsi: è vero, che la sua malizia era arrivata al sommo; ma già gli sono stati rimessi tutti i suoi peccati, ed in luogo di vendetta, hà ricevute duplicate quelle benedizzioni, quali prima godeva: *Suscepit de manu Dei duplicia pro omnibus peccatis suis*.

Dopo di che, più non mi stupisco. che per lo spazio di trent'anni intieri, Maddalena non abbia cessato mai di piangere le sue dissolutezze, non ostante, non potesse già dubitare, che non le fossero state perdonate. Non mi stupisco, che S. Pietro sia stato inconsolabile fin'alla morte per aver mancato di fede a Gesù Cristo, non ostante qualunque certezza avuta della remissione del suo peccato. Potrebbe forse uno ricordarsi d'aver offeso un Dio tanto buono, senza che il dolore gli passi il cuore, senza che concepisca un'odio mortale contro di se medesimo? Potrebbe uno pensare, come l'hà oltraggiato a sangue freddo, e senza averne alcuna ragione, anzi avendo per lo contrario mille ragioni d'amarlo; che si è per tanto tempo abusato delle sue grazie, della sua pazienza, del suo affetto, senza morirsene di dolore, ò di pentimento?

Ma tutto v'è stato perdonato; il Signore ve n'hà data la sua parola, che non se ne ricorderà mai più. In vece di guardarvi di mal'occhio, egli vi ama ancora

più, che non faceva prima della vostra caduta: e questo appunto è ciò, che mi sprice, che accresce tanto più il mio dolore, d' aver sì barbaramente offeso un Dio, che è tanto facile, e tanto liberale in perdonarmi, che mi rende bene per male, ed ogni sorte di bene per ogni sorte di male. E sarà possibile, che io giammai mi scordi di quelle ingratitudini, delle quali egli si è tanto presto scordato? Che io la perdoni a quelle perfidie, delle quali m' hà conceduto, delle quali m' hà offerto, delle quali m' hà ancora sollecitato a riceverne il perdono? Finalmente sarà possibile, che mi consoli d'aver lungamente odiato quella Bontà, la quale non mi ama meno adesso, e che mi ama più ancora, che non mi amava prima che l'avessi giammai offesa? Ah mio Dio! ben vi vendicate voi rigorosamente, per quanto m' avvego, col non voler prendervi vendetta alcuna delle mie infedeltà! Mi sembra bene la vostra misericordia più severa, di quel che possa essere la vostra giustizia. A qual carnefice m'avreste voi potuto dar nelle mani, che mi fosse stato più inhumano del dispiacere, che sento d'aver' offesa quella infinita misericordia? Quanto quella eccessiva bontà mi rende odioso a me stesso, mentre hò fatto tanto per irritarmi contro il vostro sdegno, per ridurre all' ultimo la vostra pazienza! Dovevo io dunque, ò mio Dio, trattarvi tanto indegnamente; Voi, che non per questo lasciate di trattarmi meno cortesemente; Voi, che non vi dolete tampoco della mia mal condotta vita passata?

Sei pur duro, ò Peccatore, chiunque tu sei, che non ti muovi ad una sì grande facilità, che non ti lasci da quella tirare a penitenza! Però sei ben privo di ragione, se ella poi ti porta a commettere nuovi peccati. Ella è questa una inhumanità, che non si può tolerare, il prevalersi della fiacchezza d' un' uomo per maltrattarlo; il percuoterlo, perche non hà forza da difendersi. E che dovremo noi dire di quelli, i quali offendono Dio, perchè non ci vuol gastigare, perchè sappiamo, che ci vuol bene, e nol vorrebbe, che ci perdessimo? Abbiamo ragione di sperar' assai da una sì grande misericordia, e guai a quelli, i quali se ne sconfidano, a qualunque stato per la lor ostinazione si sieno ridotti, per enormi sieno i loro peccati, per grande ne sia il numero, quando non avessero più che un momento di tempo, quando non avessero più che un respiro di vita: ma guai, e torno a dire, guai a quelli, i quali differiscono di ricevere questa Misericordia, perchè essa gli aspetta con pazienza; guai a quelli, i quali non anticipano tempo in dimandargli grazia, perchè ella stà sempre pronta per esaudirli: i quali sono cattivi, perche Dio è buono: i quali peccano facilmente, perche facilmente perdona: i quali si risolvono a dargli disgusto, perche veggono, che egli a fatica si risolve a gastigarli.

Dunque la misericordia salverà gente, alla quale ella è un motivo di perseverare nel peccato, alla quale ella è un' occasione di dannarsi? La misericordia è quella, che ci deve salvare; è vero: ma che? si salverà forse col far peccati, ò col far penitenza? Ella salva bensì quelli, che se ne vogliono servir bene; ma salverà forse quelli che non se n' approfittano, quelli, che se n' abusano, quelli, che per il mal' uso, che ne fanno, se la convertono in veleno mortifero? Ella hà bensì da sostenere il peccatore, acciò non si disperi; lo confesso: ma la verità è, non esservi peccatore più disperato di quello, che dalla misericordia vien portato all' impenitenza.

Signore, perfezionate, se così a voi piace, perfezionate in noi l'opera di questa misericordia infinita. Non permettete, che ci divenga funesta, ò che ci riesca infruttuosa; non tolerate, che ci perdiamo in questa sorgente di salute. Fate che l'amor infinito, quale portate al Peccatore, l'obblighi ad odiar' il peccato con un' odio in certo modo infinito; che lo obblighi ad amarvi perseverantemente in questo mondo, per poi amarvi eternamente nell' altro. Amen.

SER-

SERMONE LXV.

DELLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO.

Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse meus frater, & soror, & mater est.
San Matt. cap. 12.

La Volontà di Dio non hà altra mira, che di renderci beati in Cielo, ed il soggettarci a quella ci fà beati in questa vita.

ANcorchè il Vangelo, coll'invitarci a volere tutto quello, che Dio vuole da noi, sembri voʼerci insinuare, che è in nostra libertà il soggettarci, od il sottrarci al governo della Prouvidenza; con tutto ciò la verità è, che, ò per amore, ò per forza ci bisogna ubbidire; e che la volontà di Dio vien'eseguita, tanto in ordine a quelli, che gli resistono, come a quelli, i quali vi si sottomettono: *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet*; dice Isaja. Quello, che io averò disposto, sarà; e la vostra ribellione non impedirà l'esecuzione de' miei voleri. Non vi piaceranno le cose, che comando; ma io, vogliate, ò non vogliate, farò quello, che mi parerà; e se ricuserete di seguirmi, vi strascinerò dietro per forza. Che dunque pretende il Figlio di Dio, quando ci esorta a fare la volontà del suo Eterno Padre, se questa si fa sempre necessariamente, e non è altrimenti in poter dell'uomo il contradirgli? Non altro, se non che portiamo volontieri un giogo, dal quale non potremmo esimerci. Vuole, che amiamo le nostre catene, affinchè ci rieschino meno pesanti, ed acciocchè possa egli aver occasione di premiare la nostra ubbidienza. Di maniera che, quando ci si predica la conformità al voler di Dio, ovvero, che noi andiamo trà noi stessi consultando, se dobbiamo abbandonarci totalmente alla sua Divina Provvidenza, sapete voi cosa ciò voglia dire? Vuol dire N. N. che supposta la necessità, in cui ci troviamo, di passare per dove a lui piace, dobbiam'vedere, se ci torna più a conto renderci di lui benemeriti con una indispensabile soggezione, ò pure provocarci contro il suo sdegno con una inutile resistenza. Se è meglio per noi, che la nostra volontà sia nella legge di Dio, come parla il Profeta, ò pure che ella gema sotʼ il peso di questa legge. Se sia meglio attaccarsi a lui come servi fedeli, ed amici cordiali, od esservi legati come schiavi di catena. In una parola, se sia meglio far la volontà del Signore in quella maniera, che si fà nel Cielo, come lo dimandiamo ogni giorno nell'Orazione Domenicale; ovvero, nella maniera che l'adempiono i dannati nell'Inferno. Son certo, che tra tutti quelli, i quali m'ascoltano, non se ne troverà purʼuno, che stia ancora in dubbio, e sul risolvere, a quale di questi due sì disuguali partiti debbasi appigliare; che però più tosto per maggiormente confermarvi ne' vostri buoni sentimenti, che per suggerirvene de' nuovi, vi esorterò questa mane a voler'anteporre una soggezione libera, ed amorosa, ad una ubbidienza sforzata, ed involontaria. La Santissima Vergine, la di cui vita fu un continuo esercizio di questa virtù, ci otterrà da Dio que' lumi, de' quali siamo bisognosi per scoprirne i van-

taggi. Dimandiamogli questa grazia con tutta confidenza: *Ave Maria.*

Se l'uomo si governasse co'lumi della ragione, certa cosa è, che trà la di lui volontà, e quella di Dio, passerebbe una perfettissima conformità. Perchè, chi sarebbe quello nel mondo, il quale avesse tanto poco discorso, che dicesse, non essere giusto, e conveniente, che Dio sia il Padrone, e che tutte le cose si regolino secondo gli ordini della sua Provvidenza? Quando i suoi desiderj si trovano contrarj a' nostri, evvi alcuno, che ardisca di sostenere, che tocca al Signore a cedere, e regolarsi conforme i nostri capricci? Arrivò mai tant'oltre la follia de gli uomini, che pensasse, che due volontà contrarie possano essere ugualmente rette; e supposto, che delle due, una bisogni per necessità sia sregolata, chi fù mai tanto presuntuoso, che credesse, la volontà di Dio essere quella, che sgarra, e che si deve riformare con le regole della nostra volontà cieca, ed incostante? Tutto il mondo adunque resta persuaso, che bisogna, che l'uomo ubbidisca, e che tutto gli paja buono, quello, che viene dalla parte del suo Creatore: *Justum est subditum esse Deo*, disse l'infelice Antioco: L'uomo deve vivere soggetto a Dio. Da che viene dunque, che non ostante siamo così persuasi, proviamo tanta difficoltà nel sottometterci a lui? Da che viene, che tanto ci lamentiamo, che ci affliggiamo, che ci disperiamo, se tal volta vi accade qualche cosa, che non sia molto conforme al nostro desiderio? Non è già che stimiamo, che le divine disposizioni sieno ingiuste; nò, troppi sono i lumi, che abbiamo per formar'un giudicio sì falso, e sì ridicolo: ma la ragione è, perchè non crediamo, che sieno a nostro vantaggio; quindi nasce, che non le condanniamo altrimenti queste sante disposizioni, solamente non sappiamo risolverci ad amarle; non è l'intelletto, ma la volontà, quella che si ribella. In una parola, la ragione facilmente si quieta; tutta la difficoltà si trova nel ridurre la volontà. Ora potreste voi far di meno di non soggettare questa volontà, e di non soggettarla ancora con gusto, se vi faccessi vedere, che quella di Dio ci è altrettanto favorevole in ogni cosa, quanto ella è giusta in se stessa; se vi provassi, non essere tanto nostro interesse, quanto nostro preciso dovere, il soggettarvisi?

Spero N.N. che ne resterete convinti; in ordine a che non hò, se non due sole ragioni da proporvi; la prima delle quali è cavata dalla volontà stessa di Dio, e la seconda dalla nostra soggezione alla medema. Io dico, che per nostro interesse dobbiamo totalmente sottometterci a ciò, che Dio vuole, perchè la sua volontà non hà altra mira, che di renderci eternamente beati nel Cielo; questo sarà il primo punto. In secondo luogo, perchè il soggettarci a quella, ci rende beati in questa vita; questo sarà il secondo.

Primieramente io suppongo una verità, la quale hà maggior fondamento, ed è di maggior nostra consolazione, di qualunque altra, che ci sia giammai stata rivelata; ed è, che toltone il peccato, a cui Iddio non hà parte, tutto quello, che ci avviene quaggiù, ci avviene, perche Dio lo vuole. Egli è quello, che dona le ricchezze, e quello, che ci manda la povertà. Se voi siete infermo, Iddio è la causa della vostra infermità; se avete ricuperata la sanità, Iddio è quello, che ve l'hà renduta. Se siete vivo, a lui siete unicamente obbligato d'un sì gran bene; e quando la morte verrà a troncarvi la vita, dalla sua santa mano dovrete riceverne il colpo mortale: *Bona, & mala*, dice l'Ecclesiastico, *vita, & mors, paupertas, & honestas, à Deo sunt.*

Quei sciocchi, che attribuiscono al destino la maggior parte de gli avvenimenti di questa vita, sono ciechi, che fanno compassione a chiunque si applica alquanto a rintracciare le cause de gli effetti più inaspettati. Per farli ammutolire su questo particolare, non voglio altro esempio, che quello di Saule. Voi sapete, come questo Principe fù eletto Re a sorte, che trà tutte le elezzioni si è quella, alla quale la ragione, e la volontà umana vi hà men parte. La sorte fù prima gettata sopra le dodici Tribù, e quella di Beniamino se la portò via. Indi fù gettata sopra le famiglie di questa Tribù, e la famiglia di Metri ne fù la fortunata. Si venne al particolare delle persone, le quali compongono quella famiglia, e cadde la sorte sopra Saule, che era uno di quelli, e che

dalle

dalle fortezze, e dalla ſtatura, veniva renduto, più d' ogn' altro Iſraelita, degno del Trono. Non ſi laſciò già di gridare ſubito da tutti: O ſorte, ò ſorte, ò deſtino! e pure in tutto queſto v' ebbe sì poco luogo il deſtino, e la ſorte, che Saule era già ſtato conſecrato dal Profeta Samuele ſette giorni prima, che ſi congregaſſero per venir' all' elezione. Tutto queſto non fù altro, ſe non una mera cerimonia, con la quale Dio volle far vedere al ſuo popolo l' elezione da eſſo fatta di queſto ſoggetto. *Sortes mittuntur in ſinum*, dice il Savio; *ſed a Domino temperantur*. Egli è ben ſovente un fanciullo, che mette i biglietti nel lembo rivoltato della ſua veſte, e che li cava alla cieca, ſenza ſapere ciò, che ſi faccia; ma il Signore è quello, che lor guida la mano, ſecondo che giudica più a propoſito, per far cadere quel Principato, ò quella dignità, nella perſona, che a lui piace: *Sortes mittuntur in ſinum; ſed a Domino temperantur*.

E quando i cattivi ci perſegnitano ingiuſtamente, abbiamo noi all'ora pure a lamentarci di Dio, ed incolparlo del male, che ci vien fatto? Così è N.N. a lui ſolo n' avete a dar la colpa. Egli non è altrimenti la cauſa del peccato, che commette il voſtro nemico in maltrattarvi; bensì è cauſa di quel male, che queſt'uomo peccando vi fà patire. Queſt' uomo iniquo è come un torrente, il quale dall' alto d' una rupe viene ad inondare ſopra d' una vaſta campagna. Non è il Contadino, che dia a queſto torrente il rapido movimento, che lo traſporta; ma egli è ben quello, che ora tagliando un' argine, ora riempiendo un foſſo, ora aprendo una chiavica, fà entrar quelle acque, or' in un campo, or nell'altro; ò ſia, che pretenda d'ingraſſare quel terreno, ò pure d'iſterirlo, e rovinarlo. Se più toſto non volete dire, che quel mal' uomo è nelle mani di Dio nella guiſa, che un veleno è nelle mani d'un perito artefice; non è l' artefice, che abbia data a quell'erba, ò a quel minerale la virtù maligna, che è loro propria, e naturale; bensì lui è quello, che le hà ſtemprate in quella bevanda, quale vi porge, ò ſiaſi, che abbia intenzione di darvi la morte, ouvero, come può ſuccedere, di riſanarvi. Così, non è altrimenti, che Dio abbia data al voſtro nemico quella cattiva volontà, che hà di farvi del male; ma egli è ben lui quello, che glie n' hà dato il potere, lui quello, che ha rivoltata ſopra di voi la di lui malizia, lui che hà diſpoſte di tal maniera le coſe, che hà potuto diſturbare la voſtra quiete, come in fatti l' hà diſturbata. E' ſtata volontà del Signore, che voi cadeſte in quei lacci, mentre egli non gli hà rotti, mentre egli hà addeſtrate le mani a quelli, i quali ve li preparavano; lui quello, che v' hà dato ſenz' armi in poter loro, che hà, per così dire, regolati tutti i colpi, co' quali v' hanno percoſſo: *Prorſus ad Deum tuum*, dice Sant' Agoſtino, *refer flagellum tuum*. Non ne dubitate punto; ſe vi trovate con qualche ferita, Iddio ſteſſo è ſtato quello, che v' hà ferito. Quando bene tutte le creature ſi collegaſſero inſieme contro voi, ſe il Creatore non lo vuole, ſe non ſi uniſce con eſſe, ſe non dà loro, e la forza, ed il modo d' eſeguire i loro diſegni, non ne verranno giammai a fine: *Non haberes poteſtatem in me ullam, niſi tibi datum eſſet deſuper*, diceva già il Salvator del Mondo a Pilato. Tanto poſſiamo dir noi a' Demonj, a gli uomini, ed a quelle coſe ancora, che ſono prive di ragione, e di ſentimento. Nò nò, voi, non mi affliggereſte, non mi moleſtereſte altrimenti, come fate, ſe Iddio non aveſſe così diſpoſto. Da lui mi ſiete mandate con facoltà di tentarmi, e di farmi patire: *Non haberes poteſtatem in me ullam, niſi tibi datum eſſet deſuper*.

Se di tempo in tempo conſideraſſimo un poco queſto articolo della noſtra fede, altro non ci vorrebbe per affogare tutte le noſtre mormorazioni, per quietarci in tutte le perdite, che facciamo, in tutte le diſgrazie, che ci avvengono: *Dominus dedit, Dominus abſtulit*. Il Signore mi aveva date quelle ricchezze; egli ſteſſo me le hà tolte: non è già ſtata, nè quella ſcrittura, nè quel giudice, nè quel ladro, che m' abbia rovinato; non quella lingua, che m' abbia infamato con le ſue detrazioni. Se mi è mancato quel figlio, non è ſucceduto, perche ſia ſtato trattato male, ò mal ſervito; è ſtato Dio, che è il padrone di tutte le coſe, il quale non hà voluto, che lo godeſſi più lungamente: *Dominus dedit, Dominus abſtulit*.

Ella è dunque verità di fede, che Dio

fà tutto il male, di cui ci lamentiamo in questo mondo. Però passo più oltre, e dico, che non solamente egli lo fà, ma lo fà ancora con ragione; poichè tutto quello, che accade quaggiù, a riguardo nostro, è un'effetto della sua Provvidenza, cioè a dire della sua divina Sapienza intenta al nostro governo. Da questa proposizione è facile il concludere, che tutto quello, che ci avviene, infallibilmente ci avviene per nostro maggior bene; ed eccovi come lo provo.

Ella è una massima della Filosofia morale, da tutti comunemente ricevuta, che ogni governo giusto, e ben regolato, hà per fine la felicità de' sudditi. Or trà tutti i governi, il più retto, ed il più ben ordinato è quello, che Dio esercita sopra di noi con la sua Provvidenza, che non hà altro fine, se non di renderci felici. Dall'altra parte la fede c'insegna, questa Provvidenza essere universale, cioè a dire, che tutto quello, che si trova nel mondo, tutto quello, che vi si fa, o sia per volontà assoluta, ò perche Iddio lo permette, tutto è in ordine al buon governo de gli uomini; e per conseguenza, tutto và a riferirsi alla loro felicità.

Di maniera, che non possiamo già noi dubitare, che tutti quei mali, che Dio ci manda, di qual si sia natura possano essere, non possiamo, dico, dubitare, che non ci sieno utilissimi, se non vogliamo intaccare Iddio stesso di tirannia, ò di imprudenza, se non lo vogliamo incolpare, come abbia altri riguardi contrarj a quelli, che deve avere un buon Sovrano, ò che non abbia tutto quel lume, e cognizione, che si ricerca per discernere quello, che fà a nostro vantaggio. Quanto è più da credere, che noi siamo veramente quelli, che ci ingannamo, che non conosciamo ciò, che sia bene, e ciò, che sia male, che desideriamo bene spesso quello, che dovremmo temere? E questo un segno d'una superbia intolerabile, dice San Basilio, il credersi, che nella condotta de' nostri affari, uno non abbia bisogno del consiglio d'alcuno, e che egli abbia tutta la capacità, tutta la prudenza, che bisogna per eleggersi il miglior partito. Ma se in tutto ciò, che si aspetta a noi medesimi, ogn'altro vede meglio di noi quello, che ci è più male; si può trovar follia maggiore, che il pensare, che noi lo veggiamo meglio, che non lo vede Iddio? Iddio, dico, il quale è esente da quelle passioni, le quali ci accecano, che penetra il futuro, che prevede gli avvenimenti, e gli effetti, che ciascuna causa hà da produrre? Voi ben sapete, che talvolta gli accidenti più sinistri hanno felici successi, e tante cose, che hanno cominciato bene, possono alla fine aver'un'esito cattivo: e che questa è una regola, della quale Iddio ordinariamente si serve, di conseguir i suoi fini per strade turte opposte a quelle, che suol tenere l'umana prudenza.

Or'essendo noi tanto ignoranti, come lo siamo, di quello, che abbia da essere, come abbiamo ardire di mormorare di ciò, che tal volta ci accade per divina permissione? Non veggiamo, che ci lamentiamo a torto, ed all'ora appunto, quando dovressimo maggiormente lodarci della Provvidenza? Giuseppe è venduto, condotto schiavo, confinato in una prigione; se si lagna di queste, che sembrano disgrazie, egli si lamenta della sua fortuna, mentre queste sono tutte strade, che insensibilmente lo portano su'l trono d'Egitto. Saule hà perdute le giumente di suo Padre, bisogna andarle a cercare molto lontano; quanto tempo, e quante fatiche bisogna perdere? E'vero. Ma se per questo si lamenta, non si lamentò giammai più contro ragione, perche tutto questo non fù ordinato da Dio, se non per condurlo al Profeta, da cui dovea restar'unto per parte di Dio in Re del suo popolo. O quanto resteremo tutti confusi, quando compariremo avanti a Dio, e vedremo le ragioni, che averà avute di mandarci quelle croci, che ci parevano tanto amare! L'aver perduto quel figlio unico, che mi è morto nel fiore de gli anni, mi accuora; ah però, che se avesse sopravvivuto alcuni mesi ancora, ò qualche anno di più, sarebbe forse stato amazzato malamente, e sarebbe morto in peccato mortale! Sono stato inconsolabile, perche si è rotto quel matrimonio, che si trattava; e pure, se Iddio avesse mai permesso, che il negozio si fosse conchiuso, io avevo a passare i miei giorni in dolore, ed in miseria. Devo riconoscere trenta, ò quarant'anni di vita da quella infermi-

mità, che hò tolerata con tanta impazienza. La mia eterna salute deve attribuirsi a quella confusione, che mi è costata tante lagrime. L'anima mia era perdura, se io non avessi perduto quel danaro. In che cosa vogliamo noi intrigarci N. N? Dio si addossa d'aver cura di noi, e noi c'inquietiamo per questo? Ci fidiamo d'un medico, ci abbandoniamo nelle di lui mani, perche supponiamo, che egli intenda la sua professione; egli ordina, che s'applichi il fuoco, che si dia il taglio, che sia segato il braccio, ò la gamba, affinche la cancrena non vada più avanti, affinche non venga ad impossessarsi del cuore; e si soffrono tutte quelle crudeli operazioni; gli restiamo anzi obbligati; le rimuneriamo con molta liberalità, perche stimiamo, che non le farebbe, se non fossero più che necessarie, e perche bisogna creder' à tutti nel suo mestiere; e poi quest'onore non lo vorremo fare al nostro Dio? Diremo dunque, che non ci fidiamo del suo sapere, e che temiamo, che non ci tiri fuori di strada, in vece di guidarci al nostro fine? Come? Voi abbandonate il vostro corpo in mano d'un'uomo, che si può ingannare, che è soggetto a mille errori, il di cui minimo sbaglio vi potrebbe costar la vita; ancorchè vi tormenti, ancorchè vi martirizzi, non lasciate di fare tutto quello, che prescrive; e non potrete lasciar far' a Dio, lasciarvi da lui governare; pretenderete di volergli dar dottrina in un'arte, nella quale egli è tanto intendente, ed in cui e gli uomini, e gli Angeli stessi sono totalmente ciechi?

Ma questo è per appunto ciò, che ci fà dir qualche cosa, perche non abbiamo giammai penetrati i misterj della sua Provvidenza, perche non sappiamo i motivi, che hà di operar, come opera. Se noi vedessimo quello, che egli vede, vorremmo infallibilmente tutto quello, che egli vuoli. Gli dimanderemmo con le lagrime a gli occhi quelle afflizioni, che procuriamo di divertire co' nostri voti, e con le nostre preghiere. Per questo egli ci disse a tutti chiaramente in persona de figliuoli di Zebedeo: *Nescitis quid petatis*. Poveri voi! la vostra cecità mi fà compassione; non sapete quello, che vi dimandate; lasciate, che io governi la vostra fortuna. Sò io quello, che vi è di bisogno, meglio, che non lo sapete voi medesimi. Se fin' adesso io vi avessi guidato a seconda de' vostri sentimenti conforme il vostro gusto, a quest'ora sareste già per tutti irreparabilmente: *Nescitis quid petatis*. O Dio! quanto siete voi buono in non aver'alcun riguardo alle nostre imprudenti preghiere! Che sarebbe di noi, se in castigo della nostra poca rassegnazione alla vostra santa volontà, vi lasciaste al fin ridurre a contentare tutti i nostri desiderj? Quali sarebbero i nostri errori, quali le cadute, quali le piaghe incancherite, ed incurabili? In qual sentina de vizj, in quali abissi d'iniquità, e di sciagure, non ci troveremmo ben presto sommersi? Continuate pur, ò Signore, proseguite a non far caso alcuno delle nostre volontà, ed a fare, che la vostra sola sia quella, che regni. Saremmo ben privi di senno, se ricusassimo di soggettarci perfettamente a quella, sapendo, che ella fà tutto con tanto sapere, e con tanta ragione; che la ragione stessa l'impegna a non far cosa contraria a' nostri veri interessi.

Non solamente però Iddio fà con ragione tutto quello, che opera per conto nostro, ma lo fà ancor con amore. Così è Cristiani; tutto quello, che ci accade in questa vita, tutto è per ordine, ò per la permissione d'un Dio, che ci hà sempre voluto bene, e che ci ama ancora più, che noi non amiamo noi stessi. Egli ci riguarda come sue creature, come suoi figliuoli, come suoi eredi, come sue immagini. I benefizj, che abbiamo da lui ricevuti, superano il nostro intendimento; e quelli, che riceviamo giornalmente, sono senza misura, e senza numero. Egli ci hà cavati dal nulla, e stà continuamente applicato in conservarci l'essere, e la vita. Egli ci hà tutti lavati nel sangue del proprio Figlio, ogni giorno ci pasce, e ci sostenta con la carne di questo suo unico Figliuolo. Un cuor sì tenero, e tanto amoroso, potrebbe mai farci un minimo male, potrebbe similmente permettere, che ci fosse fatto da altri, potendolo impedire, come in fatti lo può? Mio Dio! più tosto, che possa ciò credere, crederò prima, che i più gran mali sono i miei maggiori beni, e che i colpi più pesanti della vostra mano, sono

le più dolci, e le più ſtimabili carezze.

Volete voi dunque N. N. reſtar certificati, che in tutto quello, che Dio permette, che v'accada, non hà la mira ad altro, ſe non al voſtro maggior bene, ed alla voſtra vera, ed eterna felicità? Fate un poco riflеſſione a ciò, che hà fatto per voi. Vi trovate di preſente in grand' afflizione? Penſate, che quello, il quale ve la manda, è quello ſteſſo, che hà voluto paſſar tutta la ſua vita in dolori, ed in angustie, per eſimervi da' cordogli eterni, quello, che vi mantiene di continuo un' Angelo al fianco, con ordine d' invigilare a qualunque paſſo, che fate, e di ſtar' applicato con attenzione ad ovviare a tutto ciò, che poteſſe, ò offendere il voſtro corpo, od imbrattare la voſtra anima. Penſate, che quello, che vi cagiona quel dolore, è quello, che ſtà giorno, e notte ſu' noſtri Altari, pregando di continuo, e ſacrificandoſi mille volte il giorno in ſoddisfazione de' voſtri peccati, e per pacificare lo ſdegno del Padre ſuo, alla miſura, che voi lo irritate: che è quello, il quale con tanta bontà viene dentro di voi nel Sacramento dell' Eucariſtia, il quale non hà altra maggior delizia, che di unirſi a voi, che di ſtar famigliarmente con voi. Qual' ingratitudine ſarebbe, ſe dopo tante rimoſtranze d' un' amore sì grande, vi diffidaſte ancora di lui, rifiutaſte i ſuoi doni come ſoſpetti, dubitaſte ancora, ſi ſia per farvi del bene, ò pur per cauſarvi del male, quando vi manda le ſue viſite? O mi tocca ful vivo, e calca molto gagliardamente la mano ſopra di me! Che avete voi a temere da una mano impiagata, che s'è laſciata inchiodar ſulla Croce per amor voſtro? Mi fà camminare per una ſtrada molto ſpinoſa; ma ſe non ve n' hà altra per andar al Cielo, miſeri che ſiete, volete voi più toſto perdervi per ſempre, che patire per qualche tempo? Non è forſe queſta la ſtrada, quale hà tenuto egli prima di voi, e per amore di voi? Vi troverete voi una ſola ſpina, che egli non abbia calcata, che non abbia ſpuntata, che non abbia tinta col proprio ſangue? Ei vi preſenta un Calice pieno di amarezze, sì; ma ſappiate, che quello, che ve lo preſenta, è il voſtro Redentore, il quale amandovi tanto, come vi ama, non potrebbe mai trattarvi in queſta forma, ſe non vi ſcorgeſſe un' utile molto ſtraordinario, ò una preciſa neceſſità. Avrete udito dire di quel Principe, il qual volle più toſto eſporſi a pericolo di reſtare avvelenato, che laſciar di prendere la bevanda, che il ſuo medico gli avea ordinata, perche avea ſempre conoſciuto quel medico molto fedele, ed affezionato alla ſua perſona; e noi N. N. faremo queſto torto al medico delle Anime noſtre, col ricuſare il Calice, che egli ſteſſo ci hà preparato? Vi reſti ſempre fiſſa nella mente queſta conſiderazione, che ſe non m' inganno, queſta ſola baſta per farci ricevere volontieri qualunque più amara diſpoſizione, che vi venga dalla Divina volontà.

Quando il Demonio vi ſuggerirà penſieri d' impazienza, e di beſtemmia, quando la natura dentro di voi ſi rivolterà contra gli ordini del Signore, quando gli uomini, come alle volte ſuccede, vorranno portarvi alla mormorazione, ò alla vendetta; riſpondete a queſti cattivi conſiglieri ciò, che il Salvatore diſſe a S. Pietro, per obbligarlo a rimettere nel fodero la ſua ſpada: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* E che? Pretendete voi dunque di vietarmi, che non beva il Calice, che il mio Padre mi hà preparato? Vorreſte voi, che io lo ricuſaſſi dalla ſua mano, da quella mano, che m' hà creato, che mi ſoſtenta, che mi guida, che mi protegge, che m' è ſtata ſempre sì dolce, e sì liberale? *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* Se queſto Calice me lo preſentaſſe un mio nemico, ſe mi veniſſe da una mano ſoſpetta, ò non conoſciuta, voi avreſte ragione di farmelo ricuſare; ma ſe quello, che me lo dà, è mio Padre, un Padre il più buono, il più dolce, il più appaſſionato del mio bene, che ſi trovi trà tutti i Padri; dal quale hò avuto, e dal quale aſpetto d' avere ogni mio bene, volete che lo rifiuti? *Vade poſt me Satana, ſcandalum es mihi, quia non ſapis ea, que Dei ſunt.* Tacete penſieri ribelli, penſieri ſedizioſi, e tumultuanti; e voi amici falſi, uomini carnali, ritiratevi, levatevi mi d' avanti, perche mi ſcandalizate; ſi vede bene, che non avete punto di diſcrezzione, niuna prudenza: voi ſiete i veri miei nemici, mentre volete diſtormi dal

più

più generoso, dal più costante, e fedele amico, che abbia al mondo, mentre mi volete rendere sospetto il mio buon Padre. Ma dite pur quanto volete, io son certo, ch' egli mi ama, che non vuole altro, che il mio bene, che rendermi eternamente felice, come in fatti lo farò ancor in questa vita, se mi sottometterò in tutto e per tutto a ciò, che egli vuole da me. Questa sarà la seconda parte del mio discorso.

Il Padre Sant'Agostino nel libro vigesimosecondo della Città di Dio, parlando della felicità de' Santi, dice, che nel Cielo non vi sarà trà tutti i Beati, se non una sola volontà, la quale sarà accompagnata da quattro prerogative, nelle quali consisterà tutta la loro beatitudine. Primieramente, sarà questa volontà totalmente libera, ed independente: secondo, sarà esente da qualunque male: terzo, goderà ogni sorte di bene; e finalmente ne goderà per sempre, senza paura di restarne mai priva: *Erit illius Civitatis, & una in omnibus, & inseparabilis singulis voluntas libera, ab omni malo liberata, impleta omni bono, fruens indeficienter eternorum jucunditate gaudiorum.* Questo è senza dubbio tutto quello, che si può desiderare per una compita felicità. Ma quaggiù in questa terra, in questa valle di lagrime, in questa regione tanto abbondante di miserie, di dolori, e di guai, ove ogni cosa è instabile, e volubile; in questa vita, che non è altro, se non una continua tentazione, una continua guerra; in questa vita, dissi, potrebbensi forse unire insieme tutti questi beni? Si miei Signori, questo può essere; ma per conseguirlo, non c'è altro, che una strada sola, qual'è di sottomettere totalmente la nostra volontà alla volontà di Dio.

Io dunque suppongo, che un Cristiano, avendo con le buone sue riflessioni, e co' lumi, che hà ricevuti da Dio, conosciuti tutti gli inganni del mondo: vedendo, che ogni cosa è vanità, e mera apparenza che niente può saziare la sua volontà; che quelle cose, le quali maggiormente hà desiderate, sono spesse volte quelle, che gli danno maggior pena: vedendo, che non si saprebbe quasi distinguere ciò, che ci è buono, ed utile da quello, che ci è contrario; che vanno quasi sempre confusi insieme il bene, ed il male; e che quello, che jeri era il meglio, oggi è il più cattivo: vedendo, che le sue brame non fanno altro, che tormentarlo; che quanto fà per aver' il suo intento, è quello appunto, che lo consuma, e quello, che tal volta ancora gli rompe i suoi disegni in vece di promoverli; che dopo aver fatto e fatto, bisogna necessariamente, che la volontà di Dio venga alla fine adempita; che non ci accade cosa, senza ordine ò permissione sua, e che a nostro riguardo non può disporre niente, che non sia per nostro vantaggio, e per nostro bene.

Suppongo, dissi, che sapendo tutto questo, una persona si abbandoni ad occhi chiusi nelle braccia di Dio; che si arrenda a lui, per così dire, senza patti, e senza riserva alcuna, tutta risoluta di voler per l'avvenire dipendere unicamente da lui in ogni cosa, di non voler più altro, nè bramare, nè temere; in una parola, di non voler più altro che quello, che egli vuole, e di voler' ugualmente tutto quello, che lui vuole. Dico, che da quel punto questa fortunata creatura s'acquista una perfetta libertà, che non può più essere ristretta, nè violentata da cosa alcuna; che non v'hà più, nè autorità, nè potenza nel mondo, che la possa sforzare, nè darle una minima molestia.

Come potreste voi obbligarmi a fare una cosa, che non voglio, dicea già un Sant' Uomo, i di cui sentimenti ci rapporta un' antico autore? *Nulla res cogere me magis potest, quàm ipse Deus.* Bisognerebbe potere sforzare lo stesso Dio, per farmi far una cosa contra la mia volontà, perchè sinchè Dio potrà fare tutto quello, che vuole, io non potrò se non essere molto libero, mentre io non voglio se non quello, che egli vuole. Vuole Dio, che io sia infermo? l'infermità m'è più cara, che la sanità. Vuole egli, che io sia povero? non potrei mai bramare d'essere ricco. Che io sia il rifiuto di tutt'il mondo? son contento, che tutto il mondo mi disprezzi, e questa sarà tutta la mia gloria. Che me ne stia in questo, ò in quell'altro luogo? Che io passi i miei giorni quietamente, ò che sia imbarazzato da molti affari? Che mi muoja assai giovane, ò molto vecchio?

chio? Non saprei, cosa di tutto questo mi eleggessi più volontieri; ma dal punto, che Iddio averà fatta la sua elezzione, e m'avrà fatto conoscere, a qual parte inclina la sua volontà, la mia potrà ben sicuramente abbracciar quel partito, che ivi troverà la sua felicità: *Nulla res cogere me magis potest, quam ipse Deus.*

Secondariamente dico, che un'uomo di tal sorte non è sottoposto ad alcun mal morale, voglio dire ad'alcun peccato; nè ad altro qualunque mal, che chiamasi naturale. Il peccato altro non è, che una ribellione della nostra volontà, che si rivolta contra la volontà di Dio; ora chiara cosa è, che non vi può essere ribellione, ove si trova una totale conformità. Tutti gli altri mali non sono altrimenti mali per noi, se non per l'opposizione, che anno con la nostra propria volontà, perche volendo noi una cosa, per mala che ella sia nella stima de gli altri, per noi ella è subito buona. Ed in questo senso si possono prendere le parole di San Bernardo, quando dice, che non vi sarebbe Inferno, se non vi fosse propria volontà: *Cesset voluntas propria, & Infernus non erit;* perchè la maggior pena, che avranno i dannati, sarà, perchè averanno eternamente tutto ciò, che non vorranno avere, e non averanno giammai ciò, che vorrebbero avere. Di maniera che, se io voglio tutto quello, che Dio vuole, sarò infallibilmente esente da tutti i mali, non potendomi accadere in vita mia cosa contraria alla volontà di Dio, e per conseguenza, nè meno alla mia. Ma un'uomo di tal sorte, a cui il bene, ed il male fanno la medesima impressione, non è egli una chimera più tosto, che un'uomo? Nò, non è una chimera; io ne conosco ben molti, i quali si trovano d'un medesimo tenore nell'infermità, e nella sanità, trà le ricchezze, ed in una somma penuria; e molti ne conosco ancora, che vogliono più tosto la povertà, e le malattie, che l'abbondanza, e la robustezza. E quanti ve ne sono, i quali vanno ancor più oltre, che si fanno delizie de' dolori; che sono più gelosi, e più avidi della povertà, che i più avari non lo sono de gran tesori?

Ciò è veramente assai per questa miserabile il non aver più niente a patire. Pure questo non basta ancora per una intiera felicità, bisogna di più non aver niente da desiderare; e questo è lo stato, in cui si trovano tutti quelli, i quali ad occhi chiusi non vogliono altro, se non quello, che vuole Dio: come i loro desiderj sono i medesimi, che quelli di Dio, non ponno a meno di non avere tutto ciò, che desiderano, perchè Dio non desidera niente inutilmente, tanto hà quanto brama. Però è verissimo quello, che voglio dirvi. Quanto più noi ci sottomettiamo alla volontà di Dio, tanto più egli condescende alle volontà nostre. Pare, che dal punto, in cui uno si determina di voler'ubbidire unicamente a lui solo, egli non abbia altra maggior premura, che di contentarlo. Non solamente esaudisce le nostre preghiere; ma le previene, và rintracciando nel fondo del cuore que' medesimi desiderj, che procuriamo di affogare in noi medesimi per amor suo; gli adempisce, gli ricolma, gli eccede tutti nel concederci più di quello, che sappiamo bramare.

In fine, la felicità di uno, che hà la volontà conformata alla volontà di Dio, è una felicità permanente, inalterabile, e costante. Io mi figuro questo tale, come uno, che stà sopra d'uno scoglio in mezo all'Oceano: si vede venir contro i più furiosi tifoni del mare adirato, senza punto sbigottirsi; si prende anzi piacere di contemplarli, e di numerarli un dopo l'altro, quanti vengono a romperssi a' suoi piedi. Che il mare sia in calma, ò in tempesta, che il vento porti le onde da questa parte, ò le risospinga dall'altra, egli se ne ride, egli è ugualmente immobile, perchè ei se ne stà attaccato a qualche cosa di fermo, ed in sicuro.

Quindi viene quella pace, quella calma, quel sembiante sempre sereno, quel tenor di vita sempre il medesimo, che osserviamo ne' veri servi di Dio. Ben n'avete voi ragione, Anime sante, di non aver cosa, che vi inquieti; voi avete trovato nella volontà del vostro Dio una ritirata, a cui niun male di questa vita può penetrare: *Altissimum posuisti refugium tuum; non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* Vi siete ben voi messe in alto sopra la regione delle tempeste. Non v'ha forza, che

che lassù arrivi a molestarvi. Non avete a temere, nè uomini, nè demonj. Facciano quanto vogliono; accada quel, che può accadere, voi vi troverete sempre con la vostra, ò che Dio stesso vi lascierà del suo: *Altissimum posuisti refugium tuum; non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.*

Ci resta a vedere, in qual maniera potremo acquistare questa felice soggezione alla Divina volontà. Per questo N.N. non ci vuol'altro, se non un frequente esercizio di questa virtù; e perchè le grandi occasioni di praticarla sono molto rare, tutto il segreto consiste in approffittarsi delle picciole, che vengono alla giornata; delle quali se ci sapremo ben prevalere, presto ci troveremo in istato di tracannare generosamente i più amari calici, senza una minima difficoltà. Non v'è alcuno, a cui non accadano ogni giorno cento piccole cose contrarie a suoi desiderj, ed alle sue inclinazioni; ò sia perchè la nostra imprudenza, ò il nostro poco sapere se le tira seco; ò sia, che ci avvengano per l'inconsiderazione, ò per la malizia d'altri; ò sia finalmente, perchè così porta il caso, od il concorso inaspettato di certe cause necessarie. Comunque passi la cosa, tutta la nostra vita è seminata, per così dire, di queste minute spine, le quali cagionano nel nostro cuore mille movimenti involontarj di odio, d'invidia, di timore, d'impazienza; mille piccole molestie, che passano; mille inquietudini leggiere; mille turbazioni, le quali, se ben per breve tempo, alterano la pace dell'animo. Per esempio, ci scappa una parola, che non vorremmo aver detta; ce ne vien detta un'altra, che ci offende; un servitore di casa fà malamente la sua parte, ò che è troppo lento nell'operare; un figlio vi dà da sospirare; un'importuno vi trattiene; un balordo vi urta; un cavallo vi infanga; fà un tempo, che non vi piace; non spira il vento come vorreste voi; cade un vaso, e si rompe; vi si macchia quella veste, ouvero si squarcia. Io sò bene, che non sono queste cose da farci esercitare una virtù molto eroica; ma dico, che queste basterebbero per farcela acquistare infallibilmente, ogni qual volta noi ciò vorremo. Dico, che una persona, la quale stesse su'l punto di offerire a Dio tutte queste piccole avversità, e d'accettarle come ordinate così dalla Prouvidenza, oltre che ella con questa prattica acquisterebbe un gran cumulo di meriti, in questo modo s'anderebbe insensibilmente disponendo ad una molto grande unione con Dio. Dico, che in poco tempo ella si troverebbe con forze da sostenere i più travaglioſi, e i più funesti accidenti di questa vita.

A quest'esercizio, che è molto facile, e che non lascia per ciò d'essere più profittevole per noi, e più grato a Dio, di quel ch'io vi possa esprimere, se ne può aggiunger'un'altro. Ancorchè le grandi disgrazie non accadano ogni giorno; ogni giorno però si può la persona offerir'a Dio per sopportarle volontieri, quando a lui piacerà di mandargliele. Se Dio volesse levarvi quel figlio, ò quel marito; se permettesse, che perdeste quella lite, ò quel danato, che avete messo a guadagno, avreste bisogno d'una gran forza per resistere a sì duri colpi: voi non sapete ancora, qual sarà la sua volontà su questo particolare; prevenite le sue disposizioni, e da questo punto sottomettetevi a tutto quello, che egli averà determinato che sia. Rinunciate spesse volte in sua presenza a tutti que' desiderj, che potete aver d'accrescere, ò di conservare le vostre facoltà, la vostra sanità, la vostra riputazione; e protestatevi d'essere pronto a far senza tutte queste cose, se tale è la sua volontà. Pensate sempre la mattina a tutto quello, che vi può accadere di sinistro in quel giorno. Può essere, che in quel giorno vi portino la nuova d'un naufragio, d'un fallimento, d'un'incendio; può essere, che prima di sera riceviate un grand'affronto, una terribile confusione; può accadere, che la morte vi rubi il più caro amico, che avete al mondo. Voi non potete sapere, se siate per morire d'una morte repentina, se di morte naturale, ò violenta, e tragica; accettatele tutte queste disgrazie in caso, che piacesse a Dio di permetterle; sforzate la vostra volontà ad acconsentire a questo sacrificio, e non la lasciate mai fin'a tanto, che non la sentiate disposta a volere, ò non volere tutto quello, che può voler', ò non voler Iddio.

Fi-

Finalmente, quando alcuna di queſte ſciagure vi ſarà effettivamente accaduta, in vece di perder' il tempo in lamentarvi, ò de gli uomini, ò della fortuna, andate ſubito a gettarvi a' piedi di Gesù Criſto, e dimandategli grazia di ſopportarla con un cuor generoſo, e coſtante. Uno che abbia ricevuta una ferita mortale, ſe hà ſenno, non corre dietro a colui, che l' hà ferito; ſe ne và a drittura al medico, che lo può guarire. Ma quando anche in ſimili incontri voi cercaſte l'autore de' voſtri mali, vi biſognerebbe ancora andare a Dio, perchè non v'è altro, che Dio, il quale ne poſſa eſſere la cagione.

Andatevene dunque a Dio, andate ſubito, andate in queſto punto, queſta ſia la prima coſa, che avete a fare, andate per così dire a riportare a lui il colpo, che vi hà dato, il flagello, che hà adoprato per battervi: *Ad Deum tuum refer flagellum tuum*. Baciate mille volte le mani del voſtro Crocifiſſo, quelle mani benedette, che v'anno percoſſo, che anno permeſſo tutto il male, che vi affligge. Ditegli ſovente quelle belle parole, che dicea lui ſteſſo al ſuo divin Padre nella ſua più crudele agonia: *Non mea, ſed tua voluntas fiat*. Signore, ſia fatta la voſtra ſanta volontà, e non già la mia. Vi benedico con tutto il cuore, vi ringrazio, perchè ſi eſeguiſcano ſopra di me le voſtre diſpoſizioni; e quando foſſe in mia mano di far reſiſtenza a gli ordini voſtri, non laſciarei per queſto di ſottomettermi a quelli: *Non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*. Accetto volontieri queſta calamità, ed in ſe ſteſſa, ed in tutte le ſue circoſtanze; non mi lamento, nè del male, che patiſco, nè delle perſone, che me lo cagionano, nè del modo, col quale mi viene, nè della congiuntura del tempo, ò del luogo, in cui ſono ſtato ſorpreſo. Son più che certo, che tutte queſte coſe Voi le avete volute, e morirei più toſto, che oppormi in un punto alla voſtra ſantiſſima volontà: *Fiat voluntas tua*. Sì, mio Dio, ſia fatto tutto quello, che Voi volete, in me, ed in tutti gli uomini; adeſſo, e ſempre, e nel Cielo, e ſulla terra, ſia fatta la voſtra volontà: queſta ſi eſeguiſca in terra, come ella viene eſeguita in Cielo, Così ſia.

SER-

SERMONE LXVI.

DELLA CONFIDENZA IN DIO.

Fides tua te ſalvum fecit. S. Luc. c. 17.

Iddio ſi è ſtrettamente impegnato ad ajutar quelli, che mettono in lui tutta la lor confidenza; e quando non ſi foſſe altrimenti impegnato da ſe medeſimo, queſta confidenza non laſciarebbe d'impegnarvelo.

Signori miei, non sò ſe io debba maggiormente ammirare, ò la virtù infinita di queſta confidenza, che opera tanti miracoli; ò l'invincibile durezza de gli uomini, ne' quali tanti miracoli non poſſono far naſcere coteſta confidenza. Queſto ſecondo prodigio mi ſembra tanto più degno d'ammirazione, quanto che non ſi può attribuire, almeno univerſalmente parlando, ad un certo timor naturale, che porta gli ſpiriti timidi, e puſillanimi, a diffidare di tutto, ed a credere, che gli appoggi più ſodi, e più ſtabili, ſieno molto deboli, ed inſuſſiſtenti. Al contrario, noi ſiamo per la maggior parte d'una diſpoſizione totalmente oppoſta; che i più deboli fondamenti ci pajono i più immobili. Quelli, che nel mondo ſi credono di ſaperne più de gli altri, s'appoggiano ſopra la loro prudenza, come ſe ella foſſe infallibile. Li ricchi fanno i ſuoi conti ſull'oro che poſſeggono; i giovani ſi fondano ſu l'età; le perſone robuſte ſulla ſanità, come ſopra ſicuriſſime baſi. Si fa tanto capitale del favore, dell'autorità, de gli amici, che ſi crede con queſto di poter far ſenza Dio medeſimo. Sperimentiamo ogni giorno l'inſufficienza, e l'infedeltà delle creature; e niente dimeno, queſto non ci può dar'alcuna apprenſione della confidenza, che in quelle abbiamo. Non laſciamo per queſto di appigliarci di nuovo a quelle canne, che ſi ſon piegate, e che ci ſi ſono tante volte ſpezzate nelle mani. Da che viene adunque, che tanto poco ſperiamo nel Signore, in quel Signore, dico, il di cui potere è immenſo, e la fedeltà tanto ſperimentata? Da che viene, che non oſtante la natura abbia laſciata ne' noſtri cuori i ſemi di queſta virtù, come ſi vede ne' maggiori peccatori, i quali ne' grandi pericoli, in accidenti inaſpettati, non poſſono di meno di non alzar le mani al Cielo, e chiamare Iddio in ajuto; da che viene, dico, che non oſtante queſto natural'iſtinto, proviamo tanta difficoltà in mettere la noſtra confidenza nel Creatore? Come queſta è una coſa totalmente irragionevole, così è impoſſibile di renderne alcuna ragione. Non ſi può dir'altro, ſe non che non abbiamo noi giammai ben conſiderato le ragioni, che ci doverebbero far'operare diverſamente. Vele voglio eſporre in queſt'occaſione N. N. queſte ragioni, con queſta ferma ſperanza, che lo Spirito ſanto mi darà quei lumi, che mi biſognano per farlo con qualche profitto, quali gli dimando in nome di Maria: *Ave Maria.*

Biſogna confeſſare il vero, che la Criſtiana Religione richiede da quelli, i quali la profeſſano, virtù molto eminenti, ed eroiche; credere alla cieca coſe, che non ſi poſſono capire; amar con tutte le forze quello, che non s'è mai veduto; ſperar fermamente contro tutte le ſperanze. A queſto ci chiama il Criſtianeſimo, e queſto è quello, che Dio richiede da ciaſcheduno di noi. Egli è il Padrone N. N. ed ogni dover vuole, che ogni coſa pieghi ſotto gli ordi-

ordini d'una sì assoluta Maestà, la quale non dipende da alcuno. Avete però mai fatta riflessione, che ancorchè da una parte egli dimandi una soggezione totalmente cieca, mostra dall'altra tanta piacevolezza per indurvici, che sembra, diffidi della sovrana sua autorità, e ci voglia più tosto persuadere, che sforzare a sottometterci a lui? Così, se bene i misterj, quali vuole che crediamo, sieno sommamente oscuri; con tutto ciò ne ha stabilita la verità con prove sì gagliarde, e sì convincenti, che senza volersi dichiarare privi affatto di ragione, non ne possiamo dubitare. Il simile fà per impegnarci ad amarlo; ancorchè ci voglia esser' amato senza essere veduto, con tutto ciò non vuole esser' amato, senza averci prima convinti, che egli sia veramente amabile. Questo è ciò, che fà co' varj ritratti, che ha espressi nelle creature, delle infinite sue perfezioni, e con le chiare rimostranze, che ogni giorno ci mostra, della inarrivabile sua bontà. Vi farò vedere, che allo stesso modo si governa in ordine alla Speranza; vuole, che questa sia ferma, ed immobile all'ora pure, che sembra tutti i suoi fondamenti essere rovinati, e che sia disperato il caso; ma allora, ancorchè ci tenga nascoste le strade, dalle quali ci deve venire l'ajuto, non ci tien però nascosti i motivi, i quali ci persuadono, che ci verrà infallibilmente; di modo che in vece, che possiam dire, trovarsi congiunture tali, nelle quali la prattica di questa virtù riesca impossibile, è anzi impossibile, che non si prattichi in tutte le occorrenze, per poco, che la persona si applichi in considerare questi motivi. Ne addurrò due, che faranno le due parti di questo discorso: il primo, che Iddio si è strettamente impegnato ad ajutar quelli, i quali mettono in lui tutta la lor confidenza; questo sarà il primo motivo: il secondo, che quando bene non si fosse da se medesimo impegnato, questa stessa confidenza ve lo impegnerebbe infallibilmente; questo sarà il secondo motivo, e la seconda parte del nostro ragionamento.

Gli uomini s'impegnano in molte maniere, ò sia per fare, ò sia per donare; ed impegnano sempre qualche cosa, come il lor' onore in promettere; la lor coscienza in promettere con giuramento; le lor facoltà, dando pegni reali della lor parola; in fine, impegnano sin la propria libertà, sin la vita propria, lasciando le proprie persone in ostaggio, sin che abbiano adempita la promessa fatta. Or N. N. il nostro Dio s'è impegnato ad assistervi in tutti i nostri bisogni, a protteggerci in tutti i pericoli, a concederci tutto quello, che sappiam aspettarci dalla sua bontà; e s'è impegnato in tutte quelle maniere, che v'hò detto. Egli ce l'hà promesso, il Dio del Cielo, e della terra, l'Onnipotente ci hà data la sua parola, e ce l'ha data in termini sì chiari, e sì espressi, che non si può dubitare dell' effetto nella sua promessa, senza darlo per sospetto della più vituperosa infedeltà, e della più infigne furberia. Io tengo per certo N. N. che noi non facciamo quella riflessione, che dovremmo su questo motivo; perchè, se la facessimo, per poco se ne penetrasse la forza, non ondeggieremmo, come facciamo, trà la speranza di ottenere, ed il timore di non ottenere. Il Signore hà detto, che nella Natura divina v'è una Trinità di Persone, che non distrugge altrimenti l'Unità dell' Essenza; ancorchè questo ecceda tutta la nostra capacità, non lasciamo per questo di crederlo così fermamente, come se lo vedessimo co gli occhi propri, perchè siamo persuasi, che Dio non può mentire. Il medesimo Dio dice in termini ancora più chiari, che ci concederà tutto quello, che gli dimanderemo; che senza aspettar' ancora, che lo preghiamo, egli invigila a tutti i nostri bisogni, per prouvederci. La cosa non è già più incredibile, che il mistero della Santissima Trinità; e Dio non può più mentire in questo punto, che in tutti gli altri; perchè dunque non daremo noi una intiera fede a queste ultime parole? In tanti luoghi della sacra Scrittura ci si dichiara, che chiunque spera in lui non resterà defraudato delle sue speranze; che non v'è pericolo per grande che sia, non necessità sì stretta, dalla quale non cavi fuora quelli, i quali fanno ricorso alla sua bontà: non dovrebbe questo bastare per darci una total confidenza, se pur non vogliamo formar di lui un concetto il più stravagante, ed il più indegno del mondo? Abramo avea una moglie sterile, oltre di che l'età sua molto avanzata gli toglieva ogni speranza d'haver

ver figliuoli. Pure Iddio promesse a questo Patriarca di popolar la terra co' suoi discendenti: egli non ebbe difficoltà in crederlo, e ne vide ben presto l'effetto, che lo confermò nella sua fede con la nascita d' Isacco. Dopo riceve l'ordine di scannare questo figlio unico; si dispone ad ubbidire, e non lascia per questo di sperare una numerosa posterità da questo medesimo figlio, quale và a sacrificare con le proprie mani. Io non sò N. N. se voi ammiriate una fede di questa sorte; per me, ancorchè ella mi paja grandissima, non ne resto punto stupito. Ma qual'apparenza vi può essere, che un figlio morto possa riuscir padre d'un'intiera nazione? Pure sarà forse più probabile, che il Signore de'vivi, e de' morti, abbia ingannato il suo servo, ò che abbia a tradire la sua parola? Sarà dunque necessario, che faccia risuscitar Isacco? Quando bisognasse annichilar tutto l'Universo, e crear un nuovo mondo, il Signore non mentirà; può far tutto, e farà tutto, più tosto, che mancar di parola.

Volete voi vedere una confidenza veramente degna d'ammirazione? Ella è quella della Cananea. Pare, che il Figlio di Dio facesse tutto il possibile per farla dar in disperazione: in vece di prometterle qualche cosa, le diede certe risposte, dalle quali si potea ben'arguire una volontà determinata di rigettarla fin'all'ultimo; la trattò da cagna; finse di non volerla intendere; cacciò via gli Apostoli, che volsero parlare per lei: tutto questo non fù bastevole ad estinguere nel di lei cuore la speranza, che avea conceputa della bontà di Gesù Cristo: Gesù Cristo medesimo ne restò incantato, e non potendo più contenere la sua maraviglia, fù costretto di manifestarla con quelle parole: O donna, bisogna ben confessare, che hai una gran confidenza: *O mulier, magna est fides tua!* Così è in vero, fà stupire, che questa povera donna Pagana abbia potuto sostenere tante ripulse, senza punto vacillare. Questo si chiama propriamente sperare contra la speranza, *in spem contra spem*. Ma quanto a noi, sarà forse da stupirsi, che aspettiamo tutto da Dio dopo le parole, che ci hà date, dopo che ci ha non solamente data licenza, ma ci ce ci hà ancora comandato, che andiamo da lui, dopo che tante volte si è doluto di noi, perchè non gli dimandiamo niente, ò ancora perchè quello, che gli dimandiamo, lo dimandiamo troppo freddamente?

Quando un' uomo onorato ci promette di pattar' a nostro favore un buon ufficio, ò di farci qualche altra grazia, e che ce ne dà la sua parola, ciò è come se avessimo già la cosa fatta nelle mani; non arditemmo mai di dimandargli altre sicurtà, nè crediamo, che queste sieno necessarie per un par suo. Ed io mi fiderò meno della promessa del mio Dio? Non starò tanto sicuro sulla sua parola, quanto su quella d' un'uomo onorato del mondo? Tanto più, che la parola, quale ci hà data, non è una parola detta in aria, e da potersi ritrattare, quando bene ei fosse, come noi, soggetto a mutarsi di volontà: è una promessa fatta in carta, e registrata nel libro medesimo, su'l quale un giorno ci hà da giudicare, voglio dire nel libro de' Sacri Evangelj: Se egli avesse mancato di compirla con tutta fedeltà, come potrebbe nel giorno del giudicio produrre quel libro santo, per condannar la nostra disubbidienza, mentre trovcrebbe nello stesso tempo la condannazione della sua infedeltà? Come potrebbe quel Dio, che richiede con tanto rigore l'adempimento de' voti, e delle promesse, che gli facciamo, per difficili sieno le cose, delle quali abbiam fatto voto, ancorche ci siamo impegnati senza alcuna cognizione dell' avvenire, e senza aver potuto prevedere le difficoltà, che si potevano incontrare nell'esecuzione: come, dissi, questo medesimo Dio potrebbe soffrire di vedersi convinto, di vedersi mancator di fede, e di non essere stato di parola, quel Dio a cui ogni cosa è facile, e che non può aver' al presente ragione di rimandarci in dietro, che non l'abbia preveduta, quando ci fece la sua promessa? Bisogna dunque dire una delle due; ò che mi hà dato le armi in mano per convincerlo in caso, che mi negasse qualche cosa di quello, che gli dimanderò; ouvero che devo aspettarmelo dalla sua liberalità, senza nè meno che glielo dimandi. Io tengo una cedola scritta di sua mano (dice San Giovanni Grisostomo) colla quale mi si obbliga di tutto quello che m'hà promesso, e che rende la mia confidenza totalmente sicura.

Dopo

Dopo queſte ſicurezze, ogn'altra precauzione dalla parte di Dio è fruſtranea. Nulladimeno, come il giuramento trà gli uomini è qualche coſa di più inviolabile, che ogn'altro impegno, il Signore l'hà voluto aggiungere alla ſua parola, per tanto più certificarci, dice San Paolo, della immutabile fermezza delle ſue promeſſe; a cauſa delle quali, eſſendo impoſſibile, che Iddio ci inganni, veniamo a concepire una ferma, e ſoda ſperanza. Qual fortuna è la noſtra, dice quì Tertulliano, che Dio voglia giurare per noſtro amore? Potrebbe egli mai darci meglio ad intendere, quanto ſia ſincero il deſiderio, che hà di darci ciò, che ci promette? *O nos beatos, quorum cauſa Deus jurat, o miſerrimos, ſi nec Deo juranti credimus!* Uomo ſciagurato, niente dunque baſterà per darti confidenza? Io m'impegno teco di parola, dice il Signore; ricordati, che queſta è la parola d'un Dio; io m'impegno teco di parola, che averò cura di te, che ti prouvederò nelle tue neceſſità. Non ti baſta di ſapere, ch'io ti ſon Padre, e che sò beniſſimo quello, che hai di biſogno? Dimandami quanto ſai dimandare, non faccio alcuna eccezione, ſon pronto a concederti tutto. Aſſai è il promettere; torno a dire: Iddio è quello, che s'impegna; queſto ancora non baſta: io ti giuro per me medeſimo, che ſono la Vita, e la Verità eterna, per me, che abbomino la menzogna, e gaſtigo lo ſpergiuro con pene eterne, per me, che non poſſo mentire, nè ingannar alcuno, tanto quanto non poſſo laſciar d'eſſere quello, che ſono; ti giuro, che ti ſervirò di ſcudo contro tutti i tuoi nemici; di medico in tutti i tuoi malori; di guida in tutte le tue ſtrade; di conſiglio in tutti i tuoi dubbj; d'aſilo in tutti i tuoi pericoli; di mallevadore ſicuriſſimo ne' caſi più diſperati, e quando ti troverai abbandonato da tutte le creature.

Io non penſo già N. N. che la noſtra poca fede poſſa reſiſtere a sì grandi aſſicurazioni, ſuppoſte le quali, ſe Dio poteſſe negarci qualche coſa, potrebbe mancar'a ſe ſteſſo, e renderſi colpevole d'un'orrendo ſpergiuro. Ma che occorre addur tante ragioni per combattere la noſtra diffidenza? Temiamo noi ancora N. N.? Non abbiamo noi forſe vere, e reali caparre della ſua parola? Ne veggiamo tanti ogni giorno, che ſi ritirano dalla parola data, che rattano le ſcritture fatte. Ve ne ſono di quelli, che ardiſcono violare i giuramenti più ſolenni; ma non v'è alcuno, che poſſa temere dell'incoſtanza, ò della perfidia, quando ſi trova con buone caparre nelle mani, ò quando uno hà dato ſe ſteſſo in oſtaggio della ſua parola. Io hò molte volte ammirato nelle ſacre carte la preghiera, che Mosè fece a Dio per obbligarlo a perdonar'al ſuo popolo. Per ottenere queſta grazia fece una lunga narrativa di tutte quelle, che avea altre volte compartite a quella ingrata nazione: gli fece ſouvenire delle piaghe d'Egitto, del paſſaggio del mar roſſo, e di tutti que' prodigj, che l'accompagnarono, ò che ſeguirono quella memorabile giornata. Sembra al principio, che ſi portaſſe in tal forma poco bene; poichè alla fine non è queſta la via di placar' un Signore offeſo, mettergli avanti ciò, che ha fatto per un ſervitore, l'ingratitudine del quale maggiormente lo muove a ſdegno. Quanto più i beneficj fatugli ſono grandi, tanto è più enorme il delitto; e per conſeguenza il procurar di eſagerargli la grandezza, ed il numero de' ſuoi favori, era più toſto un' irritare, che placare il di lui ſdegno. Pure auvenne tutt' all'oppoſto. Alla memoria de gl'immenſi beneficj fatti al ſuo popolo, quietoſſi l'ira di Dio; a queſta conſiderazione non potè negar' il perdono a chi glielo dimandava. Da che procede queſto N. N. ſe non perchè le grazie, che riceviamo da Dio, ſono come tanti pegni di quelle, che poſſiamo dimandar', e ſperar dopoi? Ancorchè gli ſiamo ſtati importuni, non ſi può indurre a perderci, perchè perderebbe allo ſteſſo tempo tutte le ſue grazie. Dall' altra parte, la convenienza non vuole, che nieghi niente a perſone, alle quali hà già moſtrato il ſuo amore con ſegni di grandiſſima corteſia, per paura, che non compaja in queſto qualche nota di mutabilità, maſſime ſe ciò, che dimandiamo, ſia molto meno di quello, che ci hà dato ſpontaneamente, ouvero ſe ſia neceſſario per compire i primi doni.

Suppoſto queſto, Signori miei, io vi prego a voler' un poco riandare con la men-

mente dentro di voi ſteſſi a voſtro bell' agio i benefizj, che avete ricevuti da Dio, e conſiderare, ſe dopo aver ricevuto tanto, e con tanta profuſione, vi ſia qualche coſa, che abbiate ad aſpettarvi dalla ſua bontà. Primieramente, la maggior parte de'beni, che deſiderate, vanno come in conſeguenza, e ſono dirò così acceſſorj a quelli, che vi hà già dati graziosamente; e per conſeguenza egli ſi trova talmente impegnato a concederveli, che ſi può dire, che facendolo, più toſto moſtrerà di ſoddisfare ad un debito, che di eſercitare la ſua magnificenza; e così dandovi la vita, ſi è in certo modo obbligato a darvi il neceſſario mantenimento; dandovi molti figliuoli, ſi è preſo a ſuo carico il provederli, e il procurare di collocarli decentemente. Vi hà creato per il Cielo; egli vi hà da dare que'mezzi, che ſono neceſſarj per arrivarvi, gli ajuti per oſſervar'i ſuoi ſanti comandamenti, forze ſufficienti per reſiſtere alle tentazioni, lumi baſtanti per conoſcere la ſua ſanta volontà, coraggio per metterla in eſecuzione; in fine, fortezza, e vigore in tutti i mali della vita, e perſeveranza nella pratica delle virtù Criſtiane. Secondariamente poi, tutto ciò, che voi potete deſiderare, è infinitamente meno di quello, che avete già ricevuto; di modo, che ſarebbe un fargli torto manifeſto a penſare, che il ſuo amore, quale l'hà indotto a far per voi tante, e sì grandi coſe, ve ne poſſa poi negare altre sì piccole, e inferiori.

Come N.N? Un Dio, che hà creato per voi il Cielo, e la terra, non averà penſiero di prouvedervi per qualche tempo d'un cantone del mondo per voſtra abitazione? Vi hà cavato dal niente, e non potrà cavarvi da quello ſtato di povertà? Hà fatte coſe tanto maravigliose per delizie de'voſtri occhi, e di tutti gli altri voſtri ſentimenti; e avrete paura, che vi laſci mancar'il neceſſario? Hà addobbata con tanta magnificenza la terra, che ſerve di ſgabello a'voſtri piedi; e non coprirà almeno la voſtra nudità? Ma che mi trattengo io più lungamente? *Factus eſt mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adjutorium ſpei meæ*. Il mio Dio è divenuto per ſe ſteſſo il ſoſtegno della mia confidenza, hà voluto per così dire darmi in pegno la ſua propria perſona, acciocchè non vi foſſe coſa per grande, per preziosa per ſtraordinaria, che ſi poteſſe bramare, che non me l'aſpettaſſi da lui con una totale certezza. In fatti, come il pegno è una ſicurezza tale, che non laſcia luogo ad inquietudine; e ci crediamo d' avere già in mano tutto quello, che c'è ſtato promeſſo ſotto d'una sì buona cauzione; non ſolamente io ſpero, ma credo già d'avere appreſſo di me ogni coſa in un depoſito di tanto prezzo: *Qui proprio Filio ſuo non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo* (dice l'Apoſtolo San Paolo) *non etiam cum illo omnia nobis donavit*? Non dico, che dobbiate ſperar tutto da quello, che v'hà dato il ſuo proprio Figlio; dico, che con lui vi hà già dato tutto, ſtando che fatto queſt'impegno, voi non avete più da diffidare della ſua liberalità, non meno, che ſe foſte già in poſſeſſo di tutto ciò, che da lui vi potete aſpettare.

Ma ed in qual modo s'è egli dato a noi queſto Figlio immortale? Egli ci hà dato il ſuo ſangue, i ſuoi meriti, i ſuoi dolori, la ſua vita, la ſua morte, e dopo la ſua morte, ci hà laſciato il ſuo ſangue in bevanda, e la propria carne in cibo. Continuamente Iddio grida, che egli è noſtro Padre, che lui è quello, che ci hà creati, che non gli ſiamo già noi men cari, che gli uccelli dell' aria, quali mantiene in tutti i tempi anche più ſterili, che tien conto ſin de'noſtri capelli, che non ce ne ſarà levato pur' un ſolo di teſta, ſenza ſua ſaputa; tutto queſto non baſta ancora per aſſicurare la noſtra puſillanimità? Ci promette, che farà più toſto miracoli, prima che ingannare la noſtra ſperanza. Ci dice egli; le montagne muteran ſito alla voſtra parola; il toſſico più peſtifero non averà forza per offendervi; i Serpenti ſaranno ſenza veleno, ed i Leoni ſenza fierezza; ad un ſemplice tocco delle voſtre mani guariranno gl'infermi; ove ſarete voi, tremeranno i Demonj; tutta la natura ubbidirà a' voſtri commandi; ve ne faccio ſicurtà io, ve lo giuro da quel, che ſono; tutto queſto hò fatto per altri, e per voi medeſimi hò fatto anche molto più. Promeſſe sì grandi, giuramenti sì ſolenni, fatti e per noi, e per ogn'altro, tutto queſto non baſta ancora per aſſicurarci contro un minimo pericolo, per fare, che ci mettiamo

nelle ſue mani, per ajutarci a ſperar'in lui, e farci ben capire, che non ci può negar niente; in una parola, per auvalorare la noſtra confidenza, e renderla immobile? *Factus eſt mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adjutorium ſpei meæ.* Qual dunque dovrebbe eſſere la fermezza, ed il vigore di quella confidenza, che ſtà appoggiata a sì gagliardi impegni? Quale la calma, e la tranquillità, che dovrebbero cagionare ne'noſtri cuori ſperanze sì ben fondate? Come può eſſere, che nelle noſtre dimande ſtiamo ancora titubando, e che vi ſieno ancora accidenti, che ci ſpaventino? E pure pur troppo è vero, che le cure, la diffidenza, e il timore, regnano quaſi univerſalmente in tutti i cuori.

L'uno teme per la ſua ſanità, l'altro per la ſua riputazione, l'altro per le ſue facoltà, quell'altro per la ſua vita, o per quella dell'amico. Chi penſa ad aſſicurar'il ſuo danaro, chi a collocar'una figlia, chi ad accumulare per aver da vivere in vecchiezza; e tutto qneſto con ben grande moleſtia, con una ſomma inquietudine. Quella madre trema di continuo ſopra il ſuo unico figlio, e le pare, che ad ogni momento le ſi debba portar la nuova di qualche diſgrazia, che gli ſia accaduta. Ogni leggier vento conturba quel Piloto, ma picciola nuvola intimoriſce quel Contadino. Ma ciò, che ſembra bene ſtrano, e che fà ingiuria a Dio, ſi è, che al tempo ſteſſo, in cui ſi diſprezzano in queſta maniera quegli ajuti, che Dio ſi offeriſce di darci, ci voltiamo alle creature mortali, ed impotenti a ſoccorrerci; ricorriamo ad uomini deboli, intereſſati, incoſtanti, che non ci hanno mai fatto un minimo beneficio, che ci ſono ſempre ſtati contrarj, che ci hanno mille volte ingannati; a perſone in una parola, delle quali abbiamo tanti motivi di non fidarci, quanti ne abbiamo di appoggiarci unicamente al noſtro buon Dio, e Signore.

Queſto, ò Criſtiani, è quello, che riduce all'ultimo la pazienza del Signore; queſto è quello, che non ſolamente lo diſobbliga dall'aſſiſterci nelle noſtre intenzioni, ma di più l'obbliga ad attraverſarle tutte a tutto ſuo potere. Queſto fà, che per vendicarſi di queſto ingiuſto diſprezzo, ci tolga quegli appoggi umani, ci ſradichi quelle ſiepi, dalle quali ci crediamo ben difeſi; ci tagli dal piede quegli alberi, all'ombra de'quali crediamo di dormir ſicuri; in una parola, che rivolti contro di noi ſteſſi la noſtra prudenza carnale, e ci riduca a termine di temere di tutte quelle coſe, nelle quali avevamo maggior confidenza; come dice il Profeta: *Deſtruxiſti omnes ſepes ejus, poſuiſti firmamentum ejus formidinem.* Paſſiamo alla ſeconda parte.

Quando Iddio non ſi foſſe altrimenti impegnato a ſoccorrere quelli, i quali mettono in lui tutta la loro confidenza; io dico N.N. che queſta ſola confidenza ſarebbe per ſe ſteſſa baſtevole ad impegnarvelo. Ne addurrò due ragioni, le quali mi contenterò di ſolo toccare brevemente. La prima ſi è, che non può farſi maggiore onore a Dio, quanto in aſpettare ogni bene da lui; la ſeconda, che Iddio diſonorerebbe ſe ſteſſo infinitamente, ſe ci rendeſſe fruſtranea queſta aſpettativa.

Quanto alla prima; ella è tanto chiaramente eſpreſſa nella Scrittura, che non ſe ne può dubitare; *Invoca me in die tribulationis* (dice il Signore per bocca del Profeta) *eruam te, & honorificabis me.* Chiamatemi in voſtro ajuto, quando ſiete tribolati, che io vi aſſiſterò, e voi mi farete onore. E qual'onore ſarà queſto N.N? Il più grande, ſe io non m'inganno, il più dilicato, il più degno di Dio, che ei poſſa mai ricevere da una creatura, cioè un'onore, che manifeſta allo ſteſſo tempo tutte le ſue perfezioni, e che le fà tutte al maggior ſegno riſplendere. Perchè alla fine non può uno confidar'in Dio, che non lo creda tutto verace nelle ſue parole, tutto occhi per vedere i noſtri biſogni: buoniſſimo per volerci ſoccorrere; potentiſſimo per metter'in eſecuzione a favor noſtro ciò, che ſupera tutte le forze delle creature; ſapientiſſimo per farlo co' mezzi più dolci, e più facili, ignoti a tutta la prudenza umana; fedeliſſimo per ajutarci prontamente, e perſeverantemente, ſenza mai ſtancarſi; magnificentiſſimo per darci tutto quello, che gli ſapremo dimandare; finalmente miſericordioſiſſimo per non reſtar' impedito da tutti i noſtri peccati. Sò, che ogni Criſtiano deve aver queſti ſentimenti; ma biſogna bene, che non tutti gli abbiano così pro-

fon-

fondamente ſtampati nel cuore. Una perſona piena di confidenza crede effettivamente queſte coſe, le tiene per tanto certe, che arriſchia tutta la ſua credenza; ò vogliamo dire, che vi ſtà talmente appoggiata, e tanto ſicura, che penſa di non arriſchiar coſà alcuna.

Che in una orazione diamo al Signore il titolo di Padre, che lodiamo la ſua liberalità, la ſua onnipotenza, non è gran coſa; queſto ſi fà facilmente, e ſi fà bene ſpeſſo da molti, ſenza auvertir'a ciò, che ſi facciano; ma voler'in tutto dipendere dalla ſua paterna Prouvidenza; aſpettar ſenza inquietudine, e nelle occorrenze più urgenti l'ajuto, che ci hà promeſſo; far più capitale della ſua parola, che di tutti i mezzi umani; rimetterſi totalmente in lui, e dormir per così dire ſicuro in braccio a lui nel furore delle più orribili tempeſte; queſto è quello, che ſi chiama credere veramente, che vi è un Dio, e aver di lui quel concetto, che ſi deve alla ſua infinita grandezza. Quindi è, che nell'antico Teſtamento ſi gloriò d'eſſer'il Dio d'Abramo, d'Iſacco, e di Giacobbe, perchè non aveva avuti adoratori di queſti più fedeli, e più ſottomeſſi. Così vien'addimandato da San Paolo il Dio della ſperanza: *Deus ſpei*; per addittarci, che trà tutte le virtù la ſperanza è quella, che maggiormente l'onora, e lo riconoſce veramente per Dio.

Quando però queſta virtù non deſſe a Dio quell'onore, che merita, non ſi può negare, che troppo ſi diſonorerebbe da ſe medeſimo, ſe co'ſuoi benefici non corriſpondeſſe a'ſentimenti, che queſta confidenza ci inſtilla della di lui liberalità. Avrebbeſi dunque a dire, che la confidenza d'una creatura aveſſe ſuperata la generoſità dell'Onnipotente, e che un'uomo aveſſe trovata la bontà divina men liberale di quello, che ſe l'era figurata nella ſua idea? Lo laſcio giudicare a voi, qual nota ſarebbe queſta al nome dell'Altiſſimo, e ſe è da credere, che la toleraſſe. Su queſto fondamento, i Santi Padri ci hanno inſegnato, che a miſura della ſperanza, che abbiamo, riceviamo da Dio le grazie. San Tommaſo dice, che ella è in noi il principio dell'impetrazione, come la carità è il principio del merito; di modo che, come noi meritiamo a proporzione dell'amore, che ci fà operare; così otteniamo ſempre a proporzione della confidenza, con la quale dimandiamo. E per queſta ragione ancora, dice San Gregorio Nazianzeno, che dal punto, che abbiamo pregato, Iddio ſi crede impegnato per gratitudine a concederci ciò, che gli dimandiamo; allora non è più una grazia, che concede, ma un beneficio, che riconoſce: *Cum à Deo beneficium petitur, beneficio affici ſe putat*. Come dunque N.N. potrebbe Dio tolerare la confuſione d'un'uomo, che tanto degnamente l'onora? Come potrebbe laſciar di proteggerci, ſe è vero, che non gli poſſiamo dar gloria maggiore, quanto col pregarlo della ſua protezione?

E'tanto naturale all'uomo, ed inſieme tanto conforme alla ragione l'impegnarſi ad amare, e ad ajutare quelli, i quali ricorrono a noi, che uno, il quale faceſſe altrimenti, ſarebbe indegno del nome di uomo. Noi leggiamo nell'Iſtorie Greche, che un Senatore dell'Areopago avendo brutalmente ſcacciato da ſe un povero paſſero, che perſeguitato da un'auvoltojo ſe gli era gettato in ſeno per ſalvarſi, queſta azione parve tanto indegna a tutti i Senatori ſuoi colleghi, che lo cacciarono dalla loro compagnia, come ſe con la ſua crudeltà gli aveſſe tutti diſonorati. Che avrebbero fatto que' ſavj giudici, ſe ſi foſſe trattato, non d'un'uccello, ma d'un'uomo, ò d'una donna? Ma che ſarebbe, ſe il Signore ſi portaſſe in tal forma co'ſuoi propri figliuoli, con le ſue povere creature, quando piene di confidenza vanno a lui, come alla fonte d'ogni bontà? Non ſarebbe queſta una coſa troppo indegna della ſua Grandezza, e della ſua infinita Miſericordia? Nò N.N. non temete già, che il Signore vi rigetti. Qualunque pericolo vi ſovraſti, qualunque nemico vi perſeguiti, qualunque dolore vi tormenti, in qualunque debolezza vi troviate, appoggiatevi al voſtro buon Dio, gettatevi animoſamente trà le ſue braccia, abbandonatevi in lui, fidatevi, che non ſi ritirerà altrimenti per farvi cader'a terra: *Projice te in eum; non ſe ſubtrahet, ut cadas.*

Per me, ò mio Dio, ſon troppo perſuaſo, che voi vegliate ſopra di quelli, i quali ſperano in voi, e che non

può mancar loro cosa alcuna, quando sperano tutto da voi. Son risoluto di voler vivere per l' auvenire senza crucio alcuno, e di scaricar sopra di voi tutte le mie inquietudini: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam, quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me.* Gli uomini possono spogliarmi, e delle facoltà, e dell' onore; le infermità mi possono togliere le forze, ed i mezzi di servirvi; io posso medesimamente perdere la vostra grazia col peccato: ma non perderò giammai la mia speranza, la manterrò fin' all'ultimo momento della mia vita; e tutti i Demonj dell' Inferno in vano s'affaticheranno in quel punto per levarmela: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.* Potranno forse altri aspettar la loro fortuna dalle ricchezze loro, ò dal loro talento. S'appoggino altri, ò sull' innocenza de' loro costumi, ò su'l rigore della loro penitenza, ò sull' abbondanza delle limosine, che fanno, ò su'l fervore delle loro orazioni: *Tu Domine singulariter in spe constituisti me.* Per me, Signore, tutta la mia confidenza stà risposta in voi solo. Nè questa confidenza ingannò mai alcuno: *Nullus, nullus speravit in Domino, & confusus est.* Posso dunque star sicuro, che sarò eternamente felice, perchè spero fermamente d'esserlo, e perchè voi, ò mio Dio, siete quello, da cui lo spero: *In te Domine speravi, non confundar in æternum.* Lo conosco, ahi pur troppo lo conosco, che son debole, e instabile. Sò, quanto possano le tentazioni contro le più sode virtù. Hò veduto cadere le stelle dal Cielo, e le colonne del Firmamento; con tutto ciò non temo; fin tanto, che spererò, mi tengo sicuro, e lontano da tutte le disgrazie; e son certo di sempre sperare, perchè spero ancora questa invariabile speranda. In fine, son certo, che non posso già sperar troppo in voi, e che non posso aver meno di quello, che averò sperato da voi. Così spero, che mi terrete saldo ne' più rapidi declivi; che mi sarete di scudo contro i più furiosi assalti; e che farete, che la mia debolezza trionfi de' miei più formidabili nemici. Spero, che sempre mi amerete, e che io non cesserò mai di amar Voi; e per portar tutta in un colpo la mia speranza, fin dove ella può andare, io spero Voi stesso da Voi stesso, ò mio Creatore, così nel tempo, come nell'eternità. Amen.

SER-

SERMONE LXVII.

DELL' ORAZIONE.

O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis.
San Matt. cap. 15.

Noi otteniamo poco con le nostre orazioni, perchè dimandiamo troppo poco, e perchè quel poco, che dimandiamo, non lo domandiamo abbastanza.

Ecco vi un'esempio di fede, d' umiltà, di perseveranza nell' orazione; un'esempio, dico de' più illustri, che abbia già mai avuto il mondo. Una donna Cananea, la di cui figlia viene posseduta dal Demonio, ancorchè ella non sia del popolo di Dio, nè abbia mai letti i libri santi, nè udite spiegare le Profezie, forma un sì alto concetto del potere, e della bontà del Salvator del mondo, che ardisce di sperare, che egli farà un miracolo in grazia sua, a segno tale, che il Salvator medesimo in vano s'affatica per distrugger in lei questa speranza. Egli disprezza da principio la di lei orazione, e non si degna tampoco di risponderle una parola; scaccia da se gli Apostoli, che ella aveva costretti con le sue importunità ad essere buoni intercessori. Dice loro apertamente, che il Padre suo non l'hà mandato, se non per i figliuoli d'Israele; come se dicesse, che in ordine a questa Donna egli non hà alcun potere. La rifiuta con le bruscbe, si le dichiara, che il farle qualche grazia, sarebbe un gettar'il pane a'cani, e che se esaudisse le di lei preghiere, farebbe un azione indegna di se stesso, e che verrebbe condannato da tutte le persone prudenti: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus.* Pare ciò ben'assai per metter'in disperazione una povera creatura, e per obbligarla a ritirarsi tutta piena di confusione; nulla di meno ella persiste nella sua dimanda. Anzi in questa stessa negativa, che sembra tanto secca, e tanto oltraggiosa, ella trova un nuovo motivo di confidenza. Avete ragione, ò Signore (gli dice) il pane de' figliuoli non è da darsi a'cani; pure delle briciole, che cadono sotto la tavola del padrone, se ne possono ben'approfittare questi poveri animali: *Etiam Domine; nam & catelli comedunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum.* O Donna, gridò allora il Figlio di Dio, voi avete una gran fede! Andate, non potrei mai negarvi la grazia: or via la vostra figlia sarà guarita; e da questo punto ella si trova già libera dal maligno spirito, che la tormentava: *O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis: & sanata est filia ejus ex illa hora.*

Signori miei, non potreste credere, nè io ve lo saprei dire, quanta sia la pena, che sento in non potervi esprimere abbastanza con le mie parole ciò, che mi suggerisce alla mente il racconto di quest' istoria. O orazione potente, ò divina orazione! Tesoro inesausto, che racchiudi in te i tesori del Cielo, e della terra! Ammirabile stromento conceduto alla debolezza de gli uomini, per operare tutte quelle maraviglie, che può operare lo stesso Creatore; perchè non posso io esprimere a'miei Uditori tutto quello, che io penso della tua efficacia; ò almeno, perchè non posso insegnar loro a fare quello, che io veggo, si dovrebbe fare, affinche avessi il tuo buon' effetto! Procurerò di mostrarverlo, dopo aver' implorato dal Cielo l'ajuto per intercessione della nostra

ſtra Auvocata Maria Vergine: *Ave Maria*.

Sembra veramente ſtrano, che eſſendoſi Gesù Criſto tante volte, e tanto ſolennemente impegnato d'eſaudire tutte le noſtre preghiere, la maggior parte de' Criſtiani tutto il dì ſi lamenti di non eſſer eſauditi. Perchè alla fine non ſi può darne la colpa alla natura de' beni, quali dimandiamo, mentre nelle promeſſe, che ci hà fatte, non s'è riſervato niente: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis.* Nè meno ſi deve ciò attribuire al poco, ò niun merito delle perſone, che dimandano, mentre egli hà promeſſo a tutti, ſenza eccettuarne alcuno: *Omnis qui petit, accipit.* D'onde però può venire, che tante orazioni vengono rigettate? Sarebbe forſe, perchè, come la maggior parte de gli uomini è del pari inſaziabile, che impaziente nelle ſue brame, fà dimande tanto eſorbitanti, e tanto premuroſe, che più toſto alienano Dio con la loro indiſcretezza, ed importunità? Anzi è tutto il contrario. Signori miei, io credo, che l'unica ragione, per la quale otteniamo poco da Dio, ſia perchè non gli dimandiamo aſſai. E perche ſiamo troppo limitati ne' noſtri deſiderj, troppo freddi nelle noſtre orazioni; non abbiamo nè animo, nè premura di dimandare; e queſta ſteſſa è la cagione, per la quale ce ne reſtiamo con le mani vuote. Vi moſtrerò per tanto N.N. che queſto in fatti è quello, che fà ſeccare verſo di noi la fonte della divina Liberalità. Noi otteniamo poco, perchè dimandiamo troppo poco; queſto ſara il primo punto. Perchè quel poco, che dimandiamo, non lo dimandiamo quanto baſta; ſarà il ſecondo.

Non mi ſtupiſco punto, che Dio abbia tanto riguardo alle orazioni de gli uomini, quando queſte ſon fatte, come ſi deve. Acciocchè le aveſſe a rigettare, biſognerebbe, non foſſe nè tanto buono, nè tanto potente, come ſe lo credono quelli, che lo pregano, mentre noi non ricorriamo ad eſſo ne' noſtri biſogni, ſe non perchè ſiamo perſuaſi, che il ſuo potere non hà termini, e la ſua liberalità è infinita; di modo, che biſogna neceſſariamente, ò che noi ſiamo ingannati nell'idea troppo alta, che ci formiamo delle divine perfezioni; ò veramente, che ci conceda quello, che gli dimandiamo. Queſta N.N. è la vera cauſa dell'efficacia dell'orazione, queſto è quello, che mette Dio in una certa neceſſità di concederci qualunque coſa. Far'orazione, è far'un'atto di Religione, con cui ſe gli rende il maggior onore, che poſſa ricevere da una creatura; queſto è un rendere alla Grandezza, e alla Bontà del ſuo Eſſere le maggiori rimoſtranze d'oſſequio, che ſiamo capaci di atteſtargli. E per queſto, l'Orazione vien paragonata al Sacrificio; e S. Clemente Aleſſandrino dice, che trà tutti i ſacrificj l'Orazione è il più eccellente, e il più ſanto: *Deum precibus honoramus, & hoc eſt optimum, & ſanctiſſimum ſacrificium.*

Or ſuppoſto queſto principio, che ſtabiliſce sì fortemente, e che rende altresì neceſſaria l'efficacia dell'Orazione in ſe ſteſſa; quale mai potrebbe eſſere la cagione, per la quale troviamo tal'ora inutili, e fruſtranee le orazioni, che facciamo? Queſto è facile da intenderſi N.N. La ragione ſi è, perchè, non eſſendo le noſtre preghiere, ſe non per coſe picciole, per coſe umane, e temporali, diſonorano Dio, in vece di onorarlo. Sono ſacrificj, è vero; ma ſimili a quelli di Caino, che non offeriva a Dio, ſe non il rifiuto de gli armenti, e i più meſchini frutti della terra. Come quelle offerte erano ingiurioſe a Dio, perchè non corriſpondevano alla dignità, & eccellenza della ſua natura; così hà molta occaſione d'offenderſi delle noſtre dimande, le quali moſtrano il baſſo concetto, che fanno della ſua Liberalità. Come i Grandi fanno torto a ſe ſteſſi, allorchè fanno preſenti indegni del grado, che tengono; così è un perder loro il riſpetto, ſe ſi dimandano loro coſe, quali non è conveniente, che eſſi concedano. Quindi San Giovanni Damaſceno dice, che l'orazione è un dimandar a Dio coſe convenienti alla ſua grandezza: *Oratio eſt petitio decentium a Deo.* Qualunque altra orazione non merita mai il nome d'orazione, e per conſeguenza, non merita d'eſſer eſaudita.

Nè occorre dire, che non ci ſupponiamo già di dimandar poco a Dio, quando gli dimandiamo grandi ricchezze, una gran ſanità, molta gloria, il guadagno d'una lite, in cui ſi tratta di tutt'il noſtro a-

vere,

vere, il buon esito d'un negozio, da cui dipende la nostra fortuna; perchè non possiamo già noi ignorare, qual luogo tengano tutte queste cose nella stima di Gesù Cristo. Noi sappiamo benissimo il poco conto, che sempre ne fece, quanto abbia sempre procurato di screditarle. E forsi questo un mostrargli, quanto siamo ben persuasi della inclinazione sua in beneficare, e della sua generosità? Non è anzi un fargli affronto, non avendo ricorso alla sua liberalità, se non per cose, che non gli costano niente, delle quali non ne fà alcun conto, che dà indifferentemente a chi si sia, che roversia a piene mani sopra i suoi maggiori nemici, senza nè men'aspettare, che gliele dimandino?

Gli avari, che donano tanto mal volentieri, avranno essi difficoltà d'intendere questa dottrina. Ma se noi conoscessimo bene il nostro Dio, se potessimo scuoprire l'ampiezza, e i generosi sentimenti del suo gran cuore, se sapessimo, quanto sia naturalmente inclinato al beneficare, e quanto l'amore, che è di sua natura prodigo, ajuta ancora, e dà maggior spinta a questa inclinazione, resteremmo ben presto convinti, non v'esser cosa, che gli dispiaccia più di quelle orazioni, le quali non cercano altro, che bagatelle da niente.

E queste cose N. N. tanto più l'offendono, quanto che a costo di tanti sudori, d'immensi travagli, e del suo proprio sangue, ci hà preparati beni infiniti, de' quali noi non facciamo alcun conto. Può ben egli vantarli, e metterceli sotto i nostri occhi, per risvegliar'i nostri desiderj, che a vista di tanti tesori, di tante grazie, e doni soprannaturali, noi non ci muoviamo punto, non ci degnamo tampoco di guardarli; ci mostriamo premurosi di beni fragili, del fango, e del fumo, come se volessimo dargli ad intendere, che questo fango, e questo fumo val più, che non vale ciò, che egli stima tanto. Qual sarebbe il vostro disgusto, se dopo aver ordinato un magnifico, e sontuoso banchetto, dopo esservi consumati per far venire da tutte le parti le più isquisite vivande, dopo aver mess'in opera i più eccellenti cuochi per apparecchiarle, e aver usate tutte le diligenze possibili, acciocchè questi servissero con proprietà, e magnificenza; la persona, che aveste invitata, non si degnasse di toccar niente di tanti regali, ò pure dimandasse dell'aglio, e delle noci, per mangiarle a vista delle vostre preziose imbandigioni, e saporite vivande? Se questa fosse una persona di condizione inferiore alla vostra, che vi facesse un simil'affronto, sareste voi così semplice, che le faceste portare simili cibi per soddisfare i suoi ridicoli appetiti? Potreste voi contenervi, che non la cacciaste via dalla vostra tavola, come indegna dell'onore, che le haveste voluto fare? Or non è forse questo l'affronto, che noi facciamo a Dio, quando disprezzando le preziose ricchezze, che ci hà preparate, che ci offerisce, che ci prega d'accettare, ci attacchiamo a dimandargli prosperità temporali? E non hà egli forse giusta ragione di negarci quello, che noi tanto ingiustamente preferiamo a cose, che gli costano, e che stima infinitamente più?

Che vuol dunque dire, mi dirà taluno, quell'*Omnia* del Vangelo, di cui vuole ne facciamo tanto conto? Non significa egli forse qualunque cosa? *Omnia quæcumque petitis, credite, quia accipietis.* Siate certi, che tutto ciò, che vi piacerà di dimandare, l'otterrete infallibilmente? Questo detto N. N. fà più per me, di quello che a prima vista rassembri. Gesù Cristo ci promette ogni cosa, per darci la libertà di dimandare le cose maggiori, per indurci a non limitare i nostri desiderj. Hà promesso molto, affinchè dimandiamo molto; hà promesso ogni cosa, per il timore, che hà avuto, che non ci contentassimo di troppo poco. Il senso più ordinario, e più connaturale di quelle parole, *Vi si concederà ogni cosa*, non è altrimenti: Vi si concederanno fin le più vili; ma quest'altro: Noi vi saranno negate le più preziose. Un gran Principe, che in occasione di dover dar saggio della sua reale liberalità, si impegnasse con un suo suddito, di non negargli niente di quello, che gli dimandasse; questo Principe, dico, non istimerebbe di mancar'alla sua parola, col dargli una negativa, se dopo una promessa tanto magnifica, il suddito gli dimandasse una cipolla, o un tozzo di pane. Il simile dite della promessa, che ci hà fatta il Signore, di conceder tutto alle nostre preghiere; chiara cosa è, che egli hà preteso di far pompa della sua magnifi-

cenza. Di modo che, allontanandosi le nostre orazioni da questo fine, quando le facciamo per cose da niente, ei non hà impegno alcuno d'esaudirle. Bisognava dunque, che si spiegasse meglio. Ma chi haverebbe mai creduto, che questo fosse stato necessario?

A questa risposta io ne aggiungo un'altra, che non hà replica, e che servirà allo stesso tempo di seconda prova a mantenimento della verità da me proposta, cioè che non otteniamo niente, perchè dimandiamo poco. Io voglio, che Gesù Cristo ci abbia promesso da parte del Padre suo di concederci tutte le cose, ed anche le più piccole. Non mi potrete però negare, che non ci abbia prescritto un'ordine da osservarsi nelle cose, che dimandiamo, senza il qual ordine, in vano speriamo di ottener cosa alcuna. Egli ci disse in San Matteo: Cercate in primo luogo il Regno di Dio, e la sua Giustizia, che poi tutt'il resto vi sarà dato di sopra più: *Quærite primùm Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Non vi si proibisce di desiderar ricchezze, e tutte l'altre cose necessarie al mantenimento, ed anche al comodo della vita; ma le avete a desiderare secondo il lor'ordine; e se volete, che i vostri desiderj in ordine a questo vengano infallibilmente adempiuti, cominciate sempre col dimandar cose grandi, affinchè concedendovele vi aggiunga ancora le più picciole.

Così per appunto auvenne a Salomone. Avendogli il Signore data la libertà di dimandare tutto ciò, che avesse voluto, lo pregò, che gli concedesse la sapienza, della quale avea bisogno per poter santamente compir a gli obblighi, che gli correvano di ben governare il suo Regno; non fece menzione alcuna, nè di tesori, nè di gloria mondana. Si credette, che supposto, che Dio gli faceva un'offerta tanto avantaggiosa, se ne aveva egli da prevalere, per ottenere da lui beni di molto maggior considerazione; e per questo ebbe senza dimora ciò che dimandava, e ciò che non dimandava ancora: *Quia postulasti verbum hoc, & non petisti dies multos, nec divitias &c. ecce feci tibi secundum sermones tuos*. Te la concedo volontieri questa sapienza, perchè me l'hai dimandata; ma non lascierò per questo di ricolmarti d'anni, d'onori, e di ricchezze, perchè non mi hai dimandato nissuna di tutte queste cose: *Sed hæc quoque, quæ non postulasti, divitias scilicet, & gloriam*.

Se questo dunque è l'ordine, che Dio tiene nella distribuzione delle sue grazie, non ci deve parer nuovo, se sin'adesso abbiamo pregato inutilmente. Vi confesso il vero N.N. che sento una gran compassione al cuore, quando veggo la premura di certe buone persone, che fanno dir delle Messe da tutte le parti, che distribuiscono limosine, che fanno voti d'andar in pellegrinaggio, di digiunar tanti giorni per il buon successo de'loro affari temporali. Povera gente, dico io trà me stesso, temo assai, che le orazioni, che fate, e che fate fare, non vi vagliano niente. Bisognava, che faceste dir le Messe, che faceste voto di digiunare, di andar'in quel pellegrinaggio, per ottener da Dio una perfetta emenda de'costumi, la virtù della pazienza, un vero disprezzo del mondo, ed un totale distaccamento dalle creature. Fatto questo, allora avreste potuto far'orazioni, per ricuperar la vostra sanità, e per il buon successo de'vostri negozj. Iddio le avrebbe ascoltate più volontieri, ouvero le avrebbe anzi prevenute, e gli sarebbe piaciuto di sapere i vostri desiderj per adempirli.

Mi si potrebbe dimandare, qual sia la ragione, che può avere il nostro Dio di pratticare in cotal forma. Oltre di ciò, che già s'è detto, che non vi sono, se non i soli beni soprannaturali, che sieno degni della sua liberalità; la ragione si è, perchè tutti gli altri beni non si può dire, che sieno beni, quando sono disgiunti da questi. Tutte le creature sono in se stesse buone; però a riguardo nostro non sono nè buone, nè cattive, se non tanto quanto ci possono essere ò di giovamento, ò di pregiudicio all'acquisto della nostra eterna felicità. Or'elleno non ci servono niente a conseguir questo fine, se la grazia a quello non le riferisce, se la virtù, se la pietà non le impiega per questo; e così non le può Iddio concedere, se non dopo, che ci abbia data la pietà, e la virtù, perchè senza questo tutto il rimanente non può essere buono a cosa alcuna.

Ma

Ma dico ben di vantaggio, che ſenza queſto, tutto il rimanente ci può far danno, e d'ordinario ce lo fà grandiſſimo; e per queſto ci vien negato. Noi non laſciamo mai di querelarci, che il Cielo è troppo duro, che è poco fedele nelle ſue promeſſe. Però il noſtro Dio è un buon Padre, che vuol più toſto ſopportare i noſtri lamenti, e le noſtre mormorazioni, che quietarle con noſtro danno. Quando noi gli dimanderemo del pane, non abbiamo già da metterci in apprenſione, che ci inganni col darci un ſerpente, od una ſelce; ma ſe noi ſiamo fanciulli di poco giudicio nel dimandargli una pietra, od una vipera, vuol più toſto vederci piangere, che darci quella ſoddisfazzione, quale vede beniſſimo, che un giorno ci pentiremo d'avergliela dimandata.

Ciò, che dico de' beni, lo dico parimente de' mali, da' quali voremmo eſſere liberati. Io non ſoſpiro già, dirà qualchuno, per una grande fortuna; mi contenterei di ſolo uſcire da queſta eſtrema indigenza, alla quale dalle mie diſgrazie ſono ſtato ridotto. Io laſcio la gloria, e l'alta ſtima a chi n'è più famelico di me: vorrei ſolamente poter ſottrarmi da quell'obbrobrio, da quella confuſione, che le calunnie, e le impoſture de' miei nemici mi tiranno addoſſo. In fine, io non mi curo de' piaceri, e me la paſſo ſenza di loro; ma ſono inſopportabili i dolori, che patiſco: è già tanto tempo, che priego il Signore, acciò me li voglia mitigare; ma lo trovo ineſorabile. Criſtiani miei, non me ne ſtupiſco punto: voi avete piaghe naſcoſte ben più conſiderabili di quelle, delle quali vi lamentate; e con tutto ciò, di queſte non ne cercate la cura: ſe per ſaldarle, aveſte fatta la metà delle orazioni, che fatte avete per guarire dalle ferite eſterne, già ſarebbe gran tempo, che Dio vi avrebbe riſanati dall' une, e dall'altre. La povertà è cauſa, che vi contenete nell'umiltà, e moderazione del voſtro ſpirito naturalmente altiero: il ſoverchio attacco, che avete al mondo, vi rende neceſſarie quelle mormorazioni, che vi affliggono. Le infermità vi ſervono come d'antidoto contro la proclività, che avete a' diletti, la quale vi tirerebbe in mille diſauventure. L' alleggerirvi di queſte croci, prima d'eſſervi prouveduto di quelle virtù, che non avete, non ſarebbe un'amarvi, ſarebbe anzi un'odiarvi crudelmente. Se il Signore vedeſſe, che avete qualche premura di queſte virtù, goderebbe grandemente di concedervele; ed io ſon certo, che non ſi ſarebbe poi pregare per il reſtante.

Voi vedete dunque N.N. come per il mancamento di dimandare aſſai, noi non riceviamo niente del tutto, perchè ſe Dio ci concedeſſe queſte piccole grazie, ſarebbe torto a ſe ſteſſo, e danno a noi. Ed oſſervare vi prego N.N. che io non dico, che non ſi poſſano ſenza offeſa di Dio dimandar proſperità temporali, e d'eſſere ſgravati dalle croci, ſotto le quali gemiamo. Sò beniſſimo, che per non errare in dimandar queſte coſe, baſta il dimandarle a condizione, che non ſieno contrarie nè alla gloria di Dio, nè alla noſtra ſalute; ma dico bene, che come è difficile, che ſia glorioſo a Dio l'eſaudirvi, ò utile a voi l'eſſer'eſauditi, ſenza che aſpiriate a doni maggiori, ſin tanto, che vi contenterete di sì poca coſa, correte gran pericolo di non ottener giammai coſa alcuna.

Volete, vi inſegni un modo di dimandar le felicità ancora temporali, che sforzi Dio ad eſaudirvi? Ditegli con tutto il voſtro cuore così: Mio Dio, ò datemi tante ricchezze, che il mio cuore ne reſti pienamente ſoddisfatto, ouvero concedetemene un diſprezzo sì grande, che non le abbia mai più a deſiderare. O liberatemi dalla povertà, ò fate, che ella mi rieſca tanto amabile, che la preferiſca a tutti i teſori della terra. O levatemi quei dolori, ouvero, ciò che vi farà ancora più glorioſo, fate, che que' tormenti ſieno le mie delizie, e che in vece di affliggermi, e di turbar la pace dell'anima mia, mi ſi convertano in una ſorgente di gaudio, e di conſolazione. Voi potete ſgravarmi della croce, voi me la potete laſciare, ſenza che io ne ſenta una minima moleſtia. Voi potete ſmorzar'il fuoco, che m' abbrucia; e potete ancora ſenza ſmorzarlo fare, che in vece di bruciarmi, mi rinfreſchi, e mi riſtori, come auvenne a' fanciulli Ebrei nella fornace di Babilonia. Io vi dimando ò l'un'ò l' altro. Non m'importa d'eſſere felice, più toſto in queſta, che in quell' altra maniera; ſe io lo ſono col poſſedere i beni di quaggiù, ve ne renderò grazie eter-

eterne; se lo sono col rimaner privo totalmente di questi stessi beni, sarà questo un prodigio, che renderà ancora più celebre il vostro nome, e per il quale io procurerò di non esservi men grato del beneficio.

Questa è l'orazione, che doverebbe farsi a Dio da un vero Cristiano. Quando voi pregherete in questa forma, sapete che cosa vi succederà? Primieramente, venga ciò, che vuole, voi sarete sempre contenti: e che altro desiderano quelli, che hanno maggior sete de' beni temporali, se non di vivere contenti? In secondo luogo, non solo otterrete infallibilmente una delle due cose, che avete dimandato; ma d'ordinario le otterrete tutte due. Iddio vi concederà, che godiate ricchezze; e acciocchè le possediate senza attacco, e senza pericolo, farà ancora, che allo stesso tempo il vostro cuore le disprezzi. Darà fine a' vostri dolori, e di più ve ne lascierà una sete ardente, che vi darà tutto il merito della pazienza senza patire. In una parola, vi renderà felice in questa vita; e acciocchè la vostra felicità non vi guasti, ve ne farà conoscere, e sperimentare la vanità. Cosa si può desiderar di meglio in questo mondo? Niente per certo; ma come la cosa è totalmente degna d' essere dimandata, sovvengavi, che ella merita ben d'essere dimandata con istanza. Perchè la ragione, per la quale otteniamo sì poco, non è solo perchè dimandiamo poco; ma ancora, perchè ò poco, ò molto sia quello, che dimandiamo, non lo dimandiamo abbastanza: questa sarà la seconda parte.

Se è cosa indecente il dimandar a Dio piccioli beni, non è meno indecente il dimandargliene de' grandi con freddezza. Se il Signore hà ragione di riggettar le nostre preghiere, quando desideriamo cose indegne di lui; parmi, che molto maggior ragione abbia di mandarci indietro, quando lo preghiamo con un modo indegno delle cose da noi desiderate. S. Gio: Crisostomo si doleva, che al suo tempo si pregasse Dio, come se non si fosse aspettato niente dalla sua liberalità: non sò, se a' giorni nostri potesse a noi ancora rinfacciare lo stesso; che se fosse così, noi avremmo certamente gran torto a lamentarci di Dio, quasi che si mostri insensibile ad orazioni fatte con tanto poco sentimento. Per piegare il cuore del nostro Dio, bisogna pregarlo con ardore, bisogna pregarlo con perseveranza.

Dico in primo luogo, che bisogna pregarlo con ardore, acciò si conoica, che desideriamo con ardore quello, che dimandiamo. Questo desiderio è un gran motivo al Signore per indurlo a concederci le nostre soddisfazzioni: *In auribus Dei*, dice S. Agostino, *vehemens desiderium est magnus clamor*. Una gran voce è alle orecchie di Dio un desiderio veemente; e la ragione si è, perchè quando si desidera assai, la persona si tiene tanto più obbligata a chi gli dà ciò che desidera. Quindi è, che il nostro Dio, il quale non vuol gettar i suoi benefizj, e che nel dispensarli a gli uomini, hà sempre riguardo, che lo abbiano a pagare della sua liberalità con altrettanta gratitudine; Iddio dissi fù sempre solito di misurare la grandezza de' suoi doni su quella delle nostre brame, quale sà dover' essere la misura della nostra ricognizione.

Che però l'eloquente S. Giovanni Crisostomo notò dopo David, che Dio esaudisce volontieri li poveri: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*; che esaudisce volontieri i tribulati: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, & exaudivit me*. Perchè la necessità estrema, che incalza questa sorte di persone, e l'impazienza in cui si trovano d'essere sollevati dalle loro miserie, l'obbliga a porger a Dio ardentissime suppliche. Le orazioni loro, dice il Santo, si rassomigliano a quelle acque, le quali per essere sommamente ristrette, e calcate dentro le canne, per le quali passano, ne sbalzano fuora con empito, e sì slanciano in alto con grandissima forza, e vigore. Ah N. N. se noi dimandassimo la nostra conversione, la vittoria delle nostre passioni, delle nostre tentazioni, de' nostri cattivi abiti, il distaccamento da tutte le cose della terra; se dimandassimo il suo santo amore, la sua amicizia, il suo Paradiso, almen almeno con tant'ardore, con quanto gli dimandiamo il buon tempo, quando abbiam da fare una giornata di viaggio; con quell'ardore, col quale una povera figlia dimanda la grazia di trovare una cosa, che hà perduta; disporremmo a nostro beneplacito di tutti i tesori di Dio,

vin-

vbbaceremmo i noſtri vizj, ſenza aver quaſi la pena di combatterli, tutto l'inferno fuggirebbe alla noſtra preſenza, il Paradiſo ci ſi aprirebbe ſopra del capo, e tutte le ſue delizie pioverebbero, diluviarebbero ne'noſtri cuori. Ma per queſte grazie ſoprannaturali, ò Dio, temo molto, che ci troviamo noi nella diſpoſizione, in cui Sant'Agoſtino confeſſa che ſi trovava lui, quando dimandava la continenza: *Timebam, ne me citò exaudires, & citò ſanares à morbo concupiſcentiæ.* Io temevo d'eſſer eſaudito troppo preſto, d'eſſere troppo preſto liberato dalle mie paſſioni; io bramavo anzi ſoddisfarle, che affogarle. Che ſe non arriviamo a tanto, ſiamo però tanto freddi, tanto poco attenti alle orazioni, quali facciamo, che non meritiamo nè meno d'eſſer aſcoltati. Abbiamo nel noſtro Officio orazioni divote per dimandare la pazienza, l'umiltà, il dolore delle noſtre colpe: le leggiamo correndo ſenza penſar a ciò, che leggiamo; il cuore non vi applica, e la mente ſtà allo ſteſſo tempo occupata in penſar a tutto altro, che a Dio. Come volete voi, che Dio vi aſcolti, dice S. Cipriano, ſe voi non aſcoltate voi ſteſſo? Sò, che alcuni ſi ſcuſano ſu'l preteſto della lor ignoranza, perchè, dicono, non ſappiamo far'orazione; ma ſe non m'inganno, ella è queſta una magra ſcuſa. Uno, il quale deſidera veramente ciò, che dimanda, egli è naturalmemte molto eloquente in dimandare. I Santi Padri vogliono in queſto particolare che impariamo da'poveri. Ma ſin' i più piccioli fanciullini in queſto potrebbero eſſere noſtri maeſtri; appenna ſanno queſti parlare, che ſanno importunar, e amollire con le lor preghiere le loro madri. Se noi ricorreſſimo a Dio con quella ſemplicità, con quella confidenza, e ſopra tutto con quella premura, che moſtrano queſti piccoli innocenti, è certo, che non ſaremmo mai rigettati.

Ma ſe volete N.N. che tutte le voſtre orazioni ſieno infallibilmente efficaci, ſe volete ſforzar Iddio a concedervi tutto quel, che volete, non vi ſtancate mai di pregare. Quelli che dopo aver pregato per qualche tempo, ſi attediano, e laſciano poi di continuare le orazioni, mancano ò d'umiltà, ò di confidenza, e così non meritano di reſtare eſauditi: *Ne petas à Deo imperiosè*, dice un Santo Padre antico, *quod ſtatim velis impetrare*. Pare, che pretendiate, che allor'allora ſi ubbidiſca alla voſtra orazione, come ſe foſſe quella un precetto. Non ſapete voi, che Dio reſiſte a'ſuperbi, e che ſi moſtra tutto amorevole con gli umili? Dunque la voſtra ſuperbia non potrà tolerare, che abbiate a ritornar più d'una volta per la ſteſſa coſa? Dico poi, che queſto è un'aver molto poca confidenza nella bontà del Signore, col voler così preſto diſperare, col non voler' avere un pò di pazienza in aſpettare, col lamentarvi, perchè vi ſia ſtata data la negativa alla prima voſtra dimanda.

Udite, Anime Criſtiane, un ſentimento, quale io vorrei potervi ſtampare nel più profondo de'voſtri cuori. Quando ſi è fatto qualche concetto, quanto Dio ſia buono, non è poſſibile, che ſi creda, che ei ci voglia togliere ogni ſperanza. Per me, io confeſſo, come quanto più veggo, che Dio mi fà dimandar la ſteſſa coſa, tanto più mi ſento creſcere la ſperanza d'otterterla; non penſo mai, che la mia orazione venga ributtata, ſe non quando m'auveggo, che hò ceſſato di pregare. Quando dopo un'anno d'iſtanze fatte mi trovo con altrettanto fervore in dimandare, quanto ne ebbi al principio, non dubito più dell' adempimento de'miei deſiderj; e in vece di perdermi d'animo per tante ripulſe, allora credo d'aver' occaſione di rallegrarmi, perchè mi perſuado, che reſterò tanto più pienamente ſoddisfatto, quanto più lungamente mi averà laſciato pregare. Se le mie ſuppliche foſſero ſtate del tutto inutili, non farei già ritornato tante volte per la ſteſſa coſa: è buon ſegno, che la mia aſſiduità venga tolerata, e ſon ſicuro d'avere ad eſſerne molto liberalmente pagato.

In fatti N.N. la converſione di S. Agoſtino non fù conceduta a Santa Monica, ſe non dopo diciaſſett'anni di lagrime; ma fù poi queſta una converſione totale, e incomparabilmente maggiore di quello, che eſſa aveva dimandato. Tutte le ſue brame andavano a finire a queſto di vedere l'incontinenza di queſto giovine ridotta ne'limiti del matrimonio; ed ella ebbe il compiacimento di vederlo abbracciare i più ſublimi conſigli della Caſtità Euangelica. Ella avea deſiderato ſolo, che foſſe battezzato; ed

arri-

arrivò a vederlo Vescovo d'Ippona. Finalmente altro non dimandava a Dio, che di vederlo abbandonare l'Eresia; e Dio lo fece colonna della sua Chiesa, e flagello di tutti gli Eretici del suo tempo. Se dopo un'anno, ò due d'orazioni, questa buona Madre si fosse ritirata; se passati dieci, ò dodici anni, vedendo, che le cose peggioravano di giorno in giorno, che questo infelice figlio s'immergeva ancora in nuovi errori, che le sue libidini, in vece di scemare, andavano sempre più crescendo, che alla disonestà avea di più aggiunta anche l'avarizia, e l'ambizione; se dico ella avesse del tutto lasciata l'impresa, se si fosse abbandonata alla disperazione, quanto si sarebbe trovata delusa! di quanta consolazione haverebbe privata se stessa! e di qual tesoro havrebbe defraudato il suo secolo, e tutti i secoli a venire!

Finisco, ed in finire mi rivolto a quelle persone, che io veggo incurvate a piedi de gl'Altari, per impetrare da Dio quelle preziose grazie, le quali Dio tanto gode, che gli dimandiamo. Povere anime, alle quali Iddio hà fatta conoscere la vanità delle cose mondane, che gemete sotto il giogo delle vostre passioni, chè sospirate per esserne una volta liberate. Anime fervorose, che siete tutte infiammate dal desiderio d'amare Iddio, e di servirlo, come l'han servito i Santi. E voi, che pregate per la conversione di quel marito, di quella moglie, e di que'figliuoli, di quella persona, che vi è tanto cara; in nome di Dio non vi stancate giammai di dimandare, siate costanti, siate infaticabili nelle vostre suppliche. Se oggi non avete l'intento, dimani ottenete tutto: se quest'anno non riportate niente di buono, l'anno che viene vi sarà più favorevole. E non pensaste già, che frattanto la vostra fattica sia una fatica perduta; vi si tiene conto sin d'un sospiro; riceverete a proporzione del tempo, che avete speso in dimandare; vi si và ammassando un tesoro, che vi ricolmerà tutt'in una volta, che eccederà tutti i vostri desiderj.

Ma io voglio pure palesarvi tutto il segreto. La ripulsa, che ricevete al presente, non è altro, che una finzione, per dir così, della quale Dio si serve, per tanto maggiormente infiammare il vostro fervore. Osservate, come tratta con la nostra Cananea, come ricusa di vederla, e d'udirla, come la tratta da straniera, e di più ancora da Cagna. Non direste voi veramente, che egli è adirato contro di lei, e che la sua importunità gli hà fatta venir la bile? Con tutto ciò, dentro di se egli l'ammira, resta incantato della sua confidenza, e della sua umiltà, e per questo appunto la rigetta. *O dissimulatrix clementia*, esclama mirabilmente Guerrico Abbate in una occasione simile, *quæ duritiem te simulas, quanta pietate pugnas adversus eos, pro quibus pugnas!* O artificio a clemenza, che prendi la maschera di crudeltà, con quanta bontà rigetti da te quelli, che pur brami di consolare! Avvertite bene, Cristiani miei, di non lasciarvi sorprendere: anzi quanto più vi parerà d'essere rigettati, allora incalzate maggiormente le vostre istanze.

Fate, come fece questa buona donna; servitevi contro Dio stesso delle ragioni, che egli può avere per rifiutarvi. E'vero, che io non sono più, che una cagna; conosco, che non merito altrimenti la grazia, che dimando; pure io non pretendo, questa mi si conceda a petizione de'miei meriti; bensì per i meriti del mio amabilissimo Redentore. Non vogliate, Dio mio, aver maggior riguardo alla mia indignità, che alla vostra promessa: guardate, che volendomi far giustizia, non facciate torto a voi medesimo. Se io fossi più degno de'vostri benefizj, minor sarebbe la vostra gloria in compartirmeli. Sò, che non è il dovere, che si favorisca un'ingrato: ah però Signore, non imploro io quì la vostra Giustizia, bensì la vostra Misericordia: *Constanter age fœlix Anima, quæ cum Deo luctari cœpisti. Amat utique vim abs te pati, desiderat à te superari.* Corraggio, Anima fortunata, la quale hai così ben cominciato a lottare col tuo Dio; non lo lasciar mai riposare; ei non cerca altro più, che di restar vinto: segnalati con la tua importunità, mostrati un miracolo di costanza; sforza Dio a lasciare la dissimulazione, e a dirti tutto ammirato: *Magna est fides tua; fiat tibi sicut vis.* Veggo veramente, che la fede tua è grande: confesso, che non posso più resisterti: vattene, che avrai quanto sai desiderare, in questa vita, e nell'altra. Così sia.

SER-

SERMONE LXVIII.

DELLA LIMOSINA.

Cùm jeiunaſſet quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, poſteà eſuriit. San Matt. c. 4.

Iddio, il quale è l'aſſoluto Padrone di tutti i beni, comanda, che ſi faccia limoſina, e promette altresì di ricompenſarla.

Signori m'ei, per quanto buono ſia il digiuno in ſe ſteſſo, con tutto ciò non già per il digiuno ſolo, Santa Chieſa ci comanda il digiunare. Tra gli altri motivi, che ella ebbe per iſtituire la Quareſima, hà preteſo, al dire de'Santi Padri, che i Criſtiani laſciaſſero qualche coſa del loro cibo ordinario, e riſparmiaſſero con l'aſtinenza, per avere con che aſſiſtere a'poveri ne'loro biſogni: *Ut detur pauperi, quod ſubtrahitur ventri.* Quindi è, che alcuni Dottori tengono, che le opere della miſericordia corporali non ſieno di minor'obbligazione in queſto ſanto tempo per quelli, che hanno beni di fortuna, di quello, che lo ſieno le opere di penitenza, per quelli, che hanno forze, e ſanità; e che in vano ſi procurerebbe di infiacchir'il corpo, col ſottragli il cibo, ſe i membri di Gesù Chriſto non foſſero allo ſteſſo tempo nutriti, e ſoſtenuti con le noſtre limoſine. Non sò, N. N. ſe per queſta ragione nell'odierno Vangelo ſi dica, che Gesù, dopo aver digiunato quaranta giorni, e quarantanotti, ebbe fame; quaſi che ci voglia auvertire, che abbiamo da imitare il ſuo digiuno, e farci inſieme ricordare della neceſſità, in cui ei ſi trova, cioè a dire, che biſogna digiunare, e far limoſina; che ad eſempio ſuo non ſi deve patir la fame, ſe non per diventar più ſenſitivo a quella, che patiſce egli ne'poverelli, e per eſſere più diſpoſto a conſolarli, e ſouvenirli.

Comunque paſſi la coſa, l'intenzione mia è di diſcorrervi queſta mane della limoſina, di quella gran virtù, l'eccellenza, e la neceſſità della quale è ſtata tante volte predicata da'Santi Padri, che al vedere, come ne parlano in tutte le occaſioni, direſte, che tutta la Morale Criſtiana ſi riduce a queſto ſol punto, della limoſina; e che queſta ſola è la chiave, che può aprir' il Paradiſo, e chiuderlo a quelli, i quali non l'averan pratticata. Come io hò un gran deſiderio, che paſſiamo tutti ſantamente queſto tempo tanto proprio, e favorevole alla pietà, m'ingegnerò di ſpiegarvi tutte quelle obbligazioni, che preſcrive a'veri Fedeli. Prego lo Spirito ſanto, che voglia ſecondare i miei diſegni, e nello ſteſſo tempo, che io parlerò, non ſolamente vi dia l'intelligenza delle mie parole, ma ancora il deſiderio di effettuarle. Dimandiamogli tutti unitamente queſta grazia per l'interceſſion di Maria: *Ave Maria.*

Dopo aver lungo tempo cercata la cauſa principale del poco affetto, che ſi vede in alcuni Criſtiani al far limoſina, penſai d'averla finalmente trovata; ed è un'errore aſſai comune, in cui viviamo in ordine ad un'opera tanto ſanta. Ci perſuadiamo, che la limoſina ſia una mera liberalità, che ſi uſa con gente, alla quale non ſiamo debitori di coſa alcuna, e dalla quale niente ſperiamo; e con queſto ſuppoſto, i tiepidi la traſcurano, e gli avari tanto più l'abborriſcono. Ma nò N. N. la limoſina non è altrimenti una pura liberalità. Allora è liberalità, dice un antico Filoſofo citato da S. Tommaſo, quando ſi dona

dona il ſuo, e ſi dona ſenza intereſſe; quando ſi dona ſenza eſſere obbligato a donare, e ſenza avere ſperanza di ricevere. Or queſte due condizioni non ſi trovano in modo alcuno nella limoſina. Ella non è del tutto libera, nè del tutto affatto diſintereſſata. Per farla, vi è un precetto eſpreſſo; e vi ſono grandi promeſſe per quelli, da'quali farà ſtata fatta. Quanto al precetto, far limoſina, è un reſtituire un bene, che non è voſtro; ſe rauviſate le promeſſe, far limoſina, è un dar' il voſtro danaro ad uſura. Parmi queſto uno ſtimolo, che poſſa ben'eccittare gli animi più vili, e più intereſſati. Sin'adeſſo voi avete creduto, che quello, che ſi dava a'poveri, era un puro dono, quale voi vi potevate ritenere ſenza aggravio della voſtra coſcienza, e un dono, che far non potevate, ſenza ſminuire il voſtro capitale. Queſto è un'errore, di cui io voglio oggi diſingannarvi. Nò, Criſtiani miei; voi non ſiete mai meno liberali, che quando fate limoſina. Eccovene due ragioni, che formeranno le due parti del mio diſcorſo. La prima, perchè il Signore, di cui ſono tutti i beni, vi comanda il farla. La ſeconda, perchè il Signore, che poſſiede tutti i beni, vi promette di rendervela. Queſto ſarà tutto il ſoggetto del mio diſcorſo.

Tra tutti gli obblighi, che ci preſcrive il Criſtianeſimo, non ne trovo già molti, che abbiano tanto vigore, come quello di far limoſina. Queſto è fondato ſu tre Leggi differenti, ciaſcheduna delle quali può baſtare per renderci queſt'obbligo indiſpenſabile; ſulla legge della Giuſtizia, ſulla legge della Carità, e ſu d'una legge ſpeciale, la più chiara, e la più obbligante di quante ne ſieno giammai ſtate fatte dal Supremo Legiſlatore. Così è N. N. la legge della Giuſtizia; quella legge, che la Natura hà impreſſa nel cuore di tutti gli uomini; quella legge, che da tutte le nazioni più barbare è ſtata conoſciuta, e riſpettata; quella legge, che ci obbliga tutti a dare a ciaſcheduno quello, che è ſuo; quella legge dico, vi obliga a far limoſina. Non ſi dice, che non abbiate giuſti titoli di poſſedere le voſtre facoltà; ma dico benſì col Maeſtro delle Scuole, che v' hà dell'ingiuſtizia nell'impiego, che ne fate, ſe tutte le conſumate per uſo voſtro; dico, che vi ritenete ingiuſtamente quello, che potreſte dar'a' poveri, ſenza mancar' in niente a'voſtri biſogni. Udite di grazia le ragioni, che io hò di mantenere queſta propoſizione. Si può dire, che ella è tanto vera, quanto è vero, che v'è un Dio. Perchè ſuppoſto che vi ſia un Dio, il qual'hà creati tutti gli uomini, biſogna neceſſariamente, che egli gli abbia tutti prouveduti del neceſſario al lor ſoſtentamento; perchè quello, che dà la vita, è in obbligo di dare ancor'i mezzi per conſervarla. E pure tutti i beni ſon diſtribuiti, e quanti ſono quelli, che non poſſiedono niente ſu queſta terra? Biſogna dunque, ò che manchi la Prouvidenza, ò che la porzione de'poveri ſia nelle mani de'ricchi. Biſogna, ò che Dio abbia traſcurata la cura di quelli, cui manca ogni coſa, ò che ſe ne ſia ſgravato ſopra di coloro, i quali hanno tutto in abbondanza; cioè per dirla in una parola, ò biſogna che non vi ſia Dio, ò che una buona parte delle voſtre ricchezze, Signori miei, ſia di que' poverelli, i quali ſi trovano ſenza niente.

In fatti, ſe credete d'aver ricevuto da Dio tutto il bene, che avete, perchè penſate, che ſia ſtato tanto liberale verſo di voi, mentre a'voſtri fratelli non è toccato altro, che una ſomma povertà? Io vorrei bene, che mi diceſte un poco i voſtri penſieri, per qual cauſa abbia tenuto queſto modo d'operare. Credete voi veramente, che facendovi abbondar di ricchezze, quella Sapienza infinita non abbia preteſo altro, che d'arricchirvi? Credete, che quel buon Padre non abbia laſciati tanti ſuoi figliuoli ſenza eredità, ſe non perchè aveſte voi maggiori beni da diſſipare, mezzi maggiori d'offenderlo, e di dannarvi? La Prouvidenza è ſtata quella, che a mani piene hà gettato l'oro, e l'argento in quella caſa; e vorremo dire, che queſta Prouvidenza non abbia altro fine in far ciò, che di ſomminiſtrar'alimenti al luſſo, e alla libidine? Non ſarebbe queſto un fine indegno del noſtro Dio? Per qual cauſa dunque hà egli radunate tante facoltà in alcune famiglie, ſe non perchè ſieno convenientemente diſtribuite alle altre, delle quali la Prouvidenza ſe n'è, per così dire, preſa ſopra di ſe la cura? Quel tale è ricchiſſimo, Iddio gli hà dati grandi teſori, e molto pochi, ò forſe anche

che niſſun figliuolo. Chiara coſa è, che ciò hà fatto, acciocchè eſſo ſia il padre de' poveri. Così egli dal principio del mondo radunò tutte le acque nel mare, non ſolamente per riempire quei profondi abiſſi, ò per dilatar l'imperio a' moſtri che nutriſce; ma affinchè dal mare, come da una gran conſerva, quelle medeſime acque ſi diramaſſero ſopra tutta la terra con maggior ordine, ed utilità. Così egli raccolſe tutta la luce in un ſol corpo, che collocò nel Cielo, non già perchè voleſſe laſciar nelle tenebre tutto queſto mondo inferiore, ma affinchè ne foſſe illuminato ſecondo il biſogno, e acciocchè aveſſe occaſione di lodar l'Autore d'una creatura tanto perfetta, e benefica.

Or che ne ſiegue da tutto queſto diſcorſo? Ne ſiegue, che ſe voi non fate limoſina, vi ſervite delle voſtre facoltà contra l'intenzione di Dio, che n'è aſſoluto Padrone, contro il diritto de' poveri, a' quali s' appartiene l'uſo d'una parte di quelle medeſime facoltà, e per conſeguenza contro tutte le leggi della Giuſtizia, la qual non vuole, che ſi prevalghiamo di ciò, che non è noſtro, ſe non in favore, ò ſecondo gli ordini di chi n'è il legitimo padrone. Queſto è il ſentimento di tutti i Dottori, e di tutti i Santi Padri, i quali non ſi ſono forſe giammai altrove, nè tante volte, nè tanto chiaramente ſpiegati. Non dare a' poveri le coſe ſuperflue, chiaro è, dice S. Agoſtino, che è un rittenerſi l'altrui: *Res aliena poſſidentur, cum ſuperflua poſſidentur*; così dice ſopra il Salmo 147. Sì, dice San Baſilio: Voi commettete tanti latrocinj, quante volte potendo ſoccorrere i poverelli, laſciate di farlo. Sapete voi, di qual peccato vi fate rei, quando negate ad un povero il neceſſario ſoſtentamento? del medeſimo peccato, che fareſte, dice S. Ambrogio, ſe gli ſtrappaſte dalle mani quel poco di pane, ch'è tutta la di lui vita: *Neque enim* (ſono le parole del Santo) *plus eſt criminis habenti tollere, quam cum poſſis, & abundes, indigentibus denegare*. Tutti gli altri Santi Padri dicono lo ſteſſo con tanta uniformità di ſentimenti, che appena trovate poca, ò niuna diverſità nelle parole.

E ci ſtupiremo poi, che Gesù Criſto condanni al fuoco eterno chiunque non dà a mangiare a gli affamati? Se ciò, che hò detto io, ſe ciò, che han detto tutti i Santi Padri, è vero, non ſi può già dire, che ſia queſto un giudicio troppo rigoroſo. Ditemi, vi parve mai troppo rigore, che ſi chiuda la porta del Cielo a que' ſciagurati, che vivono di ladronecci; a que' Padroni crudeli, che defraudano chi gli ſerve del dovuto ſalario; a quegl'iniqui Giudici, che con ſentenze ingiuſte ſpiantano le più fiorite famiglie; a que' pubblici ladroni, a quelle arpie inſaziabili, che s'ingraſſano delle lagrime delle vedove, e de' poveri orfanelli, che diſertano provincie intiere per imbandir tavole dilicate, e ſplendide? Non direte voi, che tutti queſti ſieno meritevoli di quelle fiamme ſteſſe, nelle quali il Ricco del Vangelo fù ſepolto? Or giudicate lo ſteſſo di quelli, i quali negano la limoſina a' poveri. Levar l'altrui a chi ne hà, e non far parte del proprio a chi non ne hà, è il medeſimo: così è, lo torno a dire, è il medeſimo: *Neque enim plus eſt criminis habenti tollere, quam cum poſſis, & abundes, indigentibus denegare. Si nolueris dare* (ſono le parole di S. Agoſtino) *noveris te res alienas auferre, & injuſtè retinere*.

E perchè dunque il Signore non dà ugualmente a tutti, in vece di prometterſi, che gli uni abbiano ad aver cura de gli altri? S. Baſilio, e S. Ambrogio dicono, che opera in cotal forma, acciocchè tutti abbiano come poterſi guadagnare il Paradiſo; i ricchi coll' uſar carità, e i poveri coll' eſercizio della pazienza. Si può dire, che lo fà ancora per unire più ſtrettamente gli uni co gli altri, dovendo i ricchi conſiderar i poveri come loro figliuoli, che hanno da mantenere; e i poveri non potendo a meno di non tenerli per padri, mentre tale è l'ufficio, che fanno verſo di loro, e tali in fatti loro ſi moſtrano. Si può aggiungere, che per queſta ſtrada Iddio ſi rende più amabile, e più ammirabile al mondo, che non avrebbe fatto per altra via: perchè ſe ci aveſſe fatti tutti eguali nella diſtribuzione de' beni, niuno ſi crederebbe obbligato a moſtrar maggior gratitudine: difficilmente ci perſuadiamo, che ci ſi faccia molta grazia, quando non ci ſi dà altro, che quello, che ſi dà a tutti; là dove con queſta diſtinzione i ricchi conoſcono facilmente le obbligazioni particolari, che hanno alla Divina Liberalità, ſiccome i poveri hanno occaſione di riconoſcere la Bontà paterna del Signore, che nelle loro

mag-

maggiori neceſſità non gli abbandona, e di ammirare la di lui ſapienza, la quale tante volte con mezzi del tutto inaſpettati trova modo di prouvederli di quanto hanno biſogno per vivere.

Egli è dunque vero, che ci corre l'obbligo di far limoſina per giuſtizia; aggiungo, che ſiam obligati a farla ancora per carità; e queſta obligazione non è meno ſtretta della prima. Come il precetto della Carità Criſtiana è un precetto poſitivo, chiara coſa è, che ci obbliga a qualche coſa di poſitivo verſo i noſtri fratelli: e ci potrebbe forſe obbligare a meno, che a non laſciarli morire di neceſſità? Il ſommo di queſta virtù, dice il Salvatore, è di dar la propria vita per quelli, che amiamo; ma il meno, che ſi poſſa fare, è certamente il dar loro del pane per vivere, per non laſciarli mancare di pura fame.

Prendiamo, ſe v'aggrada, le parole preciſe della noſtra legge, e vediamo, ſe poſſiamo ſenza violarla diſpenſarci dal far limoſina; *Diliges proximum tuum ſicut te ipſum*. Amerete il voſtro Proſſimo, e l'amarete come voi medeſimi. Quando aveſſe detto ſemplicemente, Amerete, tanto baſtava: già ſi sà, che l'amore è ſommamente liberale, che è prodigo, che arriva fino a dar tanto, che arricchiſce la perſona amata, fino ad impoverire ſe ſteſſo: non vi ſi dimanda, ſe non il ſuperfluo; ma uno che amaſſe, non ſi contenterebbe così, ſi priverebbe anche del più neceſſario. Così hanno pratticato i Santi; eſſi hanno digiunato per ſoſtentare i poveri, ſi ſono ſpogliati delle proprie veſti per cuoprirli, hanno loro ceduti i proprj letti, ed eſſi frattanto hanno dormito ſulla nuda terra, hanno venduto tutto per dar tutto. Però Gesù Criſto aggiunge di più; Come voi medeſimi: *Sicut te ipſum*. E come ſi può oſſervar queſto precetto ſenza far limoſina? In qual modo mi perſuadereſte voi N. N. che amate il voſtro fratello come voi medeſimi, ſe tolerate di vederlo nudo nel maggior rigore del freddo, mentre voi ſiete sì bene, e sì riccamente veſtito? Quanti piatti, quanti condimenti per le delizie di quella bocca, frà tanto che tanti poverelli non averanno forſi oggi altro nutrimento, che quello delle loro lagrime? E ardiremo poi di dire, che gli amiamo come noi ſteſſi? Non potremmo più toſto dir'al contrario, che gli odiamo a morte, mentre che, ſecondo S. Ambrogio, il negar loro il ſoſtentamento è in fatti un dar loro la morte: *Si non paveris, occidiſti?*

Ma veniamo alla legge particolare. Parliamo chiaro. Voi mi direte, Padre ſon io obbligato a far limoſina ſotto pena di peccato mortale? Io dimando a voi: Diteme di grazia, ſi può uno dannare per una colpa, la qual non ſia più che colpa veniale? Si dannerà uno per non aver fatta limoſina, e quel che è più, ſi dannerà ſolo per queſto. Tra' reprobi, i quali verranno meſſi alla ſiniſtra, non ve ne ſarà pur' uno, che non abbia peccato contro queſto precetto, perchè a tutti loro ſaranno indrizzate quelle parole; Io ebbi fame, e non mi deſte a mangiare. All'oppoſto, tra buoni vi ſaranno già peccatori di tutte le ſorti, ma non ve ne ſarà alcuno, che non ſia ſtato caritativo verſo i poveri; altrimenti come potrebbe Gesù Criſto far loro quell'elogio; Ebbi fame, e voi m'avete dato a mangiare? Credete voi, dice S. Gregorio Nazianzeno, che la limoſina ſia ſolamente di divozione, e non di neceſſità? conſiglio, e non precetto? Io brameri, che così foſſe, e ſarei tanto pronto a crederlo, quanto lo ſiete voi; ma mi ſpaventa quel rimprovero, che verrà fatto da Gesù Criſto a' Reprobi, non d'aver commeſſi furti, ſacrilegi, adulterj; ma di non aver ajutato lui ſteſſo nella perſona de' poveri: *Eſurivi enim, & non dediſtis mihi manducare; ſitivi, & non dediſtis mihi bibere*. Ci potea egli comandar la limoſina più eſpreſſamente, che col farci intendere, che ſaremmo ſtati gaſtigati, ſe l'aveſſimo traſcurata? Ce la potea comandare con più rigore, che coll' intimarcela ſotto la maggiore di tutte le pene, quale è il fuoco eterno? Non ſi è contentato di dire in generale, che pretendeva, che i poveri foſſero ajutati, ed aſſiſtiti; è venuto ſin' al particolare delle coſe, che poteano loro eſſere neceſſarie; e per levarci ogni ſperanza d' impunità, hà formata la legge in forma di ſentenza, per farci comprendere, che il traſgredirla, ed eſſere dannato, ſarebbe lo ſteſſo.

Gran coſa in vero N. N. che non oſtan-

te

te tutto questo, vi sia ancora gente, che si dispensi dal far limosina. Iddio non cerca da noi, se non il superfluo. Noi non abbiamo niente d'avanzo, dicono essi: ogn'uno hà ben gran bisogno del suo, e saremmo contenti, se al fin dell'anno trovassimo di non aver mangiato niente più, che il frutto delle nostre fatiche, e le entrate de' nostri poderi. Crediamo però noi veramente, che questo discorso ci abbia a salvare dall'ira di Dio? Averà dunque il Signore parlato al vento, averà minacciato in vano? Una scusa sì magra ci farà trasgredire la sua legge, ci esimerà dalle sue minaccie? Al fin dell'anno voi non trovate niente di superfluo; ma nel decorso dell'anno, quante sono le spese superflue? Contate voi dunque trà le cose necessarie al vostro mantenimento tutto ciò, che il giuoco, tutto ciò, che la vanità, tutto ciò, che il lusso, e la licenza vi hà consumato? E possibile, che senza punto scomodarvi, non possiate dare a Dio quello, che impiegate in offender Dio? Nò N. N. io non penso già, che trà tutti quelli, i quali si credono di non avere, se non il precisamente necessario al loro sostentamento, ve ne sia pur' uno, che non possa risparmiar qualche cosa per far limosina. Esaminate un poco bene, miei Signori, e la vostra abitazione, e le vostre supellettili, e la vostra tavola, e i vostri abiti, e i vostri scrigni; se io interrogassi quelli, che vi conoscono, i vostri vicini, i vostri amici, i vostri parenti, le vostre mogli, e voi mogli, i vostri mariti, forse mi direbbero, che in tutto questo vi è ben dell' eccesso, che molte cose si potrebbono levare, senza levar niente alla necessità, e senza far contra la convenienza; ma io non voglio interrogar' altri, che voi medesimi. Esaminate di grazia voi stessi tutte queste cose, e ricordatevi, che saranno esaminate tutte un'altra volta nel giorno del Giudicio d'una maniera molto severa. Ricordatevi, che quivi si esaminerà tutto l'impiego, che avrete fatto del bene, che avete ricevuto da Dio, e che Dio medesimo sarà quello, il qualo giudicherà, se avrete malamente impiegato ciò, che dovea esser' impiegato per lui. Ma e perchè vorremo noi aver' a dare stretto conto d'un' atto di Giustizia, che deve essere sì liberalmente ricompensato? Non ci si dimanda niente del nostro N. N. già ve l'hò mostrato; e nondimeno ci si promette, che tutto ciò, che avremo dato per limosina, ci sarà renduto ad usura; ve lo dimostrerò nella seconda parte.

Quando la limosina non ci fruttificasse altro, che il contento, che si hà in far del bene, parmi, questo solo dovrebbe bastare per farci innamorare di questa virtù. Contiamo talvolta tra' i miracoli della Providenza certe liberalità, che alcuni uomini da bene sono stati inspirati di mostrare con persone, le quali senza quell' inaspettato ajuto sarebbero infallibilmente pericolate. Quella madre andava pensando di prostituir le sue figlie, per vivere a spese della sua coscienza, e della loro onestà; quando le venne a tempo una picciola somma di danaro, che la distolse da quel detestabile disegno, onde si salvarono quelle povere vittime. Al tempo stesso, che quell' altro s'abbandonava alla disperazione, e cercava una fune per terminare i suoi giorni, gli venne per buona fortuna presentato ciò, che in quel caso estremo gli era necessario, da chi non sapeva, che egli fosse risoluto di perdersi. Grandi maraviglie in vero della Misericordia di Dio; effetti grandi della veramente paterna sua Bontà! Ma quali meraviglie di questa sorte non farebbe una persona ricca, e caritativa, la quale nel tempo del maggior bisogno, senza aspettar d'essere pregata, somministrasse ora un poco di grano, ora del carbone, oggi un letto, un'altra volta una veste, un'altra qualche danaro a que' miserabili, la necessità de' quali le è molto ben nota? Quanto sarebbe buon zelo N. N. e quanto fruttuoso, informarsi con particolar diligenza di que' poveri vergognosi, i quali vogliono più tosto patire, che far palese la loro miseria? Il visitarli, l'incorraggirli a sopportar con pazienza le loro afflizioni, a temer Dio, e sperar' in lui allo stesso tempo; che così, e con un poco di limosina, che facesse, li farebbe veder, e toccar con mano la cura, che il Signore hà di loro? E qual contento sarebbe il suo d'entrar' in una casa come un'Angelo di pace, e lasciarla nel giubilo, e nelle benedizioni, dopo d'averla trovata sommersa nel pianto, e nella desolazione? Qual sarebbe il suo diletto d'andar così seminando la gioja ne' cuori,

e ſpargendo per tutto la calma, ed il ſereno, cangiando le ſorti de gli uomini, facendo d'infelici contenti, ed operando miracoli? E è poſſibile, che vi ſieno perſone, le quali vogliano più toſto vedere le loro caſe piene di terra, e di fango, ripiene di metallo vecchio, ed arrugginito, di monete d'oro antiche, e malamente lavorate; che eſſere i Padri de' poveri, i miniſtri della Prouvidenza; che eſſere come le Deità viſibili del mondo, amate, benedette, e direi quaſi, adorate da gli uomini?

E nondimeno N. N. queſto non è, ſe non il minor frutto, che ſi poſſa ricavare dalla limoſina. Maggior di queſto è il perdono de' peccati, che infallibilmente le và anneſſo. La limoſina è come un dolce Purgatorio, che purifica le anime, che le monda da tutte le loro macchie; quindi nella Scrittura Sacra viene paragonata al fuoco, in cui i metalli ſi raffinano. San Paolo chiama la limoſina un ſacrificio di purgazione; Sant'Agoſtino un ſecondo Batteſimo, e Sant'Ambrogio trova, che in qualche coſa ella ſupera ancora queſto Sacramento. In fine, Fate limoſina, dice Gesù Criſto, e tutti i voſtri peccati vi ſono rimeſſi; *Date eleemoſynam, & ecce omnia munda ſunt vobis*. Si può dire N. N. queſta ſia l'unico riſorgimento della maggior parte de' ricchi del mondo. La loro condizione gli eſpone a grandi tentazioni, a grandi cadute; e dall'altra parte eſſi patiſcono poco, anno naturalmente grande auverſione alla penitenza, che vuol dire, che le ſtrade principali della ſalute ſono loro in certo modo ſerrate; non reſta loro per così dire altro, che la limoſina; ſe traſcurano queſta, io non veggo, come poſſano ſperare di ſalvarſi. Ma biſogna pur'anche confeſſare, che il mezo è facile, e che ſono ben miſerabili, ſe ſi dannano eternamente, avendo la chiave del Paradiſo nelle mani, e potendoſelo aprire così facilmente, come loro è facile aprir la borſa. Mi ſi dimanda, qual' occaſione abbiano di ringraziare Iddio de' beni, che ha lor conceduti, ſe eſſi non ne ſono più che gli economi. Eccovela N. N. perchè eſſendo ricchi, anno, con che poterſi liberar dall' Inferno, e comprarſi il Cielo; perchè per il danaro che danno, ſi dà loro ciò, che ad altri coſta ſangue, e lagrime; ciò, che i poveri non potrebbero acquiſtarſi, ſe non a forza di ſudori, e di patimenti.

L'avarizia però non darebbe i ſuoi teſori per ricchezze ſpirituali, ed inviſibili; ella vuole oro per oro, e di più vuole ancora eſſer certa, che le ſia per eſſere reſtituito con uſura quello, che dà tanto ſteniatamente. Or bene N. N. Iddio s' impegna di ſoddisfarci, ci promette la moltiplicazione di que' beni ſteſſi, de' quali gli avremo fatto parte nella perſona de' poveri. Oſſervate di grazia ciò, che auvenne colà nel Deſerto, quando Gesù Criſto con cinque ſoli pani diede da mangiare a tutto quel popolo, che lo ſeguiva per udir le ſue prediche. Que' cinque pani erano tutta la prouviſione de gli Apoſtoli; eſſi non laſciarono di dividerli di buon cuore, e diſtribuirli a quelle buone turbe. Perderono forſe qualche coſa per dar' ad altri ciò, che avevano per il loro ſoſtentamento? Anzi di cinque pani ſi ſaziarono cinque mila perſone, e ne avanzarono ancora dodici ſporte: *Crevit eis cibus, dum impenditur victus*; dice Sant'Agoſtino. La loro liberalità fece loro grandemente creſcere la prouviſione, che avevano. Eccovi una figura di quello, che ſuccede alle perſone caritative. Si ſono vedute caſe andate in rovina per il giuoco: il luſſo, e la diſſolutezza roverſciano giornalmente ſu gli occhi noſtri le migliori fortune: ſi cade in povertà per quelle ſtrade medeſime, dall' umana prudenza giudicate le più proprie per arricchirſi; ma la limoſina non ſi trova giammai, che abbi impoverito alcuno. Moſtratemene un ſolo, che ſi lamenti d'eſſere ſtato ingannato. Ove ſono que' figliuoli, che per le limoſine de' loro padri ſe ne ſieno reſtati in miſeria, come tanti ſe ne veggono, i quali ſi ſono rovinati ne' trafichi, ne gl'impieghi, nelle cariche, ne' negozj? Al contrario, quanti prodigj ſi ſono fatti, per rimettere, per accreſcere ciò, che la carità avea diperſo? Cercate de' miracoli? Ardiſco dire, che non v'è quaſi giorno, in cui non ſe ne facciano a favore della limoſina, e che pochi ſono quelli, i quali abbiano veramente amata queſta virtù, e che l'abbiano coſtantemente praticata, a' quali non ſieno accadute coſe, che in queſta materia aveano del ſoprannaturale.

Non

Non è però, che Dio si serva sempre di mezi straordinarj per restituirci quello, che da noi hà ricevuto. Usi bene spesso di farlo con mezi naturali, dalla sua Sapienza disposti con un modo usualmente soave, che efficace. Voi avete tante volte ammirati quei gran fiumi, che da tutte le parti del mondo vanno a gettarsi nell'Oceano. Questi non sono nella loro sorgente, se non piccoli rivi d'acqua, i quali per occulti meandri usciti dal mare, ed al mare ritornano con quella pompa, ed accrescimento, che vedete. Così appunto fa Dio, per strade scoperte, e luminose rimanda il contento di quello, che la carità fece venire secretamente nelle mani de' poverelli. Quell'eredità, l'aver guadagnata quella lite, il buon'esito di quel traffico, quel matrimonio vantaggioso, sono le ricompense delle limosine fatte da quella santa donna. Questa è l'misura di quel danaro, che distribuisce, ò che fà distribuire a persone, che non hanno cosa alcuna, e che per maggior loro disaventura sono di tal nascita, che non permette loro di scuoprire a tutto il mondo i loro bisogni. Dicesi, che adesso si può dar poco, perchè i tempi sono calamitosi; ed io dico, che i tempi non sono così calamitosi, se non perchè si dà poco. La limosina è una semenza, dice San Cipriano; e non è minor follia il ritirar la limosina in tempi calamitosi, di quel che sarebbe il lasciar di seminar i campi, perchè il raccolto è stato scarso. Potea mai il tempo essere più cattivo di quello, che era nella Giudea, quando Elia avea chiuso il Cielo, come parla la Scrittura, e che una lunga, ed orribile aridità avea disertato tutto il paese? E Profeta stesso trovandosi senza alcun sussidio, s'incammina ad una povera vedova, e le dimanda qualche cosa da mangiare. Questa buona donna non avea altro, che un pugno di farina, ed un poco d'oglio, col quale stava per farsi una focaccia per se, e per il suo figliuolo, dopo di che bisognava, che perisse a morire di necessità: con tutto ciò ella non manda per questo in pace l'uomo di Dio. Quando ella avesse avuta una molto buona provisione, avrebbe fatto assai col dividerla metà per uno, or'ella non hà, se non pochissima cosa, e pure dà tutto quel, che possiede: *Non de abundanti portio*, dice San Cipriano; *sed de modico totum*. Ma che avvenne? Da quel giorno indietro nè la farina, nè l'oglio mancarono mai più in casa sua, provvedendola Iddio con un miracolo continuo. Se in queste contingenze tanto estreme ella avesse seguitate le nostre regole N. N. sarebbe morta di fame in meno di tre giorni. Fece limosina in tempo, che la fame maggiormente incrudeliva; e allora appunto il tempo della fame divenne per lei tempo d' abbondanza.

Ma io son carico di figliuoli, mi direte voi; ed io vi rispondo, che appunto per questo dovete far molte limosine. Il numero de' vostri figliuoli avrà fin'ora impedito, che non siate il vostro danaro ad interesse? Per altro voglio ben si, che pensiate alla vostra famiglia; ma non avete da scordarvi di voi medesimo. Avete paura, che non manchi loro qualche cosa dopo la vostra morte; e non vi pigliate pensiero, se siate per trovare cosa alcuna per voi stesso nell'altra vita? Quando voi accomodate questi figliuoli, date bensì loro una parte de' vostri averi, ma avete ancor la prudenza di riserbarvi da vivere ne' vostri ultimi giorni; sarete poi così imprudente, che non vi serberete niente per l'eternità? Considerate l'anima vostra, come uno di quelli, dice San Girolamo, e non la vogliate privare della porzione, che si le aspetta della vostra eredità. Voi vi trovate avere sei, dieci, ò dodici figliuoli; se ne aveste uno di più, trovereste nientavia il modo di mantenerlo, ancorchè doveste risparmiarlo dalla vostra bocca, acciò egli avesse il necessario. Immaginatevi, che Gesu Cristo sia quest'ultimo erede, che non avete, e dategli la sua parte come agli altri. Può essere, ve ne sia a quest'ora morto alcuno, che in limosina quello, che egli vi consumerebbe, se vivesse. Finalmente, se bramate lasciar loro un pingue patrimonio, fate, che dal vostro esempio imparino ad aver' un cuor molto tenero verso de' poverelli. Questo è un tesoro, che non può mancare, non meno, che quello; e saranno ben molto ricchi, se lo possono ereditare da voi.

Queste o N. N. è quanto dovevo dirvi sull'particolare della limosina. Povero di Gesu Cristo, io non sò, se questo basterà

per indurre i voſtri fratelli ad aſſiſtervi; ma parmi almeno, che dovrebbe eſſer'abbaſtanza per fare, che reſtiate voi perſuaſi, che Iddio non ſi è già ſcordato di voi, e che gli ſiete più cari di quello, che forſe non vi penſate. Se vi manca il neceſſario per vivere, lamentatevi dell'ingiuſtizia, e del cuor duro de' ricchi; ma non avete già per queſto ragion di mormorare contro la Prouvidenza del voſtro Padre Celeſte. Perchè, che non hà egli fatto per prouvedervi in tutti i voſtri biſogni? Non ſi è contentato di comandar'ad un'uomo, che vi aſſiſta; l'hà comandato a tutti gli uomini, e per impegnarli col proprio intereſſe a prenderſi qualche cura di voi, vuole, che ſperino grandi ricompenſe in queſta vita, e nell'altra ancora. Un ſorſo d'acqua è un niente; pure, ſe ſi dà per mitigar la voſtra ſete, v'è una ricompenſa, ed una ricompenſa eterna per quello, che ve la preſenterà; non v'è Paradiſo, ſe non per quelli, che vi fanno limoſina; ne v'è Inferno, ſe non per quelli, che ve la negano.

Per grandi peccati abbiano commeſſi contro di lui, non ſi lamenta di niente, purchè voi ſiate ſoddisfatti. Fà ancora più; ei ſi mette in ciaſcheduno di voi, ſi preſenta lui ſteſſo nelle voſtre perſone; affinchè abbiano vergogna di darvi una ripulſa, la qual caderebbe ſopra di lui; affinchè rendano a voi quell'onore, che meriterebbe lui ſteſſo. Finalmente uſa tutte le induſtrie per indurre tutto il mondo a farvi gran bene; ſi abbaſſa, priega, promette, comanda, tuona, fulmina, dona con prodigalità a' ſuoi economi, acciocchè vi poſſano prouvedere con abbondanza. Che ſe con tutto queſto vi laſciano tuttavia in neceſſità; ſe convertono in loro uſo ciò, che non è ſtato dato loro, ſe non per voi, abbiate un poco di pazienza, egli farà la voſtra giuſtizia, e voi ve la farete da voi medeſimi un giorno, poichè a voi toccherà il giudicarli.

Primieramente, egli licenzierà que' miniſtri infedeli: una lite, un fallimento, ò un'accidente di queſta ſorte, che non ſi aſpettava, ridurrà ben preſto all'eſtremo delle miſerie quella gran caſa, che hà tanto polſo, nella quale ſi fà poco conto de poveri: ma il maggior caſtigo lo proverà nel giorno delle vendette. Quel giorno ſpaventoſo non averà niente di terribile, ſe non per eſſi; contro di eſſi ſolamente farà ſcoppiare quel tuono, che già gli hà in certo modo colpiti nell'Evangelio: *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum*. Via via, partitevi dalla mia preſenza, che più aſpettate d'andarvene al ſupplicio, quale vi ſiete già meritati? Non vi ricordate più de' mali termini, che m'avete uſati, e che m'avete fatti tolerare in tante occaſioni? Avrete ancora ardire di dimandarmi il Paradiſo, dopo avermi negato del pane, e dell'acqua? Al voſtro Dio, ingrati, negar quel pane, che egli avea creato, e che voi riceveſte dalle ſue mani? A me negar dell'acqua, a me, che vi diedi il proprio ſangue? *Diſcedite à me*. Lungi da me moſtri di crudeltà, e d'ingratitudine; e per l'auvenire ſia tanta diſtanza trà voi, ed il voſtro Salvadore, quanta n'è ſtata trà la voſtra durezza, e la tenerezza mia; trà le voſtre viſcere di bronzo, e la mia miſericordia infinita.

Nè mi ſtate a dire, che quel povero, quale avete ſcacciato via, è un diſgraziato, che non vuol far niente, un'importuno, che non hà creanza: *Mihi feciſtis*. Io io ſono il mal trattato: voi non lo avete creduto; ma e perchè? Perchè non v'è piaciuto di crederlo: io vi aveva pur parlato chiaro, e ſulla mia parola non avete avuta difficoltà di credere, che io ſon quello, che vengo adorato ſotto le ſpecie Sacramentali del pane, e del vino, ancorchè la coſa non foſſe meno incredibile; l'avete creduta, perchè queſt'articolo non vi coſtava altro, che riverenze; là dove l'altro v'impegnava a sborſare alcuni pochi ſoldi, ò pochi ſcudi; per queſto non l'avete voluto credere. Or andatevene maledetti idolatri dell'oro, andatevene a bruciar eternamente: ſtaremo un poco a vedere, ſe il voſtro oro vi caverà dalle fiamme, alle quali io vi condanno. Quivi voi conoſcerete dal rigore, e dall'aſprezza delle pene, che ſoffrite, ſe era un'uomo, ò un Dio, quello che avete offeſo con la voſtra avarizia.

Prevenitelo a tempo queſto male N.N. e giacchè la Fede v'inſegna, ch'il voſtro buon Padrone è quello, che ſouvenite nella perſona de' poveri, paſceteli volentieri, godete di veſtirli, di alloggiarli in caſa

vo-

vostra, di servirli nelle loro infermità, di accarezzarli come vostri figliuoli, di procurargli non solo il necessario, ma ancora il regalo, e le delizie. Siate più pronti a dar loro, che non sono essi avidi di ricevere; non ne rimandate mai alcuno, fratelli miei dilettissimi, temendo, che quello, quale averete mandato via mal contento, non sia lo stesso Gesù Cristo, che si trova in ciascheduno di essi: *Date omnibus, dilectissimi fratres, date omnibus, ne cui non dederitis, ipse sit Christus.* Ricordatevi, che vi farà un giudicio senza misericordia per tutti quelli, i quali non averanno usata misericordia; e che vi farà una misericordia, e niun giudicio per quelli, i quali saranno stati amanti di questa virtù. Così sia.

SERMONE LXIX.

DELLA CARITA' CRISTIANA.

Unde ememus panes, ut manducent hi? S. Giovanni c. 6.

Noi dobbiamo amare il nostro Prossimo: egl'è di Dio, egli n'è la sua immagine, e l'oggetto della tenerezza del suo amore. Lo dobbiamo amare, come vogliamo esser noi amati da gli uomini, come noi amiamo noi stessi, come Gesù Cristo hà amato noi.

L'Evangelio di questa mane c'insegna, che il benedetto Cristo, essendo stato seguitato nel Deserto da una gran moltitudine di popolo, dalla solita sua bontà venne persuaso, che gli correva qualche obbligazione di dar loro a mangiare; ed a quest'effetto fece uno de' maggiori miracoli, che abbia mai fatto in tutta la sua vita. Prese cinque pani, e due pesci, ch'erano tutta la prouvisione, che portava per se medesimo, e per i suoi discepoli; gli benedisse, e gli distribuì con le sue proprie mani, e nel distribuirli gli moltiplicò di tal maniera, che bastarono per satollare cinque milla persone, e di più, se ne empirono dodici sporte di quello, che avanzò. Quest'esempio di carità sembra darmi una molto opportuna occasione di ragionare della Carità Cristiana, di quella virtù, che ci lega col nostro prossimo, e che di tutti i cuori de' Fedeli ne fà un solo cuore. E tanto più volontieri io ne parlo, quanto che questo discorso mi spianerà la strada a quello, che voglio farvi dell'amor di Dio, mentre l'amore de' nostri fratelli è una parte essenziale dell'amor di Dio, non potendo queste due virtù star l'una senza altra. Quando ci si parla dell'obbligo, che abbiamo di amare Iddio, ci lamentiamo, come ci vogliano obbligar ad amare un'Essere, che eccede la capacità de' nostri sensi, un'Essere, del quale il nostro intelletto non può formare una vera idea. Ma quì non ci si comanda già di amar'un' oggetto invisibile, e soprannaturale; gli oggetti del nostro amore sono uomini come noi, verso i quali la natura non ci dà alle volte, se non troppa propensione.

Vero è, che l'amore, il quale naturalmente gli portiamo, non è quello, che Dio vuole da noi; nulladimeno egli può ben disporre i nostri cuori a' movimenti di questa virtù sì eccellente, e sì rara tra' Cristiani. E sarà possibile, che noi ci rivoltassimo ancora contro questo Precetto, ò che fussimo negligenti in adempirlo?

lo? Spirito Santo, se voi non ammolite i nostri cuori, noi troveremo ancora dell' impossibilità ne' più facili comandamenti; noi odieremo sempre quello, che voi ci comandate d' amare, ed ameremo quello, che ci comandate d' aver' in odio. Disponete dunque i miei Uditori ad ascoltare con animo docile, e pieghevole quello, che procurerò di dir loro con tutto quel zelo, che a voi è piaciuto di darmi per la loro salute. Essi sono quelli, che vi dimandano questa grazia per se stessi; e per ottenerla, ecco tutti insieme ci voltiamo alla vostra Sposa Maria, quale umilmente salutiamo con l'Angelo: *Ave Maria.*

Io non dubito già, che non vi sia più volte stato raccontato ciò, che San Girolamo riferisce di San Giovanni Evangelista, il quale giunto in un' età decrepita a tale stato, che appena potea portarsi alla Chiesa sulle braccia de' suoi discepoli, non avendo più forze per tessere lunghi discorsi, altra esortazione non faceva loro in tutte le adunanze, se non questa: Fratelli miei amatevi l'uno l'altro. Però come questa era sempre la stessa lezione, che faceva, i Fedeli s'annojarono finalmente d'udirla, e si presero la libertà di dimandargli, perchè tante volte la ripetesse? Esso diede loro una risposta veramente degna del Diletto di Gesù Cristo: Figliuoli, disse loro, questo è il Precetto del nostro Divin Maestro; che se lo osserveremo, questo basta per tutto: *Quia præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit.*

Bella ragione in vero N. N. per farci amare i nostri fratelli, e che insieme dovrebbe farci una grande impressione nelle nostre volontà, ò ne' nostri intelletti! Figliuoli di Gesu Cristo, e della sua Chiesa, sara dunque necessario addurvi altri motivi per animarvi alla prattica di questa virtù? Non basta forse il suggerirvi, che ella c'è stata raccomandata dal nostro Celeste Maestro; che questa è la cosa, della quale mostrò, che ne aveva tanta premura; che si dichiarò apertamente avanti di morire, che non aveva altro da maggiormente raccomandarci; che questa era tutta la ricompensa, che voleva da noi, per tutto ciò, che hà fatto, e patito per noi? *Præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit.* Io non lascierò già N. N. d'aggiungere a questo motivo, altri motivi, quali piacerà al Signore d'ispirarmi; e come non dubito punto, che non siate voi per facilmente arrendervi, e che non siate ancora impazienti di metter' in esecuzione le cose, che vi saranno state persuase, aggiungerò le regole, che devonsi osservare nell' amor del prossimo, alle ragioni, che averò addotte per istabilirne l'obbligo. Le ragioni, e le regole della Carità Cristiana faranno dunque le due parti del mio discorso. Vedremo nel primo punto, per qual ragione abbiamo d'amare i nostri fratelli; e nel secondo, in qual modo gli abbiamo ad amare. Eccovi tutt'il soggetto del presente discorso.

Resterete forse maravigliati N. N. se io vi dirò, che non abbiamo noi minor ragione d'amar i nostri fratelli, di quella, che abbiamo d'amare Iddio. Ma cesserà la maraviglia, quando sapraffi, che l'amore, col quale s'amano trà loro i Cristiani, è una stessa virtù, è lo stesso amore, col quale Iddio medesimo vuol'esser' amato. Però io dico di più, che non è, se non una cosa stessa, che noi amiamo, ò siasi che amiamo Dio, ò che amiamo gli uomini, perchè amiamo gli uomini in ordine a Dio. Questi due amori, dice San Gregorio il Grande, sono come due parti, che compongono un tutto, due anella d'una stessa catena, due atti della stessa virtù, due opere della medesima mano, due meriti inseparabili, ciascun de' quali non può stare senza l'altro: *Sunt duo isti amores, duæ quædam partes, sed unum totum ex utrisque compositum; duo annuli, sed catena una; duæ actiones, sed una virtus; duæ opera, sed una charitas; duo apud Deum merita, sed unum sine alio inveniri impossibile est.*

Da questo principio io deduco subito due conclusioni molto importanti per nostro governo. La prima, contro certa sorte di persone divote, le quali si credono tutte piene d'amor Divino, perchè fanno molte orazioni, perchè si comunicano spesso, se ben poi dentro del cuore nutriscono auversioni, e gelosie; ancorchè si usurpino quello, che non è loro, ò che si dilettino di oscurare il buon nome de' lor fratelli. Quando non si trovasse nel mondo, se non una persona sola, la quale non amassimo al pari di noi medesimi,

non

non occorre, che ci lusinghiamo d'amare Iddio: *Duo apud Deum merita, sed unum sine alio inveniri impossibile est.*

La seconda conclusione è in favore delle persone caritative. Queste le udite alle volte lagnarsi, perchè non si sentono tenerezza alcuna verso Dio; perchè si trovano tanto fredde in quelle cose, che ricercherebbero maggior fervore; perchè non anno pur una scintilla di quel gran fuoco, di cui sono ripieni i Santi. Ma consolatevi, Anime Cristiane; non odiate voi alcuno? Vi volete voi bene? Fà di voi e procurate ancora di far del bene a tutto il mondo? In vece di rattristarvi della prosperità de' vostri fratelli, ne procurate voi più tosto i loro vantaggi? Vi affliggete de' loro danni temporali, vi sentite un gran zelo della salute delle loro anime? Andatevene in pace sulla mia parola, voi siete tutte piene d'amor di Dio, io ve ne faccio la sicurtà; questi due amori non si separano giammai l'uno dall'altro: *Unum sine alio inveniri impossibile est.*

Or da che nasce, che l'amor di Dio tanto necessariamente contiene in se l'amore del prossimo? Eccovene tre ragioni, le quali procurerò di spiegarvi in poche parole. La prima si è, perchè il nostro prossimo è di Dio. La seconda, perchè n'è la sua immagine. La terza, perchè egli pure è l'oggetto della sua tenerezza, e del suo amore.

Il nostro prossimo è di Dio N. N. è opera sua, il suo bene, la sua possessione. Egli è quello, che l'hà formato con le proprie mani; che l'hà collocato nel mondo, come in un suo Palazzo, acciò cooperasse alla sua gloria, ed all'adempimento de' suoi voleri. Eccoci dunque in obbligo di onorare, di rispettare tutti a considerazione del Padrone, al quale essi anno l'onore di appartenere. Si onorano fino i più infimi servitori di persone di qualità, si porta rispetto fin' a' loro caratteri, alle insegne loro marcate su' loro cavalli, e muli; guarda, che si tocchi uno, il qual porti, ò il loro nome, ò la loro livrea. Quando bene si avesse ricevuto qualche disgusto dalla gente di lor servizio, se ne potrebbe uno lamentare, ma non giammai farne risentimento. Quindi è, che si dice nella Scrittura: *Mihi vindicta, & ego retribuam.* Non hà da prendersi alcuno la libertà di vendicarsi de gli oltraggi, ò de' torti, che gli vengono fatti; io laprò gastigare quelli, che ne saranno stati gli autori; ed essendo che tutti gli uomini sono miei, se aveste voi tant'animo di metter le mani addosso ad alcun di loro, senza averne ricevuto l'ordine da me, voi vi rendereste colpevoli d'un'attentato, che io non lascierei altrimenti impunito.

Hò detto, che dobbiamo portar rispetto a tutti gli uomini, perchè tutti sono di Dio; aggiungo, che per questa stessa ragione gli abbiamo da amar tutti, se amiamo Dio. Ne quì fà di mestieri, che vi spieghi di avantaggio gli effetti dell'amore. Voi sapete meglio di me, che si stende a tutto ciò, che risguarda la persona amata, a tutto ciò, che in qualche modo a quella si riferisce. Si amano non solamente gli amici, ma ancora i loro figliuoli, i loro servidori, le opere delle loro mani, e del loro ingegno. Dicesi, che un'uomo veramente appassionato, non solamente vien' agitato dall'oggetto della sua passione, ma che ancora è idolatra di tutto quello, che gli appartiene; la sola vista della sua abitazione lo trasporta, un guanto, un fazzoletto, in cui a caso si incontri, lo fà dar' in eccessi, quali non può occultare.

Se ciò è vero, quanto pochi sono quelli, ò mio Dio, i quali veramente vi amano? Perchè alla fine, se vi amassimo, non proveremmo tanta difficoltà in sopportare, in accarezzare ancora i nostri fratelli, che sono, e vostri servitori, e vostri figliuoli. Come mai potremmo noi odiar creature, che sono state fatte da voi, e che voi conservate con tanta attenzione, che sono i più belli parti della vostra Sapienza, della vostra Onnipotenza? Creature, che sono tanto utili alla vostra gloria, e che non solamente s'appartengono a Voi, ma che tengono il primo luogo in casa vostra, e che sono (dirò così) la più bella, e la miglior porzione della vostra eredità?

La seconda ragione, che abbiamo d'amar il nostro prossimo, si è, che non solo egli è di Dio, ma di più è ancora l'immagine di Dio. Fù sempre N. N. usitato costume di tutti i tempi, che il merito, e la qualità delle persone, rendessero degne di venerazione fin le loro statue, ed i loro ritratti. Però come l'amore fu quello, che

trovò l'arte di rappresentare in tal guisa gli uomini; così l'amor'hà fatto, che tanto più si stimi questa bell'arte, e che con tanta avidità si procurino le di lei opere. E cosa da stupire il vedere, quanto uno si stimi fortunato d'aver' un marmo, od una tela, sulla quale le fattezze del suo amico vengano fedelmente espresse. Con quanta diligenza si conservano quelli ancorchè morti lineamenti del loro sembiante; quanto ci sentiamo da quelli ajutati per mitigar'il dolore, che proviamo nella lor' assenza? E non solo si conservano con diligenza, mà per mostrar quanto si amano, si incassano tall'ora in scrigni dorati, si coronano di pietre preziose, si baciano, si adorano, si mostrano loro tutti quei segni di tenerezza, che si userebbero con l'originale, se fosse presente. Per questo Santa Teresa, che ardeva tutta dell'amore di Gesù Cristo, dopo averlo molte volte veduto in persona, sentiva grande diletto nel rimirar le sue immagini; e soleva dire, che desiderava incontrarsi con l'occhio in quelle, ovunque guardasse.

Or io dico N. N. che il Creatore, il quale s'è compiaciuto di render visibile in ciascheduna creatura, alcuna delle sue divine perfezioni, nell' uomo sembra aver riccopiate tutte le sue fattezze, e nel crearlo aver' avuta intenzione di dipingere se medesimo in piccolo, e di dar' al mondo l'immagine la più simile della sua Divina natura, che abbia data fin'allora, non ostante avesse già fatti, e gli Angeli, ed il Sole. Questa somiglianza, che noi abbiamo con Dio, N. N. è la causa dell'invidia mortale, ed implacabile, che i Demonj ci portano, ancorche non abbiano ricevuto mai da noi alcun dispiacere, e non abbiamo noi parte alcuna al lor' infortunio. Essi però odiano in noi il ritratto di quello, che gli hà banditi dal Paradiso, e che esercita sopra di loro una sì rigorosa vendetta. Di maniera, che se noi amassimo tanto il nostro Dio, quanto egli è odiato da' Demonj, ameremmo tanto i nostri fratelli, quanto sono essi odiati da' Demonj; sentiremmo tanto diletto in far loro del bene, quanta è la passione di que' maligni spiriti per far loro del male.

Nè occorre, che ci scusiamo col dar la colpa alle male qualità, ò sien del corpo, ò sien dell'animo, quasi che sieno quelle, che ce ne cagionano l'auversione. Come non ci fermiamo, nè sulla materia, nè su gli ornamenti del quadro, che ci rappresenta taluno di quelli, che amiamo più teneramente; così quando amiamo Dio con vero amore, amiamo il prossimo per amore di lui, senza aver' altro riguardo, nè a' suoi talenti, nè a' suoi difetti, nè alle sue virtù, nè a' suoi vizj. Così è, Signore (dice un' anima veramente posseduta dall' amor di Dio) per obbligarmi ad amar' il mio prossimo come me stessa, bastami di veder in lui la vostra immagine, di scuoprirvi un solo de' vostri lineamenti; che poi questa immagine sia d'oro, ò di creta; che queste fattezze siano scolpite nel diamante, ò nel piombo, poco importa; le riverirò sempre mai, e l'amerò per amor vostro.

Dissi, che il nostro prossimo è di Dio, che è l'immagine di Dio, e che per queste due ragioni lo dobbiamo amare. Ne aggiungo ora una terza, e dico, che egli è l'oggetto dell' amor di Dio; e questo motivo mi pare tanto gagliardo, che non gli si possa far resistenza. Il Signore non odia niente di quello, che hà fatto, nè propriamente ama altro, che l'uomo; essendo che per amor dell' uomo, hà fatto tutto il resto delle creature. Gli Angeli stessi, dice San Paolo, sono come governatori destinati alla condotta di quelli di noi, che anno da essere gli eredi della salute. Per questa causa San Gregorio Nisseno dice, che l' amor dell' uomo è il proprio carattere della natura Divina: dal che io conchiudo N. N. che se noi amiamo Dio, dobbiamo amar' il nostro prossimo, come lo ama Dio; ò siasi, perchè l'amore, che portiamo a Dio, hà da fare un cuor solo del nostro cuore, e del suo; ò siasi, perchè l'amore, che Dio porta al nostro fratello, fà una stessa cosa, ed un medesimo oggetto, del nostro fratello, e di Dio. L'amore trasforma l'amante nella cosa amata; e per conseguenza chiunque ama Dio, hà d'avere gli stessi desiderj, gli stessi sentimenti, hà da amare tutto quello, che ama lui, ed odiare tutto quello, che lui odia. L'amo-

amore, torno a dire, trasforma l'amante nella cosa amata ; e per conseguenza di Dio, e del nostro fratello, ne fà un sol tutto, una stessa cosa, la quale essendo per se stessa indivisibile, il nostro amore non l' hà da separare.

Questa ragione ne include molte altre, e distrugge a parer mio qualsivoglia pretesto, che possiate avere in contrario. Dite tutto ciò, che vi piacerà del vostro prossimo. Fate un ritratto della sua persona, tanto deforme, quanto volete. Impiegate a dipinger' il di lui animo i più neri colori, che sapete trovare. Dite, che è un' anima vile, che è un perfido, un' ambizioso, un' interessato; che è impetuoso, bestiale; che non hà, nè spirito, nè consiglio, nè onore, nè religione. Tale qual è, Iddio lo tolera, gli fà del bene, lo ama, e vi comanda che lo amate. Oh mi perseguita, mi toglie il mio, mi tratta male, mi odia a morte. Tutto ciò non ostante, Iddio lo ama, e tutto quello, che Dio ama, merita d' esser amato infinitamente; tanto più, che quest' uomo tratta con Dio della maniera, che tratta con voi, lo offende, lo disonora, lo tradisce; e con tutto questo non lascia d' essere da lui amato. Per gran peccatore, che io mi sia, Iddio non odia in me altro, se non il peccato, che mi infama, che mi dà la morte all' anima, che mi mette in pericolo di perdermi eternamente. Per altro, tutte le mie ingratitudini, tutte le mie ribellioni, tutti gli oltraggi, che riceve da me, non possono impedirlo, che non mi ami, e che non mi ami a segno tale, che mi vada cercando, che mi corra dietro, che patisca, che muoja per amor mio. Egli è dunque vero, che Iddio ama il vostro prossimo, qualunque egli sia, e per quanto vi paja, che non meriti d' esser' amato. Direte voi, che Iddio non sia ragionevole, che si lasci accecar dalla passione, che ami ciò, che dovrebbe odiare? Quanto è più da credere, che voi siete quello, che odiate ciò, che dovreste amare? Quanta sarebbe la nostra superbia, e la nostra delicatezza, se stimassimo indegno del nostro amore quello, che il nostro Dio stima degno d' esser amato, e che ama effettivamente?

Per tutte queste ragioni, chiara cosa è a mio parere, che l' amor di Dio ci obbliga indispensabilmente ad amare il prossimo, e che non può stare l' Amor di Dio senza questa carità fraterna. Or udite adesso ciò, che in ordine a questo disse quello, al quale, trà gli Apostoli, Gesù Cristo mostrò maggior tenerezza, e quello, che similmente mostrò maggior' amore verso Gesù Cristo: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est*. Se qualchedumo dice, che ama Dio (dice S. Giovanni) senza che ami il suo fratello, questi è un buggiardo. Diselo pur francamente; quando bene vedeste, che questo tale mena una vita d' Angelo, e che il suo fratello fosse anche peggiore d' un Demonio, se non ama questo fratello, e ardisce dire, che ama Dio, dite che v' inganna, e che inganna se medesimo ancora: *Mendax est*. E S. Paolo: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut as sonans, aut cymbalum tinniens*. Quando io avessi ricevuto da Dio il dono di tutte le lingue del mondo, e che io parlassi ancora il linguaggio stesso de gli Angeli, se non hò la carità, non son più che un bronzo liscio, e sonoro, un cembalo, che risuona. Di più, quando Dio m' avesse data la cognizione delle cose future; quando m' avesse aperti tutti i tesori dell' infinita sua sapienza; quando io fossi il più illuminato di tutti gli uomini del mondo nella dottrina de' Santi; quando la mia fede fosse sì grande, e sì viva, che trasportassi le montagne da un luogo all' altro, e risuscitassi i morti, se io manco di carità verso i miei fratelli, non hò alcun merito, alcuna virtù; sono un bel niente avanti a Dio: *Nihil sum*. Quand' avessi a mia disposizione tutti i tesori della terra, e di tutti me ne privassi per sostentar' i poveri; quando sacrificassi me stesso a Dio, fin' a patir' il martirio, fin' a tolerar' il rigore del ferro, e del fuoco; se mi trovo sprovveduto di carità, tutto questo non mi giova a niente: *Nihil mihi prodest*.

Oh quanto temo N. N. che il mancamento di questa virtù non renda inutili, e dirò anche esacribili a gli occhi di Dio tanti, e tanti digiuni, tante orazioni, tante mortificazioni, e travagli patiti in apparenza per amor di Gesù Cristo! O quanti divoti, e divote, dopo mille, e mille esercizj di pietà, dopo d' aver pas-

passati i lor giorni in solitudine, ò consumate le loro facoltà, e la lor vita in servizio del prossimo, si troveranno allora della morte con le mani vuote, per aver trascurato di perfezionarsi nella carità! Che mi gioverà l'aver' estenuato il mio corpo con penitenze, l'aver' esercitate contra di me le maggiori crudeltà, che abbian' adoprate i tiranni co' Martiri, se non posso sopportar le imperfezioni de' miei fratelli? Che mi gioverà l'aver con le mie lagrime sforzata la giustizia di Dio a perdonarmi, a darmi sentenza favorevole sopra del passato, se io gli giudico, se li condanno fondato su leggiere apparenze? Io porto tutte le mie croci con una costanza incredibile, sono inalterabile nelle mie auversità, mi rallegro, rido allora, quando averei ben grandi occasioni di rammaricarmi; ma se m'affligo dell'altrui allegrezza, se l'altrui prosperità mi dà fastidio: *Nihil sum*, tutta la mia pazienza mi si conta per niente. Sento gran diletto in servir' a' poverissimi più bassi, e vili ministerj; mi umilio, m'inchino volontieri fin' a gli altrui piedi; ma se mi compiaccio ancora di vedere i superbi umiliati, e l'ambizione confusa: *Nihil sum*, la mia umiltà è un' ippocrisia. Vorrei più tosto, che m'avessero strappata la lingua dalle fauci, che aver detto male de' miei maggiori nemici; ma se trovandomi presente, quando si dice bene di certa gente, non posso vincermi tanto, che aderisca alle lodi, che le danno. Procuro con tutte le mie forze d'acquistar la santità; ma se credo facilmente, quando mi dicono, che un altro non è quel santo, che pare: se così è: *Nihil sum: Nihil mihi prodest.* Torno a dire, tutta la mia costanza non mi serve a niente, la mia umiltà è una falsa umiltà, tutta la mia santità è mera illusione.

Volete voi dunque N. N. assicurarvi del frutto delle vostre fatiche, e fondar sodamente l'edificio della vostra santificazione? Entrate di quando in quando dentro del vostro cuore, ed osservate, se la carità vi regna, se ella è quella, che ne regola tutti i movimenti: lo potrete facilmente conoscere a quel maraviglioso contrassegno, che ne dà San Paolo scrivendo a Corinti: *Charitas patiens est, benigna est, non amulatur.* La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa del bene altrui, nè meno de' beni dell'anima: *Non agit perperam.* Non fà male ad alcuno, nè con fatti, nè con parole; anzi teme di pregiudicargli col suo silenzio: *Non est ambitiosa.* O sia in materia d'onore, ò sia in materia di perfezione Cristiana, ella non pretende di fare star' in dietro alcuno, ò di voler' essere da più de gli altri: *Non quærit, quæ sua sunt.* Ella è tanto poco interessata, che più tosto perderà tutto, che entrar' in liti, le quali potessero alterare la di lei pace: *Non cogitat malum.* Se l'offendete, crederà d'avervene data l'occasione; se si vede disprezzata, in vece di disgustarsi, si persuade, che le facciano giustizia, e che ben ciò merita; interpreta in bene quei mancamenti, che ponno essere scusati, e s'affligge veramente, di buon cuore, di quelli, che son pur troppo manifesti; si sente rapire, quando trova qualche cosa da lodare, nè sente gran dolore, se si inganna in giudicar bene di quello ancora, che in se stesso è male: *Charitas non se multùm dolet errare, cùm bene credit etiam de malo.* Tale è il sentimento di S. Agostino. Di più ella crede tutto quello, che le vien detto della virtù delle anime sante: *Omnia credit.* E non dispera mai della conversione de' più cattivi, e sregolati. In fine, sopporta tutto senza querelarsi, temendo di non far qualche torto col suo mormorare, a quelli, che le danno occasione di sopportar qualche cosa; tolera i più imperfetti, perdona loro i mancamenti, e trova sempre ne gli stessi diffetti qualche cosa, che li renda degni della sua indulgenza: *Omnia suffert, omnia sustinet.* Non dubito già, che una sì bella pittura come questa, non vi faccia innamorare della carità, e non vi sia per essere d'un gran motivo ad' amar tutti i nostri fratelli.

Dopo sì gagliarde ragioni, valevoli a muovere i cuori più inflessibili, se pur lor resta qualche sentimento di pietà; dopo dico queste ragioni, io mi persuado, che voi meni' altro bramiate maggiormente, che d'imparare le regole di quella bella virtù, per poterle efattamente osservare. Ve ne sono trè, quali spiegherovi brevemente nella seconda parte.

Amar come vogliamo noi esser' amati da gli uomini; amar come amiamo noi stes-

stessi; amar come ci hà amati Gesù Cristo. Eccovi N. N. tre regole, che contengono gli obblighi della carità, che abbiam d'avere verso i nostri fratelli. La prima è cavata dalla legge naturale, la seconda dalla legge scritta, la terza dalla legge di Grazia. Per la legge di natura noi siamo obbligati a trattare gli altri, come vorremmo essere trattati noi: *Omnia quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* Il precetto cavato dalla legge di Mosè è questo: Amerete il vostro prossimo come voi stessi. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Finalmente Gesù Cristo ci comandò nel Vangelo la carità in questi termini: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Questo è un comando nuovo, che io vi faccio, che è d'amarvi l'uno l'altro, come vi hò amato io. Or'io trovo N. N. che noi vogliamo esser'amati universalmente da tutti; che amiamo noi stessi sinceramente; e che il Figlio di Dio ci hà amati sodamente; di maniera, che se vogliamo avere una perfetta carità, ella deve essere universale, deve essere sincera, e deve essere soda.

Dico, che deve essere universale, e che niuno hà da esser escluso dal nostro amore. Come noi desideriamo d'esser'amati da tutto il mondo, tanto che un solo, che avessimo nemico, questo potrebbe turbare la quiete della nostra vita; così la ragione vuole, che noi altresì amiamo tutti. Ed è pur troppo vero, che l'odio d'un solo de'nostri fratelli, quando bene avessimo per gli altri i più teneri sentimenti, distruggerebbe tutta la nostra carità. La ragion di questo N. N. è tutta la legge, che io hò addotta; e perchè il motivo della carità è universale, ed'abbraccia tutti, come il motivo della Fede si stende egualmente a tutti gli articoli della nostra credenza: però come per perdere la Fede basta il dubitare d'un solo punto della religione; così per perdere la carità, basta, che una persona sola sia esclusa dal nostro affetto. Se voi amate tutti colla riserva d'una persona sola, bisogna, che abbiate una ragion d'amare gli altri, quale non troviate in questo solo. Questa ragione sarà una ragion naturale, perchè se fosse soprannaturale, e Divina, si stenderebbe ancor'a quello, che non amate; e per conseguenza non essendo Iddio il motivo, che vi fa amare, questa non è altrimente carità Cristiana; il vostro amore è puramente naturale. Del resto, guardiamoci bene dal querelarci di questa, come d'una legge dura, e gravosa; perche ella fù fatta a nostro favore.

Io non sò, se vi abbiate mai fatta riflessione; ma certamente Iddio non poteva meglio mostrare, fin dove arriva la sua tenerezza verso di noi; perche la ragione, per la quale comandò, che la carità fosse universale, è, perche dubitò, che non fossimo amati generalmente da tutto il mondo; con che ci hà voluto guadagnare tutti i cuori: là dove se avesse permesso ad ogn'uno d'odiare una sola persona, io sarei, non vi hà dubbio, l'oggetto dell'odio di molti, e sarei forse quello, quale niuno vorrebbe amare. Qual'ingratitudine sarebbe la nostra, se volessimo noi essere i primi a disprezzar una regola, che ci è tanto favorevole? Con tutto ciò, confessiamolo pure N. N. molto pochi son quelli, i quali l'osservino. Vi sono de' Cristiani, i quali in vece d'amar tutti indifferentemente, non aman'altri, che se stessi, ed i proprj interessi. Ma io non voglio parlare, se non di quelli, che anno più del naturale, e dell'umano. Quanto questi ancora sono limitati ne' loro amori? Non è forse vero, che sarà assai, se si stendono a tutti i parenti, ed a ben pochi amici? La vera carità hà tanti fratelli, tanti amici, quanti sono uomini sulla terra; ella non eccettua alcuno, perchè tutti gli trova racchiusi nel cuore di Gesù Cristo. Iddio m'è testimonio, dice ella con San Paolo, che io vi amo tutti nelle viscere di Gesù Cristo; che vuol dire, come spiega San Giovanni Grisostomo, che ella abbraccia tutto il mondo con maggior affetto, che un Padre non porta a' proprj figliuoli.

Questo è un dir molto N. N. ma la legge scritta sembra richiedere ancora più, quando ci comanda, che amiamo il nostro prossimo come noi stessi: *Sicut te ipsum.* S. Tommaso interprerando questa seconda regola, osserva, che la parola, *Sicut*, non significa uguaglianza, bensì somiglianza d'amore; cioè a dire, che il senso della scrittura è questo: Amare il vostro fratello, non già tanto, ma così sinceramente, così

sì di buon cuore, come vi amate voi. Che non sia nè il motivo dell' interesse, nè quello del diletto, che ve lo faccia amare, come amerete un cavallo, che vi serve bene, od'un'ucello, che vi divertisce; amatelo per ben suo, senza aver' alcun riguardo a voi stessi, nè a' vostri proprj vantaggi. Voi ben vedete, che per non osservarsi questa regola, la maggior parte delle amicizie perdono il merito della carità. Perchè non possiamo già lusingarci, nè dissimulare la corrutela del nostro secolo.

Videsi mai amore men sincero, e men generoso di quello de' nostri tempi? Non è forse il puro interesse, ed una non sò qual politica, che fà la maggior parte delle confederazioni, di quelle dico ancora, che sono tra persone, quali la natura, ò la provvidenza hà con più stretto vincolo legate insieme? Tutto ormai si fà nel mondo a forza d'amici, ed un sol nemico può alle volte causare grandi inquietudini. Sono pur pochi quelli, che sieno tanto miserabili, da' quali non si possa in un' occasione aver un servizio; e tal' uno, che non può per se stesso, nè per la sua autorità farvi danno, ve ne farà pur troppo con la sua lingua. Questo fà, che vogliamo star bene con tutti; per questo si dissimula, si usano tanti complimenti, ci opprimiamo vicendevolmente con vane, ed affettate cerimonie. Se la cosa poi stà in servizj effettivi, ciò ormai non è più, che una sordida mercatanzia; non si dà, che per avere; non si rende, che per ricevere il doppio: il cuore non entra in tutto questo commercio. Ah non voglia mai Dio, che chiamiamo con nome di carità i sentimenti d'un' animo talmente inviluppato, e ristretto in se stesso, che ogni cosa riferisce all' utile proprio, che ama se stesso ne' suoi migliori amici, ò che in essi non ama altro, che l' amore, che hanno per lui, sempre pronto a mutarsi, e lasciar questo per un' altro, quando trovi meglio il suo conto nella propria incostanza. La carità, da Dio comandataci nella legge scritta, ci ritira totalmente da questa bassezza, da questa finzione interessata; ella apre il nostro cuore al nostro prossimo, ella ne disputa il possesso all' amor proprio, in fine ella lo divide insieme con lui. Di quì nasce, che come l' amor proprio diminuisce nel nostro concetto le nostre colpe, ed ingrandisce i nostri mali nella nostra immaginazione, senza mai lasciarci; così la carità cuopre la moltitudine de' peccati altrui, come parla la Scrittura; compatisce in estremo le miserie del nostro fratello, e non l' abbandona mai nè pur dentro la sepoltura.

Io parlo N. N. della carità secondo la regola, che Dio ce ne avea data per mezzo di Moisè, perchè Gesù Cristo ce ne prescrisse una terza, anche molto più sollevata. Io vi faccio un comando nuovo, dice il Salvatore, quale è d'amarvi vicendevolmente, come vi hò amato io stesso. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* San Giovanni Grisostomo dice, che con questo precetto ci comanda di prevenire in benevolenza il nostro fratello, e di non aspettare, che egli si sia meritata co' benefizj la nostra amicizia, ò che se ne sia renduto degno con la sua virtù. San Cirillo dice, che questa legge ci obbliga a scordarci de' nostri proprj interessi per quelli del nostro prossimo; ciò, che nondimeno parmi, debba esser' inteso con qualche riserva. Ma quello, che è fuor d' ogni dubbio, si è, che con queste parole il Figlio di Dio ci dimanda per i nostri fratelli un' amor sodo, che non tende ad altro, che all' Eternità, ed al conseguimento di Dio stesso. Per procurarci questa felicità eterna, ed infinita, voi sapete N. N. quanto Gesù Cristo abbia fatto: si è annichilato, hà patito, è morto. Se io vi dicessi, che per procurar la salute de' vostri parenti, de' vostri figliuoli, delle vostre mogli, de' vostri amici, de' vostri nemici, voi dovete sacrificare fin la vostra vita, San Giovanni mi sosterrebbe, e sarebbe del mio sentimento: *Et vos debetis pro fratribus animas ponere.* Ma ohimè! N. N. come ardirei io predicarvi questa dottrina, vedendo, che in vece d' aver questo zelo ancora per i nemici, si trascura d' insegnar' a' figliuoli i principj della Fede, e gli esponiamo ancora a pericolo di perder la Religione per strade, quali non è spedicnte esprimere in questo luogo; gli lusinghiamo, gli tratteniamo ne' loro vizj, suggeriamo loro l' amor del mondo, e l' odio del prossimo, loro diamo mano nel male, e li corrompiamo con esempj ancora più scandalosi? Chi ardirebbe parlar'

ai

a' Cristiani di morire per salvare i loro fratelli, oggidì, quando pare, che si prendano a petto di perdersi l' uno l'altro? Che per mantenersi nell' innocenza devonsi fuggire i compagni, come si fuggivano altre volte i tiranni per tema di non perder la fede; quando appena vien detta una parola, che si scuopre un laccio teso all'innocenza di gente da bene; quando si procura in mille maniere d' isviare quelli, che si danno al vivere Cristianamente; anzi che vien' uno perseguitato, subito che si dichiara per la pietà?

E pure la carità è una virtù espressamente comandata, e quello, a che principalmente ci obbliga, è d'ajutarci l'un l'altro ad essere buoni, e guadagnarci il Paradiso. Vi dicevo poco fà, che non abbiamo punto d'amor di Dio, se non amiamo i nostri fratelli; ma egli è ben' anche certo, che non amiamo i nostri fratelli, se non gli portiamo ad amare Iddio. E se questa virtù ci manca, ohimè, che siamo noi N. N? Potremo noi tuttavia lusingarci d' essere Cristiani? Sant' Agostino parlando della Chiesa, come della casa di Dio, dice, ch'ella è composta di tante pietre mistiche, quanti sono i Fedeli; queste pietre vengono cavate dalla cava per mezzo del Battesimo; queste si lavorano, e si puliscono con le istruzioni, e con la dottrina di Gesù Cristo: *Verumtamen domum Domini non faciunt, nisi quando charitate compaginantur*. Non si può dire, che facciano veramente la fabbrica, se la carità non le lega insieme; e come non si può dire, che un marmo sia d'un Palazzo, se non è unito a gli altri marmi, de' quali il Palazzo è fabbricato; così un Cristiano, quale la carità non unisce, non lega co' suoi fratelli, non merita di portar' il nome di Cristiano.

Quindi ne' primi secoli della Chiesa, con tutto che i Fedeli fossero grandi esempi di tutte le virtù, principalmente però si segnalarono con la caritativa unione, che passava frà di loro. Gesù avea detto chiaramente, che la carità sarebbe stato il carattere, al quale sarebbero stati conosciuti; ed in fatti dice Tertulliano, che questo era quello, che i Gentili maggiormente osservavano, e tanto più ancora ammiravano: *Videte*, dicean frà loro, al riferir di questo Padre: *Videte, ut se invicem diligant, & alter pro altero mori sint parati*. Osservate, vi prego, quanto questi Cristiani si amino vicendevolmente, come si portino rispetto gli uni con gli altri, come sien pronti a rendersi ogni sorte di servizio, a perdonarsi ogni minimo dispiacere, che uno possa aver ricevuto dall'altro: *Videte, ut se invicem diligant*. Non ammirate voi quella dolce cortesia, quella prontezza in tralasciare i proprj interessi, a cedersi fra loro quegli onori, che potrebbero giustamente pretendere? Non direbbesi, che non sono, se non una sola famiglia, che non hanno tutti, se non un cuore, ed un anima? Cosa è veramente questa da benedire Iddio; e bisogna ben dire, e confessare, che una Religione, la quale unisce sì perfettamente persone sì differenti d' età, di condizione, di nascita, di professione, sia una Religione santa. Notate, come disprezzano la morte, quando si tratta di dare a' lor fratelli quegli ajuti, de' quali hanno di bisogno. Osservate, come loro assistono nelle prigioni, come gli confortano ne' tormenti, quanto si affaticano per sepellirli, morti che sieno; e con quanta prontezza s' espongono a mille pericoli, per far loro tutti questi servizj: *Videte, ut se invicem diligant, & alter pro altero mori sint parati*.

O quanto bramerei N. N. che tutti quelli, i quali sono fuori del grembo di Santa Chiesa, avessero motivo d' ammirar' in noi la medesima unione! Ma ahi! temo che non potessero forse dire de' Cattolici de' nostri giorni, in un senso tutto contrario: *Videte, ut se invicem diligant*. Notate di grazia, qual sia la carità, che regna oggidì tra' Cristiani, che si vantano d'aver mantenuto il vero spirito di Gesù Cristo, e trattano noi da Eretici. Chi non sa, che la carità è il carattere de' veri Fedeli? E qual vestigio vedete in essi di questa virtù? *Videte, ut se invicem diligant*. Vedete, come si lacerano con le detrazioni; come procu-

rano

rano di distruggersi, di rovinarsi vicendevolmente; come alle volte se l'intendono meglio con noi, che non fanno tra di loro; come bisogna, che noi c'intromettiamo nelle lor differenze, e che siamo noi quelli, che suggeriamo loro pensieri di mansuetudine, e di pazienza. Gran cosa in vero, che non passino tra loro così buona corrispondenza, come se la passano trà noi; e che non procurino d'ajutarsi l'un l'altro nel tempo del bisogno, come ci ajutiamo noi: *Videte, ut se invicem diligant.* Vedete, come procurano d'ingannarsi gli uni gli altri, e di ereditarsi. Di quali arti non si servono per corrompere l'innocenza, e l'onestà? Come trasmettono a'loro figliuoli quegli odj, che hanno conceputi; come litigano insieme; come si rubano, e le facoltà, e l'onore; come lascian morire di freddo, e di fame i poveri bisognosi, come non si degnano di porger la mano a quelli, che vorrebbero abbracciare la lor Religione: *Videte, ut se invicem diligant.*

Spirito Divino, Spirito d'amore, e di carità, non permettete, che la vostra Sposa venga mai ad avere una sì vergognosa taccia, come questa; non permettete, che sì bruttamente rinunciamo alla gloria de'vostri primi Discepoli, i quali sono altresì stati i nostri primi Maestri; e che il mancamento di questa bella virtù faccia dubitare, se noi siamo veramente figliuoli de gli Apostoli. Dateci un cuore, che abbracci tutti i nostri fratelli con una perfetta Carità: dateci una Carità, che faccia un solo cuore di tutti quelli, i quali hanno una stessa Religione: dateci un zelo, che si stenda a quelli ancora, che sono di differente Religione, affinchè avendo quaggiù amato il nostro prossimo, come vorremmo esser'amati noi, come noi amiamo noi medesimi, come Gesù Cristo ci ha amati, cioè a dire universalmente, sinceramente, e sodamente, vi amiamo perfettamente, ed eternamente nel Cielo. Amen.

SER-

SERMONE LXX.

DELL'

AMOR DI DIO.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè eſt à me. San Matt. cap. 15.

Dobbiamo amare Iddio infinitamente amabile, e da cui ſiamo infinitamente amati.

IDdio merita, non v'hà dubbio, il noſtro oſſequio eſterno, e lo pretende; ma vuole, che il noſtro cuore l'onori tanto, quanto la noſtra bocca; e tutto l'onore, che ei ſi può aſpettare da' noſtri cuori, è d'eſſer'amato; ſenza queſto, tiene per ippocriſia tutta la noſtra Religione; riprova, e i noſtri ſacrifizj, e le noſtre lodi: e ben ſembrami, abbia ragione di ciò fare. Perchè, ſe queſto culto ſenſibile foſſe cagionato dalla cognizione, che abbiamo delle ſue Divine perfezioni, io non veggo, come non doveſſe eſſer'accompagnato dall'amore; poſciachè ſempre ſiam portati ad amare il merito, che conoſciamo. Se Dio non ci aveſſe fatto il Precetto della Carità, potremmo dire, che reſtiamo d'amarlo per riverenza; ma poichè ci permette, e ci comanda ancora d'amarlo; ſe non lo facciamo con tutto il cuore, biſogna confeſſare, che non facciamo ſtima di lui, e che l'onoriamo ſolamente con le parole.

Però a che penſo io N.N. d'impegnarmi, col parlarvi così dell'amor di Dio? E' forſi che io non ſappia, queſto ſoggetto eſſere un'abiſſo, nel quale l'umano intendimento ſi perde, in cui tutta l'eloquenza s'imbroglia, e ſi confonde, nè può far di meno di non reſtar'abbagliata dalla ſublimità, ed oppreſſa dall'abbondanza della materia? Che quelli, i quali ſono i più infiammati di queſto divin'amore, non trovano termini, nè eſpreſſioni, con le quali poſſano ſpiegare i lor concetti; e quelli, che non ne ſono totalmente ripieni nell'anima, non ſono tampoco capaci di parlarne? Confeſſo, che non sò, come abbia potuto riſolvermi ad entrar'in queſto diſcorſo, mentre da una parte m'è noto, quanto tutti s'aſpettino da chiunque ardiſce d'inoltrarviſi; e dall'altra, quanto tutti i miei penſieri ſieno poco abili a ſoddisfare una sì grande aſpettativa. Ciò, che mi fà animo, ſi è, che ſpero, che lo Spirito ſanto diſporrà i voſtri cuori a ricevere le mie parole; ed a cuori così diſpoſti baſta alle volte una ſcintilla per eccitare un grand'incendio. Divina Maria, noi non abbiam giammai avuto maggior biſogno del voſtro ajuto; ve lo dimandiamo per queſto medeſimo amore, di cui dobbiam ragionare; queſto è un motivo per voi molto preſſante, al quale non potete negar coſa alcuna, non meno che alla preghiera della Chieſa: *Ave Maria*.

Parmi, che tutto l'amore naſca ne' noſtri cuori, ò dalla cognizione del merito, che ſi trova nella perſona, che amiamo, ò dalla ricognizione de' beneficj, che n'abbiam ricevuti. Noi amiamo ciò, ch'è amabile, ed amiamo ancora chi ci ama. Il primo amore è un'amore di neceſſità, il ſecondo è amore di giuſtizia. Si può dire, che il primo ſia come una ſpecie di tributo, che la volontà aſtretta dalla ragione, non meno che dall'inclinazion naturale, rende a quegli oggetti, ne' quali è piaciuto al Creatore di rendere più ſenſibili le ſue Divine perfezioni. Il ſecondo è come una ricompenſa, che non

si può legitimamente negare a quelli, i quali ci anno prevenuti nell'amarci, non potendosi mai ben pagare l'amore, che con amore.

Ciò supposto N.N. io non sò vedere, per qual causa proviamo tanta difficoltà in amare Iddio. Perchè alla fine, ò io consideri chi egli è in se stesso, ò faccia riflessione a quello, che hà fatto per noi, io trovo che gli siamo debitori de' nostri cuori senza alcuna riserva, e che non possiamo negarglieli, senza mostrarci allo stesso tempo, ò molto insensibili, ò molto ingrati. Venite quà dunque Anime sventurate; per qual ragione pretendete voi di ritirarvi dall'amare il vostro Dio? Manca forse in lui qualche cosa di quello, che può allettare la vostra tenerezza, il vostro affetto? Hà mancato forse a qualche cosa di quello, con che se la poteva meritare? Forse non avete voi mai esaminato bene nè l'uno, nè l'altro di questi due punti: procurerò per tanto di farlo io brevemente nelle due parti di questo discorso. Vedremo nel primo, che quello il quale ci dimanda il nostro amore, è infinitamente amabile; nel secondo, che ci ama altresì infinitamente. Eccoci due punti, che contengono tutto quel, che si può dire sù questo soggetto: non v'hà però lingua, che possa abbastanza esprimere tutto ciò, che in questi due punti stà racchiuso.

Certo è, che se prima di amare ci consigliassimo con la ragione, certo è, dico, che questa passione non sarebbe nè tanto universale, nè tanto ardente, com'ella è nel mondo. Con ragione in vero ci vien rappresentato l Amore non solamente cieco, ma ancora bambino, per darci ad' intendere, non essere solo per accidente, che egli s'inganni; bensì essere questo un difetto naturale; e che quando bene avesse gli occhi per vedere le cose, mancherebbe tutta via di discrezione per farne giudicio. In fatti N. N. qual'è mai quella creatura, che meriti quel totale dispogliamento, quell' intiero sacrificio, che facciamo di tutti noi stessi, per l'amore, che portiamo alla cosa amata? L'amore è una specie di culto, che si deve a Dio; è un movimento, che ci porta all'oggetto amato, come a nostro sommo bene, come ad una natura superiore, la qual può supplire a tutto ciò, che manca alla nostra per esser' interamente felice: se dunque ci applicassimo a conoscere ben' a fondo le persone, prima di rendere loro questo culto, chi sarebbe così pazzo, che adorasse, come si fà continuamente, all' esempio de' più barbari Gentili, che adorasse, dico, porci, ed altri schifosi animali?

Ci lamentiamo, che gli uomini sieno volubili ne' loro affetti; ed io trovo, che in tutt'altro sono irragionevoli, fuorche in questa instabilità. Ella è un'effetto di quella luce, che scuopre loro subito que' difetti, quali la passione teneva nascosti. E' un' argomento della forza, che hà la ragione, la qual dissipa in pochissimo tempo le tenebre, nelle quali s' era lasciata sepelire; e perchè riacquistiamo in un istante quel giudicio, che ci aveva lasciati; e perchè, se ci lasciamo alle volte ingannare, non istiamo poi molto a disingannarci. Non è già così in ordine a Dio: tutti i lumi naturali favoriscono l'amore, che gli portiamo; quanto più è conosciuto, tanto riesce più amabile. Quindi nasce, che quelli, i quali si danno alla contemplazione delle divine sue perfezioni, ogni dì più si sentono infiammati di maggior fuoco. Quindi nasce, che nel Cielo, ove vedremo la faccia di Dio, la Carità in vece d'estinguersi, come faran la Speranza e la Fede, riceverà un' immenso accrescimento d'ardori, e di fiamme, le quali riusciranno tanto maggiori, ed eccessive, quanto gl' intelletti lo vedranno più da vicino.

Una persona che procuri di conoscere Dio, primieramente trova in lui tutto ciò, che è di amabile nelle creature, ò sieno ragionevoli, ò prive di ragione, ò ancora insensibili, ed inanimate. M'è noto, che ogni uno hà i suoi motivi per amare: alcuni vengono stimolati da una gran bellezza di corpo, altri da una gran leggiadria di spirito, altri da un' umor compiacente, e gradevole. Un valore senza fierezza, una bonta indulgente, un sapere senza ambizione, un' ingegno elevato congiunto con una rara modestia, sono ad alcuni una specie d' incanto, al quale non possono far resistenza. Ne veggiamo di quelli, i quali si lasciano tirare dalle virtù, delle quali essi si veggono privi, perchè lor sembrano più da ammirarsi quelle

le degli altri, che le proprie. Alcuni altri sono più sensitivi alle qualità, che più si rassomigliano alle qualità loro naturali, perchè l'amor proprio lor persuade, non esservene di più eccellenti. Le vere virtù si fanno amare da tutto il mondo; ma gli animi interessati s'attaccheranno maggiormente alla liberalità; i pusillanimi alla clemenza; quelli, che sono naturalmente superbi, alla benignità, ed alla mansuetudine. Che se vi fosse sulla terra una persona, nella quale si trovassero tutti insieme adunati i motivi d'amare; chi sarebbe quello, il quale potesse negarle il suo affetto? Or N. N. tutto questo si trova unito in Dio; di modo, che sarebbe impossibile aver'alcuna inclinazione naturale, alcuna proclività, che non ci portasse a Dio, se Dio fosse da noi conosciuto.

E non solamente egli deve tirar'a se tutti i cuori, perchè egli abbia in se stesso tutto ciò, che ci alletta nelle creature; ma li deve tirare con una forza infinita, perchè egli possiede in grado eccellente, ciò, che nelle creature si trova in un modo molto imperfetto. La più luminosa bellezza, a paragone di quella di Dio, è un fior secco. Dopo, che Gesù Cristo si lasciò vedere per un'istante da Santa Teresa, le persone di più belle fattezze non le parvero più, che vivi cadaveri: il Sole per lei non mandava più sulla terra, se non ombre scolorite. Tutta la scienza umana consiste in sapere, che non si sà niente, che l'uomo non conosce tampoco se stesso. Iddio solo possiede i tesori della Scienza, e della Sapienza; e non hà lasciato all'uomo altro, che un desiderio, il quale l'inquieta; d'imparare ciò, che non sà. Non ardirei di riferire in questo luogo, a qual cola la Scrittura Sacra paragoni le nostre maggiori virtù, quando le contrappone alla purità, ed alla santità infinita di Dio.

Nelle creature, le qualità lodevoli vengono accompagnate da tante cattive qualità, che ci rispingono da una parte, se ci allettano dall'altra; di modo, che riesce difficile, che esse risveglino dentro di noi una gagliarda, e costante passione. Quello, che piace all'occhio, dispiace all'intelletto; la sodezza manca al vetro, che riluce; il Letterato non avrà, nè virtù, nè prudenza; il prudente è interessato; il Virtuoso è senza educazione; il buon' Amico ci si rende molesto; l'uno manca di zelo, l'altro di buona volontà. Iddio solo è sommamente perfetto; tutto è in lui egualmente amabile; fanno in lui un maraviglioso concerto le qualità più contrarie; tutto è in un temperamento uguale, lontano da' vizii, per qualunque verso si riguardi; la volontà, e l'intelletto restano egualmente soddisfatti. E' impossibile l'inventar concetti sì ben formati, fabbricarsi nella mente idee sì compite, che non le sopravvanzi tutte infinitamente.

Quello poi, che è il colmo di sì grandi perfezioni, si è, che le possiede tutte permanentemente, e le possederà in eterno. Le bellezze create sono bellezze d'un giorno; gli affari, le infermità turbano gli umori più allegri; i più belli spiriti non sempre brillano; vi sono certi tempi, ne' quali la moderazione, e la virtù, sembrano abbandonare i più regolati. In Dio, tutto è costante, ed inalterabile; non è necessario, ch'andiamo cercando, di qual umore egli sia, nè quando lo possiamo prendere, per così dire, in buona Luna: egli è sempre eguale a se stesso, sempre ugualmente buono a chi l'ama.

Facciamo quanto vogliamo, per perfetto, e compito sia l'oggetto, al quale il nostro cuore si attaccherà sulla terra, il nostro amore non ci renderà mai totalmente felici, nè per gran tempo contenti: *Non poterit labor finiri, nisi hoc quisque diligat, quod invito non possit auferri*, dice Sant' Agostino. L'amore, ed il dolore hanno fatto insieme un' alleanza eterna, vi sarà dunque sempre molto da patire in amare, fin'a tanto, che amiamo quello, che da niuna forza ci può venir tolto. E qual'è quel bene quaggiù, che non ci possa esser tolto in mille maniere? Oltre che gli anni logorano il corpo, e lo spirito, oltre che la morte ci separa l'uno dall'altro, mille accidenti ci possono disgiungere dalle persone, che amiamo, ed altri ce le possono togliere da gli occhi, togliendoci la loro amicizia.

Voi solo, ò mio Dio, Voi solo potete essere mio per tutto il tempo, che io vorrò avervi; niun caso, niun strano avvenimento; niuna potenza, ò sia del Cielo, ò dell'Inferno, vi può allontanare dall'anima mia. Io non mi posso assicurare la per-

mancenza di ventiquattr'ore in qual si sia luogo della terra, non mi posso promettere un sol giorno di vita; ma sò bene, che nè l'esiglio, nè la morte mi potrà separar da voi; son certo, che vi troverò da per tutto, che da per tutto vi troverò egualmente buono, ed amabile, che niente mi può impedire di vivere con voi, di morir nelle vostre braccia, e di entrar con la morte in un godimento ancora più pieno, e più dolce, qual'è la vostra Divina presenza.

Ma quando bene noi avessimo la fortuna di trovar tutto questo in un'oggetto creato, confesso il vero, che un tal'oggetto sarebbe degno del nostro amore; però tutto questo non impedirebbe, che il nostro amore non ci rendesse infelici, come veggiamo, che avviene alla maggior parte de gli amanti. Primieramente non sò, se una creatura tanto degna del nostro affetto, ci stimasse ella poi degna del suo; là dove il Signore, in vece di disprezzar'il nostro cuore, ci sollecita, acciò glielo diamo, ed acciò non lo diamo ad altri, che a lui. Povero figlio, povera creatura, che sembri esser'il rifiuto del mondo, che non sei considerato, nè per la tua nascita, nè per le tue ricchezze, nè per i tuoi talenti; tu che non trovi nè appoggj, nè amicizie trà gli uomini, che sei odiato da'tuoi più propinqui parenti, che tuo padre, tua madre non ti possono vedere, che ti trattano come uno straniero, e sconosciuto; sì sì, tu sarai a Dio un'oggetto amabile, tu puoi aspirare a'suoi favori, e trovarai infallibilmente in lui un' amante zeloso, e fedele.

Secondariamente, quando le persone, le quali sono da noi amate, ci corrispondessero più che non sappiamo desiderare, tutto il nostro zelo, tutta la nostra fedeltà, tutto l'ardore, e premura del nostro cuore non ci potrebbe promettere un momento della loro costanza. Il minimo sospetto basta per distruggere nel loro animo tutto quello, che avremo guadagnato in molti anni di strettissima amicizia. Non possiamo già noi penetrare, ò leggere ciò, che passa nell' interno de'nostri amici, per combattere le loro diffidenze, e i sinistri giudizj, quali formano di noi; siccome non posson'essi vedere alla scoperta i nostri cuori, per disingannarsi da se stessi, e per certificarsi de'nostri più teneri sentimenti. Ora qual consolazione sarà per un'anima, che ama il suo Dio! Ella è certa, ch'egli è testimonio de'suoi più segreti pensieri, che conosce tutto l'ardore, e tutta l'ampiezza del di lei affetto, che non manda pur'un sospiro, che non sia indirizzato a lui, e che non s'inganna altrimente, quando giudica de'sentimenti, che il suo diletto hà di lei, da quelli, che essa hà del suo amato.

Supposto questo, una sol cosa è quella, che ci può recar fastidio. San Girolamo dice, che bisogna cercar per molto tempo un buon'amico, che è ben difficile il trovarlo, e trovato che si sia, a gran fatica si può mantenere: *Amicus diù queritur, vix invenitur, difficilè servatur*. Quel Dio, che vede sì chiaramente i nostri cuori, pur troppo vedrà in voi molte volte cose, quali sarebbe da desiderare, che non vedesse. Come ei merita d'esser' infinitamente amato, ed è infinito l'onore, che ci fà nell'amarci: così è da credere, che sia d'una dilicatezza infinita, ed è impossibile, che possa tolerare le nostre debolezze, e le nostre mutazioni, che non ci volti le spalle per le continue infedeltà, quali sembra non possiamo lasciar di commettere nel servirlo. Ma nò N.N. l'Eccellenza, la Grandezza, la Santità del nostro Dio non lo rende altrimenti meno tolerante. La cosa pare incredibile; con tutto ciò, la verità si è, che per noi meglio è trattar con esso, che con la più miserabile creatura del mondo. Nò, nò, non si abbiamo da immaginare, che la voglia rompere con noi per ogni minima ingratitudine, che per poco si disgusti, e ci abbandoni. Egli sopporta con una bontà incredibile tutte le miserie di quelli, che egli ama; se ne scorda, fà mostra di non vederle; anzi la sua compassione arriva fin'a venire, e consolare in persona le anime, le quali per ciò ne vivono troppo afflitte, ed a rimproverar loro l'eccesso di quel dolore, che sembra mostrare qualche diffidenza. Non vuole, che il timore, quale abbiamo di non gradirgli, sia tanto grande, che ci turbi, che ci inquieti lo spirito. Desidera bensì, che schuviamo fino i più piccioli mancamenti; ma non abbiamo poi da inquietarci per i gravi; e pretende, che la quiete,

te, e la pace ſieno l' eterna eredità di quelli, che l'amano.

Domine Deus virtutum, quis ſimilis tibi? O Signore Dio delle virtù, ſi troverà mai un' altro ſimile a Voi, che poſſa mettervi in diſputa l'affetto, ed il cuore delle creature? Diceſi nel mondo, che non ſi può ſtar ſenza amare, e che biſogna per neceſſità, che il noſtro cuore abbia qualche oggetto, che gli dia trattenimento. Ma evvi altro, che voi mio Dio, che meriti più d' occupar' un cuore, il quale è ſtato fatto ſolamente per Voi? Ohimè! quanto poca coſa baſta per allettarci! Un piccolo raggio di bellezza, un tratto dolce, la minima buona qualità d' animo, ò di corpo, tutto che miſchiata di mille enormi difetti, è capace d' incantarci, e di farci perder' il giudicio. Si ama un piccolo bambolino, che non è altro ancora, che una maſſa di fango, e d' umori mal digeriti; andiamo perduti dietro ad un cavallo, ad un cane, ad un gatto, ad un' uccello; e ſiamo inconſolabili, ſe lo perdiamo.

Diamo il noſtro cuore, lo doniamo, lo gettiamo dietro per così dire al primo, che s' incontra. Voi ſolo, ò mio Dio, ne reſtarete ſenza? Voi dico, che ſolo ſiete Grande, Buono, Savio, Fedele, Santiſſimo, Liberale, Impeccabile, ſenza difetto, che poſſedete tutte le perfezioni, e le poſſedete ſempre, e per ſempre? I noſtri cuori ſono tanto inclinati ad amare, che vogliamo più toſto patire, languire, affaticarci inutilmente, turbarci, inquietarci, perdere l' allegrezza, il ripoſo, le facoltà, la coſcienza, e l'onore, che laſciar d' amare; e rifiuteremo poi il voſtro affetto, ò mio diviniſſimo Signore, quell' affetto sì dolce, sì puro, sì dilettevole, sì glorioſo, che porta ſeco la pace, e la tranquillità, che rende felici tutti quelli, che ſono da lui infiammati?

M' è nota ragione, la quale ſi ſuol' addurre, perchè non amiamo Dio, cioè, perchè non lo veggiamo; ma queſta è una ragione molto debole; poichè tanti Santi, e Sante, che non hanno mai veduto Dio, come non lo veggiamo noi, non laſciano per queſto d' amarlo con ardori incredibili, e vivono tuttavia gli uni in tali languori, e le altre in tranſporti tali, quali non furono giammai cagionati dalle più violente paſſioni. Se non ſi poteſſe amare altro, che quello, che ſi vede; come ſarebbe poſſibile, che alcuno s' innamoraſſe tal volta del genio di certe perſone, il di cui ſembiante deforme, ed il corpo contrafatto, non può ſe non cagionargli avverſione, e diſpiacere? Quante volte ci ſentiamo portati ad amar perſone non mai più nè vedute, nè conoſciute, alla ſemplice relazione di ciò, che aveano di amabile, ò di quel, che aveano fatto per obbligarci, ancorchè non ci conoſceſſero? E che N. N? non ci ſentiamo noi forſe intenerire verſo d' un' uomo onorato, che dalle Storie antiche ci vien dipinto per un perſonaggio degniſſimo? Ci ſentiamo moſſi dall' affetto d' un' Eroe di Romanzo, ſin' a piangere ſulle ſognate di lui diſavventure; ed ardiremo dire, che l'amore non può entrare, ſe non per gli occhi, e che non ſi ama quello, che non ſi può vedere? L' unica ragione, per la quale non amiamo Dio, è perchè non lo conoſciamo? Ma come lo conoſceremo noi, ſe non ci degnamo mai d' avvicinarſi a lui, con la conſiderazione delle ſue Divine Perfezioni? Se chiudiamo l'orecchio alla voce di tutte le creature, che ci parlano della di lui grandezza, e che ci dicono, la ſua mano eſſere ſtata quella, che le hà formate; la ſua bellezza eſſere quella, che le fa riſplendere; la ſua ſapienza, che le ordina, e governa; la ſua bontà, che le conſerva per noſtro diletto, ò per noſtra utilità? Qual ſarebbe quel cuore, che poteſſe far di meno di non amarvi, ò mio Dio, ſe ogni giorno ſi prendeſſe un poco di tempo per conſiderarvi, per vedere, quanto ſiete voi amabile? Se almeno di tempo in tempo faceſſimo un poco di riflеſſione ſu quel potere infinito, che hà creato il tutto dal niente, e che ſenza affannarſi mantiene ogni coſa in un sì bell' ordine, e tanto ſtabilmente regolato; ſu quella ſaggia Provvidenza, che abbraccia tutto l' Univerſo, che indrizza tutte le coſe al ſuo fine, con tanta ſoavità, che non v'è accidente, da cui poſſa eſſere diſturbata; che fa ſervire i maggiori diſordini a' ſuoi diſegni più ammirabili; che applica fin' alle più infime creature; che penſa a tutto, che provvede a tutto ſenza punto inquietarſi, ò confonderſi; ſu quella liberalità, che comparte a tutti i ſuoi benefizj ſenza eſcluderne alcuno, ſe

ben foſſe il maggior nemico, che abbia? Se conſideraſſimo, Signore, quel voſtro zelo così diſintereſſato, che vi rende tanto ſollecito della noſtra ſalute, come ſe la voſtra felicità dipendeſſe dalla noſtra: quella pazienza in ſopportare l'ingratitudine, e la malvagità de gli uomini: quella prudente dolcezza, con la quale uſate di ridurli a' loro doveri: quella facilità in perdonar loro dopo sì lunghi traviamenti: quel contento, che vi cagiona la loro penitenza: quelle eterne ricompenſe, che avete preparate a' voſtri ſervi, di cui ne date loro fin di quaggiù buona caparra, e guſti anticipati, che ſono infinitamente più di ciò, che meritano i loro ſervizj! Tratteniamoci qualche volta N. N. in queſti penſieri, che ſe i noſtri cuori non ſono più duri del bronzo, ò del marmo, verremo in queſta maniera a dare al noſtro Divin Signore quel cuore ingrato, che è ſuo per tanti titoli. Benchè, ſe devo dirvi il mio ſentimento, niente mi ſembra più amabile in Dio, che lo ſteſſo amore, col quale ci hà prevenuti. Giuſto è, che l'amiamo, quando bene non foſſe infinitamente amabile, perchè egli hà amato noi infinitamente; veggiamolo in queſta ſeconda parte.

Trà tutte le prove dell'amore, quella alla quale gli uomini ſi moſtrarono ſempre più ſenſitivi, è il vederſi beneficati; ò ſia, perchè non v'hà coſa, che maggiormente faccia comparire la paſſione dell'amante, quanto i beneficj; ò ſia, perchè non v'hà coſa, che maggiormente ſi confaccia al noſtro genio naturalmente intereſſato, quanto un'amore, che ci rieſca fruttuoſo. Così hà fatto Dio per impegnarci ad amarlo: ci hà prevenuti con mille beneficj, il minor de' quali merita tutta la noſtra gratitudine, e corriſpondenza.

Tante volte abbiamo udito parlare della creazione, e della conſervazione, che già ſiamo avvezzi a queſte parole, e ben ſappiamo ciò, che vogliano dire; di modo, che ormai non fanno in noi, ſe non poca, ò niuna impreſſione: però ſe voleſſimo alquanto internarci col penſiero in queſti due beneficj tanto rilevanti, vi troveremmo due grandi motivi d'amore, e di gratitudine. Baſtimi il dire, che Dio vi hà creati dal niente, e che di ſua ſpontanea volontà vi hà fatto quello, che ſiete. Vi potea laſciare nel voſtro nulla, vi potea formare ſenza intendimento, e ſenza giudicio, darvi una naſcita baſſa, ed oſcura, un corpo infermo, e moſtruoſo a vederſi; nondimeno vi hà dato un buon ſentimento, ed un buon naturale; vi hà formato ſano, e robuſto; vi hà fatto naſcere in un Palazzo, in una caſa, nella quale avete tutto in abbondanza, e nella quale mille perſone ſi offeriſcono pronte a ſervirvi. Tutti queſti doni, de' quali tanto vi compiacete in voi medeſimo, e per i quali voi piacete ancora ad altri, tutti li avete ricevuti dalla ſua mano. Se foſte nato cieco, muto, ò ſordo; ſe con qualche difetto notabile nel viſo, ò nella perſona; ſe per qualche accidente aveſte perduto un braccio, una gamba; ſe una malattia vi aveſſe totalmente ſcolorito, e contrafatto; che non dareſte voi per rimediare a quelle deformità? e ſe un' uomo vi aveſſe renduta, ò la viſta, ò la loquela, vi aveſſe radrizzato il corpo, di brutto, e deforme vi aveſſe fatto bello, ed avvenente, quanto ve gli profeſſereſte obbligato, e che non farcſte per riconoſcerlo del beneficio?

Ah Signori miei! Penſiamo un poco, che il noſtro Dio è quello, che ci hà dati queſti occhi, che ci ſono tanto cari; queſta lingua, che ci ſerve a tanti uſi; queſte orecchie, queſte braccia con tutte le altre parti, le quali compongono, ed abbelliſcono il corpo: conſideriamo, che non tutti ſono ſtati così ben provveduti; e qual confuſione ſarebbe la noſtra in vederci diſtinti da altri in pena di qualche noſtro manifeſto, e conſiderabile mancamento? Se ſi poteſſe dir tutto, ben vedreſte, che la conſervazione è un beneficio ancora più obbligante. Queſta fà, che godiamo i doni del Creatore. Se laſciaſſe per un'iſtante di ſoſtenerci, di vegliar ſopra di noi, ſopra tutti i noſtri membri eſterni, ſopra tutte le noſtre potenze interne; tutto anderebbe a male, tutto ſi perderebbe, tutto anderebbe in una orribile confuſione; perderemmo l'uſo de' ſentimenti, e di tutte le potenze corporali, e ſpirituali; non goderemmo più ſanità, le malattie ci opprimerebbero, reſteremmo privi di queſta vita, che tanto amiamo. Un medico, che con la ſua arte,

te, e con la sua assistenza, che con rimedj fastidiosi, e con un' esatta regola di vivere incomoda e tormentosa prolunga ad un vecchio già decrepito e cadente una vita infelice, e languida, questo medico dico, non solamente vien premiato, mà ancora è amato, onorato, risguardato come una Divinità; e non ci mostreremo noi grati al nostro Dio, che ci conserva una vita dolce, e robusta; una sanità, che ci rende abili a tutte le funzioni, ed a sentire tutti i diletti della vita?

Quì però non consiste il tutto. Date di grazia una girata d' occhio a tutto questo Universo; eccovi il Cielo, l'aria, la terra, tutte le acque, che la bagnano, tutte le piante, che la cuoprono, tutti gli animali, da' quali vien popolata. Tutto questo è vostro; tutto l'hà fatto Dio per voi. Il Signore stà in tutte queste cose, ed in tutte egli si dona a voi. E non solamente stà in esse, ma vi opera di continuo a vostro servizio. Iddio, sì, Iddio stesso è quello, che nel Sole vi illumina; che vi riscalda nel fuoco; che vi rinfresca nell' aria, e nell' acqua; che vi conforta ne gli odori; che vi incanta nelle musiche, e sinfonie; che vi fà sentire il piccante ne' sapori; che vi nutrisce ne' cibi; che vi rapisce ne' colori; che vi serve in tutto ciò, che vi è utile; e che vi serve per amore, e con intenzione di darvi gusto. Non è già questa un' immaginazione, ò una semplice pia meditazione d'un' anima contemplativa; ella è una verità naturale, che si manifesta da se stessa, senz' altri lumi, fuorche quelli della ragione. Ah mio Dio! se mi ricordassi qualche volta, che voi mi state del continuo al fianco, non solamente occupato in conservarmi la vita; ma ancora applicato, sollecito per così dire in conservarmi tutto quello, che mi stà d' intorno, tutto quello, che mi può essere utile, ò dilettevole, ed a giovarmi in ogni cosa, e per ogni cosa; quali motivi d' amore non troverei io in questa considerazione?

Che dirò poi del mistero della redenzione, e della santificazione delle Anime nostre; della felicità che ci tiene preparata nel Cielo, e di quello, che opera quà giù per condurvici? Il Creatore de gli uomini s' abbassa fino a farsi simile a gli uomini, prende una carne, un corpo per vivere insieme con loro, per patire come loro, e per loro. Un Dio vuole nascere in una stalla, vivere in una bottega, e morire su d' una Croce, per salvare poveri miserabili, e per dar loro rimostranze del suo amore. Lo stesso Dio ritorna tuttavia ogni giorno coperto sotto le specie del pane, per unirsi più intimamente alla sua creatura, per servirle di cibo delicioso, e per aver' egli stesso in quella le maggiori sue delizie. Miei Signori, questo lo lascio alle vostre meditazioni; l' eloquenza non hà altro, che aggiungere; questa è una materia, che confonde tutte le regole della Rettorica, e che fà sparire tutti i suoi colori.

Con tutto ciò non devo già lasciare due, ò tre considerazioni, le quali mi sembrano molto proprie per eccitare la nostra gratitudine. La prima è, che per grandi, per ineffabili sieno le cose, che il Signore hà fatte per la nostra salute; l' amore, che lo portò a far tutte queste cose, è ancora più grande di tutte queste, perchè egli è infinito; perchè è l' amor medesimo, col quale ama se stesso, e si amerà eternamente. Di modo, che fate quanto sapete, e potete fare; amate Dio con tutto il vostro cuore, con tutte le forze vostre, voi non potrete giammai riconoscere abbastanza l' amore, che vi hà portato: egli vi hà amato con un' amor Divino, ed infinito, e voi sarete sempre limitato nella vostra gratitudine.

Quand' ancora noi potessimo amare Iddio tanto, quanto siamo amati da lui, la nostra gratitudine non arriverebbe per questo ad uguagliare le obbligazioni, che gli abbiamo; perchè alla fine noi non l' amereßimo, se non tanto quanto egli lo merita; amareßimo infinitamente un Dio, il qual è infinitamente amabile: là dove amando egli me, ama una creatura indegna del di lui amore, una creatura vile, piena d' imperfezioni, soggetta a mille debolezze, a mille vizj, odiosa, insopportabile al rimanente delle creature, e che bene spesso hà molto che fare a sopportare se medesima.

Però io passo più innanzi, e dico, che quando noi fossimo tanto perfetti, quanto lo è Dio, e che il nostro amore fosse infinito, come il suo, egli avrebbe an-

ancora sopra di noi questo vantaggio, che è stato il primo ad amarci, e per conseguenza ci hà fatto grazia; là dove noi volendogli corrispondere, al più al più facemmo quel, che dovremmo fare per obbligo di giustizia. Ciò, che fà al maggior segno campeggiare la sua carità in questo particolare, si è, dice San Paolo, che ci hà amati non solamente prima, che avesse alcun motivo d'amarci; ma ancora nel tempo stesso, che aveva i maggiori motivi di odiarci; nel tempo, che l'offendevamo, che ci abusavamo de' suoi benefi.j, che maggiormente lo discacciavamo da noi, e che non facevamo altro, che disprezzare il suo amore: *Dilexit autem non existentes*, dice il divoto San Bernardo, *sed & resistentes*. Ci hà amati al nostro dispetto, ci hà fatte le grazie, che non volevamo ricevere, ed alle quali ci opponevamo con tutte le nostre forze. Sopra tutti, a voi Anime Penitenti egli ha mostrato quest' amore incomparabile. Così è, nel tempo, che voi gli dicevate; Signore, io non hò, che fare de' vostri avvertimenti, nè delle vostre inspirazioni; non occorre, che vi affatichiate per salvarmi a dispetto mio; io rinunzio al vostro Paradiso, ed alla mia salute: Ed io, dicea egli allo stesso tempo, non posso consentire alla tua disgrazia; farò tanto, tanto ti starò attorno, che alla fine ti bisognerà cedere alla mia importunità; ti voglio rendere felice, ò per amore, ò per forza. Io son risoluto di vivere sin' al fine nel mio peccato. Ed io più tosto, che lasciarti morire in quello, son risoluto di perseguitarti sin' all' ultimo. Perchè m'avete voi data la libertà, se non volete lasciarmene l'uso libero a mio beneplacito? E perchè averò io data la mia vita, ed il mio sangue per te, se con tutto questo tu te ne andassi eternamente perduto? *Dilexit autem non existentes, sed & resistentes.*

Signori miei, dicesi, che quelli, i quali portarono i primi lumi del Vangelo negli ultimi confini dell'Oriente, avendo cominciato a spiegar pubblicamente i Misterj della nostra Fede, e massime quello dell'Incarnazione, e Morte del Figlio di Dio, que' poveri Barbari tutti sorpresi, ed attoniti d'una carità sì eccessiva, e tanto contraria alla superbia, e durezza delle loro Deità Infernali, non poteano contenersi, che non gridassero a gran voci: O che grande Iddio, ò che buono Iddio è quello, quale adorano i Cristiani! E che avrebbero detto quegl' Infedeli, se avessero inteso, che quel Dio tanto amabile, che i Cristiani adorano, non è altrimenti amato da Cristiani? Come resterebbero fuori di se, se ancor oggidì ciò lor fosse riferto?

Così è, i Cristiani hanno un Dio il più Grande, il più Potente, il più Sapiente, il più Giusto, il più Liberale trà tutti i Dei; e pure non lo amano. Egli gli hà cavati dal nulla; hà loro dato tutto il bene che godono; hà cura di conservar le loro persone, e di mantener loro i suoi beneficj, non li perde mai un momento di vista; non fà niente, che non sia per loro utile; rende loro immediatamente ogni sorte di servizj con un cuore pieno di zelo, e d'amor' infinito; e ciò non ostante, ingrati che sono, ancora non l'amano. Egli si è addossati spontaneamente tutti i loro delitti; hà voluto egli portarne la pena a quelli dovuta; ed ogni giorno ancora soffre con pazienza le loro ribellioni, i lor oltraggi, i torti, che gli fanno, e lor gli perdona; egli è il primo a ricercare, ed esibir loro la sua amicizia; non hà bisogno di loro, e nondimeno è inconsolabile, quando li perde; non può capire in se d' allegrezza, quando li ricupera; in una parola, li ama più di quello, che si possa mai dire; e con tutto questo non può ottenere d'esser'amato da loro.

Quali sarebbero quelle nazioni sì selvaggie, e sì sprovvedute d'umanità, alle quali si potesse fare questo discorso, senza che riguardassero noi ancora come una delle più barbare, e delle più inumane nazioni? Che direbbero, quando sapessero, che per impegnarci a quest'amore, hà bisognato comandarci ciò sotto pena di morte, e d' un' eternità di tormenti, e che questo ancora non è bastante per ammollire la nostra durezza? Non esclamerebbero tutti: O anime morte, ed insensate? Sotto qual clima, sotto qual Cielo di ferro, e di bronzo; in qual terra barbara, e maledetta abitano mai questi uo-

uomini senza cuore, uomini di marmo, e di ghiaccio? Signore, troppo gli abbiamo meritati tutti questi rimproveri; pure se voi non molle i nostri cuori con la vostra grazia, noi saremo tanto insensibili a questi, come lo siamo a tutti gli altri vostri benefici: *Da quod jubes, & jube quod vis.* Fa d'mestiere, che voi siate quello, che ci dia con bontà quell'amore, quale richiedete da noi con tanta giustizia. Tutto quello, che possiamo fare dalla parte nostra, è di pensare spesso, quanto Voi meritiate d'esser amato, quanto ci avete Voi amato ad onta del nostro poco merito, e di dimandarvi sovente ciò, che ci avete comandato, acciocchè avendo o otienuto dalla vostra infinita Misericordia, cominciamo quanto prima a far in questa vita quello, che abbiamo poi a proseguire, e continuare per tutta l'eternità beata. Amen.

SERMONE LXXI.

DELL'

UMILTA' CRISTIANA.

Miserunt Judæi ab Jerosolymis Sacerdotes, & Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum: Tu quis es?
San Giovanni cap. 1.

Tutti i Cristiani hanno una continua occasione d'annichilarsi avanti a Dio per le loro passate cadute: il pericolo in cui sono di ricadere, li deve umiliare, e tener bassi. Hò peccato; posso peccare; sono due considerazioni, le quali devono confondere la nostra superbia.

TRà tutti i vizj dell'Uomo, il più naturale, ed il più difficile da lasciarsi, è la superbia. Le precauzioni, che Dio usò per tenercene lontani, tutte sembrano essere state prese inutilmente. Il fango, dal quale siamo nati; la corruzione della sepoltura, in cui andiamo a finire; l'essere quasi totalmente simili a' più sordidi animali; le nostre passioni; le nostre debolezze; i nostri falli; la nostra ignoranza; tutto questo non basta per umiliarci: noi siamo mortali, terreni, ciechi, impotenti, variabili, noi non abbiamo niente del nostro, e pure non lasciamo d'essere superbi. Mio Dio! cosa dunque sarà mai ciò, che ci potrà guarire da un male così ostinato? Come potremo mai acquistare quell'umiltà tanto importante, e tanto necessaria a tutti i Cristiani, senza di cui non ci può essere, nè santità, nè divozione, senza di cui non v'è tampoco salute per noi? Non sò, se io m'inganni; ma penso, che un mezzo molto efficace per indurci a questa virtù, sarebbe il farci sovente da noi medesimi quella stessa interrogazione, che oggi fù fatta a San Giovanni Battista, e che gli diede occasione di praticare atti d'un'umiltà sì profonda: *Tu quis es?* Contentatevi, che io la faccia a voi questa mane N. N. e che vi obblighi a rientrar' un poco in voi stessi, per vedere ciò, che mi potrete rispondere.

Una materia, che mi ſembra tanto utile in tutti i tempi, mi pare ancora più propria per il tempo preſente del Santo Avvento che celebriamo. Noi procuriamo tutti di prepararci per la naſcita del Redentore, per quella gran ſolennità, nella quale il Cielo coſtumò di mandar grazie sì grandi ſulle Anime, che trova diſpoſte a riceverle. Io ſpero, che tutti quelli, che ſono quì preſenti, vi ſi diſporranno in queſta ſettimana col moltiplicar le loro orazioni, le loro limoſine, oſſervando con una grande eſattezza il digiuno delle quattro Tempora, contemplando con maggior ritiro gli ammirabili ſentimenti di Maria gravida di Gesù Criſto, e di Gesù racchiuſo nel caſtiſſimo ſeno di Maria. Però non è da ſcordarſi, che la diſpoſizione, la quale maggiormente ci hanno raccomandata i Profeti, il Precurſor di Criſto, e la Chieſa ſteſſa, è l'umiltà. Queſta è la virtù, alla quale è ſtata promeſſa la pienezza di quelle benedizioni, che Gesù Criſto è per apportarci col ſuo naſcimento: *Omnis vallis implebitur*. Tutte le valli, cioè a dire, tutte le anime umili, le quali conoſcono veramente ſe ſteſſe, ed il loro nulla, ſaranno riempiute, e ricolmate di favori celeſti. Voltiamoci a Maria, che in una sì ſublime eſaltazione è ſtata tanto umile, e per la ſua umiltà meritò di concepir' il Divin Infante, la di cui naſcita ſtiamo aſpettando: *Ave Maria*.

Quando io dimando, chi ſiete voi, Anime Criſtiane: *Tu quis es*? non è, che io deſideri di ſapere, quali ſieno le voſtre entrate, nè qual poſto vi godiate in Corte, nè quale ſia il voſtro impiego nel Regno. Le voſtre ricchezze, le voſtre cariche, le voſtre qualità, ſono bensì voſtre, ma non ſono già voi ſteſſi. Non pretendo io altrimenti di maggiormente informarmi della voſtra nobiltà; ſarebbe queſto un voler conoſcere i voſtri Padri, i voſtri Avoli, non già Voi, che potete aver' oſcurato il loro ſangue, e degenerato dalla loro virtù. E non ſolamente io non voglio eſaminar' altro, ſe non quello puramente, che ſiete voi ſteſſi; ma ancora quello, che ſiete da voi ſteſſi. Sò, che Dio creandovi v'hà fatti ragionevoli, e con la Redenzione il Figlio di Dio vi hà fatti Criſtiani; ſe voi ſiete caritativi, pazienti, pieni di fede, e d'amor di Dio, queſti ſono doni ſoprannaturali, che dovete riconoſcere dallo Spirito Santo. Quanto a' talenti naturali, come la forza, la bellezza del corpo, la vivacità, e dilicatezza dell'ingegno, ſe voi aveſte potuto proccaciarvi queſti vantaggi, potreſte certamente conſervarveli. Voi avete portato tutto queſto dal ventre della voſtra Madre, e la voſtra Madre ſteſſa non sà come vi ſieno venuti coteſti beni.

E'vero, mi direte voi, io non ſono altro che polvere, e cenere; ma queſta ſteſſa cenere, e polvere, della quale ſiete compoſto, non la dovete forſe riconoſcere da quello, che l'hà cavata dal niente? Moſtratemi qualche coſa in voi, qualche qualità, che non abbiate ricevuta da alcuno, che non porti l'impronto d'altri, che ſia veramente voſtra. Non ne troviamo altra N. N. che la qualità di Peccatore. Per queſto, quando ci vien dimandato ciò, che ſiamo: *Tu quis es*? Chi ſiete voi in voi ſteſſo, e da voi ſteſſo? Io ſon Peccatore; queſto è tutto ciò, che poſſiamo riſpondere, e che poſſiamo riſpondere tutti. Pochi ſono i Santi, che non abbiano peccato, e niſſuno ve n'hà, che non poſſa peccare; e tanto baſta, acciò ci poſſiamo veramente chiamar peccatori, e per conſeguenza, avere un motivo continuo d'annichilarci avanti a Dio. Procurerò di metter' in chiaro queſta verità nelle due parti del mio diſcorſo. Moſtrerò nella prima, quanta confuſione ci devono cagionare le colpe paſſate: nella ſeconda, quanto abbiamo da umiliarci, vedendo il pericolo, in cui ci troviamo di ricadere. Hò peccato; poſſo peccare: ecco due conſiderazioni, le quali devono abbaſſare la ſuperbia in un'anima, che non abbia perduta affatto la ragione, ed alla quale reſti tuttavia qualche poco di Criſtiano. Queſto è tutto il ſoggetto del mio diſcorſo.

Eſſendo l'Umiltà una virtù della Filoſofia Criſtiana, che dalla Morale de' Filoſofi Gentili non s'è potuta conoſcere; pare, che i Santi Padri abbiano fatta una particolariſſima diligenza per iſcuoprircene la natura, e tutti i ſuoi effetti. S. Anſelmo dice, che ſette ſono i gradi dell'Umiltà; S. Benedetto ne apporta otto, e San Gre-

go-

gorio il Grande ne numera fin'a dodici; ma per non dir quì, ſe non quello, che è preciſamente neceſſario al noſtro propoſito, certo è, che l'Umiltà, della quale ragioniamo, non conſiſte ſolamente in conoſcerſi, ma in una certa confuſione, in un certo abborrimento, che la perſona hà di ſe ſteſſa, dopo che ſi è conoſciuta.

Quando conſidero me ſteſſo con qualche attenzione, e trovo in me qualche coſa di vergognoſo, che mi fà arroſſire, vengo a concepir'odio, e diſprezzo di me ſteſſo; conoſco, che merito d'eſſere diſprezzato, ed odiato da tutti; e però procuro di naſcondermi più che poſſo; vado col capo, e cogli occhi baſſi; non ardiſco quaſi d'aprir la bocca per dir'il mio ſentimento; ſe ſon calunniato, ſe mi veggo maltrattato, ſopporto in ſilenzio tutti queſti oltraggi, perchè penſo d'avermeli più che meritati.

Queſta è l'immagine, che lo ſteſſo Gesù Criſto ci hà delineata dell'Umiltà nella perſona del Pubblicano. Ci rappreſenta queſto peccatore nell'infimo luogo del Tempio di Geruſalemme, che non ardiſce auvicinarſi all'Altare, nè alzar gli occhi al Cielo. Un Fariſeo ſuperbo lo riguarda con ſdegno, lo mette nel numero de'ſcelerati, e de'ladri; ed eſſo in vece di offenderſene, e lamentarſene, confeſſa d'eſſere in fatti un gran peccatore; e battendoſi il petto, e con la fronte ſulla polvere, implora il perdono, e dimanda miſericordia: *Et Publicanus à longè ſtans nolebat nec oculos ad Cœlum levare; ſed percutiebat pectus ſuum dicens, Deus propitius eſto mihi peccatori.* O ſanta Umiltà, ò bella, e potentiſſima Virtù, che diſarmi l'ira di Dio; che ti fai amare da gli Angeli, e da gli Uomini; che cancelli i peccati; che ci porti fuori de'pericoli; che rimedj a tutto; che riſtori tutto con grande facilità; che dai alle altre virtù un luſtro, uno ſplendore tanto ſingolare; che ſai l'arte di riparar'i noſtri difetti, e le noſtre maggiori miſerie, e di fare anzi, che ci ritornino a gran merito; come mai ti potremo acquiſtare, e non perderti mai più? Averà forſe queſto ad eſſere difficile a chi hà commeſſo un peccato mortale? E chi è tanto fortunato, che non ne abbia commeſſo alcuno, ovvero che non ne abbia commeſſo ſe non un ſolo?

Peccando N. N. noi abbiam fatto un azione la più indegna, cioè a dire la più contraria ad ogni giuſtizia, ad ogni diritto, e ragione, ad ogni convenienza; un azione, che ci umilia, che ci deprime il più che ſi poſſa mai immaginare. Io hò offeſo Dio: la ſua Grandezza, la ſua Maeſtà infinita m'avea a tener'in timore, ed in riſpetto, s'io foſſi ſtato ragionevole: la ſua bontà, la ſua eccellenza, le ſue divine perfezioni, m'avrebbero ſenza dubbio ſforzato ad amarlo, s'io aveſſi avuto qualche ſentimento umano. Si può trovar maggior brutalità, che oltraggiar'un Signore di tanta bontà, da cui non abbiam ricevuto mai altro, che bene; che è l'unico, da cui poſſiamo aſpettare tutta la noſtra fortuna, così nel tempo, come nell'Eternità? Signori miei, per qualunque verſo ſi riguardi l'offeſa di Dio, è impoſſibile trovarvi mai coſa, che la giuſtifichi, che ne cuopra, ò ne diminuiſca la vergogna; nè poſſono ſervir ad altro i più veri lumi, ò naturali, che ſieno, ò ſoprannaturali, ſe non a farla ſempre comparire più deforme.

Io però dico ben di vantaggio. Tutto ciò, che v'hà di vergognoſo in quelle coſe, delle quali naturalmente ci arroſſiamo, tutto ciò, che l'onore, il ſenno, la virtù morale condanna nelle azioni più ridicole, e più inique, tutto ſi trova raccolto in un ſolo peccato mortale. Non parlo quì della bruttezza, della povertà, dell'oſcurità de'natali, di certi mali, che non ſono altrimenti frutti d'una vita diſſoluta, e diſordinata. Tutto queſto mi fà arroſſire; ma queſto roſſore non è già naturale; è un'effetto della corruzione del noſtro giudicio, che ſi ſerve male di tutti i movimenti della natura; che ne confonde l'uſo; e che vuole accecarſi da ſe ſteſſo in ordine alla gloria, ò all'infamia. Ciò che ci fà veramente confondere, e vergognare, ſono certe azioni, che fanno comparire la noſtra imprudenza, la noſtra viltà, la noſtra perfidia; che dimoſtrano furore, ingratitudine, ingiuſtizia, e crudeltà. Un miniſtro ſperimentato in un negozio, il qual'in un'occaſione, in cui ſi trattava, e da cui dipendeva il tutto, s'è addormentato, hà preſo il bianco per il nero, ha urtato fortemente nella rete, che gli era ſtata teſa; queſto tale, dico, non ardi-

ardisce più di lasciarsi vedere, s'immagina, che tutto il mondo gli rinfacci la sua inconsiderazione, e la sua negligenza. Un Generale, che s'è messo in fuga avanti ad un nemico, quale poteva facilmente combattere, e disfare; se compare di nuovo alla Corte, la sua confusione è tale, che fà compassione fino a' suoi nemici. Un Senatore, che stà sulla gravità, e sul serio, e che si sia lasciato ridicolosamente trasportare in qualche congiuntura. Un falso amico, che sarà stato sorpreso in un' indegno tradimento. Uno, che vuol esser tenuto per uomo onorato, e da bene, che si vede accusato, e convinto d'esser' un' ingrato, che rende male per bene. Una moglie, che per pura malizia hà mancato di fedeltà ad un marito molto amabile, e s'è abbandonata ad un' indegno servitore. Un' avaro, che hà commesso un' ingiustizia manifesta, ò un' assassinamento per arricchirsi. Un' empio, i di cui sacrilegj son venuti a notizia del pubblico. Tutti questi anno certamente motivo d'arrossirsi, e di morirsene di vergogna. Or chi ci darà gli occhi, ed i lumi de' Santi, co quali veggiamo, che tutte queste sorti d'infamie, tutte vanno unite in un solo peccato; e come il peccato è ancor' un infamia maggiore, e più detestabile, che tutte le suddette? Chi potrà mai abbastanza comprendere la temerità, e la follia d'un Peccatore; la sua debolezza; la dappocaggine, e la viltà del suo procedere; la sua brutalità; l'umor suo crudele, ed interessato; la sua insensibilità a' beneficj, che hà ricevuti; l'abbominevole profanazione, che fà delle cose più sacrosante?

Adamo non ebbe così presto inghiottito il pomo vietato, che cercò le tenebre per cuoprire la sua confusione, dice Sant' Ambrogio; e ciò, perchè fù illuminato da una luce, che gli fece vedere la deformità del peccato; perchè dopo la sua disubbidienza si trovò tanto indegno di vivere, e di mirare la luce, che non ostante non vi fosse altr' uomo, che lui al mondo, si sarebbe volontieri seppellito vivo per ischivare quell' orrenda confusione, che pativa. Caino, il quale dopo suo Padre fù il primo peccatore, fatto il peccato, non cessava d'andarsene ramingo per le più dense foreste, schivava da per tutto d'incontrarsi co' suoi fratelli, temeva gli occhi de' suoi proprj figliuoli, credevasi, che nissuno lo potesse tolerare nel mondo, coperto come era d'una sì grande ignominia.

Ci stupiamo tal volta in vedere la modestia, e la profonda umiltà de' più gran Santi? Per me N. N. quando essi avessero passata tutta la lor vita nell'innocenza, non me ne farei con tutto ciò maraviglia; ma se in vita loro anno commesso un solo peccato mortale, troppo mi stupirei, se co' lumi, da essi ricevuti, si trovassero men confusi, e meno umiliati di quello che sono.

E pure la Penitenza non gli hà essa purgati da questa vergognosa macchia? Così veramente dovrebbe essere; ma quando ancora ne avessero una totale certezza, per mantenersi nell' umiltà non è necessario, che il peccato sussista tuttavia in se stesso; basta, duri ancora nella nostra memoria. L'aver' una volta sola in vita commessa un' azione infame, basta per infamarci tutta la vita. Uno che sia arrivato a tal' eccesso di furore, e d'ingratitudine, di levar la vita a quello, che glie l'aveva data: un traditore, che hà venduta la sua patria, ed ammazzato il suo Principe: un ladro, un testimonio falso, ancorchè se gli faccia grazia, ancorchè ottenga la liberazione, ò col favore d'amici, ò per indulgenza usatagli dal Giudice, non lascia per questo di vivere disonorato tutto il tempo di sua vita, non lascia di prendersi spontaneamente l'esilio dal suo paese, e d' andarsene a cercar' in provincie straniere, e sotto d'un nome finto, un ritiro contro l'ignominia, da cui per ogni parte vien seguitato.

I Giudei, che vivono tuttavia in alcuni luoghi del mondo, non sono più che discendenti da quelli, da quali fù data la morte al nostro Redentore; essi non anno parte alcuna alla fellonia de' loro padri: e pure fù quel delitto sì infame, che più di mille, e settecent'anni non sono bastati a cancellarne il vituperio; si riguarda ancora questa infelice nazione come la feccia, e la spazzatura del mondo; ella è oggidì, e sarà sempre un oggetto di disprezzo, e di maledizione. Un Cristiano, che hà peccato mortalmente, se crediamo all'Apostolo San Paolo, hà crocifisso Gesù Cristo, l'hà fatto morire, per dir così, con le proprie mani; tanto basterebbe per disono-

ſonorare la ſua poſterità ſin' all' ultima generazione ; ma quanto a lui , biſogna bene che ſia ò molto duro , ò affatto cieco , ſe non trova in ciò un grandiſſimo motivo d' umiliarſi ſin' alla morte.

Nondimeno confeſſo il vero N. N. vi ſono anime, le quali anno tanto dell' animaleſco, e dello ſtolido , che coll' andar del tempo, fanno il callo duro, e ſi ſcordano affatto delle più indegne azioni : parmi però, che a queſti tali, la viſta del ſupplicio, che ſi erano meritati, ſia una coſa molto penoſa, e che li tenga molto baſſi, e mortificati. Uno, il qual' averà sì poco giudicio, che ſi glorierà de' ſuoi ladronecci, degli omicidj, che hà fatti ; ſe gli rinfacciate, che ſi è meritata la corda, che hà ſcappata, ò la fruſta, ò la Galera; lo vedete tutto confuſo, e ſvergognato , che non ardiſce proferir parola. Se ciò è vero, io non comprendo, come una perſona , la qual' hà peccato mortalmente, poſſa ricordarſi del ſupplicio, che le era preparato, ed aver' ancora qualche ſentimento di ſuperbia. Gran fortuna è per la maggior parte di noi , che abbiam' avuto a fare con un Dio infinitamente buono; poichè ſe ci aveſſe fatta giuſtizia , bruciereſſimo a queſt'ora con quei miſeri diſperati , ſu' quali il di lui ſdegno eſercita una sì terribile vendetta. Se a queſt'ora non ſtridiamo co' denti in mezo a quelle ſpaventoſe fiamme, poſſiam ben dire, non eſſere già reſtato da noi; troppo abbiam fatto dal canto noſtro, più di quel, che era di biſogno per queſto ; ſiamo ſtati nelle mani del noſtro Giudice rei convinti di delitti meritevoli d'un tormento eterno ; ſiamo ſtati per così dire ſotto la forca, e ſotto la ſcala ; e nel tempo, che ci trovavamo in queſto sì deplorabile ſtato, ſono ſtati giuſtiziati mille altri , i quali non erano forſe di gran lunga meno innocenti. Si vede ancora là giù nell' Inferno il luogo, ch'era preparato per noi, e può eſſere, che cento milioni di dannati beſtemmino Dio, e ſieno per beſtemmiarlo eternamente, perchè abbia tolerati noi, che eravamo men degni di loro d'una sì grande indulgenza. Queſta conſiderazione hà tenuti i più illuſtri Penitenti in una profonda umiltà, e per ſanti , che ſieno ſtati dopo la lor converſione , ſi ſono ſempre rimirati come le feccie dell'Inferno, come il rifiuto de' Demonj; ſi ſon paragonati a' dannati, ed in queſto ſi ſon fatta giuſtizia da loro medeſimi.

Parlo N. N. d'un San Pietro , d'una Maddalena, d'un Sant'Agoſtino, e di quelli ancora, che ſono ſtati certificati della loro riconciliazione, e che ſi ſono trovati obbligati a crederla come un' articolo di fede. Perchè per noi, che non ſappiamo ancora , ſe i noſtri peccati ci ſieno ſtati perdonati, ci reſtano ben' altre ragioni d' umiliarci, e d'annichilarci. Biſogna confeſſare, Criſtiani miei, che il ſommo dell' umiliazione per un' anima, la qual hà perduta la grazia di Dio, ancorchè non aveſſe peccato , ſe non una volta ſola , è il non ſapere, ſe l'abbia ricuperata. Sò , eſſervi Teologi, i quali ſon d'opinione, che ſi può eſſere certo d'aver ricevuto il perdono de' ſuoi peccati, con una certezza, come dicono, Teologica, cioè a dire, la maggiore , che ſi poſſa avere in queſto mondo dopo la certezza della Fede. Altri di più anno detto , che dopo aver fatta una penitenza ragionevole, poſſiam credere tanto fermamente d'averne ricevuto il perdono , come crediamo , che Gesù Criſto ſi trovi in un' Oſtia, ſulla quale abbiam' udito pronunciarſi le parole della Conſecrazione. Senza però trattenermi in iſpiegarvi queſte opinioni , le quali per altro anno gran biſogno d'eſſere ſpiegate, è verità Cattolica, che ſu queſto punto non ſi può avere tal certezza, che eſcluda ogni ſorte di dubbio ; e per conſequenza, che non ci abbia a far tremare. Queſto bensì io sò, ed ahi pur troppo lo sò, che mi ſon rivoltato contro Dio, che lo hò ſforzato ad odiarmi ; ma per quanto abbi fatto dopo per rientrar ſeco in amicizia, non lo poſſo ſapere, non poſſo certificarmi , ſe ne abbia avuto l' intento.

Sant'Agoſtino ſoleva dire, che que' Sacerdoti, i quali erano vivuti più ſantamente , non doveano laſciare di far penitenza in morte, ſull' incertezza , che il lor primo pentimento non foſſe ſtato accettato da Dio. Coſa terribile , dice San Giovanni Climaco, era il vedere nel Deſerto certi penitenti, i quali per lo ſpazio di trenta anni aveano macerato il lor corpo, e l' incrudelito contro ſe medeſimi con ogni ſorte

te

te di rigori, ed aſprezze, che aveano conſumati gli occhi per il continuo piangere, che s'erano votate le vene di ſangue, che non aveano più, che una pelle arida, e ragrinzata, la qual'uniſſe inſieme le oſſa, peſti, e martirizzati dalle catene, delle quali giorno, e notte andavan carichi, alla fine mezo mangiati da' vermi; il vederli, dico, in quell'ultimo paſſo dimandar'a quelli, che gli eſortavano, ed'ajutavano a ben morire: Eh che, credete voi dunque che Dio m'abbia perdonato, che m'abbia uſato della ſua miſericordia? Anime Criſtiane, quando voi avete offeſo Dio, avete commeſſo un fallo, che tutte le lagrime de' Penitenti, tutte le aſtinenze de gli Anacoreti, tutto il ſangue de' Martiri, tutte le pene di queſta vita, e tutti i tormenti dell'altra non baſtano a rimediarlo. Chi vi hà dunque detto, che l'avete ſcancellato, voi, che non avete forſe mai fatto un digiuno a queſta intenzione; che non avete ſparſa una lagrima; che continuate ad accarezzar il voſtro corpo, a luſingarlo, a procurargli tutte le comodità, tutte le delizie? Voi avete dimandato perdono a Dio, come fece David; ma ſapete voi, che non ve l'abbia negato, come a Saule, come a Baldaſſarre, come ad Antioco, come a Giuda, ed a tant'altri? *Nihil mihi conſcius ſum*, dicea San Paolo, *ſed non in hoc juſtificatus ſum; qui autem judicat me, Dominus eſt*. La coſcienza non mi rimorde di niente; ma queſto non fà caſo: il Signore è quello, che m'hà da giudicare; e può ben'eſſere, che il ſuo giudicio ſia totalmente contrario al teſtimonio, che me ne rende la mia coſcienza: *Qui autem judicat me, Dominus eſt*.

Ma ſe dopo la mia converſione, non ſolamente io non ſon più ricaduto, bensì mi ſon dato a gli eſercizj della carità, e della mortificazione; ſe hò conceputo un'affetto particolare all'orazione, ſe mi trovo di vivere molto lontano dal mondo, e da tutto ciò, che il mondo ſtima? Se così è, ſiane Dio eternamente lodato; voi ve ne potete certamente conſolare. O che buoni ſegni ſono d'una vera riconciliazione con Dio, queſt'odio del mondo, e queſt'affetto alla ritiratezza, ed all'orazione! Sappiate però, che queſti ſegni non ſono aſſolutamente infallibili, e che in vece che abbiate a laſciar di temere, e di tener baſſo ſentimento di voi ſteſſi, io gli tengo tutti per molto ſoſpetti, quando non vadano accompagnati dal timore, e dall'umiltà.

Per queſta cauſa io non mi ſon mai fidato della divozione di cert'uni, i quali ſi moſtrano tanto ſoddisfatti, e contenti di loro medeſimi, nè credono quaſi ad altri, ſe non a ſe ſteſſi; appena uſciti da loro diſordini, ſi danno a cenſurar tutti pubblicamente; tengono per virtù principale un zelo cieco, ed inconſiderato, che pretende di riformar tutto il mondo: di que' Santi, e di quelle Sante, che procurano di diſtinguerſi da gli altri; che preſumono di ſapere i più intimi ſegreti della vita ſpirituale; che credono, non poterſi tener'altre ſtrade, ſe non quelle, che eſſi tengono, ſenza ſgarrare; che dentro di ſe ſi paragonano, e ſi preferiſcono a tutti; e che vogliono eſſere la norma, e la regola di tutti. Quando queſte perſone aveſſero la fortuna di converſare con gli Angeli, quando foſſero arrivate alla più alta contemplazione, non per queſto mi potrei mai perſuadere, che la loro ſantità ſia vera ſantità; dubiterei ſempre, che il Demonio non ſi burli di eſſi. Non voglio quella contemplazione, dice Tomaſo da Kempis, che mi leva la compunzione; non voglio quelle eſtaſi, che mi rubano l'umiltà. Dall'altra parte, tutti convengono in queſto, che la Carità è il buono della perfezione, che n'è il colmo, che n'è la perfezione ſteſſa. Or queſta virtù, conforme atteſta San Paolo, ſi diverſifica poco, ò niente dalla Umiltà, ò almeno non può ſtare ſenza di eſſa: *Charitas patiens eſt*. La carità, dic'egli, è paziente, perchè quelli, i quali ne ſono pieni, ſi ſtimano degni d'ogni diſprezzo, e d'ogni ſupplicio; così trovano ſempre, che lor ſi fa corteſia, quando ancora vengono più aſpramente trattati: *Benigna eſt*. Ella è di natura dolce, ed indulgente, perchè penſa d'aver lei ſteſſa biſogno, che le ſieno perdonate molte coſe: *Non æmulatur, non inflatur*. Un cuore poſſeduto dall'amor di Dio, non ſi gonfia per la ſtima, in cui è tenuto, nè è geloſo di quella de gli altri: *Non eſt ambitioſa*. Non cerca onori, perchè ſe ne crede totalmente indegna: *Non cogitat malum*. La carità

non

non sà far ſiniſtri concetti, non sà ſoſpettare d'alcuno; ſi perſuade, che tutti ſieno ben' intenzionati, e che i più cattivi ſieno ancora migliori di loro. Di maniera che N. N. ſe la confuſione, che i miei peccati paſſati mi devono cagionare; ſe la memoria del ſupplicio, che hò ſcanſato, è vero, ma che mi ero però ben meritato; ſe l'incertezza, in cui mi trovo d'eſſer' uſcito da uno ſtato sì infame, e tanto pericoloſo, non baſtano per umiliarmi; queſto mancamento d'umiltà, ogni volta, che me ne venga ad accorgere, dovrebbe far crepare la mia ſuperbia; poichè non poſſo aver ſegno più evidente di queſto, che io non hò punto d'amor di Dio, e per conſeguenza niſſuna virtù.

Nò per certo, non può eſſere vera ſantità quella, che mi gonfia, che mi riempie della vana ſtima di me ſteſſo, perchè non ſi può eſſere veramente ſanto, ſenza eſſer' umile. Che mi giova il non eſſere più colerico, intemperante, impudico, ſe ſon ſuperbo, ch'è un vizio peggiore di tutti quelli, che hò laſciati? I Fariſei erano grandi oſſervatori della legge, erano molto liberali co' poveri; tutto queſto non hà impedito, che non ſieno ſtati maledetti da Gesù Criſto, perchè non erano umili. Lucifero non amò, nè le ricchezze, nè i piaceri, nè era tampoco ſoggetto a queſte paſſioni; pure non laſciò per queſto d'eſſer' il maggior nemico di Dio, ed il capo de' Reprobi, perchè amò troppo ſe ſteſſo. Io non ſon già un di quelli, che ſi arricchiſcono con quel d'altri, e che ſi gloriano de' loro adulterj: *Non ſum ſicut cæteri hominum, raptores, adulteri*; ma io ſono un Demonio, e può eſſere, che io aggiunga alla ſuperbia di queſto, l'avarizia, e l'incontinenza de gli altri; che è un ſecondo motivo d'umiliarmi, quale mi vien dato dalla qualità di peccatore, qualità propria noſtra. Io ſon peccatore, non ſolamente, perche hò peccato, ma perche poſſo ancora peccare: ſarà queſta la ſeconda parte.

Ella è una verità Cattolica, che la grazia della perſeveranza è una mera grazia, cioè a dire, non v'è azione per eroica poſſa ella eſſere, non vita tanto pura, e tanto ſanta, che la poſſa meritare. Da queſta propoſizione è facile il conchiudere, non eſſervi uomo tanto ſanto, che non ſia capace di peccar mortalmente, che dopo aver peccato, non poſſa morire impenitente, e per conſeguenza, che non ſi poſſa dannare. Se poi così abbia da ſuccedere in fatti, ò nò, queſto è un ſegreto, che Dio s'è riſervato a ſe ſolo, e che deve tener tutto il mondo in umiltà, ed in timore. Poichè primieramente io dico, che la ſantità, che ci tiene lontani dal male, non ci aſſicura dal pericolo di commetterlo; in quella maniera appunto, che uno, il quale ſi và rampicando ſu d'un' erto monte, ſi dilunga bensì dal fondo del precipizio alla miſura, che s'avanza verſo la cima; ma non reſta per queſto, che non ſtia ſempre in pericolo di cadere; tutto ciò, che guadagna quivi col ſuo ſalire, è l'eſſer' eſpoſto ad una più funeſta caduta. Quindi è, dice San Giovanni Griſoſtomo, che un Santo in vece di vivere con maggior ſicurezza, che non farebbe uno di mediocre virtù, hà ſempre più da temere, che queſt' altro, perchè l'un', e l'altro ſi trova in egual pericolo di cadere, con queſto, che il primo caderebbe più da alto, e ſi farebbe ferite più mortali, che il ſecondo. Così un muratore, dice il medeſimo Santo, ſenteſi raddoppiar la paura, quanto più s'accoſta alla ſommità del Palazzo, che fabbrica. E non ſolamente non v'è alcuno tanto ſanto, che non poſſa peccare ad ogni momento; ma non v'è peccato nè sì enorme, nè sì vergognoſo, quale non ſia capace di commettere: *Non eſt peccatum, quod facit unus homo, quod non poſſit facere alter homo*; lo dice l'incomparabile Sant'Agoſtino. Quanto abbiamo in ciò occaſion d'umiliarſi N. N. ſe lo voleſſimo conſiderare un poco a fondo? Voi forſe vi compiacete dentro di voi, quando intendete, che una perſona della voſtra profeſſione, della voſtra età, un voſtro vicino, o una voſtra vicina è caduta in un diſordine; vi pare di potervi preferire ad eſſi, e che ſia da ammirarſi la voſtra virtù, e la voſtra coſtanza. Quanto a me, vi confeſſo, che non trovo coſa, la quale maggiormente poſſa deprimere la mia ſuperbia, quanto un' accidente di queſta ſorte. Ah che io cammino inſieme con molti altri per un ſentiero molto ſtretto, sù l'orlo del precipizio: che coſa mi può cagionar maggiore ſpavento, che mirar cadere ſotto i miei occhi la maggior par-

te

te de' miei compagni nel viaggio?

Dopo il peccato del primo Uomo, poſſiam dire, che tutti ſiamo infermi della medeſima infermità; che la concupiſcenza ſcatenata cagiona in tutti noi le medeſime ſtragi. Quando veggo, che il mio fratello pecca, che dalla violenza delle ſue paſſioni viene traſportato in qualche eccesſo, potrò io laſciar di tremare? Io, che mi trovo con lo ſteſſo impedimento, con la ſteſſa fiacchezza, non avetò un nuovo motivo di temere, vedendolo morire di quel male medeſimo, al quale ancor' io ſon ſoggetto? E' poſſibile, diceva già un Santo ſolitario, quando vedeva commettere qualche mancamento di conſiderazione: E' poſſibile, che io poſſa eſſere tentato d' un azione sì ſcandaloſa, di quell' infame peccato, di quel ſacrilegio? che io poſſa ſoccombere ad una ſimil tentazione? Forſe ſe io mi foſſi trovato in quell' occaſione, avrei commeſſo il medeſimo mancamento. Può eſſere, che mi ci trovi un dì; e chi m' hà detto, che io ſarò più forte di queſt' infelice, che s'è laſciato ſuperare?

Dico in terzo luogo, che non ſolamente non v'hà peccato sì enorme, quale i più gran Santi non poſſano commettere; ma dico di più, che pochi ſono i gravi ſſimi eccesſi, ne' quali i più gran Santi non ſieno effettivamente caduti. Mi ſento tutto sbigottire, quando penſo, eſſer una verità di fede, che ancora gli uomini da bene ſi poſſono precipitare in eſtremi diſordini; ma quando conſidero, che l'eſperienza hà ſempre confermata in tutti i ſecoli, e di più conferma ogni giorno queſta verità, poco vi manca, che non mi dia già per perduto, e non provo difficoltà alcuna a mettermi nel numero de' più grandi Peccatori. Come? Davidde dunque, quell' uomo fatto ſecondo il cuor di Dio, è divenuto adultero, e parricida? Salomone, il più ſaggio, il più illuminato Principe, che abbia avuto il Mondo, hà adorati Idoli d'oro, e d'argento? San Pietro, il capo de gli Apoſtoli, la pietra fondamentale della Chieſa, hà voltate le ſpalle a Gesù Criſto? Io trovo nelle Storie Eccleſiaſtiche Martiri con i corpi mezo bruciati, mezo mangiati dalle fiere, i quali ſi ſono laſciati ingannare dalle luſinghe del nemico; Anacoreti conſumati da' digiuni, che non han potuto reſiſter a ſolletichi del piacere. Ah Signore, non ci eſponete vi priego, non ci eſponete alle tentazioni, perchè come non piegheremo noi, ove tanti bravi uomini, ove i voſtri più grandi ſervi anno ceduto?

Nè qui conſiſte il tutto N. N. I maggiori Santi poſſono perdere la grazia di Dio, la poſſono perdere col commetter' orrendiſſimi peccati, la poſſono perdere per non ricuperarla mai più; non ſanno, ſe perſevereranno ſin' al ultimo. La Predeſtinazione de gli Uomini è un miſtero naſcoſto, e di eſſa non poſſiamo noi giudicare dalla diſpoſizione, in cui ci veggiamo di preſente. Per buoni, che ſiate, voi vi potete mutare, per non più rimettervi; per buoni, che ſiate, avete ſempre da temere, e per la voſtra inconſtanza nel bene, e poi per la voſtra oſtinazione nel male. Queſta è una conſiderazione, nella quale io trovo un rimedio ammirabile contro que' movimenti di ſuperbia, che ci portano a diſprezzar' i peccatori, ed a preferirci ad eſſi, in qualunque modo ciò ſia. Quel tale è un mal' uomo, io mi reputo da bene; può eſſere, che m' inganni nell' uno, e nell' altro di queſti ſentimenti; ma quando anche queſti ſentimenti foſſero veri, può tuttavia accadere, che quello ſia predeſtinato, ed io preſcito. Egli pecca oggi, forſe per rialzarſi domane; e forſi io peccherò domane, per non riſorgere mai più. Chi m' hà detto, che queſto peccatore non abbi ad eſſere un giorno un ſecondo Sant' Agoſtino, nel mentre che io finirò forſe così male, come lo ſteſſo Santo cominciò? Può eſſere, che Dio abbi deſtinato colui per un modello di penitenza, e me per un' eſempio di terrore a tutti quelli, i quali preſumono di lor medeſimi.

Quanti ne conoſco io di quelli, che altre volte mi anno ſcandalizato, ed' ora con il loro buon' eſempio mi edificano mi fanno confondere! Quando il buon ladrone riempiva i boſchi d'omicidj, e di furti, chi avrebbe mai penſato, che doveſſe ſalir' al Cielo in compagnia di Gesù Cri-

Cristo? Per lo contrario, quando Giuda seguiva il Salvadore, e nel di lui nome faceva miracoli, si sarebbe mai alcuno potuto immaginare, che fosse per andarsene all' Inferno nel tempo stesso, che il Figlio di Dio moriva per liberarne il Gener'Umano? Simone Lebbroso pensava male dentro di se della Maddalena, nel punto medesimo, che Dio la giustificava, e la ricolmava di mille grazie: veniva ancora trattata da prostituta, e pur'ella era dopo Maria Vergine la più fedele Sposa, che lo Spirito Santo avesse sopra la terra. In fine, i Farisei condannarono il di lei lusso, la di lei dissolutezza; ed essa condannerà un giorno la loro miscredenza, e la durezza de' loro cuori.

Dopo tutte queste considerazioni, come può essere N. N. che abbiamo ancora qualche sentimento di vanagloria? Quando il Signore ci rivelasse, che siamo arrivati ad un'alto grado di perfezione, e che ci facesse figurà della nostra perseveranza, allora pure non avremmo minimo motivo d'insuperbirci. Un' anima santa si rassomiglia ad una povera contadina, alla quale sieno stati levati i suoi cenci per vestirla alla Reale: ella si deve tutta vergognare di vedersi ornata d'abiti, che non sono suoi, e sì poco convenienti alla sua bassezza, ed all' estrema sua povertà. Quando noi fossimo sicuri di perseverare nel bene sin' alla morte, avressimo certamente occasione di rallegrarcene, non già di gonfiarci di superbia; perchè in questo caso ancora la perseveranza non sarebbe altrimenti frutto de' nostri meriti, sarebbe sempre un puro effetto della Divina Misericordia, una grazia totalmente gratuita. Troppo però siam lontani dal trovarci in termini tanto vantaggiosi; la nostra vita passata ci deve far' inorridire; adesso ancora le migliori nostre azioni sono piene di mille difetti; quanto all' auvenire, quest'è un' abisso imperscrutabile, che non lo sà altri che Dio solo. M'è noto, che posso mutarmi, ritornar' a' primi peccati, ostinarmi, e morir' in quelli. Sò, che questa disgrazia è più vicina di quello, che non si crede. Chi m'hà detto, che io non sia uno di que' Reprobi, de' quali dice Sant' Agostino, che Dio gli sostiene per qualche tempo a fine di incorraggiare gli eletti; ma che poi li lascia ricadere, per tener' i medesimi eletti in una salutare diffidenza? Io cammino in mezo a mille lacci, a mille insidie, a mille nemici; non sò, se sia per liberarmi da tanti pericoli; in ogni caso, certo è che se n'esco, ciò non potrà essere, se non con l'ajuto dell' umiltà. Siate dunque umili, ci dice San Paolo, statevene sempre in timore: *Noli altum sapere, sed time.*

Temete i peccati della vostra gioventù, quali forse sussistono ancora nella macchia, che anno lasciata nell' anima vostra, e per conseguenza, nell' odio del Signore, che si son meritati. Temete i vostri peccati presenti: per leggieri questi vi sembrino, vi possón' impedire certe grazie di conseguenza, senza le quali non opererete la vostra salute. Finalmente temete i vostri peccati futuri, che forse in poco tempo vi faranno uguali a' più scelerati uomini del mondo: *Noli altum sapere, sed time.*

Temete Dio, senza l'ajuto di cui voi cadereste in questo punto ne' più orrendi peccati; temete il mondo, il di cui alito è tanto contagioso; temete il Demonio, le arti del quale sono tanto sottili; temete voi stessi, che siete tanto deboli, e tanto inconstanti; temete i vostri occhi, le vostre orecchie, tutti i vostri sentimenti, perchè sono questi tante porte, per le quali il peccato può entrare; temete le vostre passioni, che a quello vi portano, che vi ci trattengono contro vostra voglia; temete sin le vostre buone operazioni, sin le vittorie, che riportate de' vostri nemici, e delle tentazioni; poichè, come dice San Cipriano, il Demonio non è mai più formidabile, che quando è restato vinto, perchè allora si approfitta della rotta che hà avuta, per portarci alla vana gloria. In fine, temete sopra tutto quella superbia, che Dio non può tolerare, quella vana confidenza, che vi condurrà a perdervi infallibilmente.

Per

Per queſto il Savio raccomanda tanto queſto timore così ſalutevole, ch' è una ſpecie di beatitudine, giuſta quel detto: *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus*. Oh! ella è veramente beata quell' Anima, che in tal guiſa ſe ne ſtà ſempre umile, ſempre timoroſa! Dico, ch'ella è beata N. N. perchè queſt' Umiltà non è un' Umiltà, che avviliſca, non è un timore, che ſconvolga; anzi nutriſce in noi quella magnanima confidenza, che aſpetta ogni coſa da Dio, e che ſpera con tanto maggior certezza, quanto che non aſpetta coſa alcuna fuor di lui ſolo. Ella è beata, perchè queſto timore la libera da qualunque altro timore, perchè queſt' Umiltà difende tutte l' altre virtù, e le aſſicura, per quanto ſi può quaggiù, della perſeveranza: *In veritate dicici, nihil eſſe æque efficax ad gratiam Dei promerendam, retinendam, recuperandam, quàm ſi omni tempore coram Deo inveniaris non altum ſapere, ſed timere*; ſono parole di San Bonaventura. In verità hò conoſciuto per iſperienza, non eſſervi coſa più efficace per guadagnar l' amicizia di Dio, per conſervarla, per ricuperarla, quando ſi è perduta, quanto l'umiliarſi avanti a Dio, e temere i ſuoi giudicj. Iddio reſiſte a' ſuperbi N. N. ma biſogna, che ceda all' Umiltà di quelli, che lo temono; biſogna, che ſi faccia loro tanto più vicino, quanto eſſi procurano di allontanarſi da lui per modeſtia; che abbia cura di ſollevarli, quanto eſſi cercano di maggiormente abbaſſarſi; in fine, non può far di meno di non ricolmarli di grazie in queſta vita, e di gloria nell' altra. Amen.

SER-

SERMONE LXXII.

DEL

DIGIUNO, E DELL' ASTINENZA DELLA QUARESIMA.

Cùm jeiunatis, nolite fieri ſicut hypocritæ, triſtes.
San Matt. c. 6.

Il Criſtiano, che non oſſerva, ò l'aſtinenza, ò i digiuni della Chieſa, commette un gran peccato, in cui, come nel peccato di Adamo, v'entra della diſubbidienza, e dell'infedeltà; un peccato, che è, come quello del primo uomo, l'origine di molti peccati, e in noi, e ne gli altri.

Signori miei, egli è ben difficile veder ritornare ogn' anno il ſanto digiuno, a cui nel giorno d'oggi ſi dà principio, ſenza ricordarſi con dolore, queſto eſſere ſtato uno de'motivi, che hà portata una gran parte dell' Europa a ſepararſi dalla Chieſa Univerſale, e che mantiene anche oggidì i ribelli nella loro diſunione. Strana coſa in vero, che perſone, le quali profeſſano la legge di Gesù Criſto, condannino un' oſſervanza, da' primi Fedeli abbracciata con tanto fervore, di cui Gesù Criſto medeſimo è ſtato il primo a darcene eſempio! Strana coſa, che ſi voglia far paſſare per una novità, un coſtume, del quale tutti i Santi Padri ne fanno menzione, e che ſino al tempo di San Baſilio, da mille, e trecent'anni, era venerabile a cauſa della ſua antichità! Portate riverenza, dice queſto Padre, all'antichità del digiuno. Come ſi può condannare per abuſo l'aſtinenza di certi cibi, l'uſo de'quali non è ſtato conoſciuto da gli uomini ſin'al tempo del Diluvio; da'quali San Giovanni Battiſta ſi aſtenne nel deſerto, ed i quali la maggior parte de'Santi Anacoreti, che viſſero dal fine del terzo ſecolo in quà, ſi erano totalmente vietati? Perchè trattar d' uſanza ſuperſtizioſa un' eſercizio di Penitenza, e di Mortificazione, che diſarma il vizio, e fortifica in noi il partito della Virtù? Perchè tenere per un delitto quell' ubbidienza, che rendiamo alla noſtra Madre in una coſa ſantiſſima per ſe ſteſſa, e autorizata con la prattica di tutti i Santi dell'uno, e dell'altro Teſtamento? Nientedimeno N. N. per deplorabile ſia queſto male, noi abbiamo motivi da piangere, i quali ci toccano ben più ſu'l vivo. Già non più de'noſtri auverſari, bensì di noi ſteſſi dobbiamo dolerci. Si dice, che molti Cattolici digiunano appreſs'a poco, come digiunano i noſtri Riformatori; che gli uni ſott'un preteſto, gli altri ſott'un'altro ſi fanno diſpenſare, ò ſi diſpenſano da loro medeſimi dal Precetto Eccleſiaſtico; che quando dovremmo eſſere pronti a dar la vita per ſoſtenere la ſantità della Quareſima, non ſi prova punto di difficoltà in romperla per leggieriſſime incomodità, per ragioni inſuſſiſtenti, e bene ſpeſſo ancora ſenza ragione alcuna. Gran vergogna è la noſtra N. N. l'eſſere in tal guiſa i primi a diſonorare la Religione, che profeſſiamo, a metterci volontariamente nel numero di quelli, i quali ſi ſono ſeparati da noi, a diſtruggere la noſtra credenza col noſtro mal modo di governarci! Spero nel Signore, che non avrete a male, che io vi dica queſta mane ciò, che io ſento intorno a queſto diſordine, per ſermarlo, ſe è poſſibile, acciò non vada più avan-

avanti, fin dal primo giorno. Nè parlerò già io a coloro, i quali peccano per isfacciataggine, e per disprezzo formale, che fanno delle nostre Sante Leggi. Più facile mi sarebbe il convertire Eretici, che ridurre questa sorte di gente ne'loro doveri. Con quelli in particolare me la prendo a discorrere, che riveriscono bensì tutti i Precetti Ecclesiastici, ma che mancano poi di coraggio, e di fervore, per osservarli. Parlo singolarmente a quelle persone, che hanno troppa cura del loro corpo, e della loro sanità, che troppo facilmente dimandano esenzioni, e che sotto colore di discrezione, e di prudenza, soccombono alla tentazione del Demonio, che li sollecita a mangiar del pomo vietato. Non dubito punto, che non sieno questi per rendersi alle mie ragioni, e che non sieno per cominciare dal dì d'oggi un digiuno, quale continueranno fin'a Pasqua. Maria Santissima, tutta la mia speranza stà fondata sulla vostra protezione: ve la dimando con quella preghiera, quale crediamo esservi la più gradita di tutte: *Ave Maria.*

Signori miei, certo è, che fù un'intemperanza assai leggiera in se stessa quella, che rovinò il primo Uomo nel Paradiso terrestre. Perchè egli alla fine non mangiò, se non d'un pomo; e la Scrittura non dice, che ne prendesse in eccesso; con tutto ciò il di lui peccato fù grande. Primieramente a causa delle circostanze di quell'atto, e poi per le conseguenze, che ne derivarono. Fù grande nelle sue circostanze, a segno tale, che avendogli Dio proibito quel frutto, e predettogli, che sarebbe morto, se l'avesse toccato; ciò non ostante, non fece caso di questo precetto, e non prestò fede alcuna alle predizioni del Signore; onde si rendette allo stesso tempo reo di due delitti, di disubbidienza, e d'una specie d'infedeltà. Fù ancora grande questo peccato, se vogliamo giudicarlo dalle conseguenze; perchè ribellandosi la concupiscenza, fù poi l'origine di tutti gli altri peccati, che Adamo commesse dopo, e di tutti quelli, che sono stati commessi dalla sua posterità.

Questa N. N. è l'immagine più viva, che io possa desiderare per farvi comprendere il male, che fà un Cristiano, qual ora non osserva, ò l'astinenza, ò i digiuni di Santa Chiesa. Che gran peccato può mai essere il mangiare un poco di carne in Quaresima, e il fare due, ò tre pasti al giorno? Nò certamente; non v'è in questo cosa, che offenda le regole della sobrietà. Non resta però, che per altre ragioni non sia questo un peccato molto grande. E' grande per le sue circostanze, ed è grande altresì per le sue conseguenze. Per le circostanze, vi entra quì, come nel peccato di Adamo, e la disubbidienza, e l'infedeltà; ve lo mostretò nel primo punto. Per le conseguenze, questo è come il peccato del primo uomo, cioè, l'origine di molti peccati, ed in noi, e ne gli altri; sarà il secondo punto. Questa è la divisione di tutto il nostro discorso.

Di tutto ciò, che si và oggidì pubblicando contra la Chiesa Romana, niente v'hà di men plausibile del rimprovero, che le fanno d'avere introdotta una novità collo stabilire questo digiuno di quaranta giorni. Per aver ardimento di sostenere una cosa, che hà tanto poco del verisimile, bisogna non aver mai letto alcun Santo Padre, ò smentirli tutti senza eccezione, perchè non ve n'hà pur' uno, il quale non abbia parlato di questo santo costume, che non l'abbia lodato, che non l'abbia raccomandato, come una istituzione Apostolica tanto antica, quanto è antica la Chiesa stessa. Clemente Romano, che hà fatto un corpo di tutte le Costituzioni Ecclesiastiche, ne porta una de gli Apostoli, in cui si contiene il Precetto della Quaresima. Questa medesima Costituzione vien riferita da San Giovanni Damasceno, da Sant'Atanasio, che era Vescovo di Antiochia più di mille anni sono, e da San Giovanni Crisostomo. San Pietro Grisologo dice con parole precise, e termini formali, che il digiuno, quale noi osserviamo di quaranta giorni, non è altrimenti un'invenzione de gli uomini, bensì un comando espresso di Dio: *Quod quadraginta diebus jejunamus, non humana inventio, sed authoritas divina est.*

Così è N.N. si osservò la Quaresima fin dal tempo de gli Apostoli, e la Legge, che ne fù fatta all'ora, non è mai più stata rivocata. Ben'è vero, che passa una gran differenza trà il rigore, nel quale si tennero i Cristiani per molti secoli, e l'indulgenza, che si permette oggidì tra'

Fe-

Fedeli. Primieramente, non ſi permetteva loro di mangiare, ſe non una volta il giorno, e queſto ſolamente dopo il tramontar del Sole, cioè a dire, ſei ore in circa doppo il mezzo dì. Tanto ſi oſſervava ancora al tempo di S. Bernardo, cinquecent'anni fà, e non più. Così ce lo inſegna il Santo medeſimo nel ſermone terzo ſopra la Quareſima. Dice, che queſto coſtume ſi mantiene tuttavia con tutto il ſuo rigore, che i Re, e i Principi non ſe n'eſentano più che la gente ordinaria, e le perſone Religioſe.

Secondariamente, l'uſo del vino era del tutto proibito, non meno, che quello delle carni; ſolo ſi permetteva, che ſi mangiaſſero erbe, e legumi cotti nell'acqua, ò al più conditi con un poco d'oglio. La Chieſa hà ben molto rallentato queſto rigore. Senza parlar delle diſpenſe, che aſſai facilmente ſi concedono in certi tempi, e in certi luoghi, ella tolera, che ſi anticipi il paſto cinque, ò ſei ore; concede pure, ſe ne faccia un'altro ancorchè aſſai più tenue del primo; che ſi mangino peſci di tutte le ſorti, e che ſi prenda tanto vino, quanto ne richiede il biſogno, ò la neceſſità.

Ciò, che reca meraviglia, ſi è, che quando ſi praticò il digiuno in tutto il rigore, che abbiamo detto, la maggior parte de' Chriſtiani non ſi contentava di queſto; quaſi tutti facevano ſpontaneamente più di quello, che da loro eſigeva la legge; là dove dopo che per mitigarlo s'è ridotto a ſegno, che non ſembra quaſi più digiuno, ſi laſcia di fare quello ancora, che è d'un' obbligazione indiſpenſabile. San Giovanni Criſoſtomo nell'Omilia quarta ſopra il Geneſi dice, che nella Città di Coſtantinopoli, ove egli predicava, v'era tra' Fedeli una ſanta emulazione, e che faceano a gara gli uni gli altri a chi digiunava più rigoroſamente. Alcuni mangiavano ſolo di due giorni in due giorni; altri non prendevano, ſe non un poco di pane una volta al giorno, e così ſe la paſſavano tutta la Quareſima. Sant' Agoſtino in un trattato, che fà de' coſtumi della Chieſa, atteſta, come al ſuo tempo molti ve n'erano non ſolamente de gli uomini, ma ancora delle donne, e tenere fanciulle, che ſe ne ſtavano bene ſpeſſo tre giorni intieri, e più ancora ſenza cibo di ſorte veruna, e ſenza bevanda: *Totum triduum, & amplius, ſæpiſſimè ſine cibo, & potu.*

Eccovi, qual'era il fervore de' Criſtiani di quel tempo, che in vece di ſottrarſi dall'aſprezza ordinata dalle leggi della Chieſa, ſi preſcriveano da lor medeſimi regole incomparabilmente più ſtrette. E noi N. N. quando queſta noſtra buona Madre hà tanto riguardo alla noſtra fiacchezza, alla noſtra puſillanimità, quando ſembra ancora, che ſi voglia accomodare alla noſtra ſenſualità, ricuſeremo noi d'ubbidirla? Se quegli antichi Fedeli aveſſero avuto ardire di diſpenſarſi nelle dure obbligazioni, che loro incaricava, un tal mancamento ſarebbe ſtato ſtimato diſſolutezza, diſubbidienza, diſprezzo; e adeſſo, quando il digiuno, che ci comanda, è più toſto una regola di ſanità, che un' eſercizio di penitenza, il ricuſare d'ubbidirla non ſarebbe una ribellione manifeſta, un diſprezzo formale dell'autorità che eſercita ſopra di noi? E'un delitto il diſubbidire ad una Madre, per ſevera ella ſia, per rigoroſi ſieno i ſuoi comandi, purche non eſigga da noi coſa, ò peccaminoſa, ò impoſſibile; ma il diſubbidire in coſe molto facili ad una Madre tenera, e indulgente, che ci porta affetto, che ci governa in tutte le coſe, queſto è un'impietà, una brutalità, che merita tutte le maledizioni del Cielo, e della terra.

In queſto ancora è del tutto ſimile la noſtra diſubbidienza alla diſubbidienza d'Adamo, il quale avendo la libertà di mangiare di tutti i frutti del Paradiſo a riſerva d'un ſolo, non potè aſtenerſi da quello, che gli era eſpreſſamente, e unicamente proibito. Se il Precetto Eccleſiaſtico ci riduceſſe a ſolo pane, ed acqua; ſe permetteſſe ſolamente frutte, ò erbe crude; quelli, i quali ſono dediti alle delizie, che ſono tanto delicati, avrebbero forſe qualche preteſto di romperlo; ma al preſente, quando poſſono eleggerſi tante ſorti di vivande, tanti cibi di differente ſapore, e guſto; in queſto ſecolo, in cui il luſſo delle menſe eccede in tempo di Quareſima quello di tutte l'altre ſtagioni dell'anno; oggidì, quando la più fina golosità preferiſce le vivande fatte per il digiuno a tutte quelle, delle quali ci vien vietato l'uſo; adeſſo, quando l'arte de'

cuochi sempre più ingegnosa sà trovare il modo di dare al gusto il medesimo diletto, che si proverebbe in mangiare le carni più squisite; non è questo un furore, un'orribile smania, non volersi contentar di tutto questo, e potendosi soddisfare innocentemente, voler più tosto que'diletti, l'uso de'quali dalle nostre leggi ci vien proibito sotto pena di peccato? Non è già N.N. che io approvi la rilassazione di coloro, i quali vanno in traccia di tutte queste delizie in un tempo destinato alla mortificazione, mentre questo non è un'abbracciar l'astinenza, dice Sant'Agostino; bensì solamente passare da un'eccesso ad un'altro eccesso: *Non enim hoc est suscipere abstinentiam; sed mutare luxuriam*. Però quel che mi fà stupire si è, che vi sieno Cristiani, i quali non possano stare con queste delizie a loro permesse, ed i quali sembrino andare in cerca più tosto d'occasioni per offendere Dio, che per deliziarsi. Lo lascio pensare a voi N. N. se il Signore, il quale hà fulminate tante maledizioni contro i figliuoli, che perdono il rispetto a chi li hà generati secondo la carne, lascierà impunita la poca stima, che in ciò facciamo della volontà, e de' comandi espressi della Chiesa, di quella Madre, a cui noi siamo obbligati del nostro rinascimento spirituale, e del diritto, che abbiamo al Paradiso.

Dissi, che non si può rompere la Quaresima senza rendersi colpevoli di disubbidienza alla Chiesa nostra Madre; aggiungo ora di più, che questo stesso peccato contiene in se una specie d'infedeltà, e d'apostasia. Acciò meglio s'intenda questa verità, dobbiamo suppore, che questo digiuno di quaranta giorni fù instituito per celebrare la memoria de'dolori di Gesù Cristo, e perchè fosse come una confessione pubblica della credenza in cui siamo, che egli sia morto per salvarci. Così ne parlano San Giovanni Crisostomo, Sant'Agostino, S. Gregorio il Grande, Teodoreto, e tutti que'Santi Padri, che hanno trattata questa materia. Per questo gli Eretici Montanisti, i quali sostenevano, che tutte, e tre le Persone Divine s'erano incarnate, istituirono tre Quaresime, per distinguersi da quelli, che erano d'una Fede contraria: *Illi*, dice San Girolamo in una lettera da esso scritta contra Montano: *Illi tres in anno faciunt Quadragesimas, quasi tres pasci sint Salvatores*. I Marcioniti, e i Manichei, i quali dicevano, che la Risurrezione di Gesù Cristo era stata una Risurrezione finta, per mezzo di cui Dio aveva voluto gastigare il mondo con ingannarlo; questi, dico, volevano, si digiunassero tutte le Domeniche dell'anno, per essere queste consecrate tutte ad onore di questo mistero. I Concilj, che condannarono i dogmi dell'empietà di questi Eretici, proibirono con Canoni espressi l'osservanza de'loro digiuni sacrileghi, come se l'osservarli fosse stato lo stesso, che dichiararsi partigiani de'loro errori. Di modo che è più chiaro, che il Sole, qualmente il digiuno non è stato istituito per la sola purgazione de'peccati, ò per solo mortificar la carne; bensì ancora, acciò fosse un segno della Fede, che si tiene, come un'attestato pubblico della Religione, che si professa. Quindi San Giovanni Crisostomo no fà punto di difficoltà in dire, che uno, il quale non digiuni la Quaresima, non crede, nè in Gesù Cristo, nè nella sua Croce; che non solo è un'ingrato, ma ancora un'infedele; che non solo è un mal Cristiano, ma che non è tampoco Cristiano.

Ciò, che tanto più si verifica a riguardo di noi N.N. i quali viviamo trà persone, che ci rinfacciano la nostra Penitenza come un abuso, che affettano di mangiar carne i giorni, che la Chiesa proibisce, per distinguersi da noi, e per far che in questo ancora si vegga la loro pretesa Riforma. Di maniera, che non possiamo prenderci quella libertà, che essi si prendono, senza dare a conoscere di conformarci in qualche conto con essi, e senza renderci sospetti a' veri Cattolici. Ah! se avessimo un poco di zelo della nostra Fede, quanto sarebbe forte questa ragione per dissipare tutti que'vani pretesti, sotto de'quali la nostra dissolutezza fù solita di cuoprirsi! Come? Quì dunque si tratta di mostrare, qual sia la mia credenza, di darmi a conoscere chi sono? Se mi dovesse costar la vita, sapranno tutti, che io credo in Gesù Cristo crocifisso, e che son membro della sua Chiesa. Niceforo nel decimo settimo libro della sua Istoria Ecclesiastica racconta una cosa veramente di gran-

grande edificazione, accaduta in Coſtantinopoli ſotto l'Imperio di Giuſtiniano. Dice, che trovandoſi quella Città ſtretta dalla fame, ed eſſendo ſoprauvenuto il tempo della Quareſima, prima che Dio aveſſe ritirato quel tetribile flagello, l'Imperatore fece aprire i macelli, e publicare per quell'anno una diſpenſa generale dall'uſata aſtinenza. Ma come penſate voi, foſſe ricevuto un' ordine così giuſto, e tanto neceſſario? Secolo fortunato! Ah mio Dio! Ci reſterebbe mai ancora una ſcintilla di quell'antico fervore? Signori miei, in tutta quella gran Città, in una sì doloroſa, e preſſante ſciagura, non ſi trovò nè pure un ſolo Criſtiano, non ve ne fù pure uno, che ſi voleſſe aprofittare della grazia, quale ſupponevaſi di far loro. Ma queſto è poco. Non fù sì preſto pubblicato l'indulto, che tutto il popolo corſe ad aſſediare il Palazzo, dimandando con lagrime, che piaceſſe all'Imperatore di rivocarlo, e di fare, che ſi oſſervaſſero le leggi antiche, proteſtandoſi tutti d'eſſere pronti a morirſene più toſto di fame, che traſgredirle. Coſa havrebbeſi potuto far di più, ſe ſi foſſe quì trattato dell'Altare di Dio vivente, e ſe foſſe ſtato minacciato queſto buon popolo di ſtrappargli dal cuore la ſua Religione?

Giuſeppe Ebreo nell'Iſtoria Giudaica narra, che avendo quelli della ſua nazione inteſo l'ordine di Tiberio, con cui comandava loro di collocar la di lui ſtatua nel Tempio di Geruſalemme, ſi gettárono tutti per terra, preſentando il collo nudo a'ſoldati, che gli aſſediavano, per dare ad intendere, che ſi ſarebbero più toſto laſciati ſcannar tutti, che mai acconſentire ad una sì enorme profanazione. Io non me ne ſtupiſco N. N. ſi trattava contro la legge di Moisè in un punto eſſenziale; ma i Criſtiani di Coſtantinopoli non avrebbero nè men peccato, prevalendoſi della facoltà data loro di rompere il digiuno; già non erano più obbligazi, anzi ſi trovavano in qualche neceſſità d'eſſentarſene.

Mi riſponderà forſe alcuno: I Criſtiani, de' quali avete fatta menzione, erano buoni uomini, gente ſemplice; per me io non avrei fatta tanta difficoltà. Ve lo credo, e non dubito punto, che non aveſte anticipatamente procurata ogni diſpenſa, per empirvi il ventre de'cibi vietati dalla Chieſa. Ma voi, che parlate in queſta maniera, avete voi qualche Religione? *Homo inanis oſtende mihi fidem tuam*. Uomo vano, larva di Cattolico, moſtrami un poco la tua fede, ſe pur te ne reſta ancora la ſola ombra. Dite, che avete la fede nel cuore, ancorche non digiuniate, e mangiate ancor della carne; ve lo voglio credere: ma penſate voi, che queſto baſti? Credete voi, che quegl'infelici Criſtiani, i quali per iſchivare i tormenti mangiavano della carne ſacrificata a Giove; credete voi dico, che queſti miſerabili non foſſero dentro di loro molto ben perſuaſi di tutto ciò, che credete voi? Nientedimeno eſſi erano Apoſtati, e ſubito che toccavano i cibi proibiti, laſciavano d'eſſere Criſtiani.

Di che ſi trattava di grazia, quando il ſanto vecchio Eleazaro fù mandato al ſupplicio per non aver voluto ubbidire a gli ordini del Re Antioco? Non volevano altro, ſe non che mangiaſſe della carne di Porco, la quale era interdetta a'Giudei, come ogni ſorte di carne viene interdetta a noi nel tempo della Quareſima. Furonvi alcuni, i quali moſſi da una falſa compaſſione ſi eſibirono di fargli portar naſcoſtamente carni permeſſe, per ajutarlo ad ingannare il Tiranno, fingendo d'ubbidirlo. Quel grand'Uomo riguardò quel conſiglio, come un laccio teſo alla ſua coſtanza; non eſitò un ſolo momento, riſpoſe ſubito francamente, che ſi ſarebbe più toſto laſciato gettar vivo dentro l'Inferno, che commettere giammai una tal debolezza: *Reſpondit citò, dicens, præmitti ſe velle in Infernum*. Non voglia mai Dio, ſoggiunſe egli, che Eleazaro in età di novant'anni dia occaſione alla gioventù Ebrea di penſare, che egli abbia abbandonata la ſua Religione. Sò, che con queſt'artificio ſchiverei la morte; ma ò vivo, ò morto che mi ſia, non poſſo ſchivare di non cadere nelle mani di Dio vivo. Meglio è ſacrificar queſto poco di vita, che mi reſta, ed inſegnare a tutta la mia nazione il riſpetto, e l'amore, che deve portare alle ſue ſante leggi. Non baſta dunque N.N. d'eſſer internamente ſodi, e fermi in tutti i punti della propria credenza, di ſottomettere alla cieca il noſtro intendimento a tutto ciò, che la Chieſa ci propone

da credere; se vogliamo essere conosciuti per suoi veri figli, ci bisogna ancora ubbidire a tutto quello, che comanda. Quell'esteriore, che a voi pare di così poca conseguenza, che voi rimirate semplicemente, come la corteccia della Religione, è quello appunto, che San Giacomo addimanda l'Anima, e la Vita della Fede: senza questa voi non siete più che un Cattolico in pittura, non siete che un'ombra, che un cadavero di Cattolico: *Homo inanis*. Voi siete Cattolici poco più, ò meno, come lo sono i nostri rinegati di Turchia, i quali non lasciano già d'essere Turchi, ancorche di Turco altro non abbino, che il Turbante; ò se volete più tosto la similitudine del grande Apostolo sopraccitato, voi siete Cattolici, come lo sono i Demonj, i quali tutto che sieno Demonj, non lasciano per questo di credere, e di tremare credendo: *Et Dæmones credunt, & contremiscunt*.

Tali sono N.N. de circostanze, le quali d'un mancamento d'intemperanza assai leggiero in se stesso, vengono a fare un delitto molto considerabile. La Chiesa vi comanda, e l'astinenza, ed il digiuno; e voi siete tanto più colpevole, quando trascurate questo Precetto, quanto ella hà più rallentato del suo rigore per facilitarvelo. Secondariamente, la Quaresima è sempre stata in tutti i tempi una marca di Religione, e uno di quelli contrasegni, che anche oggidì ci distinguono da'Calvinisti. Dimodo, che il non osservarla, non è solamente un disubbidire alla Chiesa; è in certa maniera un'abbandonarla. Veggiamo ora, se v'aggrada, quali sieno le conseguenze, che porta seco questo peccato. Io dico, che sono appresso a poco le medesime, che porta seco il peccato d'Adamo, le quali furono tanto funeste a lui stesso, e a tutti gli altri uomini. Veggiamolo nella seconda parte.

Una delle cose, che maggiormente ritira i Cristiani rilassati dall' osservanza della Quaresima, può essere, sia la Confessione della Pasqua. S'immaginano, che per male, che facciano in non osservare la Quaresima, questo male non può andar molto avanti, perchè appena il peccato sarà commesso, che lo confesseranno insieme con molti altri, e ne riceveranno l'assoluzione. Però volete voi, che io vi dica francamente l'animo mio N. N? Io non credo già, che di quelli, i quali senza necessità si dispensano dal far la Quaresima da veri Cattolici, ve n'abbia pure uno, che facci le sue Pasque Cristianamente. Che ne dite, ò poco timorati di Dio? Per lo spazio di quaranta giorni continui voi havete, ò seguitato, ò multiplicato il medesimo peccato mortale con tutta quella deliberazione, e pace, che non può mancare in una azione di sì lunga durata; e volete poi, che io creda, che tutt'ad un tratto, dalla sera alla mattina, il vostro cuore sia talmente mutato, che detesti quell' ingordigia, che ne concepisca tanto orrore, quanto fù il diletto che ne provaste in fomentarla? Quando voi foste in punto di rendere l'anima, dubiterei della sincerità della vostra contrizione dopo un peccato sì fresco, sì volontario, commesso con tanta ostinazione, e con un disprezzo manifesto de' Precetti della Chiesa; ed al presente, quando avete tutta la vostra sanità, e che sareste pronto a ricommetterlo dal dì di domane, se il digiuno tornasse da capo, mi volete dare ad intendere, che la vostra Penitenza sia vera Penitenza? Per me io la credo tanto falsa, che non mi darebbe l'animo di assolvervi, temendo di non profanare insieme con voi il sangue del Redentore, senza che vi avessi disposti a digiunare quaranta giorni dopo le feste, per assicurarmi, se foste veramente pentiti di non aver digiunata la Quaresima, come hanno fatto gli altri Cristiani.

Quando poi anche si potesse ottener tanto facilmente la remissione d'un peccato commesso con tanta malizia, non lascierebbero per questo di seguitarne i funesti auvenimenti. Il Signore si lasciò ammollire dal pentimento di Adamo, e pure non gli restituì il dominio delle sue passioni, quale avea perduto con la sua caduta. Tutto il mondo sà, che il digiuno è un rimedio naturale contro la ribellione della carne. I Pagani stessi se ne sono serviti per reprimere la concupiscenza, cioè a dire, come nota Sant'Agostino, per domare un Cavallo, che li portava a precipitarsi. Oltre poi questa virtù naturale, certo è, che il digiuno della Quaresima ne hà un' altra tutta propria, per produrre il medesimo effetto.

Pri-

Primieramente a causa della grazia, che Dio vi hà annessa fin da principio, quando fù istituito, secondo quelle parole, che la Chiesa dice ogni giorno: *Qui corporali jejunio vitia comprimis, mentem elevas*. Voi vi servite del digiuno corporale per reprimere i vizj, per staccare lo spirito dalla carne. Dipoi a causa delle preghiere continue della medesima Chiesa, la quale in questo santo tempo non cessa di fare istanza a Dio, acciò si compiaccia di dare alla nostra astinenza la virtù d'infiacchire le nostre passioni, e di fortificarci contro i nemici della nostra salute. Di maniera, che un Cristiano, il quale lascia di digiunare, si priva da se stesso d'un grand'ajuto contra le tentazioni, perchè non viene a participare niente di queste preghiere, nè de'favori, che Dio comunica in riguardo del digiuno. Così è. Osservate vi priego di passaggio, come per qualunque motivo, per qualunque necessità uno abbia di dispensarsene, non lascia di restar privo di quest'ajuto, perchè il digiuno è come una specie di Sacramento, la grazia del quale non può essere conferita a coloro, che non lo ricevono, ancorche si trovino effettivamente impotenti a riceverlo. E per questo San Gregorio il Grande, trovandosi una volta con una fiacchezza tale, che l'obbligava a prendere spesso qualche cibo, pregò Sant'Eleuterio, acciò volesse fare un miracolo per guarirlo da quel male, senza però, che se gli mitigassero quegli acuti dolori, che l'accompagnavano: e questo solo perchè potesse digiunare la Quaresima, ed essere a parte delle benedizioni, che quest'atto di Penitenza porta seco a tutti quelli, da'quali vien pratticato.

Di più, il digiuno della Quaresima hà una virtù speciale per moderare la concupiscenza; nè dubito già, che i cibi vietati non abbiano all' opposto una particolar malignità per eccitarla. Sono questi cibi appresso a poco come il pomo, che mangiò il nostro primo Padre. E' cosa chiara, che non era di sua natura quel frutto capace di cansar per se stesso gran disordine; e pure fece, che si ribellasse la parte inferiore dell'anima; scatenò gli appetiti, che fin'all'ora erano stati tanto pieghevoli a tutti i movimenti della ragione. Ciò fù, perchè Dio aveva annesso all' ubbidienza di Adamo, e questa protezione esterna, che lo difendeva da'nemici esteriori, e quegli ajuti interni, che lo rendeano padrone de'suoi nemici domestici: quindi non ebbe sì presto disubbidito, che restò privo di tutti questi vantaggj, e il suo cuore rimase preda degli oggetti sensibili, e delle sue proprie passioni. Così per appunto accade a quelli, i quali per dar gusto alla gola trasgrediscono le leggi Ecclesiastiche. Non solo non ricevono quelle forze straordinarie, che altri ricavano dal digiuno; ma ancora sperimentano, che la lor debolezza và sempre più crescendo con la sottrazione d'altre grazie, che Dio haveva lor preparate, e che hà negate lor in gastigo della lor ribellione. Questa N.N. è l'origine, da cui nascono molte volte quelle tentazioni importune, e violente, che causano cadute sì frequenti, e sì vergognose. Non mi stupisco, che l'anima diventi tanto materiale, e che non si possa sgravare del fango, e dell' immondezze, nelle quali si trova poco men che sepolta. Ben possiamo dire ciò, che Sant' Agostino disse del primo uomo, essere questo un gastigo, che il Cristiano dissoluto, e dato al piacere, si è meritato con la sua disubbidienza. L'osservanza de' precetti della Chiesa avrebbe per così dire spiritualizzata la sua carne; giusto è, che per il disprezzo, che n' hà fatto, diventi carnale fin nello spirito: *Justa damnatio subsecuta est, talisque damnatio, ut homo, qui custodiendo mandatum futurus erat etiam carne spiritualis, fieret etiam mente carnalis.*

Questo è il primo disordine, che causa l'inosservanza della Quaresima, e questo lo causa dentro di noi. Un' altro ne produce ne'nostri fratelli, quale dovremmo impedire con la perdita ancora, se bisognasse, delle nostre vite. Questo è lo scandalo, gli autori del quale vengono tante volte maledetti nel Vangelo. Ma la Carità è tanto raffreddata a tempi nostri, che io temo assai, che ci muova pur poco questa considerazione. Si dispensavano altre volte, come pur troppo si fà ancora adesso, si dispensavano quelli, che non aveano sanità per resistere al rigor del digiuno;

ma quello, il qual aveſſe ottenuto queſta diſpenſa, era obbligato a non uſcire di caſa, toltone qualche biſogno grave, ed urgente; temendo, dice Sant' Agoſtino, che col laſciarſi vedere, ed attendere a qualche faccenda, non deſſe occaſione di penſare, che il digiuno non gli era del tutto impoſſibile. Che havrebbero detto N.N. i Fedeli di que' tempi, ſe aveſſero veduti gli abuſi del noſtro ſecolo; ſenza che parliamo di quelli, i quali non riconoſcono la Chieſa Romana? Quante ſono le caſe Cattoliche, nelle quali non ſi fà caſo del digiuno, nelle quali i Padri, e le Madri inſegnano a' figliuoli, e alla famiglia, a diſprezzare una sì ſanta oſſervanza? Quanti vi ſono, che nell' età più vigoroſa, e robuſta, graſſi e rubicondi in faccia, che non fanno altro tutto il dì, che andar vagando, e divertirſi, non laſciano tuttavia di prevalerſi de' privilegj de gl' infermi? Avete da credere, mi direte voi, che abbiamo mali occulti, che non ſi veggono; che non poſſiamo fare altrimenti. Sì, avete ragione; ſi dovrebbe ciò credere; ma la maggior parte della gente non lo crede così. Tal ſia di loro. E' vero; ma frattanto queſte povere anime ſi perdono: Oltre di che la natura inclina da ſe a ſcuoterſi di doſſo il giogo, ed a prenderſi una total libertà; la perſona ſi perſuade inſenſibilmente, che ſi può ben' imitare quello, che vede praticarſi da molti. Un inferiore non crede mai d' operare tanto male, quando ſeguita l' eſempio di quelli, che hanno auttorità ſopra di lui. Un' altro ſi vergognerà di comparir regolato in preſenza di perſone, che nè pur penſano all' aſtinenza. Così il male ſi và a poco a poco dilatando, ed entra nelle menti più regolate. Vi ſarà tal' uno, che in tutta la ſua vita ſi ſarà fatto ſcrupolo di mangiar dell'ova; queſto non averà ancora dimorato quindici giorni in queſto paeſe, che vedendo la ſtupenda facilità, con la quale alcuni Cattolici mangiano la carne, comincierà anch' egli a mangiarne come gli altri: *Et peribit infirmus in ſcientia tua frater, propter quem Chriſtus mortuus eſt*. E così per mancanza d' un poco di coraggio, e per una falſa prudenza, che la carne ſuggeriſce, voi avrete contribuito alla perdita del voſtro fratello, e al rilaſſamento della diſciplina Eccleſiaſtica.

Mio Dio! perchè non abbiamo noi un poco di quel zelo, che abbrucciava San Paolo, quando ſcriveva la ſua prima lettera a quelli di Corinto! *Si eſca ſcandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum*. Se non poſſo mangiar carne, dicea queſto grande Apoſtolo, ſenza che ſi ſcandalizi il mio fratello, non la mangierò mai in vita mia. *Noli cibo tuo alium perdere, pro quo Chriſtus mortuus eſt*; dice egli pure nell' Epiſtola a' Romani. Non fate, che per il voſtro mangiare periſca quello, per il quale è morto Gesù Criſto. *Noli propter eſcam deſtruere opus Dei*. Vorrete dunque per un poco di carne adoprarvi di concerto co' noſtri nemici, per diſtruggere la Chieſa, ch' è l' opera del Signore? *Omnia quidem ſunt munda, ſed malum eſt homini, qui per offendiculum manducat*. E' vero, che tutti i cibi ſono mondi in ſe ſteſſi; ma guai a quello, che dà ſcandalo col mangiar qualunque coſa eſſer ſi poſſa.

Ben lo sò N.N. che vi ſono perſone, le quali coſtrete da' mali effettivi, che patiſcono, biſogna che dimandino eſenzioni; ma sò ben' anche di certo, che molti altresì ve ne ſono, i quali ſedotti dall'amor proprio ſi fabbricano nella fantaſia mali immaginarj, ouvero ſi perſuadono falſamente, che l' aſtinenza, e il digiuno ſieno contrarj alle loro vere infermità, ancorchè in effetto ne ſieno queſti i più veri rimedj. Io ne conoſco molti così uomini, come donne, i quali dopo aver paſſati molt' anni ſenza far Quareſima, eſſendoſi finalmente riſoluti di voler provare le loro forze, coll' oſſervar eſattamente il digiuno; ſi ſono trovati con queſto molto ſollevati, e alleggeriti da quegl' iſteſſi malori, per i quali aveano tanto tempo mangiato carne. Quanti ve ne ſono, i quali ſe faceſſero una ſimile prova, reſterebbero diſingannati dell'errore, in cui ſono, che la Quareſima ſia loro nociva? Anzi non è da dubitare, che non vi ſia una particolar

pro-

protezione di Dio per tutti quelli, i quali procurano di compire in questo al debito di buon Cattolico. Posciachè se hà promesso il Signore una vita lunga a quelli, che onorano il Padre, e la Madre; potrà poi permettere, che vengano abbreviati i nostri giorni per l'ubbidienza, qualle rendiamo alla Chiesa, che ci hà generati a Gesù Cristo? Quelli quattro giovanetti Ebrei, che si allevavano per il servizio di Nabucdonosor, ricusarono costantemente tutto ciò, ch' era stato ordinato si somministrasse loro dalla mensa stessa del lor Sovrano, perchè le leggi loro comandavano, che non toccassero niente. Per tre anni intieri non bevettero che acqua pura, e non si cibarono d' altro che di legumi; e pure in vece che un digiuno sì lungo, e sì rigoroso sminuisse loro le forze, e impallidisse loro il volto, colorì loro più vivamente le guancie, e li fece divenire più grassi, e meglio complessionati. Temete pure Dio, ch'egli averà pensiero di conservar non solo la vostra sanità, ma ancora, se farà il bisogno, la vostra carnagione, e tutte le grazie del vostro viso. Com' egli diede alla manna il sapore delle vivande più delicate, così potrà ancora dare a gli alimenti più leggieri la virtù de' più sustanziosi. In una parola, la maggior disauventura, che ci possa accadere, è il diffidare della Divina Prouvidenza, e il credere, che v'è un sapere più alto, e più illuminato di quello, che s'accieca da se medesimo, per abbandonarsi tutto in Dio, e lasciarsi da lui governare.

Finisco con le belle parole del Santo Abbate Palemone, a cui essendo state preparate in giorno di Pasqua poche erbe cotte con oglio, esso voltatosi al suo discepolo, che le avea cucinate, e mandando lagrime da gli occhi, gli disse: *Dominus meus Jesus crucifixus est, & ego nunc oleum comedam?* Come, figlio mio? Gesù nostro Signore è stato crocifisso, ed io averò animo di mangiar' oglio? Di tutto quello, che vi hò detto in questo giorno, Cristiani miei dilettissimi, questa sia l' unica cosa, della quale pregovi a non scordarvi mai fin'a Pasqua. Questa sola sentenza vi farà ricordare di tutto il rimanente, e vi farà disprezzare tutte quelle vivande, le quali sarebbero più capaci di tentarvi. La Quaresima tale, quale già ve la dissi, è come una solennità continua della Passione, e Morte del nostro Salvatore. Contrapponete dunque, se v'aggrada, questo bel sentimento a tutto ciò, che il Demonio, a tutto ciò, che gli uomini vi potran dire per farvi vacillare: *Dominus meus Jesus crucifixus est, & ego nunc oleum comedam?*

Il peccato, che commesse Adamo mangiando del frutto proibito, è già costato la vita al mio Redentore; ed io averò cuore di commetere un simile mancamento, usando cibi, che la Chiesa mi proibisce in questo tempo? Il mio buon Maestro è morto per me, ed io non potrò almeno digiunare per amor suo? Egli è morto per iscancellare i miei peccati, de' quali egli non ne avea colpa; ed a me non darà l'animo di astenermi dalla carne per gastigar in me stesso questi medesimi peccati? Tutta la Chiesa si trova al presente in duolo, e in penitenza: ed io, che mi pregio d'essere uno de' suoi figli, non vorrò essere a parte de' suoi dolori? Non passerà dunque alcuna differenza trà me, e un' Eretico? Viverò dunque come uno di quelli, i quali non credono in Gesù Cristo, nè nella sua santrissima morte? *Dominus meus Jesus crucifixus, & ego nunc oleum comedam?* Ohime! Mi veggo assediato da' nemici, che non mi dan triegua; ne hò ancora de' domestici, che ogni di si fan forti, che mi portano al male, che mi ci tirano quasi per forza. Gesù Cristo hà permesso, che si squarciasse la sua carne innocente per reprimere le ribellioni della mia; ed ancora io non cesserò di lusingare questa carne ribelle, e di mettere dell' oglio in quel fuoco d' Inferno, che mi consuma, nel mentre che il mio Salvatore versa il suo sangue per estinguerlo? E che? si dirà dunque, che io sono una pietra di scandalo a' miei fratelli, a' miei domestici, a' miei proprj figliuoli? Si dirà, che il mio esempio abbia indotto qualcheduno a mancar del dovuto rispetto alle leggi della Santa Chiesa? Come? Da me dunque non resterà, che quella rilassazione, la quale

pur

pur troppo si è fatta grande tra Cristiani, non diventi ancora maggiore? Il mio Salvatore è stato messo in Croce per salvare gli uomini; ed io vorrò più tosto vederli perdersi, che negar qualche cosa al mio palato, ed all'amor eccessivo, che porto alla mia vita? *Dominus meus Jesus crucifixus est, & ego nunc oleum comedam?*

Nò, mio amabilissimo Redentore; noi morremo più tosto da noi stessi con voi, che cagionarvi questo dolore. Io ardirei quasi di promettervelo per tutti quelli, i quali qui m' ascoltano; che non ve ne sarà pur' uno, il quale non passi la Quaresima da buon Cattolico. Assistete loro, Signore, con la potente vostra grazia; sostenetevli nelle occasioni, che si presenteranno di violar la promessa, che da essi vi vien fatta. Date la vostra benedizione a questi cibi semplici, e grossolani, quali anteporranno per amor vostro ad altri più delicati. Conditeli con tante dolcezze spirituali, che vengano loro a nausea tutti gli altri: che imparino con la lor propria esperienza, il vostro giogo non essere altrimenti sì pesante, come ci immaginiamo; che voi sapete ben renderlo leggiero, quando vi ci sottommettiamo volontieri. Non vi contentate di solo gradir la loro penitenza; fate, se così vi piace, che riesca gradita a loro medesimi. Infondete loro nel cuore un poco di quell'amore, di cui voi avete riempiti i cuori di tanti illustri Penitenti, i quali si son fatti, e si fanno tuttavia ancora oggidì i più delicati bocconi, di tutto ciò, che mortifica la carne. Un'amor tale farà cuore a' più timidi, e darà forza a' più deboli. Ci porterà molto più avanti oltre i precetti della vostra Chiesa. Farà, che ci sembrino i suoi comandamenti troppo larghi, e troppo facili. Ci farà sospirare i rigori dell' antica disciplina, in vece di sollecitare i Direttori per ottenere qualche dispensa. Si durerà fatica a moderare il nostro fervore, ed a trattenerci ne' limiti della prudenza Cristiana. Non averem più da temere, se non de gli eccessi dell' astinenza, e della mortificazione, perchè troveremo nella pratica di questa virtù quelle medeme dolcezze, che altri trovano nelle delizie terrene; anzi vi troveremo ancora una parte de' contenti, che godono i Beati nel Cielo. Amen.

SER-

SERMONE LXXIII.

DELLE AUVERSITA'.

Veritatem dico vobis, expedit vobis, ut ego vadam.
San Giouanni cap. 16.

La Auverſità ci ſono utili, ſe noi ſiamo buoni; e ci ſono anche neceſſarie, ſe ſiamo cattivi.

NOn mi maraviglio punto, che il Salvator del mondo facendo intendere a' ſuoi amati diſcepoli, che egli è per abbandonarli, ſi rimangano eſſi come oppreſſi dalla malinconia. Troppe ſono le dolcezze, che ſentono, troppi i vantaggi che trovano con la di lui compagnia, che abbiano ad eſſer inſenſibili alla rimembranza d'una sì crudele ſeparazione. Aſſai è ancora, che il lor dolore in queſta congiuntura non dia in eccesſo; poichè il bene, che perdono, è infinito. Ma non reſtate voi attoniti N. N. alle parole, che Gesù dice loro per conſolarli? Vi dico con ogni verità, che vi torna conto, che io me ne vada: *Expedit vobis, ut ego vadam*. Come; amabiliſſimo mio Signore? Vi può dunque eſſere qualche utile nel ſepararſi da Voi? Potremo noi far qualche guadagno col perdere Voi, Voi, che racchiudete in Voi ſteſſo tutti i beni, Voi, che ſiete quello, nel quale, e dal quale abbiamo tutto il bene, che abbiamo? Qual ſarà mai quella coſa, che ci poſſa contracambiare quella sì amata preſenza, que' diſcorſi, che incantano, quelle parole sì vive, e sì penetranti, quegli eſempi, que' prodigj? *Veritatem dico vobis.* Diſcepoli miei, non vi parlo in enimma, nè con equivoci; queſta è una verità, che la conoſcerete dopo; ma per adeſſo avete da credere ſulla mia parola; è bene per voi, che io me ne vada: *Expedit vobis, ut ego vadam*.

Se così è N. N. non dobbiam più paventare qualunque diſgrazia, qualunque infortunio, che potrebbe amareggiare la noſtra vita. Euvi dopo queſto qualche malore, che non poſſa tornare a noſtro avantaggio? Se la ſteſſa aſſenza di Gesù può eſſere un bene, e un gran bene per gli uomini, non deve parer nuovo, che io faccia oggi queſta propoſizione, che mentre viviamo quaggiù, tutte le auverſità ci ſono motivo di gioja più toſto, che di triſtezza; e che m'impegni a provarvi, che ci ſono utili, ſe noi ſiamo buoni; lo dimoſtrerò nel primo punto: e nel ſecondo, che ci ſono ancora neceſſarie, ſe ſiamo cattivi. Vi confeſſo il vero NN. ciò, che mi hà fatto determinare a trattare queſta materia, è la compaſſione, che io hò ſempre avuta delle perſone tribolate, il numero delle quali è grandiſſimo, ſe pur non m'inganno. Non è già, che io le ſtimi infelici, perchè abbiano molte croci da portare; bensì le compatiſco, perchè non conoſcono ſempre la lor fortuna, e perchè non ſanno molte volte il modo di raddolcire i loro travagli, e di approfittarſene. Preghiamo dunque lo Spirito ſanto Conſolatore, che ſi degni di ſvelarci i teſori, che ſtan naſcoſti in queſti tanti mali, da' quali ſiamo circondati per tutte le parti, e dimandiamogli queſta grazia per interceſſion di Maria: *Ave Maria*.

Per farci ſopportar pazientemente tutte le diſgrazie di queſta vita, baſterebbe il penſare, che Dio è quello, il qual ce le manda, ò ſia che ci vengano immediatamente dalla ſua mano, ò che ſi ſerva della mano delle creature per batterci. Perchè pri-

primieramente questa considerazione ci leverebbe tutto quel fastidio, che ci vien cagionato nelle nostre disauventure dalla malignità di coloro, quali crediamo essere gli autori del nostro male; posciachè resteremmo persuasi, che essi non sono più che gli stromenti della Prouvidenza, da cui siamo afflitti. Dopoi, il vedere, che siamo innocenti, e per conseguenza, che contro ogni giustizia ci trattano male, il veder questo, dico, non ci darebbe più pena, perchè sappiam bene, che Dio è giustissimo, e che per irreprensibili che noi siamo, ne gli occhi suoi saremo pur troppo colpevoli. Finalmente, la stessa nostra disgrazia muterebbe in qualche modo natura; cominceremmo a tenerla per una sorte di bene, mentre ella è opera di colui, che non può essere autore del male. Ma i giusti, voglio dire quelli, i quali temono Dio, che procurano d'osservare i suoi santi comandamenti, che desiderano di dargli sempre maggior gusto, questi dico, potrebbero forse dubitare, che le afflizioni non fossero loro d'un grandissimo vantaggio, se facessero riflessione, che loro vengono dalla parte del loro buon Padrone, di quello, da cui sanno d'essere amati teneramente, da cui non solo non è stato fatto loro mai altro che bene, ma ancora non è stato già mai fatto niente, se non per essi?

Se la tribulazione fosse mala per la gente da bene, Iddio non potrebbe nè mandargliela per se stesso immediatamente, nè permettere, che le venisse cagionata da altra parte, perchè in questo egli non potrebbe avere un fine ragionevole, e degno di lui. Ei può bene ricavar la sua gloria dal supplicio de gli empj, perchè ne' loro gastighi risplende la sua giustizia; ma che utile ne avrebbe in far patire i buoni, se i buoni non trovan'essi stessi il lor'utile in patire? Di più, certo è, che Gesù Cristo come capo della Chiesa patisce in tutti i veri Cristiani, mentre il capo partecipa di tutti i mali che sentono gli altri membri; e per conseguenza, come è impossibile, che un'uomo cagioni a se stesso qualche dolore, ò che permetta, che gli venga cagionato da altri, se non prevede, che questo dolore gli sia per esser' utile; così sarebbe impossibile, che il Figlio di Dio lasciasse gemere i suoi servi sotto le croci, che portano, se non sapesse, che è meglio per loro sudare sotto il peso, che venirne sgravati.

Noi habbiamo un gran Sacerdote, dice San Paolo, che può compatire, e che per rendersi sensitivo alle nostre infermità, le hà volute provar tutte nella sua persona. Dicesi d'un certo Tiranno, che avendo osservato, che un certo miserabile, il qual dava alti gridi ne' suoi tormenti, avea una voce dolce, e molto distinta; ordinò, che fosse fatto morire più adagio che fosse possibile, affinchè maggiormente si prolungasse il barbaro diletto, che si prendeva in udir gridare quel meschino in cotal modo. Il nostro Dio egli è ben troppo alieno da una crudeltà sì bestiale: in vece di aver gusto in vederci patir'inutilmente, per grande fosse il frutto, che avessimo da cavare dalle nostre pene, ei non lascia già per questo di sentirle. Ebbe compassione delle turbe, che lo seguivano nel Deserto, perchè non aveano, che mangiare: *Misereor super turbam, quia ecce jam triduò sustinent me, nec habent quod manducent.* Si intenerì nel duolo della vedova di Naim, che avea perduto il suo unico figlio: *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus est super eam.* Quando il Signore la vide, la compatì nel suo travaglio. Tutto il mondo sà le lagrime, che sparse sulla tomba di Lazaro, ò più tosto sull'afflizione di Marta, e di Maddalena, le quali per la morte del loro fratello si trovavano in estremo addolorate. Tutte queste prove, che in simili occasioni s'è compiaciuto di darci della bontà, della tenerezza del suo cuore, non sono state per altro, che per renderci persuasi, come egli è a parte di tutti i nostri mali, e che li patisce per così dire insieme con noi. Che se questi stessi mali non ci dovessero essere origine di grandissimi beni, non potremmo già noi dire co' Giudei, che lo vedeano piangere in Betania: Questo certamente è un grand'amore: quelli è un Signore molto affettuoso: *Ecce quomodo amabat illum:* ma se tanto amava Lazaro, quanto lo dimostrano le lagrime, che sparge, perchè non ha impedito, che non morisse? Forse quello, che potè aprir gli occhi del cieco nato, non havrà potuto guarire il suo amico d'una semplice febbre? *Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere,*

ut

ut hic non moreretur? Quel Dio dunque, che può tutto, che tutto diſpone a ſuo piacimento, non potrebbe prevenir que' sì triſti, e funeſti accidenti, che ci colgono, e fanno, che ſiamo da lui compatiti? Non è egli quello, che fabbrica le granuole, e la pioggia nelle nuvole; che ſprigiona i venti, e di nuovo gl'incatena; che governa le menti de'Rè; in una parola, che è il padrone di tutti gli auvenimenti? Da che naſce dunque, che amandoci al ſegno, che ci ama, non ci dà una fortuna più dolce, e più tranquilla? Da che viene, che lui ſteſſo è quello, che ci dà la ſpinta, e che ci precipita nelle ſciagure, quali per altro moſtra di ſentir tanto? Biſogna ben dire, eſſervi quì del miſtero; biſogna per neceſſità, che le calamità facciano il noſtro bene; che ſe foſſe altrimenti, vi ſarebbe della contradizione ne' ſentimenti del noſtro Dio, ci amerebbe, e ci odierebbe allo ſteſſo tempo; ò che ci ingannerebbe con una finta apparenza di pietà, ò che mancherebbe di potere per ſoccorrerci.

Mirate quella povera donna, la quale con mille carezze procura di quietar le ſtrida del ſuo figlio, che lo bagna con le ſue lagrime nel mentre che gli aprono il cranio, ò che glielo tagliano; giachè tutto queſto ſi fà ſu'i ſuoi occhi, e per ordine ſuo, e lei medeſima ſe n'affligge, chi può dubitare, che una sì crudele operazione non debba eſſere ſommamente utile a queſto figlio, e che gli debba recare ò un' intiera ſalute, ò almeno un grand' alleviamento d'altri dolori ò più lunghi, ò più acuti?

Il medeſimo giudicio faccio io N.N. quando vi veggo nelle auverſità. Voi vi lamentate, perchè ſiete maltratati, ingiuriati, infamati con impoſture falſe, ſpogliari ingiuſtamente de'voſtri beni. Il voſtro Redentore; che pur'è un nome queſto più amoroſo, che quello di Padre, ò di Madre; il voſtro Redentore, dico, sà, e vede beniſſimo ciò, che patite; egli è quello, che vi porta dentro del ſuo ſeno, e che ſi è dichiarato tanto altamente, che chiunque vi toccherà, toccherà lui ſteſſo nella pupilla de' ſuoi occhi; con tutto ciò egli permette così, non oſtante lo poteſſe sì facilmente impedire; e voi dubitate, che queſte prove non vi debban' eſſere di grandiſſimo utile?

Aggiungete quì ciò, che mi ſouviene d' avervi detto qualche altra volta di paſſaggio, che quando ſi trattò di riſparmiarvi travagli, che vi ſarebbero ſtati manifeſtamente inutili, non hà traſcurato niente, anzi hà fatte coſe incredibili per liberarvene. Tutto ciò, che ſi patiſce dopo la morte, o ſia nell'Inferno, ò ſia nelle fiamme del Purgatorio, ci rieſce inutile; da tutte quelle pene non ſe ne può ſperare nè gloria, nè premio veruno; non ſi patiſce all' ora per altro, che per patire. Or che non hà fatto Gesù Criſto per eſimervi da que' tormenti infruttuoſi? Hà fatto di tutto per tirarſeli tutti ſulla ſua perſona innocente. Per queſto hà ſparſo tutto il ſangue delle ſue vene, ed è morto ſopra una croce. Così è; Gesù Criſto ſi è ſpontaneamente abbandonato allo ſdegno del Padre ſuo, ed alla furia de'Giudei, acciò che non ſolo non aveſſimo noi a bruciare per tutta l' Eternità, ma ancora acciocche non foſſimo trattenuti nè pur per un momento nel Purgatorio. Hà ſoddisfatto per noi ſin'all' ultimo quattrino, hà pagato tutto rigoroſamente, e di ſopra più hà laſciato un teſoro ineſauſto di meriti alla ſua Chieſa, per i peccati, quali nuovamente commettiamo ogni giorno. Queſto è un'argomento, che a me vale per mille dimoſtrazioni. Quando lo Spirito ſanto non aveſſe chiamati beati quelli, che patiſcono in queſta vita: quando tutte le carte della Scrittura non parlaſſero in favore delle Auverſità: quando non vedeſſimo, che ſono la porzione più ordinaria de gli amici di Dio; io non laſcierei per queſto di credere, che ci ſono infinitamente vantaggioſe. A perſuadermelo baſtami, che io ſappia, che quel medeſimo, il quale hà più toſto voluto patire tutto ciò, che la rabbia de gli uomini hà potuto mai inventare, de' più orribili tormenti, che vedermi condannato a'più leggieri ſupplicj dell' altra vita, baſtami dico il ſapere, che egli è quel medeſimo, che mi prepara, che mi preſenta il calice amaro, quale mi convien bere in queſto mondo. Un Dio, che hà patito tanto per far che non patiſſi io, non mi farebbe patir' adeſſo, per pigliarſi lui una sì crudele, e inutile ſodisfazzione.

Per me dico il vero N.N. quando veggo

un

un Cristiano lasciarsi trasportare dal dolore ne'travagli, che Dio gli manda; non faccio difficoltà alcuna di dir tra me stesso: Eccovi una creatura, che si affligge della sua buona fortuna; ella priega Dio, che la cavi da quella povertà, in cui si trova, e dovrebbe anzi ringraziarlo per averlo ad essa ridotto. Io son sicuro, che non le poteva accadere cosa di suo maggior vantaggio, che quello che è il motivo della sua afflizione. Per crederlo, hò mille ragioni, che non hanno replica. Ma se io vedessi tutto quello, che vede Dio, se potessi leggere nell' auvenire le felici conseguenze, che và preparando a queste finistre disauventure, quanto maggiormente mi confermerei nel mio sentimento?

In fatti, se noi potessimo scuoprire, quali sieno i fini della Prouvidenza, certo è, che desideraremmo molto ardentemente que'mali medesimi, quali tolleriamo contro nostra voglia. Tutto il mondo sà la famosa istoria di Giuseppe. Quando i suoi fratelli lo spogliarono, quando per levarselo da gli occhi lo vendettero a gl' Ismaeliti, non si potrebbe facilmente esprimere, quante lagrime mandò da gli occhi, quante suppliche porse a' suoi malvagj fratelli a fin di placarli; quante volte si gettò loro a'piedi, e con qual dolore dimandò loro perdono di tutto il disgusto, che avesse lor potuto recare con le sue azioni. Nè devesi dubitare, che non facesse allo stesso tempo mille voti per ottenere dal Cielo qualche soccorso in una sì grande angustia. Povero Giovane, vi amerebbe pur poco Iddio, se vi esaudisse? Ah fareste ben'altri voti, se sapeste, ove hà da andare a finire questo vostro esilio, questa servitù, quale tanto temete! Andate pur Giuseppe, ove la Prouvidenza vi manda; voi non sapete ciò, che vi dimandate. Il resistere in quest' occasione, è un rifiutare la porpora, e la corona; è un ricusare d'essere Rè dell' Egitto, d'esser come il Dio di quel gran Regno. Il successo mostrò N. N. che egli avea ben più ragione di rallegrarsi, che di dolersi del mal trattamento, che riceveva. Già sapete, che per questa strada Iddio lo portò al Trono, e che que' sogni odiosi, quali gli pronosticavano tante grandezze, cominciarono a verificarsi con questa apparente disgrazia. O Dio! se noi avessimo un poco di fede, se sapessimo, quanto ci amate, e quanto vi stanno a cuore i nostri interessi, ben si vedrebbe, che riceveremmo le auversità d'altra maniera di quello facciamo.

Ma qual bene mi potrebbe mai venire da quella infermità, che mi obbliga ad'interrompere tutte le mie divozioni; mi dirà forse qualcheduno? Qual profitto mi posso aspettare da quella perdita di tutti i miei beni, che mi mette in disperazione; da quella confusione, che mi fà perdere l'animo di far bene, e che è capace di farmi impazzire? E' vero, che questi colpi inaspettati in quel primo istante, in cui succedono, stordiscono alle volte la persona, che li riceve; e le cagionano tal turbazione di mente, che non le permette di approfittarsi subito della sua disgrazia; ma abbiate un pò di pazienza, che vedrete ben presto, come per questa strada Iddio vi và disponendo a ricevere le sue maggiori grazie. Senza quest'accidente voi non sareste stato totalmente cattivo; ma forse non sareste stato giammai totalmente buono. Non è egli il vero, che dopo che vi siete dato a Dio, non avete fin'ora potuto risolvervi a disprezzare una non sò qual gloria fondata, ò su qualche grazia del corpo, ò su qualche talento dell' animo, che fà che siate considerato nelle compagnie? Non è vero, che vi resta tuttavia qualche affetto al giuoco, alla vanità del vestire, al lusso: che la passione di acquistarvi molte ricchezze, d'inalzare i vostri figliuoli a gli onori del mondo, non vi ha ancora totalmente lasciato? Potrebbe forse essere, che qualche attacco, qualche amicizia poco spirituale disputasse ancora a Dio l'intiero possesso del vostro cuore. Non dipendeva che da questo, che voi non foste in una perfetta libertà; era poca cosa, è vero: ma oh chi potesse dire, ò la qualità, ò il numero delle grazie, alle quali questo piccolo ostacolo chiudeva la porta? Non era gran cosa, è vero; ma alla fine voi non avevate ancor potuto fare a Dio questo piccolo sacrificio; ed in fatti ben si può dire, che non vi sia altro, che costi tanto all'anima Cristiana, quanto il rompere quest'ultimo filo, che la tien legata al mondo, ò a se stessa. E non è già, che in questo stato ella non senta in parte

la

la ſua indiſpoſizione; ma il ſolo penſiero di guarire la ſpaventa, perchè il male è vicino al cuore, e ſenza un' operazione violenta, e doloroſa, non ſi le può recar il rimedio neceſſario. Per queſto biſognò ſorprendervi all' improvviſo; biſognò, che il cirugico, quando meno ve lo penſavate, vi piantaſſe ben addentro la lancetta nella carne viva, per aprir quella piaga, che ſtava naſcoſta nell' intimo delle viſcere, ſenza la qual' induſtria voi areſte vivuto ſempre in mal' eſſere. Quella febbre, che vi tiene a letto, quel fallimento, che vi rovina, quell' affronto, che vi hà coperto di vergogna, la morte di quella perſona farà ben preſto ciò, che non hanno potuto fare tutte le voſtre meditazioni, ciò, che tutti i voſtri direttori averanno inutilmente tentato.

Nè mi ſtiate a dimandare, ſe queſta perfetta libertà, ſe queſto total diſtaccamento da tutte le creature, ſia un bene tanto grande, che meriti d' eſſere comprato a sì caro prezzo. Voi lo comprenderete N.N. allorchè vi ſarete arrivati, ſe l' auverſità, in cui vi trovate, può aver l'effetto, che Dio pretende, ſe vi diſaffeziona totalmente dalle creature, ſe vi mette in impegno di darvi tutti a lui, ſenza riſervar niente per voi ſteſſi. Io ſon certo, che gli renderete più grazie, perchè vi abbia afflitto, che non gli avete date ſuppliche, acciò vi levaſſe l' afflizione. Tutti gli altri favori che avete da lui ricevuti, a comparazione di queſta diſgrazia, vi pareranno piccoli benefizj. Voi conſideraſte ſempre le benedizioni temporali, che ſino adeſſo hà roverſciato ſulla voſtra caſa, come effetti della di lui bontà verſo di voi; ma allora vedreſte chiaramente, ſentireſte nel fondo dell'anima voſtra, che non vi hà giammai tanto amato, che quando hà diſtrutto tutto ciò, che avea fatto per voi; e che ſe era ſtato liberale in darvi ricchezze, onori, figliuoli, ſanità, con levarvi adeſſo tutte queſte coſe, egli è prodigo.

Nè parlo quì de' meriti, che s' acquiſtano con la pazienza. Certo è, che ordinariamente parlando ſi guadagna più per il Cielo in un giorno di tribulazione, che in molt' anni vivuti allegramente, per quanto bene s' impieghino. Primo, per la difficoltà, che ſi prova in ſottometterſi al Divin volere, in coſe contrarie al noſtro ſenſo, e al noſtro appetito; ſecondariamente, a cauſa dell' intenzione, che è molto più facile a retuficarſi in uno ſtato, in cui la natura patiſce, che in un' altro in cui vi trova le ſue ſodisfazzioni. E per dirvi liberamente l' animo mio, N.N. io dubito aſſai di tutto quel bene, che facciamo in tempo di proſperità; e non credo, che ſi debba far gran caſo delle virtù, che allora ſi praticano.

Io oſſervo nella dottrina di San Paolo, che la ſperanza de' Criſtiani è un frutto della tribulazione ſopportata con pazienza: *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò ſpem.* Quindi queſto grand' Apoſtolo non ſi gloria d' altro, che delle ſue catene, de' ſuoi naufragj, de' ſuppliçj che gli anno fatto patire ingiuſtamente. Non fà menzione alcuna nè delle ſue orazioni, nè delle ſue prediche Apoſtoliche, perchè tutto queſto può eſſere facilmente corrotto dal fine, per il quale ſi opera; e in queſta ſorte di buone opere, ſenza un lungo ſtudio, e una ſomma vigilanza, e ſenza una grazia ſtraordinaria, è difficile, che la perſona ſi difenda dalle ſorpreſe dell'amor proprio. Aggiungete quì, che la tribulazione è un tempo, nel quale ſi merita quaſi di continuo ſenza interrompimento, per la continua applicazione, che ſi averà a ciò, che ſi patiſce, e per conſeguenza a quello, che n'è l'Autore.

E' noto a tutto il mondo, che la proſperità ci ſnerva; ed è aſſai, che un' uomo felice ſecondo il mondo ſi ricordi di penſar' a Dio una ò due volte al dì: le immagini de' beni ſenſibili, che hà d'attorno, occupano là di lui mente con tanta ſoddisfazzione, che ſi ſcorda facilmente di tutto il reſto; là dove l' auverſità non ſominiſtrandoci per ſe ſteſſa, che penſieri malinconici, ci porta quaſi naturalmente ad alzar di continuo gli occhi al Cielo, per raddolcir con la viſta di quello, l' amaro ſentimento delle noſtre calamità. In fine, come molto maggior gloria ſi dà a Dio col

pati-

patire, così v'è anche maggior motivo di ſperare una più grande ricompenſa. M'è noto N. N. che ſi può dar gloria a Dio in tutti gli ſtati, e che la vita d'un Criſtiano, che lo ſerve in fortuna favorevole, non laſcia d'onorarlo; ma ci vuol pur molto per onorarlo tanto, quanto fà uno che lo benedice ne' ſuoi diſaſtri, ne' ſuoi patimenti. Potremmo dire, che il primo ſi raſſomigli ad un Cortiggiano ſollecito, e regolato, che non abbandona mai il ſuo Principe, che ſeguita il ſuo conſiglio, che è di tutta ſua ſoddisfazzione, che fà onore a tutte le ſue feſte; ma che il ſecondo è come un Capitano vecchio, che conquiſta Città al ſuo Rè, che gli guadagna battaglie a coſto del proprio ſangue, e della propria vita, che promove molto la gloria dell'armi del ſuo Principe, e che dilata i confini del di lui Imperio.

Tutte le Creature lodano il lor Facitore, allora pure quando ſeguendo l'ordine, che lor diede nel crearle, operano conforme alla lor natura, e all'inclinazione, che le porta al loro centro: ma quand'elleno ſi fan violenza per obbedirlo, quando ſoſpendono i loro moti proprj, ò che ne ſeguono ancora de' contrarj con la medeſima facilità, che ſe lor foſſero naturali; allora sì che parlano altamente della Divinità, allora ſforzano ſin' i più oſtinati a riconoſcerla. Il Sole glorifica il Signore con la regolarità, e con la velocità del ſuo corſo; ma non ſi può già negare, che in quel poco di tempo, che interuppe la ſua carriera, per illuſtrare la vittoria di Gioſuè, che in quell'iſtante, che tornò in dietro dieci gradi in favore del Rè Ezechia, non deſſe maggior gloria a Dio, che non avea fatto per lo ſpazio di tre milla, e ducent'anni, che aveva girato ſin' allora. Così per appunto N. N. un'uomo, che gode una grande ſanità, che poſſiede grandi ricchezze, che vive onorato, e ſtimato dal mondo; queſt' uomo, dico, ſe ſi ſerve come deve di tutte queſte coſe, ſe le riceve con gratitudine, ſe le riferiſce a Dio, il quale n'è l'origine, non è da dubitare, che non lo glorifichi con una sì Criſtiana condotta. Se però la Prouvidenza lo ſpoglia di tutti queſti beni, ſe lo carica di dolori, e di miſerie, e con tuttociò egli perſevera ne' medeſimi ſentimenti, ſe continua a ringraziarlo, ſe ſeguita il Signore con la medema prontezza, con la medema docilità per una ſtrada cotanto difficile, cotanto contraria alle ſue inclinazioni, ſi può ben dire, che allora egli faccia paleſe la grandezza di Dio, e l'efficacia della ſua Grazia, con la più illuſtre, e più forte maniera del mondo.

Ve lo laſcio penſare a voi N. N. qual ſia la gloria, la quale devonſi aſpettare da Gesù Criſto perſone, che in tal guiſa l'avranno glorificato. Con quali applauſi ſarà ricevuto in Paradiſo un Criſtiano, la di cui vita ſarà ſtata una catena di martori, un continuo eſercizio di pazienza; un' uomo, che ſi farà avanti per così dire tutto coperto di ſangue, e di piaghe, che averà ſeguitato il ſuo buon Maeſtro in tutte le più faticoſe impreſe, che gli ſarà ſtato fedel compagno nelle ſue croci? All' ora N. N. conoſceremo, quanto Dio ci averà voluto bene in darci occaſione di meritare una sì grande ricompenſa, allora ci rimprovereremo da noi medeſimi d' eſſerſi lamentati delle noſtre maggiori fortune; d'aver pianto, d'aver ſoſpirato, quando dovevamo anzi rallegrarci, e tripudiare di contento; d'aver dubitato della bontà del Signore, quando ce ne dava i ſegni più veri, e più ſodi. Ma ſe la coſa hà da eſſer così, come ſarà indubitatamente, perchè non averemo noi fin dal giorno d'oggi i medeſimi ſentimenti? Perche non ringrazierò io Dio benedetto di queſta vita travagliata, di queſti ſteſſi mali, de' quali ſon ſicuro, che glie ne renderò in Cielo grazie ſempiterne? Perchè invidierò io la ſorte di quelli, che vivono in proſperità; poichè quelli ſteſſi un giorno invidieranno me per i diſaſtri, che averò ſofferti? Quando le auverſità ci doveſſero riuſcire inutili, non baſta forſe il ſapere, che ci vengono dalle voſtre mani, per far che le riceviamo volontieri? E pure non ſolamente elle mi ſono vantaggioſe, come a' giuſti, non oſtante che io ſia peccatore, come lo ſono, e il maggiore di tutti i peccatori; anzi di più mi ſono neceſſarie. Queſta ſarà la ſeconda parte del noſtro diſcorſo.

Io non veggo, che il Signore faccia in altro tanto riſplendere la ſua Miſericordia, quanto nelle auverſità, con le quali flagella i cattivi per convertirli. S. Agoſtino non finiſce d'ammirare, che un Signo-

gnore tanto grande, tanto felice, tanto indipendente dalle ſue creature, com'è il noſtro Dio, abbia voluto obbligar gli uomini con un precetto eſpreſſo ad amarlo, cioè a dire, a procurar'a ſe ſteſſi una felicità la maggiore, che ſieno mai capaci d'avere. Ma ec covi coſa, che a mio credere moſtra ancora un fondo maggiore di bontà; ed è, che non ſi contenta ſolo d'imporre a' ſuoi nemici un' obbligazione ad eſſi loro tanto vantaggioſa; gli ſforza ancora alle volte a compirla.

Così è N. N. con le auverſità coſtringe i più cattivi a ritornargli in grazia; e queſta certamente è l'unica ſtrada, che gli reſta per ridurveli. Il Signore, dice un Santo Padre, è un medico caritativo, il quale non deſidera altro, che la noſtra ſanità. Per conſervarla preſcrive regole molto dolci, e molto facili; ma il poco, che ci curiamo d'oſſervarle, fà, che ricadiamo in infermità mortali, che egli non può guarire, ſenza metter'in eſecuzione tutto ciò, che l'arte ſua hà di più gagliardo, e di più tormentoſo. Per non ammalarſi baſtava mangiar poco, e non mangiar'indifferentemente di tutto; ma poichè con la voſtra intemperanza vi avete acceſa nelle viſcere una febbre ardente, quel primo modo di governarvi, che v'era ſtato preſcritto da ſano, già più non baſta per eſtinguere queſto fuoco, che vi abbrucia. Non baſta il proibirvi certa ſorte di cibi; fà di meſtieri levarvi ogni nutrimento, e farvi tracannare bevande aſſai diſguſtoſe.

Voi ben lo ſapete N. N. come le ricchezze, la ſanità, la gloria, e gli altri beni naturali, ſono gli ſtromenti de' vizj, e della diſſolutezza. Per impedire, che perſone ragionevoli non ſi facciano male da ſe ſteſſe con armi sì pericoloſe, baſterebbe auvertirle del pericolo; ma a gente furioſa, che la paſſione accieca, e che l'abito cattivo tira loro mal grado in orrendi eccеſſi, ſe voi non ſtrappate loro a forza dalle mani queſte armi, ſe non li umiliate, ſe non fate, che i mali li opprimano, è impoſſibile, che non ſi perdano.

Dall'altro canto, la proſperità fù ſempre ſolita di metter'al fianco di quelli, che la godono, buon numero d'adulatori, di gente ſenza timor di Dio, che inſenſibilmente l'impegnano in ogni ſorte di diſordini, e dopo d'averli in tal modo guaſti, fanno ogni lor poſſibile per levar loro dalla mente qualunque penſiero d'uſcire da un così deplorabile ſtato. Or non v'è altro che l'auverſità, che li poſſa tener lontani da coſtoro che li auvelenano; come l'affetto, e l'inclinazione che lor moſtrano, non è, ſe non un marcio intereſſe, quale battezano con nome d'amicizia; ridotti che ſiate ad eſſer'infelici, voi li vedrete prendere partito con altri, e laſciarvi in libertà d'operare la voſtra ſalute; ſenza di queſto, vi aſſedierebbero fin'all'ultimo, ſe ne ſtarebbero per così dire incarnati con la voſtra anima, come le beſtie ſelvaggie, fin'a tanto, che v'abbiano del tutto divorato; e quando ciò non accadeſſe, la proſperità ſteſſa è un'oſtacolo inſuperabile, che chiude tutte le porte allo Spirito Santo, acciò non poſſa entrare. La parola di Dio, l'uſo de' Sacramenti, le grazie ordinarie poſſono mantenere nella prattica del bene quelli, che vi ſono impegnati: ma un'uomo, ch'è tutto fin'alla gola immerſo ne gli affari del mondo, una donna, che è tutta data alle vanità, ed a' diletti, un Criſtiano, che è invecchiato nelle ſue licenze, e ne' ſuoi diſordini, per neceſſità biſogna, ſe io non m'inganno, ò che ſtenti, ò che ſi perda.

Sò, che la parola di Dio hà una grandiſſima forza, che è più penetrante delle ſpade più affilate; però pur troppo lo veggiamo ogni giorno, che ſi le fà reſiſtenza, che non muove, che non tocca nè pur leggiermente queſti cuori induriti. Che non s'è ſempre detto contro quel luſſo ſpaventevole, che divora le ſoſtanze, e de' poveri, e de' ricchi; contro quel giuoco, che conſuma sì malamente un bene, con cui ſi potrebbe comprare il Cielo, che ci porta via un tempo, che c'è ſtato dato per guadagnarci l'Eternità? Che non ſi dice ancora tutto il dì contro i diſordini, che produce quel diſcorſo nella fantaſia de' giuocatori di profeſſione, e di quelli, che ſpendono tutto in abiti? Gli uni ſe ne ſcordano ſubito; gli altri non ſe ne ricordano, ſe non per burlarſene; alcuni ſe ne danno ancora per offeſi, e credonſi di aver'occaſione di dolerſi del Predicatore, perchè diſſe da parte di Dio ciò, che non potea tacere ſenza tradire la ſua coſcienza, e ſenza renderſi colpevole d'

una detestabil perfidia? Cosa bisogna dunque faccia Iddio per mettere persone tali ne' termini del dovere? Non v'è altro mezo, che un' estrema penuria; bisogna ridurle in necessità di lavorare, per mantenere la loro famiglia, e d'impegnare, ò vendere per vivere ciò, che anno comprato per adornarsi. Andate a parlar di orazione, di ritiro a quella donna, che si è invanita della sua bellezza, e della considerazione, che si hà di lei nel mondo: credete voi, che sarà ella capace di gradire i vostri consigli, ò tampoco d'udirli? Per salvarla bisogna, che una malattia la disfiguri, ò che una gran confusione la bandisca in perpetuo da tutte le conversazioni.

Qual'è quel tempo, che vi sembri a proposito per poter' esortare quel ricco, quel disonesto a convertirsi? Non è questo un' uomo da venir' ad ascoltar' il sermone, molto meno da chiamarvi a casa sua, acciò gli facciate la predica: però quando anche lo facesse, come mai un santo pensiero troverebbe luogo in una mente tutta piena delle immagini de' suoi piaceri, e de gli affari suoi temporali? La grazia medema, tutto che ella sia per se stessa tanto insinuante, non troverà punto d'apertura per potersi intromettere, e penetrare nel di lui cuore. Ma Dio mio, s'hà dunque da disperare di quest' anima? La vostra infinita Sapienza non averà dunque strada di ritirarla dal precipizio? Sì, ne hà una N. N. ed è quella, della quale si è sempre servito per chiamar'a se quelli de gli eletti, che la prosperità aveva disviati; e questa è l'Avversità, la perdita di quella lite, la morte di quel marito, di quel figlio unico; una paralisia, un mal di gotta, una febbre lenta, e maligna, un languore incurabile, un' affronto insigne, un' infamia. Qual sarà l'effetto di questa disgrazia? Ella lo disporrà alla compunzione con un dolore mortale de' suoi peccati; gli farà venir' in disgusto tutti quei diletti, che lo incantavano; gli farà fare buone riflessioni su quei disordini della sua vita, che sono stati quelli, che gli anno tirata addosso l'ira di Dio: basterà, che i buoni si gli accostino almeno per consolarlo: come anderà cercando tutti i rimedj immaginabili al suo male, averà a caro di ricorrer' ancora i soprannaturali. In fine, si vedrà felicemente sforzato a mutar vita, ò per l'impotenza di perseverare nel male, ò per il desiderio di trattener' il braccio dell' Onnipotente, da cui vien percosso.

Di modo, che in qualunque maniera noi viviamo, dovremmo accettar sempre le auversità con allegrezza. Se siamo buoni, l'auversità ci purga, ci fà diventar migliori, ci riempie di virtù, e di meriti; se siamo cattivi, ci corregge, e ci sforza ad essere buoni: *Gaudeat Christianus in adversis*, dice Sant' Agostino, *quia aut probatur, si justus est, aut si peccator est, emendatur*. Che se in alcuno di noi ella non fà quest'effetto, se v'è alcuno, che ella non muti, ò che renda àncora peggiore, certamente questo hà ragione d'affliggersi: *Contristetur sane quem flagella Divina corrigere non possunt*. Si può dire, che trà tutti i segni di riprovazione, questo sia il più certo, ed il più evidente. Un Cristiano, che mal vive, e che non vien castigato da Dio, deve tremare; se pur gli resta tuttavia qualche sentimento, doverebbe morir di paura: ma un peccatore, che gastigato da Dio non s'emenda, mettetelo pur' arditamente nel numero de' dannati, e date per disperata la sua salute. Ne' casi estremi si sogliono provare rimedj violenti, e quando questi non giovano, l'infermo è spedito, e non occorre pensar più ad altro, che a seppelirlo.

Ma, Signore, che farete voi dunque meco, mentre mi trovo forse essere in una disposizione differente, e da quelli, che riformano se stessi nelle afflizioni, e da quelli, che si rendono inflessibili a' vostri gastighi? Io vi confesserò francamente la mia infermità, ò unico Salvadore dell' anima mia. E vero, che io conosco i miei falli, quando mi punite; ma appena avete lasciato di visitarmi, che io mi scordo fin dell'ultima lagrima, che mandai nel mio dolore. Qual'è quella risoluzione, che io non faccia, quando voi alzate la mano per ferirmi? Ahimè però! dall' istante, che voi la ritirate, tutte quelle risoluzioni svaniscono. Entro in me stesso, quando voi mi umiliate; non così presto mi avete sollevato, che mi perdo nuovamente nell'amore delle creature. Se mi battete, vi supplico, acciò mi perdonate; se mi perdonate, vi obbligo di nuovo a battermi: *Si ferias, clamamus*,

mus, ut parcas; ſi peperceris, iterùm provocamus, ut ferias. Come avete dunque da trattarmi, e che v'adovrò io dimandare? O mio Dio! devo io pregarvi, che non ceſſiate mai di battermi, acciocchè io non ceſſi mai di ſervirvi? che mi laſciate ſempre attaccato alla Croce, acciocchè non mi diſtacchi mai da voi? in fine, che non vi quietiate sì facilmente, perchè dalla voſtra facilità io prendo motivo d'irritarvi di nuovo? Nò, lo confeſſo, non mi ſento tanto coraggio per farvi una sì generoſa dimanda. Eccovi dunque quali ſaranno le mie preghiere ſin' all'ultimo de' miei giorni. Salvatemi, Signore, per qualunque ſtrada ſi ſia, quando bene doveſſe eſſere per quella di continue afflizioni, e travagli. Salvatemi, facendomi paſſare per il ferro, e per il fuoco, ſe così è neceſſario; per la confuſione, e per l'infamia: per la più infelice di tutte le vite, e per la più crudele di tutte le morti. In fine, ſalvatemi, Signore, a qualunque mio coſto; non ricuſo nè pene, nè dolori, purchè io venga ſoſtenuto dalla voſtra grazia in queſta vita, e coronato di gloria nell'altra. Amen.

SERMONE LXXIV.

DELLA SACRA PREDICAZIONE.

Noli eſſe incredulus, ſed fidelis. S. Giovanni c. 20.

Nella maggior parte de' Fedeli, che aſſiſtono alla Predica, la parola di Dio non fà punto d'impreſſione. Alcuni veramente ſi ſentono tocchi; ma non per queſto mutano vita. D'onde poſſa provenire l'inſenſibilità de' primi, la lentezza e dappoccaggine de' ſecondi.

Ancorchè vi ſia qualche ragion di dolerſi della poca credenza, che i Criſtiani danno alla parola di Dio; e per conſeguenza del poco frutto, che oggidì ſe ne cava: con tutto ciò io ſon molto ben perſuaſo, che ſi fà un gran torto a queſta divina parola, col penſare, che ella ſia affatto infruttuoſa. Per me confeſſo d'eſſere d'un ſentimento totalmente contrario. Come quelli, i quali vengono alla Predica, ſono per l'ordinario i più buoni, certo è, che maggiormente ſi confermano ne' loro buoni propoſimenti, e che ne riportano forze per perſeverare in eſſi. Se i cattivi non aveſſero queſt'ajuto, ſarebber' ancora peggiori; e trà eſſi ve ne ſono anche alcuni, i quali concepiſcono il deſiderio d'una perfetta converſione, e di render'il centuplo della ſemenza loro conſegnata. Così è, dice il Signore per Iſaia; appunto come la pioggia, che cade dal Cielo, bagna la terra, la penetra, e la rende feconda di tal ſorte, che quello, da cui vien lavorata, ne cava da poterſi mantenere, e da ſeminare ancora; così la parola di Dio, la qual'uſcirà dalla mia bocca, non mi tornerà indietro vacua; bensì farà tutto quel frutto, che io hò preteſo, ella riuſcirà ſecondo i miei diſegni: *Non revertetur ad me vacuum, ſed faciet quæcunque volui,*

& prosperabitur in his ad quæ misi illud.

Ancorchè però non si possa dire, che la predicazion del Vangelo sia totalmente infruttuosa; non lascia per questo di non causar maraviglia il vedere, che non faccia maggior frutto di quello, che fà: ella muta i costumi d'alcuni Cristiani, ella risveglia il fervore d'alcuni altri; ma da che può venire, che non produce il medesimo effetto in tutti i Cristiani? Parmi, che questo discorso, il qual deve essere come la conclusione di tutti quelli, che abbiamo fatti in tutto il corso della Quaresima, non possa essere meglio impiegato, che in cercare le cagioni d'un sì gran male. Forse, quando le avremo conosciute, ci sforzeremo di levarle, e così avremo in una sola Predica tutto il profitto, che averemmo potuto fare in tutte le altre. Mio Dio, qual fortuna sarà la nostra, se possiam'alla fine trovar' il modo di ridurre al vostro servizio tutti quelli, che vi resistono più ostinatamente? Secondate vi priego i nostri desiri, e quei pochi sforzi, che possiam fare per venir' a fine d'una sì grande impresa. Non ci negate le grazie a ciò necessarie, mentre ve le dimandiamo in nome di Gesù Cristo, e per l'intercessione di Maria: *Ave Maria.*

Tutti quelli, che assistono più costantemente alle Prediche della Quaresima, si possono dividere, per quanto mi pare, in tre classi differenti. Alcuni vi sono, ne' quali ciò, che si dice, non fà niente d'impressione. Altri si contentano di sentirsi tocchi, ma non per questo diventano migliori. Alcuni altri sentendosi portati a mutar vita, cominciano effettivamente una vita più riformata, e vi perseverano. Per questi ultimi, a' quali dovrò dire in altra occasione tante cose, e di tanta consolazione, mi contento questa mane di applicar loro di passaggio quelle parole dette già da San Pietro a quelli, i quali aveano creduto in Gesù Cristo sull'attestazione de gli Apostoli: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes ejus annuncietis, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.* Voi siete, fratelli miei dilettissimi, non avete già a dubitarne; sì, sì, voi siete la stirpe eletta, l'eredità, e come il patrimonio del nostro Rè; voi siete la nazione santa, il popolo, che Gesù Cristo si è veramente conquistato co' suoi sudori: voi quelli, che siete stati destinati per fare risplendere le grandezze, le misericordie, l'onnipotenza di quel Signore, che dalle tenebre, nelle quali eravate, vi hà fatto passare a godere del suo ammirabil lume. Tempo fù, che Dio appena vi conosceva; eccovi però alla fine nel numero de' suoi amici, e de' suoi figliuoli; avete sentiti gli effetti d'una bontà, quale lungo tempo ignoraste: *Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei; qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.*

A riguardo delle altre due sorti d'Uditori, vi dirò brevemente, per qual cagione questi rendano la parola di Dio inefficace. Per questo io dividerò il discorso in due parti. Nella prima, io cerco, cosa vuol dire, che in alcuni di quelli, i quali vengono alla Predica, il Predicatore non fà impressione alcuna, non si sentono mossi punto? Nella seconda, per qual causa alcuni di quelli, che si sentono veramente mossi, non per questo mutano vita? D'onde può venire l'insensibilità de' primi, e la pigritia, e dappoccaggine de' secondi? Questo è tutto il soggetto del mio discorso.

Io hò ben paura N. N. che cercando frà me stesso, da che possa venire, che alcuni de' Cristiani non sono mossi niente dalla parola di Dio, non vi venga subito nella mente, che tutta la colpa sia di quelli, che la predicano, e che ciò sia, perchè mancano ò di sapere, ò di virtù per annunziarla come si deve. Certa cosa è, che questo ministero dovrebbe venir' esercitato da gli Angeli più tosto, che da uomini mortali; e ben vi confesso, ò Signori, che non ardirei dirvi, qual sia l'idea, che mi figuro d'un Predicatore Evangelico, perchè non posso io medesimo rauvisar quest'idea, senza trovarmi come oppresso dalla confusione, ed in procinto di perdermi d'animo, e di lasciar' andar tutto per disperazione. Ancorchè però in questo vi abbia molte volte il Predicatore la sua parte della colpa; nulladimeno non si può già dire, che questa ne sia tutta la causa. Perchè non ostante la mia poca capacità, ed il mio poco zelo, veggo nondimeno Peccatori, che si convertono; per-

lo-

loche hò fondamento di credere, che quelli, a' quali non fà impreſſione ciò, che dico, oppongano alla forza del Vangelo qualche oſtacolo, che non ſi trova in altri.

Che coſa dunque ſarà? Forſe perchè non vengono alla Predica con le preparazioni neceſſarie per approfittarſene? Forſe perchè non vi vanno con una mente libera, e sbrigata da ogn'altro penſiero, con un cuore ſgravato da tutte le paſſioni, ed affetti mondani? O pure perchè non abbiano un vero deſiderio di convertirſi; perchè prima del Sermone non domandino a Dio con tutt'il cuore grazia di approfittarſi di quello, che ſi dirà? Confeſſo N.N. che con tali diſpoſizioni non potrebbero laſciar di cavare gran frutto da' diſcorſi i più mal' inteſi, e più freddi che foſſero; ma non poſſo già darmi a credere, che ſenza queſto, tutti i diſcorſi abbiano ad eſſere totalmente inefficaci. Si sà bene, che il peccatore è mal diſpoſto, e per queſto gli predichiamo. Il dire, che per non perder' il tempo alla Predica, biſogna venirvi con un' animo tranquillo, e ſtaccato da tutte le coſe terrene, parmi ſia un dire, che la Parola di Dio è una medicina, che non può guarire, ſe non quelli, i quali ſtanno bene, che non può vincere, ſe non quelli, i quali ſpontaneamente s'arrendono, e deſiderano di reſtar convinti. Certamente io non penſo già, che i Greci, i Romani, i Perſiani, e i Barbari dell' Affrica abbian' aſcoltato l'Evangelio con queſte belle diſpoſizioni; e pure tutti anno ceduto alla ſua virtù, ed al zelo de gli Apoſtoli. Biſogna dunque, che vi ſia qualche altra ragione, dalla quale provenga l'inſenſibilità de' Criſtiani, che non ſi muovono alla parola di Dio.

Or' io trovo, che queſta inſenſibilità può prevenire da tre capi differenti. Il primo può eſſere un grande attacco al male, un' affetto al vizio, che ingombra, che accieca il Peccatore di tal maniera, che non può capir coſa alcuna di quanto ſe gli dice per iſcreditar il peccato, e per farglielo odiare. E una indiſpoſizione queſta ſimile alla paſſione di certe Madri, alle quali non v'è rimedio, che poſſiate dare ad intendere, che i loro figliuoli abbiano torto; non vogliono mai, che eſſi abbiano fallito in coſa alcuna; li giudicano amabili, non oſtanti tutti i loro difetti, e tengono per nemico chiunque ad eſſi vuol male.

Così N.N. veggonſi tal volta perſone per altro buone, ma in eſtremo attaccate al mondo, ed alla vanità, alle quali ſembra una ſtravaganza, che il Predicatore predichi la ſolitudine, e la ſemplicità de gli abiti; le quali di propoſito, e molto ſeriamente condanneranno una Dama Criſtiana, ſe laſcia andare le vane converſazioni, ſe ſi dà ad una vita più ritirata, ſe non vuol più nè tante mode, nè tanti vani abbigliamenti: eſclameranno contra una sì lodevole riforma, come ſe foſſe un diſordine manifeſto, come ſe i Santi non ce n'aveſſero dato l'eſempio, come ſe le leggi del mondo poteſſero abolire le regole del Vangelo. Eccovi ſin dove ci porta la corruzione della noſtra volontà; non ſolamente s'attacca a ciò, che dovrebbe fuggire; ma guaſta l'intelletto, e lo tira inſenſibilmente dal ſuo partito; gli fà credere, che il male ſia bene, che il bene ſia male, che v'è della gloria, e della virtù ſin nel vizio, e che deve biaſimarſi la virtù, quando è perfetta. Se ciò auviene d'una paſſione, che non è già la più peccaminoſa di tutte le paſſioni, ed a perſone, le quali nel rimanente non ſono cattive; coſa può fare la parola di Dio ſu d'una perſona in tal guiſa preoccupata da ſuoi falſi giudicj? il di cui intelletto non vuol' aderir' a niente, combatte i principii più evidenti, ſi rivolta contro tutti i più ſodi argomenti, da' quali ſi vede prevenuto; ſi fà d'attorno al cuore come una ſpecie di ſiepe, e di guardia impenetrabile, per impedire, che non gli ſi poſſi accoſtar niente di ciò, che lo potrebbe diſingannare?

La ſeconda ragione, per la quale ſiamo inſenſibili alla Parola di Dio, non è ſolo, perchè veniamo ad udirla ſenza un vero deſiderio di approfittarcene; ma perchè ci veniamo con una volontà tutta determinata in contrario di ciò, che apprendiamo che ci potrebbe muovere; e perchè ci armiamo di prevenzioni contro tutto quello, che potrebbe produtre queſto buon' effetto. I primi de' quali vi diceva, che ſono in errore indotti dalla paſſione, che li guida, ſi ingannano prendendo la luce per le tenebre; ma queſti ſi ingannano, perchè ſi vogliono ingannare, ed anno paura di ſcoprire la luce, che tra-

veggono. Gente è questa, la coscienza della quale è tutta disposta a rivoltarsi, ogni poco si le dia la spinta; che si sente un' anima troppo facile a ricevere le impressioni di suo genio; e bene spesso trovansi ancora nel fondo di quelle anime certi semi di virtù, pronti sempre a germogliare, per poco che si adacquassero, certe scintille di pietà, che l'educazione vi hà lasciate, e che un leggier soffio basterebbe per ravvivare. E pure si trovano impegnate in una non sò qual vita vana, e deliziosa, che lor piace, e che anno poca voglia di lasciare. Quindi se la convenienza, ò la curiosità, ò qualsifia altro titolo possa essere, le obbliga a venir' ad udire un Predicatore, procurano d'ascoltarlo in quella guisa, che ascolterebbero un Sofista, ò un' Orator profano; non s'attaccano, che a gli ornamenti del discorso, se ne hà; si distraggono, e voltano le spalle, quando si viene a certi punti, che fanno per loro, e che le potrebbero ben risvegliare. L'Autor dell' Anno Santo dice d' aver conosciuta una persona, la quale vedendosi sforzata da considerazioni umane ad assistere alla Predica, e sapendo per altro, che il Predicatore avea il dono di toccare i cuori, ella si turava le orecchie con bombagia, temendo, che non venisse ad udire qualche cosa, che la potesse indurre a mutar vita.

Queste sono quelle Anime, le quali Davide paragona all' Aspide, che temono d'esser incantate dalla voce dell'Incantatore, e che nel libro di Giob dicono francamente a Dio: Signore, ritiratevi da noi, noi non ci curiamo di sapere ciò, che voi bramereste d'insegnarci: *Dixerunt Deo, Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.* Strana cosa in vero, che ci prendiamo piacere di smorzare in questo modo i nostri propri lumi, e che ricusiamo quegli ajuti, che ci vengon' offerti per ritirarci da' nostri disordini! Chi lo crederebbe N. N. che là dove gli uomini da bene fanno tanto per ischivare le compagnie, i trattenimenti, la lettura di quelle materie, che potrebbero guastarli, atteso l' inclinazione, che tutti abbiamo al male; si trovino poi persone tanto risolute di perdersi, che fuggono ciò, che potrebbe rimetterli sulla buona strada, perchè non si sentono ancora abbastanza dure per resistere a' buoni movimenti, che lo Spirito Santo potrebbe mandar loro?

Finalmente N. N. la terza fonte, dalla quale nasce l'insensibilità de gli Uditori, è quella stessa, che Gesù Cristo attribuiva all'incredulità de gli Ebrei: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* La ragione, per la quale voi siete sordi alle mie parole, ella è, perchè non siete nel numero de' Figli di Dio. Non è solo, perchè abbiate gusto di acceccarvi, ed indurirvi contro le verità, che vi annuncio: ma perchè il Signore rispinto da' vostri mali termini, stanco d'una sì lunga, e sì ostinata resistenza, lui stesso è quello, che vi accieca, che vi indurisce, ritirando quelle grazie, le quali per altro vi avrebbero renduti sensibili alle sue parole. Quando siamo in un tale stato, non è da maravigliarsi, se partiamo poi dalla Predica tanto freddi, come vi siamo venuti; se mettiamo in burla le cose più serie, le più importanti; se dalla Chiesa, ove abbiamo udito il tuono, ove la Divina Giustizia minaccia i peccatori, ce ne ritorniamo più rilassati che mai a quei luoghi medesimi, ne' quali fummo soliti di contaminarci; se nel tempo stesso, che si predica, forse forse ancora ci dà l'animo d'offendere Dio. Se Gesù Cristo venisse la seconda volta al mondo, egli non guadagnerebbe quelle volontà, quali il Padre non tira a se. Egli parlò a' Giudei, e da tutto ciò, che lor disse per ammollire la loro durezza, presero occasione di mormorare contro di lui, di calunniarlo, e di farlo morire ingiustamente. Cristiani miei, se non avessimo noi, altri Uditori, che questi, potremmo lasciare di salir' in Pulpito; in vece d'esortarli a mutar vita, non sò, se dovremmo più tosto esortarli a non venir più alla Predica; poichè è certo, che la parola di Dio li rende sempre più colpevoli, nè li renderà giammai migliori.

Eccovi, ò miei Signori, da che procede, che vi sono di quelli, ne' quali la parola di Dio non hà operato niente, ed i quali non averanno conceputo mai nè pur' un buon desiderio in tutt'il corso della Quaresima. O che sono stati acciecati dalle loro passioni, ò che anno chiusi gli occhi per non vedere ciò, che vedevano pur troppo chiaramente, ò che Dio stesso hà loro indurito il cuore, affinchè vedendo

non

non vedeſſero, ed intendendo non intendeſſero le verità eterne: *Ut videntes non videant, & intelligentes non intelligant*. Il primo di queſti tre mali non ſi può guarire, che con una grazia ſtraordinaria. Il ſecondo, che con uno ſforzo, quale la volontà inſieme con la grazia potrebbe fare tanto più facilmente, quanto è difficile che ſi difenda da Dio, da cui vien ſollecitata a convertirſi. Il terzo, a giudicio mio, è ſenza rimedio; nè io temo già, che in dir queſto poſſa metter' alcuno in diſperazione, perchè a quelli, i quali patiſcono di queſto male tanto deplorabile, una verità così terribile non farà punto d'impreſſione, nè li moverà tampoco leggiermente.

Se io aveſſi a trattar con ſimil gente, procurerei, che i primi faceſſero molta orazione, perchè il lume, che loro manca, non può loro venire, ſe non dal Cielo. Impegnerei gli altri, ſe foſſe poſſibile, nella converſazione d'un qualche amico buono, e virtuoſo, che poteſſe maneggiare il loro ſpirito rubelle, che ſapeſſe prenderli a tempo, ed in certe congiunture tutte a propoſito per inſinuar loro deſtramente, e con dolcezza quelle verità, quali ſi ſuppongono di troppo conoſcere. Quanto poi a gli ultimi, io non vorrei perder' altro tempo, che quanto fà di biſogno per conoſcere, ſe ſieno veramente duri, ed oſtinati. Sò, che non ſe ne può aver ſegno totalmente infallibile; però quando un'anima inſenſibile alla parola di Dio vien' auviſata, che auverta, che Dio non l'abbia abbandonata, e che un tal' auvertimento non la ſpaventa punto, non è, ſe non troppo probabile, che ſia effettivamente abbandonata, ſeguitando il detto di San Bernardo: *Noli exme quærere, quid ſit cor durum; ſi non expaviſti, tuum hoc eſt*. Non occorre, che mi dimandiate, ciò che ſia un cuore indurito. Se, quando me n'avete udito parlare, non vi ſiete inorridito, voi ſiete in queſto deplorabile ſtato. E tanto baſti per gente, la quale non voglio credere, ſi trovi in queſta Chieſa, e che ſe pur vi foſſe, non ſi approfitterebbe d'un diſcorſo più lungo. Paſſiamo, ſe v'aggrada, alla ſeconda parte, e veggiamo, per qual cagione quelli, i quali vengono tocchi dalla parola di Dio, non per queſto tutti mutino vita.

Ancorchè il numero di quelli, ſopra de' quali la parola di Dio non fà punto d'impreſſione, ſia il maggior numero; con tutto ciò, io ardiſco dire, che ſe tutti quelli, a' quali eſſa ſi fà ſentire, ſeguitaſſero i buoni movimenti, che loro dà al cuore, pochi ſarebbero i Predicatori di zelo, che non ne raccoglieſſero una ricchiſſima, ed abbondantiſſima meſſe di benedizioni: *Vivus eſt enim ſermo Dei, & efficax*, dice l'Apoſtolo, *& penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens uſque ad diviſionem animæ, ac ſpiritus, compagum quoque, ac medullarum*. Perchè la parola di Dio è viva, ed efficace; ella è più penetrante, che qualunque ſpada d'ambi le parti affilata; ella arriva fin' a' più intimi, e naſcoſti ripoſtigli dell'anima, fin' alle giunture, fin' al midollo dell'oſſa. Or da che viene, che queſta Divina parola, dopo avere non dirò ſolo toccati, ma feriti per dir così, e fatti in pezzi i loro cuori, non hà poi la fortuna di mutarli? Eccovene, ſe non isbaglio, le vere ragioni.

La prima ſi è, perchè alcuni s'immaginano, che quando ſi ſentono moſſi interiormente dalla Predica, il tutto ſia fatto; e pure ſi può dire, che non reſta loro mai tanto da fare. Il tutto è fatto dalla parte di Dio, che vi hà chiamato, che vi hà ſteſa la mano, che vi hà offerto la ſua grazia: ma dalla parte voſtra non s'è ancor fatto niente; tocca a voi adeſſo a ſeguitar il Paſtore, che vi hà fatto udire la ſua voce, ed a negoziare il talento, che il voſtro buon Padrone vi hà poſto nelle mani. Biſognerebbe dunque dopo la Predica raccogliere quella favilla di fuoco, che è caduta dentro la voſtra anima, ſoffiarvi ſopra, per così dire, con la meditazione, alimentarla, darle paſto con far qualche opera buona, con leggere qualche libro divoto, in vece d'andar ſubito a diſſipar' il voſtro ſpirito negli affari del mondo. Doveſte far rifleſſione, che queſta è una grazia del Cielo, quale non v'è ſtata data per niente, di cui un giorno ve ne ſarà dimandato ſtretto conto. Quindi eſaminerete ciò, che Dio richiede da voi, e di quali mezi vi potrete valere per adempire la ſua volontà.

La ſeconda ragione, per la quale queſti ſanti movimenti non fanno alcun' effetto,

è quella, che Gesù Cristo medesimo apportò nella Parabola della Semenza. Questa divina Semenza fà pur qualche frutto trà le spine, se ben questo frutto resta affogato, prima che abbia avuto tempo di maturare. Ella germoglia ancor sulla selce, non ostante, che poco dopo per mancanza d'umore s'inaridisca. Ma quella, che cade sulla strada pubblica, vien calpestata da' passaggieri, gli uccelli se la portano via immediatamente. Questa strada aperta N. N. ci rappresenta questa vita mondana, e tumultuante, in cui siam' esposti a tanti pericoli, e la quale apre, per così dire, cento porte al nemico, che và cercando la rovina delle anime nostre. Quelli, che sono impegnati in questa vita, non così presto saranno stati mossi dalla parola di Dio, che si trovano circondati da mille oggetti, i quali lor cagionano movimenti totalmente contrarj, e talmente li divertono, che immediatamente dopo non si ricordano più della buona impressione, che il loro cuore avea ricevuta. Appena saranno usciti di Chiesa, che entreranno in una conversazione, nella quale per una parola, che averanno udita dal Predicatore, di loro edificazione, udiranno, e vedranno cento cose, che gli scandalizeranno; voglio dire, che loro insinueranno la vanità, l'amor della terra, il disprezzo, ed il disgusto delle cose sante. Penso d'avervelo già detto qualch' altra volta, che se la prima mozione, che vi fà al cuore la parola del Signore, non è di ritirarvi dal Mondo, di schivar' i tumulti, di fuggire, per quanto la vostra condizione ve lo permette, la familiarità, ed il commercio con persone viziose, e date alla vanità, voi vi terrete sempre lontane le grazie, che il Signore sarebbe per farvi, vi renderete inutili tutti gli sforzi, che esso farà per convertirvi.

Sia la terza ragione, esservi Anime, le quali tenendosi tutte infervorate dalla Predica, e sommamente animate a far bene; con tutto ciò non ne fan niente, perchè non sanno, cosa il Signore voglia da esse; queste gagliarde ispirazioni non le portano a far cosa alcuna di particolare. Persone di tal sorte devono consigliarsi co' loro Padri spirituali, per intendere dalla loro bocca la volontà del Signore. Possono ancora aver ricorso ad alcuni libri, che insegnano più esattamente la strada della Pietà, e ne osservano per modo di dire tutti i passi. L'introduzione alla vita divota del grande San Francesco di Sales, sarà loro di grandissimo ajuto, non meno, che il Combattimento spirituale, ò altri simili. Per questo San Paolo atterrato dalla parola di Gesù Cristo, e tutto disposto ad ubbidirgli, senza però sapere, qual fosse la di lui volontà, fù mandato ad Anania, dal quale intese ciò, che bramava di sapere; e Sant' Agostino sollecitato nell'intimo del suo cuore dalla Grazia, che lo invitava ad una vita migliore, udì una voce, che gli comandò, ch'apriſſe le Epistole del grande Apostolo, nelle quali trovò que' consigli, che gli erano necessarj nello stato, in cui allora si ritrovava.

Altri fanno benissimo quel, che anno da fare per corrispondere alle grazie, che ricevono in udir la parola di Dio; ma la cosa par loro totalmente impossibile, a causa della cattiva inclinazione invigorita dall'abito cattivo. Trà tutte l'altre tentazioni, questa è certamente la più pericolosa, perchè questa riduce alla disperazione; però ella è altresì la men plausibile, poichè non v'hà cosa più chimerica di questa pretesa impossibilità. Non voglio io ripetervi quì ciò, che su questo soggetto vi dissi già quindici giorni sono; aggiungo solamente, che sarebbe, formar un concetto di Dio molto stravagante, il pensare, che quelle chiamate interne, quei dolci inviti, che vi fà al cuore, nel mentre, che l'orecchie vostre si sentono ferire dalla voce del Predicatore, il pensar dico, che tutte queste grazie vi portino a qualche cosa d'impossibile; che il Signore vi solleciti con tant'amore ad intraprendere cosa, che non potete fare in conto alcuno. Credetemi, Signori miei, Iddio conosce le vostre forze molto meglio, che non le conoscete voi medesimi; e di più, ve ne và preparando delle soprannaturali, che vi renderanno non solamente possibile, ma ancora facile la vittoria delle vostre passioni, e de gli abiti vostri più invecchiati.

Il quinto ostacolo, che ritarda alle volte alcune anime su'l punto di rendersi alla forza del Vangelo, si è, ch'elle si sentono veramente portate a qualche riforma di

vita,

vita, ad eſſere più regolate ne' loro eſercizj ſpirituali, e nelle occupazioni medeſimamente; a frequentar' un poco più i Sacramenti della Penitenza, e della Sacra Eucariſtia; in tutte queſte coſe non vi trovano niente d'impoſſibile: ma la paura, che anno, ſi è, che facendo queſte coſe non abbino ad inoltrarſi di vantaggio; che ſe una volta s'impegnano a trattar più famigliarmente con Dio, non le faccia poi paſſar più avanti di quello vorrebbero. Biſogna confeſſar francamente la verità N.N. il noſtro Dio non è tanto limitato ne' ſuoi beneficj. Appena abbiam ricevuta una delle ſue grazie, che ce ne offeriſce un' altra maggiore. Se voi fate oggi ciò, ch'egli vi ſpira, io non vi faccio ſicurtà, che domane non vi ſpiri qualche coſa di più perfetto: però egli è ben' anche vero, che queſto primo paſſo ſarà per voi il più difficile, e che alla miſura, che vi avanzarete ſulle pedate di Gesù Criſto, trovarete ſempre più facile, e più dolce quello, che maggiormente ammirate nelle vite de' più gran Santi. Così veggiamo, che un principiante, dopo che s'è ſgroſſato nelle fatture più facili dell'arte ſua, ſi trova inſenſibilmente capace di ricevere lezioni più alte; quanto più ſi và eſercitando nella ſua profeſſione, conoſce, che tanto più le coſe ſi vanno facilitando, e che il tutto ſi fà col tempo, con poco, ò niente di fatica. Coraggio N. N. Non ſareſte voi ben fortunati, ſe Dio v'andaſſe così inalzando gradatamente ſin' alla virtù de' ſuoi più intimi amici, fin' ad eſſere de' primi del ſuo Regno? ſe a poco a poco, e quaſi ſenza accorgervene, vi trovaſte finalmente al colmo di quella Perfezione Criſtiana, che fà godere quaggiù all'anima una sì infelice tranquillità, ed ottiene nel Cielo sì magnifiche ricompenſe?

Che? Sarà dunque poſſibile, che apprendiate il diventar ſanti, come un mal da fuggirſi, ò un bene, che vi ſi può dare contro la voſtra volontà? Nò nò; anzi voi opererete ſempre mai con una piena, e totale libertà; vi fermerete, quando vi piacerà di fermarvi; e ſe il Signore vi dà la volontà d'andar ſempre più avanti, lui ſteſſo compirà in voi un sì alto deſiderio: *Deus enim eſt qui operatur in vobis & velle, & perficere.*

Finalmente io trovo Anime, le quali dalla Parola Evangelica reſtano molto ben perſuaſe, ed in vece di temere di diventar ſante, non abbandonano al contrario queſt' impreſa per altro, che per il timore che anno di non mai diventar tali; ſi ſentono queſte con una fiacchezza sì grande, che non credono di poter perſeverare. Non è meglio, dicono, ſtarſene come ſtiamo, che mutare, per aver poi da mutare di nuovo? Qual confuſione mi cagionerebbe la mia inſtabilità avanti gli uomini, e quanto mi renderebbe colpevole avanti Dio, più che non fà la vita tiepida, che meno al preſente? O Signore, quante belle Anime vi hà fatto perdere queſto falſo diſcorſo! Quante ne hà arreſtate ſu'l più bello di cominciar' una vita Evangelica ſulla terra! Quanti buoni deſiderj hà fatto aborrire queſta vana diffidenza, della quale il Demonio ſi è prevaluto per rovinare i diſegni della voſtra miſericordia! Or che faremo noi per diſtruggere una sì pericoloſa illuſione?

Riſpondo primieramente, che la perſeveranza è un dono del Cielo, quale i più incoſtanti poſſono ſperare; un dono, che Dio dà a chi gli piace, ma che d'ordinario lo dà in ricompenſa a quelli, i quali cominciano con maggior lena, e confidenza. E così quando io abbraccio una vita veramente Criſtiana, non m'hò da prendere faſtidio, qual ne ſia per eſſere il ſucceſſo; sò, che chi fà bene i primi paſſi, deve ſupporre d'eſſere già alla metà della carriera, e che ſe Dio mi fà tanta grazia adeſſo, quando mi moſtro ribelle alla ſua volontà, non mi abbandonerà altrimenti, quando gli averò ſacrificata la mia.

Secondariamente, voi paventate la confuſione, che vi cagionerebbe la voſtra inconſtanza. Ed io temo poco l'inconſtanza d'una perſona, la qual non poteſſe ſopportare una sì grande confuſione; anzi queſto ſteſſo ſervirà per tenerla nel ſuo dovere, una volta che ſi ſia dichiarata per la Pietà. Di più, credete voi, che Dio non tema altresì il diſonore, che ſarebbe per lui, ſe ſi laſciaſſe rubare il voſtro cuore, dopo aver fatto in Cielo un sì gran trionfo per la di lui conquiſta?

Ter-

Terzo, quanto non farebbe egli per ischivar un tal disonore? Chi hà detto a voi, che vi rendereste più colpevoli, se dopo esservi avanzati qualche passo, ritornaste poi indietro? Pensate voi forse, che sia maggior delitto ritornar'indietro per debolezza, che restarsene immobile per ostinazione, e per diffidenza della bontà del vostro Dio? Se aveste corrisposto alle sue grazie, egli averebbe almeno questa prova della vostra buona volontà, e del vostro cieco arrendimento; e quando ciò non fosse, se non per alcuni giorni, sarebbe sempre altrettanto servizio, che gli avreste renduto, altrettanto tempo che avreste impiegato utilmente. In fine, su qual fondamento giudicate voi, che avrete bisogno d'una lunga perseveranza, voi, che non vi potete promettere trè giorni di vita? Considerate un poco, Anime Cristiane, che se fosse questo un motivo ragionevole per starsene lontani dalla vita, che vi è stata predicata, tutti i Santi sarebbero stati molto imprudenti, allorchè si sono introdotti in quella; e che se fossero stati così savj, come voi vi credete d'essere, Gesù Cristo non avrebbe mai avuto imitatori della sua vita, nè veri seguaci della sua dottrina.

Non pretendo già io di voler negare, che vi sieno anime, le quali dopo d'essersi date ad una vita molto riformata, ritornino a' loro primi disordini; però, come la loro mutazione è un'effetto della lor propria fiacchezza, non già della debolezza della grazia, che anno disprezzata, se io metto tutta la mia confidenza nel Signore, che è onnipotente, il lor'esempio non mi deve recar paura. Volete, vi dica N. N. chi sono quelli, della perseveranza de' quali abbiam fondamento di temere? Sono quelli, i quali appena anno cominciato a vivere alquanto più regolatamente, che si credono già d'avere sorpassate le stelle, superiori a' venti, ed alle tempeste, e che s'espongono temerariamente ad ogni sorte di pericolo. Ma quelli, i quali non fidandosi in niente di se stessi, nè delle proprie forze, non si credono mai d'essersi abbastanza cautelati, e stanno sempre guardinghi di non dar' adito al nemico d' avanzarsi; questi, dico, persevereranno infallibilmente, e cascherà più tosto il Cielo, che essi ritornino alla vita, che anno abbandonata.

Mi fido bensì poco di certe persone, le quali un primo impeto d'un non sò qual fervore momentaneo hà fatto passare, si come con poca difficoltà, così con molta inconsiderazione, dal disordine ad una gran riforma; ma di tutti quelli, che anno ponderata, e grandemente appresa questa mutazione, prima di poterla risolvere; di tutti quelli, che anno avuto a sostenere grandi combattimenti, che anno trovato in loro medesimi una somma resistenza, e che con tutto ciò l'anno superata; di tutti questi, dico, io non ne hò ancor veduto alcuno, il quale per incostanza abbia rittattati i sentimenti avuti al principio della sua conversione. La ragione di questo si è, se non m'inganno, perchè una vittoria sì difficile da ottenersi, riesce d' un merito così grande appresso Dio, che lo obbliga ad amarci teneramente, ed a versare sopra di noi a mani piene le sue maggiori grazie. Oltre di che quelli, i quali mutano vita tutt'ad un tratto, e senza molto pensarvi, trovano poi delle difficoltà, che non si credevano, e che li fanno titubare; là dove quegli altri, i quali si sono figurata la strada della virtù molto più aspra ch'effettivamente non è, non possono essere rispinti da' travagli, che sperimentano incomparabilmente più dolci di quelli, a' quali s'erano preparati nel cominciare. Finalmente è cosa difficile, che alcuna tentazione possa giammai staccar da Dio un' anima, che s'è data a lui ad onta delle più furiose tentazioni; come un soldato, il quale rampicandosi hà guadagnato l'alto d'una muraglia, non ostante tutta la resistenza fatta da quelli, che la difendeano, non è quasi più in pericolo di cedere a' suoi nemici, quando sarà sul terrapieno, e che combatterà con uguale vantaggio.

Nè meno è molto da fidarsi di coloro, che vanno troppo ritenuti con Dio; che si danno a lui in guisa, che non la rompono del tutto co' di lui più capitali nemici; che si dichiarano freddamente per la Pietà, parendo che lascino dietro di se una porta sempre aperta per ritornarsene al mondo, quando a lor piacerà; che si riservano tuttavia qualche attacco alle creature, che non.

non danno a Dio tutto il lor cuore; che non levano al Demonio tutta la ſperanza, quale potrebbe avere di mai più rientrarvi. Una perfetta converſione non è altrimente ſoggetta a queſti funeſti auvenimenti. Quando ſi fà davero, la coſa è fatta per ſempre, ed allora ſi vede veramente, che ſi vuol mutar vita, quando la perſona tronca a ſe ſteſſa, per quanto può, tutte le ſtrade di mutar di nuovo il buon proponimento.

Queſto è ſe non isbaglio tutto quello, che ſuole rendere ſterile la parola di Dio nelle anime, che ne ſon ſtate tocche; ſpero, che conoſciuta la cauſa del male ſi potrà più facilmente guarire, e che queſto diſcorſo non poco ci ajuterà a raccoglier' il frutto di tante grazie, che ricevute abbiamo per tutto il tempo ſanto, di cui ſiamo ſu'l fine. Facciamolo quanto prima N.N. ſenza più tardare, fin tanto che ci reſta ancora qualche ſenſibilità per le coſe della noſtra ſalute. Mentre (mi permetterete ben ve lo dica) ſe bene queſta facilità ad eſſere moſſi dalla voce di Dio ſia un buoniſſimo ſegno, lo è però cattiviſſimo il non approfittarſi di queſte Divine mozioni: *Terra enim*, dice S. Paolo nella ſua Epiſtola a gli Ebrei, *ſæpè venientem ſuper ſe bibens imbrem, & generans herbam opportunam illis, à quibus colitur, accipit benedictionem à Deo; proferens autem ſpinas, ac tribulos, reproba eſt, ac maledicto proxima*. Perchè la terra, che è ſpeſſe volte bagnata dalla pioggia, e ben' addentro penetrata (eccovi in termini la noſtra queſtione) cioè a dire, un' anima che non ode ſolamente con l'orecchio la parola di Dio, ma il Signore le fà grazia, che le tocchi ſovente il cuore; ſe ella rende il frutto, che ſe n'aſpettava, vien benedetta dal Cielo; ma ſe non ſeguita a produrre, ſe non bronchi, e ſpine, non è molto lungi dall'ultimo delle diſgrazie; può ben temere con ragione, che la ſua ſterilità non ſia un' effetto della ſua riprovazione: *Reproba eſt, ac maledicto proxima*.

Per queſto vi priego, e ſcongiuro in nome di Gesù Criſto, che ſe la grazia vi ſi fà ancora ſentire, come hà fatto ſin' adeſſo, non le vogliate più lungamente reſiſtere, acciò non veniſſe a ritirarſi, e vi laſciaſſe nell' inſenſibilità: *Hodiè ſi vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda veſtra*. Io la perdono a quegl' infelici, i quali tutto che aſſidui alla Predica, non intendono però giammai altro, che la voce della perſona, che lor ferisce l'orecchio con parole ſenſibili: ma quale ſcuſa potete aver voi, che udite la parola di Dio, che ſentite veramente, come vi tocca il cuore; voi, a' quali ogn' altra voce non ſi ſaprebbe far meglio intendere? Se è veramente Dio N. N. quello, che vi chiama con queſte mozioni interne, del che non ne potete punto dubitare, come andate ancora tanto ritenuti per deboli preteſti, che allegate? Come non vi riſolvete a vincere tutto ciò, che vi trattiene? Che vi opponiate a me, che opponiate a tutti i miei ragionamenti la voſtra fiacchezza, ed i voſtri vani timori, non me ne maraviglio: ma credete voi, che Dio, il quale v' invita, non abbia prevedute queſte difficoltà, ò che non ſia capace di farvele ſuperare? Forſe vi diffidate di lui, ò pure temete, che non v'impegni imprudentemente in un' impreſa, nella quale non ſiate per riuſcirne con voſtro vantaggio? Il mondo vi tira a ſe, non lo dubito; vi trattiene con mille conſiderazioni, e rifleſſi: ma ſe voi volete conſiderar' alquanto, chi è quello, che vi chiama nel voſtro interno; nè il mondo, nè li ſuoi vani motivi, che vi mette d'avanti, faranno giammai grande impreſſione nella voſtra mente.

Santa Maria Maddalena era circondata da una molto numeroſa compagnia di Giudei, i quali eſpreſſamente erano venuti da Geruſalemme per condolerſi ſeco ſopra la morte del ſuo unico fratello Lazaro. La civiltà voleva, che ſi tratteneſſe con eſſi, ò almeno che non li laſciaſſe con poca civiltà, e ſenza aver loro allegata qualche ſcuſa; con tutto ciò, ſubito che ſi ſentì chiamata da parte di Gesù Criſto, pensò d'eſſere diſpenſata da tutte le leggi dell' umana convenienza, ſi ſcordò d'aver' alcuno in compagnia, ſe ne partì ſenza prender' altro congedo, e corſe frettoloſa al ſuo buon Maeſtro. Se vi diceſſi, Signori miei, che tutte le volte, che io ſon montato ſu

que-

queſto Pergamo, io vi hò ſempre parlato da parte di Dio, che vi hò ſempre dichiarata la ſua volontà, che egli vi invitava per bocca mia a sbrigarvi da quell'imbarazzo di faccende temporali, da quelle inutili converſazioni, che vi divertono dal penſare alla voſtra ſalute, da quelle inutili converſazioni, che vi tengono come incatenati, da quella tiepidezza, che vi eſpone a tanti pericoli; voi dubitereſte delle mie parole, e ricuſereſte di credere a' miei detti. Però io mi rivolgo queſta mane a quelli, i quali ſon toccati internamente dalle coſe, che loro ſi predicano; voglio dire a quelli, a' quali il Signore dice immediatamente tutte queſte coſe, e d'una maniera, che gli uomini più eloquenti, e più ſanti, che gli Angeli ſteſſi non potrebbero giammai imitare; eſſendo dottrina certa, ed univerſale, che Dio riſerva a ſe ſolo la facoltà d'inſinuarſi nelle Anime, e di far' intendere la ſua voce nel fondo del cuore: *Magiſter adeſt, & vocat te.* Queſta voce, che vi ſollecita, e che vi rimprovera la voſtra dappoccaggine, che vi ſpaventa con le ſue minaccie, che v'inſpira un nuovo fervore al bene, che vi rappreſenta il cattivo ſtato, in cui vi trovate, che vi riſveglia il penſiero d'uſcirne; auvertite bene di non credere, che queſta non ſia più che la voce d'un Predicatore: ſe tale foſſe, ella ſarebbe inteſa ugualmente da tutt'il mondo, ella farebbe lo ſteſſo effetto in tutti i cuori: *Magiſter adeſt, & vocat te.* Queſti è il voſtro Signore, ch' è quì preſente, e che vi fà l'onore di chiamarvi a ſe per ſe medeſimo: *Nolite obdurare corda veſtra.* Aſcoltatelo dunque, perchè queſti è il voſtro Dio, e non laſciate già d'obbedirlo, per ſpecioſi ſieno i falſi pretexti, che vi diſtornano, perchè tutto hà da piegare all' obbedienza, che tutte le creature devono al Creatore dell' Univerſo. Souvengavi, che gli altri diſprezzano i Servi di Dio vivente, i ſuoi Vicarj, i ſuoi Ambaſciadori; ma voi, ſe ricuſate d'arrendervi a gl'interni movimenti, quali v'inducono alla pietà, voi diſprezzerete lo ſteſſo Signore. Aſcoltatelo temendo, che non ſi diſguſti, e non vi parli più, ò almeno che non vi parli per l'auvenire, ſe non per bocca d'altri. Aſcoltatelo, perchè non vi può dar ſe non buoni, e ſalutari conſigli; e non vi dimanda coſa, che non dovreſte voi ſteſſo molto deſiderare per voſtro intereſſe. Finalmente aſcoltate oggi quelle parole, con le quali v'invita al ſuo ſervizio, affinchè poſſiate un giorno udire quelle, che chiameranno i fedeli ſervidori alla ricompenſa. Così ſia.

SER-

Digitized by Google

SERMONE LXXV.

DEL

RISPETTO UMANO.

Cùm fores essent clausæ, ubi erant discipuli congregati propter metum Judæorum, venit Jesus, & stetit in medio eorum. S. Giovanni c. 20.

Non si arrischia niente nel disprezzar' il rispetto umano; si arrischia bensì molto, quando vien da noi secondato.

QUalunque fosse il motivo che avessimo di restare scandalizati della debolezza de gli Apostoli nella Passione del Figlio di Dio; il timore, che mostrano di presente dopo la di lui Risurrezione, mi sembra ancora maggior debolezza; poichè se mancarono allora di coraggio, fù perchè mancò loro la Fede nell' intelletto; e se dubitarono, che Gesù fosse Dio, fù perche lo videro in istato, che poteano similmente dubitare, se era veramente uomo. Ma adesso, quando la nuova vita del Salvadore dovrebbe aver rauvivata la loro speranza, e rendutala immobile: adesso, quando la gloria del suo sepolcro hà totalmente fatta sparire l'ignominia della sua Croce, io lor dimanderei volontieri, con qual pretesto possano colorire questa timidità, che li tiene tutti rinserrati in una stessa casa, senza che abbiano ardire, nè di dichiararsi, nè di comparire avanti i Giudei. Se aveano qualche vergogna di confessar' un Dio, che patisce, perchè non van fuora adesso, fatti pubblici banditori della gloria del suo trionfo? Potranno dunque ancora temere la morte, dopo ch'egli l'hà vinta, e che con la sua risurrezione hà loro dati pegni tanto sicuri della loro risurrezione?

Sarà però meglio, che io mi rivolti à Voi N. N. poichè un' ugual disordine, in tutto simile al timore di questi discepoli, regna forse ne' nostri cuori, ed affoga la preziosa semenza che Dio vi hà gettata con la sua parola. Quanti son quelli, che sono stati illuminati, e toccati da Dio, ò durante la Quaresima, ò in queste ultime Feste, i quali renderanno forse vani tutti questi lumi, per un non sò qual rispetto umano, per una vana apprensione de' discorsi, e de' giudizj del mondo? O mondo iniquo, mondo empio! Non finirai tu dunque mai di far la guerra a Gesù Cristo? Si dirà dunque sempre, che in vano t'averà vinto, ti averà disprezzato, ti averà confuso con la sua dottrina, e co' suoi esempj? Mondo fiacco, ed impotente, sin' a quando parerai tu sì formidabile a' servi del Dio delle Armate? Sin a quando sarai tu lo spavento, ed il terrore di quelli, che possono farsi tuoi accusatori, e tuoi Giudici? Contro di questo Mondo desidero io questa mane d'assicurarvi, e prouvedervi d'armi invincibili. Ma allo Spirito di Dio tocca il darvi le forze, e l'ardire, senza del quale le migliori armi non giovano. A lui dunque ricorriamo, interponendo per noi l'intercessione della Santissima Vergine: *Ave Maria.*

Sant' Agostino nel primo Sermone, che fà sopra il Salmo novantesimo, parlando di quelli, che anno qualche vergogna di far' il bene in presenza de gli uomini, dice, che questi tali sono simili a certi uccelli timidi, e paurosi, i quali spaventati dallo strepito, che fà il Cacciatore per trarli fuo-

ra

ra de' loro naſcondigli, abbandonano la macchia, ove ſtavan ſicuri, e vanno a dare nella rete, che l'Uccellatore hà lor teſa. E vuol dire, che i Criſtiani, i quali abbandonano la Pietà per il timore de' diſcorſi, e de' giudicj degli Uomini, ſono inſiem' inſieme e molto timidi, e molto imprudenti; che non conoſcono nè il pericolo, che gli ſpaventa, nè quello, in cui ſi gettano, penſando di fuggir' il primo: che ſi riderebbero lor medeſimi del ſuo timore, ſe ſapeſſero, quanto ſia vano nella ſua cauſa; ma che lo temerebbero bensì ſtravagantemente, ſe ſapeſſero, quanto ſia funeſto ne' ſuoi effetti.

Se ciò è vero N. N. per far cuore a tutti quelli, che non ardiſcono dichiararſi per Dio, nè profeſſar apertamente la Virtù, altro non ci vuole, che far lor vedere due coſe. La prima, ciò che ſia quello, che temono; la ſeconda, ciò che abbiano da temere, quando ſi laſciano vincere dal riſpetto umano. E queſto appunto è quello, che hò in animo di fare nelle due parti di queſto diſcorſo. Nella prima ſcoprirò i mali, che ci cagiona queſto vano timore; nella ſeconda parlerò de' mali, che queſto timore ci può cagionare. Vedrete, che non ſi arriſchia niente col diſprezzarlo, che al contrario ſi arriſchia molto col ſecondarlo. Queſto ſarà tutto il ſoggetto del mio diſcorſo.

Paſſa ben gran differenza tra l'oggetto d' un vano timore, quando ſi conſidera in ſe ſteſſo, e queſto medeſimo oggetto, quando ſi conſidera nell' idea, quale ſe ne forma uno ſpirito debole, che ſuole moltiplicar' i mali, ed i pericoli, au vicinarſeli ancorchè ſien molto lontani, ed ingrandirli non ſolo più di quel che ſono in fatti, ma ancora più di quel che potrebber eſſere conforme tutte le apparenze. Sapete voi, coſa foſſe la terra promeſſa a giudicio di que' vili eſploratori, quali Moisè aveva mandati per riconoſcerla? Queſta era una regione ſterile, e maledetta, un moſtro, dicevan' eſſi, che divorava vivi i ſuoi abitatori; i Cananei, che s'avean' a ſcacciare a forza d'armi, erano tutti Giganti, alla preſenza de' quali i figliuoli di Dio doveano parere tanti moſchini. La verità però è, ch'era queſto un paeſe fertile, e delizioſo, che ſcorreva latte, e mele, ſecondo il linguaggio della Scrittura. Quanto alla gente del paeſe, erano tutti uomini come gli altri, la ſconfitta de' quali non coſtò che ben poco ſangue al popolo d'Iſraele. All' udire parlare un ſoldato, da un terror panico renduto privo di giudicio, e che viene a comunicare il ſuo timore a tutt' un campo, a tutta una Città; al dire di lui, ciò, che gli cagiona ſpavento, ſi è, ch'egli ſteſſo hà veduto il nemico, che s' avanza a gran paſſi, e che cuopre tutta la campagna; quando ſi trova, come è accaduto molte volte, che ha preſe truppe di mandre per ſquadroni, ed un campo ſeminato di cardi, e di ſpine, per un groſſo di gente armata di picche, e di moſchetti. Di ſorte, che per ſapere veramente, ſe il timor umano, quale affoga forſe i voſtri buoni deſiderj, per ſaper dico, ſe queſto timore ſia ragionevole, e ben fondato, ſembra, che ſenza dar' orecchio a quelli, che ſe ne ſon laſciati preoccupare, dovrebbeſi eſaminarne la cauſa in ſe ſteſſa, e non badare a ciò, che eſſi ne penſano. Fra tanto io ſon tanto perſuaſo, che ciò, che gli ſpaventa, è un bel nulla, che ſon riſoluto di voler' attaccar queſto fantaſma, tale qual' è nel lor penſiero, prima di ſmaſcherarlo, per farvi vedere, ſe anno ragione di ſpaventarſi.

Mi confeſſate voi dunque tutti, miei Signori, che ſiete dentro di voi molto ben perſuaſi, in queſto mondo tutto eſſere vanità: che i più ſaggi ſono quelli, i quali rinunciano per amor di Dio a tutto ciò, che, vogliano, ò non vogliano, lor biſognerà finalmente laſciare, alla morte. Voi vi ſentite ſtaccati da ben molte coſe, delle quali vi pareva altre volte, che vi ſarebbe ſtato mai ſempre impoſſibile di privarvene. Il ſembiante della Penitenza già non vi par più tanto terribile; non ſaran più i piaceri del mondo, che vi trattengano nel mondo; non vi troverete più quel guſto, che vi parea di trovarvi altre volte; ſe non vi date ſeriamente alla virtù, non è già perchè il timore di menar' una vita melanconica ve l'aveſſe ad impedire. Così è, dite voi, veggo beniſſimo, che ſi vive una vita feliciſſima, una volta che la perſona ſi ſia data tutta a Dio, ſenza riſervarſi niente. Comprendo un non sò che di molto bello, e di molto delizioſo nella vera divozione. Del reſto poche ſono quelle coſe, che io oſſervo nella vita de' più.

più gran Santi, che fossero capaci di trattenermi; alla fine sono stati tutti uomini come noi, e ben veggo, che non ci vuol' altro, che un poco di risoluzione, e di confidenza in Dio. Il digiuno, la ritiratezza, l' affetto al silenzio, ed all'orazione, visitar', e servir' i poveri, non aver tanta cura di questo corpo, far guerra alle passioni, son tutte cose, le quali, sembrami, potrei ben risolvermi facilmente ad abbracciare per il solo desiderio di divenir' amico di Dio, di quietar la mia coscienza, di prepararmi una morte tranquilla, ed un Eternità beata. Grazie veramente grandi; sentimenti in vero maravigliosi! Ma se la cosa passa così, perchè indugiate più a farlo? Qual difficoltà tuttavia vi trattiene? Qual' è quel grand' impedimento, che vi può render' infruttuosa una sì bella disposizione? Ah! non vi resta più a fare, se non un passo, ed eccovi santo. Cosa è quella che vi trattiene su'l punto d'entrare nel cuor di Dio, al quale sembra che abbiate tutte le strade aperte?

Hò paura del Mondo, dite voi: il Mondo è maligno più di quello che si può credere; non si possono schivare i suoi discorsi, e i suoi motteggi; egli critica tutto, e tutto condanna. Che non si dirà di me, se io rinuncio tutt' ad un tratto al giuoco, se mi bandisco dalle compagnie, se mi metto a far da vero ciò, che si dovrebbe fare, e ciò che vorrei fare per gradire a gli occhi di Dio? Ora sarò tenuto per un' ippocrita, ora per uno spirito debole. Sarò notato di leggierezza, di bizarria, e di sciocchezza. Una tal mutazione darebbe da dire a tutti, e tutti ne porterebbero mille false ragioni in contrario. Sarei la favola, e la beffe di tutti quelli, i quali mi conoscono; ed ove non son conosciuto, sarò mostrato a dito come uno stravagante; darà da dire questo mio nuovo modo di vivere al confronto di quello, che hò tenuto fin' ora. In fine tutto il mondo parlerà di me, senza esservi pur' uno, che tenga dalla mia, e che prenda la cosa in buona parte. Questo dunque è tutt' il vostro timore? Se io non hò mal' inteso, tutto il negozio si riduce a' discorsi de gli uomini; si parlerà di voi, questo può essere. Ma è possibile, che questo motivo possa contrappesare appresso di voi a tutti que' motivi d'interesse, di giustizia, di gratitudine, d'amore, che vi portano a servire Iddio? Oh se avessimo un poco di fede, al certo, semplici parole ci farebbero poca impressione nella mente, e bisognerebbe bene, che il mondo, che l'inferno adoprasse altre machine per rovinarci!

Mio Dio! sappiamo noi veramente, cosa sia il vostro Amore, quando vi rifiutiamo per sì poca cosa? Un gran cordoglio proveremo nell' altra vita N. N. d'avere disprezzato un sì gran bene per qualunque ragione possa essere; ma per parole, che il vento si porta via, non esserci curati dell' amicizia, del favor di Dio, aver rinunciato a tutti i vantaggi, che si trovano nel di lui servizio, quanto ci farà spasimar di dolore, e di pentimento?

Veggiamo però un poco, quali sieno le persone, delle quali voi temete sì fortemente i discorsi. Certo è, che non sono nè le persone savie, nè le virtuose. Queste in vece di biasimare la mutazione, che si sarà fatta in voi, ne loderanno Dio, e gliene daranno mille ringraziamenti; e non solamente quelli, che fan professione d'una rara virtù, il giudicio de' quali si deve più stimare, che il giudicio di tutti gli altri; ma non v'è alcuno, a cui resti ancora un poco di fede, ed un barlume di ragione, che non abbia da encomiare la vostra savia condotta. Posciachè, qual'è quell'uomo per poco ragionevole egli sia, cui possa sembrare strano, che voi pensate da vero alla vostra salute; ad un negozio, da cui dipende il tutto, in cui si tratta dell' Anima vostra, in cui si tratta d'un' Eternità di bene, ò di male? Evvi savièzza maggiore, che lo star co gli occhi aperti per non essere sorpreso dalla morte, atteti i pericoli, che da ogni banda assediano la nostra vita? Potrebbe un' uomo esentarsi da questo timore, senza che avesse perduto affatto il giudicio? Chi è quello, che vi possa intaccare di leggerezza, ò di spirito debole, quando vi vedrà disprezzare tutte le cose vili, e disprezzevoli, tutto quello, che la savièzza stessa de' Pagan hà stimato degno di disprezzo? quando vi vedrà cercar dentro di voi stesso quello, che le anime comuni e dozzinali cercano inutilmente in tutto ciò, ch'è, ò fuor di loro, ò sopra di loro? Se è vero, che vi sia un Dio infinitamente buono, ed infinitamente amabile, qual ragio-

gione si può avere di condannare quelli, che si attaccano a lui, più tosto, che alle sue creature? Se i Rè più potenti non sono in sua presenza, che grani di polvere, non hò io ragion di temerlo? E se io non voglio dipendere da altri, che da lui; se mi voglio liberare da ogn' altra servitù, chi sarà, che mi possa censurare d'imprudenza, ò di debolezza?

Quali saranno adunque quelli, che parleranno in mala parte della vostra conversione? Saranno alcuni discoli, che fan professione di niente credere, di non far niente di quel, che credono, cioè a dire di pazzi dichiarati, di gente che non hà un grano di giudicio. E sarebbe possibile, che stimaste più il giudicio d'un' uomo, che a parer vostro è scemo affatto, che il giudicio della parte più sana del mondo? Qual bassezza, dice San Giovanni Grisostomo, che un Cristiano inalzato per il suo carattere sopra de gli Angeli, si sottometta volontariamente a gli uomini, che cerchi di piacer loro, e venga con questa viltà d'animo ad uguagliarsi a' Gladiatori, a' Comedianti, a' Buffoni? Egli parla, è vero, de gl' ippocriti; però egli hà ben molto maggior ragione di far questo medesimo rimprovero a que' timidi Cristiani, a' quali parlo io in questo giorno, mentre, se quelli sono degni di riprensione, perchè fanno il bene per piacer' a gli uomini; che si avrà da dire di questi, i quali per piacere a gli uomini trascurano di far' il bene, ed alle volte ancora fanno del male? Sono ben sì ciechi gl'ippocriti in volere più tosto piacer' al mondo, che piacer' a Dio; ma parmi, che più miserabili siamo noi in voler più tosto dispiacere a Dio, che lasciar di piacere al mondo. In ogni caso, i primi anno almeno questo vantaggio, che cercano la stima de gli uomini da bene; là dove gli altri cercano d'esser approvati da' cattivi, l'approvazione de' quali non può se non disonorarli, le lodi de' quali sono bestemmie effettive.

Di più N. N. quelle persone, delle quali tanto temete la censura, sono quegli stessi, che un giorno anno da confessar' in presenza di tutto l'Universo, che sono stati pazzi in censurare la vostra divozione, e la riformazione de' vostri costumi: *Nos insensati*, grideranno alla vista de' Predestinati, *vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*. Ah! noi li trattavamo da gente insensata, credevamo, che il darsi in quella maniera tutti alla divozione, fosse debolezza di spirito: ecco come noi stessi eravamo gl'insensati in non vedere, che quello era il miglior partito, e che noi ci perdevamo per strade perdute, e difficili. Quando questi infelici faranno questa pubblica confessione, quando confesseranno il torto, che anno avuto in trovar da dire sulla vita santa, e regolata de' veri Cristiani; qual sarà la nostra vergogna, se averemo abbandonata l'inspirazione di riformare la vita nostra, se avremo lasciato di santificarci per paura, che quelli non avessero da contradirci?

Finalmente, dopo d'aver contrapposto a' discoli il sentimento de gli uomini da bene, dopo d'averli contrapposti a loro medesimi, potrei ancora oppor loro il giudicio, che Dio fà di tutte le nostre azzioni. Quando tutto il mondo condannasse la mia condotta, se io son certo, che Dio è d'un' altro sentimento, quale stima devo io fare del sentimento di tutto il mondo? *Si Deus pro nobis, quis contra nos*? Se Dio è per noi, chi sarà contra di noi? E vuol dire, se Dio è per noi, qual caso dobbiamo noi fare di tutto ciò, che ci possa essere contrario: *Si Deus pro nobis, quis contra nos*?

Ma io passo più avanti, e supponendo sempre, che si parlerà di voi nel mondo, dico, che non solo avete a non far caso de' suoi discorsi; ma parmi anzi, che questi vi dovrebbono servir di motivo per maggiormente confermarvi ne' vostri buoni desiderj. Questa è una grande consolazione per uno che serve a Dio, e che lo ama, il sapere, che è gradito il suo servizio, e che a suo tempo vien corrisposto. Ora trà tutti i segni, che se ne possono avere, il migliore a giudicio mio, ed il più sicuro, si è, esser' il bersaglio de' discorsi, e delle censure de' cattivi Cristiani. Povera anima, quale io veggo tutta piena d' una buona volontà verso Dio, ma afflitta allo stesso tempo per il timore, che hà, che tutto quello, che opera, non venga gradito da quel Signore, a cui serve. Però fin tanto, che il mondo vi lacererà con le sue maledicenze, che vi farà passare per un ippocrita, per un' umore stravagante; fin tan-

tanto, che si parlerà della vostra divozione, come d'una divozione sforzata, ò indiscreta, come d'una divozione ridicola, senza proposito, poco conforme al vostro stato; fin tanto, che la cosa anderà così, non dubitate già di non essere ben veduti da Dio; se voi foste de' suoi nemici, il mondo, che è il maggior, che egli abbia, vi amerebbe infallibilmente, vi sarebbe favorevole: *Si de mundo essetis, mundus quod suum est diligeret.* Se volete sapere la vera ragione, per la quale il mondo vi è contrario, si è, perchè voi non siete de' suoi, cioè a dire, del numero de' reprobi: *Quia de mundo non estis, propterea odit vos mundus.*

Per questa causa Tertulliano su'l fine della sua Apologia ringrazia gl' infedeli a nome di tutti i Cristiani, perchè in tutti i loro Tribunali li condannino come empj da una parte, e dall'altra come attaccati a vane superstizioni. Noi ve ne ringraziamo, dice questo Padre, perchè come i giudicj di Dio, e quelli de gli uomini non s'accordano insieme, la vostra condannazione è un segno infallibile, che Dio ci assolve, e ci riceve nella sua grazia: *Ut enim emulatio divinæ rei, & humanæ, cum damnamur à vobis, à Deo absolvimur.* Quando dunque fosse vero, che il nostro nuovo modo di vivere desse da dire, questo non sarebbe quel male, che ci eravamo figurati. Sappiate però N. N. che assai ci vorrà, acciò si parli tanto, ed in una forma tanto fastidiosa, come noi lo pensiamo. Voglio, che il numero de' cattivi Cristiani sia molto grande; ma non è da credere, che tutti abbiano da scatenarsi contra un Cristiano, che comincia una buona vita. Primieramente io son conosciuto da pochi; secondo, tra quelli, che mi conoscono, pochi sono quelli, che pensino a me; pochi si informano del mio modo di vivere; pochissimi sono quelli, che si prendano fastidio, se io faccio bene, ò male; la maggior parte de gl' uomini lasciano, che ognuno si governi a suo capriccio; purchè non si dia fastidio ad essi, non importa loro, che ciascheduno viva a modo suo.

Terzo (e questo merita bene d' essere osservato) non è già, che la maggior parte delle persone più mondane abbiano l'intelletto guasto; voglio dire, che quantunque si trovino molto inoltrate nella vanità, ò pure anche nel vizio, non per questo lasciano di conoscere, e di stimare la Virtù; l'amano molte volte, ancorchè non la prattichino, perchè non anno forza di superare le passioni, e di vincere il cattivo abito fatto. Tutti questi per depravati che sieno ne' loro costumi, giudicheranno a vostro favore, essi vi faranno giustizia. Di più, quelli, i quali vi biasimeranno, lo faranno più tosto per una certa occulta invidia, che averanno del vostro buon nome, che perchè pensino, che siate in fatti riprensibile. Questi invidiosi, dice San Giovanni Grisostomo, dentro di loro medesimi vi ammireranno, allor ancora, quando procureranno di screditarvi; tutt' all'opposto de gli adulatori, i quali nel cuor loro condannano quelli, i quali fingono di lodare.

Finalmente, se vi biasimeranno al principio, perchè crederanno, ò faranno mostra di credere, che la vostra sia tutta leggierezza, e che non avete mutato per diventar buono, ma che non siete divenuto buono, se non per mutare; la vostra perseveranza nel bene chiuderà loro facilmente la bocca. Parleranno per alcuni giorni, come è solito di parlarsi di tutte le novità; ma poi si mettono ben presto le cose in silenzio, lasciano vivere ogn' uno a sua fantasia; anzi se la persona và continuando nel bene, tutti cominciano ad ammirarla, e ad apprezzare la di lei virtù. Voi osserverete, se volete osservarlo, che ciò non lascia mai d' accadere così, sopra tutto, quando la persona, che si dà in questo modo al bene, è persona di merito, che per altro hà polso per sostenersi, e perchè hà spirito, e per altri vantaggj, ò sieno della natura, ò sieno della fortuna; quando non abbandona il mondo, perchè disperi di riuscirne con la sua, e che non si può già dire, essere le sue disgrazie, che la fanno abbracciare la divozione; mentre anzi si priva volontariamente delle maggiori comodità. Io dico N. N. che questi tali in vece d' essere esposti alle burle, e dicerie del mondo, se possono perseverare lungamente, per dare a conoscere, che il sacrificio, che anno fatto, l'hanno fatto da vero, non possono a meno di non acquistarsi l'ammirazione, e la stima de' più dissoluti. Anzi passano più oltre, e

muovono in essi il desiderio d'imitarli. Noi lo veggiamo giornalmente, che questi esempi fanno ne gli animi gagliardissime impressioni: *Probata virtus corripit sapientem*, dice il Savio. Quel disviato, quella donna vana, non può a meno di riflettere alla vostra mutazione, la quale sarà alla sua pertinacia un rimprovero, che non potrà tolerare.

Perchè (dirà ella trà se stessa) perchè non farò io quello, che hà potuto far lui? Hà egli forse maggiore obbligo, ò maggiore interesse di me, per vivere Cristianamente? Egli procura la sua salute; hà molto ben ragione di farlo: ed io non mi curo niente della salute mia? Egli teme la morte: ma non posso io venirne improvvisamente sorpresa, tanto quanto lui? Non fummo tutti due creati per amare Iddio? Non siamo tutti due Cristiani? Gesù Cristo non hà egli sparso il suo sangue per tutti due? Il Paradiso, a cui egli aspira, non è egli la mia Patria, e la mia Eredità? Averò io creduto sin'ora, che l'esercizio dell'orazione era impossibile a chi viveva nel mondo? Ma non posso già più cuoprirmi con questo pretesto. Ciò, che hà fatto quel tale, senza avere altro esempio, che lo stimolasse, ben lo posso fare io, dopo che egli me ne hà mostrata, dopo che me ne hà spianata la strada. Egli viveva, non ha molto, come vivo io adesso ancora; eccolo felicemente mutato, ed in vece di pentirsene, egli loda Dio, e si compiace in se stesso della sua mutazione. Bisogna ben dire, che v'abbia trovato il suo conto, mentre niun'intoppo è bastato per ritardarlo. Su via, camminiamo noi ancora sulle vestigie, che ci hà lasciate, e cominciamo dal canto nostro una vita tutta nuova. Non differiamo più quello, che abbiamo pur troppo differito, e rimettiamo col nostro fervore ciò, che il tempo hà fatto guadagnare a lui di vantaggio sopra di me.

Eccovi N. N. quello, che all'occasione del vostro ritiro penserà quella persona, di cui tanto temete i rimproveri: voi goderete di vederla mettersi sulla strada della pietà, e forse forse di vana, che ella era, voi ne farete una santa. Il che essendo così, se la nostra viltà ci fà tornare addietro, qual sarà il nostro dolore, allorchè compariremo avanti a Dio, e che ci farà vedere, qualmente al nostro coraggio egli aveva congiunta la conversione di quegli stessi, de' quali avremo temuti i giudicii? Quale il vostro cordoglio d'avervi anzi voluto perdere con essi, che salvarli insieme con voi? Al contrario, qual sarà il vostro godimento, d'essere stati tanto generosi, che avete potuto mettervi sotto a' piedi qualunque rispett'umano? Quando quelle anime, che col vostro esempio avrete tirate al bene, vi riconosceranno per loro liberatore, vi dimanderanno perdono d'avervi renduta la strada del Cielo più difficile, per la libertà, che si saranno presa di parlare di voi, vi daranno mille benedizioni, e ringraziamenti, del disprezzo, che avrete fatto delle loro dicerie, de' loro vani giudicj? Quando vi loderanno della costanza, che mostraste, e pregheranno il Signore a darvene la ricompensa? All'ora vedrete, se avevate tanta occasione di temere i giudicj de gli uomini, e qual torto averete fatto a Dio, al vostro prossimo, ed a voi stessi, se vi sarete arrenduti a questa rentazione. E tanto parmi essere bastante per dissipare un rimore tanto ridicolo, come è quello, di cui parliamo. Tempo è, che io pensi a suggerirvene uno più ragionevole, e che, dopo avere osservato, quali sono i mali, che temiamo, vi faccia vedere, quali sieno i mali, che questo timore ci può partorire. Quest'è il secondo punto.

Per essere breve, io riduco tutti questi mali a due; e dico, che questo timore ci cōdurrà ben presto sino a disprezzar Iddio; ed in secondo luogo, che obbligherà Dio a non far caso alcuno di noi. E perchè non posso io N. N. farvi ben comprendere queste verità, tanto quanto ne sono stato io stesso persuaso dall'esperienza? Perchè non posso scuoprirvi, per quali gradi una persona timida, e sensitiva a' discorsi de' cattivi Cristiani, cade insensibilmente dal maggior fervore in un'estrema tiepidezza, e dalla tiepidezza nella durezza di cuore? Come il timore di disgustare gli uomini la porta al desiderio di piacer loro, e come questo desiderio affoga in lei ogni buon desiderio? Come dopo d'essersi per qualche tempo andata dibattendo trà Dio, e'l mondo, viene finalmente ad amare il mondo, ed a non far più caso di Dio?

E perchè (mi dirà forse alcuno) per che

che minacciarmi un male, da cui mi trovo tanto lontano? Morirei più tosto che mai offendere Iddio mortalmente. Ben è vero, che io non voglio fare il bacchettone; tanta spiritualità è un carattere troppo ridicolo a gli occhi del mondo. Voglio essere buono senza parerlo. Voglio essere migliore degli altri, ma voglio anche, se è possibile, vivere come vivono gli altri. V' intendo N. N. Questa dunque è la massima, sulla quale bramate di regolarvi. Non bisogna essere bacchettone, bisogna vivere Cristianamente, senza però scostarsi dal modo di vivere della gente del mondo. Ma se Dio, che vi vuol bene forse più che non vi vuole il comune de gli uomini, si fà sentire nel fondo del vostro cuore, e vuole da voi qualche cosa di più, che non esigge da gli altri; se vi sollecita interiormente, acciò gli facciate certi sacrificj, che il mondo non approva altrimenti, che il mondo condanna, e tratta da malinconie; disprezzerete voi le ispirazioni del Signore, e tutte le rimostranze del di lui affetto, per attenervi alle vostre massime?

Secondariamente, diamo, che la vita del mondo non sia assolutamente opposta a' commandamenti di Dio; non mi potrete già negare, che non sia totalmente contraria a' consigli, ed alle massime di Gesù Cristo, di maniera, che non avete a pensare di poter vivere come si vive nel mondo, senza rinunciare una volta per sempre alle massime, ed a' consigli del Vangelo; che è il maggior disprezzo, che si possa fare della Sapienza Incarnata. Di più, quante sono le cose approvate, e ricevute nel mondo, le quali ancorche indifferenti per se stesse, sono a molti occasione d' offendere Iddio, ò prossime, ò rimote? Chiamo quì occasione rimota, tutto ciò, che dissipa lo spirito, tutto ciò, che intiepidisce l'anima, tutto ciò, che fomenta la passione, tutto ciò, che inaridisce il cuore, e lo rende meno sensibile alle cose di Dio. Poichè certa cosa è, che tutto questo apre la strada al peccato, e non stà molto ad introdurlo dentro di noi. Se voi pretendete d'allontanarvi da tutte queste occasioni, vi saranno sempre de' discoli, i quali se ne offenderanno; tanto che voi disprezzerete il pericolo, che v'è d' offendere Iddio: or questo disprezzo contiene in se un disprezzo manifesto di Dio stesso.

Finalmente, se vo'ete a tutte le maniere esimervi dalle censure, e dalle dicerie del mondo, voi passerete ancora più oltre. Vi sono mille obblighi essenziali, a' quali bisognerà necessariamente mancare. Lasciar di parlare ne' luoghi santi. far tacere chi mormora, ritrattarsi quando si è mormorato, condannare i giuramenti, e i discorsi poco onesti, cercare il suo nemico per indurlo ad una vera riconciliazione, non accettare quella disfida, astenersi dal mangiare carne ne' giorni vietati a qualunque mensa la persona si trovi, non mangiare fuori di passo ne' giorni, che la Chiesa comanda il digiuno, non mangiare, nè bere più di quel, che la necessità comporta in qual si sia tempo possi essere; sono queste tutte obbligazioni indispensabili. Se volete fedelmente, e costantemente compire a tutti questi obblighi, vi esporrete ad essere tenuto per bacchettone, ciò, che non potete in conto alcuno tolerare: perlochè tutte le volte, che vi troverete in occasioni simili, sarete orribilmente tentato di trasgredire i Precetti Divini, e senza una grazia straordinaria, sarà un miracolo, se non soccomberete alla tentazione; opererete secondo il vostro grande principio, vorrete più tosto disprezzare Dio, che essere disprezzato da gli uomini.

Questo N. N. è quello, che Gesù Cristo ci volle dare ad intendere, quando disse, che di due padroni, a' quali uno si proponga di servire, uno ne amera, e ne disprezzerà necessariamente l'altro: *Unum diliget, & alterum contemnet*. Chiara cosa è, che fin' a tanto che voi satete del sentimento, di cui siete adesso, il mondo non sarà l'oggetto del vostro disprezzo; poichè per lui voi avete tanti riguardi, poichè a tutte le maniere lo volete contentare, vada la cosa come vuole andare. Sarà dunque Dio quello, quale disprezzerete infallibilmente. Affoglierete a poco a poco nel vostro cuore tutti i sentimenti di rispetto, e d'amore, che tuttavia avete verso di lui. Non solamente gli disubbidirete, ma lo farete un giorno senza punto esitare, lo farete ancora animosamente. Nella disposizione, in cui siete di presente, non potete già persuadervi, che siate giam-

mai per arrivare a questo segno; e pure questa è una verità Euangelica, questa è una Profezia del Salvatore, che non può a meno di non verificarsi, per incredibile che vi paja: *Unum diliget, & alterum contemnet.*

Ma che occorre cercar tante prove per mostrare, che il rispetto umano ci porterà alla fine a disprezzare Iddio, essendo certo, che indurrà Dio a disprezzar noi, ed a separarsi da noi? *Vè qui spernis*, dice il Profeta, *nonne & tu sperneris*? Guai a voi, che non fate conto di Dio! Pensate voi, che a suo tempo Iddio non si riderà di voi? Così è N. N. questo indegno rossore di fare il bene avanti gli uomini, questo stesso è un disprezzo del Signore, e della sua infinita grandezza. Chiunque hà tanta apprensione di dispiacere al mondo col vivere Cristianamente, non può salvarsi da uno di questi tre rimproveri, ò di stimar più il mondo, che Dio, ò di farlo andar del pari con Dio, ò almeno di non contentarsi di Dio solo, di considerarlo, come se non ci potesse bastare lui solo, e che il favore del mondo ci fosse necessario insieme con quello di Dio. Or tutto questo gli fà ingiuria, e l'offende infinitamente, e non ne può dissimulare lo sdegno, che ne concepisce: *Cui similem me fecisti*? ci dice per Isaia Profeta. Inconsiderato che siete, a chi m'avete voi rassomigliato? Pretendete voi dunque, che io m'accomodi al mondo, che io tolleri, che esso regni meco, ò per dir meglio, in effetto questo è quello, che voi volete, che regni il mondo sopra di me? Io voleva, che di questo mondo voi ne foste il Giudice, ed il Padrone: voleva, che dalla vostra bocca ne uscisse la sentenza della di lui condannazione; ve lo voleva mettere sotto a' vostri piedi, e inalzar voi sopra tutta la di lui bravura, e grandezza; e voi siete così vile, che volete soggettarvi a lui, così insensato, che vi date a credere, che io abbia a soggettar me stesso alla sua tirannia? Andatevene anime basse, e servili, andate pure a servire questo mondo, del quale fate tanto caso; ma sappiate, che sin tanto, che starete attaccate a lui, i vostri servizj mi saranno in abbominazione; e che se vi vergognerete d'essere tutte mie, io m'arrossirò d'aver parte del vostro cuore diviso con alcun'altro.

Questo disprezzo, che Dio fà delle anime timide in questa vita, è un disprezzo occulto, che non può essere conosciuto da altri, che da loro medesime; e consiste nella sottrazione delle grazie, che loro avea preparate. Il Signore cessa di più illuminarle, e di tirarle a se; non si cura di loro, come indegne del di lui affetto; non parla più loro al cuore, non le ascolta più, non si prende più pensiero di loro, si disgusta, si allontana da esse, non le bada più, le lascia fare a loro modo; ma verrà un giorno, che alla presenza di tutto il mondo farà vedere i disprezzi, che hà sostenuti, e si vendicherà altamente di tutti i torti, che gli avranno fatti: *Qui me confusus fuerit, & verba mea in generatione ista adultera, & peccatrice; & Filius hominis confundet eum, cum venerit in gloria Patris sui cum Angelis sanctis.* Se qualcheduno s'arrossisce di me, e delle mie massime trà questo popolo infedele, e corrotto; io altresì mi vergognerò di lui, quando verrò accompagnato da gl'Angeli Santi nella gloria del mio Padre. Gli rifiuterò in presenza di tutto l'Universo, nè mi degnerò tampoco di guardarli; mi porterò con loro, come se non gli avessi mai conosciuti; mi vergognerò di dire, che sieno stati miei discepoli, e figliuoli della mia Chiesa: *Et Filius hominis confundet eum, cum venerit in gloria Patris sui cum Angelis sanctis.*

Or supposto tutto questo, sarebbe possibile, che ci volessimo esporre a mali sì grandi per dar gusto al mondo, e per ischivare non sò quali discorsi, co' quali ci minaccia? *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus à nobis jugum ipsorum; qui habitat in Cœlis, irridebit eos, & Dominus subsannabit eos.* Rompiamo que' loro deboli legami, co' quali il Demonio pretende di tenerci attaccati a lui. Scuotiamoci da dosso un giogo, che ci disonora, e ch' è incompatibile col giogo di Gesù Cristo: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.* L'intenda il mondo come gli piace; Iddio vede il fondo del mio cuore, ed a Dio solo io vogsio piacere. Oh diranno di me, se mi dichiaro per la virtù; ma taceranno forse, se dissimulo? Se il mondo è assai maligno per censurare la pietà stessa, che non dirà poi, quando la vanità darà qualche

occa-

occasione di mormorare? Parlano di quelli, che si ritirano dalle compagnie; ma non si sanno forse le ciancie, che si vanno seminando per tutto contra di quelli, che vi sono più impegnati? Che obbligazione hò io di regolare la mia vita su' discorsi di gente libera, e prosciolta, che non hà altra regola de' suoi sentimenti, che le proprie passioni sregolate? Se si trattasse d'una cosa indifferente, ò di poca conseguenza, in buon ora si avesse pur qualche compiacenza per gente, che non ne merita alcuna; ma che io abbia a rinunciare al maggiore di tutti i beni, all'amicizia di Dio, alle sue grazie, ai suoi favori; che m'abbia ad esporre ad essere odiato da lui, a perderlo totalmente, per chiudere la bocca ad un' insensato, il biasimo del quale mi torna a lode, e mi accredita, potrebbesi immaginar mai follia più grande?

Il mondo mi biasimerà; quando mi dovesse cuoprir tutto d'ignominia, spogliarmi di tutti i miei beni, quando mi dovesse crocifiggere, e trattarmi come hà trattati tutti i Martiri, come hà trattato lo stesso Gesù Cristo, m'abbisognarebbe espormi volontieri a tutto, più tosto che abbandonare il proponimento della mia santificazione; e vorrò poi lasciar tutto per alcune parole inconsiderate, che non mi possono recare male alcuno, e che una persona averà detto forse senza riflettere a ciò, che dicea: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus à nobis jugum ipsorum*. Se io sarò condannato dal mondo, cioè a dire da' Cristiani, che vivono disordinatamente, averò l'approvazione de' buoni, e di tutte le persone ragionevoli. Il mondo mi condannerà; ma tutti i Santi, che sono in Cielo, tutti gli Angeli, che circondano il trono di Dio, Iddio stesso mi onorerà della sua amicizia, e della sua stima. Ma chi m'hà detto, che il mondo mi condannerà? Può essere, che non s'accorga tampoco della mia mutazione; e quando oggi trovasse qualche cosa da dire, verrà un giorno, che mi farà giustizia in faccia a tutto l'Universo, che si condannerà da se stesso per pazzo, per avermi trattato da insensato. Mi condannerrà da principio, ciò potrebbe veramente accadere; ma la mia costanza farà ben mutar linguaggio a tutti quelli, i quali saranno stati men ritenuti in parlar di me, e forse farà loro ancora mutar vita.

Finalmente il più, che io abbia a temere dalla parte del mondo, il peggio, che mi possa fare, si è, che si burlerà della mia nuova risoluzione. Mio Dio! il vostro sdegno, la vostra indifferenza non è forse più da temersi, che le burle de gli uomini? Si rideranno della mia riforma; ma i Demonii farebbero ben' altre rifate sopra la mia sciocca vergogna, se io fossi tanto semplice, che volessi più tosto dannarmi, che dar da ridere a gli empj. Mi motteggieranno; ma Dio mi difenderà dalle loro maledicenze, farà egli le mie vendette, ed a suo tempo saranno essi ben più crudelmente motteggiati: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos, & Dominus subsannabit eos*. Avvalorateci, Signore, se così a voi piace, contra sì fiacchi nemici; non permettete, che un timor vano, e puerile mandi a male tutti i nostri buoni desiderj, e ci faccia perdere tutte le vostre grazie: *Salvus sum, si non confundor de Domino meo*. Sono parole di Tertulliano, che fanno mirabilmente al nostro proposito nella disposizione in cui ci troviamo.

La cosa è fatta, io son fuori di pericolo; se non m'arrossisco di fare il bene, che conosco, io son veramente tutto di Dio. Se mi dà l'animo di mettere in prattica i buoni desiderj che hò concepiti, tutte le difficoltà sono spianate; non hò più che un ostacolo da superare, ed eccomi infallibilmente santo, se il rispett' umano non mi trattiene: *Salvus sum, si non confundor de Domino meo*. Non permettete, Signore, che per la paura d'un male più tosto da desiderarsi, che da temersi, perdiamo il maggiore di tutti i beni di questa vita, che è la vostra grazia, e tutti i beni dell'altra, che vanno congionti con la Gloria, quale vi priego nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

SERMONE LXXVI.

DELLA DETRAZIONE.

Quæ procedunt de ore, de corde exeunt, & ea coinquinant hominem. San Matth. cap. 15.

Trà tutti i mali, che l'uomo può fare, non ve n'è alcuno, nè più facile da commettersi, nè più difficile da rimediarsi, della detrazione.

NOn sò, se i peccati della lingua sieno quelli, che maggiormente c'imbrattino la coscienza; possiamo bensì dire senza timore d'ingannarci, questi esser quelli, che ce l'imbrattano più sovente. Lo Spirito Santo ci assicura, esser difficile che si parli molto senza peccare; e si può ancora dire, ch'è difficile, che non si pecchi, per quanto poco si parli. Una persona, che regoli così bene tutti i suoi discorsi, che non le scappi mai dalla bocca cosa, della quale abbia occasion di pentirsene, una persona tale dico, bisogna necessariamente, che sia irriprensibile in tutto il resto. L'imperio, ch'ella esercita sulla sua lingua, non può essere se non effetto di quello, che esercita sopra tutte le sue passioni, perchè non ve n'hà pur' una, la quale non si dia a conoscere dalle sue parole, e che dal cuore non passi sempre a dirittura alla bocca. Di modo che per fermare i disordini della lingua, farebbe mestieri distruggere tutti li movimenti sregolati dell'animo, sradicare tutti gli affetti vitiosi, e qualunque minimo attacco, che potessimo avere alle creature. Questa N. N. non è altrimenti faccenda d'un giorno, e saria ben assai, se di quel gran numero di mancamenti, ne' quali cadiamo col nostro parlare, ne correggessimo oggi un solo. Quello, che io hò intenzione di combattere, è a giudicio mio il più importante tra quelli, che sono di qualche conseguenza, certamente il più comune; e questo si è la Detrazione. Questo seme de' mali, questa peste della società civile, e della carità Cristiana, questo veleno sì potente, e sì pronto, che ammazza in un'istante tutti quelli, sopra de quali si sparge, che dà una morte più funesta a quegl'istessi ancora, che lo spargono; questo dico, è il vizio, ch'io penso di combattere in questo discorso. Vi voglio far vedere, che trà tutti i vizj non ve n'è alcuno, che richieda da noi maggior vigilanza, e contro del quale sia più necessario di star per così dire sempre in aguato. Ricorriamo a quella Protettrice, nella quale abbiamo messa tutta la nostra confidenza, e diciamole con Santa Chiesa: *Ave Maria.*

Per dare a divedere, che trà tutti gli altri vizj la Detrazione è quello, che richiede da noi una maggior vigilanza, non fà di mestieri, se io non isbaglio, che vi mostri, non esservi peccato maggiore del dir male del prossimo. Sò, che vi sono azioni più cattive, e più peccaminose, come sono tutte quelle, che offendono Dio immediatamente, ed alcune altre, le quali vanno direttamente a ferire il nostro fratello. Nè meno pretendo di rappresentarvi questa mancanza, quanto sia deforme, e quanto abbominevole questo vizio. Non vi produrrò quegli odiosi ritratti, che i Santi Padri, in particolare San Basilio, San Giovanni Grisostomo, San Girolamo, e San Bernardo ne hanno fatti ne' loro scritti. E' noto a bastanza, quanto gran male sia levare ad un'uomo, ò ad una donna quella riputazione, della quale si fà

tanta

tanta ſtima nel mondo, e che ſi ſuol ſo vente riparare a coſto de'la vita ſteſſa. Tutti ſanno, che il detrattore con un ſolo colpo di lingua ammazza in certo modo e gli aſſenti, che infama, e i preſenti, che ſcandalizza, e da la morte a ſe ſteſſo, commettendo un peccato, che di ſua natura è mortale. Sanno, che ſi rende colpevole di tutti gli ſconcerti, che poſſono nascere da' ſuoi diſcorſi auvelenati, de gli odj, delle riſſe, delle vendette, de gli omicidj, che ſono i frutti ordinarj della detrazione. Tutto queſto potrebbe benſì cagionarvi un grande aborrimento a queſto peccato, ma non baſterebbe ancora per perſuadervi, che per evitarlo, dovete uſar maggior diligenza, che non fareſte per ſchivar un' altro peccato, che foſſe tanto grande, come queſto. Dico dunque, che biſogna ſtar molto guardingo, e ſopra di ſe, per guardarſi dalla detrazione, tanto quanto per ſchivar qual ſi ſia altro peccato conſiderabile; ma oltre di queſto vi ſono due ragioni particolari, le quali v'anno da obbligare ad una molto particolar vigilanza. Queſte due ragioni formeranno le due parti del mio diſcorſo. La prima ſi è, che di tutti i mali, che l' uomo può fare, non ve n'è alcuno più facile da commetterſi della detrazione. La ſeconda, che non ve n'è alcuno più difficile da rimediarſi. Proverò nel primo punto, che ſi commette molto facilmente; nel ſecondo, che difficilmente vi ſi rimedia. Queſto ſarà tutto il ſoggetto della mia Predica.

Non dubito punto, che non abbiate molte volte fatto riflеſſione alle tante ſorti d'invenzioni, che gli uomini anno trovate per più facilmente ammazzarſi gli uni con gli altri. Da principio, non ebbero altre armi, che pietre, baſtoni nodoſi, legni peſanti; tutti ſtromenti, che per dar la morte biſognava foſſero in mano d'un' uomo nerboruto, e vigoroſo, e ſlanciati con una grandiſſima forza. Dopo anno trovato il ſegreto d'aguzzare il ferro, e lo rendettero b n preſto tanto penetrante, che le mani più deboli poterono dar colpi mortali. Finalmente con l'invenzione delle armi da fuoco ſi è arrivato a ſegno tale, che rieſce tanto facile il commettere un' omicidio, come rieſce facile il muovere un deto per allentar la molla, che fa ſcoppiare queſte machine micidiali. Però per qualunque facilità l'arte ci abbia ſomminiſtrata per levare la vita del corpo, la natura ci ha prouveduti d'uno ſtromento molto più comodo, e facile per levar la riputazione, che è per così dire la vita della vita ſteſſa. Queſto ſtromento N. N. non è altro, che la lingua: queſta lingua dico, che è sì leggiera, sì pieghevole, i di cui movimenti ſono sì liberi, e sì pronti, che allo ſteſſo tempo, in cui ſi muove, ammazza.

Per fare un' omicidio, dice San Giovanni Griſoſtomo, oltre che non ſi anno ſempre le perſone in ſuo potere, biſogna prendere mille miſure, mille precauzioni; ò che il tempo non è favorevole, ò che un luogo è più a propoſito, che l'altro, per eſeguire sì dannabili diſegni. Di più, non tutte le armi ſono ſicure, non tutti i tiri colpiſcono, nè tutte le ferite rieſcono mortali. Ma per levar l'onore baſta una parola, che ſi dica, ovunque s' incontri la perſona, di cui ſi dice male; voi trovate ſempre la di lei riputazione; da per tutto vi ſono perſone, che la conoſcono; perilche appena v'è luogo, in cui non la poſſiate lacerare. Del reſto, quì non vi vuol tempo, un momento baſta; appena avete concepita la volontà di mormorare, che la coſa è compita. Non aſpetta la lingua, che le venghi altro comando, e d'ordinario fà più, che non ſi vuole. Anno bel dire gli Oratori, che per reprimerla, e moderarla alquanto ne' ſuoi traſporti, la natura hà avuta queſt' attenzione d'imprigionarla dentro la bocca a guiſa d'un Leone dentro una caverna, e che glie ne hà chiuſo l'ingreſſo con una doppia palizata di denti, che vi hà di più aggionti i labbri come una ſeconda barriera: tutto queſto in vece d'imbarrazzarla, le facilita maggiormente i ſuoi movimenti, e per conſeguenza i ſuoi omicidj, e le ſue ſtragi.

L'eſſere la lingua tanto lubrica, quando non vi foſſero altre ragioni, baſterebbe a far vedere, quanto facilmente ſi mormora; poiche rieſce tanto facile, quanto rieſce facile il parlare. Anzi è più facile il dir male, che il parlare. Si mormora alle volte col ſilenzio, allora maſſime, quando ſi vede un certo ſilenzio affettato, e miſterioſo, un crollar del capo, un geſto

della mano, un ſorriſo, un chinar d'occhio baſta, per macchiare la più bella riputazione; il minimo di queſti cenni val molte volte da ſe ſolo per una ſatira ben lunga, e crudele. Oltre poi queſta gran facilità in dichiarar ſubitamente quello, che penſiamo, ò quello, che vogliamo, ſi penſi de gli altri; molte altre coſe vi ſono, le quali rendono la detrazione molto facile, per non dire più toſto, che fanno, rieſca difficile non mormorare.

La prima è il guſto, che naturalmente abbiamo in dir male d'altri; ò ſia che queſta crudele, e maligna ſoddisfazione tragga l'origine dalla noſtra ſuperbia, la quale falſamente ci fà credere, che ci inalziamo coll'abbaſſare i noſtri uguali; ò ſia, che provenga dall'invidia, la quale ſi dilerta di dir male ſenz'altro fine, che di turbare la felicità altrui; comunque paſſi la coſa, non ſi può negare, che non abbiamo tutti una occulta inclinazione a dir male del proſſimo; e come è difficile di far reſiſtenza alla natura, ſe non ſi ſtà con eſattiſſima vigilanza, per poco ci tira alla detrazione. Tal volta vi ci ſpinge impetuoſamente, e nel fervore del diſcorſo ci fà dire mille coſe, della malignità delle quali non ce n'avvediamo, ſe non dopo che hanno cagionati danni irreparabili. Altre volte vi ci introduce bel bello, e con raggiri; di modo, che in un diſcorſo, che ſi era principiato con le lodi d'una perſona, ci troviamo inſenſibilmente al particolare delle ſue cattive qualità. In altri, i quali ſono alquanto più ritenuti nel parlare, queſta cattiva natura và con artificio, e coloriſce di pretetti ſpecioſi le maledicenze, che vuol loro mettere in bocca. Dirà taluno, che parla per puro zelo, per amore della Giuſtizia, ò per compaſſione de' difetti de' noſtri fratelli; che ciò, che gli fà violenza, e lo sforza a parlare, non è altro, che il giuſto ſentimento, che hà dell'ingiuria fatta a Dio. Non mancano mai ragioni apparenti; e quando non vi ſieno nemici, ò altre perſone, che meritino biaſimo, s'attaccano alla più fina virtù, lacerano bene ſpeſſo i di lei più fedeli profeſſori, più toſto che ſi ar ſenza dir male d'alcuno.

Secondariamente, queſta inclinazione, quale abbiamo al mormorare, vien fomentata dall'attenzione, che d'ordinario vien data al mormoratore. Guſtiamo grandemente di tagliar addoſſo al noſtro proſſimo, e ſiamo quaſi certi di dar guſto ad altri per queſta via. Diſſe già un'Antico, che la detrazione era la felicità delle orecchie; ed in fatti non v'hà coſa, che ſi oda più volontieri, della mormorazione. I buoni credonſi di trovarvi le lodi della loro bontà, e i triſti gli eſempi, che autorizano la loro ſregolatezza, ò almeno che ne diminuiſcono il diſonore; e così il deſiderio, che abbiamo d'eſſere aſcoltati, e di gradire co' noſtri diſcorſi, fà che ci diamo facilmente a ſpacciare novelle ſcandaloſe, ed a rivelare i più occulti delitti. Queſta è la ragione, che ne rende San Paolino in una delle ſue epiſtole: *Hoc ideò malum celebre, idcircò in multis fervet hoc vitium, quia penè ab omnibus libenter auditur*. Volontieri ſi aſcoltano i mormoratori, e queſto appunto è quello, che dà loro anſa, e animo di mormorare. Noi ſiamo obbligati a correggere caritativamente i noſtri fratelli, quando mancano da loro doveri; l'Euangelio è chiaro. E pure pochi ſono que' Criſtiani, i quali compiſcano a queſto loro obbligo. Or da che viene queſto? Non già, perchè per altro ſieno meno inclinati a far la correzione, che a dir male; ma perchè la correzione offende quaſi ſempre quelli, a' quali viene indrizzata. Non ci curiamo molto di parlare ad uno, quale ſappiamo, che ci aſcolta mal volontieri; dice San Girolamo. Non ſi manda lo ſtrale contro una pietra, perchè lo riſpingerebbe contro la mano, che lo vibrò. Così ſe foſſero tanto certi di diſguſtarci quelli, che ci riportano i difetti altrui, come ſon certi di mortificarci, quãdo ci metton ſotto l'occhio i noſtri proprii difetti, vi ſarebbero così poche detrazioni, come poche ſono le correzioni fraterne. Ma la coſa và al contrario, mentre ſubito che s'intavola una narrativa di mormorazione, ſappiamo certo, che tutto il mondo ſi riſveglierà per udirla, che la compagnia applaudirà, ove ſarà toccato più ſu'l vivo il noſtro fratello, che ſaremo tanto più graditi, quanto la coſa ſarà più freſca, e per conſeguenza men pubblica. Se vogliamo reſiſtere a queſta tentazione, vi vuole forza di ſpirito, biſogna avere una virtù matura, e ben ſoda; ed oltre

tre di ciò fà di mestieri star molto sopra se stesso, e star di continuo in guardia contro questo desiderio di piacere, che inganna sovente quelli, i quali van più riservati.

Che se alla fragilità della nostra lingua, al gusto, che abbiamo di mormorare, al diletto, che se ne prendono quelli, che ci ascoltano, voi aggiungete l'esempio di quelli, che ascoltiamo noi medesimi ogni giorno, mi confesserete voi stessi, tra tutti i vizj la detrazione essere quello, da cui riesce più difficile il difendersi. Tutto il mondo sà, quanta forza abbia il cattivo esempio per guastarci. Con tutto l'orrore, che abbia in se stesso il peccato, ci addomestichiamo alla fine con lui a forza di vederlo commettere; sopra tutto quando s'è fatto tanto comune, che sembra ormai permesso. Ci arrossiamo da principio de gli eccessi de' vizioſi, e poi se non stiamo più che con un' estrema vigilanza, ci vergognamo di non imitarli. Come si può oggi dì astenersi dal dir male? Trovasi ancora qualche d'uno, che non sia infetto di questo vizio? Euvi compagnia, euvi conversazione, dalla quale venga sbandito? Che dico, sbandito? Euvene alcuna, nella quale non regni, sopra della quale non eserciti una crudel tirannia? Bisogna ò condennarsi al silenzio, ò parlare di quello, di che tutto il mondo parla: or quasi tutto il mondo parla de' difetti altrui; le Città son piene d'ozioſi, i quali non solamente si prendono la mormorazione per ricreazione, ma ancora per ordinaria loro occupazione; i quali non fanno altro, che andar di quartiere in quartiere, raccogliendo, e spargendo cattivi susurri; i quali van suonando la tromba, ed anno sempte qualche nuova da metter fuora. Una favola ne tira un altra, se ne fanno, se ne dicono d' ogni sorte di gente. Eccovi, su che s'aggirano la maggior parte de' discorsi. Non è uno mai spiritoso, non è gradito, se non quando tratta di queste materie; ed è talmente in disuso il parlar di tutto altro, che se a caso, ò per la destrezza d'una persona savia, il discorso si volta sopra un soggetto più innocente, tantosto non si anno più parole in bocca, sembrano annodate tutte le lingue, e spenti tutti gli spiriti.

Mi direte, che si può bene star lontano da simili compagnie, e non pratticare, che con persone buone. Questo è certamente il più sicuro, nè io credo, che si possa in altro modo schivare il male, di cui parliamo; però ancorchè con un tal ritiro la persona si salvi da molti pericoli, nientedimeno non è ancora totalmente in sicuro. Parerà forse strano ciò, che sono per dire; ma egli è pur troppo vero. La detrazione non solamente regna nel mondo più corrotto, ma pochi sono, e di quelli parlo ancora, che fanno professione di pietà, e di spirito, che ne sieno totalmente esenti. Che però disse bene il gran Mitrato di Nola, che possiam chiamare questo vizio l'ultimo laccio di Satanasso: *Extremum Diaboli laqueum*; perche dopo che avremo schivat. quasi tutti gli altri, veniamo bene spesso a dare in questo. Ci guarderemo forse di pubblicare un' infamia segreta, e molto più di fabbricare una calunnia addosso a qualcheduno; ma le detrazioni non son tutte d'una sorte. Si mormora coll' imputar falsamente un delitto ad una persona innocente: si mormora ancora col dar per certa una cosa, che si saprà solamente per una tal qual relazione confusa, e senza fondamento. Si mormora col rivelare un peccato occulto, e si mormora ancora col dire ad altri ciò, ch'è stato detto a noi. E' detrazione il render totalmente pubblico un fatto, che non sara venuto a notizia, se non di pochi; ed è similmente un' altra detrazione il confidarlo, ancorchè ad un solo, quando la necessità, ò qualche altra gran ragione non lo richieda. Se si tratta d'un mancamento già palese, si può tuttavia peccare nel dirlo con esaggerazione; coll' aggiungervi particolarità, che non si sapevano, e che maggiormente lo aggravano; col tacere circostanze che lo alleggerirebbero, e che lo renderebbero men vergognoso. Di più, si possono alle volte grandemente screditare azioni, che esternamente pareano buone; ed allora, ò fiasi che i nostri sospetti sieno temerarj, ò che abbiano qualche fondamento, tanto è il dirne male, come il palesarle ad altri. Così il negare, che uno abbia le buone qualità, ch'è in concetto d'avere; il parlare di queste medesime qualita con minore stima, che non se ne tiene comunemente; il tacerle in certe occasioni; il lodarle freddamente, e d'una maniera, che dia a conoscere, che non si crede a quanto si dice,

tur-

tutto questo è dir male del prossimo. Ditemi N. N. sono forse molti (e parlo di quelli ancora, che fan professione di vivere Cristianamente) che non cadano qualche volta, e non solo qualche volta, ma che non cadano bene spesso in alcuno di questi mancamenti?

Nè io parlo quì delle illusioni di certi spirituali, i quali ingannati dal loro amor proprio lacerano tal ora senza compassione, e senza riguardo tutto ciò, che non và loro a genio, credendosi di offerire a Dio tutto quello che sacrificano ora alla propria vendetta, ora alla lor gelosia. Nè meno parlo di quegl' ippocriti, i quali tanto sono più da temersi, quanto trattano con più artificio, e circospezione. Voi ne vedrete tal' uni, dice il divoto San Bernardo, i quali dopo d' aver mandati profondi sospiri, con gli occhi bassi, e con la faccia coperta d'una apparente tristezza, cominciano con una voce compassionevole, e come con lor dispiacere, un discorso maledico, ed avvelenato. Io son disperato, dirà uno, perche quello è un' uomo, al quale voglio bene, ed è mio amico; hò fatto quanto hò potuto, e saputo, per indurlo a metter cervello; ma hò perduto il mio tempo, e la mia fatica. E un pezzo, dirà un' altro, che fui avvisato di quello, che vi dirò; da me non è mancato, che la cosa non fosse sepolta in un' eterno oblio; però giacche altri anno parlato, posso ancor' io parlare. Mi dispiace il dirlo, ma la verità si è, che l'hà commesso quel fallo. Gran danno, prosiegue, perchè per altro è dotato di eccellenti qualità; ma che serve il fingere? in ciò egli non ha scusa, nè si può coprire il di lui mancamento.

Cosa in vero da piangere, miei Signori, che persone per altro virtuose, e bene intenzionate, si lascino in tal guisa sorprendere dalle lusinghe della natura, e dalle arti del Demonio! Che ci giova essere innocenti, e menare una vita regolata, se per la smania, e per la frenesia del mormorare, ci facciamo in certo modo propri i peccati, e i disordini altrui? Voi siete tanto circospetti per conto della roba d'altri, che non vorreste, che in casa vostra vi fosse giammai entrato nè pure un quattrino di quel d'altri; ma poco vi giovera il non aver toccato nè l'oro, nè l'argento altrui, se avrete tolto l'onore, e la riputazione, che è un bene maggiore di tutti gli altri. Che vi gioveranno le vostre vigilie, e i vostri digiuni, dice San Giovanni Grisostomo, se la vostra lingua è ubriaca del sangue de' vostri fratelli, se vi pascete delle loro carni; ed' altro appunto non fate col lacerar loro la riputazione? Lascio, che sia veramente una viltà, e debolezza troppo grande il non poter tolerare lo splendore del Merito, e della Virtù; una bassezza, e crudeltà indegna d'un' uomo l'aver gusto di ferire gli altri uomini, ed' ingrandir loro maggiormente le piaghe, che gli anno fatte; non parlo del mancamento d'umiltà, di cui questo vizio è una prova infallibile. Ma dove si trova la vostra Carità, Anime Cristiane? Ove quella virtù tanto amabile, e così cara a Gesù Cristo, quella virtù tanto raccomandata nel Vangelo, pratticata con tanto studio da gli Apostoli, e da' primi Fedeli, e ch'è stata sempre il vero, ed unico carettere de Figliuoli di Dio?

Sin' a tanto, che vi dilletterete di dir male del vostro prossimo, potrete voi dire, che abbiate nè pur l'ombra di questa bella virtù? *Universa delicta operit charitas*, dice il Savio. La carità procura di cuoprire i peccati di quelli, che ama, e come ella ama tutto il mondo, vorrebbe poter' abolire la memoria di tutti i peccati. Non potrebbesi parlare del più mal' uomo del mondo, che ella non prenda il di lui partito, e che non abbia sempre qualche cosa da dire in di lui difesa. Ella esaggera lo scredito de' mormoratori: si diffonde sopra la malignità di coloro, i quali molte volte si pigliano a petto di offuscare le più perfette virtù. Ella cita gli esempj de gl'innocenti oppressi dalle calunnie, trova delle contradizioni in ciò, che si pubblica della persona, che vogliono diffamare, vi trova dell'impossibilità; ella se n'appella alle loro azioni passate; contrapone al male, che ne dicono, tutto quel bene, che ne sà da altra parte, per infiacchire la detrazione, e levarle, se è possibile, ogni credenza. Che se la cosa è tanto evidente, che non si possa negare, ella procura almeno di salvar l'intenzione, di sminuire il mancamento, dicendo ora, che l'hà fatto ignorantemente, e ch'è stato ingannato; ora che la tentazione fù gagliarda, e

che

che questa è forse la prima volta che hà fallito; che son caduti i più gran Santi; che qualunque altro in una congiuntura simile si sarebbe trovato molto imbarazzato: *Universa delicta operit charitas.* Frattanto uno, il quale abbia carità, credete, che ne patisce, che si mortifica, che sente vivamente di non poter superar la detrazione, di tal maniera, che se quelli, che odono, non restano persuasi dalle sue ragioni, si vede almeno, che le sue parole gli fanno impressione, conoscono il suo affanno, fingono per compassione d' arrendersi a' suoi detti, e non parlano più per non dargli maggiore afflizione.

Così fà la carità, quella impareggiabile virtù, senza la quale ogn' altra virtù è inutile, e vana; ma trovare il modo d'imitarla in un secolo, in cui sì rari ne veggiamo gli esempj; in un secolo, in cui tutti i cattivi Cristiani, e bene spesso quelli ancora, che passano per assai buoni, ce ne danno esempj totalmente contrarj, potrebbesi ciò conseguire senza usare una molto particolar diligenza, senza impiegarvi una più che ordinaria applicazione? Tutta volta bisogna pur venirne a fine con l'ajuto del Cielo, perchè se non superiamo le difficoltà, che s'incontrano in evitare la detrazione, ne troveremo altre molto maggiori per riparar i danni, ch'ella apporta. Questa è la mia seconda parte, in cui vi devo provare, esser altrettanto difficile da ripararsi la detrazione, quanto vi mostrai, essere facile da commettersi.

Non v'è alcuno tra' Cristiani sì poco informato de' suoi obblighi, che non sappia, qualmente la mormorazione richiede una total redintegrazione del male causato col mormorare. Non basta dire al Confessore, che hà spacciato quel mercatante per un furbo, quel a figlia, ò quella donna per una civettina; bisogna restituirgli l'onore, che gli avete levato. Di più, se la vostra lingua averà recato qualche perdita temporale, come può essere, che abbia danneggiato il mercatante nel suo traffico, impedito, che la figlia non si sia collocata; voi siete obbligati a risarcire questo danno. Finalmente, come accade molto spesso, che la mormorazione viene ad orecchio de la persona interessata, ed ella si tiene tanto per offesa, che pare a lei, non v'abbia cosa, che la possa soddisfare; Iddio vi comanda sotto pena di non rientrar mai più nella sua grazia, d'andar a cercare il vostro fratello, e di far tutto il possibile per quietarlo, e per riconciliarvi con lui. Quanti imbarazzi, quante inquietudini vi cagiona una parola, che tanto presto si dice; che non sò, se potrete risarcire le rovine, che averà causate? Quante difficoltà da superarsi e fuori, e dentro di voi, prima che abbiate rimesse tutte le cose nello stato, in cui erano prima?

Fuori di voi, come potrete mai levar dalla mente di quelli, che v'anno udito, il credito, che anno dato alle vostre parole, il supposto, che anno fatto, che quello, ch' avete detto, sia la verità? E quando anche vi riuscisse di farlo, non per questo siete fuor di fastidio: la vostra mormorazione hà fatto del gran viaggio; dopo essere uscita dalla vostra bocca, è passata a' vostri amici, è passata a gente da voi non conosciuta, e da questi ad altri ancora; vi bisogna prendere informazione, quali sieno queste altre persone; cercarle, e fare in modo, che ritrattandovi di quanto avete detto, lascino di credere quello, che anno creduto su' vostri rapporti. E' difficile parlare a tante persone, e più difficile riesce il disingannarle. Ma io dico ben di vantaggio; quando si facesse una ritrattazione pubblica, e quando uno fosse tanto fortunato, che distruggesse totalmente la cattiva opinione, che s'era conceputa del suo fratello, dico, che ancora non rimediareste a tutto il male, che avete fatto. La riputazione di quelli, de quali non è mai stato detto male, con la detrazione perde un certo fiore, un certo lustro, che per quanto ritrattar vi si faccia, non si rimette più. Una volta che una persona sia stata in sospetto d'essere macchiata nell'onore, ò nella fedeltà, ancorchè tutto il mondo fosse restato persuaso della sua innocenza, con tutte le diligenze, che si facciano per giustificarla, ci resta sempre nella mente una non sò quale impressione, la qual fà, che non venga più tanto considerata, come era prima; la sua virtù non brilla più con tutto il suo splendore, non manda più quei raggi, che mandava; e come un drappo, che imbrattato si può lavare, se gli restituisce è vero il primo candore, ma non giammai quel primo lustro, quella

prima

prima bellezza. Per questo si fà gran distinzione dal mondo tra una persona, della quale non si sia giammai detto male alcuno, ed un altra, della quale ancorche falsamente si sia qualche volta mal parlato. Pare, che dal punto, in cui uno hà avuto la disgrazia d' esser accusato, non possa più essere totalmente irriprensibile.

Oltre di che accade molte volte, che si saranno tanto minutamente notate tutte le circostanze delle azioni, che se ne saranno date prove tanto convincenti, che averà una mala lingua per sua disgrazia tanto credito, e tanta autorità sopra chi l'ascolta, che sarebbe un burlare il volersi ritrattare; la cosa non è più in nostro potere. Sò, che quando la cosa è effettivamente impossibile, siamo dispensati dal farlo. Ma i Dottori dicono, che siamo obbligati a restituire appress'a poco altrettanto onore alla persona, alla quale l'abbiam tolto, con dir bene di lei, con lodarla in altre occasioni; che se questo ancora non si potesse, altri Teologi vogliono, che si procuri con qualche altra sorte di bene rimetterle il bene, di cui è stata privata, con darle del danaro, con farle servizj secondo la qualità delle persone, ed a proporzione del pregiudicio, che anno patito nella riputazione. E questa vi pare cosa facile N. N.? Con quali lodi, con qual somma di contanti, con quali servizj ripararete voi la riputazione di donna onorata, che avete tolta ad una vostra nemica? Come restituirete il credito di Giudice disinteressato, che avete levato a quel Ministro? Come quello di servitor fedele, e sollecito, che avete fatto perdere a quel familiare?

Secondariamente, non è questo un' unguento, che saldi sì facilmente la piaga, che voi avete aperta nel cuore della persona interessata; voi l'avete colpita nella parte più sensitiva, e più delicata; ella averà ben della difficoltà in deporre l'avversione, che hà conceputa contra di voi, dopo che hà ricevuta quell' ingiuria. Parmi, che ogn'altra ingiuria si perdoni più volontieri. Una parola è presto detta, dice il Dottor divoto, nè v'hà cosa più leggiera; con tutto ciò non sono già leggiere le ferite che fà; penetra, entra facilmente, ma non così facilmente trova poi la porta da uscire: *Levis quidem res fermo, quia leviter volat; sed graviter vulnerat: transit, sed non leviter urit; leviter penetrat animum, non leviter exit.* Che farete però voi per placarlo, per indurlo a scordarsi del torto fattogli? Siete obbligato a mostrargli tutte quelle sommissioni, quali giudicarete valevoli a disarmare il suo sdegno.

E quando per tutto questo voi trovaste al di fuori tutte le facilità immaginabili, potrete farlo senza sostenere mille, e mille combattimenti interni contro tutte le vostre passioni, contra tutti i sentimenti della natura? Perchè alla fine io non potrei risarcire l'onore di quel tale, che non azzardi il mio; bisogna, che mi riduca a confessarmi per un bugiardo, per un maligno, per un' invidioso, ò almeno almeno per un' imprudente, per un balordo. Mi direte forse, che questa confessione in vece di screditar quello, che la fà, gli acquista anzi maggior gloria; che sarà lodata quella azione, come un azione molto Cristiana. Voi avete ragione; ma io temerei, che questo passo non ne distogliesse molti dal farlo, invece di animarli. Per lo stesso caso forse molti avran vergogna di disdirsi, apprenderanno d'essere stimati divoti, e tenuti per scrupulosi, di far ridere il mondo. Ma una prova molto convincente, ch' è difficile il ritrattarsi dopo che si è detto male d'alcuno, si è, che non ostante non vi sia al mondo cosa più ordinaria, e più frequente, che la detrazione, non v'è cosa più rara, nè meno usata, che il ritrattarsi. Chi è quello di noi N. N. che non abbia mille volte udito tagliare i panni addosso al nostro prossimo; e quanti son quelli, che sieno ritornati da noi per disdirsi? Se la cosa era facile, essendone l'obbligazione indispensabile, perchè non compiscono a quella più frequentemente, di quello si fà? Da che viene, che vogliono più tosto perseverare in disgrazia di Dio, ed esporsi a pericolo di perdere il Paradiso, che rimettersi in buono stato per questa via? Io voglio credere, che se voi foste caduto in un mancamento simile, prendereste altro partito miglior di questo. Non dubito punto, che più tosto, che arrischiare la vostra eterna salute, superereste tutte le difficoltà, le quali si oppongono alla ritrattazione; che non vi darebbe pena il dover soffrire qualunque vergogna: ma non mi negherete già, che il dir male d'altri su

que-

questa speranza non sia un' esporsi ad una tentazione, che niuno si può assicurar di vincere; sarebbe un prepararsi per tutta la vita, e sopra tutto per l'ora della morte, materia di grandi turbazioni, ed inquietudini.

Quanto sarebbe meglio, e più sicuro, custodir talmente la propria lingua, che non ci scappasse mai dalla bocca una parola di mormorazione! Questo non è altrimenti cosa impossibile; ma se bramate di conseguir questo bene da voi medesimo, vi bisogna necessariamente seguitare il consiglio, che voglio darvi. Non basta schivare i discorsi, che offendono patentemente la giustizia, e che fanno ferite mortali nella riputazione: vi bisogna proibirvi una volta per sempre tutti que' trattenimenti, tutte quelle parole, che sono ancorchè leggiermente contra la carità, quantunque non obbligassero ad alcuna riparazione. Chiunque si prende la libertà di dire il male, che sà d'un' altro, ancorchè non fosse che un piccolo male; chiunque parla volontieri de' difetti altrui, ancorche conosciuti da tutto il mondo, questo tale cascherà infallibilmente nelle vere detrazioni. Hà bel dire, che non permetterà giammai alla sua lingua, che s'inoltri d'auvantaggio; ei non conosce nè la forza, nè la corruzione della natura; e giuoca con un Leone, qual sempre non averà in suo dominio; con un Leone, qual non potrà tenere, che di tempo in tempo non gli dia qualche dentata, ò qualche zampata; e che dopo d'essere stato da principio assai mansueto, e trattabile, al fine si scatenerà, e riempirà il mondo di morti, e di carnificine. Voglio dire N. N. che i piccoli mancamenti, quali ci perdoniamo in questa materia, non lasciano d'invigorire la cattiva inclinazione, di formare un' abito di mormorare, quale sarà, stò per dire, impossibile di trattenere dentro i limiti, che la persona s'era prefissi da principio.

Aggiungete a ciò, che trà le detrazioni stesse leggiere è difficile, che ò per ignoranza, ò per inconsiderazione non ce ne scappino di molto importanti; può essere, che per mancamento di riflessione non sieno mortali; ma non lascieremo però d'essere obbligati a riparare il danno, che averanno fatto, alla stessa maniera, che siamo obbligati a restituire la roba d' altri, quando conosciamo che non ci appartiene a noi, ancorchè l'avessimo presa con buona fede, e non si fosse peccato in tenerla appresso di se.

Quindi se volete mantenere il vostro cuore in una gran calma, se bramate conservarlo puro, e lontano da tutto ciò, che vi può separare da Dio, il consiglio, che vi dò N. N. è, che senza esaminare, se la cosa sia di poca, ò di molta importanza, se sarà peccato mortale, ò solamente veniale, se sarà, ò non sarà peccato alcuno, facciate una ferma, ed inviolabile risoluzione di non parlar mai male di chi che sia. Io non lo faccio, mi direte, nè per odio, nè per invidia: ma che importa, per qual motivo mormoriate, se la vostra mormorazione mi leva l'onore, ò la riputazione? Non l'hò palesato, se non ad una persona sola: sempre v'hò lasciato del mio, qual ragione avete voi di screditarmi appresso quella persona? Ma questo è un' uomo prudente, e discreto: tanto peggio, vorrei più tosto perdere il concetto, e la stima di cento altri, che quella d'una persona di questo carattere. Non hò data la cosa per certa totalmente: non importa, pur troppo la terranno per certissima. Voi sapete, quanto il mondo sia inclinato a credere il male, in ogni caso voi m'avete renduto sospetto, e chi non sà quanto pregiudichi questo? Ma se io non hò nominato alcuno? se non avete nominato nissuno, si faran fatti mille giudicj temerarj, si faran prese in sospetto mille persone innocenti. Voi avete detto in generale, che fù un Sacerdote, un Religioso; si stimeran meno tutti i Religiosi, e tutti i Sacerdoti. Quello, che vi riferisco, è un peccato pubblico: ve lo credo, ma alla fine lo scandalo non era ancora pervenuto alla mia notizia; perchè m'avete voi a comunicar questa peste, che pur troppo hà fatte già tante stragi? Voi già lo sapete, mi replicate voi: può essere, ma perchè farmene di nuovo ricordare? Se è meritorio richiamare alla memoria de gli uomini i misterj di Gesù Cristo, ed altre cose d'edificazione, credete voi, che non vi sia peccato nel rimetter loro avanti gli occhi cose, delle quali si sono altre volte scandalizati?

Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis, ut non declinet cor meum in verba malitiæ. Met-

tete

tete adunque, mio Dio, mettete su' miei labbri come un corpo di guardia, che non lasci passar niente di quanto voi mi ordinate di tenere dentro di me. La prudenza, e la circospezione servano di porta alla mia bocca, a fin che resti chiusa a tutti que' discorsi, i quali per poco che sia s'accostano alla detrazione. Voi non m'avete data questa lingua, che per lodarvi, e per indurre altri ancora a meco benedirvi; fate, se è possibile, che non si sciolga mai per un tale mal'uso. Come? questa lingua, che voi tante volte santificate co' sacrosanti contatti del vostro adorabile Corpo, col sagro mistero del vostro amore, sarà ella dunque profanata da discorsi contrarj alla carità? Nò, Signore, non lo permettete altrimenti, e dal canto mio farò ogni sforzo per non cader mai in questo disordine. Pur troppo vi offendo co' miei pensieri, de' quali non sempre son padrone; però già che posso avere assoluto dominio della mia lingua, quando bene ella dovesse osservare un continuo silenzio, la custodirò con tanta cura, che non proferirà mai parola, che non sia per la vostra gloria, ò per consolare gli afflitti, e tribolati, ò per riunire gli animi, ne' quali regna la divisione, ò per istruire quelli, che non vi conoscono ancora abbastanza, o mio Dio, ò per predicare a tutto il mondo la vostra grandezza, e la vostra misericordia, per accendere il vostro amore in tutti i cuori, per lodarvi, benedirvi, glorificarvi. Eccovi ormai a chi io consagro la mia lingua, e tutti i mei discorsi. Sì, mio Signore, ò che io parlerò con voi, ò che parlerò di voi, ò che tacerò per amor di voi, acciocchè io possa un giorno accoppiar le mie lodi con quelle de' vostri Eletti nella gloria, alla quale ci conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE

della Nobiliſsima e Virtuoſiſsima Dama

FRANCESCA MADDALENA

DI

NERESTANG,

Abbadeſſa del Monaſtero Reale detto Benedicia-mo-Dio. Defonta li 21. Maggio 1675.

Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete.
S. Luc. cap. 23.

Signori miei, queſto è il quaranteſimo giorno, che non ceſſiamo di piangere la virtuoſa, ed incomparabile Dama Franceſca Maddalena di Nereſtang, la più illuſtre, la più ſavia, ed ardiſco dire ancora la più ſanta Badeſſa, che abbia governata queſta Regia Caſa. Non ſi vide giammai coſa più meſta di quella notte fatale, che ce la involò; le ſue ultime parole dovettero far tramortir di dolore tutti quelli, i quali furono teſtimonj della di lei agonia. Non così preſto ſpirò, che tutto il Monaſtero diede in dirotti pianti, e ſoſpiri; parve in un' iſtante mutato in una ſpaventoſa ſolitudine; ed il ſuono lugubre delle Campane, che un momento dopo rendè pubblica la triſta novella della ſua morte, portò la deſolazione in tutti que' luoghi, ne' quali poteva eſſere udito.

Non parlerei de' ſuoi funerali, ſe la maggior parte di quelli, che ſi trovano qui, non foſſero ſtati preſenti alla ſacra cerimonia; poichè qual' eloquenza potrebbe mai eſprimerne abbaſtanza il comune cordoglio? Non ſi potevano diſtinguere nè i ſuoi vaſſalli da quelli, che non lo erano; nè quelli di caſa dalli ſtranieri; nè i parenti da quelli, che non gli appartenevano in conto alcuno. Tutti piangevano, tutti ſinghiozzavano, come ſe ciaſcheduno aveſſe perduta ò la ſorella, ò la madre ſua. I poveri, che vi ſi trovarono in gran numero, riempivano queſto Tempio di gridi compaſſionevoli; per tutt' il tempo che durò l'Officio Divino, altro non ſi ſentiva, che le voci di queſti miſerabili. Quelle povere Dame, che erano deſtinate a cantare malgrado il dolore, che lor ſerrava il cuore, non potevano cavar dal petto che tuoni ſordi, e parole tronche, e mal formate, e bene ſpeſſo furono coſtrette ad interrompere il canto, per dar luogo a' ſinghiozzi, quali non potevano più trattenere; e ſin le ſagre veſti, e benedetti lini, che ſervono a' miniſteri dell' Altare, erano tutti bagnati dalle lagrime de' Sacerdoti. Quelli da' quali pareva, che ſi poteſſe aſpettare qualche conſolazione, erano eſſi medeſimi inconſolabili. Non vi fù alcuno, che non ſtimaſſe d'aver perduto aſſai con queſta morte, alcuno che non ſi credeſſe d'aver perduto più di tutti gli altri.

Queſto sì amaro, e sì univerſal dolore, non è tuttavia ancora quietato; nè io vengo quà per combatterlo; egli è una ſpecie d'elo-

d'elogio ben più glorioso alla memoria di Madama di Nereſtang, che quello, che aſpettate da me; e dall'altra parte ſembrami tanto giuſto, che io non potrei condennarlo ſenza ſmentire i più veri ſentimenti del mio animo. Piangete voi dunque ò Dame, sì piangete, che bene avete ragion di piangere; il Signore vi hà private d'una gran ſuperiora, d'una ſuperiora molto illuminata, vigilante, piena di zelo, piena di moderazione, e di tenerezza verſo di voi; d'una ſuperiora, la quale meritava d'eſſere da voi tanto più amata, quanto che, ſe pure tutte le apparenze non m' ingannano, ella era ſommamente amata da Dio. Piangete voi altresì, miei Signori, che nella di lei perſona non ſolamente perdete una ottima parente, ma ancora un de' più belli ornamenti della voſtra nobiliſſima ſtirpe. Poveri afflitti, poveri infermi, vi compatiſco, ſe vi diſperate; la voſtra buona Madre è ſepolta; eccovi privati di colei, nella quale dopo Dio mettevate tutte le voſtre ſperanze, e che nelle voſtri maggiori neceſſità era il voſtro ſicuriſſimo appoggio. E voi tutti ſuoi buoni ſudditi, ove troverete mai più una padrona tanto ſincera, e che abbia più a cuore i voſtri intereſſi, ed il vero voſtro bene? Io ſteſſo N. N. e tutti quelli della noſtra Compagnia, abbiamo forſe maggiore occaſione d'affliggerci. Quaſi tutti ſanno, quali foſſero a riguardo noſtro i ſentimenti di queſta virtuoſa Dama. Non fu che troppo grande la ſtima, che ebbe di noi, e la bontà, che ſempre ci hà dimoſtrato; e poſſiamo ben conoſcere, che non ebbimo giammai nè una protettrice più zelante, nè una più generoſa benefattrice. Piangiamo dunque N. N. piangiamo in buon' ora, già che tanti ſono i motivi, che ne abbiamo; ſouvengaci però, che abbiamo a piangere ſopra di noi, ed in niun modo ſopra la noſtra illuſtre Defonta. Parmi, ch'ella ſteſſa ci dia queſto auvertimento: *Riſervate per voi medeſimi le voſtre lagrime; non voglio io eſſere a parte del voſtro cordoglio; io non ſono altrimenti oggetto di compaſſione: Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete.* In effetto N. N. non vi è molto da lagnarſi, quando dopo lunghe, e faticoſe inquiſizioni, ſi trova al fine quello, che ſi cercava. Ora io voglio in queſto giorno moſtrarvi, che la morte hà procurato queſto vantaggio a colei, di cui celebriamo quì la memoria; la morte l'hà meſſa in poſſeſſo di Dio. In vece che abbiamo a dubitarne, io ve ne addurrò frà pòco teſtimonianze, le quali ſaran forſe divine, e per conſeguenza irrefragabili. La morte l'hà dunque meſſa in poſſeſſo di Dio, e ve lo dimoſtrerò nelle due parti del mio diſcorſo; che è quello appunto, che eſſa hà ſempre cercato in tutto il corſo della ſua vita, e che è l'unica coſa, che abbia cercato. Ella ha cercato Dio, ella non hà cercato altro che Dio; eccovi tutto il di lei panegirico. Anime ſante, a voi tocca principalmente il giudicare dell' impreſa, a cui m'accingo; voi lo ſapete, ſe per una Dama Criſtiana, e Religioſa, ſia impoſſibile immaginarſi un' elogio più magnifico di queſto; e comprenderete da quanto ſon per dirvi, ſe vi fù mai perſona, che lo meritaſſe più della noſtra grande Badeſſa.

Per uſato che ſia il coſtume di cominciare l'elogio di perſone di qualità da' loro Antenati, con tutto ciò dovendo io parlare d'una Vergine conſacrata a Dio, d'una figlia così ſanta, come lo fù Madama di Nereſtang, non hò ſtimato, che mi foſſe conveniente il conformarmi a queſt'uſo. Se è di qualche gloria alla Defonta l'eſſere nata d'una famiglia delle più illuſtri del Regno, lo è, perchè ella non fece caſo alcuno di queſt'onore, e perchè eſſa lo conſiderò medeſimamente come una diſgrazia; conforme diſſe molte volte alle ſue maggiori confidenti, che ſi ſarebbe ſtimata felice, ſe Dio l'aveſſe fatta naſcere una povera Paſtorella.

Nè meno io temo, che quelli di voi, Signori miei, che foſſero più intereſſati di veder pubblicati i vantaggj della Caſa di Nereſtang, reſtino offeſi dal mio ſilenzio in queſto particolare; anzi come ſono tante le coſe, quali averei a dire, farei loro torto, ſe perdeſſi tempo in raccontare le azioni de' loro Avoli, delle quali tutt' il mondo è tanto ben' informato, in vece di mettere in luce le virtù della lor ſanta Parente, quali eſſa procurò con tanto ſtudio di naſcondere a tutto il mondo.

E' conoſciuto il nome voſtro, ò Signori, in tutta Europa; la Francia hà pochi ſudditi, e dirò anche pochi nemici, che

non

non ſappiano il valore de'voſtri Maggiori; tutto il mondo sà e i rilevanti ſervizj, che hanno renduti allo ſtato, e le onorevoli ricompenſe, che ne hanno ricevute. Tutti i libri parleranno ſempre de' Maeſtri di Campo, de'Mareſcialli di Campo, de'Capitani delle Guardie, de' Governatori di Provincie, de'Gran Maſtri di San Lazaro, quali voi numerate nella voſtra Famiglia. Le grandi rimoſtranze di fedeltà, di coraggio, di prudenza, che hanno date in tutte le occaſioni, fanno un troppo bello ornamento per i noſtri Annali, benchè non vi ſieno regiſtrate; quando foſſe muta l' Iſtoria ſopra la lor pietà, i Monaſterj, che hanno fatti fabbricare, coteſta Regia Caſa, la quale non è forſe loro men'obbligata, che a'Re medeſimi, che la fondarono, renderanno un teſtimonio eterno del zelo, che ebbero per l'onor di Dio.

Non così poſſiamo dire delle virtù di quella, che piangiamo; ſe io non le paleſaſſi al pubblico, ſe ne reſterebbero tutte ſepolte nella ſolitudine, in cui ella paſsò i ſuoi giorni. Sappiamo, a quanto ſuo coſto abbia amata, e cuſtodita la ſua clauſura. Ah, ben vivereſte ancora al preſente, ò gran Badeſſa! Voi ſareſte ancora l' appoggio, l' ornamento, l' allegrezza di queſto Monaſtero, ſe non aveſte voluto più toſto morire, che uſcirne per mutare aria. Così è, Madri, e Signore mie; tutta la ſua vita, e la ſua virtù ſe ne ſtette rinchiuſa tra'l recinto de' voſtri muri; oltre di che, come ella era tutta ritirata, ardiſco dire, che non fù nè meno conoſciuta dalle perſone, con le quali viveva. La maggior difficoltà, che ſi ſia ſperimentata in quest' occaſione, è ſtata di rompere il velo, col quale la ſua umiltà procurò ſempre di cuoprirla. E' ſtato di neceſſità conſultare i Direttori, hà biſognato ricorrere a congetture, giuocar per dir così ad indovinare la ſua ſantità; però alla fine ſon reſtato talmente convinto, e con tanta evidenza, che ella hà ſempre cercato Dio, che non hà cercato altro che Dio, che bene ſpero di poterne voi ancora far reſtare convinti. Ella hà cercato Dio, Signore mie; e ciò che mi fà credere, che l'abbia infallibilmente trovato, ſi è, che cominciò a buon' ora a cercarlo, che lo cercò con ardore, che lo cercò con perſeveranza.

Serm. del P. Colom. Tom. II.

Nè io voglio già dire, che ſia effetto d' una virtù molto avanzata il ritirarſi, che eſſa fece in queſto Monaſtero in un'età, nella quale non potea conoſcere coſa foſſe nè la Religione, nè il mondo. Io ciò attribuiſco unicamente alla Prouvidenza di Dio, il quale diſponeva ſin d'all'ora queſta bell'Anima ad una gran purità. Il Signore ſi diede fretta di ritirarla da queſto mondo corrotto, in cui è tanto difficile il conſervarſi nell'innocenza: volle, che imparaſſe a favellare da perſone, dalle quali poteſſe allo ſteſſo tempo imparare a vivere, da perſone che l'induceſſero a dare a Dio il ſuo cuore, prima che creatura alcuna glielo poteſſe rubare. In fatti, ella concepì ſubito un deſiderio sì grande d' imitar queſte ſante Vergini, che biſognò uſar grand'artificio, acciò non pratticaſſe le più rigoroſe oſſervanze della Regola; con tutto che eſſa rendeſſe vani tutti queſti artificj, tanta era la ſua vigilanza, e il ſuo fervore.

Il libro dell'Imitazione di Gesù Criſto, che è ſtato il libro di tanti Santi, fù fin'alla morte l'oracolo, col quale ſi conſultava. Si può dire, che l'amore dell'orazione, che è inſeparabile dall'amor di Dio, fù ſempre la ſua più gagliarda paſſione; e chi'l crederebbe, che queſte due coſe foſſero tutte le delizie de'ſuoi primi anni? Che imbevuta ſi foſſe delle maſſime di queſto libro d'oro, quand'appena era capace di leggerlo? Che cominciato aveſſe a meditare, quand'altri appena ſanno orar vocalmente? Nella ſua più tenera gioventù non s' incontrava quaſi mai, che non aveſſe queſto libricciuolo in una mano, e un' orologio da polvere nell'altra, per miſurar l'ore della ſua orazione mentale. Queſte erano le due coſe, che fin dall' ora ripartivano il ſuo cuore, e le ſue occupazioni. Pareva, che fin da queſto tempo ella aveſſe ben penetrato il detto di San Bernardo: Cercate Dio, e lo troverete; cercatelo con la lezione, e lo troverete con la meditazione: *Querite lectione, & invenietis meditatione.*

Ammeſſa che fù al Noviziato, non ſolamente continuò a cercar Dio, ma ſi credette d'averlo trovato nella perſona della ſua Maeſtra. Non ſi può immaginare una ſoggezione, nè più cieca, nè più pronta della ſua. Non s' udì mai lamentarſi del

giogo dell'ubbidienza quella, che essendo dopoi Badessa trovava tanto pesante la sua carica. Hò inteso io da quelle, che erano sue Connovizie, qualmente non avevano mai osservata in lei cosa degna di riprensione: ma Voi m'avete ben detto di più, Signore mie; Voi m'avete assicurato, qualmente non vedeva ella mai cosa, che fosse riprensibile nell'altre, perchè così giovane, così Novizia com'era, in sua presenza tutte si componevano, temevano di commettere sotto i suoi occhi un minimo mancamento. Era tanto rispettata per la sua virtù essendo Novizia, quanto lo fù per il suo carattere essendo Superiora; di modo, che la potremmo paragonare a quelle Quercie tanto celebri appresso l'Antichità Pagana, che si adoravano nelle foreste, molto tempo prima, che si fossero auvisati di farne le statue de'loro Dei, e di collocarle sopra gl'Altari.

D.ssi, che le Sorelle non la poterono giammai notare in niente, in tempo che era totalmente giovanetta; però come gli occhi de'Superiori sono più penetranti, le sue Zie si credettero di dover sempre avere qualche riclamo della Nipote; pure non si ricordano di aver mai avuto da riprenderla d'altro, che dell'eccesso di fervore. Ella non si risparmiava in niente, non avea riguardo nè alla sua età, nè alla sua complessione; aveva avuti in quel tempo penosissimi mali, aveva rovinata la sanità; con tutto ciò non lasciava di fare tutto quello, che facevano le più robuste; voglio dire, che non solamente cominciò a buon'ora a cercar Dio, ma cominciò a buon'ora a cercarlo con ardore. Non è dunque da maravigliarsi, se nel proseguir della vita, quando ebbe poi maggior lume, fosse così sollecita, e così ardente in cercarlo.

Il nostro Dio N.N. si trova da per tutto; così essa lo cercava da per tutto, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni cosa, con le continue riflessioni, che faceva sulla di lui presenza, e su'l di lui operare nelle creature. Ma l'Euangelio c'insegna, che in terra egli si trova con un modo molto più particolare nell'Eucaristia, ne' poveri, e trà quelli, che sono congregati in nome suo. Tra questi la nostra Badessa lo cercò sempre con maggiore studio. Perdonatemi, Signore mie, se così malamente vi rappresento quel maraviglioso ardore, quell'amoroso languore, col quale la vostra Madre accompagnava le sue azioni, e le sue parole; se bene ne siate voi state testimonj, m'avete confessato voi medesime, che non potreste a bastanza esprimere sì teneri movimenti.

Lo saprete forse N.N. che queste sante Vergini passano quasi tutta la lor vita avanti il Santissimo Sacramento dell'Altare; vi stanno alle volte dalle due della mattina fin'a mezzo dì, e sempre ò cantando lodi a Dio, ò spandendo in sante meditazioni il loro cuore alla presenza del Diletto delle loro anime. Dopo mezzo giorno vi si radunano ben tre volte. Oltre l'Ufficio della sera fanno un'altra Meditazione dopo i Vesperi; questo sarebbe uno stancare, un'opprimere gli spiriti in chi avesse qualche cosa dello spirito del mondo. La nostra Badessa in questi santi esercizj era la prima al Coro, e l'ultima ad uscirne; e sempre le parea, che l'Ufficio Divino si affrettasse troppo; che però non cessava di esortar queste Dame a cantare con pausa, quasi per tirare in lungo il diletto, che sentiva nel trattenersi col suo Signore: nè di questo si contentava ancora; nelle ore, che le restavano trà un'orazione, e l'altra del dopo pranso, fin'a sei volte portavasi ad adorare Gesù Cristo nascosto nel Sacro Tabernacolo: prima d'andare a ricevere una visita, non lasciava mai di venire a renderne un'altra al Figlio di Dio, per dimandargli grazia d'uscir dal Parlatorio così pura, come vi era entrata, e per riempirsi vicina a lui di quel fuoco, che diffondeva poi co' suoi santi discorsi.

Ma che dirò della di lei divozione al santo sacrificio della Messa? Non sò, se se ne sia mai veduta la maggiore in alcun Santo. Era gran tempo, che assisteva ogni giorno a tutte le Messe, che si dicevano in questa Chiesa, e se ne dicevano alle volte fino a venti; nè v'era affare per grande, che fosse, che la potesse far tralasciare questa santa prattica; i giorni stessi, ne' quali aveva preso medicamento, se non era in forze per camminare, bisognava, ve la portassero. I Medici hanno molte volte temuto, che col moverla in quella guisa non restasse morta trà le braccia delle sue figlie; hanno provato so-

ſovente a farle apprendere il pericolo, che correva; ma non era per lei tanto ſpaventoſa la morte, come la privazione d'un sì gran bene. Come, diceva? volete voi dunque privarmi dell'unico contento, che poſſi avere in queſta vita? Vorreſte negarmi queſta conſolazione in tanti mali, che ben ſapete, che io ſopporto? Che dite voi di queſti ſentimenti, Anime tiepide; voi, che vi ſentite tanto ſtanche ad una Meſſa di mezz'ora? E'poſſibile, che in ordine a queſto Miſtero abbiate voi la fede, che ne aveva queſta ſanta Dama?

Dio voleſſe N.N. che la maggior parte de' Criſtiani ſi diſponeſſe alla Santa Comunione, che la maggior parte de'Sacerdoti ſi preparaſſe ad offerir queſto Santo Sacrificio con quella diligenza, e premura, con la quale eſſa ſi preparava ad aſſiſtervi. Ella aveva per queſto un particolar eſercizio di poco men di mezz'ora, e lo faceva qualche volta al ſuo inginocchiattojo prima d'uſcir di cella; quivi raccoglieva il ſuo ſpirito; quivi licenziava tutti i penſieri della terra; quivi purificava il ſuo cuore con mille ſanti penſieri interni; quivi in fine li univa con le intenzioni della Chieſa, e con quelle di Gesù Criſto, il quale ſacrifica ſe ſteſſo in queſto Miſtero. Potrebbeſi cercar Dio con maggior anſia, potrebbe laſciar di trovarſi, quando ſi cerca in queſto modo?

Signori miei, Gesù Criſto non ſtà ſolamente naſcoſto ſotto le deboli ſpecie del pane, e del vino; lo poſſiamo trovare ancora ne'poveri. Ma ohimè! che in vece di cercarlo nelle loro perſone, lo ributtiamo in eſſe, quando ci ſi preſenta d'avanti! Parlate dunque poveri Infermi, povere Vedove, poveri Orfani, poveri Vecchj di qualunque paeſe vi ſiate, in qualunque tempo ſiate ricorſi, qualunque neceſſità abbiate avuta, euvi pure un ſolo di voi, che poſſa dire d'eſſere ſtato una ſol volta mandato indietro dalla noſtra Madama? E voi, Signore mie, alle quali fù incaricata la diſtribuzione delle ſue limoſine, la trovaſte mai poco diſpoſta ad aſcoltarvi, quando le rappreſentaſte i biſogni de'miſerabili?

Quante volte v'hà ella comandato, e ciò che moſtra ancora maggiormente l'ardente brama, che avea d'eſſer obbedita, quante volte vi hà pregato teneramente, e in nome del Signore, a non rimandare alcuno, di dare non ſolamente le coſe più triviali, e groſſolane, ma ancora le più delicate, e fin le più preziose, più toſto che ſoffrire, che alcuno ſe n'andaſſe via mal contento? Come ella cercava il ſuo Dio in queſti miſerabili, pare che aveſſe paura, che non le ſcapaſſe dalle mani Gesù Criſto in quell'uno, che foſſe ſtato rigettato: *Date omnibus, ne cui non dederitis, ipſe ſit Chriſtus*. Il detto è di S. Agoſtino; ma lo poſſiamo ben mettere in bocca alla noſtra illuſtre Defonta, poichè l'avea certamente nel cuore. Sorelle mie, date, date a tutti, temendo, che quello, a cui avrete laſciato di dare, non ſia Gesù Criſto.

Queſto ſteſſo motivo la facea paſſare più avanti, ed era cauſa, che non ſolamente deſſe a quelli, i quali dimandavano, ma uſava ogni ſtudio per dare a quelli ancora, i quali ò non potevano, ò non ardivano dimandare. Non vi fù mai Dama nè più accurata, nè più vigilante in eſporre, e in eſiggere i ſuoi diritti, come lo era queſta per iſcuoprire, e per ſovvenire le miſerie de' ſuoi vaſſali. Aveva perſone, che l'informavano diſtintamente e lei ſteſſa s'informava dal ſuo Cerufico, ſe v'erano infermi nel paeſe; l'obbligava a andarli a vedere, e ſaperle poi dire, in quale ſtato li aveva trovati, ſe avevano chi li ſerviſſe nella lor infermità, di che aveſſero di biſogno. Non così preſto poi aveva inteſe le loro neceſſità, che moſſa da due affetti contrarj, di compaſſione per il loro male, e d'allegrezza per l'occaſione, che aveva di eſercitare la carità, li prouvedeva ſubito di quanto poteva immaginarſi, che lor doveſſe eſſere di ſollevamento.

Quello però, che ben moſtrava chiaramente, che in fatti ella cercava Gesù Criſto ne'poverelli, ſi è, che ella uſava ogn' induſtria per fare, che Gesù Criſto foſſe in eſſi, e con eſſi. Quando la ſanità le permetteva, che lei medema faceſſe perſonalmente la limoſina, l'accompagnava con una breve, e fervente eſortazione. Quando la faceva per altre mani, quelli, a'quali ne dava la commiſſione, avevano ſempre l'ordine di dir loro qualche buona parola, di dar loro qualche buon'e importante aviſo per l'anima, quale voleva

ſi ſuggeriſſe da ſua parte a tutti quelli, a' quali eſſa ſoccorreva. Andate, diceva loro, fate ben comprendere a queſta povera gente, che Dio è quello, che li viſita; dite loro, che ſi ſottomettano alla volontà del Signore, che ſi approfittino de' mali, che patiſcono, ſopportandoli con pazienza. Dite a quell'altro, che ſi confeſſi quanto prima, che ſtia bene con Dio, che ſi guardi d'offenderlo. A quella famiglia, dite loro, che procurino di mantenerſi in una grande unione, e concordia, che ſtiano in pace, e carità co' vicini, che s'amino vicendevolmente l'uno l'altro. Non ſi potrebbe dire, quanto parole ſimili, dette così a tempo, foſſero ſempre efficaci: il dono poi, che s'aggiunge alle parole, apre loro la porta del cuore, e ſerve loro di veicolo, che le porta ſin'all'intimo dell'anima. Così è, ò Ricchi; voi avete ad eſſere i Padri de' poveri, anzi che potete ben'eſſere come i loro Salvatori, i loro Apoſtoli. Iddio v'hà dato con che potete renderli felici, e farli ancora Santi con poca fatica; in tempo, che ſi fà loro qualche bene, ſono tutti arrendevoli, e faranno tutto ciò, che vorrete voi. Queſt' eſempio di carità Criſtiana, che da voi ricevono, queſta prova pratica, che loro date della Prouvidenza, la quale ſi ſerve di voi per cavarli fuora dall'eſtrema neceſſità; tutto queſto gli diſpone grandemente a temere Dio, a ſperare in lui, a far qualche coſa per amor ſuo. Quanto ſareſte voi infelici, quanto ſenza Religione, e dirò anche ſenza umanità, ſe voleſte più toſto mandar male tutte le voſtre ricchezze, rendervele inutili, ò per la voſtra avarizia, ò conſumandole in luſſo, e vanità, che ſpandere per tutto, come potete facilmente fare, l'allegrezza, e la ſantità; che prevalervene per aprire il Cielo a voi medeſimi, e per aprirlo ancora a' voſtri fratelli!

Ma il zelo della noſtra ſanta Badeſſa non potè contenerſi trà sì brevi confini; ſi ſteſe molto più oltre, che non ſi ſteſe la ſua liberalità; e la morte ſteſſa non hà potuto fermarne gli effetti. Avrete udito parlare di quelle Miſſioni, che ſi ſono a' noſtri giorni rinnovate ſingolarmente in tutto queſto Regno, con la felicità de' ſucceſſi, che ſi è veduta. Molti Predicatori Apoſtolici radunanſi in una Città, ed anche in un Villaggio, con animo di bandirne ogni diſordine, e di rauvivare il fervore delle Criſtiane virtù. Vi vengono prouveduti da' noſtri Illuſtriſſimi Veſcovi d' un'ampla facoltà d'aſſolvere da tutti i caſi ancor riſervati: pubblicano da principio un'Indulgenza plenaria per tutti quelli, i quali ſi vorranno approfittare delle loro fatiche: dopo di che per lo ſpazio d'un meſe in circa predicano tre, ò quattro volte il giorno tutte quelle verità Cattoliche, le quali poſſono maggiormente toccar ſu'l vivo i cuori, e mettere il capo a partito ad un Criſtiano. Per tutto queſto tempo ſtà eſpoſto il Santiſſimo Sacramento; dopo ciaſcheduna Predica ſi dà la benedizione; il reſto della giornata ſi paſſa in varj eſercizj publici, che ſono di grandiſſimo giovamento. In Chieſa ſi fà l'orazione della mattina, e quella della ſera a voce alta; ſi ajutano gl'idioti a fare al tempo della Meſſa atti interni proporzionati a' miſterj, che in eſſa ſi celebrano. Si danno frequenti iſtruzioni ſopra il Sacramento della Penitenza, e della Santa Comunione, intorno alla preparazione per la morte, intorno a' Comandamenti, e a qualunque altro obbligo, tanto generale, come particolare. E queſto come un lungo ritiramento; che ſi fà fare allo ſteſſo tempo a tutto un popolo, per diſporlo a ricevere la pienezza dello Spirito del Signore. Il frutto, che ſi cava da queſti ſanti eſercizj, niuno lo può ſapere, ſe non chi lo prova. Sono queſti a guiſa di torrenti di fuoco, che conſumano tutti i vizii, che mutano, che purificano, che rinnovano ogni coſa. Veggonſi Borghi, e Caſtella intiere paſſare in quindici giorni da un ignoranza totalmente groſſolana, e rozza, ad un perfettiſſimo conoſcimento di Dio. Si numerano ſin a otto, e novecento Confeſſioni generali, in Villaggi, i quali non ſono che di mille anime da Comunione. Città intiere tutte diviſe in fazioni, e crudeli inimicizie, ſi vedono ritornare in pace con ſinceriſſime riconciliazioni. Non ſi parla più nè di danze, nè d'oſterie; in vece di beſtemmie, di giuramenti, di canzoni laſcive, riſuonano tutte le contrade di ſacri Cantici. L'uſo de' Sacramenti, la meditazione, la mortificazione interna, ed eſterna, diventa comune. Se io vi diceſſi tutto quel-

lo,

lo, che hò veduto in queſta materia, ſon certo, che non ſi crederebbe alla mia parola; come io hò durato fatica a credere alle mie orecchie, e a'miei occhi.

La noſtra Madama, alcuni anni ſono, udì parlar di queſte Miſſioni; nè ſi contentò, che ſi faceſſero allora nelle terre ſoggette alla Badia, ebbe intenzione di fondarne una perpetua, la quale ſi rinnovaſſe di due in due anni, ora in un Quartiere, ora in un altro. E'ſtato eſeguito il ſuo diſegno, ſi ſono ſcorſi diverſi Villaggi; ed io non dubito punto, che al di lei ingreſſo al Cielo non foſſero colà giunte prima di lei molte anime felici, che imparorono a ben morire da'Miſſionarj, che eſſa aveva loro mandati. Il contento, che ebbe in quel fortunato incontro ſi le rinnoverà per molti ſecoli. Goderà per molto tempo di vedere, che il ſuo zelo fruttifica ancor dopo la ſua morte, che toglie molte prede di mano al Demonio; vedrà popolarſi inſenſibilmente il Paradiſo di Cittadini, i quali dopo Dio la riconoſceranno per loro Liberatrice; e ſe in queſta vita, quando uno hà un poco di vero amor di Dio, ſi ſtima felice di poter procurare qualche gloria a Dio ſteſſo, laſcio penſare a voi, quanto maggiore ſarà queſta felicità nell'altra, ove l'amore è sì puro, e sì ardente, in vedere, che ſi proſiegue a glorificar quello, che amiamo, e a fare, che ſia amato da gli altri.

Queſti è non v'hà dubbio un de'più bei luoghi della vita della noſtra ſanta Badeſſa; vero è però, che non mi ci ſon fermato che con pena, per l'impazienza, che avevo di paſſare a ciò, che ora ſon per dirvi.

Ci aſſicura Gesù Criſto nell'Euangelio, che non laſcierà di trovarſi in mezzo di noi quando ſaremo congregati in nome ſuo, cioè a dire, quando ſarà lui il ſoggetto delle noſtre converſazioni. Quindi è, che queſta ſanta Vergine, la quale cercava in ogni luogo il ſuo Dio con una premura incredibile, non ſapea parlar mai d'altro, che di lui. Ogn'altro trattenimento le era divenuto inſopportabile. Non occorreva andar da lei per farle corte, ſe non s'andava proviſto di qualche ſanto penſiero per regalarnela; quando s'introduceva un diſcorſo ſpirituale, ſi vedeva, che il di lei cuore ſi dilatava, come ſi dilata una terra inaridita dal Sole, con una abbondante pioggia: del reſto in queſto particolare mai ſi dava per ſoddisfatta la ſua ſete. Dopo i ſentimenti, che avevano avuti nell'orazione, voleva ancora, che le diceſſero ciò, che avevano ritenuto della lezione ſpirituale; e quando aveano finito di dire, quando avean detto tutto ciò, che ſapevano, le pregava in nome di Dio, che voleſſero ſeguitare, le pregava con tali anſie, e con un viſo tanto appaſſionato, che ben ſi vedeva, che il cuore era quello, che parlava, e che ardeva d'una ſete inſaziabile. Parlatemi un poco di Dio, diceva, parlatemi vi priego un poco di Dio; e quando erano al fine: Ditemi, ditemi ancora qualche altra coſa. Madama, io hò detto tutto, non hò più altro, non ſaprei più che dire altro. Deh figlia mia, ditemi ancora qualche coſa.

Parmi N.N. d'udire la Spoſa de'Cantici, che và cercando il ſuo amato, che ſi volta a tutte le compagne, che ſi rende loro moleſta, tante ſono le iſtanze, che fà, acciò le ne diano pure qualche nuova: *Num quem diligit anima mea vidiſtis?* Figliuole di Geruſalemme, avreſte voi per auventura veduto il mio Diletto? Ditemi vi priego, ove mai lo potrei io trovare? Quale ſtrada hò da tenere per andare a lui? Non sò, ſe per ſantificarſi un'anima poſſa aver mezzo più efficace, che il parlare di coſe ſante; ma quando ſe ne parla con guſto, quando ſi viene a ſegno di non poter udir parlare d'altro, che di Dio, a ſegno di non poter vivere ſenza il diletto, che ſi ſente in queſti diſcorſi, io penſo, che non vi poſſa eſſere un ſegno di ſantità più ſicuro di queſto. Per me queſto è più che un miracolo. Fà di meſtieri, che non ſolamente l'anima ſia tutta penetrata dall'amor di Dio, ma ancora, che ne ſia piena l'immaginazione; che queſt'amore ſi diffonda per così dire in tutti i ſentimenti, che Dio ſia divenuto l'oggetto di tutti i deſiderj, di tutte le paſſioni; in una parola, che il cuore arda d'una perfetta Carità; nel che conſiſte tutta la ſantità. Ma l'avreſte mai creduto, miei cari Uditori, che eſſendo noi terreni, e ſervili, come lo ſiamo, conoſcendo sì poco Dio, e non lo vedendo che in enimmi, che ſotto veli, che ce lo tengono coperto, ſi poteſſero nondimeno trovar delizie sì grandi in diſcorrere ſolamente di lui? Queſto è quello, che mi fà fare qualche concetto della felicità de' Santi; perchè ſe in queſta vita i Santi non han-

hanno gustato diletto simile a quello d' udir parlare di voi, mio Dio; che sarà il parlar con voi, udir parlar voi medesimo, vedervi, possedervi eternamente? Credetemi N.N. è questo un bene, che merita d'esser cercato con ardore; ma ciò non basta per acquistarlo, bisogna cercarlo con perseveranza.

Quando per perseverare nella prattica di tutte le virtù, la nostra Badessa non avesse avuto, che a guardarsi dalla leggerezza, quale è tanto naturale a tutti gli uomini, sarebbe per lei una gran lode il dire, che hà sempre resistito a questa debolezza, che non s'è mai stancata di cercar Dio, che all' opposto il suo ardore si è sempre aumentato sin'all'ultimo respiro. Ma quando io faccio riflessione, che oltre questa inclinazione, che tutti abbiamo a mutarci, massime trovandosi in istato, che la natura è abbattuta, e tormentata; che oltre di questo, dico, il suo fervore hà avuto a combattere con continue infermità, non avendo mai avuto un momento di perfetta sanità, vi confesso il vero N.N. la sua virtù mi cagiona ammirazione tale, che non sò come esprimerla a bastanza.

La verità si è, che questa santa figlia fù inferma tutto il tempo di sua vita; dall'età di cinque in sei anni sperimentò crudeli dolori di pietra, ogni mese si le ne faceva uno nelle reni. Quando Dio la chiamò, erano più di vent'anni, che era stata data per disperata la sua vita, che non se ne faceva più capitale, come se fosse spedita; nè era un mal solo quello, che pativa, ne aveva molti, e tutti in estremo tormentosi, mal di reni, gran dolori di capo, dolori di costole, svenimenti, deliqui; che è una maraviglia, che mali sì violenti abbiano durato tanto tempo a consumarla: ma non è egli miracolo ancora maggiore, che non abbiano mai potuto smuovere la di lei pazienza; che il di lei animo non abbia mai sentita una minima turbazione, che non si sia mai annojata di patire, che non si sia mai sentita mandare una voce di lamento, òdi difficoltà in sottomettersi a gli ordini della Prouvidenza? Iddio è il Padrone, diceva; il mio corpo è opera delle sue mani; giusto è, che ne disponga, come a lui piace. Quando io non avessi imparato altro dalla vita di questa Dama, questo basterebbe a rendermi persuaso, che ella sia in Cielo; e che vi sia in posto molto elevato. Quarant'anni di dolori estremi, e tolerati con un'estrema pazienza, ponno ben purificare un'Anima tanto innocente, com'era la sua.

In che però mi tratiengo io N.N? tutto questo è ancor niente a paragone di ciò, che siegue. Quando il Signore ci manda afflizioni, e travagli, sembra, che nella necessità, in cui siamo di passare per dove a lui piace, non ci voglia altro, che un poco di buon giudicio per voler più tosto acquistarci appresso di lui il merito d'una obbedienza indispensabile, che provocarci contro il suo sdegno con una inutile resistenza; ma quando possiamo trovar qualche sollevamento a'nostri mali, quando ci crediamo ancora di guarirne con mezzi facili, e permessi, trascurar di prendere queste strade, voler più tosto patire, voler più tosto morire nell'età più fiorita, che esporsi a mancar ancorchè leggiermente nella più esatta, e rigorosa osservanza, questa certamente è cosa, che hà del grande, e molto dell'eroico. Tanto fece ella N.N. Certo è, che in Francia noi abbiamo de' bagni, l'uso de'quali le avrebbe molto giovato. Lei medema sapea benissimo, che il mutar'aria le sarebbe stato l'unico rimedio; sù qual fondamento credesse questo, io non lo sò; ma sò bene, che lo teneva per certissimo. Come ella era padrona di far ciò, che voleva, si sarebbe ben potuta permettere quello, che si concede giornalmente al bisogno di semplici Religiose: i Signori suoi parenti ne la pregarono mille volte; tutti i Medici di Parigi, che aveano consultato sopra la di lei indisposizione, aveano ordinato, che si assentasse dalla Badia per qualche tempo. Ogn'altra non solamente avrebbe creduto, che in quel caso l'obbligo della Clausura per lei cessasse; ma che in tali circostanze fosse anche obbligata ad uscirne. Ma nò, dice questa grand'Anima, non sia mai vero, che l'amor della vita, di questa vita corta, di questa miserabile vita, abbia sopra di me maggior potere, che il zelo dell'osservanza della mia Regola, e de'miei Voti. Non fia mai, che il mio esempio serva di pretesto, dia ansa alle Religiose rilassate, e inquiete, per uscire dal loro Monastero. Per me non starà, che non abbiano giammai a dimandar dispense su questo punto. Come ardiamo noi di dire, che amiamo Dio con tutto il nostro cuo-

re,

re, ſe habbiam paura di morire per amor ſuo? Muoriamo, muoriamo pure, ſe fà biſogno, più toſto, che fare una minima coſa contra la perfezione del noſtro ſtato. Più toſto muoriamo, che dare a'più deboli la minima occaſione di ſcandalizarſi, e a'più generoſi non neghiamo queſt'eſempio di coſtanza.

In vero N.N. penſate voi, che ſi poſſa inoltrar di vantaggio la generoſità Criſtiana? Quello, che ora vi dirò, tanto è più ammirabile, quanto meno compariſce. Diſſi, che ella aveva patito, ſenza che mai ſi lamentaſſe delle ſue pene, ſenza che mai cercaſſe rimedio a'ſuoi mali; aggiungo, che ſi portò in modo, come ſe non aveſſe patito coſa alcuna. Tutto il mondo lo confeſſa, che la vita Regolare è molto aſpra, quando ſi oſſerva rigoroſamente la Regola; ma a chi non hà ſanità, ſenza una virtù, e ſenza una coſtanza di martire, ella rieſce affatto inſopportabile. Per queſto, ſubito che una perſona Religioſa ſi ammala, vien fatta eſente da tutte le oſſervanze eſterne; la Regola ſteſſa la diſpenſa allora dalla vita regolare, e comune. Non sò, ſe ſi trovaſſe altri, che la noſtra ammirabile Defonta, che non ſi ſia ſervita di tali privilegj. Ella ſoleva dire, che altro che Dio ſolo non ſapeva ciò, che eſſa pativa. Ma come ne avrebbero potuto aver qualche cognizione gli uomini, ò generoſa Vergine, vedendo, ch'eravate voi ſempre la prima a tutti gli atti comuni, paſſarvene tutte le mattine ſei, e ſett'ore in orazione con le altre, uſcir dal Coro l'ultima di tutte, le più robuſte aver difficoltà a ſeguire il voſtro fervore? Chi ſi potrebbe mai immaginare, che le voſtre viſcere foſſero tutte guaſte, la voſtra teſta come trapaſſata da penetranti acutiſſime ſpine, e tutto il voſtro corpo meſſo alla tortura? La verità è N.N. che di quando in quando ſi le raddoppiavano i ſuoi mali, in maniera, che non li poteva diſſimulare. In ſimili occaſioni avreſte alle volte vedute le ſue care figlie venirſele a gettar a' piedi, ſcongiurandola di pigliarſi qualche ſollievo, di reſtarſene dall'officio divino almeno per qualche tempo; ma vane erano tutte le loro preghiere; quando era tanto deſtituta di forze, che non poteva andare al Coro, vi ſi ſtraſcinava alla meglio, ò alla fine vi ſi faceva portare, non oſtante ſapeſſe beniſſimo, che ſi abbreviava i ſuoi giorni, e che ſi metteva in pericolo di morire in quel procinto, tutte le volte che faceva ſimili ſforzi.

Quante coſe avrei io da dirvi, Uditori miei cari, in ordine a queſto, ſe il tempo mi permetteſſe di comunicarvi le mie rifleſſioni? O ſon pur pochi nel mondo quelli, i quali veramente cerchino Dio, come molti ſono quelli, i quali fuggono da Dio, che li cerca, e li chiama con le voci delle ſue ſpirazioni! Miſeri voi! Verrà un giorno, che ſarà il giorno della morte, qual può eſſere non ſia molto lontano, e verrà forſe trà pochi giorni; verrà un giorno, che cercherete Dio, e ch'egli fuggirà da voi, nè lo potrete più trovare: *Quæretis me, & non invenietis, & in peccato veſtro moriemini.*

Ma ſe ſono pochi quelli, che cercano Dio, il numero di coloro, che non cercano altro, che Dio, è ancor molto minore. Nò, miei cari Uditori, non v'hà al mondo coſa più rara, che una perſona, la quale non cerchi altro, che puramente Dio. La maggior parte di quelli ſteſſi, che fanno profeſſione di ſpirito, nel cercar Dio, cercano ſe medeſimi. Cercano ſe ſteſſi negli impieghi più ſanti, ove l'intereſſe del Signore non è ſempre quello, che ſi conſidera, ſe non in quanto forſe ſi riferiſce al noſtro proprio intereſſe. Cerchiamo noi ſteſſi nelle perſone; le benefichiamo, ce le obblighiamo, diamo loro iſtruzzioni, le amiamo, ò perche ci troviamo il noſtro utile, ò perche ci gradiſcono. Finalmente cerchiamo noi ſteſſi nella divozione, nella prattica delle buone opere; cerchiamo noi ſteſſi ſin nella mortificazione, ſin nella Croce. L'amor proprio, che ſembra eſſere del tutto conſumato dal fuoco dell'amor divino, trova il modo di nutrirſi di queſto fuoco, ò almeno di rinaſcere dalle ſue ceneri. Che però è gran lode della noſtra Madama di Nereſtang il dire, che non ſolamente eſſa cercò Dio, ma che non cercò altro che Dio. Queſta è la ſeconda parte del diſcorſo, nella quale vi moſtrerò in poche parole, che queſta fortunata Vergine non cercò mai altro' che Dio ne' ſuoi impieghi, non cercò altro che Dio ne gli uomini, non cercò altro che Dio in Dio ſteſſo.

Non è già fuor di ragione, che i più virtuoſi, che le perſone più meritevoli di

grandi cariche temano più di eſſervi inalzate. Gran ſodezza ci vuole per non reſtare abbagliati dall'onore, che vi ſi riceve: il riſpetto, e l'oſſequio de gl'inferiori, corrompono inſenſibilmente il giudicio; l'uomo s'accieca da ſe medeſimo, s'auvezza a'mancamenti, e come non è più eſpoſto alla riprenſione, ſi viene a poco a poco a perſuaderſi d'eſſer irriprenſibile. Sopra tutto però ſarà gran maraviglia, ſe vedendoſi in iſtato di poter fare tutto quello, che vuole, non ſarà qualche volta tentato di fare ciò, che vuole la natura corrotta, e di ſecondare le di lei inclinazioni, ſe non è più che coſtante in non cercar che Dio ſolo in uno ſtato, in cui ſi conſidera come una piccola Deità.

Queſto pericolo tenne la Defonta Badeſſa in un continuo timore; fece, che riguardaſſe la ſua dignità come una diſgrazia, nella quale doveſſe eſſere compatita da tutto il mondo. Molte volte la fece prendere riſoluzione di ſgravarſene: una volta frà l'altre aveva preſe tutte le ſue miſure a queſt'effetto, e la coſa era fatta, ſe il ſuo Direttore non le aveſſe fatto conoſcere, che in coſcienza era tenuta a portarne il peſo ſino al fine. Queſta ragione della coſcienza prevaleva tanto ſopra il di lei giudicio, che non aveva mai che replicare in contrario; biſogna patir tutto, dicea, biſogna perder tutto per non diſpiacere a Dio. Ma non temete già, o grande Badeſſa, non abbiate paura di niente; quando ſi apprende il pericolo tanto, quanto lo apprendete voi, ſi può ben ſtar ſicuro, che ſi ſtà molto lontano dal cadervi. In fatti, Signori miei, io mi trovo ben'obbligato a teſtificare in queſto la verità: io hò preſa minuta informazione, e ſenza laſciar ſapere ad alcuno il mio fine, mi ſono, dico informato diſtintamente delle particolarità del governo di queſta celebrata Superiora; hò voluto ſapere, ſe ella ſi ſia mai prevaluta della ſua autorità, e di que'tanti beni, de'quali avea l'amminiſtrazione, per prenderſi qualche ſoddisfazione, per procurarſi talvolta qualche alleviamento, che le raddolciſſe alquanto la vita, quale i ſuoi dolori le doveano rendere tanto nojoſa. Ed hò trovato, che non ſolo non ſi approfittò mai in niente per queſto della ſua carica, ma ancora che non ebbe mai in vita ſua nè ſpaſſo, nè divertimento alcuno. Non ardiſco già di condannare quelle ſante perſoue, le quali non tennero, che foſſe coſa contraria all'alta virtù, che profeſſavano, il prenderſi talvolta qualche innocente diletto, il permetterſi qualche lecito reſpiro per interrompere la continua applicazione della mente; che alcuni ſi ſieno dilettati de'fiori, altri ſieno ſtati amanti della pittura, altri ſi ſieno divertiti con la muſica, altri in allevare uccelletti, alcuni in compor verſi, ed in leggere i più puliti Autori dell'antichità; non ne faccio per queſto minor concetto; ammiro bensì l'animo d'una figlia, la quale hà avuto tanto coraggio, tanta forza di ſpirito per aſtenerſi da tutto, per non s'occupar' in altro, che in compire al ſuo obligo, che in Dio ſolo; una Badeſſa, che non cercò mai niuno alleviamento alla ſua ſolitudine, niun ſollievo a'mali, che l'opprimevano; tutto il di cui diletto era il privarſi d'ogni diletto.

Euvi nella Prelatura un'altro ſcoglio più naſcoſto ancora di quello di cui vi diſcorrevo, e queſto è il deſiderio di piacere, e di farſi voler bene da quelli, che ſono ſotto il noſtro governo. Sò, che per accertare nel governare altrui, molto cattivo mezzo è il farſi odiare; ma voi non ignorate già, miei Signori, che il buon Prelato non hà d'avere altro fine, che di fare, che ſia amato il ſuo Dio; e che un Superiore, il quale oltre queſta mira penſi ancora a procacciarſi la ſtima, e l'amicizia de' ſudditi, s'impegna inſenſibilmente in vili condiſcendenze, in riguardi, che rovinano la diſciplina monaſtica, ò almeno la fanno decadere dalla ſua purità. Non vi fù mai Superiora, che amaſſe tanto teneramente le ſue figlie, quanto la noſtra Badeſſa; molte volte ſi proteſtò, che avrebbe mandato cento leghe lontano per procurar un ſollievo alla minima delle lor pene; ſoleva dire, che non avrebbe mai potuto riſolverſi a dare il velo ad una perſona, quale aveſſe conoſciuta aver ombra d'antipatia verſo di ſe, temendo, che non doveſſe troppo patire ſotto il di lei governo. Per lo ſpazio di vent' anni, che fù Badeſſa di queſta Caſa, non diede mai un eſempio di ſevcrità; con tutto ciò quando ſi trattava dell'obbligo ſuo, non s'è giammai veduta Superiora più zelante, più coſtante nelle ſue

rissoluzioni, men soggetta a' timori, e a quel, che chiamasi rispetto umano; voleva, che Dio fosse servito, che la Regola fosse osservata, dicessero quanto sapeano, e poteano dire. Per restar certificati di questa verità, basta il considerare lo stato, in cui hà lasciato questo Monastero. Ardisco dire, che non sò, se ve ne sia altro in Francia, in cui fiorisca tanto l'osservanza, come in questo. L'Ufficio Divino in niun luogo si celebra nè con tanta riverenza, nè con tanta edificazione, come quì. Le grate se non vengono ben custodite, sono finestre, per le quali entra il nemico ne' chiostri; aperture, per le quali lo Spirito di Dio si svapora: ma quì i Parlatorj sono sì ben regolati, tanta è l'attenzione, e la vigilanza, che vi si usa, che non v'è punto da temere. La Carità Cristiana, quale Madama raccomandava tanto, e sì sovente; questa bella virtù, che è l'anima delle comunità Religiose, quella, che rende dolce l'asprezza della vita Monastica; questa virtù, dico, è tutto lo studio di queste sante figlie, se non dissi più tosto, che non anno più bisogno di procurare di coltivarla, mentre la mantengono senz'altra cura, mentre è loro divenuta come naturale. Non parlo della divozione interna, del silenzio, della mortificazione, dell'unione con Dio, e di tante altre virtù, che si pratticano quà dentro in grado molto eminente; potrei con tutto ciò parlarne, e se avessi a dire tutto quello che sò, vi direi certamente cose molto singolari. Quello che non posso, nè devo tacere, si è, che quando entro in questa santa casa, parmi di sentire, che Dio abiti quì, e trovi le sue delizie tra le sue Spose. Perdonatemi, Signore mie, se io ardisco dir questo in vostra presenza; non è certamente, che io parlando delle alte vostre virtù, mi sia scordato della vostra modestia; bensì stimai di dover meno considerare la pena, che vi avrei recato in palesare queste verità, che la gloria quale ne risulta alla vostra Badessa; poichè bisogna pur confessarlo, cotesto Monastero è una gran lode sua; ella non lo avrebbe santificato, se non fosse stata lei santa; non vi avrebbe fatto regnare Iddio, come unicamente vi regna, se nella sua amministrazione avesse cercata qualche altra cosa fuorche Dio solo. Iddio solo è similmente tutto quello, ch'essa cercò negli uomini. Se fà limosina, non cerca, se le persone sieno de' suoi sudditi, non se sieno del paese, ò di qualche Provincia straniera; basta che sappia, che sieno bisognose, e come ella stessa diceva, che le rappresentino Gesù Cristo. Ne avea trattenuti molt'anni alcuni venuti da lungi più di seicento leghe, e la sola sua liberalità era quella, che gli arrestava nel suo distretto. Vi sono alcuni tempi tra l'anno, che la Badia mantiene per molti giorni tanto numero di poveri. Tra quelli, ch'ella nominava per ricevere questa carità, non volle mai, che fossero preferite alcune persone, quali amava più particolarmente, perchè quantunque fossero in miseria, ve ne erano degli altri più miserabili di loro. Per la conversazione fece sempre più caso della virtù, che dell'ingegno, e d'altri talenti naturali. Quanto uno era più divoto, e più spirituale, tanto era più suo confidente. Testimonio n'è quella povera pastorella, che si faceva venire tutti i giorni, e che riceveva con tant'affetto, perchè trovava essere in lei una gran cognizione di Dio, congiunta ad una grande semplicità.

Non si vide però mai meglio la purità, e la rettitudine delle sue intenzioni, quanto nella scelta delle figlie, che riceveva. Troppo era essa lontana dalla cieca premura di que' Pastori, de' quali parla S. Agostino, che non cercano altro, che d'ingrandire la loro greggia, ò per glorificare se stessi nella numerosa moltitudine delle pecore, ò per soddisfare all'ambizione che hanno di comandar a molti, o per contentar la loro avarizia per l'utile, che lor ne viene: *Vel gloriandi, vel dominandi, vel acquirendi cupiditate*. Certo è, ch'ella aveva questo triplicato interesse in far quantità di Religiose. Il buono stato, in cui si trovava la Badia, facea, che si le ne offerissero da tutte le parti; con tutto ciò in vent'anni, che hà governato, non ne hà fatte che cinque. M'è stato detto, che le furono esibiti fin'a dieci milla Franchi per dote d'una Damigella, quale non volle ricevere. Questo non era ciò, ch'ella cercava nelle Pretendenti; voleva vedere in esse una vera vocazione, un'indole docile, trattabile, e facile da maneggiarsi, che si accomodasse a tutti, che non desse disturbo ad alcuno, e che non rendesse a loro medesime troppo pesante il giogo

della

della Religione. Non si potrebbero dire le diligenze, che usava per non ingannarsi, a quanti esami doveano soggiacere prima d' essere ammesse. Non si voleva fidar di se stessa, nè del solo suo giudicio; volea avere l'attestazion di persone illuminate da Dio, di conosciuta bontà, e disinteressate.

Ora qual sarà Signore la vostra liberalità, con la quale rimunererete questa fedel vostra serva? Di quali dolcezze non ricolmerete voi un cuore sì puro, un' Anima, che per piacere a voi rinunciò a tutti i diletti della terra, che non conoscea più altro interesse, che quello della vostra gloria? Signori miei, tutta la ricompensa, che la già Madama ricevè sulla terra del suo maraviglioso distaccamento, sono state pene del corpo, e dello spirito. Nò nò, non già nè per i gusti interni, nè per le delizie dell' amor Divino, ella si mosse a servire il suo Dio: che anzi all'opposto non trovò nel di lui servizio altro che amarezze, turbazioni, timori, spaventi, desolazioni, aridità; queste furono le strade, per le quali il Signore la condusse: il che è un dire, che la guidò per la strada de gli Eroi, che la trattò da Donna forte. Cosa facile è il perseverare, quando Dio ci fa sentire, quanto egli sia soave; il servirlo all' ora, è una specie di sensualità: ma star costante ad onta delle sue ripulse, servire uno sposo, che vi maltratta, che sembra non si curi di voi, e che isdegni i vostri amplessi; godere d' un tal modo di procedere, e protestarsi, che si vorrebbe, che si portasse sempre in questa maniera seco; questo è quello, che questa santa Vergine hà pratticato tutto il tẽpo, che visse, e questo è quello, che io chiamo non cercare altro che Dio in Dio stesso.

Questa è cosa rara N. N. La maggior parte de gli amanti di Gesù Cristo corrono dietro l'odore de' suoi profumi; pochi sono quelli, che stiano costanti ad'onta de' suoi rigori; e questa è la ragione, per la quale i Maestri della vita spirituale riguardano lo stato d'una coscienza scrupolosa come uno stato pericolosissimo, perchè accade d'ordinario, che quando non troviamo niente di soddisfazzione nella prattica della virtù, l andiamo cercando sin tra le laidezze del vizio. Quella, della quale parliamo, per conto della cosetenza patì continue inquietudini, dalle quali non si potè mai totalmente liberare; però in vece di perdersi d'animo, fù sempre sostenuta da questa considerazione, degna veramente d'una virtù giunta al sommo, cioè, che non potendo essere martire della fede, lo sarebbe stata della soggezzione alla volontà di Dio; che quando non si cerca altro, che puramente Dio, poco importa, che si faccia sentire, ò con percosse, ò con carezze; e purchè egli sia con noi, di nient' altro dobbiamo curarci.

Eccovi, miei Signori, qual fù la vita della nostra illustre Defonta. La di lei morte fù repentina, ancorchè da vent'anni in quà se l'aspettasse ogni giorno. Si può dire, che le sia giunta, quando meno se'l pensava; ciò che comprova sempre più il detto infallibile del Salvator del Mondo: Quando meno vi penserete, la morte verrà a trovarvi: *Qua hora non putatis*. Questo si verifica tanto de gli uomini da bene, come de' peccatori; ma non è già il colpo ugualmente terribile per gl'uni, come per gli altri. Poichè qual necessità vi era, che la nostra tanta Badessa avesse una lunga agonia, quella, ch'era tanto padrona dell' anima sua, che la portava per così dire nelle mani, sempre disposta ad eseguire gli ordini del suo Creatore? Quella, che si prendeva tre, e molte volte ancora sei intiere giornate ogni mese per prepararsi a morire, e fare anticipatamente ciò, che noi bramiamo di fare nell'ultim'ora? Quella, che quattro giorni prima avea fatta una Confession generale di tutta la sua vita, e ascoltate quello stesso giorno due Messe; che prima di mettersi a letto avea fatta la sua orazione con le sue Dame, e s'era esaminata come per comparire avanti Dio? Che altro le restava più da fare, se non ricevere l'ultima benedizione dal Sacerdote, il santo Viatico, l'Estrema unzione, e prendere congedo dalle sue care figlie? Ebbe tempo di far tutte queste cose, e tutte le fece N. N. ma con tanto coraggio, e con tanto fervore, che ben si vedea, che s' accostava al suo centro.

Sarebbe una crudeltà il ripetere quì le ultime parole, che disse, e sarebbe un rinnovare in tutti quelli, i quali furono presenti, il più vivo dolore, che abbino giammai sentito. Basti il dire, che sentendo si approssimare all'ultimo punto, voltatasi alla parte, ove era il suo Confessore, e tutte le Religio-

gioſe, al prim'auviſo ſubito accorſe, e chiamando quello per Padre, e queſte per ſue care Figlie, con le mani giunte dimandò loro perdono; ma con un'affetto tanto vivo, e cordiale, con una voce sì gagliarda, e allo ſteſſo tempo sì dolce, con termini sì umili, e tanto teneri, che non vi fù alcuno, il quale non ſi ſentiſſe ferire il cuore, niuno de gli aſtanti potè più contenere le lagrime, ſi alzò in tutta la camera un grido sì compaſſionevole, accompagnato da tanto pianto, che ne reſtò bagnato tutto il pavimento. Niuno potè più parlare, nè più ſi potè ſentire una voce. Fra tanto Madama ſi rimiſe nella poſitura di prima, ed il ſuo ſembiante in vece di divenire ſpaventoſo, come accade in morte, comparve sì bello, sì ſereno, con una bianchezza sì vivace, e sì riſplendente, che non ſi dubitò punto, che non aveſſe del ſoprannaturale; ſegno veramente manifeſto, e ſenſibile, che moriva tra le braccia del ſuo celeſte ſpoſo.

Sembra voleſſe dire con quella tranquillità, con quella gioja che ſi paleſava ne' ſuoi occhj, e ſulla ſua fronte, che avea trovato quello, che cercava, e che non lo poteà già più perdere: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam.* In fatti, una perſona, che è in concetto di ſantità, pregando il giorno ſeguente per la di lei anima, dice, che le è parſo di vederla in Cielo rapita, e aſſorta in profonda contemplazione dell' infinita Bontà di Dio. La perſona m'hà raccontata di ſua bocca queſta rivelazione, con circoſtanze tali, che me la rendono probabiliſſima. Ma ciò, che non mi laſcia dubitare della felicità della noſtra illuſtre Defonta, ſi è, che, come vi hò dimoſtrato in tutto queſto diſcorſo, ella hà ſempre cercato Dio, e non hà cercato altro che Dio; ed è verità Euangelica, che cercandoſi Dio, non ſi cerca inutilmente: *Omnis qui quærit, invenit.*

Non ſenza ragione dunque, Anima beata, diſſi io da principio, che non abbiamo noi da piangere ſopra di voi. Se tra le delizie, al godimento delle quali crediamo che ſiate giunta, foſte ancora capace di qualche dolore, avreſte ben più occaſione di ſpargere lagrime ſopra di noi, vedendoci quà giù circondati da tanti pericoli, e sì lontani non ſolo dal termine, al quale ſiete voi felicemente arrivata, ma ancora dalla ſtrada, che avete tenuta voi per andarvi. Finalmente, eccovi al fine di tutti i voſtri dolori, di tutte le voſtre pene; voi ſiete alla fine in porto, e noi non ſappiamo tampoco, ſe vi arriveremo giammai. Viviamo in un eſilio, quale veramente amiamo; ma oltre che ci biſognerà laſciarlo un giorno, e laſciarlo per ſempre, non ſappiamo, ſe ſarà per paſſarcene alla noſtra patria. Non dubito già, che alla viſta di tante miſerie, e di tanti pericoli, voi non abbiate adeſſo per i vivi quella compaſſione, che aveſte non hà molto per i morti, e che non facciate grandi iſtanze appreſſo Dio per procurarci quelle grazie, che ci hanno da diſporre alla Gloria. Così ſia.

Fine de' Sermoni.

MEDITAZIONI
SOPRA
LA PASSIONE
DI NOSTRO SIGNORE
GESU CRISTO,

Dette in Londra i Venerdì della Quaresima

Dal R.P. CLAUDIO LA COLOMBIERE
Della Compagnia di Gesu.

Digitized by Google

AL LETTORE.

Nel mentre che ſi ſtampavano i Sermoni del Padre La Colombiere, ſi ſon trovate tra' di lui ſcritti alcune Meditazioni ſulla Paſſione del noſtro Salvatore. Egli le diede in Londra i Venerdì delle Quareſime, che vi predicò, e furono ricevute con applauſo. E' coſtume aſſai ordinario di non farſi molto ſtudio per compoſizioni di queſta ſorte, e che ſi cerca più toſto d'alleggerire le fatiche della Predicazione, col laſciarſi l'Autore portar dalla ſua divozione, ſenza ſtare attaccato a tanta aggiuſtatezza di ſtile, e di parole, contentandoſi di prevedere così alla rinfuſa i punti della materia, che deve proporre da meditarſi. Non ſi potrà però già dire, che il Padre La Colombiere abbia operato in tal forma. Egli hà diſteſe queſte Meditazioni con molta attenzione. Ciaſcheduna d'eſſe gli è coſtata tutte le rifleſſioni, e tutt'il tempo d'un Sermone; nè manca già loro nè la ſodezza, nè la diſpoſizione, nè la for-

za d' un bene ſtudiato diſcorſo. Oltre di che, queſto qualificato Predicatore vi hà ſparſa da per tutto quella grazia, che riſveglia la divozione, e muove i cuori; nel che conſiſte il principale intento di ſimili componimenti. Queſte ſono le ragioni, per le quali ſi è penſato, che potevano queſte Meditazioni aver luogo tra' volumi de' ſuoi Sermoni.

PRIMA MEDITAZIONE DELLA PENITENZA DI GESU' PAZIENTE.

Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus.
Geremia cap. 1.

ANcorchè Gesù Cristo abbia patito per purgare i peccati de gli uomini, questo però non è stato l'unico motivo, che abbia avuto nella sua Passione. Una delle cose, alle quali hà avuta la mira, è stata di darci esempj eroici di tutte le virtù Cristiane, affinchè considerandole così espresse nella sua persona, ed unite in questo mistero, noi imparassimo più facilmente a praticarle.

Quindi, non ostante che per far concetto della gratitudine, che richiede un sì grand'amore, sia molto a proposito il riguardar Gesù Cristo paziente, e moribondo, come nostro Redentore; importa ancora assaissimo il considerarlo come nostro modello, a fine di ricopiare in noi medesimi quest'immagine d'un Dio crocifisso, la quale deve essere il carattere, ed il sigillo della nostra Predestinazione. Io hò dunque creduto, che dovendovi assegnar molti motivi da meditare sulla Passione di Gesù, non potevo scieglierne i più utili, e profittevoli, che le virtù da lui esercitate nel patire. Ne prenderemo una per ogni Venerdì, ed oggi la sua Penitenza farà la materia del nostro discorso. Questa è la prima, per la quale hà necessariamente da passare un Peccatore, che viene a Dio; questa è quella, quale sopra tutte l'altre Santa Chiesa ci raccomanda in tempo di Quaresima; e spero, che parlandovi di questa virtù averò occasione di dirvi la maniera, con la quale i veri Cristiani devono passare questo santo tempo.

Considereremo noi dunque oggi Gesù, come un vero penitente, carico de' peccati di tutto il mondo, che piange, e soddisfa per tutti questi peccati. Ci dovremo ricordare, che vi sono due sorti di penitenza, tutte due necessarie per far un perfetto ritorno a Dio, Penitenza interna, e Penitenza esterna. La prima affligge l'anima, e l'umilia; la seconda fà lo stesso in ordine al corpo, lo umilia, e similmente lo affligge. Ora rappresentatevi Gesù nell'Orto: *Tristis est anima mea*; pallido in faccia, tremante, abbattuto, che suda sangue, ed acqua; che geme, che grida, e si lascia andare prostesso per terra. Sapete voi, cosa è questo? E un

un' uomo trafitto, ed oppresso dal dolore. Ma la cagione? La cagione ne sono i peccati de gl' uomini. Non vi fù mai dolore, che arrivasse a questo, per il numero de' peccati, per l' enormità, che ne conosceva, per l' ingratitudine, per la malizia, per l' iniquità, perchè amava infinitamente il Padre suo, e gli uomini. Quindi San Tommaso dice, che questo dolore superò tutti i dolori, siansi de gli Angeli, ò de gli uomini, naturali, ò soprannaturali. La ragione è evidente: *Consolantem me quæsivi, & non inveni: magna est velut mare contritio tua, quis medebitur tibi?*

I peccati non erano, nè poteano essere personali; e nondimeno, ò Salvator mio, a qual colmo è arrivata la vostra afflizione! Da che viene dunque, che io sento sì poco dolore de' miei? Questo è, perche vi conosco poco, ò mio Dio, perche vi amo poco, ò anche perchè non amo veramente me stesso: io non conosco altrimenti nè la moltitudine, nè l' enormità de' miei peccati. Impieghiamo dunque questa Quaresima nella considerazione de' nostri peccati; il motivo, che n' averemo, oltre quelli, che n' ebbe Gesù Cristo, sarà il dolore stesso, e i patimenti di Cristo, i quali sono ben tali, che ci possono muovere a compunzione. Per me confesso, che mi cagionano una gran compassione del misero stato del peccatore. Parmi questo per appunto come un frenetico. Al vederlo come è giocondo, come vien trasportato dall' allegrezza, come non parla che di godere; fà più voglia di ridere, che di piangere: ma quando osservo il Medico, il qual esamina l' infermo, che crolla il capo, che lo rimira con un viso brusco, che lo dà per morto; quando veggo una Madre, che si attrista, che piange, che si dispera tanto maggiormente, quanto che il malato si lascia trasportare da questa allegria frenetica; tanto più io comprendo la gravità del male, e del pericolo, e non posso più contenere le mie lagrime. O mio Dio! quale è dunque il peccato, che io feci, che vi fà impallidire, tremare, sudar sangue? Da che viene, che io sono tanto insensibile? Già che siete sì buono, che piangete il mio male, fatemi grazia, che lo pianga io medesimo.

2. La penitenza umilia. Quanti motivi d' umiliazione si trovano nel peccato? Evvi cosa più irragionevole, più ingiusta, ingratitudine maggiore? Questa umiliazione si è fatta vedere in Gesù Cristo, in tutta la sua Passione, per il suo silenzio, per la sua pazienza. Pare, che confessi, che si vede degno di tutto, che questo è ancor nulla a paragone di quello, che merita. Chi crederà, ò Signore, che siate innocente? L' innocenza è ardita, ella si fa sentire, parla, grida, insulta i suoi accusatori, e i suoi giudici; ma allora quando è impaziente. Quella di Gesù Cristo è ben molto diversa; ella non dà in rimproveri, non prorompe in ingiurie, non manda pur' una voce di lamento. Come potrebbe egli portarsi altrimenti, quando fosse incolpato, e convinto di gravissimi delitti? Eccovi, quali sono i sentimenti d' un anima da dovero penitente, che conosce veramente la grandezza de' suoi peccati. La memoria delle sue ingratitudini la rende a' suoi occhi tanto rea, tanto indegna della vita, e tanto degna del disprezzo di tutte le creature, che non si maraviglia d' alcun mal trattamento, che si le faccia; si maraviglia, che la possano tolerare; le sembra, che tutti debbano armarsi contra di lei; *Omnis qui invenerit me, occidet me*; dice inorridita di se medesima. Non solamente sopporta con pazienza i mali, che le vengono per i suoi peccati, come la confusione, le riprensioni, i castighi, le infermità cagionate da' suoi eccessi; ma quelle cose ancora, che le fanno patire ingiustamente: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum.* Se meritano essi questo per aver peccato contra il loro fratello, cosa merito io?

Queste grandi occasioni di patire accadono rare volte; ma l' anima Cristiana sa portarsi bene nelle piccole, le quali occorrono giornalmente. Che si le parli con poca civiltà, si le passi d' avanti senza salutarla, se sono tardi, se sono negligenti nel servirla, ricordandosi, che hà peccato, in vece di risentirsi, di sdegnarsi per questo, prende quindi motivo d' umiliarsi. Il suo peccato è sempre del partito di quelli, che l' offendono, e lo obbliga a confessare, che hanno ragione: *Peccatum meum contra me est semper.* Come pre-

ten-

tenderei io, che gli uomini mi onoraſſero, io che hò diſonorato l'Altiſſimo, che hò diſonorato me ſteſſo? Giuſto è, che ſi dia a ciaſcheduno quello, che ſe gli deve. Come hò io oſſervata queſta regola a riguardo di Dio? Quel figlio vi perde il riſpetto; quanto è il riſpetto, che portate voi a Dio? Chi potrebbe tolerare ſervitori sfacciati, negligenti? ſono trent'anni, che voi ſervite a Dio, come queſti ſervono a voi, ed egli vi ſopporta. Quando ſi parla d'altri, e ſi eſaggera la loro iniquità, la loro ingratitudine, non ſi meraviglia punto di queſto; egli s'umilia, ei vede, che hà fatto molto più. Ciò è ſtato fatto ad un uomo (dice trà ſe medeſimo) ed io hò trattato in tal forma con Dio. Quello non aveva ricevuto da eſſi alcun bene, ed io ne hò ricevuti infiniti, non una, ma mille volte. O ſe in queſta Quareſima ci eſercitaſſimo in queſti ſentimenti, ſe aveſſimo di continuo queſti penſieri, quanto la paſſeremmo ſantamente, quanto potremmo aſſicurarci d'ottenere il perdono delle noſtre colpe! *Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.*

Nò Dio mio, non diſprezzerete già voi un cuore così trafitto dal dolore, ed umiliato alla voſtra preſenza. O che degno ſacrificio, che grato incenſo per voi, e per tutto il Paradiſo! Quanto goderete di veder queſt'anima così imbevuta de' ſentimenti di penitenza! Son certo, che aſcolterete volontieri i ſuoi ſoſpiri; che volontieri vi ſcorderete delle ſue infedeltà paſſate; che terrete per ben rimediata la ſua colpa, e riſarcita la voſtra gloria; che ripararete voi ſteſſo abbondantemente la perdita, che fece delle grazie, e de' doni ſoprannaturali; che ella averà ben'occaſione di conſolarſi della ſua diſgrazia, e voi di farle ſentire la voſtra bontà, e gli effetti della voſtra clemenza nel perdonarle. Quà dunque, anima mia; procuriamo in queſta Quareſima d'eccitare in noi veri ſentimenti di penitenza; abbiamo di continuo avanti gli occhi, e quello che Gesù hà patito per i noſtri peccati, e queſti peccati medeſimi, per rimedio de' quali hà patito. Il dolore, che a queſta viſta concepiremo, ci renda incapaci d'ogni vana allegrezza; l'umiliazione, che ci inſpirerà al cuore, ci difenda da qualunque impazienza, da qualunque mormorazione. Queſti ſono i ſentimenti interni, co' quali un vero Criſtiano dovrebbe paſſar la Quareſima, una ſanta triſtezza, una ſalutare confuſione, che lo diſtolga ugualmente e da quella diſſolutezza, e da quella ſuperbia, &c. Ah Signore, come potrei io mai ridere vedendo le lagrime, che voi verſate per me a viſta di tanti peccati; e di che mi poſſo io lamentare, avendo meritato quello, che hò meritato? Gaſtigatemi con infermità, con ſtrappazzi; ſervitevi per queſto dell'imprudenza, dell'odio, dell'ingratitudine de gli uomini, purchè non mi diate in potere de' Demonj, purchè non cada nelle mani della voſtra eterna giuſtizia.

La Penitenza ſi fà vedere all'eſterno: eſſendo il corpo ſtato a parte de' noſtri peccati, egli viene ancora a parte del dolore, e dell'umiliazione. Quindi è, che Gesù hà voluto eſſere tormentato, ed umiliato nella ſua carne; ma e con quali tormenti, con quali umiliazioni? In tutte le parti del ſuo ſacratiſſimo corpo, in tutti i ſuoi ſentimenti, ed in tutte le maniere, non oſtante che foſſe delicatiſſimo. Coſa ſtrana in vero, che ſapendoſi queſto, ancora vi ſia gente, che biaſimi le mortificazioni corporali; poichè ſe foſſe vero ciò, che dicono, che quello che Gesù hà patito nel ſuo corpo, baſta per tutti, la ſua contrizione potrebbe ella dunque ſimilmente baſtare per tutti; ma noi non ſiamo quì per diſputare, io parlo a perſone convinte. Dobbiamo pagare i noſtri peccati, e ſoddisfare alla Divina Giuſtizia con le penitenze corporali. Se così non foſſe, io non vi eſorterei a portar cilicj, nè a diſciplinarvi. Non che io ſtimi, che ſieno queſte penalità troppo aſpre, ò poco a propoſito per la maggior parte almeno de gli uomini: dico, che tutto il mondo le può ben prattieare; i nomi di queſte coſe ſono più ſpaventoſi, che le coſe ſteſſe, e v'è più merito in riſolverviſi, che in uſarle. Una volta, che ſi ſia cominciato, non ſi poſſono più laſciare, e i più delicati ſono i più fervoroſi. Uno, che abbia un vero pentimento, le prende per delizie. Si ſono alle volte vedute Corti intiere, nelle quali queſte aſprezze erano tanto in uſo, quanto

fossero ne' Monasterj. Ma lasciamo queste austerità, che sono di consiglio; parliamo di quelle, che sono d'obbligo. Cominciamo dal digiuno, che è indispensabile. Non v'è cosa, che faccia più chiaramente vedere il poco pentimento, che abbiamo, come questa disubbidienza. Ohimè, abbiamo commessi peccati tali, che quarant'anni di digiuno a pane, ed acqua, non basterebbero a purgarli. La Chiesa nostra buona Madre lo riduce a quaranta giorni; ma a qual digiuno? a un digiuno tanto comodo oggidì, e tanto facile; e pure non ci dà l'animo di risolverci ad osservarlo! Sò, che vi sono motivi di potercene far dispensare; ma quanti sono i falsi pretesti? Di più, come ardiremo noi di esortare i Fedeli a far delle mortificazioni, se non possiamo indurli ad astenersi da' diletti? La Quaresima non è ella già un tempo di divertimento per quelli, che hanno pur qualche cosa del Cristiano; questo è il meno, che possiamo fare per i nostri peccati. Vi sono divertimenti, che non sono Cristiani in niuna stagione; ma in questa, quegli ancora, che sono permessi, gli abbiam da fuggire come interdetti. Per questo la Chiesa proibisce le nozze tutto che sante, a causa de' divertimenti, che portano seco. Tronca i cantici stessi spirituali, le musiche, e le sinfonie ne' sagri tempj. Ci maraviglieremo poi, se Dio ci manda i suoi flagelli? noi siamo quelli, che lo sforziamo; bisogna bene, che lo faccia, se ci ama; non vogliamo far niente di penitenza, non vogliamo patir cosa alcuna. E pure ci bisogna soddisfar per i nostri peccati. O mio Dio! un pò di zelo, un pò di que' lumi, che avete dati a' veri penitenti, a quelle Anime grandi, le quali non si potevano saziare di amarezze, e di mortificazioni, che aveano tanto abborrimento alle delizie, ed a' passatempi. Quando fosse questa la Religione del piacere, il piacere dovrebbe dunque essere per i peccatori? Nò, mio Signore. Per l'avvenire tutto il mio maggior gusto, il mio maggior diletto sarà di far patire questa carne, la quale non è buona ad altro, che a questo. Il mio gusto sarà, al meno fin che dura la Quaresima, di privarmi d'ogni gusto. Dateci, Signore, forza per mettere in prattica queste sante risoluzioni, datela a' miei Uditori; e se vi si applicano, vi priego, e vi scongiuro, che vogliate ricolmare i loro cuori di quelle consolazioni, al confronto delle quali tutte le altre consolazioni riescono tanto insipide, così imperfette. Non temo punto, che assaggiate che le abbiano una volta, ritornino a' divertimenti del mondo; verranno loro a nausea per sempre.

Finalmente la vera Penitenza racchiude in se stessa ancor l'umiliazione del corpo: quella di Gesù è stata prodigiosa, non solamente perchè tutte le sue pene furono infami, e piene d'ignominia, singolarmente gli schiaffi, la flagellazione, e la crocifissione; ma ancora perchè fù tutto sporcato di schifosi sputi, strascinato nel fango, vestito da pazzo, da Rè di burla, per punire in se stesso il lusso, e la vanità nostra, per un' attestazione pubblica del suo dolore. Se considerate Gesù in questo stato, vi sentirete infallibilmente mosso a compassione; e se fate riflessione a voi medesimo, forse vi vergognerete di vedervi in uno stato sì poco conforme a quello d'un peccatore penitente. Vi sono certi abiti, e certe mode di vestire, che non sono già Cristiane. Bisogna, che in questo vi sia sempre della differenza trà noi, e i Pagani; ma in tempo di Quaresima, bisogna, che ci guardiamo con spirito di penitenza da quelle cose ancora, che non offendono tampoco la Cristiana modestia. La Chiesa ce l'insegna non solamente, perchè i Prelati usano in questo tempo abiti men ricchi, e come d'una specie di duolo; ma ancora per il color mesto, col quale adorna i suoi Sacerdoti, e i suoi Altari. Così io spero, che le Dame Cristiane si ricorderanno, nelle loro acconciature di testa, del capo di Gesù Cristo coronato di spine; ne' loro abbigliamenti, dell'abito da scherno, di cui volle essere vestito. Quanto si consolerà la nostra buona Madre, se seguendo noi in tal forma i suoi sentimenti, passeremo la nostra Quaresima nella maniera che hò detto? Iddio consolava il Profeta addolorato per l'infedeltà de' Giudei, rappresentandogli, che se bene la maggior parte di loro gli avesse mancato di fede, con tutto ciò ve n'era-

no

no ancora sei mila, che aveano fatto il loro dovere. Sarebbe questa una grandissima consolazione per que' pochi Cattolici, che si trovano, se facessero bene; ma se nel rimanente quelli, che si professano tali, si rilassano, se sono Cattolici solamente, quando si trovano in Chiesa; e d'un'altra Religione, quando siedono a tavola, perduti ne' divertimenti, e nelle pompe de gli abiti; questo motivo la farà morir di dolore. Terminiamo questa meditazione col dire ogn'uno di noi in particolare: Signore, perdonatemi tutte le mie colpe passate; fin'ora non hò fatta mai la Quaresima da vero Cristiano; può essere, che non abbia ancora ben saputo cosa ella fosse, ed a che mi obbligasse l'onore, che hò d'essere figlio della vostra Santissima Chiesa; ma adesso io son risoluto di cominciar quest' anno a fare il mio dovere; così voglio che sia, e se ben foffi io solo, voi averete un servitor fedele; non mi vergognerò di far quel, che devo, e non sarà già che per il mio esempio s'introduca la rilassazione, e venga bestemmiato il nome vostro santissimo.

Pur troppo son stato peccatore, pur troppo sono stato mondano. Questa Quaresima voglio cominciare una vita penitente. Può essere, che la mia vita si finisca con questa Penitenza di quaranta giorni, e che ciò sia tutto quello, che mi resta. Tutta questa Quaresima sarà da me compartita trà la meditazione, e l'imitazione de' vostri patimenti; trà l'orazione, e la soddisfazione de' miei peccati. Spero, che quando mirerete il mio cuore, ed il mio corpo in questo modo afflitto, ed umiliato, avrete compassione di me, e mi perdonerete, quando mi vedrete così conformato alla vostra Chiesa; che esaudirete le orazioni, che ella fa per me, e tutti que' suoi figli, i quali le rendono obbedienza.

Per me io son tanto persuaso della buona volontà de' Cattolici così ben disposti, che se non fanno di più, è perche non sanno di più, nè hanno chi lor dica di più; onde non dubito punto del frutto di questo discorso. Rendetelo ancora maggiore di quello, che io posso sperare, Voi ò mio Dio, a cui se ne deve tutta la gloria. Amen.

MEDITAZIONE II.

DELLA

CARITA' DI GESU' APPASSIONATO.

Commendat autem charitatem ſuam Deus in nobis, quoniam cùm adhuc peccatores eſſemus, ſecundùm tempus Criſtus pro nobis mortuus eſt. San Paolo a' Rom. cap. 5.

NOn mi ſtupiſco, che la Paſſione del noſtro Redentore ſia ſtata addimandata un eccesſo. In fatti ella è un' eccesſo della carità di Gesù Criſto. Queſta virtù gli hà fatto patire ciò, che non dovea patire. Egli hà patito più che non dovea patire, ed hà patito per gente, per cui non dovea patire.

La carità ordinaria ci fa aver compaſſione de' miſerabili, e vuole, che li conſoliamo. Io hò molte volte detto, che ſe i Grandi vedeſſero ciò, che patiſcono i piccoli, pochi ſarebbero nel mondo i miſerabili, perchè ſi muoverebbero a compaſſione di loro, e ſarebbe lor facile il ſollevarli dalla loro miſeria; ma non credo già, che ſe ne vedeſſero mai, che arrivaſſero ſin' a queſto ſegno di renderſi eſſi ſteſſi miſerabili per fare altri felici. Voi ſolo, ò Gesù, ſiete ſtato capace d' un' amor sì eccesſivo: non m' è nuovo, che conoſcendo voi perfettamente la grandezza de' mali, che noi avremmo dovuto patire per i noſtri peccati, avreſte deſiderato di liberarcene; che prevedendo quelli, che aſſediano la noſtra vita, avreſte voluto alleggerirli; ma che per queſto abbiate voluto patir voi medeſimo, chi avrebbe mai oſato ſperare, chi avrebbe mai potuto deſiderare un' amor sì eccesſivo?

Rappreſentatevi alla mente il benedetto Gesù in quel paſſo della ſua Paſſione, che più vi piace; v. g. alla colonna. L'amor ſuo è ſtato quello, che ve l'hà legato, e che l'hà meſſo in quello ſtato cattivo, in cui lo vedete. Per qual cagione? Per eſimerci dalle pene, che abbiamo meritate co' noſtri peccati: *Ipſe autem vulneratus eſt propter iniquitates noſtras, attritus eſt propter ſcelera noſtra.* La ſua malinconia nell' Orto per le mie vane allegrezze, la flagellazione per i miei piaceri, la corona di ſpine per la mia ſuperbia, la croce per le mie impazienze, i chiodi per la mia vita licenzioſa, per la mia diſubbidienza: *Ipſe autem vulneratus eſt, &c.* Ma perchè tante pene, perchè tanti ſtenti, ò mio Redentore? Non porterà dunque ciaſcheduno il ſuo proprio peſo? Un' eternità di pene è troppo; ma perche non patirò io quello, che voi patite? V'ingannate ò Carnefici; avvertite, che prendete l'innocente per il reo. V'ingannate voi altresì, laſciatemelo dire, ò Padre Eterno; non ſapete voi, queſto eſſere quel figlio, che vi è ſtato ſempre tanto ſottomeſſo; o è forſe, che l'amore quale ci portate ſia tanto eccesſivo, come quello di queſto sì amabile Figliuolo?

Egli hà patito per indolcire a noi il calice, per beverne lui il più amaro, per liberarci da' mali, che ſono inevitabili alla noſtra vita, per quello, che v'è da tolerare nelle tentazioni, ne' travagli, nella prattica della virtù, per animarci col ſuo eſempio, per rendere le noſtre pene gloriose, per moſtrarci, che non erano altrimente inſopportabili: *Chriſtus pro nobis mortuus eſt, ut ſequamini veſtigia ejus, qui peccatum non fecit.*

fecit. Acciocchè non avessimo occasion di mormorare; se ci guidava per una strada così aspra; affinchè non ci lamentassimo, che calcasse troppo la mano nel punirci; vedendo, che non aveva perdonato al proprio suo Figlio: *Proprio filio non pepercit*. Questa carità richiede la nostra gratitudine, e la nostra imitazione. Dopo che l'avrete ammirata, ammirerete primieramente la nostra insensibilità, mentre non abbiamo compassione del tanto, che Gesù patisce per noi. Se patisse egli per i peccati suoi proprj, l'attrocità delle sue pene ci dovrebbe far risentire: piangiamo a vista d'uno scelerato, che riceve la condegna ricompensa delle sue azioni; e sopra d'un'innocente, che patisce per noi, ce ne restiamo insensibili? Ci mostriamo allegri in tempo, che la Chiesa celebra la sua santissima Passione; al rimirare i nostri volti, direbbesi, che Gesù patisce, e che patisce per noi? Oh mio Dio, dateci un cuor di carne!

Questa Carità ricerca la nostra imitazione: esercitiamo la carità co' nostri fratelli, se non con quest'eccesso, almeno in qualche modo. Primieramente per quanto ci si aspetta; per questo bisogna informarsi; se procureremo di farlo con premura, faremo del bene assai. Ringraziamenti, sentimenti d'umiltà; quello è mio fratello; compassione, consolazione. Secondo, con la limosina: questa è una delle obbligazioni della Quaresima; la Chiesa ci fà digiunare a questo fine. Non deve la Penitenza risparmiare per l'Avarizia. Quel, che si sottrae alla mensa, a gli abiti, a' gusti, ha da essere per i poveri. Queste sono le limosine, che comprano il Cielo, e delle quali Gesù Cristo si adorna. I poveri, che fanno limosina, non ostante la loro povertà, che fanno parte ad altri di ciò, che sarebbe loro necessario, come fece la Vedova di Sarepta, fanno miracoli, si portano via il Paradiso. I Grandi non possono far questo; ma non possono essi privarsi de' loro gusti? Ohimè! nel mentre che voi perdete giuocando dieci, venti, trenta scudi, che ne spendete dieci, ò dodeci nella comedia, cinquanta in un'abito, vi sono cinquanta famiglie, che non hanno pane da cibarsi. Quante onorate persone vi sono, quali sarà più d'un mese, che non si sono mutati di camisicia; quali potrebbero dire, che sono passati più di due mesi, che non gustano nè carne, nè pesce? Troverete tante famiglie di otto, e dieci persone, che dalla mattina alla sera non avran mangiato boccon di pane. Ah mio Redentore! non è vero, che voi siete quello, che patisce ne'poverelli? Se foste voi stato così insensibile, cosa sarebbe di noi? Vestiamoci de'sentimenti di quel cuore tenero, e generoso; risolviamoci d'amare i poveri, di privarci di qualche nostra soddisfazione per sovvenirli. Se i ricchi facessero questo, tutto il mondo pranserebbe allegramente, a niuno mancherebbe il pane, non si condannerebbono alle prigioni tante persone onorate, per non aver, con che pagare il letto, in cui dormono; e certo, Signori miei, pur troppo vi sono tutte queste miserie; informatevene: io vi confesso, che ve ne sono molti, i quali le tengono nascoste; ma la carità scuopre tutto con un poco di diligenza, che si faccia; prendetevela questa cura, che la cosa ben lo merita. I Santi Re Magi avendo saputo, che Gesù Cristo era nato in una stalla, vennero a cercarlo, s'esposero a mille pericoli, a grandissimi disastri, per andare ad offeritgli i loro doni. Questo medesimo Gesù Cristo patisce in luoghi peggiori delle stalle: i vostri Cavalli, se m'è lecito il dirlo, stanno incomparabilmente meglio di lui.

2. P. Non solo patì ciò, che non dovea patire, ma patì più che non dovea patire. Potea con una lagrima lavar tutte le nostre macchie. Una goccciola del suo sangue ci potea meritar tutti gli ajuti; perchè dunque tanto sangue? Fà di mestieri cercar ragioni da chi ama? Non ne può rendere altra, che il suo amore. Un'Amante per grandi sieno le cose, che dona, non pensa mai d'aver donato a bastanza. Un sospiro di Gesù sopravvanzava ad ogni nostro bisogno; con questo avea soddisfatto di vantaggio alla giustizia del

ſuo Divin Padre, all'odio de' ſuoi carnefici. E pure ſe ſuda, non ſi contenta, ſinche dopo l'acqua ne eſca il ſangue; ſe ſparge ſangue, vuole ch' eſca ſin' all'ultima goccia. Alla flagellazione riceve più battiture, che non comandava la legge, più che non potea ſopportare ſenza miracolo. Non hà più ſorze, e pur vuole ancora portar la Croce. Non hà più ſangue nelle vene, non ha più parte ſana nel ſuo corpo, tutto è una piaga; e con tutto ciò non è ſatollo, grida ancora: *Sitio.*

Ma non è queſto troppo, ò mio adorabile Redentore? Sì, vi riſponderà egli, queſto è troppo per placare il mio Padre, troppo per eſtinguere l' odio de' miei nemici, troppo per iſcancellare tutti i peccati del mondo, troppo per eſtinguere tutto il fuoco dell'Inferno; ma non è ancor a baſtanza per intenerire il tuo cuore, per riſvegliare in te il minimo ſentimento di gratitudine. Tanto è baſtato per commuovere il Giudice, che mi ſentenziò, per impietoſire i carnefici eſecutori della mia morte; tanto è baſtato per far fendere pel mezzo gli ſteſſi ſcogli, ma non baſta ancora per cavar da' tuoi occhi una lagrima, &c. O durezza, ò inſenſibilità! In fatti, tanti eccеſſi non hanno potuto eſpugnare la noſtra freddezza, la noſtra tepidità. Parlo ad anime, che temono Dio, ma che non l'amano più che tanto; che oſſervano i di lui comandamenti, ma che reſiſtono alle ſue ſante iſpirazioni; che hanno grandi deſiderj, ma che differiſcono a metterli in eſecuzione. Che aſpetti anima mia? che Gesù faccia qualche coſa di più? Egli hà fatto tanto, che hà dato in eccеſſi. Odi ciò, che ti dice: *Quid potui facere vineæ meæ, &c.* Vi hò parlato al cuore, vi hò illuminati, vi hò convinti, vi hò ridotti a non potermi dir'altro, ſe non che voi non vogliate aver compaſſione di me. Poichè veggo, che avete ſempre a diſputarmi coſe da niente, ad eſaminar coſe, alle quali ſiete preciſamente obbligati; voi non farete dunque mai niente per amore, mai niente per me? Sin' a quando vi udirò dire, non è peccato mortale, a queſto non ſono obbligato? E Gesù era egli obligato a morire per voi? Quale è quella coſa, alla quale non ſiate obbligati, per riconoſcere una sì grande bontà?

Promettiamo in queſto giorno di non voler eſſere più tanto ſcarſi con Dio, di far per lui tutto quello, che c'immagineremo potere eſſere di ſuo guſto; veggiamo ciò, che internamente ci dimanda, di laſciare quella vanità, di privarci di quella ſoddisfazzione, di praticare quella carità, di far quella mortificazione. Confrontiamo queſto con quello, che egli hà fatto per noi, che ci vergogneremo d' averlo laſciato aſpettare tanto tempo sì poca coſa; ed io ſpero, ch'ei ci allargherà il cuore, e prenderà più generoſe riſoluzioni.

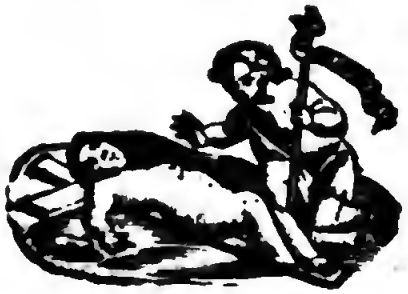
Il terzo punto, ed il terzo eccеſſo ſi è, ch' egli hà patito per gente, per la quale non avea occaſione di patire. Un gran termine fù per Giacobbe quattordici anni di ſervizio; biſogna ben che foſſe grande l'amore, quale portava a Rachele, per obbligarſi a tanto; ma ella era altresì Rachele molto amabile, e non è già da dubitare, che non foſſe da lei corriſpoſto con altrettanto affetto. Io mi figuro queſto Patriarca trà gli ſtenti della ſua profeſſione, nel caldo, nel freddo, nelle nevi, alla pioggia; certo è, che tutto gli dovea recare gran faſtidio; ma nelle ore ſue più ſcabroſe, la viſta del ſuo amore, il ricordarſi di colei, per cui pativa, ſoſteneva il di lui coraggio, e gli dava forza per perſeverare. Ma non è già così di Gesù Criſto; poiche egli pativa per gente, ch' era in peccato, per gente che era ſua nemica: *Pro impiis mortuus eſt, cum adhuc peccatores eſſemus.* Nel mezzo de' ſuoi maggiori dolori, voi vi preſentavate a' ſuoi occhi; e coſa vedeva egli? Ohimè! voi ben lo ſapete, un cuor freddo, ingrato, attaccato al mondo; vedeva diſprezzi, diſguſti, una reſiſtenza continua a' ſuoi voleri, niun compiacimento, niuna gratitudine, un' anima lorda de' peccati, cioè a dire, orribile a vederſi, più deforme a gli occhi ſuoi che un Demonio; un' empio, uno ſcapeſtrato, un carnale. Voi non ſiete più così; ma voi ve gli preſentavate avanti in queſto ſtato. Voi non ſiete già

già più così ſcelerato, non gli ſiete più un' oggetto tanto odioſo; ma confeſſate pure, che non vedeva in voi niente, di che ſi poteſſe molto rallegrare. Che coſa da mirare? poco certamente lo poteva incoraggire.

E pure queſto è quello, che egli amò con tanto eccesſo. Diceſi, che l'amore è cieco, che cuopre i difetti. Se gli oggetti delle più gagliarde paſſioni foſſero perfettamente conoſciuti; ah come ſi vedrebbero tutte raffreddate! Gesù Criſto conoſceva i noſtri vizj, le noſtre miſerie; ci conoſceva tali, quali ci conoſciamo noi medeſimi a certi tempi, ne' quali abbiam la mente più chiara, e ci vogliamo tanto male: il di lui amore ſuperò tutto, queſte miſerie tanto maggiormente lo eccitarono.

Non v'è altri che voi, ò mio Dio, che ſia capace di così amare: non ſi trova già queſto amore tra gli uomini: amiamo i noſtri guſti, il noſtro intereſſe; amiamo coſe amabili, ò almeno coſe, che crediamo amabili; e voi amate gente odioſa, perſone, i vizii delle quali vi ſono ben noti. Da che naſce, che ſento in me tanta difficoltà in amare i miei nemici? Non anno forſe niente d' amabile per noi? E Gesù gli hà amati tali, quali ſono, e tali e quali ci comanda che li amiamo. Non è queſto aſſai? Ma voi, ò mio Divin Redentore, quando bene non foſte tanto amabile, come lo ſiete, un' amor sì grande meriterebbe tutto il mio; da che viene dunque, che io non vi amo, non oſtante che ſiete tanto perfetto, tanto compito; che ſiate tanto grande, tanto illuminato, tanto ſavio, sì dolce, sì benefico, sì fedele, e sì liberale co' voſtri amici?

La ragione ſi è (perdonatemi Signore, ſe ardiſco dirlo) perchè non m'avete ancora amato abbaſtanza. Ad un tal' eccesſo ſi può ancora aggiungere; e queſto è il voſtro amore medeſimo. Se pure trovate de gli oſtacoli nel mio cuore, un veleno freddo, che l'impediſce, acciò non prenda fuoco, e s'infiammi, procurerò di purgarlo; romperò quelle catene, che mi tengono legato al mondo, alle creature, al danaro, al giuoco, alla vanità de gli abiti, alla ſtima, a me ſteſſo. E' forſe da ſtupirſi, che un cuore imbarazzato sì fattamente non poſſa dar luogo al voſtro amore, il quale vuol regnar ſolo? Son certo, che quando ve l'offerirò tutto vuoto, voi non mi negherete di riempirlo del voſtro ſanto amore, di venirvi ad abitare voi ſteſſo, di farne un Paradiſo Terreſtre, e di diſporlo a quella perfetta carità, nella quale deve bruciare eternamente co' Serafini. Amen.



MEDITAZIONE III.

DELLA

PAZIENZA DI GESU' APPASSIONATO.

Sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum. Isaj. cap. 53.

TRa tutte le virtù da Cristo esercitate nella sua Passione quella, che maggiormente campeggiò, è la Pazienza. Così bisogna confessare, che tra tutte l'altre, l'esempio di questa ci era sommamente necessario. Noi patiamo dal giorno, che nasciamo, sin' alla morte. Tutte le età anno i suoi guai, tutti gli stati, tutti i temperamenti. Noi patiamo dalle creature più insensibili; patiamo da tutti gli uomini, superiori, inferiori, eguali; da gli amici, da' nemici, da noi stessi. E chi potrebbe mai star saldo, e resistere a tanti contrarj? Altro non c'è, che ci possa tanto sostenere, ed auvalorarci, quanto l'esempio di Gesù Cristo.

L'impazienza si manifesta con la lingua, con la mutazione del sembiante, co' movimenti dell'affetto. La pazienza modera i disordini di queste tre parti, lega la lingua col silenzio, compone il sembiante con la tranquillità, ed incanta l'affetto con la mansuetudine.

Rimirate Gesù, ovunque volete, nella sua Passione; dal punto, che fù preso, sin' all'ultimo, che spirò, voi lo vedrete sempre d'un tenore, da per tutto un' agnello, una pecora, sempre muto, sempre tranquillo, e pieno di mansuetudine. Gesù si trovò nella sua Passione in tutte quelle circostanze, nelle quali riesce più difficile, che uno possa tacere. Gli fanno torti tanto manifesti; gli fabbricano contro imposture sì false, e sì indegne; lo fanno tolerare affronti sì vituperosi, e sì inumani, che è un prodigio, che possa star saldo a tutto senza mai proferire una parola. Gli fanno di più sopportare tante crudeltà, e sì grandi barbarie, che la violenza del dolore dovea pur cavargli di bocca qualche risentimento. Ma nò; se ne stà cheto, non replica parola. Gridano, s'alzano mille testimonj contro di lui, si scaldano, l'accusano senza prove, senza ragione, senza apparenza di ragione; i testimonj si contradicono, si distruggono l'uno l'altro: *Jesus autem tacebat; Ego autem non contradico.* Avea i più belli pretesti del mondo: di procurar la gloria del suo Padre, di mantenere la sua dottrina, di schivare lo scandalo; perderà il frutto delle sue fatiche; i Pontefici glielo comandano; Pilato lo sollecita; Erode l'interroga: *Jesus autem tacebat.* Non averebbe commesso peccato alcuno, non avrebbe mancato in niente, avrebbe date risposte di molta edificazione; ma questo silenzio vale mille volte più.

O adorabile silenzio, quanto siete voi eloquente! Che belle lezioni ci date voi! Voi dunque non parlate, ò Signore, voi che siete la parola del Padre, quando i mali sono sì grandi, in un motivo tanto vantaggioso, in un' occasione tanto importante? E qual pretesto potrò aver io per l' auvenire di mormorare, di lamentarmi? Ma come potrò farne di meno? Un'anima, che vuol imitar Gesù Cristo, se ne può ben guardare con la sua grazia; primieramente umiliandosi, col credere d'aver meritato molto più. Secondo, pe'l desiderio, che hà di patire, che gli fà parere questi mali sì piccoli, che non ardirebbe parlare. Terzo, in riverenza alla volontà di Dio.

Quar-

Quarto, perchè teme di perder il ſuo teſoro. Una croce naſcoſta, ò quanto ella è prezioſa!

Le anime imperfette ſi credono, che quando non ſi laſcino traſportare, poſſono far ſapere i ſuoi guai a tutt' il mondo; ſomiglianti in queſto ad uno, il quale avendo trovata una borſa piena d'oro, lo và ſeminando per tutta la ſtrada. Che ſe non gli dicono a tutti, almeno biſogna aver un'amico, un confidente, che li ſappia in ſegreto. Un'anima ſanta per il contrario vuole, che tutto ſtia tra lei, ed il ſuo ſpoſo. Pure io parlo delle mie diſgrazie, come ſe non foſſero mie, ma d'un' altro; ed in vece di mormorarne, ne lodo il Signore. Queſto và bene; però oltre che potete averne vanità, oltre che riportandone perciò lodi, e conſolazioni, potete dire d'eſſere pagata; parmi, che il fior della pazienza ſe ne vada; la coſa non è più ſegreta, e per conſeguenza il più dolce, ed il più prezioſo, è perduto. Voi non ſpargete il balſamo, è vero; ma lo fate ſvannire. Da queſti lamenti, da queſte doglianze, ecco quello, che poi ne ſiegue. Ne ſiegue, che ſe vi compatiſcono, vi adulano; e ſe non fan caſo delle voſtre querele, queſto vi muove la bile, e vi fà andare in colera. Cerchiamo d'eſſere compatiti, e non troviamo chi ci compatiſca: ſiamo importuni, e non troviamo chi ci dia ragione: facciamo vedere la noſtra debolezza, più che l' altrui ingiuſtizia: in vece di rivoltar contro chi vi offeſe l'indignazione de' voſtri confidenti, fate, che i medeſimi vi diſprezzino. Penſate di trovare allegerimento a' voſtri malori, ed al contrario tanto maggiormente creſce la voſtra amarezza, e la voſtra rabbia, quanto più procurate di perſuader loro il torto, che v'è ſtato fatto. Lo ſteſſo eſaggerare i noſtri mali, è un renderli maggiori, un farſeli maggiori di quello che ſono in ſe ſteſſi. Ne veggiamo tanti alla giornata, i quali avendo prima ricevute delle afflizioni con molta pazienza, col volerle poi raccontare ſi ſon tanto ſcaldati, ſi ſon tanto infervorati, che anno dato in ſtravaganti eccеſſi.

Se ci occorre lamentarci, lamentiamoci con Gesù Crocifiſſo; ma in voſtra preſenza, ò Salvador mio, di che potrò io lamentarmi? Che ſono mai i miei travagli a comparazione de' voſtri, quali ſopportate in un sì gran ſilenzio? Di più, Signor mio, potrò io ben perſuadere ad alcun' altro, che patiſco ingiuſtamente; non già a voi, a cui ſon noti i miei peccati, che ſapete beniſſimo, che non hò male, che non meriti mille volte di peggio. Come voi ſiete quello, che me gli mandate, ſarebbe un dolermi di voi: *Quid dicam, aut quid reſpondebit mihi, cum ipſe fecerit?* Con tutto queſto, vertò da voi, ò mio Gesù, per paragonare i miei mali co' voſtri, la mia pazienza con la voſtra. Verrò da voi per lamentarmi, non già delle mie ſventure, non de' miei nemici, bensì di me medeſimo, e della mia impazienza. Verrò da voi per ricevere da voi forza, per imparare a tolerar in ſilenzio, ed in ſanta pazienza, a patire nella maniera, che avete patito voi.

2. Dopo aver conſiderato il ſilenzio di Gesù Criſto, mettete di grazia gli occhi ſulla di lui fronte, nella di lui faccia. Facciamo alle volte forza a noi medeſimi, per non moſtrare nell'eſterno i ſentimenti, che abbiamo nel cuore; ma è ben difficile, che quando ci veggiamo maltrattati, non moſtriamo di ſentirlo: quando uno è internamente agitato, la turbazione dell'animo ſi paleſa ne gli occhi, e nel ſembiante: gli leggete in fronte il cuore, che ſpira vendetta, i bollori dello ſdegno, ò almeno i caratteri della triſtezza, che lo abbatte. Or conſiderate, vi prego, ſe potrete ſcoprir mai nel ſembiante del Salvadore, alcun ſegno di ſimili movimenti. Se in faccia a Gesù Criſto ſi foſſe mai veduta una ruga, queſta certamente dovea comparire, quando fù aſſalito da' ſoldati: egli non fece loro una minima reſiſtenza. Quando gli diedero una guanciata, non avea detto niente di male. Eccovi, ventinove sferzate erano quelle, che la legge ordinava; egli non le avea meritate, con tutto ciò non gli ſcappa la pazienza: pure perchè aggiungergliene una ſola di più, perchè raddoppiargli il numero ſenza averne la commiſſione? Ma qual' eccеſſo di malignità! Queſto non s'è mai pratticato con alcuno, queſto non ſi può ſoffrire; Gesù hà tanta pazienza di laſciarſene dare ſino a cinque mila. Quando ſi carica ſulle ſpalle la ſua Croce, egli non hà più forza; ben ſi vede, che vien meno, che non può più; gli fanno fretta, cade ſvenuto ſotto il peſo; lo fanno

alzare

alzate a furia di calci. Come, ò mio divin Maestro, non restate voi sopraffatto? Nè pur un'minimo movimento di sdegno, niuna mutazione, niuna alterazione in quella faccia serena? Ora osservate, non essere altrimenti quella un'aria d'uno, che se ne ride; ò che trionfa; ella è un'aria umile, e modesta. O prodigio veramente degno! ò spettacolo divino! O quanto è il mio diletto nel considerarvi in questo stato! Quanto godo io più di veder questo, che di mirar i zoppi a camminare, ed i morti uscir dal sepolcro! Angeli del Cielo scendete in terra per essere testimonj della Pazienza di Gesù. Nò, voi non vedete cosa alcuna di sì bello nel Paradiso. O felice Veronica, voi che aveste la fortuna di cavare il ritratto di quel viso; diteci, qual linea di turbazione, quale indizio di sdegno vi poteste voi osservare? Una tranquillità sì grande non potea ella calmare ogni agitazione?

Voi mi dimandate, se vi sia del male nel sentire simili commozioni? Rispondo di nò; v'è bensì dell'imperfezione: questo è un segno, che la persona ama ancora se stessa, che non hà ancora fatto abbastanza per mortificare le sue passioni, che hà ancora molto bene della superbia, e dell'attacco alla propria volontà. Una perfetta virtù opprime affatto questi movimenti, ed uno, che vi si applichi, può bene sperare d'arrivarvi, e più presto ancora che non si crede, quando vi si applica, come vi si deve applicare. O mio Dio, quando non vi fosse altro da guadagnare per vostro servizio, che questa forza, questa immobilità, questo coraggio Cristiano, questa pace inalterabile dell'anime, questa uguaglianza di aspetto, e di movimenti, che tutto il mondo insieme, tutte le prosperità immaginabili non ci possono dare; non sarebbe questo sempre assai? Ma da che procede questa costanza?

1. Da una umiltà profonda. Niuno si maraviglia, che un peccatore abbia male. Iddio viene offeso, e non me ne dispiacerà? 2. dallo star molto unito alla volontà del Signore, la quale è un'ancora, che ci tiene immobili; poichè tutto quello, che ci avviene, è sempre secondo questa divina volontà. Mi par di vedere un'uomo assiso sopra uno scoglio in mezo al mare; il mare s'infuria a' suoi piedi, ed egli lo stà guardando a suo bell'agio, e si prende piacere di numerare le onde, che lo sferzano, vedendosi fuori d'ogni pericolo. Alza il mare minacciose tempeste, egli non si prende fastidio, frà tanto che altri, i quali trovansi su fragili legni, impallidiscono, tremano, sono sbalzati quà e là a discrezione de' venti, ora sepolti negli abissi, ora sospesi in aria in capo ad un'onda. E' possibile, che non abbiamo invidia alla buona sorte di questo tale? E' possibile, che potendo noi afferrare questo scoglio, vogliam più tosto attaccarsi ad una tavola leggiera, che non hà punto di consistenza?

Facciamo un poco di riflessione: son certo, che se ci applicheremo a ben considerare l'animo di Gesù addolorato, se fisseremo sovente gli occhi su quella divina faccia, ci innamoreremo di questa virtù, ed esso ce l'instillerà insensibilmente nel cuore. Questo dunque N. N. sia il vostro libro quotidiano; questo il vostro specchio, ò Dame Cristiane, almeno finchè dura la Quaresima. O come vi troverete presto mutate, e ciò, che vi sembra al presente affatto insopportabile, come vi parerà facile, e leggiero! Così il buon Ladrone considerando la Pazienza del Salvadore, l'acquistò lui ancora. Ma che ci gioverà, Signore, il riguardarvi, se voi non mettete gli occhi in noi per incoraggirci, per sostenerci, per auvalorare le nostre intenzioni, e darci forza di metterle in esecuzione?

3. Entriamo dentro del cuore del Figlio di Dio, e veggiamo, di qual tempra ei sia in ordine a' suoi nemici. Questo è un cuor dolce, una benignità incomparabile. Eccovene varj differenti gradi, ò pure effetti. Con tutto quello, che gli fan patire, con tutti i tormenti, che gli danno, non lascia per questo di far loro giustizia; conosce veramente, che nel lor'operare v'è molta ignoranza; ed ancorche l'invidia, il rispett'umano, l'interesse, l'odio, la superbia, l'ingiustizia abbiano gran parte in ciò, che da essi si fà, ciò non ostante, quel cuore pieno di dolcezza s'attacca più tosto a quello, che diminuisce il peccato, che a quello, che lo aggrava. Avremmo ben noi maggiore occasione di fare lo stesso, quando siamo molestati. Per lo più la persona, che ci offende, pecca più di leggierezza, e d'inconsiderazione, che di malizia, perchè tal'è il suo naturale aspro, e cole-

colerico; perchè si trovò di cattiv'umore, disse quello, che disse, prima di avervi ben pensato. Noi facciamo ordinariamente tutto il contrario; esaggeriamo le cose, come se fossero gran delitti, come se fossero le maggiori iniquità del mondo, e sovente non vi sarà nè pur peccato veniale. Ci rallegriamo del male di quelli, i quali sono da noi riguardati come nostri persecutori. Ci attristiamo della loro prosperità. Gran debolezza è la nostra! Quanto dovremmo umiliarci, quando sentiamo dentro di noi simili movimenti! Questa è una viltà, una bassezza, che hà più della bestia, che dell' uomo. O mio Dio, dico tra me stesso, se voi ci giudicaste di questa maniera, noi certo saremmo tutti perduti! Se la persona che si lamenta, avesse fatta quella stessa cosa, troverebbe, che in fatti è un niente. Possiamo, se vogliamo, per mille versi prendere le cose in bene, e le vogliamo più tosto interpretare sinistramente.

2. Non solamente Gesù giustifica i suoi carnefici, ma si sente veramente mosso a compassione di loro; piange la loro cecità, ed il male, che si tirano addosso; dice nel suo cuore: *Quoniam si cognovisses & tu quæ ad pacem tibi*. Trova, che tutti questi mali son niente, se li mette in paragone: *Nolite flere super me &c.* Questi sono i sentimenti, quali dovremmo avere noi verso quelli, che ci offendono. Che male mi fanno, se io son paziente? Al contrario, qual bene non mi fanno essi? Ma qual male non fanno a se stessi, e per il presente, e per l' l'auvenire? 3. l'amore lo stimola verso di loro; sente per essi una compassione effettiva; priega, patisce per loro, e patisce con tenerezza d'affetto; brama di salvarli, e così eseguisce, perchè la sua orazione non è altrimenti inutile. Quelli, che si convertirono alla Predica di San Pietro, furono que' medesimi: *Hunc per manus iniquorum affligentes interemistis; Vos autem Sanctum, & Justum negastis, & petistis virum homicidam donari vobis; authorem verò vitæ interfecistis*. Beati noi, se con le nostre orazioni potessimo salvare i vostri nemici! Qual' allegrezza, qual trionfo sarebbe in Cielo? Qual sarebbe la loro ingratitudine? Grande sarà in quelli, che saranno stati salvati da gli amici; ma quanto sarà eccessiva in quelli, che riconosceranno la loro salvezza da quelli, ch'essi anno perseguitati?

Discite à me, non mundum fabricare, non cuncta visibilia &c. Si può dare cosa più divina? Per imparare questa lezione, sia nostra scuola il cuore di Gesù, e durante la Quaresima facciamo quì la nostra dimora, studiamovi i di lui movimenti, ed a questi procuriamo di conformare i nostri. Così è, ò mio Divinissimo Gesù; quì io voglio abitare, in questo cuore voglio spargere tutto il mio fiele, egli lo averà ben presto tutto consumato. Non temo punto, che l'impazienza venga ad attaccarmi in questo ritiro. Quivi io mi eserciterò nel silenzio, nella rassegnazione alla vostra divina volontà, in una invincibile costanza nel bene. Farò continue orazioni per ringraziarvi delle croci, che mi mandate, e per dimandarvi, che vogliate perdonare a quelli, che mi perseguitano. Farò quanto mai posso per acquistar questa santa pazienza. Sò, che non è questa l'opera d'un giorno; però bastami il sapere, che vi si può arrivare a forza di stenti. Vi dimando le vostre preghiere, ò dolce Giesù; le avete offerte al vostro divin Padre per i vostri nemici; non le negate a me, che desidero d'amarvi, d'amar la Croce, d'amare i miei nimici per amor vostro. Amen.

MEDITAZIONE IV.

DEL

DISPREZZO DELLE LEGGI, De' ſentimenti, e della condotta del Mondo, all'eſempio di Gesù Appaſſionato.

Confidite, ego vici mundum. San Giovanni cap. 16.

GEsù hà vinto il mondo col diſprezzarlo, e ſe bene per tutta la ſua vita abbia ſempre condennate le di lui leggi, i di lui ſentimenti, e la di lui condotta, l'abbia ſcreditato, gli abbia fatta guerra aperta con le ſue azioni, e co' ſuoi diſcorſi; nulladimeno non ne moſtrò mai tanto diſprezzo, quanto nella ſua Paſſione. Queſta è una virtù, la quale tal volta c'imaginiamo eſſere propria ſolamente de' Chioſtri, e delle perſone conſecrate a Dio: ma c'inganniamo; ogni fedele hà il mondo per nemico, e per conſeguenza hà ſempre da combattere, nè mai lo potrà vincere, ſe non lo diſprezza. Veggiamo l'eſempio, che il noſtro Salvadore ce n'hà dato i due ultimi giorni della ſua vita, ed in qual maniera abbiamo da procurare d'imitarlo.

Nella Paſſione del Signore io trovo un gran diſprezzo de' diſcorſi del mondo, un gran diſprezzo de' giudizj del mondo, un gran diſprezzo del mondo ſteſſo. Se lo Spirito Santo ſi compiacerà d'illuminarci, queſta Meditazione ci potrà riuſcire di gran profitto, come ella ci è grandemente neceſſaria. Se poteſſimo una volta riſolverci a diſprezzare il mondo, che merita tanto d'eſſere diſprezzato, ed a ſoffrire que' diſprezzi, che ci ſono di sì poco pregiudicio, noi ci metteremmo ben preſto ſulla ſtrada de' Santi, nè penſo io già, che vi foſſe chi ci poteſſe trattenere, che non vi camminaſſimo a gran paſſi. Mio Dio, aſſiſteteci dunque in queſto giorno con una grazia particolare, fateci conoſcere la fiacchezza de' noſtri maggiori nemici; e ſol che la conoſciamo, la tengo per vinta.

E' ſuperfluo il dire, che Gesù Criſto abbia avute nella ſua Paſſione grandi occaſioni di diſprezzare i diſcorſi del mondo. Non fù sì toſto preſo, e condotto avanti i Sacerdoti, che molti furono i teſtimonj falſi, i quali preſentaronſi per accuſarlo, ed aggravarlo di calunnie, che il Conſiglio udì con allegrezza, che approvò per vere, non oſtante, non aveſſero apparenza alcuna di verità, e che i teſtimonj, i quali deponevano contro di lui, ſi contradiceſſero, e ſi diſtruggeſſero l'uno l'altro. Se Gesù aveſſe voluto dire una parola per chiudere la bocca ed a' teſtimonj, ed a' giudici; qual coſa più facile, che il confutare accuſe, che da ſe ſteſſe ſi diſtruggevano? pure il Signore non apre bocca, non dice parola. Dopo lo conducono dal Governatore della Provincia, e nell'arrivare, i Sacerdoti, e li Dottori ſe gli fanno avanti, e gli dicono: Eccovi, Signore, uno ſcelerato, che noi vi diamo nelle mani, acciò ſia crocifiſſo. E' qual delitto hà egli fatto? Se non foſſe queſti un malfattore, ed un mal'uomo, noi non ve lo daremmo nelle mani; noi non ſiamo perſone da dimandar la morte d'un innocente: *Si non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum.* In fatti avea grand'apparenza, ciò che dicevano; poichè non era un ſolo quello, che parlava, nè erano gente communale, nè perſone, che foſſero in concet-

to

to di poco da bene: nondimeno bisognò venirne alle particolarità, e Gesù il più santo, il più irriprensibile tra tutti gli uomini, in presenza d'una grande assemblea di Giudei, e di Romani, fù lacerato nella riputazione, d'una maniera la più indegna del mondo. L'accusano d' esser andato scorrendo per la Giudea, sollevando il popolo a ribellione, e spacciandosi per Rè de' Giudei, proibendo, che non si pagasse all' Imperatore il tributo, ch' esigea: che s'era vantato, che avrebbe atterrato il Tempio di Gerusalemme, che avrebbe ancora procurato di corrompere la Religione de' popoli per maggiormente accreditare la sua falsa dottrina, e guadagnar gente al suo partito contro di Cesare; che avea operati miracoli apparenti con l'invocazione de' Demonj, e che avea voluto farsi tenere per Dio. Di tutte queste cose producono testimonj. Gesù sopporta tutte queste false accuse. Ma io vi prego a osservare ciò, che avrebbe potuto fare in questa occasione. Voi non dubitate già, che egli non fosse eloquentissimo, che la sua innocenza non gli somministrasse materia d'un bellissimo discorso, e d'una gran vittoria, se avesse voluto fare le sue difese, come si suol dire, col metter avanti gli occhi del popolo la vita de' suoi nemici, e svelare le loro iniquità; convincerli di mille azioni indegne, e sacrileghe; fargli piangere, spaventarli, rivoltar loro contro la plebe, confonderli, come Daniele confondea i vecchi nemici della casta Susanna. Con quanta gloria sua non si sarebbe egli purgato? Che avremmo fatto noi, se avessimo avuti questi vantaggj?

Avanti ad Erode, ed a tutta la di lui corte, ministri, ed ufficiali dell' esercito, lo screditano similmente, gli levano quella grande stima, che la sua eloquenza, e la sua virtù gli avea acquistata appresso questo Rè; tutti i suoi Ministri, tutti i Capitani s'erano radunati, e l'aspettavano con impazienza. O Salvador mio, quanto sono lontani i vostri sentimenti da quelli del mondo! La detrazione, i discorsi del mondo ci sembrano insopportabili; ci crediamo d'essere obbligati in coscienza a non tolerarli; siamo tanto delicati in materia di quest' onore, di questa nostra riputazione, che non vogliamo essere toccati; quando si dice di noi qualche cosa, che può alterar la buona opinione, quale pensiamo si abbia di noi, diamo in eccessi, ci lasciamo trasportare fuori di noi medesimi; e voi non vi degnate di proferire nè pure una sola parola per rintuzzare sì indegne accuse? Non è dunque tanto male l'essere accusato, ed esser il bersaglio delle male lingue, e della calunnia; non abbiamo dunque tanta occasione di dolerci, e di stimarci infelici, se non possiamo andarne totalmente esenti.

Volete N. N. che vi dica le ragioni, per le quali parmi, che possiamo quietarci su questo particolare? Primieramente, supposto che si parli di voi, avete veduto mai alcuno, che abbia tanto senno, di cui non si sia detto niente? Ma chi saranno questi? Saranno i vostri migliori amici? Questa è cosa ordinaria, e la veggiamo ogni giorno; da che viene dunque, che ve ne prendete tanto affanno? Già sapete, che ogn'uno vuol dir la sua; non occorre dubitarne. 2. Facciamo noi la giustizia: noi abbiamo fatto quello, che si dice, se non in tutto, almeno in parte, ò che abbiamo data occasione di dire: abbiamo fatte ben molte cose, che non si sanno: abbiamo bene spesso fatte le medesime ingiurie ad altri. 3. Se siamo veramente innocenti, quanto meno parlerete, tanto più sarete creduti; quelli i quali son più colpevoli, non sono già quelli, che tacciono. Ed è ben da credere, che chi hà virtù da soffrire con pazienza una detrazione, non abbia fatto la cosa, della quale viene incolpato. 4. Vi dà fastidio, che vi sia imputata una falsità; ed io quando si dice male di me, se la cosa non è vera, trionfo d'allegrezza: vi sono tante cose vere, che si potrebbero dire; ma le false svaniscono da lor medesime. Quanto il delitto è più grave, tanto maggiormente ne rendo grazie a Dio, sapendo di non averlo commesso.

5. Se siamo innocenti, quanto dobbiam godere di rassomigliarci in questo al nostro Divin Maestro, di unir le nostre con le sue calunnie, d'aver due virtù, che il mondo non conosce, e che pratichiamo per amor suo: quella, della quale

sia-

ſiamo accuſati di non avere, e quella nella quale ci eſercitiamo tolerando con pazienza, che ci accuſino! Siate eternamente glorificato, ò mio divin Maeſtro. Io hò molte volte penſato alla voſtra preſenza, che mi mancava aſſai per eſſere a gli occhi voſtri tanto buono, quanto il mondo mi credeva; e queſta è pure una gran pena, il penſare, che reſteranno un giorno diſingannati a mia confuſione. Se auverrà dunque, che io ſia calunniato, mi baſta di ſperare, che un qualche dì reſterò giuſtificato. Siaſi come ſi voglia, voglio patir queſto in ſoddisfazione delle mormorazioni, che hò fatte; in ſoddisfazione di quelle mie colpe naſcoſte, per le quali hò meritata tanta confuſione; per imitare il voſtro eſempio; in fine per far vedere, che non faccio conto d'altri che di voi Salvador mio, e che non hò altro fine nel mio operare che voi ſolo. Sino a tanto che il mondo mi giuſtificherà, che mi crederà tanto buono, come lo ſono, che mi loderà; avrò ſempre motivo di temere, che quel poco bene, che faccio, mi venga ricompenſato quaggiù; dubiterò ſempre, ſe ſia il mondo, ò Voi, quello, che mi fà allontanare dal vizio; là dove queſta virtù almeno ſtà al coperto, mediante la calunnia; voi me ne ricompenſerete, ò Signore, ſe così vi piace, così bene, come della mia pazienza. &c.

Il poco conto, che Gesù fece de' diſcorſi del mondo, fù tanto più eroico, quanto per queſto egli fù tenuto in più baſſa ſtima. Queſto fece, che paſſaſſe per un pazzo, per un'impoſtore. Erode vedendolo muto in un'occaſione di tanta importanza per la ſua riputazione, ed ove ſi trattava della ſua vita; vedendo, che non ſi curava niente del di lui favore, nè della gloria, che avrebbe potuto acquiſtarſi, lo tenne per inſenſato; e di queſto ſentimento fù tutta la di lui Corte. Eccovi il giudicio, che fà il mondo delle più eccellenti virtù: *Quecumque ignorant, blaſphemant*. Tutto ciò, che non è ſecondo le ſue maſſime, tutto ciò, che eccede la loro capacità, e coraggio; in vece d'ammirarlo, i mondani procurano a tutto lor potere di ſcreditarlo. Gesù Criſto un pazzo? O Dio del Cielo, e della terra, quale ſtravaganza, quale balordaggine, qual più ridicolo giudicio! Mancava queſto ancora da rinfacciargli? Hanno ammirato il di lui ſapere in età di dodeci anni. Si è tante volte ſtupita la Sinagoga della profondità della di lui dottrina: *Nonnè hic eſt filius fabri?..... Quomodo hic litteras ſcit, cum non didicerit?..... Nunquam ſic locutus eſt homo*. Con le ſue prudenti riſpoſte hà confuſe le capricciose dimande, che gli facevano i Sacerdoti. L'anno accuſato di rilaſſazione nella ſua dottrina, di Magia, di ambizione &c. ma di follia non ſe ne ſono ancora auveduti. Se v'intendeſte qualche poco di fiſonomia, che trovareſte in quell'aria, in quel ſembiante, onde abbiate a formar queſto giudicio? E poi io farò qualche capitale de' penſieri del mondo, di queſto mondo, appreſſo del quale Gesù Criſto è tenuto per pazzo? O mio Dio! mi prendano pure per quello, che vorranno, non ſtimo già, che ſia mio grand'onore l'aver l'approvazione di sì cattivi giudici; parmi anzi al contrario, che mi devo più toſto gloriare d'eſſer condannato da quelli, da quali ſiete ſtato condannato voi. Così non ne fece egli gran caſo, perchè quantunque aveſſe preveduto queſto lor giudicio, non ſi degnò proferir nè pure una parola per prevenirlo.

Il ſuo ſilenzio, e la ſua pazienza diedero motivo di penſare ancora di peggio; fecero credere, che egli foſſe veramente colpevole d'ipocriſia, e d'impoſtura. Queſta è la ragione, per la quale gli ebbero a dire ſulla croce: *Salvum fac temetipſum, & nos. Alios ſalvos fecit &c.* Se aveſſe fatto ciò per una potenza, che foſſe ſtata propria ſua, ſe ne prevalerebbe in queſta occaſione: *Si filius Dei eſt, deſcendat de cruce, & credimus ei*. Ma ſe non ſcende di croce, ſe ſi trova coſtretto di cedere a' ſuoi nemici; come poſſiamo noi credere, che eſſo ſia Figlio di Dio? Crederete quello, che vi piacerà; ma per tutti i voſtri giudizj, Gesù non ſcenderà dalla Croce, nè laſcierà giammai il ſuo ſacrificio imperfetto. Che ſarebbe ſtato di noi, mio amabiliſſimo Redentore, ſe voi aveſte badato a tali giudizj? Come ſi ſarebbe operata la ſalute delle voſtre creature, ed adempita la volontà del voſtro divin Padre?

Cri-

Cristiani, se facessimo riflessione sopra noi medesimi, non proveremmo già difficoltà d'ammirare in ciò la forza del Figlio di Dio. Le anime sante lo sanno, quanto gli sia costato il vincere questi giudizj; e quelle, che non sono ancora sulla strada della Perfezione, ancorchè vi sieno chiamate dalle frequenti ispirazioni, mi confesseranno francamente, quello essere uno de' maggiori ostacoli, che abbiano a superare. Cosa penseranno di me, se mi ritiro da quelle compagnie, se vesto abiti semplici, se non attendo ad altro, che all'anima mia, se non mostro alcun risentimento, se prevengo quelli, i quali m'anno offeso? Diranno, che impazzisco, che un' umor malinconico m'hà talmente sopraffatto, che hò perduto il giudicio. Diranno almeno, che dò in eccessi, in stravaganze, che non hò cervello per governarmi, che per mancamento di giudicio non sò accordare il vivere del mondo con le regole della pietà, se pretendo forse, che gli altri si vogliano dannare, e che io solo debba salvarmi. Altri crederanno, la mia divozione essere interessata; non essere altro che apparenza, ed ipocrisia; essere effetto d'un qualche disgusto avuto, &c. che voglio procurar di ricuperare per questa via quello, che hò perduto per altra parte. Ah mio Dio! ò nostra gran disgrazia! chi potrà mai abbastanza deplorarla? Vi confesso il vero N. N. che mi crepa il cuore in vedere quel gran numero di persone, che l'amor de' piaceri, della gloria, delle ricchezze tien' attaccati al mondo; piango, che tante belle anime tanto proprie per la santità, tanti cuori nati per amare Iddio, si lascino tener a bada, si lascino incantare dalla vanità, da bagatelle della terra. Ma quando ne veggo di quelli, che sono ben persuasi, che sono convinti del vero, che non sono nè troppo attaccati alle ricchezze, nè troppo affezionati al piacere, che conoscono la santità, che si sentono mossi da Dio a praticarla, che disprezzano tutti i sentimenti contrarj a queste buone disposizioni, e che le rendono vane per un rispett' umano, per un riguardo a ciò, che si potrà pensar di loro, e che forse non si penserà giammai; sì, miei Signori, dico il vero, che mi sento passare il cuore, e stò per dire, che ne vivo inconsolabile. O mio Dio! ed è possibile, che per sì poca cosa vogliamo rinunciare ad una sì bella corona? Sarete voi dunque risoluti di resistere a Dio eternamente? Che se pure avete intenzione d'arrendervi un giorno, perchè non in questo punto? perchè più differire un momento? mentre quanto più tardate, tanto più il mondo resterà maravigliato della vostra mutazione, tanto maggiormente troverà da dire su' motivi, per i quali avrete mutato vita: e questi io credo, che sieno propriamente quelli, de' quali disse Gesù Cristo: *Nemo respiciens retro*, per vedere ciò, che si dice di noi, se si ridono di noi, se ci mostrano a dito, *aptus est Regno Dei*.

Volete, vi dica ciò, ch'io penso di simili persone? Io sono di parere, che non saranno questi mai tutti di Dio, non ostante paja, che abbiano fatti gran passi, perchè questo è un'ostacolo, che sempre durerà. Iddio ci può levar le ricchezze, e staccarcene l'affetto; così ci può togliere la bellezza; l'età ci distoglie da' piaceri; la morte ci ruba quelli, che allacciano il nostro cuore; ma il mondo non si muterà mai d'umore. Oltre di che non manterranno gran tempo le virtù che anno, Iddio ritirerà le sue grazie, con le quali si sostentano: *Dominus dissipabit ossa eorum, qui hominibus placent; confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*. Terzo. Iddio permetterà, che si diranno di loro cose peggiori di quelle, che temono; come succederebbe il contrario, se non avessero fatto conto di questi riguardi, nè di tante considerazioni. Dicevano a Gesù: *Descendat de Cruce, & credimus ei*. Egli non scese altrimenti, e pure che ne auvenne? *Omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur*. Io penso, che allora della morte ci si potrà dire: *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam? surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*. Altri diranno tremando: Ecco, che hà loro giovato l'aver voluto compiacer' il mondo! *Videbunt Justi, & timebunt, & dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum*. Im-

perocchè come avranno ardire di voltarsi a Dio, dopo aver tanto tempo disputato trà lui, e'l mondo, ed aver al fin voluto, che il nemico suo ottenesse la vittoria?

Mio Dio! a che hò io pensato sin' adesso, e come ardisco di venirvi d'avanti, dopo che hò mostrata sempre tanta viltà? Mi vado lusingando d'essere tutto vostro, e cerco ancora di piacere al mondo vostro mortal nemico; ed il timore di non disgustarlo mi fà disprezzare la vostra volontà, e le vostre sante ispirazioni? Perdonatemi, ò mio Dio, il torto, che vi hò fatto; confesso, che è troppo enorme, e che mi bisognava esser cieco, esser affascinato, per bilanciare un solo momento, qual partito mi dovevo eleggere, ove da una parte era Dio da soddisfare, e dall'altra il mondo; per dare orecchio ad uno sciocco, ad un' insensato, ad un fantasma. Confesso, che se per l'avvenire voglio ancora piacere a questo mondo, per quanto io faccia per voi, non posso giammai dire d' essere vostro servo, nè son degno d'esserlo: *Si adhuc hominibus placerem, Dei servus non essem*. Ma dicano da quì avanti ciò, che vorranno, non mi degnerò tampoco di riflettervi, me ne starò continuamente fisso in pensare a quello, che voi pensate, a quello, che ne potranno pensare i Santi, e tutta la Corte Celeste: *Mihi autem pro minimo est, &c.* Quando il mondo mi averà condennato, che mi farà poi? Cosa può egli contra un servo, contra una serva di Gesù Cristo? Quali cattive conseguenze potrà egli avere questo iniquo giudicio? Ma se voi mi condannate, ò Signore, io non posso, e tutto il mondo non mi può salvare dalle vostre mani.

Diciamo una parola dell'ultimo punto. Gesù Cristo è andato più innanzi, hà disprezzato i disprezzi del mondo. E' stato stimato pazzo; ciò si potea forse tolerare; ma egli è stato trattato da pazzo, e chi? Un Re, un Governatore, un Giudice, da' più qualificati, da' Dottori della legge? O che è ben questa cosa dura da soffrire in presenza di tutt'un popolo, che l' aveva adorato, &c. 2. Non solamente è stato tenuto per un' impostore, perchè avea detto d' essere Figlio di Dio; ma è stato trattato, come se in fatti fosse stato tale. 3. E' stato accusato d'essersi voluto ingiustamente usurpare il Regno; è stato esposto a' crudeli scherni, che soffrì in casa di Pilato la notte precedente alla sua morte. Ben sapeva, che dichiarandosi, che il Padre suo l'aveva mandato al mondo, e che gli avea data una plenaria potestà, si sarebbe tirato addosso quegli attroci vituperj; con tutto ciò non si sbigottisce punto, purchè il Padre suo resti glorificato; beve volontieri tutti questi dispregj, gli sono carissimi, gli preferisce a tutti gli onori, quali gli uomini gli potessero dare.

Miei Signori, io non vi propongo già quest' esempio, acciò l'abbiate ad imitare; Dio non ci metterà a sì rigorosi cimenti; bensì acciocchè ammiriate il zelo di Gesù Cristo, il suo maraviglioso distaccamento, il disprezzo, che hà fatto de gl'onori del mondo: acciocchè abbiamo occasione di confonderci, noi, che vogliamo essere adorati ad ogni passo, noi, a' quali sembra strano, se non siamo inchinati sin' a terra, noi, che disprezziamo sovente gli altri, e quelli, che pur sono nostri fratelli. Acciò prendiamo animo ne' piccoli dispregj, che ci vengono fatti; per farceli disprezzare, dobbiamo solamente considerare, che Gesù Cristo, il quale meritava tanto onore, è stato trattato sì indegnamente. Per obbligarci a riparare quegli oltraggj, adoriamolo spesso così maltrattato, avendo una particolar divozione a Gesù coperto di sputi, vestito d' un panno bianco, coronato di spine: onoriamolo ne' poveri, ne' quali egli è tanto abietto, e tanto disprezzato da gli uomini.

O Gesù, quanto mi sembrate adorabile, e degno di tutti i rispetti, così abbassato come siete! Quanto godo di riconoscervi per mio Dio, per mio Re, per mio Padrone, in queste sembianze, che vi rendono così vile a gli occhi de gli uomini! Vi adorino altri tutto luminoso sul Taborre, glorioso, e trionfante nella vostra Risurrezione, assiso alla destra del Padre nell'Ascensione; per me io voglio tributarvi i miei onori nello stato, in cui siete più vilipeso da gli uomini. Nò, mio Divin Maestro, questi vilipendj non si tireranno seco i miei; anzi quanto vi veggo più disprezzato dal mondo, tanto maggiormente vi amo. Que-

sti

sti disprezzi mi diverranno tanto più amabili, quanto più mi vergogno di non amarli, avendoli tanto meritati. Ah Signore, confesso la mia debolezza. Non dispero già, che un giorno non siate per darmi sentimenti tanto generosi. Ma frattanto che li vò desiderando, fate almeno, che disprezzi la gloria, che non sia tanto avido, come se non la disprezzassi, che almeno non ne faccia tanto caso, quanto ne faccio della mia Perfezione, della vostra Grazia, e della vostra Gloria. Amen.

MEDITAZIONE V.

DELLA

TOTALE ANNEGAZIONE DELLA PROPRIA VOLONTA' DI GESU' APPASSIONATO.

Non mea voluntas, sed tua fiat. San Luc. cap. 22.

Queste parole furono pronunciate da Gesù Cristo colà nell' Orto di Getsemani, un momento prima che desse principio alla sua Passione; ma il sentimento, che esse esprimono, non lo abbandonerà mai fino alla morte. Ci rappresentano la perfetta rassegnazione della di lui volontà alla volontà dell'Eterno Padre; ò più tosto una totale annegazione della sua propria volontà; che è una virtù da un canto necessaria alla salute, e dall'altro sì eccellente, che conduce infallibilmente alla più elevata perfezione; che forse contiene tutta la perfezione, quando vien praticata, come Gesù Cristo ce l'insegnò col suo esempio. Per ridurre questa meditazione al metodo ordinario.

Rappresentatevi il Salvator del mondo non solamente nell'Orto, ma appresso Caifasso, nel Pretorio, appresso Erode, sul Calvario, in tutti i luoghi, in tutti i tormenti, che patì, che con una perfetta rassegnazione di volontà, e di mente, dice nell'intimo del suo cuore queste belle parole: *Non mea, sed tua voluntas fiat*. Egli le indrizza al suo Divin Padre, a' suoi Giudici, a' suoi Carnefici, ed a tutti quelli, i quali hanno in qualche cosa contribuito a' suoi patimenti; e rinuncia da per tutto alla sua propria volontà, per seguire la volontà altrui. Mio Gesù! Qual sarebbe la mia felicità, se io potessi imparare oggi da voi questa ammirabile virtù, se prima d'uscir di quì potessi risolvermi a farvi un' intiero sacrificio della mia volontà? Io non posso aver' altra speranza, che in voi, ò mio amabile Redentore; ma aspetto bensì dalla vostra misericordia, che dopo d'avermi fatte intendere le lezzioni, che mi fate, mi concediate le grazie, che mi sono necessarie per metterle in esecuzione ciò, che voi mi avrete insegnato.

Due volontà sono in Gesù Cristo; nè dico solo la divina, e l'umana; ma due volontà umane, come in tutti gli altri uomini. Una volontà inferiore, la quale aveva una ripugnanza infinita al patire, perche questa non riguardava altro, che quello, che i patimenti avevano di contrario alla natura: ed una superiore, la quale ravvisava in questi stessi patimenti la volontà del Padre suo, a cui si sottometteva totalmente; e gli facea dire quelle pa-

role : *Non mea voluntas , ſed tua fiat .* Quella prima viſta fù quella, che cagionò il combattimento , l'agonia dell' Orto ; combattimento il più fiero, il più violento,che ſia giammai ſtato nell'anima d'alcun' uomo.

Conſideratelo in quella debolezza; ad un tale ſpettacolo voi reſterete bensì ſopraffatti, ma poi non ne riporterete un minimo profitto. Il ſecondo riguardo della volontà del Padre quietò quelle agitazioni, ſuperò quella ripugnanza, e fece , che andaſſe ad offerirſi ſpontaneamente a' ſoldati, da' quali era cercato; ma ſtupite in vedere, quanto può queſta conſiderazione ſopra il di lui ſpirito. Hà ſudato per ben tre ore continue alla ſola rimembranza di quanto dovea patire, e con tutto ciò, eccolo come ſi preſenta volontariamente con una tranquillità , con una ſerenità di fronte, che fà ſtupire i ſuoi nemici, che gli ſconcerta tutti ; con una sì perfetta libertà di ſpirito, che opera tutto ſenza turbazione , ſenz' alcun imbarazzo, con una ſomma pace, con tutta la dignità d'un Dio, come ſe non foſſe lui quello, che patiſce, ma un'altro, alle pene del quale egli non aveſſe parte alcuna . Direbbeſi , che il Padre Eterno l'abbia eſaudito, e che effettivamente non aveſſe a bere quell'amaro calice . In queſta diſpoſizione durò ſin' all' ultimo ſpirito. Un profondiſſimo riſpetto alla volontà del Padre : *Inde ſilentium* . Un' affetto tenero verſo queſta ſteſſa volontà per metterla in eſecuzione : *Inde prompta obedientia.* Nè è già, che la natura non ripugnaſſe , che il corpo non ſi riſentiſſe , che non lo ſollecitaſſe a far lamenti contro la malignità di quelli , che falſamente lo accuſavano , contro l'ingiuſtizia de' Giudei, contro la crudeltà de' carnefici. Ma in tutti queſti lamenti la buona volontà riſpondea alla volontà ribelle : *Calicem , quem dedit mihi Pater , non vis , ut bibam illum ? Quomodo implebuntur ſcripturæ, quia ſic oportet fieri ? In capite libri ſcriptum eſt de me , ut facerem voluntatem tuam : Deus meus volui , & legem tuam in medio cordis mei . Legem tuam , id eſt voluntatem tuam , quæ mihi eſt pro lege .* Per regnare ſopra di quella, e regolare tutti i di lei movimenti : *Jota unum , aut unus apex , &c.*

Che ne dite voi di queſta ſommiſſione? Non direte voi , che ſia un buon figlio quello , a cui il beneplacito di ſuo Padre ſtà in luogo d'una legge ſuperiore , e può fare , che guſti di qualunque ſua diſpoſizione ? Che ne dite voi , ò Padre Eterno ? Più non mi ſtupiſco dell'amore , che gli portate , e del tanto , che vi compiacete in lui . Ah ben avete ragione d'amarlo , e di dire : *Hic eſt filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui .* Ma ſe tanto diceſte, quando ei facea la voſtra volontà ſu'l Taborre ; che direte adeſſo, quando ſi ſottomette in coſe tanto difficili, &c. Or miriamoci un poco in queſto ſpecchio, e veggiamo, in che ci raſſomigliamo a Gesù Criſto. Ma ed in che abbiamo noi occaſione d'imitarlo ? L'abbiamo nel rigore delle ſtagioni , ne' comuni diſaſtri, nelle infermità, negli affari, per quello, che s'aſpetta a' noſtri parenti, a' figliuoli, a gli amici, nelle imperfezioni altrui : *Ipſe fecit nos, &c.* e ne' loro difetti ; in quelli de' figliuoli, de' domeſtici, non prendendocene faſtidio per noſtro intereſſe ; ne' noſtri mancamenti, nelle noſtre leggerezze ; cadiamo , urtiamo , ſiamo impazienti , parliamo fuor di propoſito , diciamo quello che non vorremmo aver detto ; quali teſori di meriti non metteremmo inſieme, ſe ad ogni momento voleſſimo approfittarcene? A qual ſantità non arrivaremmo in poco tempo ? Non ſono già queſte coſe difficili, ſol che vi vogliamo avere un poco d'applicazione. Quanto guſto ſi dà a Dio, quanto è il ſuo diletto in vedere un' anima così ben diſpoſta ?

In quegli avvenimenti improvviſi, che poſſono ſorprendere le anime ſante, non vi impazientate ; dite più toſto : *Calicem , quem dedit mihi Pater , non vis , ut bibam illum ?* Iddio hà permeſſo così , ſia tutto per amor ſuo . Le pubbliche calamità ci moleſtano, le diſgrazie de' noſtri parenti, e de' noſtri amici ci travagliano, quell' accidente mi conturba , in veder quel mio nemico mi ſi ſconvolge il ſangue ; quell' affronto , che m'è ſtato fatto, par che riduca all' ultimo la mia pazienza: non ſtà il male in queſti primi aſſalti dell'anima , che ſono quaſi inevitabili a' più giuſti ; fin quì non v'è ancora peccato ; combattete, reſiſtete , ſtate ſaldo , rimproverate la voſtra fiacchezza, e la voſtra codardia ;

dite

dire a voi ſteſſo con un vero ſentimento di vergogna, e di confuſione: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum*? Iddio mi hà ordinata queſta diſgrazia, e queſta afflizione; ſia fatta la ſua ſanta volontà, a queſta biſogna ſottometterci. Così a poco a poco noi ſi approfittiamo de' mali, che ci vengono, e meritiamo molto.

O mio Dio, ſe poteſſimo noi abbracciar queſto ſanto eſercizio! Ma chi ce lo potrà impedire? La coſa è difficile, ma le dolcezze, che l'accompagnano, prevalgono a tutte quelle difficoltà, che mi conducono al ſommo della perfezione. Or ſon tutto riſoluto, così farò, e voglio cominciare oggi. A queſto fine biſogna a tutte l'ore, dopo qualunque noſtra azione, al principio, ed al fine della giornata, fare un eſame, ed un' orazione ſu quello, che accaderà, e che ſarà accaduto in quel giorno. Io hò mancato di conformarmi alla volontà di Dio, facciamolo in queſto punto; veramente è un poco tardi, ma alla fine mi potrò conſolare, che non mi ſarà accaduta coſa, nella quale non mi ſia ſottomeſſo al divin volere, quando vi hò fatta rifleſſione.

2. Gesù non hà rinunciato alla ſua propria volontà per far la volontà ſolamente del Padre ſuo, ma per far quella ancora de' Superiori, ancorchè non aveſſe alcuno ſuperiore a ſe, ancorchè ei foſſe il Padrone di tutti, e tutti quegli altri ſuperiori non aveſſero, ſe non una mera ombra di ſuperiorità ſopra di lui; nondimeno hà voluto loro ſoggettarſi, perchè ſecondo le regole ordinarie, i Principi, i Giudici, e quelli, che anno autorità, ci poſſono comandare, e noi dobbiamo obbedirli: *Qui poteſtati reſiſtit, Dei voluntati reſiſtit*. E queſta fù la mira, che ebbe Gesù nel ſottometterſi totalmente a' ſuoi giudici, a' quali non fece mai una minima reſiſtenza: per ingiuſto che foſſe il loro procedere, ſempre gli riſpettò, così innocente come ſapea d' eſſere; e tale lo confeſsò quell'iniquo Giudice: *Non invenio in eo cauſam..... Corripiam ergo illum, & dimittam..... Innocens ego ſum a ſanguine Juſti hujus*. Con tutto ciò ſi ſottomette; e condannato tace. E non ſolamente ſi ſoggetta a' Giudici, mà a' carnefici, a' manigoldi alla colonna; quando gli biſognò addoſſarſi la croce, eſſervi inchiodato ſopra, con qual manſuetudine, con qual prontezza ſteſe le mani! O bella viſta! Queſti è l' Unigenito del Padre Eterno; oh quanto io godo di penſare allo ſteſſo tempo, che lo veggo in tal guiſa obbedire, di penſare dico, che queſti è il Signore dell' Univerſo, &c. Alcuni credono, che l'obbedienza ſia una virtù propria de gli animali, ò pure anche de gli uomini, che loro ſi raſſomigliano; ed io tengo, che non ſi poſſa dar perfetta obbedienza, ſe non negli animi grandi; però comunque ſia, ella è in tutti di noſtro grandiſſimo vantaggio, perche ci fà eſenti da qualunque peccato, e dall' obbligo ancora di render conto: *Ipſi enim invigilant tanquam rationem pro animabus veſtris reddituri*. 2. Nell' obbedienza conſiſte quaſi tutto il merito; perchè nelle coſe, che facciamo di noſtra elezzione, la propria volontà, l'amor proprio guaſta quaſi ogni coſa, fino le azioni per altro più ſante. 3. Rende meritorie le coſe più indifferenti, quelle che ſono maggiormente ſecondo la natura, il bere, il mangiare, il divertirſi, &c. Conſiderando queſto, dite trà voi ſteſſo: O quanto ſon io cieco! Io che amo tanto la libertà, e che provo sì peſante il giogo dell' obbedienza, che cerco di liberarmi da ogni ſoggezione, e ſervitù; che cattiva qualità è la mia di non potermi ſoggettare a niente, di non voler' eſſere coſtretto a niente, che abbia ſempre a brontolare per qualunque coſa mi venga comandata! Beate mille volte le perſone Religioſe, la vita delle quali è un continuo eſercizio di queſta virtù! Qual felicità è il poter dire, che non fanno un paſſo, che non muovono un dito di propria elezione, eſſendo il tutto comandato ò dalla Regola, ò da' Superiori? Ma perchè non le imiteremo noi in tutto quello, che potremo? Quanto meriterebbe una moglie, la quale con queſto ſpirito d'obbedienza voleſſe accomodarſi all' umore, ed a' voleri del marito; che nelle coſe indifferenti non voleſſe far nulla ſenza ſuo ordine, e nelle buone parimente contro la di lui volontà, già che Dio la vuole a quella ſoggetta? Un figlio, che ſi rendeſſe obbediente al Padre, ed alla Madre, un domeſti-

co al ſuo Padrone, ed alla ſua Padrona, al Direttore in ordine alle coſe della coſcienza? E pure la verità è, che ſenza queſto niuna virtù è perfetta, niuna virtù mediocre è durevole; tutto è eſpoſto ad illuſioni, ad inganni, a turbazioni, ad inquietudini; là dove ſtandomene ſoggetto, non ſolamente io non faccio male, ma faccio bene, e molto bene, e tanto bene nelle coſe ancora più minute, ancorchè non faceſſi niente, che non potrei far niente di meglio. Il Direttore può operar male per mancanza di zelo, di fervore, di diligenza, ò di ſapere, ò per volere eſſere troppo indulgente, per voler troppo compiacere; ma per conto voſtro, l'obbedire è il meglio, che poſſiate fare. Ma non ſempre abbiamo il Direttore a noſtro piacere, nè vogliamo tutto il dì correre da lui. Non è tampoco neceſſario, ſarebbe anzi eccesſo; ma per regolar bene la voſtra vita, già io lo diceva, non hà gran tempo, non è queſta coſa impoſſibile da praticarſi; l'abbiamo a fare ſecondo le occupazioni, che abbiamo, e per quanto lo comportano. Quando le voſtre faccende non ve'l permetteranno, pazienza; non v'inquietate per queſto, fate quel, che potete: biſogna andare a letto, levarſi, mangiare, divertirſi, attendere alla lezzione ſpirituale, all'orazione, &c. ne' tempi, che vi ſaranno preſcritti per queſte differenti azioni; e non mi ſtate a dire, che ſia tanto difficile queſta prattica. Confeſſo, che più facile rieſce alle donne, le quali anno più libero il tempo; ma sò anche, che vi ſono uomini, ed io ne conoſco molti al maggior ſegno occupati, i quali in mezo a grandiſſimi affari menano una vita molto ben regolata, che fà ſtupire. Se non lo poſſiamo far tutti i giorni, facciamolo quando poſſiamo, per metter tutto a profitto, e per non perder malamente il noſtro tempo. Io non faccio difficoltà in proporvi queſti punti d'una pietà alquanto ſollevata ſopra la comune, perchè io ſon perſuaſo, e l'eſperienza è quella, che me l'hà fatto conoſcere, che diffidiamo troppo della buona volontà degli Uditori: che molti vanno ſtraſcinandoſi per terra, per non ſapere il modo d'alzarſi, e perchè ſi penſano, che le grandi virtù non ſieno per eſſi. Quando non vi foſſe, che un'anima ſola deſtinata ad eſſere di Dio, mi diſpererei, ſe per colpa mia laſciaſſe queſta d'avere quelle iſtruzioni, ed indrizzi, che le ſono neceſſarie.

Stabilita queſta regola, ſe volete di più ſapere ciò, che ſarebbe ancor meglio, udite: non vi biſogna andare a letto, perchè il ſonno vi caccia, non andare all'orazione, perchè vi ſiete ritirato, &c. Che me ne ſenta la voglia, ò nò, io voglio fare il mio dovere: *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege*. O la bella vita, come ella è ricca de' beni, preziosa, ſanta! Quanto ella è dolce, quante ſono le benedizioni, che gode un' anima, la qual opera così! Quanto le ſarà facile di riſpondere alla morte, ſe le ſarà domandato; Coſa faceſti il tale, ed il tal giorno? Signore, quel giorno io feci la voſtra volontà, e così tutti gli altri giorni della mia vita. E' vero, che non hò praticate grandi auſterità; ma hò fatto tutto quello, che voi avete voluto che faceſſi, &c. Ora perchè non faremo noi altrettanto, mentre il farlo è di tanto frutto, dall'altro canto tanto facile? Dateci, Signore, una vera volontà d'eſſere tutti voſtri, perchè altro non ci manca che queſta. E' un inganno, che il Demonio ci mette nella mente, quando ci vuol dare a credere, che la ſantità conſiſte in una non sò qual chimera, che non ſappiamo capire, ò che ſupera le noſtre forze. Tutte queſte ſtrade s'uniſcono inſieme, e non v'è donnicciuola per ignorante che ſia, la quale non le poſſa facilmente intraprendere; ſe non che tutte queſte fantaſie, le quali ci fabrichiamo nella mente, ſono effetti della noſtra poco buona volontà. Ma chi ce la darà queſta volontà buona? Dio ſolo ce la può dare.

3. Gesù Criſto hà portata l'annegazione della propria volontà molto più oltre, al più alto grado che poſſa arrivare; e quale è queſto ſommo grado? E', che non ſolamente egli preferì l'altrui volontà alla propria, ma quella ancora di coloro, che non avevano alcuna autorità ſopra di lui, ed a' quali per conſeguenza non dovea per niun conto obbedi-

di-

dire. Si ſottomeſſe a' manigoldi, che lo flagellarono; dopo aver ſoſtenuti i trenta colpi, potea lamentarſi, opponendo alla lor barbarie il divieto della legge. Si ſottomeſſe a' ſoldati, che gli bendarono gli occhi, che gli miſſero la corona di ſpine in capo. Credete voi N. N. che dandoſi qualche intervallo trà un tormento all'altro, non ſi poteſſe facilmente concedere al Figlio di Dio un poco di reſpiro; non ſi poteſſe laſciare, che ſi tratteneſſe alquanto col ſuo Divin Padre? Nò: biſogna, che ſerva di giuoco, che ſerva di traſtullo a' ſoldati, i quali gli fanno la guardia, che li divertiſca a ſuo coſto; concorre volontieri, acciò ſi prendano ricreazione di lui; vuol più toſto fare in queſto la loro volontà, che ſecondare l'inclinazione, che avrebbe avuta di ſtarſene ſolo in orazione. Queſto vuol dire aver fatto un totale ſacrificio, avere annichilata la propria volontà, non eſſerſene riſervato niente del tutto. O eccellente ſacrificio, mille volte più prezioſo, e più glorioſo a Dio, di quello del voſtro corpo, e della voſtra vita! O volontà ſanta, degna veramente d'eſſere la regola di tutte le volontà Angeliche, ed umane, degna d'eſſere adempita in Cielo, e ſopra la terra, ed in terra come in Cielo! E farò io poi ancora difficoltà di ſottomettere la mia, la quale è sì cieca, sì inclinata al male, dopo che voi avete ſoggettata la voſtra, la quale era tanto ſanta, e tanto illuminata?

Ma noi avremo ancora occaſioni di potere imitare un sì alto punto di perfezione? Lo poſſiamo fare in mille congiunture, nelle quali di due coſe, ò ugualmente buone, ò indifferenti, dipende da noi l'eleggerci, ò ciò, che ci piace, ò di ſtare al guſto d'altri. In queſte occaſioni un'anima, la quale deſidera di dar guſto a Dio, ne laſcia più toſto la determinazione ad altri; vuol più toſto ſecondare il loro guſto, che ſeguitare il ſuo proprio. Si può prattticare queſta virtù con gli eguali, ed ancora con gl'inferiori a noi, per quanto s'aſpetta a noi. Se giuochiamo, e che ſia queſto un giuoco, col quale altri vogliano divertirſi, io condeſcenderò, che eſſi vincano. Se vado a camminare, a prendere aria, mi laſcierò condurre a quel luogo, al quale averò qualche volta minore inclinazione; così per il libro, che dovrò leggere, per la materia della converſazione, per l'abito, che m'hò da mettere, biſogna accomodarſi all'altrui volontà, &c. A riguardo di ſe medeſimo, non vi hà quaſi momento, in cui la perſona non ſi poſſa regolare con l'altrui volontà. Biſogna andar con una certa riſerva, nè troppo dichiarar le noſtre inclinazioni, nè pretendere di dar legge, e voler, che altri facciano a noſtro modo. Nè dite già, queſto eſſere un filar troppo ſottile, perchè non è queſto più che far per Dio ciò, che la civiltà fà prattticare alla gente del mondo, e quello, in che molto bene ſi diſtinguono le perſone onorate, e da bene, da quelli, che non ſanno il modo di ben vivere, e Criſtianamente. Ah Signore, abbiamo tanta premura di contentar gli uomini, ci laſciamo tanto guidare ohimè da quelli, che ci menano al precipizio; Iddio ben lo sà, quante ſono le anime, che per queſto ſi perdono, quante le buone inſpirazioni, e ſanti deſiderj, che per voler compiacere a queſto, e da quello, mandiamo a male! Voi lo ſapete, ò mio Dio, quante anime avete perdute, quali voi deſtinavate ad eſſere voſtre ſpoſe, ed a glorificarvi, con grandi doni di virtù, e grazie ſtraordinarie. Come? non avremo noi dunque vigore, e lena, ſe non quando ſi tratterà di reſiſtere a voi? Il motivo di piacervi renderà ridicolo, ed impoſſibile ciò, che il motivo di piacere al mondo può giuſtificare, può rendere tanto facile, e tanto ragionevole?

Quà dunque, Anime Criſtiane, per termine di queſta Meditazione riſolviamoci di fare oggi il ſacrificio della noſtra propria volontà. Confeſſo, che egli è veramente un gran ſacrificio; ma per queſto egli è degno di Dio, e di anime grandi. Coſa non v'hà più ſublime di queſta, nè che poſſa maggiormente portare un'anima ad un'altiſſima perfezione; ma è ancor facile, e ben ſi fanno molte volte, ò contra la

noſtra volontà, ò ſpontaneamente per conſiderazioni umane, coſe forſe molto più difficili. Eccovi da che dipende, che non ſiate Santi. In tutte le coſe che auvengono, vi biſogna avere una totale conformità alla volontà di Dio, moſtrare in ogni coſa una perfetta obbedienza al Superiore, ò alla Regola; ogni qual volta la ragione lo vuole, ed il dovere, ſpogliarſi della volontà propria, e ſottometterſi all' altrui.

Quali benedizioni non pioverebbono ſopra d' un' anima, che ſi deſſe a queſt' eſercizio? Quali favori, quali carezze non riceverebbe dal Signore? *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui.* Queſti è veramente il mio Diletto, in cui hò depoſitato tutt' il mio amore; egli m'hà data la ſua volontà, così ſarà egli il padrone della mia; vorrò, che ſia ſoddisfatto in tutto; non aſpetterò le ſue preghiere, per concedergli quanto sà deſiderare; preverrò le ſue brame, non ſolo per quello, che s'aſpetta a lui, ma per quello ancora, che riguarda i ſuoi ò amici, ò aderenti. In fine, lo ricolmerò di beni temporali, e ſpirituali in queſta vita, e di beni eterni nell'altra. Amen.

MEDI-

MEDITAZIONE VI.

DEL

ZELO DI GESU' APPASSIONATO.

Pro omnibus mortuus eſt Chriſtus, ut qui vivunt, non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt. S. Paolo 2. a' Corint. cap. 5.

NOn può il zelo arrivar più oltre, nè eſſere più ardente, che in dar la vita ſteſſa; nè dilatarſi a' più vaſti confini, che in abbracciar tutto l'Univerſo; e non reſta già da Gesù, che tutto il mondo non ſi ſalvi: dimaniera che, miei Signori, ſe noi ci danniamo, non poſſiamo darne la colpa al noſtro buon Signore, perchè egli hà data la ſua vita per la Redenzione de gli uomini, ed è certiſſimo, che non ſiamo noi eſcluſi da queſta Redenzione: *Dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me.*

Parmi, che come ſiamo tutti diſpoſti di paſſare i giorni, che ci reſtano ſin'a Paſqua, in maggior ritiro, ed a piedi di Gesù Criſto crocifiſſo, parmi dico, che non potremmo occuparci più utilmente, che in conſiderare il zelo, che lo attaccò a quella croce, e l'intenzione, che ebbe, che tutto il mondo ſi approfittaſſe de' ſuoi patimenti. In qualunque ſtato noi ſiamo, di fervore, di tiepidezza, ò d'inſenſibilità, vi troveremo conſiderazioni, che ci potranno confermare nella prattica del bene, ò farcelo intraprendere da dovero, ovvero ritirarci dal male, ſe per noſtra ſventura vi ci troviamo immerſi.

Gesù è morto per i ferventi, per i tiepidi, per gli inſenſibili, over diciamo per i Santi, per i peccatori, e per i reprobi. Una perſona fervente ſi è quella, la di cui volontà è talmente diſpoſta, che và per tutto ovunque vede il bene, come appreſſo a poco il fuoco và alla ſua ſfera, ò la pietra al ſuo centro; che non avendo altra mira, che di ſolo piacere a Dio, tiene per niente tutto il reſto, ſupera tutti gli oſtacoli, ſi ride delle riſate del mondo, diſprezza i ſuoi diſcorſi, nè le importa d'eſſere diſprezzata; non fà più conto nè di ricchezze, nè di ſanità, nè della vita, ſe non tanto quanto è il guſto di Dio, a cui ſolo deſidera di piacere. E' un' Anima queſta, che biſogna ſempre trattenerla, che è divenuta sì amante della mortificazione, e della croce, che merita più eſſa in aſtenerſi dal patire, che altri col tolerar molte pene. Un' anima, che non vacilla mai da queſta, ò da quella parte, ſe non tanto, quanto è in dubbio, qual ſia la migliore; ma ſubito che hà conoſciuto il meglio, eccola totalmente determinata ad abbracciarlo.

Se ne trovano di queſte Anime? Sì per certo che ſe ne trovano, perchè come ſarebbe Gesù Criſto morto d'una maniera sì crudele, e come ci averebbe dati eſempi di tante, e sì eccellenti virtù, ſe non vi doveano eſſere perſone, le quali ſeguitaſſero queſti eſempi? Così è, mio Dio; voi lo ſapete, che ve ne ſono, ed in ogni luogo, e più di quello che ſi penſa; ma non v' hà che voi, che le conoſca: moltiplicatene, Signore, il numero, giacchè vi danno tanta gloria, e fanno tanto onore alla voſtra Croce. Criſtiani, Gesù è morto per tutto il mondo; ma biſogna confeſſare, che è morto particolarmente per quelli, quali vedeva che parendo per eſſi lo doveano imitare con un totale ſpogliamento, con una perfetta imitazione della ſua pazienza, e con una totale

anne-

annegazione di se medesimi &c. Ardisco dire, che la morte di Gesù Cristo è stata per tutto il mondo; ma tutte le circostanze sono per le anime fervenți.

E' morto per procurar loro quelle grandi grazie, que' lumi, quegli ardori, quella forza; non hanno bisogno di stimolo, che risvegli la loro gratitudine. Altro che essi non può ridire le obbligazioni, che hanno a Gesù Cristo: *Non fecit taliter omni nationi*. Basta loro il considerare ciò, che sono state, quando vivevano come gli altri del mondo, e la mutazione, che poi han fatta. Questi io li prego, che vogliano far sovente questa considerazione in questa settimana santa, e mirare nelle piaghe di Gesù Cristo le sorgenti della loro felicità. Egli è stato crocifisso principalmente per voi, cioè a dire, affinche lo imitaste; questo egli aspetta da voi: *Respice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. Considerate minutamente tutte le fattezze di Gesù appassionato, ed osservate la differenza, che si trova tra lui, e voi: *Quos vocavit, hos & prædestinavit conformes fieri imagini filii sui*. Vi bisogna far quanto potete per levare tutte queste differenze, e non cessar mai fin'a tanto, che assomigliandovi a lui, possiate con verità dire: *Cristo crucifixus sum cruci*. Perchè alla fine, a che non siete voi obbligati? Qual'è quella cosa, che vi debba parer difficile dopo un sì bel esempio, che ve n'hà dato in se stesso? Ma qual frutto cavaremo noi da questo punto, noi che non abbiamo ricevute queste grandi grazie, noi che viviamo in tanta tiepidezza? Ci confonderemo in presenza di Gesù Cristo crocifisso; notaremo tutte le differenze, che si trovano tra la nostra freddezza, ed il fervore di queste sante anime. Ci maraviglieremo del poco profitto, che abbiamo riportato da tanti patimenti. Noi siamo stati pattoriti tutti da Gesù Cristo alla Croce; ora non è ella cosa strana, ò mio Dio, che un vile abotto vi sia costato tanti dolori, ò vero che doglie sì crudeli non abbiano prodotto se non un'abotto? Ma se questi è il modello de' Predestinati, non v'hà dubbio, che questi son molto pochi. Lo sono io? se mi rassomiglio a lui, non dubito punto di esserlo; per altro questo è un gran mistero, non dico altro; se a lui non mi rassomiglio, tutte le apparenze sono contro di me. Ah però che gli uomini, i quali tremano al solo nome di Predestinazione, si prendono poi poco fastidio di quello, che lor dovrebbe in fatti dar grande apprensione. Procurate dal canto vostro d'esser uno de' predestinati: *Fac, ut prædestineris*. Mettetevi in istrada: non la sapete? fatevela insegnare da un prudente direttore: vi fà questo giustamente temere, che per quella strada ve n'anderete all'Inferno? abbandonatela per prenderne una migliore. Io spero, che questa volta apriremo quì gli occhi; ma il secondo punto per questo ci giovera assai.

2. Il suo zelo si è steso fino a' tiepidi, fino a' peccatori. E questo reca maggior maraviglia, poichè aveano questi da portarsi così male, mostrarsegli sì poco grati, anzi dirò tanto ingrati, e sconoscenti, che è da stupire, come si sia presa questa premura di cavarli dal cattivo stato, in cui si trovavano. Diremo forse, che vi sono uomini, che hanno zelo de' peccatori; ma vi hà ben della differenza: questi non ne sono stati offesi, 2. se non sono stati ricompensati da' peccatori, lo saranno da Gesù Cristo.

Oh mio Dio, quando io considero da una parte questi patimenti, e quelle ardenti brame di patire, e dall'altra faccio riflessione, per chi sono, per noi, per noi dico, i quali non vorremmo scomodarci un tantino, nè far cosa, che ci costi la minima difficoltà per voi. 1. Che vi disputiamo bagatelle da niente. 2. Che non stimiamo tampoco questo beneficio. 3. Che non ci curiamo di approffitarcene; qual bontà è questa, qual zelo, quanto puro, e disinteressato? Perchè non lasciate, che si perda quest'Anima infelice, che fa tanto la sdegnosa, che tanto si fà pregare &c. Ben io lo meriterei, non v'hà dubbio; ma la vostra compassione è stata più grande, che tutti i miei peccati. Voi vi siete mosso a compassione di me, vedendo la perdita, che io faceva, il male, che incontrava; ed il veder questo, non ostante ne fossi tanto indegno, vi hà fatto desiderare la morte per salvarmi.

Pe-

Però che mi serve questa compassione, se io non lascio per questo di perdermi? Che mi giova questo zelo, se io non ne hò punto di me medesimo? E' vero, che senza voi, voi non vi salverete: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*. Ma chi vide mai una simile negligenza? Avremmo noi affare di sì poca conseguenza, del quale avessimo sì poca premura? Abbiamo giammai pensato bene, di che si tratti?

Occupazione per la solitudine della settimana santa.

1. Di qual cosa si tratta? Ci si dice tanto di questa salute, di questa Anima, di questa Eternità. Ci si predicano tante cose. Egli è dunque vero, che io non sia in questo mondo, che per salvarmi? E' vero, che Gesù Cristo non si sia fatt' uomo, che per questo? E' vero, che io hò a morire, che hò da esser giudicato, che hò a dar conto di me, che devo esser gastigato, ò premiato eternamente? Abbiamo piene l'orecchie di questi discorsi; ma sono poi vere tutte queste cose? Sono io veramente disingannato, e convinto, che Dio mi vede, che egli è testimonio di tutte le mie viltà, che egli è quello, quale rigetto da me, quando rigetto una ispirazione, che offendo lui stesso, che calpesto il di lui sangue? O che questi sono sogni, ò verità. Se sono sogni, noi facciamo troppo; divertiamoci, diamoci buon tempo: *Fruamur bonis quæ sunt, edamus, & bibamus &c..... Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Proseguiamo a darci al mondo, a far più caso de gli uomini, che di Dio; del corpo, che dell'Anima. Ma se sono verità eterne, come lo credo: se ciò è tanto vero, come è vero, che son vivo, che parlo &c. a che penso io, ed a che hò pensato fin'a quest'ora? E se fossi morto, e se morissi in questo punto, cosa hò fatt' io di buono? Mio Dio! quanto siete buono in avermi aspettato! ma voi non potrete sempre aspettare. La morte verrà ben presto, può essere ancora che non tanto presto; ma pensate, di che si tratta, dice San Giovanni Grisostomo; sù d'un, Può essere, arrischiare l'anima sua è un'aver perduto il giudicio.

Veggiamo dunque, se questo negozio è in sicuro. Sono io veramente sulla strada, che guida al Cielo? Posso io assicurarmi, che seguitando a far come faccio, 1. che questo basterà, 2. che non farò peggio, 3. che me ne troverò contento al punto della morte? Ma io non pretendo di viver sempre a questo modo. Se siete cattivo, diventerete peggiore, perchè una volta che vi siate rilassato, non è così facile che vi rimettiate. Di più, questo tempo non verrà forse mai, ed in quello stato, in cui sarete, e non già in quello, in cui facevate disegno d'essere, sarete giudicati. Chiamiamo una volta il nostro discorso a consiglio. Voglio dire, se io credo fermamente, ove è il mio giudicio, ove è il mio senno? Quando non vi fosse, che un dubbio, eccovi quel mercatante come abbandona le sue mercanzie, quell'altro come getta i suoi mobili per paura del fuoco, come esce di casa in camiscia, quel tale come si priva del suo danaro, come si lascia martirizare quell'infermo. Ma non è già questo una cosa, che si metta in dubbio; ella è una mera verità. Ah che la mia salute stà in pericolo, io sono in pericolo di perdermi eternamente, non resta che da me il mettermi in sicuro; e non farò tutto quello, che posso, non faccio quasi niente, non faccio niente? Bisogna risolversi; non si tratta quì d'un negozio di poco rilievo; se ella è una eternità, che ci aspetta, cinquanta anni di vita sono un niente.

Signori miei, quando si pensa a questo posatamente, e con un poco di giudicio, che non sia preoccupato, l'uomo non sà più ove si sia, non sà più se sia dotato di ragione, ò se sia vivuto affascinato. Ma Signore (dicono) bisognerebbe ben vivere d'altra maniera; io non penso già a ciò, che sono, tutta la mia mente è piena di raggiri della mia fortuna, e questo è l'errore. Ah mio Dio! non stà quì il negozio, queste son tutte cose transitorie, ed io hò a maneggiare affari, che durano sempre. Come hò io vivuto fin'adesso, come sono stato tanto tempo ingannato, come hò fatta tanta stima di cose, che ne meritavano sì poca? Hò io dunque da passar per un'insensato nell'opinione di persone saggie, ed accorte? Nò, non potete già essere tenuto in questo concetto; poichè ben si vede, che in ogn'altra cosa vi guidate con la ragio-

gione; ma che in questo particolare vi portiate con tanta freddezza, questo è quello che non crederanno, se non lo veggono di continuo. Io non dico già, che in ordine a queste verità io pretenda di saperne più de gli altri; ma per quella poca cognizione, che ne hò, dico il vero, che la condotta del mondo mi pare in ciò più inarrivabile che la Trinità, più che l'Eternità. Io non trovo ne' Misterj della nostra Fede niente, che sia contrario alla Grandezza, alla Bontà, alla Potenza di Dio; ma quì mi pare che tutto ripugni al lume stesso della ragione; orrende contradizioni tra la Fede, la ragione, ed il nostro modo di vivere.

Questo è quello, che mi fà stupire; ma ciò, che mi fà piangere, si è, che restiamo per bagatelle, per timori puerili; si è, che cammineremo di questo passo sin' all' ultimo, come se non ce ne fosse mai stato parlato; si è, che possiamo ben dire, possiamo ben battere, ma non potremo mai far tanto, che siamo creduti. O mio Dio, che ci giova l' essere ragionevoli? Hò io dunque a seguitare a vivere in questo modo? Sì, e per qual ragione? Datemene, se potete, una sola. Mutiamoci dunque oggi, perchè forse non saremo più a tempo dimane. Facciamo qualche cosa per noi, per i quali Gesù Cristo hà fatto tanto, e ci hà insegnato quello che abbiamo da fare. Fate, Signore, che ci sia profittevole questa considerazione: eccoci veramente convinti; ma che ci gioverà tutto questo, se non per far vedere, che non abbiamo scusa?

3. E morto per i Reprobi: *Christus mortuus est pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed pro totius mundi.* Perche questo? Per non mancare in niente dal canto suo; acciò i reprobi stessi non avessero che rinfacciargli; acciò non abbiano scusa alcuna, quando saranno condannati all' Inferno. Questo farà, che nel giorno del Giudicio la Croce adorabile del nuo Redentore confonda i Presciti nella loro ostinazione, ed ammutolischino a questo spettacolo. Averanno all' ora ardire di difendersi su l' impossibilità de' comandamenti, che loro sono stati fatti? Si presenterà loro d' avanti la Croce, dalla quale venivano le grazie per incoraggirli, per fortificarli. Potran dire, che non sapevano, di che si trattasse, che sono stati ingannati, che non sapevano, che l' affare fosse di tanta considerazione, che avevano riguardato il peccato come una bagatella? Avrò io dunque dato il mio sangue, dirà Gesù Cristo, per una bagatella? Il vedere un' uomo Dio crocifisso dovea pur' almeno persuadervi, che la cosa richiedeva alcuni momenti di seria e posata riflessione. Pretenderanno allora d' avere ignorato, per quale strada bisognava loro andare al Cielo? Quante volte loro è stata predicata? Non han forsi avuti tanti esempi avanti gli occhi, tanti libri, che loro la insegnarono?

Perchè è morto? Per metter in salvo la sua Giustizia, e perche i dannati non possano lamentarsi della maniera giusta, ma rigorosissima, con la quale li gastigherà. Non volete al presente, ò peccatori, considerare un Dio crocifisso per amor vostro, e per vostra salute; l' avrete per tutta l'eternità avanti gli occhi; e quell' oggetto, di cui non vi voleste approfittare, sarà il vostro maggior tormento: queste piaghe, questo sangue, quella sì crudele agonia, vi rinfaccierà eternamente la vostra insensibilità: oppressi da tanti rimproveri gemerete inutilmente; lo direte, ma non lo direte giammai senza disperarvi: Un Dio è morto per me, ed io son dannato eternamente? L' anima mia è stata riscattata a sì gran prezzo, ed ella è perduta senza rimedio? Iddio m' hà amato sin' a questo segno, ed eccomi infelice per sempre? Dio mi voleva in Cielo tra beati; per questo, ecco quanto hà fatto; questo è ben segno, che tale era il suo desiderio; ed io non hò voluto prevalermi di tanti dolori, di tante fatiche, di tante diligenze usate; una sì grande soddisfazione non mi servirà a niente? Io vi esorterei ad aver zelo gli uni per gli altri ad imitazione di Gesù Cristo; ma se siete ferventi, non occorre, che vi esorti a questo; quando si è conosciuta l' importanza della salute, e quanto Dio meriti d' essere amato, questo si fà senza pensarvi. Ma se siamo tiepidi, come possiamo noi aver zelo della salute altrui, mentre trascuriamo la nostra? Se non facciamo le cose necessarie per noi, come faremo per gli altri quelle, che sono di supererogazione? Non farò dunque altro, che pregarvi d' ascoltar Gesù Cristo, il quale dall' alto della sua Croce vi dice: Tutte queste pene mi son parse leggiere, a paragone di quelle che vi risparmiavo: perchè ne fate voi sì

poco

poco conto? perche tanto lusingar questo vostro corpo a vista del mio tutto squarciato? A che fine tanti piaceri, tante delicatezze, se io me ne sono totalmente privato per amor vostro? *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Abbiate compassione, movetevi a pietà dell' anima vostra; la morte non darà fine alle di lei miserie, poiche ella è immortale. Il vostro corpo anderà in malora, anderà in niente, e voi lo riempite di piaceri, che accresceranno i tormenti dell' anima per tutta l' eternità? *Miserere animæ tuæ*. Credete a me, abbiate pietà dell' anima vostra, della quale io hò avuta tanta compassione. Se volete conservare il corpo, non potete salvar l' anima vostra; si perderà infallibilmente, se non fate, che si perda il corpo; questo è articolo di fede. Mettete dunque cervello una volta, e trattandosi d' un negozio di tanta conseguenza, appigliatevi al partito più sicuro. Non vi hà altra strada per il Cielo, che quella, la quale vi hò mostrata; io son andato avanti, io son il vostro modello, ed essendo stato il primo a superarne tutte le difficoltà, dopo che n' avete avuti tanti esempi, cosa avete voi da temere? Abbraciate adunque questa Croce; questa sola vi può fare entrare in Paradiso, come io ve lo prometto, se meco vi stringete fortemente con essa. Non è da dubitarne, anime sante; fuor della Croce non v' hà salvezza; e però ditele col discepolo del Salvatore: *O bona Crux, quæ decorem ex membris Christi accepisti!* Ma ditelo di cuore: O buona croce, amata Croce, quanto vi fate desiderare, quanto vi fate aspettare! ed ove eravate nascosta, quando vi cercavo con tanta inquietudine? quante lagrime mi siete costata, e quanti sospiri? però alla fine io son troppo felice; poichè dopo tanti stenti vi hò pur conseguita, e già muojo tra le vostre braccia.

Questi sono i sentimenti, che Gesù Cristo, e i Santi ebbero della Croce: oh Dio! quanto i sentimenti nostri sono differenti! Con quanta premura anno i Santi cercata la croce? cosa non facciamo noi per fuggirla? Bisogna ben che abbiamo noi interessi ben differenti, ò che se Gesù Cristo non s' è ingannato, siamo noi in un' errore molto spaventoso. Ma che prometteremo noi a Dio? Di andar cercando per l' avvenire le più aspre croci? Nò, Cristiani miei; io non vi dò questo consiglio: per noi questo è troppo; mancaremmo alla parola data, e non dobbiamo nell' orazione promettere cose, che non possiamo poi mantenere; abbiamo da pensare, che promettiamo ad un Dio. Che ci servirà dunque la vista di tutti i tormenti di questo divin Redentore? Ci servirà per umiliarci, per confonderci. Ah ben mi vergogno d' aver così mal ricevute le croci, d' aver mostrato tanto poco amore, tanto poca sommissione. Mio Dio, come mi son io portato alla minima ingiuria fattami; quale è stata la mia fiacchezza, quali i discorsi, che hò fatto? Oh come mi troverei contento, se avessi tolerato tutto con pazienza! quali tesori di grazie, e di meriti avrei acquistati! Tutti questi mali sono passati, e i meriti, e le ricompense, che mi resterebbero, sarebbero eterne. Se non posso sforzare la mia volontà ad amare la Croce, farò almeno, che ami un pò meno il piacere. Ne starò senza per amor vostro, ò mio Dio, e con questo mi disporrò forse a ricevere da voi maggiori beni. Benedite, mio divinissimo Gesù, le nostre risoluzioni, e fate, che con la vostra grazia riescano efficaci. Amen.

MEDI-

MEDITAZIONE VII.

DEL TRADIMENTO DI GIUDA.

Juda, oſculo filium hominis tradis? San Luca cap. 22.

Ecco una grande materia di meditazione. Queſta è il tradimento di Giuda, il più enorme, il più maudito di quanti peccati ſieno giammai ſtati commeſſi. Facciamo, ſe v'aggrada, alcune rifleſſioni; primo, ſopra il ſuo peccato; 2. ſull' oſtinazione ſua nel peccato; 3. ſulla ſua morte in peccato. Quì tutto è ſingolare, tutto ſtravaganre. Datecì, Signore, il voſtro lume per poterci approfittare della diſavventura di queſto Traditore; acciò poſſiamo concepire tanto orrore della di lui perfidia, che non l'abbiamo giammai ad imirare.

Eſſendoſi Giuda avveduto del mal'animo de' Sacerdoti, e de' vani ſforzi, che già aveano fatto per impadronirſi della perſona del Figlio di Dio, concepì dentro di ſe il più deteſtabile diſegno, che uomo alcuno ſi ſia mai figurato. Va a trovare i nemici del ſuo Maeſtro, e parla loro in tal forma: Ben veggo, come vi trovate tutti imbarazzati nel diſegno che fate di prendere Gesù Nazareno; il giorno vi fà temere la ſollevazione del popolo, la notte voi non ſapete, ove egli ſi ritiri: coſa mi volete voi dare, ſe io ve lo dò nelle mani? Come? ſciagurato che ſei, tu glielo darai nelle mani? tu dunque tradirai il tuo buon Maeſtro? tu lo metterai nelle mani de' ſuoi più crudeli nemici? tu ti ſervirai dell'amicizia che paſſa tra lui, e te, per uſargli queſta perfidia? S' eſibiſce loro per il fatto, gli promettono trenta danari, s'impegna di parola, e dopoi non cerca più altro, che la buona congiuntura per compire alla promeſſa fatta. Viene alla cena, eſce fuori, fà gente, dimanda ſoldati, dà loro un ſegnale, tradiſce il Figlio di Dio, lo ſaluta, lo bacia, fà quanto vuole. Su queſto ſi poſſono fare molte conſiderazioni.

La prima ſulla grandezza d' un tal delitto, ſull' iniquità del Traditore; aſſaſſinare un' Innocente, un Santo, un Dio. Sopra la ſua ingratitudine, un' Apoſtolo tradire il ſuo Maeſtro: uno, ch'è ſtato teſtimonio de' miracoli, che hà fatti, che sà quanto può fare. Su'l motivo, per trenta denari. 1. Ammirate la fiacchezza, e la ſpaventoſa fragilità dell'uomo.

Mio Dio! a qual' eccceſſo d' iniquità non è capace d' arrivare un' uomo, ſe un' Apoſtolo hà potuto vendervi, come uno ſchiavo, e darvi nelle mani di coloro, che vi cercavano per rovinarvi? Quanto abbiamo quindi occaſione d' umiliarci, e di temere! Quando io foſſi oggi un' Apoſtolo, dimani poſſo eſſere un Giuda. Tutto ciò, che ha potuto fare un' altr' uomo, lo poſſo far io, e farò ancor peggio di tutti quelli, la vita, e le azioni de' quali mi ſcandalizano, ſe voi mi abbandonate per un ſolo momento. Non mi abbandonate dunque, ò Signore; tutta la mia confidenza è in voi: sò, quanto ſia grande la mia debolezza; ſe io non cado in graviſſimi diſordini, a voi ſe ne deve tutta la gloria. Pur troppo ne hò l' eſperienza, e da quel, che hò fatto, ben comprendo ciò, che ſon capace di fare.

Secondariamente, ammirate ſin dove l' avarizia può portare un cuore, una volta

ta che di quello si sia impadronita. Voi sapete, miei Signori, gli odj, le divisioni, le querele, le morti, che l'amor dell'oro, e dell'argento cagiona nel mondo. Quasi tutti i maggiori delitti nascono da questa sorgente. La nutrite voi forse dentro del vostro cuore questa fiera passione? Come lo potete conoscere? Avete voi punto di difficoltà in far limosina, in pagare i vostri debiti, in dare il necessario per sostentamento della vostra famiglia? Quando perdete, ò sia nel giuoco, ò per qualche altro accidente, non vi turbate niente &c. Potete dire di non tradire qualche volta Gesù Cristo per l'avidità del danaro, ò per guadagnarne dell'altro, ò per non perdere quello, che avete? Non mentite, non giurate voi mai? Giuda lo fece per trenta denari; la somma non è tanto poca, come vi pensate. Quante volte per meno avete voi dato in escandescenze, avete detto male, ingiuriato, e forse anche ingannato il prossimo? O mio Dio! così dunque vendervi per un poco di fango, e vendere allo stesso tempo l'anima mia, il Paradiso, la mia salvezza? Maledetto oro, che fosti da me troppo amato, ti odierò per l'avvenire, perchè tu fosti causa, che io offendessi Dio. Mio Dio! perchè non posso io riparare con la perdita di tutti i miei beni que' peccati, che l'amore di questi beni m'hà fatto commettere? Lo farò, Signore, facendone parte a' poveri, donandoli a voi per mano de' poveri; mi sono stati occasione di disgustarvi, mi serviranno per l'avvenire di motivo per servirvi.

Terzo, considerate, che Giuda non arrivò a questo segno di primo lancio; egl'era naturalmente inclinato all'avarizia, ed avendolo Gesù Cristo fatto suo tesoriere, andava di quando in quando buscando qualche cosa dalla borsa comune. Un uomo prudente, e che fosse stato desideroso della sua salute, avrebbe pregato Gesù Cristo a consegnar quel danaro ad un'altro. Prendeva veramente poco, e non potea già prendere molto, ancorche avesse voluto; questo però bastò per nutrire, ed aumentar sempre la sua passione, sin che arrivò finalmente al segno che abbiam detto. Signori miei, tra tutti gli avvertimenti, che si possono dare ad un'uomo, ò sia in ordine alla vita civile, e morale, ò sia in ordine alla vita spirituale, ed alla perfezione, il più utile, il più necessario, il più importante si è questo: conoscete la vostra passione, e state sempre vigilanti, sempre in arme contro di quella. Al principio par che sia niente, ma se la trascurate, vedrete poi, che vi farà un qualche cattivo scherzo. Verrà un giorno, che non ne sarete più padrone; si presenterà un'occasione, il Demonio vi tenterà gagliardamente, soccomberete, vi perderete. Ancorchè non commetteste adesso, se non piccoli mancamenti, tanto farete l'abito cattivo, come se ne commetteste de' gravi. Voi dite solo buggie leggiere per scusarvi dei leggeri mancamenti; con questo vi avvezzerete a mentire, e se non vi crederanno, quando vorrete scusarvi dei grandi falli, voi spergiurerete. Voi non rubate se non poca cosa; ma la passione d'avere crescerà, e verrete dopo a rubare cose di valore. Adesso non sono che pensieri, ò al più al più alcuni sguardi; il fine sarà funesto. Hò io dunque passione, premura di qualche cosa, ancor lecita; dirò di vantaggio, di cose ancor buone, e sante? sradichiamola al principio: mi sento affezionato al giuoco, alla comedia, a qualche persona particolare, e forse anche di differente sesso; vorrei guadagnare, alzarmi di condizione &c. strozzatevi subito questi mostri nascenti: al principio non sacrificherete per essi altro che le vostre orazioni, nel tempo delle quali vi molesteranno; ma dopo la cosa anderà tant'avanti, che sacrificherete la vostra anima, e la vostra Religione. Nol permettete già, ò Signore; guaritemi dalle mie passioni. Per l'avvenire starò molto avvertito, mi guarderò bene di non soddisfare la mia passione, per innocente ch'ella mi paresse; che anzi se mi sentirò troppo inclinato a qualche cosa, se mi vi sentirò troppo stimolato, procurerò di conservare il mio cuore totalmente libero, affinchè voi solo ne siate il padrone, voi solo regniate sopra di quello con assoluto dominio.

Ma noi vedremo ancor meglio la forza d'una passione, quando hà preso piede, e s'è impossessata d'un cuore, dall'ostinazione di Giuda nel suo peccato. Perchè N. N. si può ben dire, che Gesù Cristo

ſto abbia adoprato tutte le arti per far che ſi ravvedeſſe. 1. Come mai potè reſiſtere a quell'ultimo Addio, che Gesù Criſto diede a' ſuoi Apoſtoli nel Cenacolo, allorche diſſe loro, che andava a ſpargere per eſſi il proprio ſangue, che era venuta l'ora, in cui volea per l'ultima volta mangiar con loro? Non poteva egli penſare, che ſe prevedeva la ſua morte, ben prevedeva ancor il di lui peccato? Ma Gesù lo dice chiaramente, ad alta voce: Uno di voi mi tradirà; ed avendogli dimandato Giuda ſteſſo, ſe lui era quello, gli riſpoſe, che sì: ed aggiunſe di più, che era come di neceſſità che moriſſe, ma guai a colui che era per tradirlo. Non laſciò per queſto di lavargli i piedi, e di comunicarlo. Nell'orto gli diſſe: *Amice ad quid venisti*? Più chiaramente ancora gli parla nel tempo ſteſſo, che eſeguiſce il ſuo cattivo diſegno, che già la coſa è fatta, che già attualmente lo tradiſce: *Juda osculo filium hominis tradis*? O mio Dio! che non fate voi per non perderci; quanto vi crucia il vederci a perire; e che non fate voi per impedirlo? Quanti dolci rimprove i, quante affettuoſe rimoſtranze, quante amoroſe chiamate, quanti ſtimoli, e perſecuzioni prima di diſperarci? Ma quale è la noſtra durezza di voler reſiſtere a tanto zelo?

Signori miei, poſſiamo noi dire di non eſſere colpevoli d' un tal mancamento? Eſaminatevi un poco ſu queſto punto, oſſervate un poco, ſe veramente non fate reſiſtenza a Dio. Non vi dimanda egli qualche coſa, che non gliela vogliate concedere? E tanto tempo, che queſta coſcienza è inquieta; ella ſi ſente aggravata d' un non sò che, che non la laſcia riposare; non udite voi mai parlar di Dio, non penſate mai alla morte, non entrate mai dentro di voi, che non vi ſentiate conturbare; ravviſate in voi un non sò che, che non và bene; non vorreſte aver a morire in quello ſtato. Ma poiche, dirà qualch' uno, non mi rimorde la coſcienza d'alcun peccato grave, io non faccio mò tanto male, e pure non vivo ſoddisfatto. Avvertite, che Dio vuol da voi qualche coſa di più di quello, che fate per lui; atteſe le grazie, che avete ricevute, fate troppo poco, troppo ſcarſo è il voſtro ſervizio. Me infelice, nel reſiſtere a voi, ò mio Dio, nell' oppormi in tal guiſa al mio bene! Quando io non aveſſi intereſſe alcuno a fare ciò, che voi volete da me, non ſarebbe aſſai, che mi fate l'onore di dimandarmelo, di farmene premura, di farmi conoſcere, che è voſtro guſto, che io lo faccia, che ne ſarò da voi gradito? Ma avvertiamo bene di grazia ad una coſa, cioè, che dopo d'aver lungamente reſiſtito per oſtinazione, per pigrizia, non reſiſtiamo alla fine per impotenza. Non ci arrendiamo da principio, perchè non vogliamo; ma nel fine ſiamo inſenſibili, perche Dio non lo vuole più da noi. Quando s'è fatta reſiſtenza fin' ad un certo tempo, fin' ad un certo ſegno, la coſa è fatta, è diſperato il caſo. Tutte le più grandi grazie di Dio ci diverranno inutili. In vano ſi adopreranno con noi e le carezze, e le minacce; quando bene ſi faceſſero miracoli, non ci muteremo. Tutto il mondo ſi convertirà ſu' noſtri occhi, e noi ce ne ſtaremo immobili, ſenza poter loro andar dietro.

Quando ſe ne trovano di queſta ſorte quando li veggo, piango, mi ſi raccapricciano i capelli; ma non perdo già molto tempo con eſſi. Saremmo noi forſi a queſt' ora in un tale ſtato? Non lo voglia Dio; ſaremmo perduti ſenza rimedio: ma non ſaremmo forſe per arrivarvi ben preſto? Nò, Signore, perchè da queſto punto io mi rendo a voi, e vi prometto adeſſo, alla preſenza del Cielo, e della terra, che non vi reſiſterò mai più. Vi dimando mille volte perdono d' eſſermi tanto tempo abuſato della voſtra bontà. O ella è veramente grande, veramente eccеſſiva quella bontà, che non m' hà ſcacciato da ſe per tanti, che ſieno ſtati gli oltraggi, che le hò fatti! Quanto vi ſono obbligato Signore, vedendo, che non vi ſiete ancora ſtancato, che non m'avete fin' ora abbandonato! Quà anima mia, ſenza portar più in lungo, veggiamo quel, che Dio vuole da noi, e non differiamo più a farlo: *Domine, quid me vis facere*? Forſe una Confeſſione generale, una reſtituzione, il laſciar quel giuoco, quelle compagnie, un poco più di carità col proſſimo; e che faccio io delle mie facoltà, del mio tempo, di tutti

que-

que' talenti, che Dio m'hà dati per guadagnarmi il Paradiso, e de' quali me ne farà dimandato conto? un pò più di regola nel mio vivere, un pò più di mansuetudine, un pò più di serietà, di modestia, meno affettazione, un pò più d' umiltà, di mortificazione, &c. Comunque sia, mio Dio, voi ne sarete soddisfatto.

Il colmo dell' ostinazione è quando s'arriva all' impenitenza finale, quando uno muore nel suo peccato. Ma chi sarebbe mai quel miserabile, che volesse finire i suoi giorni in peccato, senza far penitenza un momento prima di morire? Udite, miei Signori, una cosa delle più maravigliose, che sieno giammai accadute in materia di penitenza. Appena ebbe Giuda dato il suo Maestro nelle mani de' soldati, che lo cercavano, che appartatosi da' compagni cominciò a pensare al peccato commesso; gli risouvennero tutte quelle finezze, tutte quelle grazie, che avea ricevute da Gesù Cristo; si ricordò della positura, in cui se l' avea veduto a' piedi, della maniera dolce, e tutta amorosa, con la quale l' aveva voluto ammonire, del bacio a cui l' aveva ammesso; dall' altra parte si rappresentò il zelo, la carità, la santità di quest' uomo; e riflettendo a tutto questo, non si potrebbe dire, quanto il suo peccato gli paresse enorme, quanto gli comparisse abominevole a gli occhi propri, quanta fosse la turbazione, e il dolore, che lo assalì. Avea creduto, che Gesù gli potesse scappar dalle mani, come havea fatto tante volte; onde disse: *Tenete eum, & ducite cautè*. Di più, non potea immaginarsi, che si trovasse mai in lui materia da poterlo condannare a morte, ò che il popolo potesse tolerare una tale ingiustizia; ma quando vide, che la cosa s' inoltrava più di quello, che avea pensato, che era stato dichiarato da' Pontefici degno di morte, e che lo davano nelle mani de' Gentili per essere crocifisso, e che la morte d' un Dio era il frutto della sua avarizia; il suo dolore crebbe a segno tale, che se ne và a trovare i Sacerdoti, confessa ad alta voce il suo peccato: *Peccavi*; restituisce il danaro, e dà in una somma disperazione. Tanto dolore, tanto pentimento; e pur tutto è frustraneo. Confessa il suo peccato, si allontana dall' oggetto della sua passione, concepisce un sì grand' orrore del commesso delitto, che diviene insoffribile a se medesimo. In fine, il suo dolore và tant' avanti, che dopo il peccato gli diventa insopportabile la vita; e con tutto ciò, Signori miei, egli è dannato. Non già per mancamento di dolore, di confessione, &c. per mancamento di speranza; è vero: ma che importa, da qual parte venga il difetto, se alla fine un si perde? O quante penitenze, che in apparenza sono le più belle del mondo, sono penitenze false, e vere impenitenze! Che diremo noi della vostra, che è tanto fredda, tanto imperfetta, se Dio non hà voluto accettar quella di Giuda? Ecco cosa vuol dire il differire, lo stancare Iddio, il ridursi all'ultimo estremo.

Osservate però di grazia, che quello, che gli cagionò questo sì eccessivo dolore, fù il ricordarsi di quella gran bontà di Gesù Cristo, e che questa memoria non lo potè assicurare contra la disperazione; lo credette sì buono, che giudicò, che il suo peccato fosse tale, che non meritasse perdono; e non credette, che fosse tanto buono, che gli perdonasse. Oh Dio! se nel maggiore eccesso del suo dolore fosse venuto a gettarsi a' piedi di Gesù Cristo, ed avanti a Pilato in presenza di tutto il popolo gli avesse dimandato perdono; se lo avesse fatto su'l Calvario nel tempo, che stava in Croce; con qual gioja avrebbe Gesù veduto venire a se questa pecorella smarrita! Questo, miei Signori, è il maggior oltraggio, che Giuda abbia fatto a Gesù Cristo. Queste furono le due più grandi tentazioni. La prima, peccare sulla speranza del perdono; e dopo aver peccato, ricusar di convertirsi per disperazione d' ottenere perdono. Non si potrebbe dire, quale di questi due mali fosse il maggiore; e l' uno, e l'altro sono molto abbominevoli. Non sono io reo del primo? Qual brutalità offender Dio, perche è buono? Anzi per questo appunto, che siete buono, mi guarderò d' offendervi; schiverò fino i più leggieri mancamenti;

ti, voglio cercare di piacere a voi, di darvi gusto in ogni mia azione. Detesto, abomino le mie bestialità passate; nondimeno non dispero già della vostra clemenza. Non mi lascio lusingare dalla falsa speranza de' peccatori, i quali s'immaginano, che saranno sempre a tempo, che basta loro, che dimandino perdono, quando non possono più offendere Dio: ma spero, che vincerete voi la mia resistenza, che mi darete forza di superare le mie passioni, di fare una opporruna, e vera penitenza, di morire a' miei vizj molto tempo prima della morte, di consecrare al vostro Divin servizio il resto de'miei anni. Questo è quello, che spero da voi, Dio mio, e questo è quello, che vi dimando. E perche non lo spererò io, mentre sento già, che il mio cuore si stacca dalle cose, che gli sono state più care, che comincia a desiderare ardentemente d' essere tutto vostro, e di non amar più altro che voi? Softenete, Signore, questi desiderj; posciachè voi siete quello, che me gli avete dati; fatteli efficaci con la vostra grazia; non permettete, che io perda più tempo, ma che cominci a fare adesso ciò, che vorrei aver fatto, e quello, che non potrò più fare al tempo della morte. Amen.

MEDI-

MEDITAZIONE VIII.

DELLA

CADUTA DI SAN PIETRO.

Amen dico tibi, quia in hac nocte, antequam gallus cantet, ter me negabis. S. Matt. c. 26.

Ancorchè la caduta di S. Pietro non ſia tanto funeſta, quanto fù quella di Giuda; non è però nè meno inaſpettata, nè men ripiena di profittevoli ammaeſtramenti per noſtra iſtruzione. Diceſi nel Vangelo, che venendo Gesù preſo, e condotto da' Pontefici, San Pietro lo ſeguitò da lontano ſino alla caſa di Anna, e di Caifaſſo, e che eſſendo entrato nella Sala con molti altri, s'accoſtò al fuoco, ove molti della famiglia del Pontefice, uomini, e donne, ſtavano trà ſe diſcorrendo, e riſcaldandoſi. Una ſervente però mirato San Pietro fiſſamente in faccia, Non ſei tu forſe (diſſegli) uno de' diſcepoli di queſt' uomo? Nò, (riſpoſe San Pietro) io non ſono altrimenti de' ſuoi diſcepoli, non lo conoſco tampoco, non sò chi egli ſia. Due, e tre volte replicò il medeſimo, con deteſtare, e giurare di non conoſcerlo. Veggiamo, quali ſieno le cauſe di queſta caduta dalla parte di San Pietro: quali le cauſe dalla parte di Dio: e la penitenza, che San Pietro ne fece. Qual foſſe l'origine d'un tracollo tanto deplorabile; perche mai permetteſſe Gesù Criſto, che il primo degli Apoſtoli cadeſſe sì miſeramente; e la penitenza, che dopo ne fece.

Le cauſe dalla parte di San Pietro ſono la ſua preſunzione, la ſua negligenza, la ſua imprudenza. Voi ſapete, che avendo Gesù Criſto predetto a tutti i ſuoi Apoſtoli, che la ſua Paſſione ſarebbe ſtata loro una pietra di ſcandalo, che tutti gli avrebbe alienati, e diſtaccati dalla ſua perſona; Pietro ebbe tanta temerità di dire, che a riguardo de gli altri ciò potrebbe riuſcir vero, ma che per conto ſuo gli avrebbero più toſto tolta la vita. Queſta è una grandiſſima preſunzione. E che, ò Pietro? Credete voi dunque, che il voſtro Divin Maeſtro s'inganni? che parli in aria, da balordo, e che non ſappia ciò, che ſi dica? Oh io mi ſento una forte riſoluzione di morir per lui. Ma qual delle due ſembravi eſſere la più probabile, ò che Gesù Criſto abbia fatta una profezia falſa, ò che voi cangierete riſoluzione? Ei non penſa niente a tutto queſto, ed avendogli il Salvatore detto per umiliarlo, per abbattere la di lui alterigia, che quella notte ſteſſa l'avrebbe ben tre volte rinegato; gli diede in faccia una mentita, ed aggiunſe di più, che quando biſognaſſe morir per lui, non l'aurebbe mai abbandonato, mai l'avrebbe negato. Un parlar di tal maniera moſtrava, che in San Pietro v'era della preſunzione, ancorche il peccato foſſe veramente enorme, e non aveſſe egli giammai commeſſo altre volte un ſimile eccesſo. Ma ſe noi aveſſimo una ſimile confidenza nelle noſtre proprie forze, dopo tante cadute, queſta ſarebbe certamente ancora peggiore. Operiamo la noſtra ſalute, Criſtiani Uditori, ed operiamola coraggioſamente, ma operiamola con timore: *Cum timore, & tremore ſalutem veſtram operamini*. O mio Dio! ſe i Cedri del Libano non ſo-

no valevoli per resistere ad un semplice soffio d' un' aura leggiera ; se una servente fà cadere la principal colonna , la pietra fondamentale della vostra Chiesa , come potrò io da me solo senza di voi resistere a tanti nemici , e domestici , e stranieri , a tanti incentivi , a tanti cattivi esempi , a tante occasioni , a tanti Demonj , che mi perseguitano , e che hanno giurata la mia perdizione ?

La seconda cagione fù la sua imprudenza ; essendo stato auvertito del pericolo , non doveva dormire , gli bisognava fare orazione , star sopra di se, come Gesù Cristo gli havea comandato : *Vigilate , & orate , ut non intretis in tentationem ; spiritus quidem promptus est , caro autem infirma.* Quì osservate vi priego di passaggio , che Gesù Cristo nel dargli un' auvertimento , sembra altresì , che gli prepari una scusa per il suo fallo ; anzi pare, che anticipatamente lo scusi , affinchè quando si troverà caduto , non si disperi . Come se dicesse : M'è noto , che se m'offenderete , ciò sarà ben più per fragilità , che per malizia ; l'intelletto , e la volontà sono pieni d'amore. E non siamo noi forse colpevoli di questa imprudenza : *Vigilate* ? Stiamo noi sopra noi stessi ? Camminiamo noi sempre con gli occhi aperti , per osservare , se vi sono lacci tesi , se vi sono insidie , ove mettiamo il piede ? Quel libro , quella compagnia , quella conversazione , quel luogo , non sono forse tutti pericoli da schivarsi ? Fà meraviglia il vedere , che quando si teme Dio , si teme fin l'ombra del peccato ; come se si diffidasse d'ogni cosa . Non finisco mai d'ammirare la vigilanza de' Santi . Un Beato Luigi Gonzaga non ardisce mirare in faccia l'Imperatrice , nè tampoco la propria Madre , &c. Così si prattica da quelli , i quali veramente vi temono, ò mio Dio . E'da stupirsi, s'io cado ? Io vado senz'armi, tutto scoperto, in mezzo de'nemici . Ma , ò Dio ! quanta fatica , quanti fastidj, l'aver sempre da camminare con tanta circospezione ! E' vero , quando si fà con un certo timore servile ; ma quando l'amore è quello, che mi stimola, non si sente difficoltà alcuna, non vè n'hà punto ; siamo ricompensati , e ben pagati con la purità del cuore , col pensare , che Dio n'è testimonio , con la pace, che si gode . Vi vuole del pensiero per difendere una Città ; ma si dorme ancora sicuramente : *Orate* . Per difenderci dal peccato, un poco d'orazione ogni giorno ; non v'è caduta , se non per mancanza d'orazione. Si è osservato , che tutti gli scandali hanno cominciato quindi: come sia possibile, che uno, il quale tratta tutti i giorni con Dio , dopo aver considerata la sua infinita grandezza , lo voglia in quel giorno offendere ?

La terza cagione è la sua imprudenza . Ei conosce la sua debolezza , e si mette nell'occasione ; già questo è un peccato , il mettersi nell' occasione . La maggior parte di quelli , che si sono dannati , non si saranno dannati tanto per aver peccato , mentre chi può esimersi dal peccare nel mondo , stando che a fatica uno può star saldo , e costante nella solitudine ? ma si saranno perduti per essersi messi nell'occasione . Riflettete a voi , esaminatevi bene , e promettete a Dio di uscirne. Mio Dio , io son sicuro , che così facendo non vi offenderò ; ma quando, non ostanti tutte queste diligenze, vi offendessi, verrò a gettarmi a'vostri piedi , e con confidenza vi dirò : *Domine tu nosti figmentum meum , quoniam pulvis sum .... Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine , nonne tu qui solus es* ? Notate , che le cattive compagnie sono pericolose , e insensibilmente guastano quelli , che vi si accoppiano . Per me , se io fossi nel mondo , non vorrei prattticare , se non con uomini da bene ; oltre i vantaggi temporali , questi sono fedeli, ragionevoli , più dolci nel tratto, meno interessati , non v'è da temere in conto alcuno per l'anima . Ma quando non vi fosse altra considerazione che la vostra , ò Signore, potrei io mai aver per amico uno de'vostri nemici ? Avrei cuore di unirmi ad anime, quali voi non potete vedere ? E poi , potrei io dire , che veramente vi amo , mentre amerei i vostri nemici ? Non temo io dunque di trovarmi intrigato con essi loro ne gli acci-

accidenti, che possono loro soprauvenire? Amare anime, che sono del Demonio? Io voglio pochi amici, ò mio Dio, perchè voi solo mi bastate per tutti; ma se alcuni ne dovrò avere, questi saranno i vostri; ò che io me li eleggerò tali, ò che tali io li renderò, se potrò; e quando non possa averne l'intento, li abbandonerò per sempre.

Le ragioni della caduta di San Pietro dalla parte di Dio sono, che non permesse questo il Signore solamente per gastigarlo, ma per ouviare agli scandali. Poichè chi si meraviglierà di vedere gravi cadute, dopo che il primo trà gli Apostoli diede in un tale tracollo? Lo permesse per incoraggire il peccatore, vedendo, che San Pietro non fu dopo nè men grande, nè meno accarezzato; che non ne ricevè per ciò alcun rimprovero; che non lasciò per questo d' esser il Capo della Chiesa. San Gregorio dice, che il fine di Dio era per obbligar San Pietro, a cui consegnò le chiavi del suo Paradiso, a non mostrarsi rigido co' peccatori, a non usar troppa severità con essi. Come egli amava grandemente Gesù Cristo, potea correr pericolo, che il suo zelo non lo avesse renduto troppo severo co' penitenti; già ne aveva dato un segno, allorche avendogli il Figlio di Dio comandato di rimettere i peccati, esso gli dimandò: *Quoties? usque septies?* Ma dopo questa sua caduta, chi potrà esprimere, quanto fosse pieno di compassione verso tutti i peccatori? Dopo che vide d' avere con tanta facilità ricevuta la remissione del suo peccato, come avrebbe potuto negarla a gli altri? Presentossegli giammai d' avanti peccatore, che non lo compatisse, che non si ricordasse del suo proprio peccato, che non lo piangesse amaramente? &c. Sarà dunque vero, mio Dio, che volete non solamente perdonare, ma ancora che siamo trattati con dolcezza? Mio Dio! quanto siamo noi infelici per avervi offeso? ma siamo ben miserabili, se non ritorniamo il più presto, che possiamo, a Voi! Dico di più: credete voi, che per presuntuoso sia stato San Pietro, il Figlio di Dio avrebbe permessa la di lui caduta, se non avesse saputo, che gli dovea ridondare in suo vantaggio? *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Prevedeva, che ne sarebbe stato più umile, e più guardingo. Con la sua umiltà quante grazie si è procaciate, quali per altro non avrebbe mai avute? Per la sua circospezione quanti peccati hà schivati, ne' quali sarebbe caduto? Prevedeva, che il di lui amore sarebbe stato molto più ardente dopo una sì grande indulgenza. Quanto a me, N.N. vi dirò quello, che penso, ed è, che io non dubito punto, che San Pietro non sia stato incomparabilmente più santo, che se non avesse giammai peccato. O mio Dio! s'io potessi così prevalermi de' miei peccati, non potrei forse approfittarmi, e cavar bene da' miei maggiori mali? Non resterà, se non da noi, che non facciamo questo buon traffico, e che de' nostri proprj mali non ne facciamo medicine: che la nostra penitenza rimedj a tutto con nostro vantaggio; il nostro fervore compensi il tempo, che abbiamo perduto; facciamo servire i nostri peccati alla pratica delle più eccellenti virtù, come all' umiltà nel confessarli, alla speranza nello sperare in Dio contra que' motivi di disperazione, nell' amarlo tanto più, quanto egli ci hà amati allora, quando l'odiavamo, &c.

La Penitenza di San Pietro fù subita, amara, e continua. Avendo San Pietro rinegato per la terza volta, cantò il Gallo, e Gesù lo riguardò. Non vi fù bisogno d'altro: si ricordò della predizione. Eccovi un cuore, che si spezza, che dà in eccessi di dolore; eccovi un' anima immersa in un mare di amarezze, due fontane di lagrime scorrono da' suoi occhi, si ritira, non si lascia più vedere, se ne và a rinchiudersi per dar libertà al suo dolore. O virtù, ò forza degli sguardi di Gesù Cristo! Mio Dio! quando mi riguarderete di questa maniera? *Domine, quando respicies?* Ma non hà egli forse ciò fatto già molte volte? Ohime! quante volte egli non solo ci hà riguardati, ma toccati interiormente? Quante volte ci hà parlato nel fondo dell' anima? Non

ne sentiamo confusione? e pur questo non ci spaventa? Questa appunto è la differenza, che passa tra le cadute de' Predestinati, e quelle de' reprobi. I Predestinati cadono come gli altri; posciachè qualle è quell'uomo, che non pecchi? ma il suo cadere non è, che per un momento. Appena il male è fatto, che se ne pente, e lo rimedia. La prima ispirazione, e la prima grazia, la prima buona parola, che si sente, trapassa il cuore di dolore. Un reprobo pecca, e si ferma nel suo peccato, se ne compiace, vi si diletta, se ne vanta; ben potete predicare, ben potete gridare quanto volete, che per lui non si parla. Siamo noi di quelli, che resistono? Sì, mio Dio, fino adesso lo siamo stati; ma la cosa è fatta, per l'avvenire non dimorerò più nel mio peccato; vorrei ben potervi promettere, che non vi offenderò più; ma almeno sopra il mio peccato non vi dormirò certamente. Non lascierò, che le mie colpe prendano piede nel fondo della mia coscienza, mi confesserò spesso, e se mai avvenisse, che io commettessi qualche peccato considerabile, ciò che vi priego, Signore, a non permettere giammai, io anticiperò il tempo ordinario, per confessarlo.

La Penitenza di San Pietro fù amara; il suo dolore non fù un dolore superficiale; se gli ruppe il cuore; e però esce dal luogo in cui lo comesse, s'innorridisce di tutto ciò, che ha relazione al peccato, si và a nascondere; non occorre dirgli, che si levi fuori dell'occasione. Confrontiamo questo a tante confessioni, che noi habbiamo fatte. Mio Dio! ella è dunque sì poca cosa l'avervi disgustato? Sò io il male, che hò fatto a me medesimo? Ohimè! il minimo male, che io mi faccia, ò a' piedi, ò alla testa, ò sia sulla punta d'un dito, mi mette tutto sossopra, e in disordine; e per l'anima non mi curo tampoco di considerarne le piaghe; che anzi me ne burlo? Non vorrei dare un minimo fastidio ad un'amico, nè meno ad un povero miserabile, nè pure da me conosciuto; sono tanto tenero verso le persone, che amo; d'onde viene dunque tanta durezza verso di Voi? Ciò farà, perchè non vi amo? *Quis det capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die, ac nocte?* Ah! da voi solo, ò mio Dio, posso sperare questa grazia, &c.

La sua Penitenza fù perpetua; quanto profonda fù quella ferita nel cuore di San Pietro, che non cessò mai di mandar sangue fino alla morte! Tutte le notti si passavano in versar lagrime; le sue guancie scavate lo mostravano troppo chiaro: per un peccato solo, in cui egli si era così poco tempo fermato, nel quale v'ebbe tanta debolezza; ed io, che non mi confesso mai, che non mi trovi reo di molte infedeltà, m'immagino, che la mia penitenza sia durata assai, quando hò recitato cinque volte il *Pater noster*? Quanti reprobi piangeranno eternamente per minori peccati, e per minor numero di peccati? Che vuol dir questo, ò Cristiani Uditori? Dunque tutta la nostra vita hà da essere una vita di penitenza? Così prattiçò Santa Maria Maddalena. Nè questo è un dire, che ci abbiamo a ritirare in un Deserto, portar cilicj, &c. Vi è una penitenza propria di tutte le condizioni, e stati di persone; e questa è la buona; il distaccarsi dal mondo, farsi dentro di se una solitudine, portar dirò così un certo lutto continuo, e ne gli abiti, non portandoli, se non che tutti modesti; e dentro del cuore, col fuggire, ed aver in orrore la vana allegria de' mondani. Ma questa è una vita troppo malinconica. Che ne sapete voi? Informatevi, dimandatelo a quelli che ne hanno la prattica. Una tale tristezza s'accorda bene con un'allegrezza incredibile. Però quando io non trovassi altro contento, che quello di fare le vostre vendette, ò mio Dio, di soddisfar per i miei misfatti, di placare il vostro sdegno, di purgare la mia anima, di renderla gradita a gli occhi vostri, e di preservarmi da nuove cadute, non dovrebbe questo bastarmi per farmi amare quella vita, che a gli occhi del mondo sembra la più malinconica, e la più austera?

MEDITAZIONE IX.

DELLA

CONDOTTA DI PILATO NELLA PASSIONE DI GESU' CRISTO.

Ego nullam invenio in eo causam. San. Giovanni cap. 18.

LA condotta di Pilato nella passione di Gesù Cristo ha un non sò che di tanto singolare, e che può essere di sì grande nostro ammaestramento, che io hò stimato di farne la materia d'una delle nostre considerazioni. Non v'hà dubbio, che alcuni non bramassero, che io m'appigliassi alle circostanze di que'misterj, i quali riguardano immediatamente Gesù Cristo, e che sembrano più a proposito per eccitare la divozione; ma io mi sono immaginato, che sia meglio nel principio applicarsi a materie, che ci possano istruire, e proporzionate ad ogni sorte di persone. I dolori di Cristo sono più tosto soggetti di contemplazione, che di meditazione; e quelli, che si sentono allettati a meditarli, non hanno bisogno d'altro ajuto per cavarne profitto. Può essere, che venga l'occasione di trattare un'altra volta questi punti più teneri, e più adattati a muovere le lagrime; trattanto procuriamo di purgare l'anima nostra, di mondare il nostro cuore, senza le quali disposizioni non s'arriva all'intelligenza de'Divini Misterj.

Signori miei, Pilato conobbe Gesù Cristo, lo volle salvare, e pure lo condannò: eccovi i tre punti di questa meditazione.

Pilato conobbe Gesù Cristo: *Quid enim mali fecit?* Il silenzio, la pazienza, la modestia di Gesù lo persuasero, che non potea altrimenti essere quel mal'uomo, che lo dicevano; non avea aria di seduttore; il suo sembiante, le sue maniere smentivano le accuse, che gli davano: che resta a fare, se non che l'adori, che gli renda quei rispetti, che se gli devono, che si faccia suo discepolo? O mio Dio! quanta è la distanza, che passa trà il conoscervi, e l'amarvi? Ah che quasi tutto il mondo vi conosce; pochi sono quelli, a' quali voi non diate almeno qualche volta certi lumi, che lor fanno intendere benissimo ciò, che volete, ch' essi intendano; ma la maggior parte di questa gente si contenta di veder questi lumi, d' ammirarli, e poi non ne fanno altro.

Al principio, che Gesù cominciò a lasciarsi vedere nella Giudea, tali furono i movimenti che risvegliò ne gli animi di tutti, che non si vide mai cosa simile: non vi fù cuore, che di lui non restasse preda; non potevano saziarsi d'udirlo; lo seguitavano ne' deserti, sulle montagne, fino alle sponde del mare? *Nunquam sic locutus est homo*; andavan dicendo. Il frutto, che se ne vide, fù una Maddalena, un San Matteo convertiti, dodici Apostoli, alcuni discepoli, poche donne; a tutto il rimanente che servì? Di pietra di scandalo, di causa di maggior dannazione: *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum.* Uditori miei, tanto accade a' giorni nostri. Si viene alla Predica; questa è la parola di Dio, che quì si dispensa: la virtù di questa santa parola è divina, che non si può infiacchire: *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio*

ancipiti, pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus, compagum quoque, ac medullarum. Ne siamo dunque mossi, per così dire, vogliamo, ò non vogliamo. Alcuni pochi, quattro, ò cinque, se n' approfittano, si mutano totalmente; tutti gli altri si contentano d' ammirare ciò, che si dice. Confessano francamente, che il Predicatore hà ragione, che ben si dovrebbe fare quello, che dice, che fanno ben male a non rendersi, vorrebbero far bene; ma frà tanto non ne fanno niente. San Giacomo paragona questa sorte d' Uditori a quelli, i quali si veggono dentro lo specchio, e poi se ne ritirano senza nettare le macchie, che si son veduti in faccia. Sono questi di quelli, i quali credono, che basti loro d'essersi sentiti mossi, che basti, che la predica lor piaccia, che sappiano ridire ciò, che hà detto il Predicatore; nè si curano poi d' altro. Frà tanto la predica è finita, e di quanto hanno udito non se ne ricordano più niente. Direte, che questo basti per giustificarli? Anzi tutto all' opposto, questo basta, acciò non abbino scusa alcuna. E quì io osservo la misera condizione de' Predicatori, i quali non servono ormai ad altro, che alla dannazione de'peccatori, e per giustificar maggiormente la Divina Giustizia. Dicevasi di Gesù: *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum*; potremmo dire di noi: *In ruinam multorum, & resurrectionem paucorum*.

Questo basti per la considerazione. Veniamo ora alla riflessione. Di quali siamo noi N.N? Quale è il frutto, che caviamo dalla parola di Dio? Non ci contentiamo noi forse d'ammirarla? Cosa è quello, che abbiamo fatto? Se ci siamo approfittati, buon per noi, rallegriamocene; questo è un gran segno della nostra predestinazione. Credetemi, non è questa poca grazia, che il Signore vi fà. Molti vengono al Sermone, ma quanti se ne ritornano tali, quali vi son venuti? Che se siamo sempre i medesimi, se veggiamo il bene, e non lo abbracciamo, che vuol dire questo, anima mia? Da che procede questa durezza? Che cattivo segno è questo? Quale impedimento trova in me questa divina parola? Bisogna ben, che me n' approfitti per l' avvenire: *Venit hora, in qua mortui audient Verbum Dei, & qui audierint resurgent*. Che faremo noi dunque? Fuggiremo le occasioni, romperemo i mali abiti, lascieremo da parte le vane usanze, ci riconcilieremo con Dio, ci eserciteremo in opere di carità, daremo maggior tempo a gli esercizj di divozione.

Conosciuto che ebbe Pilato Gesù Cristo per quello, che era, ancorchè non si risolvesse di seguirlo, lo volle però almeno salvare. Che non fece per questo? Si prese brighe incredibili, ove non v'avea niente di difficoltà; lo invia ad Erode, lo propone insieme con Barabba, lo fà flagellare, si protesta, che egli si sgrava dell' ingiustizia, che v'è in farlo morire. Per torlo dalle mani de'Sacerdoti, bastava che dicesse: Non voglio; che minacciasse loro di farli castigare come impostori. Ma ei voleva salvar Gesù Cristo, e nello stesso tempo non volea perdere l'amicizia de' Sacerdoti: voleva contentare Iddio, e'l mondo. Maledetta politica, cieca prudenza umana, che vuole unire insieme cose, le quali sono tanto incompatibili, come è Dio, e'l mondo! Ma pur troppo così accade molte volte a' tempi nostri. Vi sarà tal'uno, che Dio illumina, che lo sollecita interiormente a viver meglio. Lo vede chiaramente: Nò, gli dice il cuore, io non hò divozione alcuna, io non vivo già da Cristiano, in me tutto odora di Paganesimo. Bisogna mutar vita: ma come s'hà da fare? bisogna trovar qualche temperamento. Non voglio più far del male nelle compagnie, ma non lascierò però di trovarmi in quelle per divertirmi. Per conto di questi abiti, di questi abbagliamenti, non saprei come fare a staccarmene; ma mi voglio confessare ciascuna settimana. Givocherò, ma vi sarà sempre qualche cosa per i poveri; non anderò più tanto alla comedia, ma la leggerò da me stesso.

Uditori miei, sarebbe stato meglio, e per Gesù Cristo, e per Pilato, che questo Giudice si fosse da principio risoluto di farlo morire. Poichè fù causa

Digitized by Google

ſa delle riſate, e delli ſcherni, che ſoffrì in caſa di Erode, che foſſe preferito a Barabba, che foſſe flagellato; e pure dopo tutte queſte ingiurie fù nè più nè meno fatto morire. Così meglio ſarebbe, che queſti finti divoti non aveſſero mai penſato d' amare la divozione; troppo le fanno torto, e fanno torto a ſe ſteſſi, mentre non potranno lungamente durarla in queſto ſtato; quanto fanno, non contenta il mondo, e Dio non ne reſta in modo alcuno ſoddisfatto; di maniera, che ſe non rompono affatto le catene, dalle quali ſono legati, ſacrificheranno alla fine il loro Dio, e Dio ſimilmente li abbandonerà. Però dal vedere, come cominciano, parmi che ſi poſſa ben far giudicio della loro perſeveranza. In verità, che queſti ſegni non ingannano molto. Subito, che vedete un'anima, che non dimanda quartiere, che è pronta a laſciar tutto; Dio hà preſo poſſeſſo di quel cuore, la coſa è fatta. Ma fin tanto che la coſa và in trattati, che non ſi vede niente di fatto, s'hà ſempre da ſperar bene; ma non è da far gran capital ſu quel poco di bene, che ſi fà.

Or bene, Signori miei, parliamo liberamente al noſtro Dio, confeſſiamo alla ſua preſenza la noſtra miſeria. Ecco ciò, che abbiamo fatto ſin adeſſo: l' abbiamo meſſo al paragone col mondo, abbiamo voluto ſervire queſti due padroni con uguali ſollecitudini; ma che diſſi uguali? Di quanto egli n'è reſtato al diſotto? Qual vergogna è la mia? Che ſe riguardo la forma di vivere, che tengo adeſſo, non è forſe queſta la ſtrada, ſulla quale mi ſon meſſo? non cammino io di queſto paſſo? Ah mio Dio! non lo poſſo negare, m'immaginavo, che queſta foſſe prudenza, che foſſe queſto un' operar con diſcrezione; ma al preſente comincio, ò Signore, a ſcuoprire l' inganno. Nò, nò, io non voglio aver che un Padrone, e quando ſapeſſi di poterne contentar due, vorrei con tutto ciò eſſere tutto voſtro. Su via dunque, andiamo con più riſerva col noſtro Dio; tutto quello, che poſſo fare, è un niente, e vorrò ancora farne parte? La coſa è fatta, la riſoluzione è ſtabilita: prego il noſtro Signore, che mandi ſopra di voi mille benedizioni; ma ſenza, che io lo prieghi, già ve le hà diluviate con abbondanza; queſto è un torrente, di cui voi avete rotte le ſponde, &c.

Pilato vedendo, come non può ſalvar Gesù Criſto, e contentare quel popolo, ſecondo tutte le regole dovea preferire il giuſto all'ingiuſto. Ma troppo s'era renduto indegno della grazia, che gli abbiſognava per queſto; lo condanna contra la ſua coſcienza: quali rimproveri per tutta la ſua vita? Fù dunque queſto, a dire il vero, miei Signori, fù un riſpetto umano, che lo condannò; gli fecero intendere, che ſe ne ſarebbero doluti con Ceſare; vide, che ſi tirava contro tutta la Sinagoga; e per queſto Gesù vien condannato. Eccovi dunque, ò mio Divin Maeſtro, eccovi ſacrificato ad un riſpetto umano, da un' uomo ſavio, illuminato, che conoſce la voſtra innocenza, la voſtra ſantità, &c. Quale ingiuſtizia, qual debolezza? ma qual follia di temere più gli uomini, che Dio? O Signore, quante volte patite voi la medeſima ingiuſtizia! Poiche è vero, che ſi trovano perſone, e ſe ne veggono ogni giorno talmente tocche da Dio, talmente diſguſtate, e diſingannate de' piaceri, e della vanità del mondo, piene di tanto fervore, che non ſi ſentono più ripugnanza a niente; che la ſolitudine, e la mortificazione lor ſarebbero delizie: non dà loro faſtidio altro, che queſta dichiarazione, che lor biſogna fare, e le dicerie alle quali per queſto ſono ſottopoſti.

Che dirà il mondo, ſe faccio quella coſa? Ma che dirà Dio, ſe non la fate, e ſe volete più toſto diſguſtarlo dopo tante iſpirazioni? Che hà detto il mondo de gli altri? Che ne dice continuamente? Non ſi cureranno di voi, non vi baderanno, e quando diceſſero qualche coſa, quante ne dicono di quelli, che ſi danno alla vanità? Iddio permette, che ſi dicano delle ſtravaganze d' uno, il qual hà paura d'eſſere tenuto per ſpirituale. Ma che m' importa di quanto ne poſſa dire il mondo? E' forſe il mondo, che m' hà da giu-

giudicare ? Mi potrà forse questo mondo liberare dalle vostre mani, mio Dio? Il mondo se ne và , il mondo passa ; qual consolazione mi daranno i riguardi , che averò avuti per lui ? Mio Dio , dica pure il mondo quanto sà dire ; colui è indegno di servirvi , che hà paura d' essere conoscjuto per vostro servo . I vostri nemici si dichiarano , e i vostri amici saranno vili , e timorosi ? Lascierò io dunque , che il mondo si stanchi ; l' hò pur servito ; tempo è , che cominci a pensare al mio Dio , per il di cui servizio sono stato creato . Voglio , che tutto il mondo lo sappia, affinchè perda ogni speranza di tornarmi mai ad impegnare nelle vane licenze mondane: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Il peggio, che mi possa fare il mondo, è il disprezzarmi, il trattarmi nel modo, che hà trattato Gesù Cristo; e questo è quello, ch'io bramo &c.

MEDI-

MEDITATIONE X.

DELLA

FRETTA, CHE SANTA MARIA MADDALENA SI PRENDE PER ESSERE A' PIEDI DI GESU'.

Stabant autem juxta Crucem Jesu, Mater eius, & soror matris eius Maria Cleophæ, & Maria Magdalene. San Giovanni cap. 19.

COme io andava cercando su'l Calvario qualche soggetto per la nostra ultima meditazione, mi sono appigliato a quello, quale trovai più vicino alla Croce di Gesù Cristo; mi sonno appigliato Maddalena, quale hò ritrovato a'piedi di questa Croce, che la stringeva strettamente trà le braccia; e come io la considerava così desolata a' piedi di Gesù Crocifisso, m'è venuto in pensiero, che ovunque si cerchi questa santa Amante, sempre si trova a'piedi del suo Amato. Il nostro Vangelo ci fece jeri la narrativa della di lei penitenza, come andò a casa di Simone il Fariseo, che Gesù fù pregato di restarvi a pranso, Maria vi accorse, e si fermò a'piedi del Figlio di Dio, glieli baciò, glieli lavò con le sue lagrime, gli rasciugò co' suoi capelli, gl'imbalsamò con preziosissimi unguenti. Qualche tempo dopo Gesù le fece l'onore di andare alla di lei casa per le istanze di S.Marta, e quivi pure io trovo Maddalena a'piedi di Gesù, che lo stà considerando, e che ascolta i suoi discorsi: *Quæ etiam sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.* Finalmente ella hà pure anche il suo luogo su'l Calvario. Miei Signori, sarebbe forse stato più secondo l'ordine l'attenermi precisamente a ciò, che riguarda la Passione: ma parmi di vedere, che si senta assai volontieri parlar di S.M.Maddalena; e per me vi confesso, che io pure gusto molto di parlarne. Dall'altra parte non sò, se si possa trovare cosa più degna, nè di maggiore edificazione, che le considerazioni, quali essa ci somministra.

M.Maddalena fece la sua Penitenza a'piedi di Gesù Cristo in casa del Fariseo: fù questa Penitenza molto perfetta, e però ottenne ben presto tutto ciò, che voleva, che era la remissione de'suoi peccati. Anime Penitenti, consideratela vi priego, e imitatela. 1. Ella hà una gran confusione de' suoi peccati: *Stans retrò*. Ella n'hà occasione d'averla; e forse non ne abbiamo noi? Con qual faccia ardiamo noi comparire avanti a Dio, dopo che abbiamo fatto sì poco conto delle sue grazie? 2. Un gran cuore: la sua confusione non fù di comparire avanti a gli uomini; bensì avanti Gesù Cristo. Ella fà la sua penitenza con tanto ardire, quanto era stata ardita nel peccare. Non avea prattica alcuna in quella, erano a tavola, non vi si trovavano, se non uomini: con tutto ciò essa vi entra; ma e con quale equippaggio? senza ornamenti, incolta, mal vestita, scapigliata. Ma che diranno mai? Tanto fà il primo dì? Non era meglio far la cosa a poco a poco? Forse se mi dimandate consiglio, vi risponderò di sì; ma se voi foste pieni dello Spirito, che animava S.M.Maddalena, non me lo credereste, nè mi dimandereste sopra di ciò altro consiglio.

Il primo sentimento, che ispira la grazia della Penitenza, è una gran confusione.

Mio

Mio Dio! come hò io vivuto fino adesso? Quanto ingrato, vano, instabile? Quale è stata la mia vita? Come ardirei io presentarmi dinanzi al Signore? Ma quanto più s'arrossisce la persona di comparire avanti a Dio, tanto meno si vergogna di comparire avanti gli uomini. La sua confusione le fà dire i suoi peccati con un'ardore, con un dolore mischiato di diletto, che fà provare quel gusto, che si sente nel vendicarsi. Di più, fà che si vergogni de' suoi peccati; ma non già della penitenza. Non succede in me tutto al contrario? Non temo io forsi i discorsi de gli uomini? Non li hò temuti peccando, ancorche fossero allora da temersi, e li temerò nel confessarmi? Se io avessi un vero pentimento, la confessione non mi darebbe tanta pena. Osservate, quanto gode una persona afflitta di dar fuora in mille doglianze, e rimproveri contra l' autore delle sue disgrazie. Così disposta dovrebbe essere un' anima veramente pentita. 2. Maddalena non si contenta d'aver rinunciato a tutto, che si serve totalmente in contrario de gli stromenti della sua vanità; i suoi occhi, i suoi capelli, i suoi profumi, tutto coopera alla sua penitenza. Così doniamo noi a'poveri quel danaro, che si consumava in giuochi, in dissolutezze. Vestiamo gli altari con quegl' abiti, i quali avean servito alla vanità.

Quello per nostro esempio, questo per nostra consolazione. Qual frutto si riporta da una penitenza fatta in questo modo? Quello appunto, che ne riportò Maddalena: *Remittuntur tibi peccata tua.* Di peccatrice, ch'era, la fece amante di Gesù Cristo, e una de'maggiori Santi, più fervorosi, e più cari a Dio. Simone non lo credeva, e andava mormorando: *Quia peccatrix est*; ma che ne dice il Figlio di Dio? *Vides hanc mulierem*? Vedi questa donna? Sappi, che ella è più pura di te; ella ama più Dio, che tu non l'hai mai amato; ella hà fatto più in quest'istante, che non hai fatto tu in tutta la tua vita. Come, mio Dio? così presto vi siete voi scordato de' miei peccati? Così S. Teresa se ne querelava amorosamente con lui. Quanti se ne veggono ogni giorno peccatori, a' quali il Signore fà il secondo giorno grazie più grandi, che non averà fatte alle anime più fedeli? Quelli, che per altro non commettono gravi mancamenti, ma che non sono poi più che tanto buoni, son ben miserabili di lasciarsi in tal guisa superare: *Erunt novissimi primi.* Le donne prostitute vi metteranno il piede d'avanti nel Regno di Dio.

Vedete, Anime Cristiane, vedere quell' uomo, quella donna, che solamente quattro giorni sono hà fatta la sua Confession generale? Voi la disprezzate tutta via dentro di voi; ma gli Angeli, ma Dio medesimo ne fà ben'altro concetto. Ella peccò veramente; ma dal punto, che Dio l'hà illuminata, hà fatto al Signore sacrificj, quali voi dopo tanti anni ancora gli disputate; ella hà lasciato tutto, ella hà spezzate tutte le sue catene; e voi starete ancora litigando con Dio sopra una cosa da niente; ve ne starete ancora ambiguo in un bivio, dal quale Dio non trova modo di cavarvi con tutte le sue grazie? Ah Cristiani uditori! e penseremo noi di servire al nostro Dio con tiepidezza, e di darci a lui così a parte a parte? Dicesi, che quando i soldati combattono su gli occhi del Principe, massime se il Principe è grande, e d'un merito straordinario, con la testa bassa vanno in mezzo al pericolo, entrano nella mischia senza punto di difficoltà. Così fanno perchè sperano d'acquistarsi quella stima, la quale son certi, che và sempre accompagnata da grandi ricompense. Questo è vero, se pur la scampano. E noi serviremo lentamente il più grande di tutti i Monarchi, e sotto i suoi occhi? Facciamo ogn' un di noi quelle risoluzioni, che sono proprie del nostro stato; ma per qualunque cosa, che abbiamo a fare, procuriamo d'essere ferventi nel servizio del nostro Dio; questo è il modo di dargli gusto, e di far molto con facilità, e in poco tempo.

Essendo Gesù nel passare andato ad alloggiar in casa di S. Marta, appena fù entrato in casa, e messosi al suo luogo, che Maddalena se gli pose a sedere a piedi per udirlo parlare, e ricevere da lui ammaestramenti. Questo è quello, che deve fare un'anima, la quale si è mondata con la penitenza: se desidera veramente di conservarsi in questo buono stato, le bisogna star vicina a Gesù Cristo, più che le sia possibile, perchè senza quest'appoggio sarà difficile, che non ricada. Il maggior dispetto, che possa avere il Demonio, è quando perde un'anima,

ma, ſulla quale facea capitale, e che già ſi tenea per ſua; dall'altra parte, quand' uno è di freſco guarito da piaghe profonde, ò ſi comincia a rimettere da una malattia mortale, ſi trova tuttavia molto debole: fà dunque di meſtieri ſtarſene il più che ſi può a canto a Gesù con la frequenza de'Sacramenti; il biſogno è grande, ed io ardiſco dire, che ſenza queſta ſanta pratica non la dureremo molto. Oh io non ne ſon già degno! Men degno ne ſarete di quì ad un meſe. Voi non ne ſiete degno, niuno n'è degno; vi ci ſiete però diſpoſto. 1. con molta diligenza. &c. 2. con la lezione de'libri ſanti. 3. col far un poco di meditazione; e queſto è un mezzo infallibile per aſſicurarvi della perſeveranza. Sin' a tanto che ſtiamo aſcoltando la parola di Dio, ella ci fortifica; ma quando non l' udiremo più, ci biſognerà ſtare a piedi del Figlio di Dio, ed udire ciò, che di tempo in tempo ci anderà dicendo; rivolgere nella mente quello, che avremo imparato, e le parole, che ci averà dette al cuore. Di più, biſogna ſtar più che ſi può a canto del Figlio di Dio in tutte le noſtre azioni, nella converſazione parlar di lui, penſare a lui nella ſolitudine.

Marta s'affannava molto, e con gran zelo, per regalare il Signore; ſi dolſe, che la ſorella non l'ajutaſſe. Gesù però le riſpoſe: *Martha Martha ſollicita es, & turbaris erga plurima*. Che vuol dir queſto? Si hanno da laſciare i negozj, anche le opere di pietà, per attendere alla meditazione? Nò; ma biſogna ben moderare le occupazioni eſterne, ſe queſte ci diſtraggono, ci diſſipano lo ſpirito; per qualunque bella apparenza abbiano di pietà; ma il meglio è di unirle inſieme. Maria, e Marta, dice S. Bernardo, ſignificano l'azione, e la contemplazione; biſogna, che l'una ajuti l' altra, e in queſto modo ſi fanno tutte le coſe quietamente, e con gran merito. Ogn'uno hà le ſue faccende da fare, e biſogna accudirvi; ma biſogna, ſe è poſſibile, applicarvi ſenza ſtaccarſi dal Figlio di Dio. Mio dolce Gesù! quanto ſiamo ſtati ſin'adeſſo lontani da queſta prattica? 1. Quante ſaranno ſtate le coſe, che hanno tenuto Gesù lontano da me? 2. Con quanta diſtrazzione hò fatte le indisferenti? 3. E quelle ancora, che erano le più ſante? Così qual'è ſtata la mia vita? Ella è ſtata ſimile ad una corſa d'uno ſtolido, d' un'inſenſato, che corre ſenza penſare, nè auvertire, dove và. Non và innanzi, và fuor di ſtrada, fà molti paſſi, ſi affanna, e non fà niente. 2. Cade ad ogni paſſo, e in un ora di tempo corre mille pericoli. Quanto hò io perduto! Quanti meriti havrei meſſi da parte! Quanto mi ſarei avanzato nella grazia di Dio, ſe aveſſi operato con un poco più di rifleſſione! Ma ſiate eternamente benedetto, ò mio Dio, che mi date oggi quei lumi, che non hò mai avuti ſin'ora! Mi prendo da queſto punto il mio luogo a'voſtri piedi; queſta è la parte migliore, la quale una volta, che ſi ſia preſa, niuno la può levare: ſpero che mi ſopporterete, che mi vi manterrete, che mi vi ſtabilirete di tal ſorte, che non la abbandonerò mai più.

Voi ſapete N.N. che la Paſſione del Figlio di Dio fece una gran mutazione nella maggior parte di quelli, che erano più affezionati alla di lui perſona. Nella Maddalena non fece mutazione alcuna. Andatevene ſin'l Calvario, voi la troverete quivi, come in ogn'altro luogo, a piedi del ſuo Amor Crocifiſſo. Queſto è più di quello, che noi penſiamo; poichè la Fede ci dà una grande idea della Croce di Gesù Criſto: ma immaginatevi voi una Dama, che s' andaſſe a mettere a piè del patibolo d'un' uomo giuſtiziato, e queſto a viſta di tutto il mondo. Eccovi l'ultima prova d'un'amore veramente perfetto. Volete ſapere, ſe avete un vero amor di Dio? Credete forſe, che conſiſta in ſentir certi ardori, in mandar ſoſpiri? Nò: ſtà in ſentirſi a'piedi di Gesù Criſto burlato, diſprezzato, crocifiſſo, in ſtare attaccato alla ſua croce; voglio dire non contentarſi d'eſſer buono, di onorar la virtù tra quelli, che l'onorano, e la ſtimano, ma in eſaltarla in mezzo a' ſuoi maggiori nemici. 2. Stare attaccato a Dio non ſolamente ſu'l Tabbore, quando ci illumina, e ci ammaeſtra; ma nel deſerto delle croci interne, nelle tentazioni, nelle aridità: non ſiamo mai più felici, che allora; mai più ſicuri che diamo guſto a Dio, nè mai più ſi acquiſtano maggiori meriti. Ed allora pure biſogna, che ce la ſtringiamo fortemente al petto, per paura che il Demonio non ci ſvelga a forza dal noſtro ſoſtegno: più fedeltà nel ſervizio di Dio, più oſſervanza della regola, più mortificazione, &c. 3. Nelle croci eſterne amar Gesù Cri-

Cristo crocifisso, attaccarsi alla sua croce, considerarla volontieri, portarla con lui, e renderci simili a lui in quello stato. Non siamo ancora arrivati tant'oltre; ma facciamo cuore, la cosa non è impossibile, proviamo in questa settimana ad imitar la Maddalena; questa è la settimana santa, cioè a dire la settimana, nella quale tutti i Christiani hanno a vivere santamente: procuriamo di farlo, per vedere, se vi sia speranza, che possiamo una volta darsi tutti a Dio.

Occupatevi dunque sotto la croce con Maddalena in raccorre le gocciole del sangue, che da quella cadono; mettetevi voi medesimi sotto la croce, e ricevete tutta quella sacratissima pioggia sopra del vostro corpo, affinchè ella vi santifichi; considerate tutte le piaghe di Gesù, entrate nelle sue ferite, inoltratevi fin dentro il di lui cuore; considerate tutte le virtù, che hà pratticate; e procurate almeno per questi otto giorni di pratticare in tutte le occasioni, la pazienza, l'umiltà, il perdono a' nemici, l'obbedienza, il zelo, la carità, la mortificazione. 2. Crocefigete voi stessi per questi otto giorni, privatevi di tutte le conversazioni, di tutte le soddisfazioni, non abbiate tanta premura d' ornarvi, fate qualche piccola penitenza, ditegli mille volte al giorno, che vorreste potervi inchiodare sulla stessa croce; e giacchè non lo potete, mettetevi qualche volta in ginocchio avanti di quella con le braccia stese per qualche tempo in forma di croce. Finalmente, se vi viene qualche croce di fuori, immaginatevi, che sia Gesù, che ve la manda, rallegratevene, e ringraziatelo mille volte, portatela volontieri.

Mio Dio! non veggo pure uno di quelli, i quali son quì, che non sia molto ben disposto a tutto questo; ma come per qualche d'uno questa è una strada nuova, se voi non servite loro di guida, se non li prendete per la mano, dureranno fatica a farlo, e poco sarà il frutto, che ne caveranno: però son sicuro, che per poco che si sforzino, e che si dispongano dal canto loro, vi troveranno molto vicino, e si sentiranno con più forza, e con maggior abilità per il divoto esercizio, di quello che si farian creduti. Così sia.

IL FINE.